

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOLL. XVI-XVII ANNATE LXXXV-LXXXVI

FASC. I-VIII

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOLL. LXXXV-LXXXVI

XVI-XVII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1962-1963

(PUBBLICATO NEL 1965)

due figli, Bertoldo e Rinaldo, e nel 1251 appare anch'esso già morto.

Gli Urslingen decadde presto dall'antica potenza, ma conservarono sempre il titolo di duchi di Spoleto. Tra i discendenti del secolo XIV va ricordato, come quello che era molto temuto in Italia e in Ungheria, il « duca Guarnieri della gran Compagnia, nemicò di Dio, di pietà e di misericordia » (1341-52). Il borgo d'origine, fin dal 1327, appare posseduto dai Württemberg, ma gli Urslingen continuavano a possedere estesi territori. L'ultimo della famiglia, Rinaldo, il « povero, rovinato duca-mendicante », morì a Schillach nel 1443 (3).

* * *

La morte di Federico II, avvenuta a Lucera il 13 dicembre 1250, non riportò, come erroneamente è stato scritto, la pace e la tranquillità nel Comune di Rieti (4). Questo proprio allora, per cause che i documenti giunti fino a noi non ci dicono, dovette fare una spedizione armata contro un grande barone del limitrofo Regno, e, naturalmente, volle profittare dell'esito favorevole di essa per fiaccarne la temibile potenza. Era questi Rinaldo d'Urslingen, duca di Spoleto, che, insieme coi nipoti sopra ricordati, Corrado, Bertoldo e Rinaldo, possedeva, tra l'altro, Lugnano, piccolo castello appollaiato sulle ultime propaggini degli Appennini Abruzzesi, a soli otto chilometri da Rieti.

Per intendere gli avvenimenti politici che ci accingiamo a narrare è necessario rifarci al principio del secolo XIII. Abeamondo (5), Matteo (6) e Berardo (7) di Rinaldo (8) di Barete

(3) CR. FR. STÄLIN, *Geschichte Württembergs*, Gotha, 1882-1887, voll. 2, *passim*.

(4) MICHELE MICHAELI, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti*, Rieti, Stab. Tip. Trinchi, 1898, vol. III, p. 36.

(5) Su questo personaggio vedi le note 9 e 13.

(6) Doc. III.

(7) Su Berardo di Barete conosco un solo documento: « Ego Berardus de Lavareto... tibi Abuamundo Vigilantis in nocte et tuis heredibus do, trado atque restituo unum castanetum positum in valle de Introducho supra sanctum Severum » etc. - 1216, apr. 16, Archivio Capitolare. Arm. IV, Fasc. Q, Num. 5.

(8) Su Rinaldo di Barete conosco due documenti: a) « Ego Rainaldus de Lavareto titulo transactionis renuntio et refuto tibi presbitero Benedicto yconomò maioris Reatine ecclesie et pro te domino Benedicto episcopo omnem litem et petitionem super tenimento Collis de Vassca », etc., 1182, apr. 6, Archivio Capitolare. Arm. IV, Fasc. Q, Num. 1. b) « Rainaldus de Lavareto » fa donazione di beni e concede privilegi all'abbazia di S. Croce « de Luniano », 1196, mar. 25 (copia del 1255). Ivi, Arm. VI, Fasc. G, Num. 6.

(Aquila), per cause che anche questa volta ignoriamo, dichiararono guerra al Comune di Rieti. Durante le ostilità, che impedirono ad Adinolfo, loro fratello e vescovo di Rieti (1189-1212), d'esercitare per dieci anni (1200-09) il suo ministero (9), Matteo catturò e chiuse in carcere alcuni reatini, i quali, per riscattarsi, dovettero sborsargli grosse somme di denaro. In seguito, compostesi amichevolmente le cose, egli, in compenso delle somme avute e delle offese arrecate a quei cittadini, concesse loro in perpetuo e col consenso di Adinolfo le possessioni di Arpagnano, piccolo castello del limitrofo Regno, che essi lungamente e pacificamente si godettero (10). Sembra però che i Reatini, conoscendo l'animo di quei signorotti, non sperassero molto in una concordia durevole. Trovo infatti che quando, il 28 giugno 1216, gli Spoletoni e i Reatini stipularono un solenne atto di alleanza, i secondi, se richiesti, promisero di aiutare i primi specialmente contro i Ternani, e i primi, dal canto loro, promisero di fare il medesimo ai secondi, specialmente contro Berardo e Matteo di Barette (11).

Rinaldo, figlio di Rinaldo e padre dei quattro fratelli di Barette sopra ricordati, nel novembre del 1226, quando cioè venne a sapere che Federico II s'era imbarcato per la spedizione di Terra Santa, che poi, com'è noto, non fu più effettuata, si ribellò contro di lui e si chiuse dentro Antrodoco. Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, raccolse un esercito e strinse d'assedio il castello. I Reatini, certamente per precedenti accordi che noi non conosciamo, assalirono, armata mano, l'esercito imperiale, ma il loro intervento fu vano. Il castello fu espugnato (12). Il signore ribelle, come spesso accadeva nel medioevo, fu risparmiato nella

(9) Un lungo documento del 7 marzo 1253, che tratta d'una controversia giurisdizionale tra Tommaso, vescovo di Rieti, e l'abate di S. Salvator Maggiore, dice tra l'altro: « Similiter [ponit] quod a tempore consecrationis bo: me: A. Episcopi Reatini fuerunt quinquaginta anni, non credit Abbas. Similiter propter guerram et scisma que fuerunt olim inter cives et Civitatem Reatinam ex una parte, ac nobiles viros quondam Abeamundum, Matheum et Ber. de Lavareto fratres Episcopi memorati ex altera, per decem annos et ultra a propria sede recessit idem Episcopus. Iurisdictionem episcopalem exercere nequivit per tempora omnia denunciata in tota sua Diocesi, non credit Abbas ». Archivio Capitolare. Arm. IV, Fasc. P, Num. 1. Le date estreme dell'episcopato di Adinolfo sono ricavate dai numerosi documenti dell'Archivio Capitolare, che lo riguardano.

(10) Doc. III. Vedi anche la nota 31, a.

(11) ACHILLE SANSEI, *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno, P. Sgariglia, 1879, I, 41.

(12) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, 1226, nov., p. 142. M. MICHAELI, op. cit., vol. III, p. 19, nota 2.

persona, ma certamente colpito nei beni. Trovo infatti che, otto anni dopo quella inutile ribellione, il celebre giustiziere Enrico di Morra investì di nuovo Abeamondo di Barete di tutti i beni e vassalli, che una volta erano appartenuti a lui, a suo padre e ai suoi antecessori (13).

Federico II, il 28 giugno 1228, dopo aver nominato suo vicario nel Regno Rinaldo, duca di Spoleto, s'imbarcò per la seconda volta a Brindisi per la spedizione di Terra Santa. Quando si sparse la notizia della prossima partenza dell'imperatore, una forte commozione avvenne in Abruzzo, dove soldatesche papaline entrarono e occuparono vari luoghi. Gentile e Gualtiero, signori di Popleto, ribellatisi all'imperatore, si rafforzarono a Capitignano, ma Rinaldo, duca di Spoleto, corse ad Antrodoco; ordinò ai feudatari d'unirsi a lui contro i ribelli; prese la torre di Renaria e li costrinse alla resa. Essi, assicurati della vita e dei beni, si recarono a Rieti (14). Questo fatto spiega la ragione per la quale nel 1251, quando cioè, come vedremo, fu stipulato un solenne trattato di pace e di alleanza tra il Comune di Rieti e gli Urslingen, quello si riservò il diritto di non aiutare questi contro i signori di Popleto, che erano stati per alcun tempo suoi ospiti.

Le ostilità tra Papato ed Impero erano ormai scoppiate apertamente e durarono, si può dire, quanto durò la vita dei protagonisti. Ne profittarono Rinaldo e Bertoldo d'Urslingen, uomini, come i loro pari, senza scrupoli, e, asserendo d'essere, forse per parte di donne, successori di Matteo di Barete, riacquararono arbitrariamente le possessioni di Arpagnano (15).

Federico II, nel giugno del 1229, tornò dalla spedizione di Terra Santa. I papalini, che avevano invaso una parte dell'Abruzzo, si sbandarono. Rinaldo d'Urslingen, dopo aver fatto un breve soggiorno ad Antrodoco, nell'autunno del 1230 si recò a Foggia dall'imperatore. Questi gli ordinò di render conto dell'amministrazione che aveva tenuta durante la sua assenza dal Regno. Rinaldo non poté né dargli un esatto rendiconto né trovare una cauzione idonea. L'imperatore, fortemente indignato, ordinò che Ri-

(13) « Dominus Gualterius de Sancta Rufina ex parte domini Henrici de Morra induxit Abeamundum in corporalem tenutam et possessionem de ecclesia sancti Angeli de Gurano et eius tenimentis et per ecclesiam ipsam reinduxit ipsum in tenutam et possessionem de toto tenimento et vassallis quos ipse Abeamundus et pater et antecessores sui habuerunt » etc., 1234, agosto. Archivio Capitolare. Arm. IV, Fasc. P. Num. 2.

(14) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, 1228, maggio-agosto, p. 151.

(15) Doc. III. Vedi anche la nota 31, b.

naldo fosse imprigionato e privato di tutti i suoi beni (16). La notizia dell'arresto fece una grande impressione. Il papa Gregorio IX si adoperò per la liberazione del duca, ma l'imperatore si mostrò irremovibile. Frattanto, ad aggravare la posizione dell'uomo caduto così inaspettatamente in disgrazia di Federico II, Bertoldo, in odio a questo, s'era chiuso dentro Antrodoco. L'esercito imperiale assediò il castello e, non potendolo prendere, ne devastò il territorio e si allontanò. L'inaspettata resistenza esasperò l'esercito imperiale che, ingrandito dagli aiuti che Tommaso, conte di Acerra, aveva mandati da S. Vito di Melfi, rinnovò, dopo qualche tempo, le ostilità contro Antrodoco. Anche il nuovo sforzo riuscì inutile. Bertoldo non dava segno di volersi arrendere (17).

Rinaldo, per ordine dell'imperatore, fu allora condotto, sotto la scorta d'Enrico di Morra, fino ad Antrodoco, affinché potesse indurre personalmente il fratello a restituire il castello. Bertoldo, vinto dalle preghiere di Rinaldo e dalle esortazioni di Lando, arcivescovo di Messina, nel luglio del 1233, acconsentì. I patti della resa furono quanto mai onorevoli per i due fratelli. Questi, assicurati dell'impunità, poterono uscire dal Regno e andare dove meglio avessero voluto (18). Questo, quanto alle persone. Quanto ai beni, è da credere che rimanessero confiscati.

Federico II, imbalanzito dai prosperi successi della Lombardia, vagheggiò, come è noto, l'idea, bella e grandiosa, di riunire all'Impero gli Stati della Chiesa. Perciò, asserendo, contro la verità, che tutte o quasi tutte le città della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto erano a lui favorevoli, nell'estate del 1239, le sciolse dal giuramento di fedeltà prestato al papa e le dichiarò sue.

Bertoldo d'Urslingen, dopo la resa d'Antrodoco, valicò le Alpi e s'unì ad Enrico, re dei Romani, che s'era ribellato a Federico II, suo padre. Un diploma d'Enrico, datato da Wimpfen il 10 marzo 1234, reca fra i testimoni Bertoldo, il quale per la prima volta vediamo usare il titolo di duca di Spoleto. Unito all'Impero il ducato di Spoleto, Federico II lo diede a reggere a lui. Qui forse taluno troverà strano che l'imperatore, poco dopo la ribellione, punisse il figlio tenendolo, finché visse, sotto stretta

(16) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, 1230, autunno, p. 172 e 1231, maggio, p. 174.

(17) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, 1231, luglio, p. 175 e 1232, aprile, p. 181.

(18) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, 1233, aprile-luglio, p. 185.

custodia in Italia (1235-42) e, per converso, premiasse il fautore del ribelle, conferendogli quell'alta carica. Ma evidentemente l'imperatore, dovendo nominare una persona, trovò espediente scegliere proprio il figlio di quel Corrado, che era stato l'ultimo duca di Spoleto di nazione germanica. Una sola notizia noi abbiamo della sua attività nella nuova carica. L'imperatore, con lettera dell'8 luglio 1241, ingiunse istantemente ai Pisani di consegnare il conte Andrea Lupini nelle mani di Bertoldo, duca di Spoleto (19). E' questa l'ultima volta che noi vediamo ricordato Bertoldo d'Urslingen nei documenti del tempo, essendo egli certamente venuto poco dopo a morire. Lasciò, come dicemmo, due figli, Bertoldo e Rinaldo, ancora in tenera età.

Frattanto il fratello Rinaldo, che s'era ritirato nell'Umbria (20), non era rimasto inoperoso e manteneva stretti rapporti con quei signori d'Abruzzo, che gli erano rimasti fedeli. Alcuni di essi si recarono un giorno a conferire con lui e gl'inviarono doni; ed egli, incoraggiato da quegli atti di benevolenza, non si peritò, a quanto sembra, d'avvicinarsi con bande armate di partigiani ai confini del Regno. L'imperatore, venuto facilmente a conoscenza del fatto, ne fu indignatissimo e, dichiarandosi per esso lesa nella sua maestà, con lettera del 13 ottobre 1239 ordinò a Boemondo Pissone, suo giustiziere in Abruzzo, di ricercare la verità e di fare impiccare i colpevoli (21).

Rinaldo non osò più muoversi e, dal luogo sicuro, dove si trovava, attese ansioso il momento propizio, che gli permettesse di rientrare in Abruzzo. Vide morire il bellicoso e quasi centenario Gregorio IX (22 agosto 1241); vide succedergli, per soli ventitrè giorni, Calisto IV (25 ottobre); vide eletto Innocenzo IV (25 giugno 1243), non meno bellicoso di Gregorio IX; vide finalmente morire Federico II (13 dicembre 1250), già suo grande amico ed oggetto, poi, del suo grande odio. Il momento propizio è arrivato ed egli, dopo 18 anni d'esilio, può tornare in possesso della sua vasta baronia.

* * *

E' uno degli ultimi giorni di giugno del 1251. Le spighe del grano già cominciano a biondeggiare nelle campagne. L'eser-

(19) A. SANZI, op. cit., I, 74.

(20) Dove egli forse aveva beni paterni. Il fatto che un suo nipote, Rinaldo, come vedremo, avesse quale curatore un certo Iacobuccio da Spello è molto significativo.

(21) A. SANZI, op. cit., I, 67.

cito reatino, con a capo il giovane ed energico podestà Federico Testa d'Arezzo (22), esce dalla città e muove baldanzoso all'espugnazione di Lugnano. Presto giunge sopra un'altura pianeggiante, chiamata allora, e chiamata anche oggi, Categne e stringe d'assedio il castello. Volendo, potrebbe prenderlo facilmente colla fame. Vuole invece prenderlo colle armi. La resistenza è debole e breve. Corrado, il solo dei tre cugini presente, manifesta l'intenzione d'arrendersi a patti, da stabilirsi di comune accordo. Un corriere sale in arcione e vola a Rieti a dare la lieta novella. Il Consiglio generale e speciale, convocato dalla voce dei pubblici banditori e dal suono della campana comunale, in una seduta che facilmente immaginiamo molto animata, stabilisce minutamente, meglio direi minuziosamente, i patti della resa e nomina a proprio sindaco Eleuterio Facuoli, cittadino di gran conto, col mandato specifico di trattare, a nome del Comune, col vinto signorotto.

Il sindaco, il 23 giugno, giorno di venerdì, si reca a Lugnano, dove l'esercito reatino è accampato. Lo accompagnano Ammannato di Ammannato d'Arezzo, giudice ordinario e, in quella occasione, per il podestà Federico Testa notaro e cancelliere del Comune, e centoventisette cittadini di tutte le classi sociali (vi figurano quattro giudici, cinque notari e tredici notabili), i quali, prima che avvenga la resa del castello, promettono con giuramento d'osservare i patti. Quindi, innanzi alla porta del castello e alla presenza di Corrado, del podestà e del sindaco, Giacomo di Pietro di Ottaviano (23) e Ottone di Gentile da Cervinara (24), proconsoli dei Romani, dichiarano di voler trattare a nome del duca Rinaldo e de' suoi nipoti, Bertoldo e Rinaldo, assenti.

Ecco quanto gli Urslingen, per mezzo dei due cittadini dell'alta nobiltà romana, chiedono al Comune di Rieti:

1. Il Comune di Rieti aiuterà il duca e i nipoti a difendere tutti i loro diritti e specialmente quelli che essi hanno ed ebbero in tutta la baronia e che una volta ebbe Rinaldo di Barete tanto di Forcapretula, quanto di Rocca di Fondi, Piscignola, Classino, Petescia, Antrodoco e tutta la valle d'Antrodoco coi tenimenti

(22) Una pergamena del 3 maggio 1287, che serve da coperta al vol. 67 delle *Riformanze*, lo dice di nuovo podestà di Rieti.

(23) Era stato podestà di Orvieto nel 1248. Vedi GIUSEPPE PARDI, « Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500 », in *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, anno I, fasc. II, p. 371.

(24) Su questo personaggio non sono riuscito a trovare notizie.

di Lignano, Arpignano, S. Martino e Balviano, come pure delle rocche della Montagna e di Terzone, le quali sono Rocca di Corno e Rocca di Pietre.

2. Il Comune di Rieti invece non aiuterà il duca e i nipoti contro Andrea di Popleto per ciò che questi ha, cioè Barete e Cagnano, se non come piacerà ai Reatini.

3. Parimenti il Comune di Rieti aiuterà il duca e i nipoti a recuperare i suddetti diritti e, una volta recuperati, se perverranno ad esso o ad altra persona per esso, li restituirà loro.

4. I vassalli del duca e dei nipoti non verranno accolti tra i cittadini di Rieti.

5. Il Comune di Rieti rimetterà al duca, ai nipoti e ai loro vassalli tutte le offese che ha ricevute da loro e dai loro predecessori.

6. Il duca e i nipoti da una parte e il Comune di Rieti dall'altra faranno pace e la manterranno perpetuamente, così per loro e i loro eredi, come pei vassalli e i loro eredi.

7. Quanto alle possessioni che il duca, i nipoti, i loro predecessori e i vassalli hanno obbligate ai Reatini, si procederà secondo il diritto.

8. I Reatini restituiranno loro tutte le altre possessioni che hanno occupate od invase.

9. Il podestà prometterà con giuramento d'osservare e di far osservare i presenti patti da quattrocento cittadini di Rieti.

10. Un sindaco speciale, nominato dal Comune, avrà cura che facciano altrettanto con giuramento cento cittadini di Rieti, prima che sia consegnato loro il castello, sotto pena di 2.000 marche d'argento e coll'obbligazione di tutti i loro beni.

11. Il sindaco, a maggior cautela, darà come garanti, a piacere del podestà, del duca e dei nipoti, due delle seguenti città: Perugia, Todi, Spoleto, Narni e Terni.

12. I Reatini confermeranno ogni anno con giuramento i presenti capitoli.

Ed ecco quanto il Comune di Rieti, da parte sua, chiede al duca e ai nipoti:

1. Il podestà darà in ostaggio a maestro Leone il proprio figlio Guelfo (25) e giurerà d'osservare e di fare osservare i pre-

(25) Guelfo Testa, figlio di Federico, fu podestà di Rieti nel 1284. Il vescovo Pietro scomunicò lui e il giudice Rinaldo per ingiuste gravezze imposte alla

sentì capitoli da un sindaco speciale del Comune di Rieti e da cento cittadini, prima che il castello e la rocca di Lugnano vengano nelle sue mani.

2. Corrado estrarrà dalla rocca tutti i suoi mobili e gli abitanti estrarranno dal castello ciò che vi hanno e, salve le persone, costruiranno fuori di esso, nel territorio di Lugnano e senza fortificazione, le loro case dentro un termine che sarà stabilito dal podestà. Ciò fatto, la rocca e il castello saranno distrutti né mai potranno essere ricostruiti.

3. Se il duca e i nipoti, dentro il termine stabilito, non vedranno, per colpa loro, osservate le promesse avute, il castello e la rocca saranno distrutti ugualmente a volontà del podestà e ugualmente saranno osservate le promesse.

4. Se invece avverrà che, per colpa del Comune, le promesse fatte al duca e ai nipoti non vengano osservate, il podestà restituirà subito a Corrado il castello e la rocca, nello stato in cui li avrà ricevuti, in modo però che le parti non ricevano pregiudizio in ciò che vi hanno.

5. Il territorio di Lugnano, esistente fuori della rocca e del castello prima della resa, rimarrà libero al duca e ai nipoti, salvo il diritto dei pegni e della proprietà spettante al Comune.

6. Quanto a Guelfo, una volta fatto al duca e ai nipoti quanto sopra è detto, dal sindaco del Comune di Rieti e dai sindaci delle due città prescelte come garanti, ovvero, non volendo il duca e i nipoti averlo nel termine che vorrà il podestà, sarà restituito al padre.

7. Se invece sarà il Comune di Rieti a non adempiere quanto sopra è detto nel termine stabilito dal podestà, questi restituirà subito il castello e la rocca nello stato in cui li avrà avuti e Guelfo sarà restituito da Leone al Comune e al podestà.

8. I nipoti del duca, nel termine di tre mesi o più, a piacere del podestà, compreranno in Rieti case e possessioni immobili fino al valore di trecento libbre d'argento.

9. Corrado e gli altri nipoti del duca giureranno, come tutti gli altri abitanti, la cittadinanza di Rieti e il seguimento del podestà.

10. Tanto il duca quanto i nipoti non percepiranno dai Reatini né pedaggio né scorta attraverso le loro terre.

11. Gli abitanti di Rieti potranno legnare, raccogliere legna infruttifera nei monti e nelle pertinenze di Lugnano e pascolare le loro bestie, senza però danneggiare le biade, le vigne e gli alberi fruttiferi.

12. Il duca e i nipoti osserveranno i presenti patti sotto pena di 2.000 marche d'argento e coll'obbligazione di tutti i loro beni.

Presenti, come testimoni, all'istrumento sono, tra gli altri, i già ricordati Giacomo di Pietro di Ottaviano e Ottone di Gentile da Cervinara; Giacomo da Labro; Compagno (ovvero Boncompagno), giudice del podestà; Pietro di Rolando, socio di lui; Tommaso, giudice di Roma; Scagno notaro; Palmerio, notaro di Roma (26).

Così ha termine quella memorabile giornata, di cui soltanto vecchie pergamene ingiallite serbano oggi il ricordo. I Reatini, lieti, tornano alle loro case pregustando in cuor loro i frutti, materiali e morali, della non difficile vittoria. Gli Urslingen, tristi, si apparecchiavano ad osservare i patti della non onorevole resa. Il domani Ammannato di Ammannato e il già ricordato Palmerio, notaro romano, a maggior garanzia delle parti, rinnovano, associati, l'istrumento. Dei due proconsoli dei Romani il solo Ottone di Gentile da Cervinara è questa volta presente (27).

Passano appena pochi giorni e, fatto il più, tutto è pronto pel solenne atto conclusivo. Dinanzi al podestà Federico Testa e al sindaco del Comune di Rieti, il 13 luglio, convengono nella cattedrale, novellamente eretta e consacrata (1225), Corrado, per sé e come procuratore del duca Rinaldo assente; Bertoldo, che

(26) Doc. I.

(27) Di questo secondo documento, che mi è stato molto utile per colmare qualche lacuna del primo, credo opportuno di pubblicare qui in nota soltanto il principio e la fine:

« In Dei nomine Amen. Anno Dñi Millesimo CC LI, temporibus dñi Innocentii quarti pp. Indic. VIII, die sabati XXIV mensis Iunii. Hec sunt pacta et conventiones habita et habite inter illustrem virum dñum Ducem Rainaldum et nepotes eius, videlicet Corradum filium olim Corradi, Bertuldum et Rainaldum filios quondam Bertuldi et legitimum personam ipsorum et pro eis silicet nobilem virum dñum Ottonem Gentilis de Cervinaria... (omissis). Que quidem pacta et conventiones et omnia et singula supradicta dicti potestas et syndicus nomine comunitatis Reat. in presentia mei Ammannati iud. ordin. et not. et Palmerii not. et subscriptorum testium (manca il resto). Archivio Storico Comunale presso l'Archivio di Stato di Rieti: reparto delle pergamene.

sotto il vincolo del giuramento afferma d'esser prossimo a diventare maggiorenne, e Iacobuccio da Spello, come curatore di Rinaldo, fratello di Bertoldo e ancora minorenne, i quali promettono d'osservare i patti della resa. Questi, espressi in una forma breve e perspicua, vengono letti e approvati. Le parti, secondo la consuetudine, si scambiano il bacio di pace.

Presenti, come testimoni, all'istrumento stipulato da Ambrogio, notaro reatino, sono Giacomo di Pietro di Ottaviano; Filippo, nobile narnese; Tommaso Stabili, giudice; Berardo Adenulfo, giudice; Boncompagno e Ammannato di Ammannato, l'uno giudice e l'altro notaro, come sappiamo, del Comune di Rieti, e molti altri notabili e popolani. Assente, invece, è questa volta Ottone di Gentile da Cervinara (28).

* * *

I Reatini profittarono della tranquillità succeduta alle ostilità contro gli Urslingen per attendere ad opere di pace. Pietro, Enrico ed Andrea, valorosi architetti lombardi, erigono, nel 1252, dinanzi alla cattedrale, l'alta e salda torre campanaria che, all'occorrenza, potrà servire anche alle scolte notturne. Il Comune poi, negli anni 1252 e 1253, espropriando terreni di privati ed anche, col permesso del papa, della cattedrale (29), provvede ad allargare, nei lati orientale, settentrionale e occidentale, la cerchia delle mura cittadine. Sorge allora Porta d'Archi, « bello e forte arnese », atto a fronteggiare i regnicoli.

Leggendo i capitoli della resa di Lignano, così particolareggiati e, diciamo pure, così uggiosi nella loro prolissità, noi troviamo a un certo punto che, come possesso dei baroni, è ricordato anche il castello d'Arpagnano. Nessuna meraviglia. Il duca Rinaldo che, come vedemmo, allo scoppiare delle ostilità tra Papato ed Impero, insieme col fratello Bertoldo l'aveva arbitrariamente occupato, se ne riteneva legittimo proprietario. Non passerà molto tempo ed anche la questione d'Arpagnano si comporrà secondo giustizia.

Rinaldo, duca di Spoleto, poco dopo gli avvenimenti sopra ricordati, chiudeva la vita, agitata da tante peripezie. Allora Corrado, Bertoldo e Rinaldo, suoi nipoti, con atto pubblico, che cer-

(28) Doc. II.

(29) M. MICHAELI, op. cit., vol. III, p. 36.

tamente ci fu, ma non è giunto sino a noi, restituirono Arpagnano a quei consorti reatini, i cui predecessori l'avevano per alcun tempo posseduto. Lieti di questo avvenimento, il cav. Baroncello e altri cinque consorti, come fedeli e devoti difensori della Chiesa Romana, chiesero ad Innocenzo IV di poter godere tranquillamente le terre ricuperate. Il papa ben volentieri intervenne e con due bolle del 3 dicembre 1253, delle quali l'una era diretta all'abate di S. Salvatore Maggiore e l'altra al podestà, al Consiglio e al Comune di Rieti, ordinò che nessuno li molestasse nel possesso di quei beni (30). Morto Innocenzo IV, il suo successore Alessandro IV, con bolla del 1° luglio 1256, più esatta della precedente nella narrazione dei fatti e diretta, questa volta, soltanto al podestà, al Consiglio e al Comune di Rieti, rinnovò l'ordine (31). Il piccolo castello d'Arpagnano rimase in piedi fino al 1309, anno in cui i suoi pochi abitanti, come altri vicini, andarono a popolare la nuova città che, in onore di Roberto d'Angiò, duca di Calabria, fu chiamata Città Ducale.

Quanto a Lugnano, il difetto dei documenti c'impedisce di dire quale sia stato l'effettivo risultato di quell'impresa militare, ma, trovandosi ancora in Rieti, sulla fine di quell'anno, co-

(30) Doc. III. La bolla d'Innocenzo IV al podestà (Archivio Capitolare. Arm. I, Fasc. A, Num. 2) è, *mutatis mutandis*, uguale alla precedente.

(31) La bolla d'Alessandro IV al podestà (Archivio Capitolare. Arm. I, Fasc. A, Num. 2) è uguale a quella d'Innocenzo IV, salvo una piccola aggiunta e una notevole variante, che qui sotto riporto:

a) Innocenzo IV. «...Prefatus Nobilis possessiones et tenutas Castri Arpaniani tunc spectantia ad eum pro satisfactione...».

Alessandro IV. «...prefatus Nobilis possessiones et tenutas Castri Arpaniani tunc spectantes ad eum et bo: me: Adenulfum Episcopum Reatinum fratrem ipsius Nobilis de consensu et voluntate dicti Episcopi pro satisfactione...».

b) Innocenzo IV. «...discordia tandem inter Ecclesiam Romanam et quondam Fridericum olim Romanorum Imperatorem exorta, Corradus, Bertoldus et Raynaldus quondam Raynaldi dicti Ducis Spoletani nepotes...».

Alessandro IV. «...discordia tandem inter Ecclesiam Romanam et Fridericum olim Romanorum Imperatorem exorta, Raynaldus et Bertoldus fratres filii quondam Corradi Ducis Spoletani...».

L'omonimia evidentemente diede origine al grave errore. Allo scoppio delle ostilità tra Papato e Impero, dei due nipoti di Rinaldo, duca di Spoleto, Bertoldo era forse ancora fanciullo e Rinaldo non era certamente ancora nato.

Tanto le due bolle d'Innocenzo IV quanto quella di Alessandro IV sono copie autentiche del 25 maggio 1294. Della bolla di Alessandro IV esiste un'altra copia autenticata del 27 agosto 1307 (Archivio Capitolare Arm. I, Fasc. A, Num. 3), la quale prova la grande importanza che al documento ancora si dava, due anni prima che Arpagnano scomparisse.

me podestà, Federico Testa (32), possiamo esser certi che almeno i patti principali della resa furono subito osservati dalle parti contendenti. Ma poi, mutati i reggitori del Comune, le cose, come soleva accadere nel medioevo, tornarono, sia pure lentamente, nello stato primitivo. Gli abitanti di Lugnano, che, in forza dei capitoli, erano stati costretti a scendere a basso e a sistemarsi alla meglio in quella parte del territorio reatino che, appunto da quel castello, è oggi, con vocabolo corrotto, chiamata Campoloniano, tornarono a poco a poco ad occupare le loro povere case, non tutte forse, come la rocca degli Urslingen, distrutte dalle fondamenta.

Oggi Lugnano è un piccolo borgo di circa 400 abitanti della Delegazione (già Comune) di Vazia (Rieti), meta una volta d'intenditori e amatori d'arte, che si spingevano fin lassù per ammirare una pregevole statua eburnea, raffigurante la Madonna col Bambino, della seconda metà del secolo XIII, che si custodiva nella chiesa parrocchiale di S. Maria di Categne, ma che recentemente, dopo un furto non riuscito, è stata trasportata nel Museo Civico di Rieti.

ANGELO SACCHETTI SASSETTI

(32) Archivio Capitolare. Arm. IX, Fasc. F, Num. 7; pergamena del 15 novembre 1251.

DOCUMENTI

I

In Dei nomine Amen. Anno Dñi Millesimo CC LI, temporibus dñi Innocentii quarti pape, Indictione VIII^a, die veneris, XXIII intrante Iunio. In presentia mei Ammannati Iudicis ordinarii et notarii et testium subscriptorum et rogatorum, in castris exercitus Reatini in obsidione Lungnani ante portam ipsius castri Lungnani. Corradus filius olim Corradi et nepos illustris viri dñi Rainaldi ducis Spoleti. Et in eisdem castris in loco Catengne. Dñus Fredericus Teste potestas Reatinus et Eleuterius Facuolli syndicus comunis Reatini nomine comunis eiusdem civitatis auctoritate et mandato Consilii generalis et specialis Reatini et omnes infrascripte persone civitatis Reatine et districtus ipsius civitatis pro se et eorum heredibus ante deliberationem factam potestati et sindaco suprascriptis de Castro et Roccha Lungnani, iuraverunt omnia infrascripta pacta et conventiones et tractatum attendere et observare et adimplere et contra non venire et quod infrascripte speciales persone civitatis et districtus Reatini curabunt et facient quod potestas et syndicus comunis Reatini nomine ipsius comunis et ipsum comune infrascripta omnia observabunt et adimplebunt et contra non venient. Que quidem persone civitatis et districtus Reatini sunt hec, silicet: Dñus Iacobus de Labro, dñus Matheus Petri Ottonis Tebaldi, dñus Rainaldus de Montegambaro, Iohannes Virgili, dñus Iohannes Martini Iudex, Nicola Reatini, Thomas Nicole Todemarii, Iohannes Tenitore, Petrus Synibaldi, Ranerius Uderiscii, Paulus Palmerii, Synibaldus Scalma, Berardus Bartholomei, Scangnus notarius, Iacobus Blascii notarius, Riccardus Pauli Tingnosi, Thomas Malliani, Petrus Berardi Petrucii, Rainaldus Ratini, Angelus Petri, Matheus Giannis Henrici, magister Bonus filius notarius, Nicolaus Maccarii, Adinulfus Beralli Giannis Benincase, Iacobus Rainaldi Synibaldi Tudini, Otto Civella, dñus Gualterius Benottelli (?), dñus Rainaldus Beralli, dñus Luchas frater eius, Contadinus, Detalevi, Malabranca notarius, Petrus Ottonis Ratini, Andreas de Clusura, Andreas Casella, dñus Berardus Adinulfi Iudex, Andreas Thome Petri, dñus

Bartholomeus de Collobra..., Giannes Casella, Nicolottus, Synibaldus Petri de Ponte, Petrus Iannucii, Ratinus Verardi, Gabrielus, Dodus Todemarii, dñus Synibaldus Rainaldi Tancredi, Iacobus Petri Acti, Rainaldus Giannis Romani, Otto Thome, Bartholomeus Romani, Silvester Gentilis, Petrus Ricciardi, Petrus Giannis Synibaldi, Blascius Veralli Rainaldi, Otto Iannis Saxi, Otto Malabrancha, Petrus Andree, Giannes Tingnosi, Matheus Vetuli, Brunacciolus olim de Tuderto..., Nicola Rainaldi Giannis Mai, Todemaro dñi Angeli, Petrus Plan..., Iannes... Rainaldi, Angelus Rainaldi..., Stefanus Detaiuti, Ambroxius notarius, dñus **Guilielmus...** Berardi Nicole, Angelucius Petri Angeli, Lupardus Marchionis, Benvenutus Nicole Rainaldi, Toccarono, dñus Monaldus Angeli, Berardus..., dñus Martinus Iudex, Matheus Todini Todemarii, Petrus Uderiscii, dñus Thomas Stabilis Iudex, dñus Pandolfus de Labro, Bonafides Dodi, Nicola Thomassi, dñus Matheus Mauri, Iannes Mathei, Angelus Ottonis, Petrucius Rainaldi Gualterii, Cangnus Bartholomei, Bartholomeus Petri Stabilis, Petrus... Pelagruie, Petrus Pauli Tingnosi, Berardus Pasinellus, Iordanus Rainaldi, Berardus Ratini, Synibaldus Iacobi, Petrucius Iorgii, Pandolfonus de..., Nicola Tortus, Gentilis Alfani, Tufus Rabuani, Johannes Nicole, Nicola Duraguerra, Thomas Giannis Lupi, Iohannes Berardi Petrucii, dñus Tancreda de Roccha, Alexius Petri Uderixii, Nicola Stagnanus, Thomas Benedicti, Iohannes Latro..., Ratinus Bartholomei, Rainaldus Blaxii, Rainaldus Gualterii Malliani, Bartholomeus de Cellano, Nicola Alberti, Blaxius Thomassi, Thomas Luccotti, Nicola Andree, Thomas Giannis Boccolare, Iannes Tenitore, Tenitore eius pater, Berardus Rainaldi Ottonis Duraguerra, Petrus Iannarinus, Synibaldus Beralli Acciarelli, Ratinus Berardi Martinnelli, Iannucius Rainaldi Ottonis, Petrucius Palmerii, Lorentius Berardi Bonocontis, Ioctus, Petrus Rainaldi Mastini. Et pacta et conventiones et tractatus hii et hec sunt. In nomine Dñi Amen. Hec sunt que petuntur pro parte dñi ducis Rainaldi et nepotum suorum per dñum Iacobum Petri Attaviani et dñum Ottonem Gentilis de Cervinaria pro predictis duce et nepotibus a comuni civitatis Reatine. In primis ut prefati dux et nepotes eius conserventur et manuteneantur et defendantur et iuventur a civibus Reatinis et a comunitate Reatina in omnibus eorum iuribus et specialiter in iure quod habent in tota Baronia et dominatione et in ipsa Baronia et dominatione et tenuta et possessione quam prefati dux et nepotes vel alter eorum habuerunt et quam dñus Rainaldus de Lavareto olim habuit, tenuit et possedit tam de Furca-

pretula quam de Roccha de Fundo et Piscingnola et Classcina et Cesuni et Petescie, Introduco et Valle Introduci tota cum pertinentiis suis et cum tenimentis Lungnani, Arpagnani, Sancti Martini et Balviani. Item de Rocchis Montanee et Terzone et omnibus tenimentis Montanee. Que Rocche sunt Roccha de Cornu et Rocca Petrarum. Excepto quod dicti Reatini non teneantur iuvare ducem et nepotes eius contra Andream de Popleto de eo quod modo tenet dictus Andreas, silicet de Lavareto et Cangnano, dum ipse Andreas tenet predicta Lavaretum et Cangnanum, nisi ut eis placuerit, sed contra omnes alias personas teneantur predictos ducem et nepotes adiuvare, conservare, defendere et manutenere in eorum iuribus et Baronia et dominatione predicta, ut dictum est superius, et quod teneantur predictos iuvare ad recuperanda predicta. Quibus recuperatis si ad dictum comune civitatis predictae pervenerint vel ad aliquam aliam personam pro eo comuni, ipsi duci et nepotibus restituantur et adsignentur in totum vel in partem secundum quod ad ipsum comune pervenerint. Item quod vasalli predictorum ducis et nepotum non recipiantur in cives civitatis Reatine. Item quod comune civitatis Reatine et omnis specialis persona ipsius civitatis remictant duci et nepotibus et vasallis eorum omnem iniuriam, malivolentiam et offensam illatam ab eis vel ab aliquo eorum vel ab eorum antecessoribus vel aliquo eorum comuni predicto vel alicui speciali persone ipsius comunis. Item quod faciant pacem firmam predicti dux et nepotes ex una parte et comune Reatinum ex altera et ipsam conservent perpetuo pro se et eorum heredibus et vasallis eorum et eorum heredibus. Item de possessionibus obligatis civibus Reatinis vel comuni Reatino a predictis dominis duce et nepotibus vel eorum antecessoribus vel eorum vasallis vel aliquo vel aliquibus eorum vel alias titulo donationis, fiat quod iuris est inter ducem et nepotes et vasallos eorum ex una parte et comune et cives Reatinos ex altera. Alie vero possessiones occupate vel invase a civibus vel comuni Reatino restituantur a possessoribus prefatis duci et nepotibus suis et vasallis eorum et predicta in constituto civitatis Reatine annuatim ponantur pro predictis omnibus observandis et firmentur iuramento sicut alia capitula constituti. Item quod potestas Reatinus, silicet dñs Fredericus Teste de Aretio iuret bona fide sine fraude omnia et singula predicta plenariter observare et curare et facere observari et quod quadringenti cives Reatini iurent predicta se servaturos pro se et heredibus suis, silicet centum ex eis ante quam deliberetur predicto potestati castrum Lun-

gnani et Roccha ipsius castri et fiat de predictis cura per syndicum specialem a comuni Reatino legiptime constitutum cum pena et promissione de interesse M M Marcharum argenti si predicta non observarentur vel si contra ea fieret et sub obligatione bonorum et ad maiorem cautelam dentur in causam fideiussionis due civitates que videbuntur dño Frederico Teste potestati Reatino, ipsi dño duci et nepotibus suis vel aliis personis pro ipsis de voluntate ipsorum, videlicet de Perusio, Tuderto, Spoleto, Nargna et Interapna. Que cura fiat per syndicum comunis ipsarum civitatum legiptime ord'natum ad sensum sapientis predictorum ducis et nepotum secundum ius sine fraude et malitia. Item de predictis omnibus et singulis fiat cura prefatis duci et nepotibus a comuni civitatis Reatine et civibus Reatinis ad sensum sapientis ipsorum ducis et nepotum secundum ius sine malitia. Nomina autem nepotum dñi ducis, de quibus mentio superius facta est, hec sunt, silicet Corradus filius olim Corradi, Bertholdus et Rainaldus filii olim dñi Bertoldi, fratris olim ipsius ducis.

In Dei nomine Amen. Hec sunt que petuntur pro parte comunis Reatini a dño duce et nepotibus suis. In primis quod potestas dabit filium suum obsidem apud magistrum Leonem et potestas iurabit observare et faciet iurare a sindico speciali comunis Reatiini legiptime ordinato et centum bonis hominibus civitatis predictae ad arbitrium potestatis ante quam deliberetur castrum et Roccha Lungnani in manibus potestatis secundum quod superius dictum est. Quibus peractis castrum et Roccha predicta assignentur et tradantur potestati nomine comunis Reatini a Corrado sub pactis et tenoribus infrascriptis, silicet quod castrum et Roccha predicta tenebit et non destruet donec cure predictae compleantur duci et nepotibus a comuni et sindico et civibus Reatinis, ut dictum est superius, et donec homines de Lungnano et qui sunt in Lungnano extraxerint ea que habent vel tenent in ipso castro et donec Corradus extrahat omnia bona mobilia que sunt in dicta Roccha, salvis tamen personis omnium hominum ibidem existentium et donec homines de Lungnano faciant suas habitationes in tenimento Lungnani extra ipsum castrum sine munitione. Que omnia compleantur infra terminum vel terminos qui statuentur a potestate predicto sine fraude. Quibus completis et perfectis castrum predictum et Roccha destruantur infra terminum vel terminos statuendos ad dicte potestatis arbitrium et nullo tempore ibidem reficiantur. Et si infra predictum terminum vel terminos remaneat per ducem et predictos nepo-

tes suos vel aliquem predictorum quin curas predictas recipere, elapso termino vel terminis predictis castrum Lungnani et Roccha predicta nichilominus destruantur ad voluntatem potestatis et cure nichilominus fiant ut dictum est. Et si remaneat per comune Reatis quin curas predictas faciat predictis duci et nepotibus vel eorum alteri seu procuratoribus vel legiptimis personis pro eis et quolibet ipsorum, quod in continenti castrum predictum et Roccha in eo statu quo receperit dictus potestas Corrado restituat, ita tamen quod dictis castro et Roccha destructis secundum quod dictum est per predicta non fiat aliquod preiudicium comuni Reatino in iure quod habet in castellario et situ eorundem castri et Rocche nec etiam per predicta ius aliquod queratur dicto comuni et similiter prefatis duci et nepotibus per predicta non fiat aliquod preiudicium in iure quod habent in dicto castellario et situ predictorum castri et Rocche nec etiam per predicta ius aliquod predictis duci et nepotibus queratur salvo semper quod in dicto castellario et situ eorundem castri et Rocche aliquod munimen vel habitatio nullo tempore fiat. Tenimentum autem Lungnani extra dictum castrum et Roccham liberum remaneat ipsi duci et nepotibus, salvo iure pingnorum et proprietatis comuni et civibus Reatinis quod et quam in dicto tenimento haberent et fiat antea quod iuris est, ut supra dictum est. Item filium vero potestatis, silicet Guelfus, qui dabitur obsis dño Leoni, retineatur et restituatur in hunc modum, silicet quod, facta cura de predictis predictis duci et nepotibus vel legiptime persone pro eis per syndicum civitatis Reatine legiptime ordinatum et per syndicos legiptime ordinatos illarum duarum civitatum de numero quinque de quibus superius magis placuerit potestati vel ipsis dominis duci et nepotibus nolentibus recipere ad terminum qui placuerit potestati et ab ipso fuerit ordinatus, in continenti dictus filius et obsis dicto potestati restituatur et dñus Leo ipsum restituere debeat sine mora; sed si remaneat per comune Reatinum, quin curas predictas faciat predictis duci et nepotibus vel eorum alteri seu procuratoribus vel legiptimis personis pro eis ad terminum vel terminos statuendos a potestate predicto, silicet dño Frederico Teste, in continenti castrum predictum Lungnani et Roccha in eo statu quo recepit dictus potestas Corrado restituat et dictus Guelfus obsis comuni et potestati Reatino restituatur a dño Leone predicto. Item quod predicti nepotes ducis faciant emptionem in civitate Reatina in domibus seu possessionibus immobilibus usque in quantitatem CCC. arum librarum provesinorum in terminum trium mensium

vel ad maiorem terminum qui placuerit potestati. Item quod Corradus et predicti nepotes iurabunt citadinantiam civitati Reatine et sequimentum potestatis sicut alii cives Reatini et quod pedagium neque scortam per suas terras tam predicti nepotes quam dominus dux non auferant nec auferri permittant aliquibus civibus Reatinis et manutenere et conservare iura comunitalis civitatis Reatine et iuvare ad recuperanda eo modo quo comune predictum tenetur iuvare predictos ad recuperanda iura ipsorum. Item quod homines civitatis Reatine possint lingnare et lingna infructifera percipere de montibus districtus et pertinentiis Lungnani et pascua bestiarum hominum civitatis Reatine habere sine dolo, fraude et malitia non dampnificando malitiose in bladis, vineis et arboribus fructiferis. Item de predictis omnibus et singulis predictorum fiat cura comuni civitatis Reatine ab ipso duce et nepotibus suis, ut dictum est, ad sensum sapientis ipsius comunis secundum ius sine malitia cum promissione pene M^{MM} marcharum argenti et cum obligatione bonorum.

Actum in predictis locis coram hiis testibus specialiter ad hoc rogatis, silicet dño Compagno iudice potestatis Reatini, dño Petro Rolandi socio eius, dño Thoma iudice de Urbe, dño Iacobo de Labro, dño Iacobo Petri Actaviani, et dño Ottone Gentilis de Cervinaria Romanorum proconsulibus, Scangno notario, Palmerio notario de Urbe et aliis testibus rogatis.

Ego Ammannatus quondam Ammannati de Aretio imperiali maiestate iudex ordinarius et notarius constitutus et nunc pro predicto dño Frederico Teste potestate Reatino comunis scriba hiis omnibus et singulis supradictis interfui et ut supra legitime rogatus scripsi et publicavi.

Archivio Storico Comunale presso l'Archivio di Stato di Rieti: reparto delle pergamene.

II

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem Millesimo. CC. LI. Temporibus dñi Innocentii IIII pape, anno Pontificatus eius VIII, Indictione VIII, mense Iulii, die XIII. In ecclesia beate Marie Virginis Reatina. Coram dño Frederico Testa Reatorum potestate et infrascriptis testibus rogatis et ad hoc vocatis ab ipsa potestate, scilicet dño Iacobo Petri Octaviani Romanorum procon-

sule, dño Philippo milite Narniensi, dño Boncompanio Iudice tunc comunis Reatini, [Ambandato] Ambandati notario eiusdem comunis, dño Iacobo Angeli, dño Thoma Stabilis Iudice, dño Berardo Adenulfo Iudice, dño Martino Rufi, dño Bartholomeo Roboani, dño Rainaldo Montisgambari, dño Sinibaldo Archangeli, dño Matheo Rainaldi Sinibaldi Dodonis, Oddone Thome, Lancelocto, Matheo infante, Iacobo Sbaratore, Stephano Sinibaldi, Io. Rici et multis aliis bonis viris testis (*sic*) civibus Reatinis rogatis et ad hec vocatis ex parte dicte potestatis, Corradus filius Corradi fratris olim dñi Ducis Rainaldi principali nomine suo et procuratorio nomine dicti Ducis Rainaldi patru sui et pro ipso Duce et Bertullus pro se ipso filius olim Bertulli fratris ipsius Ducis confitendo se fore maiorem et iurando ad sancta dei evangelia se ullo in tempore non venire contra omnia infrascripta pretestu minoris etatis. Et Iacobutius de Aspello curatorio nomine Rainaldi fratris dicti Bertulli nepotum dicti Ducis Rainaldi et pro ipso promiserunt et pacti fuerunt non vi constricti nec dolo inducti sed plena eorum bona spontaneaue voluntate atque arbitrio eorum libero scilicet dño Frederico Testa suprascripte potestati et dño Eleutherio Facuoli Syndico universitatis comunis Reatini recipientibus et legitime stipulantibus pro tota universitate ipsius civitatis singulariter et generaliter in perpetuum. Idest, manutenere, iuvare et defendere et servare iura comunitatis et civium Reatine Civitatis. Et perpetuo illibatam servare pacem quam (*sic*) pro se ipsis et heredibus ac vassallis eorum quam dicti Corradus pro se et procuratorio nomine, ut dictum est, pro dicto Duce Rainaldo et Bertullus pro se et Iacobutius de Aspello curatorio nomine pro dicto Rainaldo una cum predicto Syndico nomine comunis Reatini fecerunt et sacramento atque osculo vere pacis hinc inde celebrato in prefata ecclesia firmaverunt. Et non reficere ullo in tempore neque ullam habitationem ibidem facere per se ipsos seu vassallos eorum, scilicet Castrum Luniani quod prefatus Corradus prefato dño Frederico Teste potestati Reatinorum nomine comunis predicti assignaverat universaliter destruendum ex pactis habitis et firmatis inter ipsum comune et personas superius enarratas sicut per manus Ambandati tunc notarii comunis reatini apparet scriptum plenius et evidentius manifestum. Et etiam non auferre ullo in tempore per se ipsos seu vassallos ipsorum seu personas ab ipsis submissas vel submittendas pedagium per terram eorum civibus Reatinis. Insuper prefati Corradus pro se ipso et procuratorio nomine prefati Ducis Rainaldi et Bertullus pro se ipso et Iacobutius de Aspello curatorio nomine

pro Rainaldo predicto concesserunt et placabiliter pacti fuerunt supradictis dño Frederico potestati et dño Eleutherio Syndico civitatis Reatine recipientibus et legitime stipulantibus pro tota universitate ipsius Civitatis quod cives et habitatores Civitatis eiusdem libere et sine impeditioe aliqua possint lignare et ligna percipere infructifera et habere pascuaria bestiarum, scilicet in tenimentis dicti Luniani ex tunc in antea et in perpetuum ita quod per se ipsos et vassallos ipsorum seu personam et personas ab ipsis submissam vel submissas, submitendam vel submitendas usus predictorum non possit tempore aliquo impediri civibus et habitatoribus Reatinis. Preterea iam dicti Corradus et Bertullus ipsi pro se ipsis et Iacobutius de Aspello curatorio nomine pro dicto Rainaldo (pro) filio olim Bertulli promiserunt predictis potestati et Syndico comunis Reatini emere possessiones in civitate Reatina valentes usque in quantitatem CCC librarum provesinorum infra terminum trium mensium. Remictentes eis pro se et vassallis eorum nomine comunis prefati generaliter et specialiter omnem iniuriam, malivolentiam et offensam illatam sibi ipsis et antecessoribus eorum aliquo tempore ab ipso comuni Reatino qualitercumque. Renuntiantes et etiam refutantes. Insuper sepedictus Corradus promisit dictis potestati et Syndico comunis Reatini se facturum et curaturum ita quod dictus Rainaldus observabit omnia et singula supradicta et contra ullo in tempore veniet per se vel per submissam personam vel submittendam a se sub pena infrascripta et obligatione bonorum suorum omnium. Et hec quidem, ut superius dicta sunt, prefati Corradus pro se et dño Rainaldo et Bertullus pro se et Iacobutius de Aspello pro Rainaldo, ut dictum est, promiserunt et pacti fuerunt potestati et Syndico memoratis pro comuni Reatino, quia ipsi potestas et Syndicus nomine comunis Reatini promiserunt eis manuteneere ipsos, iuvare et defendere in eorum iuribus et specialiter in iure quod habent in tota baronia et dominatione et tenuta et possessione quam prefati Dux et nepotes habuerunt et quam olim habuit, tenuit et possedit dñus Rainaldus de Lavareto tam de Forcapretula, quam de Rocca de Fundo, Pisciniola, Classini, Cesuni, Petescia, Introduco et Valle Introduci tota cum pertinentiis suis et cum tenimentis Luniani et Arpaniani, Sancti Martini et Balviani. Item de Roccis Montanee et Terzone, que Rocce sunt due: Rocca de Cornu et Rocca (de) Petrarum, excepto de Lavareto et de Caniano quod tenet dñus Andreas de Popleto, quod non teneatur Comune Reatinum iuvare eos et quod Comunis Reatini nomine iidem potestas et Syndicus remisit eis omnem iniuriam, malivolentiam et offen-

sam illatam comuni predicto ab ipso Duce et nepotibus seu eorum antecessoribus et pacem illibatam servare eis et vassallis eorum perpetuo et alia atque alia capitula et pacta eis promiserunt et servaverunt nomine dicti Communis, sicut per manus dicti notarii et Palmerii notarii de Urbe apparet scriptum plenius et aperte. Et quia per pacta et conventiones habita et habitas inter ipsum Comune et prenomatas personas sic ab utraque parte gestum est placabiliter firmatum et stipulatione sollempni hinc inde vallatum, et hec omnia promiserunt salvis pactis omnibus habitis inter ipsum comune et predictos, que apparent per manus Ambandati notarii comunis et Palmerii notarii de Urbe conscripta. Quare prefati Corradus pro se et procuratorio nomine dicti ducis et Bertullus pro se et Iacobutius de Aspello curatorio nomine pro Rainaldo predicto eorumque heredibus in perpetuum promiserunt prenomatis potestati et Syndico Reatino recipientibus et legitime stipulantibus pro tota universitate comunis Reatini in perpetuum omnia et singula que dicta sunt observare, rata habere et contra non venire ullo in tempore per se vel per alios sub obligatione bonorum suorum omnium et pena et interesse duo milia (*sic*) Marcarum argenti dicto comuni prestanda si contra predicta venire presumpserint vel aliquod predictorum. Que pena totiens commictatur quotiens contra fecerint seu venerint et, soluta pena vel non, contractus iste semper in sua maneat firmitate. Quem scribere rogaverunt me Ambrosium scrinarium. In mense et Indictione supradicta.

Ego Ambrosius Sancte Romane Ecclesie et Reatine civitatis Scrinarium suprascriptis interfui, rogatus scripsi, autenticavi et meo signo firmavi.

Archivio Storico Comunale presso l'Archivio di Stato di Rieti: reparto delle pergamene.

III

In nomine Dñi Amen. Hec est copia quarundam licterarum papalium Sanctissimi patris dñi Innocentii pape quarti, quarum tenor per omnia talis est.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio... Abbati Sancti Salvatoris Reatine Dioc. salutem et apostolicam benedictionem. Suam nobis Baroncellus miles, Nicolaus Rubei, Rainaldus Testonis, Petrus Iannutii, Sinebaldus Iohannis Georgii,

Sinebaldus Iacobi, et alii eorum in hac parte consortes Cives Reatini petitionem monstrarunt, quod cum olim inter quondam Nobilem Virum Mattheum de Lavareto ex parte una, et Commune Reatinum ex altera, exorte fuerint inimicitie capitales, idem Nobilis quosdam predecessores ipsorum Civium tempore inimicitiarum huiusmodi capiens, tam diu detinuit ipsos carceri mancipatos, donec iidem ab ipso se redimere pro magna summa pecunie sunt coacti. Postmodum autem inimicitiiis ipsis amicabili compositione sopitis, prefatus Nobilis possessiones et tenutas Castri Arpaniani tunc spectantis ad eum, pro satisfactione ipsius pecunie ac iniuriarum et dampnorum ab eodem illatorum eisdem, duxit ipsis perpetuo concedendas. Et licet tam dicti cives, quam predecessores prefati possessiones et tenutas diu pacifice possederint et quiete, discordia tandem inter Ecclesiam Romanam et quondam Fridericum olim Romanorum Imperatorem exorta, Corradus, Bertoldus et Raynaldus quondam Raynaldi dicti Ducis Spoletani nepotes Reatine Dioc. qui in bonis prefati Matthei se de iure asserunt successisse, possessiones et tenutas ipsas contra iura occuparunt. Quare prefati cives humiliter petierint a nobis, ut cum eodem Friderico sublato de medio, possessiones et tenutas iuste recuperaverint supradictas, ipsos in eisdem tamquam Ecclesie Romane fideles atque devotos defensari de benignitate Sedis Apostolice faceremus. Nos igitur ipsorum in hac parte supplicationibus inclinati, discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus dictos Cives super possessionibus et tenuis huiusmodi non permictatis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Invocato ad hoc si necesse fuerit auxilio brachii secularis. Dat. Laterani secundo Non. Decembris, Pontificatus nostri anno undecimo.

Lectum et ascultatum fuit hoc exemplar sive copia cum originalibus licteris papalibus Sanctissimi patris d.ñi Innocentii bone memorie pape IIII.^{ti} non vitiatas, nec cancellatas nec in aliqua sui parte diminutis cum vera bulla plumbea et filo canapis. Sub anno Dñi MCC. LXXXVIII, Ecclesie Romane pastore vacante. Mense Maii, die XXV. presente me notario infrascripto et coram hiis testibus viris licteratis videlicet Dño Petro Matthei Iudice, Angelo Nicolutii et Iacobo Raynaldi notarii.

Ego Petrus Pacçanelli Civis Reatinus auctoritate Alme Urbis Prefecti notarius habens auctoritatem exemplandi et publicandi et relevandi copias licterarum et protocolla in publica instrumenta, nec non de mandato Sapientis et discreti viri dñi Boniohannis Fer-

raloca de Urbeveteri, nunc Iudicis et Exgravatoris Civitatis Reatine michi facto, prout inveni in predictis licteris papalibus dñi Innocentii pape predicti, nichil addens vel minuens, ita fideliter exemplatus sum, scripsi et in publicam formam redegii. Sub anno dñi, Indict. mense et die predictis. Et discretus et sapiens vir dñs Musca nunc Iudex extraordinarius Civitatis Reatine quia ascultavit huius copie interfuit, ideo suum decretum et auctoritatem interposuit.

Ego Angelus Nicolotii publicus Imperiali auctoritate notarius abscultationi supradicti privilegii interfui et ad maiorem cautelam me subscripsi et meum signum apposui.

Ego Iacobus Rainaldi Imperiali auctoritate et Reatine Civitatis notarius quia vidi predicta fideliter exemplata, ideo me subscripsi.

Archivio Capitolare di Rieti. Arm. I, Fasc. A, Num. 2.



IL DIARIO DEL CONCLAVE DI CLEMENTE XIV
DEL CARD. FILIPPO MARIA PIRELLI

Il diario che vede la luce è il documento più immediato di uno dei più discussi conclavi del secolo XVIII (1).

Esso costituisce il codice vat. lat. 12524, che reca il titolo forse a ragion voluta eludente, di *Memorie dei funerali e conclave seguito dopo la morte di Clemente XIII e dell'elezione di Clemente XIV accaduta il dì 19 Maggio 1769, scritto da un cardinale ch'era in conclave e ch'era creatura del defonto Clemente XIII.*

Lo precedono:

a) (ff. 1-14) *Éloge sur la mort du feu Pape Clément XIV traduit de l'italien par Amélie Charlotte Truchses du St. Empire de Waldbourg*, fascicolo segnato D, di mm. 195 x 125, fogli vacui 1v, 13v-14v.

Nel margine superiore del frontispizio, di mano del card. Garrampi, il nome dell'autore ed il titolo italiano dell'opera, *Bertola, Notti Clementine tradotte in francese da Matilde Truchses di Koenigsberga in Prussia.*

b) (f. 15) *Memorie dei funerali*, titolo del codice come sopra, manoscritto di mm. 266 x 100, vacuo il verso.

c) (f. 16) *Estrazzione delle celle degl'Eminentissimi Signori Cardinali fattasi dall'Eminentiss. Veterani come ultimo Diacono nella Sagrestia di S. Pietro in Vaticano la mattina di Giovedì 9 Febraro 1769*, foglio a stampa di cm. 18 x 26.

Nel margine inferiore *In Roma. Nella stamperia del Chracas.*

d) (f. 17) *Nota di tutti gli Eminentissimi Signori Cardinali viventi nella Sede Vacante di Papa Clemente XIII di sa. me. nella quale sono disposti i loro cognomi con ordine di Alfabeto, la di loro*

(1) Cf. L. BERRA, *Il diario del conclave di Clemente XIV scritto dal card. Filippo Maria Pirelli* in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XXXII, (1959-1960) 171-175.

età e Tempo di Cardinalato fino al dì 2 Febbraro 1769 giorno della morte di esso Pontefice, foglio a stampa di cm. 23 x 32.

Nel margine inferiore del foglio verso *In Roma MDCCLXIX. Con licenza de' Superiori.*

e) (ff. 18-37) *Memorie de' Funerali e Conclave per la morte della [S.] Memoria Clemente XIII*, fascicolo di ff. 17, di mm. 335 x 205, vacui i fogli 24-37.

Segue non numerato il piatto posteriore della legatura.

Le *Memorie* di questo fascicolo sono la copia della parte iniziale del diario autografo. Inc. *La S. M. di Clemente XIII, Carlo Rezzonico*; des. è *venuto uno straordinario di Spagna*.

Questa parte iniziale comprende i giorni da lunedì 6 febbraio a giovedì 9 marzo. Del resoconto del 9 marzo non si legge che un rigo.

Al diario, scritto tutto di mano dal card. Pirelli, come vedremo, che va dal venerdì 3 marzo al 20 maggio (ff. 38-205), tengono dietro:

f) (ff. 206-210) Previa nota, che incomincia *La S. M. di Clemente XIII morì improvvisamente*, elenchi dei *Cardinali presenti in Roma* (f. 206-206v), *Cappelli vacanti* (f. 206v-207), *Cardinali ammessi allo scrutinio* (f. 207-207v), *Capi d'ordine* (ff. 208-210v), fogli mm. 275 x 210. Segue la nota: *Fu eletto il Cardinal Fra Lorenzo Ganganelli Conventuale, che si impose il nome Clemente XIV.*

g) (f. 211) *Dimostrazione in Pianta del sito tirato a sorte per l'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Pirelli al n. X. con le divisioni dei comodi per S. Em.za e per i Conclavisti*, grafico a colori, di mm. 210 x 360.

b) (f. 212) *Nuova et essatta Pianta del Conclave fatto in Sede Vacante di Papa Clemente XIII, che sedé Anni 10, Mesi 6, Giorni 27. Per l'Elezzione del Nuovo Pontefice nel quale entrarono li Emi.mi Sig.ri Cardinali il dì 15 Febbraro 1769*, foglio a stampa di cm. 41 x 53.

Nel margine inferiore destro *Paolo Pilaia Incise*; nel sinistro *In Roma nella Calcografia della R.C.A. al Pié di Marmo.*

La legatura del codice è in pergamena flessibile.

* * *

La parte iniziale del diario, come abbiamo segnalato, è copia dell'originale, e previa una breve introduzione, che incomincia con le parole *La S. M. di Clemente XIII Carlo Rezzonico*, comprende

le notizie del conclave dal 6 febbraio al 9 marzo inclusivi, ma non reca traccia dei voti degli scrutini, accessi, schede bianche, nomi degli scrutatori, ricognitori, capi d'ordine.

L'originale di questa parte deve considerarsi distrutto forse dalla stessa persona che ne fece la copia, in ottemperanza all'espressa volontà dell'autore o del suo erede, della quale si legge nel margine superiore del piatto interno della legatura: « E' pregato il padre superiore di abbrugiare questo libro, così avendomi imposto il card. Pirelli ».

Ma chi distrusse questa parte dell'originale dovette ben presto essersi accorto che non rispettava quella volontà, se non facendo una sottile distinzione tra originali e copia; lasciando quindi da banda ogni scrupolo, smise di copiare, sostituì alla parte distrutta la copia e ritenne il grosso del diario. Non era fedele alla volontà del cardinale defunto, ma era sincero.

Mentre la suddetta copia è a piena pagina e non reca che poche ed occasionali cancellature, il resto che le tiene dietro è per lo più a due colonne nel recto dei fogli ed a piena pagina nel verso. Nelle alte colonne a sinistra del recto sono trascritti i voti conteggiati negli scrutini antimeridiani e pomeridiani accanto ai nomi dei cardinali votati, dei capi d'ordine, degli scrutatori, dei ricognitori ed anche i nomi degli accessi, e la parola *Nemini* per indicare quanti, nell'accesso, non avessero dato il voto a nessuno.

Moltissime sono le parole, le mezze righe, le righe intiere, le mezze pagine e le pagine cancellate. Esse si riconoscono tutte della medesima mano, ad inchiostro nerissimo e penna grossa, a un tratto continuato di festone. La mano insidiosa che operò queste ostinate cancellature non sembra essere quella del copista e non è quella dell'autore (si veda a f. 157v, una parola sostituita ad altra cancellata); probabilmente sono di colui stesso che salvò il diario dalla distruzione espurgandolo, per scrupolo di coscienza, dove riteneva che il Pirelli non volesse fosse letto.

L'acribia delle cancellature diminuì senza dubbio il valore del documento, del quale resta monca qua e là l'informazione, meno monca tuttavia del giudizio; a quella si può in qualche modo sopporre con induzioni che permettono di fare supposizioni probabili, di questo invece è acuita invano la curiosità.

Sull'autore del diario nessun dubbio è possibile: egli è il card. Filippo Maria Pirelli, napoletano, creatura di Clemente XIII, ed è scritto di sua mano, come rivela il confronto con brevi sue note autografe nei volumi delle *Posizioni* degli anni 1763-1764 della

S. Congregazione del Concilio presso l'Archivio Segreto Vaticano. E' insomma proprio il diario che il Pastor dice di aver invano cercato, rammaricandosi di non averlo potuto utilizzare per il suo racconto (2).

Nessuno degli inventari dell'Archivio Segreto Vaticano, nei quali fu elencato il titolo di *Memorie* ecc. sopra riportato, reca scritto a chiare lettere il nome dell'autore, che era sulla copertina del codice. E' vero che si sarebbe anche potuto pensare che il diario fosse pervenuto da altri al cardinale Pirelli con quell'ingiunzione di buttarlo al fuoco, ma chi ne scorra anche frettolosamente le pagine non tarda a convincersi, che proprio il Pirelli ne è l'autore.

L'autore si rivela infatti per cardinale napoletano e creatura di Clemente XIII. I cardinali napoletani creati da quel pontefice sono Pirelli, Perrelli e Caracciolo, ma nessuno potrebbe attribuire il diario al Perrelli e tanto meno al Caracciolo, perché l'intuito, l'indole, la coltura teologica e biblica, non che la giuridica, della quale è in esso larga testimonianza, non si addicono né all'uno né all'altro dei due secondi, mentre si sanno essere proprie del primo. Egli parla poi spesso della sua permanenza a Montecitorio con termini e nomi ed informazioni, che si convengono a lui e non al Perrelli, che pure a Montecitorio fu per alcun tempo, e neppure al Caracciolo che non ci fu mai.

Ma esiste un argomento perentorio. Qua e là l'autore nomina la cella che gli toccò in sorte, la camera sull'angolo sud est del secondo piano del palazzo di Sisto V, dove era la segreteria di Stato, con due finestre, delle quali una guardava su Castel Sant'Angelo, l'altra dava sulla piazza di San Pietro. In questa camera, alla quale era attigua quella del card. Boschi, il Pirelli scrive di avere invitato i cardinali amici ad assistere alla girandola di Castello, che il 27 marzo fu accesa per festeggiare l'imperatore Giuseppe II, ospite di Roma. Orbene, questa cella, nella pianta del conclave incisa in quel tempo, risulta essere toccata al Pirelli, come l'attigua al card. Boschi.

Il card. Pirelli, morendo, lasciò il suo diario manoscritto nelle mani di un individuo, che si fa scrupolo di scrivere sulla copertina

(2) Cf. PASTOR, XVI, 2, p. 66. « Il Vasquez, generale degli Agostiniani, racconta che, dopo il conclave, uno dei suoi religiosi ebbe un colloquio con un gesuita, il quale disse che il cardinale Pirelli gli aveva letto un passo del suo diario, secondo il quale il Ganganelli negli ultimi giorni del conclave ecc. ». E in nota « Il diario del Pirelli non è stato accessibile all'autore, perché, al tempo della composizione del presente capitolo, la sezione dell'Archivio Segreto Vaticano, dove esso si trovava, era in corso di riordinamento ».

avergli il card. imposto di avvertire il *padre superiore* di darlo alle fiamme. Un tal padre parrebbe addirsi ai Filippini della Vallicella meglio che ad altro ordine religioso di quei tempi. Del resto si ignora che il card. Pirelli avesse particolare propensione verso alcun ordine religioso, ma qualche simpatia dovette nutrire per i padri dell'Oratorio, nella cui chiesa, per devozione a s. Filippo di cui portava il nome, volle essere sepolto (3).

Dai Filippini, se a loro pervenne, discretamente celato sotto il titolo generico di *Memorie*, che abbiamo riportato, pervenne, non sappiamo come, se direttamente o indirettamente, per dono o per acquisto, nelle mani del card. Garampi; il quale potrebbe anche averlo ricercato, data la sua amicizia con Clemente XIV, e averlo conservato, senza tenere conto della volontà chiaramente e più volte espressa dal card. Pirelli, che intendeva si distruggesse. Noi troviamo infatti il diario elencato nell'indice n. 157 dell'Archivio Segreto Vaticano, che è l'indice del fondo Garampi, pervenuto alla S. Sede.

Il Garampi non appose al codice alcun segno o nota, che richiamasse sul diario la particolare attenzione e la curiosità degli storici di quel conclave, e non lo munì di speciale legatura; ma deve essere lui che gli premise e gli fece seguire gli scritti, le stampe e le piante che abbiamo detti. La legatura della miscellanea, che ne era risultata con le aggiunte del Garampi, parrebbe essere stata data nell'Archivio Segreto Vaticano, quando il volume passò dal fondo Garampi alle miscellanee dell'armadio XV, prendendovi il numero 117 e serbandovi il titolo originario.

Neppure nei diversi inventari che si fecero di quelle miscellanee venne rivelata la paternità delle *Memorie*; talché non sappiamo come il Pastor abbia potuto parlare di un diario del Pirelli, che pure gli risulta in modo certo conservarsi nell'Archivio Segreto Vaticano. Se lo avesse sospettato nascosto sotto il titolo di *Memorie*, lo avrebbe potuto facilmente raggiungere nella Biblioteca Vaticana, nella quale fu trasferito nel 1920 ed alla quale rimandavano gli inventari dell'Archivio chi ne facesse ricerca. Del resto, esisteva ed esiste nella Biblioteca Vaticana un indice delle acces-

(3) L'epigrafe «Nel pavimento della nave di mezzo» è riportato dal FORCELLA, IV, 185: D.O.M. || Philippus Tit. S. Chrysogoni || Presbyt. Cardinalis Pirellius Neapolit. || ob perpetuam in Philippum Nerium || domesticum ac praesentem divum || pietatem || hic moriens testamentum condi iussit || Vixit an. LXII m. IX d. II || Adquievit III Eid. Ian. || An. MDCCLXXI || Nicolaus Patric. Tranens. || Ferdinandi IIII Neap. Regis || a Secretioribus Consiliis || Fratri amantissimo || p. c.

sioni di codici trasferiti dall'Archivio alla Biblioteca (4), dove le *Memorie* recano il numero 12524, col quale sono tuttora segnate.

Fu un grave svantaggio, per la diligentissima narrazione che il Pastor o, per lui, il p. Kratz della C. di G., fece del famoso conclave del 1769, non essersi potuto giovare di un documento di tanta importanza; e lo riconosce apertamente (5).

Egli infatti poggiò il suo racconto su documenti unilaterali, spesso dettati da passione di parte o da preoccupazione di secondi fini, mentre nel diario del Pirelli avrebbe potuto seguire giorno per giorno la vicenda di quel dramma e osservare il susseguirsi delle scene con le mosse delle fazioni, il fluttuare delle candidature effimere e fittizie, la insincerità degli attori, l'avvilimento dei singoli e della massa, la condizione umiliante della Chiesa, amaro frutto, al dire del Pirelli, dell'eccessiva arrendevolezza dei papi verso le Corti dei Borboni, arbitre oramai tracotanti dell'elezione del Vicario di Cristo.

Il card. Pirelli sinceramente religioso, fedele credente, ottimo ecclesiastico, adorno di virili virtù e di severi costumi, pratico assai di Curia e di governo, fece parte della numerosa famiglia delle creature di Clemente XIII, capeggiata dal card. nepote Carlo Rezzonico, non privo di abilità ma soggiogato dalla paura dei Borboni, incapace di astuzie e di raggiri. Il Pirelli, che al Borbone di Napoli aveva resistito con tenacia, comprese assai presto che a quelle creature era d'uopo un altro capo, che non badasse che a dare presto alla Chiesa un buon papa, essendo egli stato, per un buon tratto, persuaso che i Borboni l'avrebbero alla fine, accettato ed obbedito; e prevede, che l'astuzia delle fazioni discordi l'avrebbe condotto dove non voleva affatto pervenire.

Era uscito dalla media nobiltà di provincia, nascendo ad Ariano da Domenico e da Camilla De Miranda il 19 aprile 1708. Avviato alla carriera ecclesiastica, aveva ricevuto, il 2 novembre 1729, la tonsura, che gli consentì di essere investito di un beneficio ecclesiastico in quella cattedrale; nel 1739 aveva conseguito la laurea in utroque alla Sapienza di Roma, dove gli era riuscito di fermarsi con un uditorato della Camera Apostolica; a questo si erano aggiunti un uditorato della Segnatura ed una luogotenenza alla C. A. Fu

(4) Cf. *Codicum latinorum accessiones... Codices ex Archivo in Bibliothecam translati*, vol. II.

(5) PASTOR, *ibidem*, p. 38: «Dalla parte contraria [al partito borbonico] non si han che scarse informazioni, il che presenta per lo storico lo svantaggio di doversi attenere per intero alla relazioni unilaterali del partito borbonico».

poi esaminatore dei vescovi, avvocato concistoriale e finalmente segretario della S. Congregazione del Concilio. Nel 1764 si decise di assumere gli ordini sacri minori e maggiori e fu consacrato sacerdote. Due anni dopo, fu, d'un balzo elevato alla dignità di cardinale ed arcivescovo. E fu un ottimo ecclesiastico (6).

Richiesto, il 22 marzo dal card. Orsini, in nome del card. de Luynes, da poco entrato in conclave, che non andasse in nessuna sorpresa prima dell'arrivo dei cardinali spagnuoli, rispose che « questo non faceva novità veruna » e che egli « era stato del parere che non si potea far concerto per non fare il papa e doveasi lasciare ognuno nella libertà del suo voto particolare, ma che unicamente si poteva non far trattato specificamente per l'elezione ». Il 6 aprile, all'arrivo del card. Molino, vescovo di Brescia, che per essersi opposto alle *novità venete* aveva dovuto prendere la via dell'esilio e vedersi confiscata ogni rendita, afferma che « meriterebbe d'essere lodato, assistito, rinvigorito », e commenta con disgusto ed amarezza: « Ma la cattività de' tempi e 'l vil timore che ne ingombra farà, che sarà egli contento di sé presso Dio, ma avrà di che dolersi della fortuna ». Il 21 aprile, rivolgendosi al card. Orsini, fiduciario della Corte di Napoli, che gli suggeriva di ricordarsi di essere suddito del re delle due Sicilie, dice: « ...due eran punti fissi: che noi nazionali non dovevamo servire all'arbitrio delle Corti e che dovevamo soddisfare alla nostra coscienza, e che, in caso di soperchieria, se si fosse dal Sacro Collegio procurato di fare il papa [anche con una sorpresa] io sarei stato il primo a concorrere e dar mano di farglielo trovar fatto in cappella ». Scrive poi di sé il 3 maggio: « Tanucci mi crede un ecclesiastico fanatico ed arrabbiato. Egli si ricorderà di un discorso tenuto seco nell'ottobre del 1760, quando fui in Napoli. Egli si ricorda della controversia con la Corte, che ebbe il vescovo di Sarno, il quale non volle ubbidire al re. Sa che io diriggeva, che io confortava, che io mandava i fogli e le istruzioni da Roma. Le quali cose, benché, per altro verso, potrebbier qui giovarmi, da me non si dicono, da moltissimi non si sanno, e se qualcheduno le sa le ha dimenticate ben volentieri ».

Era dotto giurista, ma lo studio delle leggi aveva saputo associare allo studio delle lettere, onde emergeva per varia coltura tra i suoi colleghi cardinali. Teneva alla proprietà del grado e seppe

(6) Cf. M. PIRELLI, *Devoti di S. Filippo. Il card. Filippo M. Pirelli*, in *L'Oratorio di S. Filippo Neri*, dic. 1963, pp. 12-14, con note bibliografiche; *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VI, p. 24, n. 99.

crearsi una casa rispettabile, bene adorna e ben servita, non che una larga clientela, che gli accresceva stima e prestigio (7).

Lo circondava quindi un'aura di compostezza e di severità, che producevano assai più facilmente soggezione che devozione ed affezione, ed ispirava ai cortigiani una celata malevolenza (8); sicché parecchi dovettero temere di lui nel conclave come un concorrente, mentre i più videro in lui la mente capace di discernere i fatti, conoscere le persone e consigliare. Il 30 aprile, alludendo a lui, il card. Fantuzzi, stanco della condotta incerta e contraddittoria del card. Rezzonico, diceva che « si sarebbe regolato da quel solo che avea testa capace di regolare un conclave »; e il primo di maggio il Pirelli scrive di sé: « Questo conclave cominciò a riguardare i miei passi con curiosità e gelosia... Questo è il solito destino di coloro che sono tenuti per uomini di grande abilità. Ogni cosa che dicono si crede un arcano, ogni opra loro un mistero per procacciare il proprio vantaggio. Per lo più ciò non è vero. Ma poi bisognerebbe distinguere gli uomini di grande abilità, impiegata per lo più nel commercio degli affari, da coloro che l'hanno impiegata e la impiegano nello studio delle lettere ».

Tenevano gli occhi aperti sopra di lui i cardinali Luigi Maria Torrigiani (9) e Giovan Francesco Albani (10), il primo già segretario di Stato di Clemente XIII e, più che confidente, regolatore del card. Rezzonico, che spingeva ad aperta rottura con le Corti borboniche ed alla elezione di un papa che ne avversasse decisamente la politica; il secondo, socio di un manipolo di cardinali, coi quali

(7) Diario, 21 aprile, sera.

(8) Ibid. 3 maggio, sera.

(9) Nato a Firenze nel 1697, segretario della Consulta, cardinale nel 1753, morto nel 1777; cf. *Hierarchia Cath.* VI., p. 17; e PASTOR, *ibid.*, passim.

(10) Il Pirelli avea ruggine coi due cardinali Albani e con tutta la loro casa. Alessandro, nato nel 1692, era nepote di Clemente XI; era stato chierico della C.A., durava cardinale dal 1721, morì nel 1779. Fu bibliotecario di S.R.C. e venne detto da Gaetano Marini « genio quasi divino di tutto ciò che v'ha di più bello » (*Hierarchia Cath.*, V, p. 34). Giovanni Francesco, nato nel 1720, chierico della C. A., cardinale nel 1747, vescovo di Sabina e successivamente di Porto e S. Rufina, poi di Ostia e Velletri morì nel 1803 (*Hierarchia Cath.* VI, p. 15; per tutti e due PASTOR, *ibid.* passim). Sulla famiglia Albani e le sue fortune, cf. P. E. VISCONTI, *Storia di Roma*, III. *Famiglie Nobili*, s. a., p. 3 segg. Dei due scrive il card. Pirelli: « Gli Albani stan sempre in guardia... Indi nasce che non s'intendono e sono ambigui... Alessandro... è zelante della Chiesa, è pieno di misericordia e inclinatissimo all'elemosina con mille altre virtù... Si confessa ogni giorno ». Diario, 7 aprile. Per il modo che tengono in conclave li dice briganti, che vogliono farsi merito con l'eletto, Giovan Francesco, cercando di guadagnare il Pirelli, gli diceva di non associarsi a suo zio Alessandro che doveva essere un matto (Diario, 26 febbraio).

intrigava allo scopo di agire palesamente per l'elezione di un cardinale, dal quale, fatto papa, potesse aver confermati ed accresciuti i favori alla sua casa.

L'Albani si era accostato al Pirelli prima ancora che si iniziasse il conclave, non con la speranza di introdurlo nella sua conventicola, ma per vedere di attutirne l'avversione e non averlo nemico come lo aveva avuto durante il papato di Clemente XIII. « Probabilmente teme di me » scrive il Pirelli « come temono i suoi aderenti ». Ma fu ben lontano da guadagnarlo.

Il Torrigiani invece, se ne tenne alla lontana, per diffidenza e per timore. L'ex segretario di Stato non era amico dei cardinali napoletani, che riteneva mancipii del ministro Tanucci: specialmente non era amico del card. Orsini, che nel conclave seguiva gli ordini di quel potentissimo ministro; e non ignorava certamente che si diceva l'Orsini regolato dal Pirelli (11). Se il card. Pirelli avesse avuto la confidenza del card. Rezzonico, forse il conclave non avrebbe avuto il corso e l'esito che ebbe.

Ad impedire questa confidenza si adoperò sin dai primi giorni del conclave il card. Torrigiani; il quale, diffusasi la voce che si tentasse una sorpresa in favore del card. Stoppani, che il card. Rezzonico ed i suoi amici non volevano papa, per la sua aperta intolleranza del passato governo (12) e la sua avversione ai Gesuiti, spacciò l'insinuazione, che quella sorpresa era opera del card. Pirelli (13).

Bastò una tal voce a rendere irrimediabilmente sospetto il card. Pirelli al card. Rezzonico, che rifuggiva dal card. Stoppani con ostinazione, ed a stroncare ogni suo buon disegno di cooperare d'accordo col suo capo al buon andamento del conclave, come era suo sincero proposito.

Egli decise allora di ritirarsi, a poco a poco, dal commercio col card. Rezzonico e con i suoi amici aderenti e consiglieri, che erano, insieme con il Torrigiani, i cardinali Giovan Carlo Boschi (14),

(11) Diario, 26 febbraio.

(12) Giovan Francesco Stoppani, milanese, arciv. titolare di Corinto, presidente d'Urbino, cardinale nel 1753, vescovo di Palestrina nel 1754, morto nel 1774 (*Hierarchia Cath.*, VI, 16; e C. CASTIGLIONI, *Il cardinale milanese Giovan Francesco Stoppani*, in *Memorie Storiche della diocesi di Milano*, VI, Milano 1959).

(13) Diario, 27 aprile.

(14) Gian Carlo Boschi, faentino, arcivescovo titolare di Atene, cardinale nel 1766, penitenziere maggiore, morto nel 1788 (*Hierarchia Cath.*, VI, 23, e PASTOR, *ibidem*, *passim*).

Giuseppe Maria Castelli (15) e Simone Buonaccorsi (16), strettamente uniti in una conventicola, intelligenti, coraggiosi, decisi. « A me conviene » scrive il Pirelli « di stare in guardia e cominciare a ritirarmi dal loro commercio a poco a poco. Così lor darò forse maggior soggezione. Essi facciano quel che vogliono. Vedremo se Dio gli confonderà » (17).

Tenne quindi contegno riservato: non si tratteneva in crocchi sul loggiato, con la scusa del raffreddore e del vento che vi soffiava; si recava a visitare i cardinali in cella riceveva frequentemente cardinali e conclavisti (18); raccoglieva informazioni, notizie, voci; esprimeva giudizi e suggeriva consigli, sceverando quel che si diceva sul serio da quello che si diceva per burla: investigava su quello che si preparava e tramava, adoperandosi in buona fede per far uscire il conclave dalla sua secca e indurre i cardinali alla elezione, per via di compromesso, di un soggetto degno, che fosse grato alle Corti, ma venisse proposto dal Sacro Collegio. « ...come io credea espediente » scrive « di far nelle circostanze presenti un papa grato alle Corti, così io credea, e con me credean moltissimi, che il papa non si dovesse pigliar dalle Corti...: quando mi fossi accorto di ciò, io sarei il primo ad escluderlo » (19). Finalmente decise di lasciar andare le cose per il loro verso: e fu quando le Corti dimostrarono di persistere nel proposito di escludere tutte le creature che non giudicavano favorevoli ai loro intendimenti e ricusavano di impegnarsi con loro.

Egli sapeva di non poter nutrire ambizioni in quel conclave: « Io non potrei mai essere promosso... Tutto mi s'impedirebbe » (20). Escluso dalle liste dei papabili concordate dai ministri borbonici, ritenuto poi per buono ad opera dei cardinali francesi, entrato nella confidenza del card. de Bernis (21), sapeva che avrebbe

(15) Giuseppe Maria Castelli, milanese, tesoriere generale di S.R.C., cardinale nel 1758, prefetto di Propaganda Fide, morto nel 1780 (*Hierarchia Cath.*, VI, 21, e PASTOR, *ibidem*, *passim*).

(16) Simone Buonaccorsi, di Macerata, nato nel 1708, segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, cardinale nel 1761, morto nel 1776 (*Hierarchia Cath.*, VI, 23, e PASTOR, *ibidem*, *passim*).

(17) Diario, 28 febbraio.

(18) Sui conclavisti, che seguirono i singoli cardinali in quel conclave, cf. *Brevi notizie dell'origine ed istituzione del Conclave e quanti sieno gli eminentissimi Signori Cardinali con i loro conclavisti nobili ed altri ufficiali che si ritrovano nel presente Conclave dell'anno 1769*, Roma 1769, pp. 6-10, elenco completo.

(19) Diario, 21 aprile, sera.

(20) *Ibidem*, 12 aprile, sera.

(21) *Ibidem*, 13 maggio, mattina e 16, sera.

avuto l'opposizione del ministro Tanucci e quindi della Spagna e di molti cardinali diffidenti del suo temperamento e malcontenti perché memori del rigore che aveva manifestato alla Camera Apostolica e nelle Sacre Congregazioni. « L'essere stato per tanti anni » scrive « al teatro di Montecitorio basterebbe ad escludermi. Quel teatro e, specialmente, come vi sono stato io, fa riguardar l'uomo in tutta la sua estensione » (22).

Non nutriva particolari ambizioni, ma non era senza desiderio ed attesa che il nuovo papa fosse alquanto più generoso verso di lui di quanto fosse stato il papa testè defunto; il qual lo aveva creato cardinale, ma non gli aveva conferito adeguate rendite. « Dio che » lamenta « mi ha arricchito di tanti doni, ha voluto così tenermi basso per umiliarmi nel mio nulla... Ma Dio m'ha sempre protetto e in fine ho vinto io, per l'onore e gli avanzamenti nella Corte » (23).

Tuttavia né la sua attesa lo indusse a preferire uno piuttosto che un altro soggetto, né il dichiarato proposito di non più occuparsi delle cose del conclave lo distolse dall'adoperarsi con tutte le sue forze, perché il conclave avesse la conclusione finale che esigevano gli interessi spirituali e temporali della Chiesa e l'onore del Sacro Collegio, in quel difficilissimo momento.

Molto poté col card. Orsini (24), capo prima del partito delle Corti borboniche, membro poi del consiglio dei cardinali fiduciari di quelle Corti, chiamati anche ministri, e partecipe dei loro quotidiani congressi. Informato da lui o dal suo conclavista, Ottavio Dionigi romano (25), degli umori dei cardinali e delle mene dei partiti e delle fazioni, lo trattenne da passi avventati e pericolosi, lo consigliò a moderazione, sostenne fermamente la dignità e la li-

(22) Ibidem, 3 maggio, sera.

(23) Ibidem, 1 marzo.

(24) Domenico Orsini d'Aragona, dei duchi di Gravina, pronipote di Benedetto XIII, cardinale nel 1743, morto nel 1789 (*Hierarchia Cath.*, V, 14 e PASTOR, *ibidem*, passim); inoltre LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, tav. XXX degli Orsini, dove si dice che fu zelantissimo dell'elezione di Clemente XIV (!). Il Pirelli dà questo giudizio: « Orsini ha di voler far tutto e non ha né giro né autorità bastante e i Francesi lo lasciano fare. Egli s'è ridotto all'estremità di dover espressamente escludere Fantuzzi... Intanto niun'altra cosa fa, che dovrebbe fare per non trovarsi tre o quattro altre volte alla stessa estremità. Va in pericolo che i Francesi gli facciano quel che fecero al card. Sciarra, che nel conclave passato lo lasciarono solo, nonostante fosse protettore della Francia ». (Diario, 22 aprile, sera). Orsini dava ricevimenti nella sua cella, dei quali il Pirelli diceva che in essi spendeva molto e probabilmente avrebbe raccolto poco.

(25) Nell'elenco sopra citato viene detto abate.

bertà del Sacro Colleggio, protestò contro l'esclusione preconcepita e sistematica, cercò di comporre le parti discordi e di indurle ad una elezione concertata, in fine fu l'autore del suggerimento di guadagnare al partito delle Corti, per farla finita, il card. Rezzonico, smantellando in tal modo, la conventicola dei cardinali, che lo governavano con fortunata tenacia.

Purtroppo i suoi consigli non diedero i frutti che egli ne sperava, sia perché il Card. Rezzonico troppo era inferiore al compito che gli era toccato come a cardinal nepote, troppo pauroso ed incerto, sia perché mediatore finale del Rezzonico riuscì ad essere il card. Giovan Francesco Albani. « brigante » lo chiamava il Pirelli, che non perseguiva che il proprio interesse.

Fu il card. Pirelli zelante dei diritti e degli interessi della Chiesa e della Santa Sede. Nelle novità, che le Corti, che avevano in dominio l'Europa, avevano introdotte nei loro stati contro i diritti dell'immunità ecclesiastica, con dispregio dell'autorità papale, tenne le parti della Chiesa e della S. Sede e lodò apertissimamente i vescovi che avevano resistito ai loro governi come il card. Pozzobonelli, arcivescovo di Milano (26), il card. Molino, vescovo di Brescia (27) ed il vescovo di Sarno, Giovanni Saverio Pirelli (28), nel regno di Napoli.

Non ebbe nessuna stima del card. Sersale, arcivescovo di Na-

(26) Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo di Milano dal 1743 al 1784 (*Hierarchia Cath.*, VI, 13; PASTOR, *ibidem*, passim; inoltre G. CASTIGLIONI, *Il card. Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano*, Milano 1932, pp. 143, 153, dove è scritto della sua resistenza al conte di Firmian, governatore di Milano, che, ubbidiente al suo ministero, voleva impedirgli di leggere la bolla « In coena Domini »).

(27) Giovanni Molino, nato a Venezia nel 1705, dottore in utroque, vescovo di Brescia nel 1755, cardinale nel 1761, morto nel 1783 (*Hierarchia Cath.*, VI, 23; CERCHIARI, *Sacra Romana Rota*, II, 234, Roma 1920; PASTOR, *ibidem* passim). Egli resistette alla legge della Signoria di Venezia del 7 settembre 1768, che sottoponeva gli ordini religiosi ed i loro conventi all'obbedienza dei vescovi e non volle intraprendere la visita. Sulle novità venete cf. PILOTTO, *La soppressione dei Gesuiti e alcuni sonetti inediti dell'abate Labia*, Nuovo Archivio Veneto, N. S. 65, pp. 24-26, 1917; e F. ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, 335, Brescia 1860.

(28) Nato a Napoli nel 1725, dottore in utroque, vescovo di Sarno nel 1760, traslato ad Ariano nel 1792, morto nel 1803 (*Hierarchia Cath.*, VI, 100, 368). Nel marzo del 1767 i vescovi di Acerra, San Severo, Strongoli, Caserta, Anglona, e Cava, fecero una petizione a Ferdinando IV, chiedendo rimedio all'inservanza dei sacri canoni e della disciplina ecclesiastica ed alla restrizione della potestà dei vescovi. Ma, contro l'opinione del Pirelli, la maggior parte dei vescovi era favorevole al Tanucci e sosteneva i diritti della regalìa contro i diritti della Chiesa. Tra questi primeggiava il vescovo di Tropea (cf. I. RANIERI, *Della rovina di una monarchia*, pp. LII-LIII, Torino 1901).

poli (29), per la sua supina acquiescenza alle leggi antiimmunistiche del ministro Tannucci; ma nel conclave dimostrò intelligente moderazione e buono spirito religioso, e tenne una via di mezzo tra i due maggiori schieramenti, in cui era diviso: non così ligio al passato governo da non riconoscerne le pecche e gli eccessi, ma non così contrario da desiderare che il nuovo papa ne disdicesse la politica di difesa delle immunità ecclesiastiche, contro le quali armeggiavano le Corti, a parte i modi, non a torto; non tanto amico dei Gesuiti da difenderli ad occhi chiusi, ma non così contrario da desiderarne la soppressione.

« I Gesuiti » scrive « non mi han per nemico, come nol sono; ma come non sono terziario non posso essere da loro favorito, se non nel caso di evitar qualche loro espresso nemico » (30). Riconosceva per altro il pericolo, in cui versava la Compagnia di Gesù: « Quel che è vero » scrive « è che se il papa futuro non sia uomo di credito grande e di gran prudenza, il minor male che può avvenire alla Chiesa sarà l'inevitabile estermio di questa così atrocemente perseguitata religione. L'errore è stato grande nel volerla troppo ostinatamente e apertamente sostenere, onde è poi venuta la pena, a cui non si potrà resistere: ed errore grandissimo fu il rigettare i Gesuiti espulsi di Spagna, il che portò il disgusto di quel monarca e tutte le pessime conseguenze che ora soffriamo. Quel passo falso fu contra la disciplina de' canonici..., contra il diritto dell'ospitalità..., contra la obbligazione dell'apostolato » (31).

Conscio dell'estremo pericolo, che il governo della Chiesa correva, ora che le Corti borboniche, spinte da una società corrotta nello spirito e nel costume, avevano scatenato contro di essa guerra aperta, avrebbe voluto si cercasse la via dell'accomodamento sulle differenze insorte, illudendosi, che ciò fosse ancora possibile senza cedimenti eccessivi, trattando con spirito di moderazione; e poiché le Corti, rispondendo alla partecipazione che il Sacro Collegio aveva fatto della morte del papa, avevano adoperato linguaggio di astratta

(29) Antonino Sersale, nato nel 1702, arcivescovo di Brindisi nel 1743, di Taranto nel 1750, di Napoli e cardinale nel 1754 e morto nel 1755 (*Hierarchia Cath.*, VI, 132, 304, 393, e *PASTOR*, *ibidem passim*). Nel giudizio favorevole dei posteri gli giovò l'ampio elogio che si legge nelle *Vitae et res gestae pontificum et cardinalium ad Ciacconii exemplum continuatae* I, col. 337-344. Roma 1787. Il Pirelli, quando il cardinale di Napoli entrò in conclave, diceva di lui: « Va a pericolo, che neppure se ne parli, maggiormente che entra in tempi immaturi e critici, nei quali tutto è ardenza contro le Corti » (Diario, 21 marzo, sera).

(30) Diario, 1 maggio, mattino.

(31) *Ibidem*, 4 aprile, mattino.

ed astuta correttezza, ne traeva motivo di speranza: « Gran parte delle finezze che ha ricevuto dalle Corti il Sacro Collegio sono state informate da questo occulto spirito [di amicizia e di moderazione]. Se chi verrà al governo saprà farne commercio, con quella decenza e convenienza che si dee, può aprirsi una grande strada a pacificar le turbolenze che travagliano la Chiesa » (32).

La parte che il card. Pirelli prese nel conclave, da cui uscì Clemente XIV, le informazioni minute che vi raccolse, come testimone di ogni suo momento ed atto, il suo spirito di indipendenza, il suo equilibrio ed, insieme, la sua capacità di giudicare uomini e fatti senza passione, il suo acuto ingegno, la sua coltura, la sua lunga esperienza di Curia, fanno del diario che ne scrisse una fonte storica di primaria importanza.

Su questa fonte nessuno avrebbe dovuto mettere le mani, all'infuori del suo autore, e neppure posare gli occhi: « Io in questi fogli » scrive « noto tutto senza veruna soggezione, perché so che non debbono passar sotto gli occhi di nessuno. Ora mi è un'occupazione nella sera... e poi gittar tutto alla luce del fuoco » (33). Ed altrove: « questi fogli, che sono forse i più esatti, che mai si potessero fare, perché io sono stato inteso degli interessi, delle mire e de' passi di tutti i partiti » (34).

Il card. Pirelli si spense a sessantatre anni il 10 gennaio 1771.

E non lo pianse certamente Clemente XIV, il giudizio del quale sopra di lui si può leggere nelle parole, che ne scrisse un conterraneo di quel disgraziato papa, amico suo e confidente, che riceveva in Vaticano anche in ore insolite: Cristoforo Amaduzzi. Annunciando costui la morte del cardinale Pirelli al suo amico Giovanni Bianchi di Rimini, scrive: « Giovedì sera alle ore 24 cessò di vivere per un'infiammazione di petto il card. Filippo Maria Pirelli, napoletano, del titolo di San Grisogono, in età di anni 63, dopo quattro di cardinalato. Ma per verità la sua morte non è stata, coll'aiuto di Dio, di danno veruno alla Sede Apostolica, benché egli (che Dio glielo perdoni) si credesse di essere qualche gran cosa » (35).

(32) Ibidem, 9 aprile, mattino.

(33) Ibidem, 25 aprile, sera.

(34) Ibidem, 18 maggio, sera.

(35) Cf. cod. Ferrajoli 418, f. 3, lettera del 12 gennaio 1771. Sull'Amaduzzi, cf. G. GASPERONI, in *Archivio Storico Italiano*, S. VII, vol. I, pp. 225-280, 1934, e vol. 2, pp. 53-98, 1935, con cenni bibliografici nel vol. I, p. 225, n. 2, e p. 231, n. 1. Il giudizio sulla presunzione immodesta del card. Pirelli, che dà l'Amaduzzi, ritorna in certe lettere di anonimo informatore dal conclave, sotto la data del 4 marzo: « Pirelli seguita a farsi compatire. Al povero uomo è

Ingiusto e maligno giudizio, il quale prova che il card. Pirelli non aveva mutato il suo sul papa e non lo aveva taciuto.

* * *

La sera del 4 febbraio 1769 la salma di Clemente XIII venne trasferita nella basilica di S. Pietro, la mattina seguente fu esposta nella cappella del SS. Sacramento, la sera del 7 sepolta.

Otto giorni dopo, la mattina del 15, ventotto cardinali, udita la messa dello Spirito Santo, giurarono nella cappella Paolina in Vaticano le costituzioni pontificie del conclave, che venne chiuso la sera sull'imbrunire.

Ebbe inizio quella sera uno dei più contraddittorî conclavi della storia.

A parte il generale dilagare dell'« irreligione già abbracciata non solo da' ministri » scrive il Pirelli « che forse *erano* in meno prevenuti, ma da gran parte di coloro che *professavano* dottrina, non solo laici, ma ecclesiastici di ogni ceto » (36), era tutt'altro che lieta la condizione della S. Sede.

« E', peraltro gran stolto chi nel tempo presente ha il coraggio di desiderare di esser papa per morir d'angoscia d'animo nel primo mese; poiché, oltre i mali accaduti nel pontificato passato, troverà, al primo giorno, aggruppati tutti i mali che sono avvenuti e che tuttora avvengono nella Sede Vacante. In tutti i luoghi, non solamente si fan novità tali che distruggono il primato e l'unità della Chiesa, ma, quel che è più, ne' pubblici editti si dogmatizza e si dice che si fa ciò per principii di dottrina, ricevuta già e confermata nell'animo de' ministri delle Corti estere. Nell'ultimo editto di Venezia (37) si toglie tutta l'immunità reale. I fogli d'Olanda stessi confessano, che ciò è senza esempio, nella Chiesa Cattolica. Oltre a tante altre cose, che tendono apertamente a separarsi dal capo della Chiesa, disprezzando chiaramente et in littera tutti i canoni, le disposizioni de' concilii generali ricevuti negli Stati e le costituzioni apostoliche anche eseguite e soggettando anche la facoltà di dichiarare il dogma alla sovrintendenza della potestà laica, a cui dicono, che tocca il mantener la purità della fede. Basta vedere

venuta l'infermità di voler fare il papa; s'accorgerà col tempo che ridicolo Personaggio vada facendo » (cf. cod. vallicell. Z 79, f. 59).

(36) Diario, 6 maggio, mattina.

(37) L'editto già citato del 7 settembre 1768.

le regole fatte da Vienna per Milano (38). Siamo nel caso di un vero scisma, coverto colla maschera d'un apparente attaccamento alla Sede Apostolica ed al Vicario di Cristo, a cui neppur si lascia la facoltà del pascere il gregge. Cosa ha da fare un disgraziato papa? » (39).

A tanto erano giunti i principi, seguaci della falsa dottrina, da non esitare a porre le mani sui possessi temporali della Chiesa. « Si truova occupati [il papa] tre stati della S. Sede, Benevento, Pontecorvo ed Avignone, minacciato di altre prossime occupazioni, se non dà le soddisfazioni richieste... Si armerà? Con quali forze? Quante contraddizioni troverebbe tra' suoi col solo pensarlo? e poi potrà ricuperare colle armi quel che ha perduto? Con tanta irreligione de' ministri, che circondano i principi, per disgrazia del secolo, poco intendenti della sostanza del loro vero interesse; e con tanta unione delle Corti cattoliche e collo stato circondato da due Borboni da un Austriaco e dal Modenese...? Tacerà e lascerà sedurre il popolo da dottrine, che ora percuotono la stessa religione? Qual rimordimento non avrà egli di questo suo silenzio?... Parlerà e farà quel che dee far un papa? Quanti contrarii troverà nella sua corte e nel suo senato a questa risoluzione? Quanti nella prelatura e nelle curia e nel popolo, tutti ingombrati da un vil timore per la esperienza delle recenti sciagure? » (40).

Il clero « attaccato alle Corti e prono al servizio dei principi: « quel che è vero è che i più attaccati alle Corti sono sempre stati i sudditi della Chiesa... sempre ogni clero ha seguito il partito dei principi contra la Chiesa » (41). Facile ai divertimenti mondani la prelatura romana; molti vescovi non curanti la disciplina ed inobbedienti; i nunzi apostolici più obbedienti ai principi, presso cui erano accreditati, che al papa.

Era nel conclave il card. Lazzaro Opizio Pallavicino (42), che non aveva nulla rivelato a Roma, di quanto il re di Spagna preparava e poi fece, scacciando i Gesuiti da quel paese; ed il nunzio di Toscana, Alberico Archinto, nel 1738, non mandava a Roma le no-

(38) Vedasi più innanzi la disposizione, contro cui resistette il card. arcivescovo Pozzobonelli.

(39) Diario, 1 maggio, sera.

(40) Ibidem.

(41) Ibidem, 6 aprile, sera.

(42) Diario, 19 marzo, sera. Nato dal ramo genovese nel 1719, creatura di Benedetto XIV, che lo fece vescovo titolare di Lepanto e lo inviò nunzio a Napoli e poi in Spagna. Fu uomo di eccellenti costumi, ma di scarso ingegno (cf LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, tav. XIII dei Pallavicino; sulla sua azione o inazione diplomatica, cf. PASTOR, XVI, 1, p. 807, n. 10, e 809, n. 2).

tizie di quella Corte interessanti la S. Sede (43). « Fintanto che Roma » lamenta il Pirelli « non muta condotta nello scegliere i nunzi, è impossibile che le cose vadano come debbono andare » (44).

Resistevano alla S. Sede nelle loro diocesi, con pubblico scandalo, cardinali, arcivescovi o vescovi. Il card. Antonio Priuli, vescovo di Padova, « niuna resistenza fece alle novità venete » (45). Il card. Sersale, arcivescovo di Napoli « niente ha di fermezza o almeno non ha dato esterni esempi di costanza ecclesiastica in tante novità fatte in Napoli » (46); e sarebbe bastato che alzasse un dito per avere con sè la parte migliore del suo clero; resistette invece il card. Giovanni Molino, vescovo di Brescia, ma dovette fuggirsene a Roma, e, passando per Loreto vedersi schivato da quel governatore pontificio, un Savoragnano, veneto del Friuli, che non voleva comprometersi col governo della sua patria (47).

Tale era il frutto dei tanti errori commessi dai papi.

Lamentava il Pirelli il poco o niun conto che si faceva delle bolle pontificie.

Un esempio di infrazione della costituzione pontificia offriva quello stesso conclave, aprendo le porte della solenne clausura all'imperatore ed al suo fratello granduca di Toscana, autore il primo di una politica anticclesiastica che da lui prese nome e fautore il secondo del giansenista Scipione Ricci, poi riformatore della chiesa di Pistoia; ed è curioso che il Pirelli legittimi quella infrazione, col pretesto che le bolle, al tempo dell'elezione di Benedetto XIV, non impedirono l'entrata in conclave del brachieraro chiamato

(43) Nato a Milano nel 1698, arcivescovo di Nicea nel 1739, nunzio in Toscana e poi in Polonia, cardinale nel 1756, segretario di Stato di Benedetto XIV e di Clemente XIII, morto nel 1758 (cf. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, tavola IV degli Archinti, e F. FORTE, *Archintea Laus*, Milano 1932; inoltre *Hierarchia Cath.*, VI, 18).

(44) Diario, 3 marzo, mattina.

(45) Diario, 17 marzo, sera. Antonio Maria Priuli, nato a Venezia nel 1707, cardinale nel 1758, vescovo di Padova nel 1767, morto nel 1772 (cf. A. M. GRUSTINIANI, *Serie cronologica dei vescovi di Padova*, Padova 1786, pp. 163-165; inoltre *Hierarchia Cath.*, VI, 20).

(46) Diario, 21 marzo, sera.

(47) Felice Faustino Savorgnano, governatore di Loreto nel 1766. Il suo caso venne portato in conclave e dalla maggior parte dei cardinali riprovato, ma non senza qualche resistenza. L'anonimo informatore dal conclave sopra citato (v. n. 35) scrive il 15 aprile (cod. cit. ff. 67v-68). « Avrete saputo le cattive disposizioni che vertono contro monsignor Savorgnano governatore di Loreto, per non essersi fatto trovare nel passaggio che ha fatto il cardinale Molino; si trattava di sospenderlo dal Governo e di farlo venire a Roma a giustificarsi col Sagro Collegio; ma per ora si è sospeso ogni passo, essendosi rimesso al nuovo ponteficato ». Pare si dicesse che il Savorgnano aveva ricevuto ordine di regolarsi così dal suo governo. Il card. Molino perorò per lui.

per un cardinale. Come se un imperatore ed un granduca regnanti potessero paragonarsi ad un brachieraro, che veniva introdotto in conclave per curare un infermo. Gregorio X proibì ogni colloquio, ogni scritto da mandarsi o da riceversi in conclave, e la proibizione fu rinnovata sino a Gregorio XV; ma quando le bolle non si possono letteralmente eseguire?

Così si ragionava dai cardinali di quel tempo per legittimare quello che già largamente e sfacciatamente si era fatto nei conclavi precedenti e che per l'occasione, che si offriva, con l'ammissione dell'imperatore e del granduca, si predicava utile alla Chiesa ed alla S. Sede. Non tutti però furono dello stesso parere circa quell'infrazione: il card. Boschi, per esempio, dichiarò che, se fosse stato introdotto l'imperatore, non sarebbe egli uscito dalla sua cella. Al buono, invece, uscì di cella anche lui.

Più grave errore aveva commesso Sisto V, secondo il card. Pirelli, creando le Sacre Congregazioni Romane, per togliere di mezzo le frequenti adunanze dei concistori, che gli davano soggezione, ed instaurando un regime di despotismo. Nella congregazione del Concilio infatti, se prefetto e segretario sono d'accordo, spacciano ogni affare « mettendo *Sacra Congregatio censuit* in quel tal giorno quando la congregazione nulla ha saputo » (48). Il papa poi, ammettendo all'udienza il segretario che gli porta gli affari al tavolino, sbriga praticamente tutto da sé. Così era della segreteria dei Memoriali « che mette mano a tutto e coll'ingrandimento della carica di auditor del papa, che cominciò nel secolo passato... qualunque affare si può concludere al tavolino, dove, per mezzo poi della segreteria di Stato, si trattano e si concludono tutte le concessioni alle Corti straniere. *Hinc origo omnium malorum*, che hanno spogliata la Sede Apostolica e l'han resa debole, colla perdita de' suoi diritti e che han prodotto le funeste conseguenze, delle quali abbiám provato e proviamo tuttora negli effetti dolorosi or che [le Corti] non han bisogno di Roma » (49).

Non ultimo effetto del despotismo dovevano considerarsi le nomine dei cardinali, sottratte al consiglio ed al giudizio del Sacro Collegio, come usava prima, in concistoro. Erano cardinali delle Corone e di nomina regia, dizione che suonava come un'assurda antinomia e provava quanto poco ecclesiastico si fosse fatto il patteggiare del papa coi re e come dannoso alla Chiesa; cardinali per lo

(48) Diario, 30 marzo, sera.

(49) Ibidem, 18 maggio, sera.

più della nobiltà più cospicua dei vari paesi e della più asservita ai loro monarchi, spesso cadetti spogliati dalla legge o dalla consuetudine del maggiorasco e sospinti al Sacro Collegio come le sorelle nubili al convento a vivere e grandeggiare dei beni della Chiesa.

In quel conclave stesso, su quarantasei cardinali presenti, poco meno di quaranta appartenevano a nobili e potenti casate; parecchi erano di principato pontificio o di origine pontificia, i Colonna, gli Orsini, i Chigi, gli Albani, i Corsini, che in conclave entravano a coppie di zio e nepote o addirittura di fratelli e che nel Sacro Collegio costituivano come delle dinastie ereditarie; zio e nepote erano Alessandro e Giovan Francesco Albani, zio e nepote Neri e Andrea Corsini, Neri (50) potente in Curia e Andrea (51), che l'ardore della giovanile età adoperava a procacciare nel governo della Chiesa maggior fortuna a sé ed alla sua casata. Ora brigava con Giovan Francesco Albani, uomo di pochi scrupoli e ne favoriva le ambizioni e gli interessi.

Colpa dei tempi e « gran male di questo paese. Ogni governo [di papa] coglie avidamente i frutti che cascano al tempo suo » spiega il Pirelli « e coglie anche gl'immaturo, perché il tempo manca... Se un cardinale, di una casa specialmente pontificia, vive molto da sperimentar la fortuna di più conclavi, è sicuro di lasciare il nepote erede delle sue cariche e del meglio delle sue badie. Le ricche badie di Farfa, Subiaco, Tre Fontane ed altre sono state cento anni ne' Barberini, passate da mano a mano... Ogni nuovo papa ne' principii è facile e condiscendente e dee esser tale per convenienza specialmente con quei capi che o l'han voluto o non l'han contrastato; non già che vi sia patto o convenzione, ma per un principio d'operare quasi inseparabile dalla umanità » (52).

Nepotismo e favoritismo, che non potevano non generare scandalo, quando il denaro di eccessive rendite si sperperava nel lusso sfrenato. In quegli stessi giorni il principe Doria, per onorare il granduca di Toscana, ospite suo, trasformava « in sala da ballo tutta l'ampiezza del cortile, alzando il tavolato al paro del piano della galleria magnificamente ornata, e v'era un'orchestra di cento

(50) Nipote di Clemente XII, nato a Firenze nel 1685, cardinale nel 1730, morto nel 1770 (cf. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze 1858; *Hierarchia Cath.*, VI, 5-6 e PASTOR, XVI, 1 e 2, passim).

(51) Nato a Firenze nel 1735, cardinale nel 1759, morto nel 1795. Ebbe taccia di giansenista e di filoborbonico (*Hierarchia Cath.*, VI, 22, e PASTOR, XVI, 2 passim).

(52) Diario, 17 marzo, sera.

musicisti con bellissime livree ricamate d'oro, spendendovi le bella somma di 20.000 scudi... Così dovevano poi impiegarsi le rendite di casa Pamfili » (53).

Aveva peggiorato le cose il pontificato di Benedetto XIV, con l'estrema sua arrendevolezza ai principi, ed il pontificato di Clemente XIII le aveva inasprite, col modo con cui credette di reagire a quell'arrendevolezza, in difesa degli interessi della Chiesa e della S. Sede. Scaltro era papa Benedetto e pieno di ripieghi e di mirabile disinvoltura, ma, quando lo credeva necessario, malaccortamente accorto, come quando trattò il concordato con la Spagna con la sola intelligenza del card. segretario di Stato Valenti e del datario Millo (54); con quel concordato la S. Sede si spogliò di tutta la forza che aveva in quel regno, dove il clero era attaccatissimo al papa. E i danni che ne seguirono duravano e si manifestavano specialmente ora. « Tutto il mondo va dietro all'interesse » spiega il Pirelli. « Quando Roma non ha da dare in un paese è subito abbandonata... La voglia che ebbe Benedetto di aver tutte le Corti con sé lo rese troppo facile a molte concessioni e trattati poco cautelati, come era stato quello di Napoli... Egli riuscì nel suo intento, perché ebbe amiche tutte le Corti mentre visse e ancora ne riserbano la stima e l'affetto. Nel pontificato seguente si tenne diversa maniera, tanto più inopportuna quanto perché fu più immediata a quell'altra compiacente all'estremo grado. Tutti due gli eccessi han ridotto la Santa Sede nel lacrimevole stato in cui si trova. Benedetto fu pieno di moltissimi difetti specialmente nell'estrinseco, ma non lasciò di essere un pontefice di gran virtù e di gran merito. L'avvilimento del Sacro Collegio in gran parte è dovuto al suo tempo, in cui la poca stima che faceva dei cardinali e 'l dispotismo del ministro operò che non fossero ammessi al segreto e all'autorità del principato » (55). Ora la S. Sede è in cattivissime circostanze. Tutta la casa Borbone è unita e con lei la casa d'Austria. Quel che è più si trova lo Stato Ecclesiastico in mezzo a due principati della casa Borbone, Parma e Napoli... Cosa vogliamo ora fare? » « Dunque ci vuole pazienza e pregar Dio, che ci aiuti » (56).

Ora le Corti borboniche si introducevano nel conclave invadendo il campo delle più gelose prerogative del Sacro Collegio e chie-

(53) Ibidem, 9 aprile, sera.

(54) Ibidem, 3 maggio, mattina. Sul card. Valenti, *Hierarchia Catb.*, VI, 21 e sul card. Millo, ibidem, p. 17; su tutti e due PASTOR, XV e XVI, passim.

(55) Diario, 3 maggio, mattina.

(56) Ibidem, 18 aprile, sera.

devano che si eleggesse un papa loro mancipio (esse dicevano accetto o grato) che contraddicesse il passato governo e sopprimesse la Compagnia di Gesù; o il papa che volevano o lo scisma.

Qualcuno nel conclave mostrava animo di resistere, i più non vedevano via di scampo. I pochi che veramente resistevano facevan parte della maggioranza dei cardinali clementini e formavano un ristretto gruppo, erano per avventura quelli che si erano più compromessi nel governo di Clemente XIII. Le Corti borboniche ammonivano i cardinali che non si dovesse fare il papa prima dell'avvento dei cardinali stranieri? Essi si agitavano invece perché il papa si facesse non tenendo nessun conto di quel monito; e andavano suggerendo che in fondo le Corti avevano paura. « Sarebbe molto peggio che le Corti non si curassero di noi, » ammoniva il card. Pirelli, interpretando l'animo della grande maggioranza del conclave. « Le Corti non han paura del papa. Sono già colle armi in mano e avran meno ribrezzo ora che le hanno già usate... Tale è la condizione infelice de' tempi e della dottrina malsana che corre » (57). Così il Pirelli; e si andava persuadendo che le Corti, domandando che si eleggesse un papa grato insinuavano il bene della Chiesa ed il suo interesse. Perché dunque non acconsentire alle Corti? E si illudeva, al pari di altri suoi colleghi, che le Corti avrebbero accettato un papa per via di compromesso e che sarebbe ancora stato possibile trattenerle amiche e fedeli alla S. Sede. « Questa elezione » scriveva « è del maggiore interesse che abbia la Chiesa ed è forse l'ultima, in cui i principi prenderan parte. I principi finora han preso parte nell'elezione del papa specialmente in questo secolo, per la prossima estinzione di molte famiglie sovrane l'Italia e specialmente per il tanto desiderato e combattuto regno di Napoli, per la qual cosa non amavano d'aver un papa nemico. Dopo divisa ed assicurata l'Italia, maggiormente dopo il patto di famiglia, poco si cureranno di noi per la materia della Chiesa e della religione, perché faranno a loro modo... vuol dire che non han difficoltà allo scisma ed alla separazione del capo, che nonostante le lor proteste, legittimamente eletto, sarebbe il Vicario di Cristo... Ora s'interessano, perché han bisogno del papa per la soppressione de' Gesuiti, che non può farsi senza il papa » (58).

« Trattenerli » diceva « trattenerli con destrezza ».

(57) Ibidem, 4 maggio, mattina.

(58) Ibidem, 10 maggio, sera.

Ma, più che la fiducia nella destrezza e nel maneggio, doveva potere, sui quarantasei cardinali del conclave, la paura.

« Se questa volta sbagliamo » conchiudeva sgomentato il Pirelli « siamo perduti, la Chiesa è in rovina » (59).

* * *

All'inizio della lunga vicenda del conclave, i membri del Sacro Collegio erano cinquantasette, i presenti in Roma trentuno, i cappelli vacanti tredici.

In ragione del papa che li aveva eletti si dividevano in benedettini o clementini da Benedetto XIV e Clemente XIII.

I benedettini formavano il collegio vecchio, al quale appartenevano le superstiti creature di Innocenzo XII e di Benedetto XIII; formavano il collegio nuovo i clementini, ai quali erano trasmigrati i cardinali Torrigiani e Chigi, il primo per affezione al papa Clemente XIII, da cui era stato fatto segretario di Stato, il secondo per l'amicizia che lo legava al nepote di Clemente XIII, card. Rezzonico.

La loro età si aggirava tra gli ottantasei del card. Cavalchini, già deluso della tiara nel conclave precedente per l'opposizione della Francia, ma non tanto disperato da non sperare ancora in una rivalsea (60), ed i trentaquattro del card. Andrea Corsini, stirpe di cardinali.

Erano tra i più vecchi il card. Calini di Brescia nella terraferma veneta, entrato in conclave senza ambizioni (61); Canale di Terni, che il Pirelli non nomina quasi mai ed il cui nome appare sporadicamente negli scrutini (62); Conti di Camerino, uomo di talento e di merito ai suoi tempi, ed anche diligente e preciso, ma adesso

(59) Ibidem, 8 aprile, sera.

(60) Carlo Alberto Cavalchini Guidobono, di Tortona, cardinale nel 1743, vescovo di Albano, Ostia e Velletri, datario nel 1758, morto a Roma nel 1774 (*Hierarchia Cath.*, VI, 13; e *PASTOR*, XVI, 1 e 2 volume, passim). Il card. Pirelli scrive che era stato escluso dal segreto, nel passato governo, perché aveva apertamente sostenuto due cose ugualmente invise: che i Gesuiti scacciati dalla Spagna non si sarebbero dovuti ricacciare dagli Stati Pontifici, e che il cardinal Torrigiani, che le potenze borboniche non volevano segretario di Stato, avrebbe dovuto dimettersi.

(61) Luigi Calini, nato a Brescia di antica famiglia, patriarca di Antiochia, cardinale nel 1766, morto nel 1782 (*Hierarchia Cath.*, VI, 24; *PASTOR*, XVI, vol. 2, passim).

(62) Saverio Canale, di Terni, tesoriere generale della Chiesa, cardinale nel 1766, morto nel 1773 (*Hierarchia Cath.*, VI, 24; *PASTOR*, vol. 2, passim).

invalido di corpo e di mente (63); Perrelli di Napoli, già tesoriere generale della Chiesa per intuito di Benedetto XIV (64); De Rossi, romano, uomo di spirito e di buonsenso, che si era segnalato con altri pochissimi suoi colleghi porporati per aver sostenuto contro Clemente XIII che i Gesuiti espulsi dalla Spagna non dovevano essere ricacciati, come furono, dagli Stati della Chiesa (65); Guglielmi di Iesi, dotto canonista ed esperto di negozi politici (66); Stoppani di Milano, zelante e caritevole vescovo suburbicario di Palestrina, che, insieme col card. Cavalchini, suggeriva di risolvere la questione dei Gesuiti con un breve di riduzione allo stato secolare, eufemismo per soppressione (67); Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, tanto ecclesiastico e tanto energico da leggere contro il divieto del governo di Vienna la bolla « In coena Domini » nell'annuale scadenza; Torrigiani di Firenze, dura tempra di uomo, tenace di proposito, che teneva fronte alla non meno tenace avversione di tre re; Lante della Rovere, dei duchi Lante di Roma, grato alla corte di Francia, che, in grazia della zia Anna Maria de la Tremouille (la « princesse des Ursins »), l'aveva colmato di ricchezze (68).

Tra i cardinali più giovani, oltre Andrea Corsini, romano in ragione del principato pontificio nel quale gli insegnava a navigare l'astuto ed sperimentato zio Neri, erano i due fratelli Colonna,

(63) Pietro Paolo Conti, di Camerino, cardinale nel 1759, morto nel 1770 (*Hierarchia Cath.* VI, 22; *PASTOR*, XVI, 2, passim). Secondo l'Amaduzzi (cf. cod. Ferrajoli vat. 491, f. 43v) sarebbe l'autore de *Le otto udienze dell'ambasciatore del conclave*, che sollevarono tanto scalpore sotto il governo di Benedetto XIV.

(64) Nicola Perrelli, nato a Napoli nel 1696, tesoriere generale di S.R.E., cardinale nel 1759, morto nel 1772 (*Hierarchia Cath.* VI, 22; *PASTOR*, XVI, vol. 2, passim).

(65) Ferdinando Maria de Rossi, vicegerente di Roma, cardinale nel 1759, morto nel 1775 (*Hierarchia Cath.*, VI, 21; *PASTOR*, XVI, vol. 2, passim).

(66) Pietro Girolamo Guglielmi di Iesi, nato nel 1694, segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, cardinale nel 1759, morto nel 1773 (*Hierarchia Cath.* VI, 22; *PASTOR* XVI, vol. 2, passim).

(67) Il Pirelli ne parla con stima e simpatia: « è uomo di 74 anni, ha fatto il corso delle nunziature ed ha amministrato le legazioni di Urbino e Romagna. E' uomo serio, di presenza è grave, accetto alle Corti e capace di sentir consiglio e accettar qualunque progetto che gli sembri lodevole... E' stato sempre di vita morigerata ed ora governa la Chiesa di Palestrina... e ho veduto con diligenza e gravità adempie il suo ufficio... ». (Diario, 13 maggio). Ha grandi nemici e particolarmente i milanesi. I Gesuiti gli sono contrari; gli Albani e il card. Castelli non lo vogliono; ma se si volesse fare un pape del collegio vecchio il più idoneo sarebbe lui.

(68) Federico Marcello Lante, romano, nato nel 1695, cardinale nel 1743, morto nel 1773 (*Hierarchia Cath.* VI, 13; *PASTOR*, XVI 1 e 2 volume passim).

Marco Antonio di 45 e Pietro Paolo di 44 (69), che si chiamava comunemente Pamfili, in grazia della prelatura istituita dalla zia, la ben nota Donna Olimpia.

La maggior parte, come abbiamo detto, erano principi, duchi, marchesi, conti o baroni; uno, il card. Delle Lanze, piemontese, uomo dotto e pio, era figlio di un bastardo di re (70).

Nessuno stratega, per quanta esperienza avesse acquistata sui campi di battaglia, sarebbe stato capace di dominare e guidare un tale congresso di uomini alla conquista della meta, che era loro prefissa dall'istituto secolare del conclave. Solo lo Spirito Santo sarebbe stato capace di tanto; ma la maggior parte di quei cardinali non si fidavano della sua ispirazione, e si regolavano *ad nutum* dei Borboni.

Per quanto, in vista, fossero tutti zelanti ed, a parole, si dicessero mossi dal loro amore della religione e della libertà del Sacro Collegio e sembrassero dare un « bell'aspetto di concordia », erano come pecore sbandate di un scapigliatissimo gregge. « Chi ha veduto questo conclave » scrive il Pirelli « non isperi di vederne un altro simile, perché è impossibile di trovar tante diverse combinazioni di cose, o si riguardino gli uomini, che compongono questa adunanza, con mire diverse, diverse dottrine, diversi attacchi, e poi senza uomini di autorità, che si vogliano prender la pena di parlar e accomodar ed unire. Tante picciole brigate, tanti disgustati de' compagni e del capo... » (71).

Avevano per capo, i cardinali del collegio vecchio, il decano del Sacro Collegio, card. Cavalchini, il quale parrebbe che, più che alla buona riuscita del conclave, badasse al suo *particolare* e quindi a non favorire alcuno della sua brigata, per non averlo concorrente. Il card. Lante, che, in qualità di prodecano, l'avrebbe

(69) Marco Antonio, prefetto dei SS. Palazzi, cardinale nel 1758, vicario di Roma, morto vescovo di Ostia e Velletri nel 1793 (*Hierarchia cath.* VI, 22; *PASTOR*, XVI, 2, passim). Pietro Paolo, arcivescovo di Colossi, card. nel 1766 morto a Verona nel 1780 (*Hierarchia Cath.* VI, 24, e *PASTOR* XVI, 2, passim).

(70) Figlio di un figlio naturale del re di Sardegna Vittorio Amedeo II, abate di Susa, di Lucedio e di Fruttuaria, arricchito dallo zio Carlo Emanuele III. Nato nel 1718, fu cardinale nel 1747 e morì nel 1784 (*Hierarchia Cath.*, VI, 15; *PASTOR* XVI, 2, passim); *LITTA*, *Famiglie celebri d'Italia*, tavola XVII dei Savoia). Ne scrive benevolmente il card. Pirelli, nel Diario, al 21 febbraio. « Degno soggetto, dotto, dabbene e ottimamente intenzionato per la difesa della S. Sede » (Diario, 30 aprile, sera). Vedasi su lui l'eccellente lavoro di P. STELLA *L'apostasia del card. Delle Lanze*, in *Salesianum*, XXV, 1, pp. 3-46 (1963).

(71) Diario, 12 maggio, sera.

potuto sostituire durante i suoi frequenti attacchi di polmoni, era pure egli infermiccio e nutriva ardite speranze per sé. Il card. Malvezzi, arcivescovo di Bologna (72), avrebbe dovuto assumere la guida nella loro assenza, ma era in mala vista degli amici dei Gesuiti, e il card. Pirelli, d'altra parte, non gli riconosceva le doti necessarie ad una responsabilità di tanto conto.

Il collegio vecchio insomma era un « partito di vecchi in parte distaccati e senza la parola comune ».

Capo delle creature clementine era il card. Carlo Rezzonico, del quale il Pirelli leva alle stelle l'innocenza dei costumi e la dolcezza del carattere e l'umiltà e la buona fede, ma dice tutto il male che era capace di dire della sua incertezza ed indecisione e della sua indole tra sospettosa e caparbia. Nulla si poté fare per dare alla Chiesa un papa, che non fosse in realtà scelto ed imposto dalle Corti dei Borboni, perché lui non fu capace di nulla, non si sa se per indecisione di scelta o per paura di scegliere; eppure gli erano intorno e, per parecchio tempo, ossequienti e fedeli, tal numero di cardinali, da produrre, quando avesse voluto, un'inclusiva, specialmente prima dell'arrivo dei cardinali di Francia e di Spagna. Il card. Pirelli se ne mostra quasi esasperato; ma egli non si pone il dubbio, se la condotta del card. Rezzonico fosse dettata dalla diffidenza che gli ispiravano i cardinali, sul voto dei quali avrebbe dovuto contare, o dal terrore della reazione delle Corti, decise a passare dalle gravi minacce a più gravi fatti.

Vigilava in fine sugli amici delle Corti (pochi, in vista, ma, in entrambi i collegi, tanti da impedire ogni elezione che si volesse tentare contro il volere delle Corti) il card. Orsini, ministro del re di Napoli, facile ad agitarsi ed a parlare contro il costume della sua carica, ma non dimentico di essere, oltre che ministro di un re, membro del Sacro Collegio. Il card. Pirelli dice di lui che non aveva né alleanze né amicizie che lo rendessero rispettabile, né autorità per attirare voti alla sua parte e per imporsi ai cardinali suoi nazio-

(72) Vincenzo Malvezzi, di Bologna, maestro di camera di Benedetto XIV, cardinale nel 1753, arcivescovo di Bologna l'anno dopo, morto nel 1775, nemico acerrimo dei Gesuiti (*Hierarchia Catb.* VI, 17; *PASTOR*, XVI, vol. 1, 2, passim); G. B. GUIDICIONI, *I riformatori della Città di Bologna*, 2, pp. 132-138, Bologna 1876). Il Pirelli ne parla così: « L'uomo è ecclesiastico... Potrebbe essere capo del partito benedettino, ma non ha autorità di essere accettato da' suoi compagni (Diario, 16 marzo, sera). Era però accetto alle Corti. L'agente spagnuolo di Bologna lo segnalava al ministro del re di Spagna, Grimaldi, come quello che ci voleva per papa, perché non aveva i pregiudizi della Corte di Roma ed era amico dei Borboni (*PASTOR*, XVI, 2, p. 31).

nali; ma la confidenza che aveva con lo stesso Pirelli e la costanza con la quale gli si tenne vicino e confidente, stimandone le qualità dell'ingegno e dell'animo, sinceramente zelante del bene della Chiesa, dimostrano che sapeva discernere e stimare gli uomini, del consiglio dei quali potesse valersi.

Secondo il Pirelli, egli non aveva forse l'intimo segreto dei Francesi, che regolavano le Corti; ma conviene riconoscere, che non era necessario l'avesse; ne ebbe però la piena fiducia e poté manovrare in conclave, con successo, nello spirito delle Corti, impedendo le sorprese e le inclusive, sino all'arrivo dei cardinali francesi, come le Corti volevano. Quando, finalmente, il card. de Bernis fece il suo ingresso in conclave, egli ne divenne collaboratore e procedette in pieno accordo con lui.

Il numero dei cardinali che cedevano alle Corti, nell'uno e nell'altro collegio, come abbiamo detto, era assai grande, ma non era possibile stringerlo in partito, non osando molti dimostrarsi come militanti sotto la bandiera dei Borboni; li tenevano ossequenti, in segreto, alle potenze della Francia e della Spagna la paura di nuove e più atroci offese alla S. Sede, di nuove invasioni dei suoi beni, dell'incameramento delle rendite che molti possedevano in Francia, in Spagna, nel regno di Napoli e di Sicilia.

Intorno ai due aggruppamenti, invisibili ma certi, che, per timori di eguale natura, erano realmente incapaci di produrre altro che esclusive tacite, roteavano alcune conventicole, che si accodavano agli Albani ed ai Corsini (73), non bene individuabili e, per lo più, di cardinali legati tra loro da vincoli di parentela e di antica e recente clientela. Gli Albani avevano come manifesto accolito il card. Conti, che teneva costantemente il letto e non sempre era in grado di votare per vaneggiamenti della mente; una volta, invece di pronunciare la formula del giuramento, recitò il « Credo » (74).

(73) L'anonimo informatore dal conclave, sopra ricordato, parla della « conversazione » di Giovan Francesco Albani e della « compagnia » del card. Andrea Corsini: « Una conversazione allegra e brillante si è introdotta nella cella del Signor Cardinale G. F. Albani; la frequentano i più vicini; Serbelloni, Bonaccorsi, Perelli, Castelli; l'altro vicino [dovrebbe essere Paracciani, che aveva la cella n. 20, tra quelle di Serbelloni e di Castelli] sta sempre chiuso e non si vede mai, fuori della mattina e del giorno. Gli altri lontani che frequentano sono Borromeo e Veterani, che tiene assai allegra la compagnia » (cod. vallic. Z. 79, f. 58). « Altra piccola e ristretta compagnia di crocchio si tiene la sera nella cella del Signor Cardinale Andrea Corsini: questa è conversazione di caffè » (ibidem).

(74) Lo stesso informatore racconta come fu portato in conclave: « Fra gli spettacoli della natura può annoverarsi quello che è accaduto in Conclave e che è stato esibito dal Cardinale Conti; chiuso dentro una portantina è stato intro-

I Corsini godevano dell'amicizia del card. Borromeo (75), giovane, intelligente e colto, aspirante naturale alla successione del card. Pozzobonelli sulla cattedra di s. Ambrogio. Era loro assiduo il card. Veterani (76), buon canonista, stimato e benvisto da tutti i concorrenti all'altissimo soglio, perché non ne ostacolava le ambizioni; aderenti erano i cardinali Serbelloni (77), già nunzio ed ora vescovo di Albano, e Paracciani, arcivescovo di Fermo (78).

Le due conventicole spiavano le mosse del conclave, indifferenti tra i zelanti ed i filoborbonici, pronte a volgersi a quella parte che sembrasse prevalere, perché ai loro capi importava non il supremo interesse della Chiesa, al dire del Pirelli, ma quello delle loro case, e non volevano che il papa si facesse senza il loro palese concorso.

Al principio del conclave, quando i cardinali manifestavano propositi di resistenza alle Corti e di zelante difesa della libertà e dell'onore del Sacro Collegio, gli uni e gli altri si tennero vicini ad un piccolo gruppo di cardinali, che non facevano mistero delle loro intenzioni di procurare l'elezione di un soggetto, che seguisse le orme del passato governo e difendesse a spada tratta i Gesuiti. Questo gruppo pareva avere in mano le sorti del conclave, perché

dotto nel Sagro Carcere un cadavere non ambulante, ma solo animato da poco spirito animale. Colla stessa portantina fu portato immediatamente in cella e posto a letto. Alcuni Cardinali gli si fecero incontro per complimentarlo, ed in particolare Luynes, ma il buon Conti mostrò di non conoscere; non parlava, solamente si sforzò di sorridere a quelli che gli parlavano. Tutti ad uno ad uno si guardavano fra di loro ed alzavano le spalle con atti di meraviglia, e li Conclavisti ridevano come tanti matti affollatisi per vedere il povero vecchio cadente. Si sospetta fortemente che qualcuno lo abbia fatto entrare a bella posta per accrescere un voto al partito di Stoppani. Credo che sia vero» (ibidem, f. 64).

(75) Vitaliano Borromeo, arcivescovo di Tebe, cardinale nel 1766, morto nel 1793 (*Hierarchia Cath.* VI, 24; *PASTOR*, XVI, 2, passim).

(76) Benedetto Veterani, d'Urbino, assessore della S. Congregazione dell'Inquisizione, cardinale nel 1766, morto nel 1776 (*Hierarchia Cath.* VI, 24, *PASTOR*, XVI, 2, passim).

(77) Fabrizio Serbelloni, di famiglia ducale di Milano, arcivescovo di Patrasso, cardinale nel 1747, morto nel 1775 (*Hierarchia Cath.* VI, 16; *PASTOR*, XVI, 2, passim).

(78) Urbano Paracciani, romano, arcivescovo di Fermo nel 1764, cardinale nel 1766, morto nel 1777 (*Hierarchia Cath.* VI, 24, *PASTOR* XVI, 2, passim; *CERCHIARI*, op. cit. I, 295; II, 243. «Paracciani è di 54 anni», scrive il card. Pirelli. «Ha fatto il corso di Montecitorio; entrò nel 1741 auditore dell'A.C. Nel '43 auditor della Segnatura, nel '49 lungotenente, nel '53 in Rota, dove, in pochi, anni, fu decano. Gli giovò l'amicizia del card. Rezzonico... Ha un fratello gesuita. Lo mettaran su per qualche mostra. L'uomo è accorto ed intende il brigare. Per altro è di buon senso ed ha governato bene la sua Chiesa» (Diario, 2 marzo, sera).

godeva la confidenza del card. Rezzonico, capo delle creature clementine ed, anzi, abbastanza scopertamente lo regolava, sin là dove la prudenza del card. Rezzonico lo consentiva; il card. Pirelli lo chiama « consiglio » o « partito », più spesso « sinedrio », mutuandone le denominazione dal card. De Rossi (79).

Erano poi molti i partiti occulti, che avevano diversi sentimenti ed opinioni, ma potevano essere capaci di determinare improvvise soluzioni, per cui l'elezione si poteva fare per tumulto o l'unione stringersi per paura l'uno dell'altro.

Le mene ed i raggiri di questi partiti il card. Pirelli sa, che non si possono conoscere, perché continui i « giri » che si fanno da uomini astuti che cercano segretezza; ma i trattati che si fanno ed i maneggi che si tramano per proporre i soggetti non posson sfuggire ad un occhio attento; ed aperto lo teneva il Pirelli assai. Vede ed ascolta; ed in fine della giornata, quando si affida al suo diario, esprime giudizi ben severi su quell'assemblea di cardinali che avrebbe dovuto esser ben altra da quella che era.

Di certi cardinali, che per la notoria loro insufficienza o per i loro costumi non avrebbero dovuto raccogliere neppur un voto, e che pure si votavano, scrive scandalizzato: « Basta vedere gli scrutini e considerare alcuni voti; è una gran bella edificazione andare ai piedi di Cristo e chiamarlo giudice in testimonio del voto che si dà a certuni che non possono e non debbono essere eletti. Né vale il dire: crederà così. Vi son casi ne' quali il creder veramente così è un dichiararsi mentecatto o stordito. Temo che Dio ci castigherà... *Defecerunt scrutantes scrutinia* » (80).

« In questo conclave molti han mire personali ed interessi particolari; alcuni han mire pubbliche per sostenere la condotta del passato governo; le Corti han mira di avere un soggetto grato; non so quanti siano quei, che pur vi saran molti, di una giusta idea di fare uno interamente atto alle circostanze della Chiesa » (81). Non si fidasse il card. Rezzonico delle belle apparenze del conclave né dei cardinali « che ora soon tutti in maschera » (82). Nessun con-

(79) « Il consiglio di Stato, che disporrà delle forze di Rezzonico anche senza lui sarà Torrigiani, Castelli, Boschi, Buonaccorsi e porterà seco Bufalini, quando entrerà... Il male è che Rezzonico nulla capisce di quel che dee fare ». (Diario, 15 febbraia). « ...Sinedrio egli [il card. De Rossi] nomina quel che in questi fogli si dice partito o consiglio; composto da quattro membri ». (Diario, 9 maggio, mattina).

(80) Diario 16 aprile sera.

(81) Ibidem, 13 aprile, sera.

(82) Ibidem, 21 aprile, sera.

clave è stato così sbandato. « Si ragiona meglio in un monastero di monache che fra tanta gente di spirito ch'è qui ». « Tutto si interpreta per mistero. Così accade sempre. Ora molto più che è un convento di frati racchiusi, i quali, avvezzi a dissiparsi in cose diverse, quando poi non possono fare altro, si occupano di osservare i fatti de' compagni e discorrerne a lor talento » (83).

D'un tale acervo di cardinali furono arbitri le Corti borboniche. Esse riuscirono, in verità, molto agevolmente, senza fatica e senza reale pericolo, a ritardare l'elezione del papa per due mesi e mezzo, adoperando minacce e facendo ricatti, che avrebbero potuto tranquillamente evitare. Infatti nessun soggetto, che non si impegnasse con esse, sarebbe stato elevato da quei cardinali al soglio supremo del pontificato.

Delle due cose apertamente chieste dalle Corti a quell'assemblea, che il soggetto da eleggersi si impegnasse a disdire e contraddire la politica immunitistica del passato governo ed a sopprimere i Gesuiti, le Corti aggiornarono la prima, perché, qualunque fosse il soggetto eletto, fatto papa, non avrebbe avuto altro modo di difendere le immunità, che con le inutili proteste; e puntarono esclusivamente sulla seconda, perché a sopprimere i Gesuiti ci voleva il papa. Fu Carlo III di Spagna a fare questa scoperta ed a porre la condizione necessaria perché il conclave potesse eleggere il papa: l'abolizione della Compagnia di Gesù. La Francia lasciò fare. Scrive il card. Pirelli: « L'interesse vero [nella elezione del papa] è della Spagna » (84).

Questa dell'abolizione dei Gesuiti fu ben chiaramente la ragione discriminante e determinante dei due aggruppamenti invisibili dei cardinali di quel conclave, come si legge nel diario del Pirelli: l'uno, dei cardinali che si opponevano alle mire delle Corti, ed era in vista il più numeroso e si manifestava ben deciso (85); l'altro, dei cardinali che o sentivano con le potenze borboniche o soggia-

(83) *Ibidem*, 12 aprile, mattina; 19 aprile, mattina.

(84) *Ibidem*, 19 aprile, sera.

(85) L'informatore anonimo del conclave, più volte citato, parla del favore, che i cardinali prestavano ai Gesuiti; « Bisogna poi vedere che istruzioni abbiano gli oltramontani. Una sarà senza dubbio d'escludere dal Papato qualunque Cardinale tinto anche superficialmente di nero. In quanto a me non so vederne alcuno che o mascherato o smascherato non porti la Berretta a quattro pizzi. Quelli che mostrano di essere nemici di tal Berretta dubito nel cuore siano più amici degli altri, anzi si pretende che appunto Stoppani sia un illustre Berrettante, perché li veri Berrettanti di fuori siano quelli che gli maneggiano il Papato » (cf. cod. vallicell. Z. 79, f. 61v).

cevano alla loro prepotenza come ad un fato. Questo secondo fu il vero autore degli scrutini fittizii durati due mesi e mezzo (86).

Alcuni cardinali cercarono il compromesso e per un buon tratto dimostrarono che se ne potesse trovare la via: essi proponevano l'elezione di un soggetto che fosse grato alle Corti, sì, ma volevano che a proporlo fosse il Sacro Collegio. Non è facile dire se la condizione celasse il tentativo di salvare i Gesuiti o di salvare l'onore del Sacro Collegio, che non poteva soggiacere all'imposizione delle potenze borboniche, come tutti i cardinali protestavano a gran voce.

L'elezione di un tale soggetto si sarebbe potuta fare anche prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, cioè di Francia e di Spagna, ed un tal papa, operando con zelo e con destrezza, secondo il card. Pirelli, avrebbe potuto ad un tempo soddisfare le Corti e salvare gli interessi della Chiesa e l'onore del Sacro Collegio. Ma il Pirelli si illudeva che le Corti avrebbero accettato un tale soggetto senza il preciso impegno suo di procedere, una volta fatto papa, alla soppressione dei Gesuiti. Se si fossero accontentate di un soggetto grato ma non impegnato, il Pirelli ammetteva, che si dovesse vedere nella soppressione dei Gesuiti la volontà di Dio, se il nuovo papa, nonostante la sua buona volontà, non li potesse salvare.

Quello che mirava ad ottenere il Pirelli era che il conclave si salvasse dall'onta di avere patteggiato la tiara con la soppressione della Compagnia di Gesù.

Nelle prime settimane del conclave parve che il raggruppamento dei cardinali contrari alle Corti fosse compatto e deciso: contrari alle Corti significava sostenitori della politica di Clemente XIII e dei Gesuiti. Infatti il 15 febbraio, primo giorno della chiusura e quando ancor non si erano fatti scrutini, corse la voce che da parte degli affezionati dei Gesuiti si tentasse una sorpresa sul nome del card. Fantuzzi (87); mostra tuttavia più che sorpresa, in

(86) Lo stesso informatore, di cui sopra, parla degli inutili scrutini: «...I scrutini si fanno per quella mera formalità che non può preterire. Non è cominciato il giuoco vero; si scherza e si giuoca di burla o per dire meglio si abbottano li palloni; fino alla venuta de' Francesi e di Migazzi [cardinale ubbidiente a Vienna, che si credette, per un momento, potesse avere il segreto di quella Corte, e non venne al conclave perché infermo] non si darà principio alla partita; e allora Dio sa come si metteranno le cose» (cod. Vallicell. Z. 79, f. 58).

(87) Gaetano Fantuzzi, di Ravenna, uditore delle Cause del Palazzo Apostolico, cardinale nel 1778 (*Hierarchia Cath.*, VI, 22; *PASTOR XVI*, 2, *passim*). Già prima del conclave il Tanucci era informato che la scelta dei cardinali avrebbe potuto cadere su lui conosciuto come terziario dei Gesuiti. A metà di febbraio

quanto avrebbe dovuto sortire nella proposta del card. Chigi, affezionatissimo dei Gesuiti (88). Il card. Chigi sarebbe stato assistito dal parentado, cioè dagli Albani, e sospinto dai cardinali Torrigiani, Castelli, Buonaccorsi e Boschi, che godevano l'amicizia ed il favore del card. Rezzonico.

Se la cosa fosse stata vera, la candidatura del card. Chigi sarebbe stata, più che indizio, prova che, da parte degli oppositori più decisi delle Corti borboniche, non si intendeva frapporre indugi a trarre vantaggio sia del manifesto malumore dei cardinali contro l'inframmettenza straniera sia dall'assenza di parecchi cardinali e specie dei francesi e degli spagnuoli. Allora si affrettarono a salire in Vaticano gli ambasciatori francese, J.H. Bouchard d'Esparbès de Lussen, marchese d'Aubeterre, e spagnolo Tommaso Azpuru y Jimenez, i quali sotto colore di complimento visitarono i cardinali per raccomandare che nulla si facesse della elezione, prima che giungessero i cardinali nazionali. « Fu risposto » scrive il card. Pirelli « da molti ne' termini di somma gentilezza ma colla dignità che conveniva » (89). Molti, ma non i più; questi debbono avere risposto che avrebbero atteso, ignorando quanto l'attesa si sarebbe prolungata. I cardinali stranieri o nazionali, come si chiamavano, non si facevano però vedere, ed il loro ritardo e l'incertezza di quanto il conclave ancora sarebbe durato impazientiva, umiliandoli i cardinali a tal segno da far temere a qualcuno che, in un momento di tensione di animi, potessero eleggere il papa senza attendere i ritardatari. Il card. Pirelli scriveva infatti, dopo un mese di inutile clausura, che « nel conclave, o per zelo, o per corrispondere etc. [termine che significa reazione] v'è già prevenzione e partito di non pigliar chi sia proposto dalle Corti » (90). Invitato intorno a quei giorni lo stesso card. Pirelli a non concorrere in sorprese e ad attendere l'ar-

si parlava del tentativo che avrebbe fatto il card. Rezzonico sul suo nome ed il popolo « si aspettava di vederlo papa il sabato 19 o la domenica 20 » (PASTOR, XVI, 2, p. 19). Il Pastor ignora la mossa in suo favore come opera del card. Giovan Francesco Albani. Non è esatta la sua informazione che il card. Rezzonico volesse procedere subito alla sua elezione.

(88) Flavio Chigi, nato nel 1711, uditore generale della C. A., cardinale nel 1753, morto nel 1771 (*Hierarchia Cath.*, VI, 17; PASTOR, XVI, 2, passim).

(89) Diario, 16 febbraio. Secondo le informazioni mandate dagli ambasciatori ai loro governi tutti i cardinali si sarebbero dichiarati « pronti ad attendere l'arrivo degli stranieri e alcuni furono addirittura d'avviso che, nelle presenti circostanze, ciò fosse un dovere » (PASTOR, XVI, 2, p. 9). Non pare che, dal racconto del Pastor, si possa inferire, che a sollecitare la visita degli ambasciatori sia stata la mostra di Fantuzzi per Chigi.

(90) Diario, 12 marzo, mattina.

rivo dei cardinali stranieri, rispose che tale invito gli era già noto e che non si poteva accogliere che per fare il papa, non per non farlo; « e doveasi lasciare ognuno nella libertà del suo voto particolare; ma che unicamente si potea non far trattato specificamente per l'elezione » (91). Il 9 aprile lamentava che si mettessero in giro voci per far salire in furia il Sacro Collegio.

Ma, se si considera la sollecitudine con cui i cardinali vennero al conclave dalle loro sedi, bisogna convenire che lo zelo e l'ardore del Sacro Collegio non fosse quello che il Pirelli dimostra di ritenere. Due mesi e mezzo occorsero perché tutti, meno pochissimi infermi, attendessero al loro dovere.

Il primo cardinale, che venne ad aggiungersi ai ventotto, che già erano in conclave dal primo giorno della sua clausura, fu il piemontese Delle Lanze, il mercoledì 22 febbraio. Lo seguirono il card. Parracciani il 3 marzo, venerdì; il card. Bufalini (92), il lunedì 6; il card. Caracciolo di Santobono (93), il martedì 14; il card. Malvezzi, il giovedì 16; il card. Spinola (94), il venerdì 17; il card. Priuli, il sabato 18; i cardinali de Luynes (95) e Pallavicino, il martedì 21; il card. Sersale, il martedì 22; de Bernis (96), domenica di Pasqua 26; Conti, sabato 1 aprile; Cavalchini e Molino, giovedì

(91) *Ibidem*, 22 marzo, sera.

(92) Giovanni Ottavio Bufalini, tifernate, arcivescovo di Calcedonia, prefetto dei SS. Palazzi Apostolici, cardinale, nel 1766 e, nello stesso anno, arcivescovo di Ancona, morto nel 1782 (*Hierarchia Cath.* VI, 23; *PASTOR*, XVI, 2, *passim*).

(93) Giovanni Costanzo Caracciolo di Santobono, nato a Napoli nel 1715, già uditore della C.A., cardinale nel 1758, morto nel 1780 (*Hierarchia Cath.* VI, 22; *PASTOR*, XVI, 1-2, *passim*). Il Pirelli ne fa lodi, rare nella sua bocca: « E' uomo di costumi innocenti, di buona fede, liberalissimo e pieno di costanza e libertà ecclesiastica. Resistette allo stesso papa » (*Diario*, 13 marzo, mattina).

(94) Girolamo Spinola, genovese, arcivescovo di Laodicea, nunzio in Spagna, cardinale nel 1759, morto nel 1784 (*Hierarchia Cath.* VI, 21; *PASTOR*, XVI, 1-3, *passim*). Il Pirelli lo dice « amicissimo degli Albani e di Torrigiani, che lo vorran segretario di Stato. Non so quanto gli Spagnuoli sien contenti di lui. E' uomo di gran talento, ma passa per uomo forte e della scuola Torrigiani » (*Diario*, 16 marzo, sera).

(95) Paolo de Luynes, conte di Monfort, arcivescovo di Sens nel 1753, cardinale nel '56, morto nell' '88 (*Hierarchia Cath.* VI, 18; *PASTOR*, XVI, 1-2, *passim*; *PICOT*, in *Biographie universelle* del MICHAUD, XXV, s.c.).

(96) Francesco Gioacchino de Pierre de Bernis, cardinale nel 1758, morto nel 1794 (*Hierarchia Cath.*, VI, 20; *PASTOR*, XVI, 1-3; F. MASSON, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère*, Parigi 1884).

6; Branciforte (97), sabato 8; Pozzobonelli, domenica 16; De la Cerda (98), venerdì 28; De Solis (99), lunedì 1 maggio.

Il De Solis recava la parola del re (100).

Tra gli ultimi arrivati sono dunque i cardinali delle nazioni borboniche. Si può quindi ragionevolmente ritenere che siano stati trattenuti dai loro padroni i cardinali Sersale, de Luynes e de Bernis sino a che il conclave non diede segno evidente di irritazione e di impazienza, i cardinali La Cerda e De Solis sino a che le Corti borboniche non furono certe, che la Corte di Vienna non avrebbe ostacolato la sopraffazione del conclave, che andavano maturando.

Non tardarono infatti i membri del Sacro Collegio a scoprire gli autori e le cause di quell'odioso ritardo. Già il 20 marzo scriveva il card. Pirelli che essi erano « poco contenuti del ritardo fatto dalle Corti », ed alla vigilia dell'ingresso del card. Sersale, confessando che egli era il soggetto che, forse, più di ogni altro sarebbe stato accetto alle Corti, diceva che difficilmente sarebbe riuscito perché si crede voluto dalle Corti ed, in conseguenza del ritardo fatto dalle Corti stesse, i cardinali si sono ingelositi « e un, che espressamente si creda voluto dai principi, incontrerà forti opposizioni » (101).

Il malcontento del conclave andò crescendo col prolungarsi del ritardo. Il 13 aprile, essendosi appreso per lettera dell'uditore della nunziatura di Spagna che i due cardinali spagnuoli, imbarcatisi finalmente alla volta di Roma, dopo cinque giorni di navigazione erano tornati indietro e si apprestavano a fare il viaggio per via di terra, spaventati dalle tempeste del mare, il Pirelli dava a vedere che nessuno credeva alla « cagione del mare », aggiungendo che

(97) Antonio Colonna Branciforte di Palermo, arcivescovo di Tessalonica, presidente d'Urbino, cardinale nel 1766, morto nel 1786 (*Hierarchia Cath.* VI, 24; *PASTOR*, XVI, 2-3, *passim*).

(98) Bonaventura Cordoba Espinola de La Cerla, patriarca delle Indie, cardinale nel 1761, morto nel 1777 (*Hierarchia Cath.*, VI, 22; *PASTOR*, XVI, 2-3, *passim*).

(99) Francesco de Solis Folch de Cardona, arcivescovo di Siviglia nel 1755, cardinale nel 1756, morto nel 1775 (*Hierarchia Cath.*, VI, 18, 238; *PASTOR*, XVI, 2-3, *passim*). Di lui e del La Cerda dice il Pirelli: « ...Questa sera sono stato dal card. de la Cerda, col quale ho fatto un discorso delle nostre cose correnti. Si spiega coi sentimenti degni d'un ecclesiastico. Ma è accorto più di quel che si credea ed ha un conclave datogli dalla Corte. Questi Spagnuoli mi paiono addottrinati per modo che... sembrano prevenuti già del conclave... » (*Diario*, 3, sera). Il card. La Cerda ebbe due conclavisti, don Agostino de Berruaga, di Calahorra e don Giuseppe Garzia Malo (cf. *Brevi notizie dell'origine ed istituzione del conclave*, cit., p. 8).

(100) « Solis porta la parola del re » (*Diario*, 28 aprile, mattina).

(101) *Diario*, 20 marzo, mattina.

quell'informazione aveva « prodotto del gran romore, che si fa crescere per mettere in ardenza il Sacro Collegio contra le Corti » (102).

Quell'ardore era una semplice parvenza, che non avrebbe dovuto spaventare nessuno: ma le Corti avvistarono il pericolo, che correvano, crescendo la tensione degli animi dei cardinali, se la Corte di Vienna avesse preso a cuore le sorti del conclave, e cercarono di affrettare la conclusione della trattativa, che da tempo avevano aperta con l'imperatore e sua madre l'imperatrice regina, perché o favorissero l'elezione del soggetto che esse volevano o si astenessero da ogni intervento nella loro faccenda.

L'indipendenza della Corte di Vienna dalle Corti di Parigi e Madrid nelle cose del conclave era invece giustamente considerata dal Sacro Collegio condizione della sua libertà.

La trattativa pertanto delle Corti borboniche con la Corte di Vienna era seguita dai cardinali zelanti di quella libertà con molto interesse. « Si sa che la regina d'Ungheria » scrive il card. Pirelli il giorno 11 di marzo abbia « fatto scrivere ai cardinali de Rodt (103) e Hutten (104) perché vengano al conclave. Non ancora ha dato le istruzioni al card. Alessandro [Albani]; può esser che voglia dare il segreto ad uno di questi due o a Migazzi (105), se si ristabilirà in salute frattanto. Può essere ancora che abbia spedito in Francia ed abbia offerto a quel re le sue forze. E' certo che la regina non si scosterà dalla Francia, così per le figlie maritate nella casa Borbone (106) come perché, accendendosi la guerra per gli affari di Polonia ed interessandosi la Francia per quei confederati, è impossibile che non si unisca il re di Prussia colla Ungheria, e allora converrà, che la Francia e Vienna vadano d'accordo ».

Le notizie venivano al card. Pirelli dal card. Orsini. Da lui il giorno 12 seguente diceva di avere « ricavato esser vera la spedi-

(102) Diario, 13 aprile, sera.

(103) Francesco Corrado Casimiro von Rodt, vescovo di Costanza, cardinale nel 1758, morto nel 1775 (*Hierarchia Cath.*, VI, 18).

(104) Giovanni Francesco von Hutten in Stolzenberg, vescovo di Spira, cardinale nel 1761, morto nel 1770 (*Hierarchia Cath.*, VI, 23-385).

(105) Cristoforo Migazzi de Valle a Soleturin (*Hierarchia Cath.*, VI, 23). « I tre cardinali tedeschi erano tutti scusati dal partecipare all'elezione per ragione di età e di malattia. Quanto a Migazzi, per altro, la sua malattia consisteva, al dire dell'ambasciatore spagnuolo a Vienna, nel fatto che non lui, bensì Pozzobonelli avrebbe dovuto essere nel conclave il fiduciario del governo austriaco » (PASTOR, XVI, 2, p. 10).

(106) Maria Carolina al re di Napoli, Maria Amalia al duca di Parma (e Maria Antonietta promessa al delfino di Francia).

zione tra la regina e la Francia » e commentava con amarezza: « Così che i principi andran sicuramente di concerto ».

Ma la trattativa, nel mese di marzo, era ancor ben lontana dall'essere conclusa.

Il giorno 15 di marzo giunse a Roma l'imperatore Giuseppe II, preceduto di qualche giorno dal fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana; e la decisione di introdurli in conclave fu ispirata dalla buona volontà di rivolgersi a lui perché intervenisse presso le Corti borboniche in favore della S. Sede e della libertà del Sacro Collegio, e forse non senza un accordo tra i cardinali (107). Vi furono introdotti la sera del 16. Ma chi si era immaginato, che l'imperatore potesse assumere la protezione della S. Sede, dovette essere confuso e disingannato.

L'imperatore infatti fece chiaramente intendere ai cardinali, che gli si assieparono intorno tra curiosi e ossequenti, che egli era ben d'accordo coi principi borbonici nel giudizio che davano del governo di Clemente XIII, facendo naturalmente temere, che si fosse loro associato per procurare, con l'intrigo e le minacce, la elezione del soggetto che essi volevano; il quale non solo avrebbe dovuto contraddire la politica immunitistica del governo passato, ma, soprattutto, procedere alla soppressione della Compagnia di Gesù.

Chiuso l'increscioso episodio, incerti i cardinali sulle decisioni dell'imperatore, tennero gli occhi aperti sul card. Alessandro Albani, protettore dell'Austria, il quale avrebbe avuto, come protettore, le istruzioni dell'imperatrice regina Maria Teresa, madre dell'imperatore, in attesa che entrasse il card. Pozzobonelli, che si sapeva viaggiare verso Roma col segreto di Vienna.

Verso il giorno 20 marzo giunse infatti al card. Alessandro Albani un plico, riservato e personale, per lui. Erano le istruzioni di Vienna? I cardinali non lo poterono sapere, perché il card. Pozzobonelli, alla terza sosta del suo viaggio verso Roma, ebbe l'ordine di tornarsene a Milano e di trovarsi più tardi a Viterbo, dove l'imperatore lo avrebbe incontrato, nel suo viaggio di ritorno a Vienna.

(107) Nell'*Instrumentum* della visita dell'imperatore, quasi a scusa dell'infrazione della Clausura del conclave, si scrisse: *non defuerunt nonnulli ex Eminentissimis Patribus, Caesareae Maiestati Suae propinquiores, qui et particulari et communi et pubblico S. Collegii nomine fidei, religionis et viduae ecclesiae tutelam Principi illius advocato ac de eadem maiorum suorum pietate semper promerito, impense commendarent* (cf. THEINER, *Clementis XIV epistolae et brevia*, Parigi 1852, p. 342).

Il card. Albani tuttavia calmò le apprensioni e soddisfece la curiosità ansiosa dei cardinali, rivelando che le sue istruzioni « non portavano né confidenti, né diffidenti, ma che ordinavano, che si andasse d'accordo con la casa Borbone, purché non ci fosse nel soggetto qualche circostanza particolare, che potesse renderlo poco gradito a casa d'Austria » (108). La trattativa tra i Borboni e Vienna era dunque ancora in fase interlocutoria.

L'incontro del card. Pozzobonelli coll'imperatore a Viterbo avvenne il giorno 11 aprile; il 12 sera il cardinale era già entrato in Roma e se ne attendeva l'ingresso per il giorno 15. L'ansia di conoscere se e come si fosse conclusa la trattativa appare nella notazione del card. Pirelli del giorno 14: « Vedremo, che mutazione può portare questo cardinale, che ha il vero segreto della Corte di Vienna. Molti credono, che ciò darà gran vigore al partito delle Corti, e che possa avere istruzioni di servire alla casa di Borbone, anche coi nazionali milanesi, che son cinque... Le circostanze presenti d'un moto di guerra, che può accendersi, portano che la Casa d'Austria segua e favorisca gl'interessi della Francia... Dopo due o tre giorni, qualche cosa si capirà ».

Dopo tre giorni, invece, non si riuscì neppure a sapere, se il card. Pozzobonelli avesse istruzioni diverse da quelle, che aveva avuto il card. Alessandro Albani; ma si constatò, con sollievo dei zelanti della libertà del Sacro Collegio, che non aveva avuto alcun approccio coi cardinali francesi. Dato il non perfetto accordo tra l'imperatore e sua madre l'imperatrice e regina sulla politica da seguire coi Borboni di Francia, avversando notoriamente l'imperatore il patto di famiglia, parve doversi credere, che la trattativa sulle cose del conclave non avesse approdato ad altro risultato, che di una benevola neutralità (109), che poteva ancora mutarsi in disaccordo, qualora, nel soggetto che le Corti borboniche avessero trattato, concorresse qualche circostanza, che potesse renderlo sgradito agli Asburgo.

Ne furono sollevati gli animi dei cardinali, che ancora resistevano alla palese sopraffazione dei principi: « Se i ministri delle Corti [ambasciatori a Roma e cardinali in conclave] faranno scoprire che si assistono per semplice apparente unione, alla fine re-

(108) Diario, 6 aprile, sera.

(109) L'imperatore aveva dichiarato che sarebbe stato neutrale sulla soppressione dei Gesuiti, già prima di partire da Roma (PASTOR, XVI, 2, p. 17). Il card. Pozzobonelli non doveva escludere nessun candidato, ma procedere unito coi Borboni (ibidem, p. 21).

steran burlati », scrive il card. Pirelli il 17 aprile. E aggiungeva: « Maggiormente, se si riducono alla necessità di usare qualche volta incautamente della forza [del veto], che sola non ha mai valuto negli animi liberi d'un conclave, coperti dallo zelo e dalla religione, per cui credono poter mostrare il loro coraggio e la loro ragione in faccia a tutto il mondo ».

Tutto restò pertanto nelle condizioni di prima: apparente resistenza della maggioranza dei cardinali alla sopraffazione dei principi Borboni, il card. Rezzonico ragionevolmente insicuro di quella maggioranza, i ministri borbonici costretti o alla sola esclusiva tacita, cioè a contrastare l'elezione di un soggetto non grato, con impedire, negli scrutini, la maggioranza favorevole a quel soggetto, oppure a sfidare il conclave col veto, capace, nelle loro fallaci supposizioni, di sollevare l'indignazione dei cardinali ed unirli in un atto di clamorosa ribellione.

Le cose si sarebbero mutate solamente all'arrivo dei cardinali spagnuoli; « L'interesse vero è della Spagna » ripete il card. Pirelli il 19 aprile, alla vigilia dell'ingresso del card. de Bernis; e voleva dire che il conclave si sarebbe concluso soltanto, quando i cardinali di Spagna rivelassero il soggetto, che sarebbe stato giudicato grato dalle Corti borboniche, che, insomma, fosse disposto a fare la volontà dei loro re.

La trattativa, che le Corti borboniche apersero con la Corte di Vienna, allo scopo di poter agire sul conclave per la scelta di quel soggetto senza pericolo dell'interferenza pericolosa degli Asburgo, condizionò l'andamento del conclave, o ne cagionò la durata e determinò le fasi; le quali furono tre, la prima dal 15 febbraio al 25 marzo, dall'apertura del conclave all'entrata del card. de Bernis; la seconda dal 25 marzo all'entrata del card. De Solis il primo di maggio; la terza dal primo al 18 maggio, giorno dell'elezione del card. Ganganelli.

La prima fase fu di vane avvisaglie, la seconda risolutiva: la terza conclusiva.

* * *

Nei due mesi e mezzo di attesa dei cardinali stranieri, si fecero regolari scrutini, non per eleggere il papa e, neppure, se non raramente, per saggiare gli umori dei cardinali e le possibili candidature.

Il 22 febbraio si parlò di « maneggio occulto » di Torrigiani

e Giovan Francesco Albani sul nome del card. Bufalini, con l'intelligenza del card. Rezzonico e dei cardinali del « sinedrio » Castelli, Boschi e Buonaccorsi (110). « Con giusto presagio » scrive il card. Pirelli « si pensò che, se le Corti non l'escludevano, sarebbe riuscito il disegno, perché nel soggetto concorrono tutti que' requisiti, che lo possono far desiderare dai suoi promotori », cioè la fedeltà alla politica del passato governo e la conservazione della Compagnia di Gesù. Ma lo stesso card. Pirelli diceva, che il conclave era ancora immaturo per fare simili trattati e nell'ozio erano facili le visioni come le invenzioni.

Infatti, i ministri di Francia e Spagna fuori del conclave ed il card. Orsini dentro, si adoperarono con molto impegno contro quella candidatura, essendo il card. Bufalini, come dice il card. Pirelli, intero dipendente di Torrigiani, già segretario di Stato di Clemente XIII, che le potenze borboniche non avevano voluto più segretario di Stato del papa, essendo fedele amico dei Gesuiti.

Il card. Orsini chiamò a cooperare con sé, per romperne il trattato, il card. di York (111) e i due Corsini, che col card. Bufalini avevano ruggine, per antiche beghe di famiglia; ma il card. Pirelli stimava, che l'Orsini si pigliasse troppe brighe per escludere « un soggetto che non può essere che per sorpresa » (112). Il 5 marzo Bufalini da tre giorni non raccoglieva più un solo voto.

Contro la candidatura di Bufalini, il card. Orsini aveva posto quella del card. Stoppani, che, secondo il giudizio immediato del card. Pirelli, sarebbe stata accetta alle Corti; ma tutto l'andamento del conclave lo smentisce. Il card. Castelli del « sinedrio » non lo voleva, per la sua avversione ai Gesuiti.

Era per altro impossibile, che sull'uno o sull'altro dei due cardinali potesse concordarsi una sorpresa, in quegli inizi del conclave, quando molti cardinali erano incerti e sospettosi e molti di essi, anche dimostrando il contrario, non intendevano comprometersi con le Corti.

(110) Sotto la data del 4 marzo, l'anonimo informatore dal conclave, scrive: « Avrete inteso dire che qui si fosse formato in questi giorni un partito per Bufalini. E' vera la voce, ma non è vero il partito; ne è uscita la voce dal conclave ed in conclave s'è accreditata. I nemici di Bufalini sono cogniti. Non occorre altro » (da cod. vallicell. Z. 79, f. 5cv). Di questo maneggio non è cenno nel racconto del PASTOR (ibidem, pp. 26-28).

(111) Enrico Benedetto Stuart, duca di York, cardinale nel 1747, vescovo di Frascati nel 1761, vicesegretario di S. R. C. nel 1793, morto nel 1807 (*Hierarchia Cath.* VI, 16); PASTOR, XVI, 1-3 passim).

(112) Diario, 25 febbraio.

Il card. Orsini tuttavia credette opportuno premunirsi contro un colpo di mano degli oppositori delle Corti e ripeté ai suoi più fedeli amici ed ai cardinali napoletani l'invito o monito di non andare in nessuna creatura prima dell'arrivo dei cardinali nazionali.

Il giorno 2 di marzo corse voce di una unione sul nome del card. Marco Antonio Colonna, vicario di Roma (113). Al dire del card. Pirelli si trattava di sette od otto voti; ma non era improbabile che potesse divenire candidato del « sinedrio », essendo apertamente accetto al card. Rezzonico. « Colonna è giovane di 44 anni » dice il card. Pirelli « molto affezionato a' Gesuiti e si crede pertinace nei suoi affetti e nelle sue risoluzioni, senza prendersi veruna soggezione. Non si sa se quei requisiti possano piacere a tutti. Quel che è probabile è che, nonostante l'affezione per li Gesuiti, non sarebbe escluso dalle Corti; la sua casa ha de' gran beni nel regno di Napoli e di Sicilia ed il fratello Pamfili è stato nunzio gradito in Francia. Tuttavia è difficile che non abbia da incontrare tal partito contrario, nello stesso Sacro Collegio, da restare escluso » (114). Contrari gli Albani ed i Corsini?

Si trattava infatti di voce messa in giro dal card. Giovan Francesco Albani, il quale, astutamente, avrebbe voluto giovarsi delle possibili candidature del Bufalini e del Colonna e forse anche del Paracciani, per dimostrare al card. Rezzonico che egli ne favoriva gli amici e persuaderlo che, non potendo quelli riuscire, poteva fidarsi della candidatura del card. Fantuzzi, sulla quale puntava lui per le sue particolari mene e per i suoi particolari interessi (115).

Il nome del card. Fantuzzi venne infatti fuori alcuni giorni dopo e vi si imbastì sopra una vera pratica. Il Pirelli, scrivendone il 13 marzo, l'attribuiva non a Giovan Francesco Albani, ma addirittura ai Gesuiti: « ... si comincia a sospettar che la pratica per Fantuzzi venga da' Gesuiti. Ve ne sono molte non dispregevoli conghietture. Intanto s'è sparso che egli non si voglia da tre o quattro [cardinali] affezionati de' Gesuiti per non far apparire il vero e così deluder la cognizione de' Principi e tirargli al partito ».

(113) Questa pratica è posta dal PASTOR (XVI, 2, p. 40) in seguito a quella del cardinal Fantuzzi, come se sul suo nome si fossero raccolti i voti del Fantuzzi, suo concorrente.

(114) Diario, 19 marzo, mattina.

(115) Il Pastor scrive, che il card. Fantuzzi era proposto dal card. Rezzonico, cioè dal suo partito, quello che sarà vero più avanti (ibidem, pp. 39-40). Ora movevano la pratica gli Albani, non certo d'accordo col card. Rezzonico.

Il 19 marzo, si profila un partito sul nome del card. Ganganelli, sul quale, con tenace costanza, si votava da alcuni, sin dal principio del conclave. « S'è saputo che per Ganganelli vada spiegandosi un partito di sette od otto, che 'l prenderebbero... Sinora tutto è immaturo. Per altro, benché nulla si operi veramente per fare, tanto il tempo non si perde, poiché si va separando la materia ». Per allora non era da farne caso. Ma tre o quattro giorni dopo vi torna sopra ed, a conferma della voce raccolta, avverte che il « sinedrio » lo prenderebbe come soggetto di riserva, evidentemente perché sul Ganganelli, per la comune opinione, si sarebbe potuto incontrare il beneplacito delle Corti. Più tardi, si stupisce che il « sinedrio » se ne fidi.

Egli dimostra di non farne stima e di credere, che non ne facciano i suoi colleghi di clausura; i quali, quando, nelle prime settimane del conclave, furono fatti circolare certi fogli di Firenze e vi lessero, nella lettera di Parigi, che quel popolo augurava il pontificato al cardinale frate, li vollero vedere per riderne.

Avrebbe potuto molto sperare il card. Pozzobonelli, che aveva fama di ottimo ecclesiastico; ma ne impediva la candidatura o, più propriamente, la proposta l'essere egli stato scelto per latore del segreto degli Asburgo. Le Corti borboniche mettevano innanzi il nome del card. Sersale; ma, al dire del suo connazionale Pirelli, neppur da parlarne.

La sera del giorno in cui il card. de Bernis entrò in conclave, recando con sé la piena fiducia del ministro di Luigi XV, Choiseul, il card. Pirelli confidava al suo diario, con accento di grande pessimismo, il suo giudizio sul vano armeggiare e sulla confusione di quell'assemblea, chiamata a dare un sommo pontefice alla Cristianità: « La confusione delle idee e delle lingue in questo conclave è di rarissimo esempio. Nasce dal non esserci direzione; onde ognuno pensa come gli pare ed oggi diversamente da quel che pensava questa mattina. Si vede anche questa libertà, capriccio e diversità negli scrutini dalla mattina alla sera » (116).

Non giovò alla gravità ed all'ordine del conclave la comparsa

(116) Diario, 26 marzo, sera. L'anonimo informatore dal conclave diceva la stessa cosa della mancanza di un capo e ne dava la ragione: « Non abbiamo un cardinale di merito superiore agli altri e di qualità esimia, a cui ogni altro dovrebbe gloriarsi di cedere il posto per coscienza e per decoro del Sommo Sacerdozio. Li Sagri Elettori sono quasi tutti eodem pondere et mensura; dunque tutti egualmente hanno diritto d'aspirare al Soglio. Dunque non è facile che s'uniscano ed uno ceda la mano dritta all'altro » (cod. vallicell. Z. 79, f. 58v).

che vi fecero, contro le severe costituzioni pontificie, l'imperatore ed il suo fratello granduca di Toscana, come abbiamo già accennato, il giorno 16 marzo. La loro introduzione venne narrata come se fosse impreveduta ed occasionale (117); ma è da ritenere che fosse stata preventivamente ben concertata, se il card. Boschi aveva minacciato di non uscir di cella, per protesta, qualora quell'infrazione alle prescrizioni pontificie fosse stata perpetrata.

Era del resto naturale che in quella lunga e vana attesa di una conclusione del conclave e allo scuro della trattativa tra Francia e Spagna da una parte e l'imperatore e l'imperatrice regina dall'altra, relativa al conclave, i cardinali fossero in parte curiosi in parte ansiosi di scoprire quale fosse la mente dell'imperatore; ed era parimente naturale che un certo numero di cardinali fossero desiderosi di raccomandare a lui la libertà del Sacro Collegio e della Chiesa, così atrocemente offesa.

E fu, per i zelanti della religione e della S. Sede, un'amara prova. L'imperatore parve manifestare stupore di tanto ritardo dell'elezione, come a prendere in giro tanti cardinali che non eran capaci di porvi fine; raccomandò il « ne quid nimis » negli affari della Chiesa e della S. Sede; distinse ben chiaramente il Vicario di Cristo dal capo dello Stato Ecclesiastico e disse che il Vicario, in quanto principe temporale, non si distingue dagli altri principi.

Nessuno dei cardinali cercò di contraddirlo. « Il mal sarà » conclude il card. Pirelli « che i discorsi passeranno al pubblico alterati e se ne formeran canoni, come di cose dette in faccia a tutto il Sacro Collegio, e accettate senza contraddizione » (118).

* * *

L'ingresso dei cardinali francesi de Luynes e de Bernis, iniziò la seconda fase del conclave e ne preparò la conclusione per la venuta dei cardinali spagnuoli.

(117) Sull'entrata dell'imperatore e del granduca di Toscana suo fratello in conclave, Pietro Ercole Visconti fa un discorso che pare riflettere una versione ed usum delphini messa in giro dai cardinali, che cioè l'imperatore sarebbe venuto per vedere l'ingresso del cardinale Spinola. Mentre il cardinale si affacciava al conclave, per isbaglio l'imperatore avrebbe posto un piede nella clausura, che dunque non era più inviolata. Il card. Alessandro Albani avrebbe allora detto che, essendo la clausura oramai infranta, tanto valeva che andasse avanti (cf. *Storia di Roma*, cit., vol. cit., pp. 47-48). Secondo alcuni, ad invitare l'imperatore a tenere la spada sarebbe stato il card. Serbelloni; pare, invece, sia stato il card. Stoppani.

(118) Diario, 16 marzo, sera.

Dell'uno e dell'altro il card. Pirelli dà informazioni e giudizio.

Del de Luynes, il 21 marzo: « Egli è d'una riguardevole famiglia. Fu promosso per nomina di Francia a' 5 aprile del '56... Egli non farà gran figura, perché de Bernis che dee venir avrà probabilmente la prima parte nel segreto e nell'affare, benché de Luynes gli darà qualche soggezione per la sua età e per il suo grado e dignità ». E prima, il 12 marzo: « [Luynes] fu nel conclave passato insieme con Gesvres... e andò in Rezzonico... In quel conclave non mostrò altro che di essere un uomo polito e da bene; farà la stessa figura, perché è prossimo a venire de Bernis che avrà il maneggio ».

Ebbe il maneggio tuttavia più di nome che di fatto: troppo più abile ed influente era il de Bernis, che godeva anche la fiducia ed il favore del ministro del re, Choiseul. « Il card. de Bernis » scrive il Pirelli « è uomo di 54 anni. Fu promosso a' 2 ottobre del 1758, dopo due mesi del pontificato... Allorché egli fu fatto cardinale mutò la sua assistenza e la sua corte alla Pompadour, colla occasione, che non credeva convenir ciò alla sua nuova dignità; [onde lo sfavore della maîtresse]. Egli soffrì con somma imperturbabilità il suo destino e nel '64 fu fatto arcivescovo di Alby nella Linguadoca, forse per favore di Choiseul, che era divenuto ministro e che era suo amico, che godea provvederlo ma tenerlo lontano.

Egli è uomo di grande accortezza ed a lui dee la Francia il trattato d'unione della famiglia Borbone e l'amicizia di casa d'Austria, cose che han mutato e muteranno lo stato d'Europa se qualche accidente non fa nascere le antiche gelosie, come è probabile, se cessa la paura del re di Prussia, che tiene unite queste potenze. E' anche uomo di lettere... L'aspetto è grato. Sembra ottimo dissimulatore. Mi pare che possa essere più uomo di grande astuzia, che d'una gran vastità di mente. E' di spirito ecclesiastico e regola bene la sua diocesi. Versatile è certo, e può accomodarsi a tutti i mestieri e a tutte le idee per indovinare un maneggio » (119). Per indovinarlo e regolarlo. Ritirato, guardingo, oculato, abilissimo, riuscì a contenere lo spirito antiborbonico di quell'assemblea, che la lunga attesa fomentava.

(119) Diario, 26 marzo, mattina.

Su lui si appuntarono tutti gli occhi dei cardinali, che non ignoravano la sua influenza alla Corte e la sua abilità, le quali gli consentivano di resistere alle intemperanze dell'ambasciatore marchese di Aubeterre; e molti si dovettero subito convincere che, passato il card. Orsini alla sua confidenza, promoveva lui gli affari e gli interessi delle tre Corti di Francia, Spagna e Napoli.

Compito ed impegno del card. de Bernis fu quello stesso che era stato del card. Orsini impedire un'elezione di sorpresa, sempre vanamente temuta, ed operare che l'elezione fosse rimandata dopo l'arrivo dei cardinali spagnuoli. Ma egli conseguì ben maggiore risultato, spingendo il conclave in un vicolo, in capo al quale non era che la resa a discrezione. E pur tuttavia non adoperò i mezzi che suggerivano e richiedevano gli ambasciatori di Francia e di Spagna, delle minacce e dell'intimidazione. Fu contrario alla dichiarazione del veto, alla minaccia dello scisma, alla richiesta di un capitolato al soggetto che accettasse di sottoscriverlo, sin che non fu sicuro di conseguire finalmente l'effetto che voleva conseguire. Quando conobbe bene gli animi dei cardinali, le loro divisioni, le loro paure, la loro insufficienza, non esitò a dichiarare che, se si fosse eletto un papa di sorpresa, che non fosse grato alle Corti, egli ed il cardinal de Luynes e gli ambasciatori sarebbero usciti di Roma senza riconoscerlo, dando origine allo scisma.

Il card. Pirelli ne loda la saviezza ed il tatto e la costante preoccupazione di impedire la formazione di un'inclusiva, senza provocare risentimenti o scandalo, stringendosi agli amici, sollecitando l'ambizione di chi nutriva recondite speranze. « E' stato avvertito il card. Orsini » scrive il Pirelli « a guadagnar Cavalchini, ma con destrezza per non insospettirlo » (120). E la sera del 9 aprile fu pubblicato in conclave che la Francia toglieva al vecchio cardinale l'esclusiva che gli aveva lasciata addosso dal precedente conclave. I francesi ricercarono anche la solidarietà dei cardinali veneti, i voti dei quali servissero nelle esclusive tacite, cioè a formare un'unione di voti che impedissero la formazione di una maggioranza negli scrutini. Si fecero da loro in certi casi avvertire i capi delle famiglie principesche che operassero in modo che i loro congiunti cardinali non si unissero agli avversari delle Corti;

(120) *Ibidem*, 6 aprile, sera.

così fu informato il card. Pirelli che avrebbe fatto il granduca stesso di Toscana col principe Corsini.

Molte volte, nell'invito che il de Bernis faceva fare ai cardinali di non convenire in una inclusiva, era implicita la minaccia, o fossero nazionali o godessero di rendite nei paesi borbonici. Tale deve essere stato l'avvertimento che il card. Orsini fece il 2 aprile ai cardinali napoletani perché non andassero in Fantuzzi, e tale quello che fece lo stesso card. de Bernis al card. Andrea Corsini.

In quest'incontro col card. A. Corsini, che aveva larghe conoscenze tra i cardinali amici e nemici dei Borboni, il de Bernis credette di spiegare quale era il piano dei principi, cioè suo, in quel conclave: non fare alcuna proposta di soggetti per l'elezione, riservarsi, invece, di approvare, tra i proposti dagli avversari, quello che fosse grato alle Corti.

Spazientito, il card. A. Corsini domandò quali dunque fossero i soggetti poco grati alle Corti. Rispose il de Bernis « che tutti coloro che avrebbero potuto tener la condotta istessa del passato governo e rispetto ai Gesuiti e rispetto al cattivo modo non poteano piacere alle Corti, che per questo si erano disgustate » (121).

I cardinali borbonici si riservavano dunque di scegliere tra i proposti dagli avversari quello che si fosse impegnato a non tenere quella condotta ed a sopprimere la Compagnia di Gesù, che Clemente XIII, resistendo con fermezza e con tenacia alla richiesta dei Borboni, non aveva voluto neppure secolarizzare. « Ma le Corti prenderanno il sistema che non vogliono dar soggezione al Sacro Collegio » scrive il card. Pirelli « né pregiudicare ai soggetti senza necessità, maggiormente che un soggetto potrebbe non essere gradito ora, e non in altro tempo; onde non conviene, col parlare ora, pregiudicarlo per sempre; e che perciò propongano chi vogliono al Sacro Collegio; veggano che voti si trovino per quel tale ed allora parleranno » (122). Lo stesso Pirelli spiega al card. Rezzonico il piano dei cardinali borbonici: « ...non voleano le Corti fare il papa e... sapeano benissimo che il proporsi da loro il soggetto era lo stesso che rovinarlo, poiché doveano credere che siccome essi [i ministri] non vogliono che un soggetto grato, così il Sacro Collegio non avrebbe mai preso un soggetto dato o voluto dalle Corti » (123).

(121) *Ibidem*, 2 aprile, sera.

(122) *Ibidem*, 8 aprile, sera.

(123) *Ibidem*, 10 aprile, sera.

A questo piano i cardinali del « sinedrio », Torrigiani, Boschi, Monaccorsi, Castelli, opposero il loro. Il « sinedrio » farà di tutto, dice il Pirelli il 10 aprile, perché si faccia il papa per sorpresa e perciò si va « spargendo nel conclave odio e accusa di violenza delle Corti per giustificare la condotta del Sacro Collegio... ora facean pratica per avere la seguela del numero sufficiente de' voti, e, venuti gli Spagnuoli, presentare alle Corti un soggetto con la inclusiva, come per esempio Fantuzzi, e costringere a cacciar fuori l'esclusiva formale [il veto] e data questa a quel soggetto, coll'innasprirsi il Sacro Collegio, presentargli, con gli stessi voti, un altro e far lo stesso giuoco ed o farlo in loro barba o restar padroni del campo in appresso ».

Il « sinedrio » si trovava molto a mal partito di fronte alle Corti, non potendo mettere insieme un'inclusiva in quell'assemblea di cardinali insinceri ed insicuri. Il de Bernis aveva capovolto la situazione e, di assediato che era, come il « sinedrio » ed i suoi aderenti credevano che fosse, era divenuto assediante. « Questa volta » dice il de Bernis « chi credea di esser padrone d'un campo ha trovato e troverà dappertutto delle gran barriere e dei gran fossi ».

Riteneva nondimeno il Pirelli, che, nel caso del partito preso per il card. Fantuzzi, che non era nel numero degli accettati alle Corti, l'atteggiamento assunto dal card. de Bernis fosse pericoloso, perché il partito era oramai troppo avanti. « Fantuzzi è parente di Albani » scrive il Pirelli « gli Albani lo mettono su per uscir colla vittoria di aver fatto il papa... Se le Corti fanno aperta opposizione da coprir la ripulsa, le creature di Rezzonico non gli potran negare il voto ». E' favorita dai due Corsini, dal Conti, Stoppani, Lante, Serbelloni; Chigi forse... « Niente è più probabile che riesca » (124).

Il 4 aprile Fantuzzi era ritenuto sicuro di elezione, convenendo su lui ventiquattro voti e mancandone all'inclusiva pochissimi. Allora i ministri delle Corti corsero ai ripari. Il 10 mattina il card. Orsini si presentò alla cella del card. Pirelli per informarlo che si sarebbe fatto una mostra di voti per impedire la sorpresa; al suo dire giù ventuno cardinali avevano aderito; i cardinali napoletani erano invitati a venirvi. Si trattava di votare al prossimo scrutinio otto soggetti, cioè Cavalchini, Lante, Serbelloni, Stoppani, Pozzobonelli, Sersale, Ganganelli e fare la conta dei suffragi che avreb-

(124) *Ibidem*, 2 aprile, sera.

bero raccolti. Sommati insieme quei voti avrebbero provato la forza, di cui le Corti disponevano per una tacita esclusiva.

La mostra si fece la sera stessa; i voti raccolti furono diciassette; essendo quarantatre i votanti, si poté constatare che ventisei non vi erano convenuti; i quali dice il Pirelli era « facile unire in una persona e con qualche aiuto fare il papa ». Ma il Pirelli si ingannava. Nondimeno, avendo reagito il « sinedrio » il giorno dopo, ed essendo convenuti sul nome di Fantuzzi nove voti, quanti sino allora nessuno aveva raccolti, il Pirelli il giorno 11 commentava: « La pratica di Fantuzzi è sul piede che facilmente dee riuscire. Quel partito [il « sinedrio »] ha menato così innanzi l'affare che benché molti si sono riservati che Rezzonico ne parli e benché Rezzonico riconosca che non è del suo interesse e che si sia concluso con le sue forze senza di lui, non avrà spirito di ritirarsi e lascerà che altri trionfi alle sue spalle, avvilito dalla sua debolezza e da' suoi timori ».

Agli occhi attenti degli osservatori, la mostra delle Corti doveva rivelare tre cose: che la sorpresa di Fantuzzi incombeva sul conclave; che gli otto cardinali della mostra delle Corti erano i favorevoli ai Borboni e tra essi l'acceso o grato; che Stoppani aveva raccolti parecchi voti e per allora era il soggetto che aveva maggior facilità di riuscire (125).

Il card. Rezzonico comprese o venne fatto capace di comprendere il pericolo e si inquietò. Egli non poteva essere interamente con Fantuzzi e non era affatto per il card. Stoppani. Si affrettò, pertanto, la sera stessa del giorno 11 a fare il giro delle sue creature perché si astenessero dal votare per l'uno e per l'altro del due soggetti. Cedeva su Fantuzzi, candidato del « sinedrio » purché non si cadesse nel card. Stoppani. Se infatti si fosse prodotta l'inclusiva sul card. Fantuzzi e le Corti lo avessero escluso e dopo di lui avessero escluso altri soggetti proposti dai suoi amici, non sarebbe stato improbabile, secondo il Pirelli, che, in nome della libertà del Sacro Collegio, si formasse una maggioranza di cardinali, che procedesse all'elezione di un soggetto non voluto dalle Corti secondo il piano del « sinedrio »; allora, nessuno poteva prevedere le conseguenze di una simile ribellione ai Borboni, i quali

(125) Infatti, in quei giorni, gli si fece la richiesta che si impegnasse con uno scritto di sopprimere i Gesuiti, una volta che fosse papa (PASTOR, XVI, 2, p. 46). Il Pirelli non poteva ignorare il fatto, ma ne tace di proposito, rifuggendo da ogni accenno a simili richieste o possibilità.

non solo avevano impugnato le armi contro la S. Sede, ma le avevano anche già adoperate.

Ad evitare una tale iattura, il card. Pirelli, per mezzo di cardinali suoi amici, aveva già insistentemente suggerito al card. Rezzonico, che aprisse trattative coi ministri borbonici e cercasse di concludere con loro un accordo per la scelta dei soggetti da proporre agli scrutini; egli pensava ancora che le Corti avrebbero consentito all'elezione di un soggetto, che non si impegnasse con esse e fosse di tale autorità, da trattare, per salvare ciò che ancora si potesse salvare.

Un tale soggetto avrebbe potuto essere, secondo lui, o il card. Fantuzzi, che raccoglieva oramai tanti suffragi, da potersi prevedere che sarebbe stato eletto, anche contro il volere delle Corti, o il card. Stoppani, proposto dal card. Orsini e visto di buon occhio dalla Francia. entrambi già apertamente dissenzienti dal governo di Clemente XIII e non compromessi da simpatie per i Gesuiti.

Il Card. Rezzonico aveva dimostrato di accogliere in buona parte il suggerimento, ma non aveva fatto nulla per attuarlo; lo disse in fine la mostra del giorno 10. Annotava infatti il card. Pirelli, la sera del giorno 11: « ...nell'uscire dallo scrutinio mi avea detto [il card. Orsini] che questa mattina avea ricevuto un'ambasciata di Rezzonico circa il proporre i soggetti ».

Ambasciatore era stato il card. Pirelli e l'ambasciata era stata di questo tenore: che il card. Rezzonico avrebbe presentato al card. de Bernis i soggetti da proporre agli scrutini, due del collegio nuovo ed uno del vecchio, successivamente « per incontrare il genio delle Corti ». Era quello che voleva il card. de Bernis; « Orsini, insieme co' Francesi fece rispondere che tutto andava benissimo, ma che ciò s'intendeva dopo a venuta degli Spagnuoli ». Questi erano i veri arbitri di scegliere e deliberare a nome del loro re.

Ormai, dati i diversi umori dei cardinali e le forti simpatie, che alcuni di essi nutrivano per i re di Spagna e di Francia, non che i legami che all'una od all'altra li legavano, i cardinali borbonici si potevano ritenere sicuri di scegliere quello, che si sarebbe impegnato come i Borboni esigevano.

I cardinali spagnuoli de La Cerda e De Solis si attendevano fra pochi giorni, essendo già in alto mare la nave che li trasportava verso Roma.

Il giorno 13 aprile invece venne comunicata la notizia che i due, impauriti dalle burrasche del mare, avevano voltata la vela ver-

so il lido spagnolo ed avrebbero continuato il loro viaggio per via di terra (126).

Allora si sollevò in conclave un « gran rumore che si *sarebbe fatto* crescere per mettere in ardenza il Sacro Collegio contro le Corti, maggiormente che *si era* propalato apertamente il malanimo delle Corti contro Fantuzzi » (127).

E il partito di Fantuzzi riprese vigore. Contrario il card. de Bernis alla dichiarazione del veto, che ne stroncasse il pericolo, si adoperò a raccogliere voti sufficienti ad escludere Fantuzzi tacitamente negli scrutini; egli avrebbe parlato col card. Lante, che aveva grosse rendite in Francia, Lante avrebbe tirato De Rossi: anche ai Corsini si sarebbe parlato ad aures, ricordando loro le rendite che godevano nel regno di Napoli e l'impegno che avevano preso col granduca di Toscana di seguire gli interessi dei Borboni. Stava per giungere Pozzobonelli e si credette da molti che, avendo egli il segreto di Vienna, avrebbe dato vigore al partito delle Corti e recato i voti dei quattro cardinali milanesi.

Ma erano vane dicerie. Il card. Pirelli dice che il partito di Fantuzzi era più sicuro che non sembrasse. E si ingannava a partito. Sicuri erano invece i Francesi di non essere costretti a proclamare il veto.

Si vide infatti presto quanta fosse la soggezione che le Corti borboniche esercitavano sulla maggioranza dei cardinali, che pure ostentavano tanto zelo di libertà e tanto scandalo del sopruso delle Corti; perché il card. Rezzonico, che ne conosceva gli umori e le inclinazioni, non credette di disdire l'accordo concluso col card. de Bernis.

Il partito di Fantuzzi prese infatti subito a scemare: otto voti il mattino del 14, sette la mattina del 15 e sei la sera. « Fantuzzi potea essere certamente promosso se era ben maneggiato » lamenta il Pirelli « egli è passato sempre per poco affezionato a' Gesuiti.

(126) Avevano ricevuto l'ordine di mettersi in viaggio per la via più breve il 23 febbraio, iniziarono il viaggio il 30 marzo (PASTOR, XVI, p. 11).

(127) L'informatore del codice vallicelliano ammette implicitamente che sia stata ragguardevole la reazione del conclave alla notizia del ritardato ingresso dei cardinali spagnuoli, notando che l'ambasciatore Azpuru si era affrettato ad informare sul « precipitoso » viaggio intrapreso per via di terra da quei due signori, che già l'8 aprile avevano raggiunto Perpignano. La comunicazione dell'ambasciatore, aggiungeva, « ha servito di antidoto perfettissimo all'ipocondrij, che erano divenuti oramai dominatori del Conclave. La grand'allegrezza per sì fausta nuova ha servito a dissipare i vari nemi che si erano già formati minacciosi di turbine » (f. 68).

Nell'affare di Parma (128) egli avea concesso quel che il papa non volle accordare... Bisognava che i fautori non si scoprissero, perché non era difficile che quei che ora lo guastano lo facessero indirettamente proporre. Ma la vanità de' promotori lo rovina senza riparo. Tutti fanno questo inuti lamento: *dove andremo?* » (129).

In tali frangenti il card. Pirelli suggerì al card. Orsini di fare un passo presso il card. de Bernis, perché mettesse il conclave *in equilibrio*, come prima aveva suggerito al card. Rezzonico di andargli a proporre l'accordo della proposta dei soggetti, che era una vera capitolazione. Orsini lodò il suggerimento, ma tardava a parlarne col cardinale francese; e il Pirelli, spazientito di ciò, indusse il card. Branciforte a scavalcarlo e andare direttamente lui dal card. de Bernis.

Era il giorno 20 aprile. Il 25, quando i cardinali spagnuoli si avvicinavano a grandi passi a Roma, secondo le informazioni che facevano pervenire al conclave, essendosi recato il card. Rezzonico alla cella del card. de Bernis, questi *gittò i primi semi* di un'intesa che avrebbe perfezionato personalmente in seguito presso di lui. Il preciso discorso che venne fatto tra i due quel giorno non si venne a sapere; ma il card. Pirelli assicura, evidentemente su confidenze del card. Orsini, che « Bernis era disposto a far la parte di assicurare Rezzonico e di dichiararsi sua affezionata creatura; e che non solo non avrebbe fatto opposizione alle sue creature generalmente, ma come le Corti ne avean molte per accettissime, dove si potesse combinare l'interesse, sarebbe egli stato fautore e promotore, per aver la gloria di far papa una sua concreatura » (130). Mediatori per la scelta dei soggetti da presentarsi di comune accordo furono indicati Calino, e, pare, anche Pirelli, dal card. de Bernis, Andrea Corsini dal card. Rezzonico. Ma non se ne concluse nulla.

Restò fermo un punto: che le proposte dei soggetti sarebbero state fatte dal Rezzonico, riservandosi i ministri delle Corti borboniche di escludere tutti quelli che non fossero stati di loro talento, in realtà tutti, tranne quel solo che fosse stato accetto a loro.

Erano dunque i cardinali delle potenze borboniche gli arbitri

(128) Sollevazione e rappresaglia dei Borboni per la pubblicazione del monitorio di Parma, ossia Breve di Clemente XIII del 28 gennaio 1768, con cui venivano annullati tutti gli atti di quel duca emanati per regolare a suo talento gli affari ecclesiastici. I Borboni ne chiesero la revoca, insistendo per la soppressione dei Gesuiti (RINIERI, op. cit., p. XLVII).

(129) Diario, 13 aprile, sera.

(130) Ibidem, 26 aprile, sera.

dell'elezione del papa. Un qualsiasi cardinale che si fosse impegnato con loro era sicuro di assidersi sul soglio pontificio.

Il piano del « sinedrio » era dunque fallito. Ai cardinali Torrigiani, Boschi, Buonaccorsi, Castelli, non restava che la resa.

Solo allora il card. Rezzonico aperse gli occhi e non tardò a dichiarare al card. Orsini, che non avrebbe fatto nessuna proposta di soggetti. Credette tuttavia di sentire il parere di alcuni cardinali del collegio vecchio, e rivolse al decano Cavalchini. Questi si aperse esplicito e senza esitazione. Secondo lui le circostanze portavano di fare un papa « accetto » alle Corti: al che udire il card. Rezzonico scandalizzato protestò con vivacità « che vi erano molti disposti a prendere il martirio per non pregiudicare alla libertà della elezione ». Il Cavalchini ribatté di rimando « che quei signori prendessero pure il martirio per se stessi ma non per fare martire la Santa Sede » (131).

Al buono, il card. Rezzonico ritenne di non venir meno all'intesa. Oramai quindi, secondo il card. Pirelli, l'elezione del papa non sarebbe venuta che o da un'unione improvvisa di cardinali che eleggesse un soggetto che resistesse alle Corti o dalla coraggiosa risoluzione di un cardinale di grande polso, disposto ad accettare di essere papa accetto, cioè impegnato con le Corti, in un tempo tanto tempestoso per la Chiesa e per il mondo.

Alla vigilia dell'ingresso dei cardinali spagnuoli, nessuna sorpresa era però stata tentata e nessun compromesso era stato concluso, dal quale i ministri di Carlo III si riconoscessero vincolati.

Nel mese di marzo e nel seguente di aprile tennero il campo le candidature dei cardinali Fantuzzi e Stoppani, sostenuta la prima del « sinedrio » e tollerata dal card. Rezzonico, l'altra sostenuta per reazione dal card. Orsini ed accettata dalla Francia; e gli scrutini continuaron, senza che alcuno si illudesse che si potesse addivenire, senza compromessi, alla elezione del papa; secondo i più, senza una resa a discrezione alle potenze borboniche.

In marzo, il card. Castelli, che era un degno porporato, raccolse sino a sei voti sul suo nome ed, in aprile, costantemente da quattro a tre; ma il card. Pirelli non ne fa caso, forse perché la sua franca e fervida propensione ai Gesuiti ne impediva la scelta, senza dubbi di sorta. Ritiene invece capace di possibili sviluppi la candidatura del card. Pozzobonelli, favorito dall'età avanzata e dal suo zelo pastorale, non che dallo spirito di indipendenza che dimostrava di

(131) Ibidem, 30 aprile, sera.

fronte ai cardinali francesi, sebbene pensi, che tale spirito sia dettato da astuzia per avvantaggiar se stesso e guadagnare il favore degli Albani « confidandosi che, come guadagnasse Giovan Francesco e Rezzonico non sarebbe escluso (132). Il 29 il card. Alessandro Albani ne fa cautamente il nome. Pare tuttavia sincera la sua indipendenza dai Francesi, perché si diceva che Vienna non includeva e non escludeva nessuno e desiderava solamente un papa parziale e grato alle Corti; ma il *grato* di Vienna non era il *grato* di Parigi e di Madrid.

Altro soggetto che sembrò al Pirelli avere probabilità di favorevoli incontri fu il card. Paracciani. Già dal tempo della sua sollecita entrata in conclave, ritenne che il suo nome avrebbe potuto servire per mostra di sorpresa, e, quando fallì la sorpresa di Bufalini, scrisse che sarebbe stato in sua vece, concorrendo in lui le stesse qualità di seguace del passato governo e di fautore dei Gesuiti. Era amico degli Albani e di Torrigiani ed in lui sarebbero concorsi i Corsini. Aveva però un fratello gesuita; questo l'avrebbe stroncato alla radice.

Buona sorte avrebbe potuto incontrare il card. de Rossi, circa il quale il card. de Bernis « sputò qualche cosa » il 28 aprile. Il card. Lante lo avrebbe maneggiato; ma, secondo il Pirelli, non era facile trovasse seguito. Invece il card. Alessandro Albani il 30 aprile affermava che le Corti « maneggiavano alla gagliarda » per lui. L'Albani vecchio non era però troppo credibile.

Non più che per una mostra poteva servire il card. delle Lanze. Si credeva, che il card. Rezzonico non sarebbe stato alieno dal pigliarlo; anzi, che, in mancanza di sue creature, non avrebbe preso nessuno più volentieri di lui. Egli raccolse voti in buon numero tra il 14 ed il 16 aprile, sei il 14, undici di colpo il 15 in entrambi gli scrutini, nove la sera del 16. E pareva che il pio e dotto uomo si lusingasse. « Dal suo deciso parlare » osserva il card. Pirelli « e contegno, può dar sospetto che cominci ad imbarcarsi » (133).

Due soggetti attrassero poi l'attento interesse dei cardinali: Marco Antonio Colonna e Cavalchini; il primo poteva non essere escluso dalle Corti, nonostante la sua forte inclinazione ai Gesuiti; ma sarebbe stato difficile trovasse tanti voti da poter essere incluso, e si ignora se la sua esclusione dipendesse solamente da questa incli-

(132) Ibidem, 16 aprile, mattina.

(133) Ibidem, 16 aprile, sera

nazione. Il 19 marzo si erano contati su lui otto voti, il primo aprile undici. Lo portava con veemenza il card. Castelli, lo sosteneva il cardinal delle Lanze; ma lo contrastavano grandemente i due Albani, che, per reazione, spingevano gagliardamente, per allora, Fantuzzi.

Il card. Cavalchini, che, fin dal 16 marzo, il Pirelli riteneva che non fosse lontano da sperare per sé, ad onta dei suoi ottantasei anni, raccolse costantemente voti in aprile, cinque il 4 ed altrettanti il giorno seguente. Liberato dal peso dell'ostracismo dei Francesi, non poteva essere improbabile, che « per imbrogliare le carte » finissero di accettarlo fra i grati, perché favorevole all'abolizione dei Gesuiti e l'età e la tisi non gli avrebbero concesso di fare altra impresa. Avrebbe avuto dalla sua gli Albani, Andrea Corsini e forse Rezzonico, mai il « sinedrio ». Poteva pertanto lusingarsi, a danno tuttavia di altri cardinali del suo partito. Il 9 aprile il card Pirelli scrisse di lui che, nella scena del conclave, Cavalchini poteva farsi servire come personaggio comico.

I suffragi, che pochi tenaci sostenitori gli mantennero, sin dal principio del conclave, giovarono a segnalare il card. Ganganelli; ma per la sua ritiratezza calcolata, per l'ambiguità del portamento, l'incertezza delle sue opinioni, persino sulla questione dei Gesuiti, erano diversi e contrastanti su lui i pareri dei cardinali. Poteva quindi essere vero, che egli godesse il favore dell'uno e dell'altro partito. Diceva infatti il card. Pirelli, che di lui potevano lusingarsi le opposte parti, ma confessava anche di non potere capire come il « sinedrio », e massimamente il card. Castelli, se ne potessero fidare (134).

Che egli fosse realmente per il partito delle Corti non poteva sfuggire a nessuno; tra i suoi aderenti, il card. Orsini lo aveva già rivelato a più riprese.

Papabili di questa seconda fase del conclave, secondo quanto se ne diceva, sarebbero stati anche i seguenti cardinali: Borromeo, al

(134) L'anonimo informatore del conclave, più volte citato, lo aveva segnalato sin dal 20 febbraio, associandolo col card. Pirelli, che evidentemente gli dava qualche soggezione, in questi irrispettosi termini: « Due altre più cattive rottaie del carro si danno moto grandemente, e scommetto che non l'indovinereste mai. Questi sono Pirelli e l'accorto frate Ganganelli, che va spiegando tutta la sua insigne furberia e si catamena tutto quanto con eccellente accortezza » (cod. vallicell. Z. 79, f. 58). E l'8 aprile, facendosi correre da qualcuno la voce, che il frate cardinale era favorito dalla Francia, trasmette all'amico, cui inviava o fingeva di inviare le sue lettere, questa informazione: « Vi fu ancora chi con somma destrezza procurò di scoprire se Ganganelli fosse accetto e sussistesse la voce che correva che tutta la Francia lo acclamava per Papa; e si è scoperto che fra le Istruzioni del suddetto Duca di Choiseul si dice che nella circostanza che s'avesse mai di concludere e concorrere in un Frate, ci va molto pensato » (ibidem, f. 66-66v).

quale era affezionato il « sinedrio », ma gli recavano pregiudizio la troppa giovane età e la parentela con gli Albani; Veterani, invisibile alle Corti, del quale Orsini e York paventavano la sorpresa; Perrelli, che si accostava al « sinedrio » e poteva sperare tanto nella buona accoglienza del Rezzonico, quanto nell'indifferenza delle Corti.

Ma non avevano ragion di sperare, secondo il Pirelli, né il card. di York, che aveva *grandi visioni*, né Sersale, creatura del Tanucci, che aveva tutto il favore delle Corti.

Questo cardinale entrò in conclave troppo lusingato. Tanucci lo voleva sopra ogni altro, la Spagna lo voleva, lo voleva la Francia; e non l'avrebbe certamente avversato la Corte di Vienna. L'imperatore, vedendolo affacciato ad una finestra del conclave, gli disse in tono amichevole ed augurale che aveva *un viso di papa* (135). Il Sacro Collegio invece, che non gli riconosceva né intelligenza né cultura né spirito di ecclesiastica fermezza, ne aveva un'alta disistima e l'onorava di solo compatimento (136). Più spiccio il card. Alessandro Albani diceva che non credeva *doversene parlare*. Orsini lo nomina solamente quando gli può essere utile per le tacite esclusioni manovrate negli scrutini, come una pedina da giuoco. In verità, il Sersale non sarebbe stato un difensore dell'immunità ecclesiastica ed insieme della Compagnia di Gesù, ma una frasca nelle mani dei ministri dei Borboni.

All'inizio del conclave, la grande maggioranza dei cardinali era certamente favorevole ai Gesuiti, o dava a vedere di essere. Il card. Pirelli accenna a pochissimi che fossero verso di loro o tepidi o contrari; e poiché sembrava, che le Corti mirassero ad escludere le creature clementine, che supponevano tutte contrarie alla loro volontà decisa di sopprimerli, il Pirelli avvertiva, che le Corti si dovevano guardare da una sorpresa, perché gli amici e fautori dei Gesuiti erano tanti, da poterla fare. La semplice proposta di un soggetto da parte delle Corti lo avrebbe rovinato, perché equivaleva a rivelarlo come antigesuita.

Un tale favore i Gesuiti non perdettero neppure in questa se-

(135) Secondo il racconto del PASTOR (XVI, 2, p. 17), il quale attinge ad una lettera dell'agente spagnolo Azara del 30 marzo, l'imperatore avrebbe invece detto che *veia en su semblante un que de gracia del Espirito Santo*. Il card. Orsini, il 28 marzo, informa il Tanucci, che il re avrebbe augurato al Sersale di non tornare più a Napoli (ibidem). Le parole del re, che si ripetevano a Roma, sarebbero state queste: *Tu fa che cciu non torni ccà* (cf. lettera dell'Amaduzzi a Giovanni Bianchi, del 15 marzo, in cod. Ferrajoli vat. 417, f. 27).

(136) « Era vero ad ogni modo che non godeva di nessuna considerazione in conclave » (PASTOR, XVI, 2, p. 49).

conda fase del conclave; ma si andò rivelando, a mano a mano, l'opinione di molti, che fosse molto difficile salvarli. Già il 4 aprile, il card. Pirelli, il quale sentiva pareri e spiava umori, scriveva, come abbiamo detto, essere vero che, se il papa futuro non fosse stato uomo di grande credito e di grande prudenza, il minor male che potesse accadere alla Chiesa era l'inevitabile sterminio della Compagnia di Gesù. Egli tuttavia si illudeva ancora, che un papa grato alle Corti potesse evitare il peggio e che le Corti, chiedendo l'elezione di un papa grato, insinuassero il bene della Chiesa; si poteva dunque, secondo lui, trattare con le Corti. Eppure egli dimostra di conoscere molto bene il valore che le Corti davano alla parola *grato* in quel particolare caso. Molti cardinali l'avevano giustamente interpretata. Notava il Pirelli, il 4 aprile, che, già da molti giorni correva per le mani dei cardinali una stampa, col titolo *Parere sopra l'abolizione dei Gesuiti* (137); ma non dice che abbia sollevato scandalo o provocato alcuna reazione contraria. Anzi, il card. Ganganelli, invitato a dire quel che ne pensava, sentenziò *che il papa avrebbe potuto di buon diritto sopprimere i Gesuiti di sua propria iniziativa, e che egli giudicava utile alla Chiesa la loro soppressione.*

Il 21 dello stesso mese scrive il Pirelli di aver inteso dal card. Rezzonico che Orsini aveva detto che « dopo la venuta degli Spagnuoli, il papa si sarebbe fatto in quindici giorni, e che egli poteva assicurarlo con fondamento ». I cardinali ministri di Francia e di Napoli sapevano oramai per certo, che il soggetto disposto a sopprimere i Gesuiti sarebbe uscito fuori dalle proposte dei cardinali, che il card. Rezzonico si era impegnato di fare, sino che uno, finalmente, riuscisse grato agli Spagnuoli, cioè si impegnasse a fare la sola cosa che chiedeva ormai il loro re: abolire i Gesuiti.

I cardinali cercarono allora la dissertazione del card. Brancaccio sui capitoli e concordati che si fanno in conclave, se sian leciti ed in che ne resti il nuovo papa obbligato.

Evidentemente si preparavano alla capitolazione.

Il card. Orsini aveva pronosticato che, dopo la venuta degli Spagnuoli, il papa si sarebbe fatto in quindici giorni; ed aveva sbagliato di due giorni. Si fece il 18 maggio, diciassette giorni dopo l'ingresso del cardinale spagnuolo, che recava la parola del suo re.

(137) *Parere di un illustre ecclesiastico sulla necessità di abolire la Compagnia di Gesù* (PASTOR, *ibidem*, p. 32, n. 2).

* * *

Entrando finalmente in conclave i cardinali La Cerda e de Solis dichiararono « alla prima di essere venuti per proporre la soppressione dei Gesuiti, la quale era l'unico impegno della loro Corte » (138).

Il primo di maggio, primo giorno della sua clausura, il card. de Solis, che aveva *il segreto* del suo re, riunì nella sua cella i ministri borbonici « forse per determinar la condotta da tenersi », ma non senza vagliar l'intesa già corsa ed aggiornata tra il card. Rezzonico ed il card. de Bernis. Presa quindi parte allo scrutinio del mattino, i cardinali borbonici si recarono alle celle dei cardinali Rezzonico e Pozzobonelli a *pregarli* che non si facessero sorprese e che si procurasse di fare un papa grato alle Corti. La stessa preghiera si riservavano di fare al cardinale prodecano Lante, non potendo al card. Cavalchini infermo (139).

Il Rezzonico rispose che i ministri delle Corti potevano giudicare l'animo del Sacro Collegio dall'aspettare che avevano fatto i cardinali per due mesi e mezzo i forestieri, e che il riguardo richiesto si era sempre avuto e si sarebbe continuato ad avere secondo il solito. Rimasero dunque tutti d'accordo che non ci sarebbero state sorprese, né da una parte, né dall'altra; ed avendo protestato i ministri, che essi non avrebbero fatto alcuna proposta di soggetti per l'elezione, il card. Rezzonico rinnovò la promessa di proporli lui, trattando coi cardinali dell'uno e dell'altro collegio (140).

Il giorno dopo si rivolse infatti al card. Cavalchini, per determinare l'ordine da seguire nel fare le proposte, ed apprese dai suoi confidenti, che molti dei cardinali del collegio vecchio erano

(138) Secondo il PASTOR (XVI, 2, p. 52) i due cardinali avrebbero dichiarato ai colleghi che avevano ordine dal loro re di proporre la soppressione dei Gesuiti.

(139) I ministri borbonici avrebbero dichiarato ai cardinali Rezzonico, Pozzobonelli e Lante che avrebbero lasciato Roma, se fosse stato eletto un soggetto non grato al loro re (PASTOR, *ibidem*, n. 53). Secondo il Pirelli, la minaccia venne fatta più tardi.

(140) Molto meno informato si dimostra l'anonimo vallicelliano, che scrive: « I due partiti più forti che vi sono al presente, l'uno degli zelanti e l'altro dei più savi e politici, hanno ambidue il pieno da potere escludere chi loro non è a grado, ma non d'includerne alcuno. Perciò hanno li Clementini proposto di nominare essi due soggetti fra Benedettini per provare se correndo la lancia possa uno di loro colpire il segno, per essere poi in caso contrario da Benedettini scelto un egual numero di Clementini da porsi al setaccio. Sembra che i proposti da Clementini siano i due cardinali milanesi Stoppani e Pozzobonelli » (cf. cod. vallicell. Z. 79, f. 70).

contentissimi che egli proponesse per prima una delle sue creature. Il card. Cavalchini invece fu d'avviso che si proponesse un soggetto del collegio vecchio e propose che si incominciasse dal card. prodecano Lante.

Il card. Rezzonico prese quindi a girare per sentire quanti sarebbero convenuti sul nome del card. Lante. C'era chi acconsentiva e chi sollevava difficoltà. Ma nello scrutinio della mattina del giorno 3 si parlò con stupore di quella proposta, sapendosi da alcuno che Lante, almeno per allora, non intendeva di essere proposto; e parrebbe che lo stupore nascesse anche dal fatto del vedersi il card. Rezzonico allontanarsi dalla condotta solita degli altri conclavi, la quale importava « che il capo d'un partito interrogasse il soggetto, se volesse essere proposto; interrogasse le sue creature e poi dicesse al capo dell'altro partito: *noi siamo per il tale con tanti voti* » (141). Toccava poi al capo dell'altro partito interrogare sul soggetto le sue creature e riferire dell'esito incontrato.

Offeso della proposta fatta a sua insaputa, disgustato di essere messo *in ciarle*, il card. Lante non frammise tempo a ricusare la proposta ed a fare le sue proteste al card. Cavalchini ed al card. Rezzonico. Ma più offesi di quel modo di procedere si dimostrarono i cardinali ministri, che procedevano, all'apparenza, strettamente concordi e tenevano ogni giorno il loro congresso, malvisti come se fossero dei congiurati.

Dopo il congresso della mattina del giorno 4, essi si raccolsero nella cella del card. Orsini, per concertare una protesta e fare una minaccia. Secondo loro, i capi dei due collegi, dimostrando l'intenzione di proporre Lante prima e poi Cavalchini, tutti e due dello stesso collegio, agivano contro la consuetudine (il Pirelli dice *stile*) sempre usata, e dimostravano di voler proporre l'uno dopo l'altro i cardinali del collegio vecchio per costringere i ministri a rivelare le loro intenzioni ed a reiterare esclusive, che avrebbero prodotto grandi disgusti e forse avrebbero sollevato l'indignazione del conclave e la coalizione, per un'elezione di soggetto non grato alle Corti. Lo stile usato era, secondo i ministri, che si proponessero un soggetto del collegio vecchio e due del nuovo; *idea stranissima*, commenta il card. Pirelli, che non poteva essere vera.

Vera o non vera, i cardinali delle potenze borboniche pretendevano la procedura, che avrebbe loro consentito di alternare le esclusioni tacite, senza esporsi al pericolo di escludere i cardinali

(141) Diario, 3 maggio, sera.

dell'intero collegio vecchio, nel quale si dovrebbe supporre sapevano, che non avrebbero trovato il soggetto, che già sapevano essere nel collegio nuovo.

Il card. Orsini venne pertanto incaricato di manifestare la loro protesta ai cardinali decano e prodecano, al ministro della Corte di Vienna ed al capo del collegio clementino, che si era assunto l'impegno di proporre i soggetti. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il card. Orsini informava il card. Pirelli, col quale si era incontrato dopo lo scrutinio, che la protesta era già stata fatta al card. Lante ed al card. Cavalchini e che si sarebbe fatta ora ai cardinali Pozzobonelli e Rezzonico, ed aggiungeva che, se vedessero tirare innanzi quella maniera, i cardinali ministri avrebbero protestato, come protestavano, di non rispondere alle proposte, perché era modo contrario agli ordini ed allo stile usato.

« Non so ancora cosa ne sia » scrive la sera di quel giorno il card. Pirelli « perché niuno dei cardinali parlava d'altro che della confusione, della babilonia, del disordine del conclave... In tenebris spero lucem ». La sera del giorno innanzi si era incontrato col card. La Cerda e confidava al suo diario che se prima di allora si era convinto che il papa non poteva farsi ora sapeva che si sarebbe fatto, onde poteva sperare di uscirne. E chiudeva la pagina del diario con queste parole: « Il vero conclave ora comincia. Spero che Dio ci metta la sua mano trionfatrice ».

Il card. Rezzonico, fattagli la protesta e la minaccia, o informato che gli sarebbe fatta, si alterò vivamente. Egli non aveva inteso mai, secondo quanto confessò al card. Pirelli, che si doversero prima proporre tutti i membri del collegio vecchio, né « che gli fosse stato detto altro che di quel collegio si poteano proporre otto, cioè Cavalchini, Lante, Serbelloni, Stoppani, Pozzobonelli, Le Lanze, Malvezzi e Sersale, e che dovea cominciarsi da Lante » (142). L'informatore dei ministri doveva essere stato il card. Cavalchini, che forse aveva equivocado « altrimenti questi non avrebbero fatto tanti passi per l'alternativa pretesa ». Il card. Rezzonico corse quindi, senza indugi, dal card. de Bernis, per dichiarare la verità delle cose: ma non si astenne dal querelarsi « che le Corti non doveano intrigersi su ciò che toccava a lui e molte altre cose, con tuono alto in quella nota, che egli avea appresa nel pontificato e che ora non sa dimenticare ancora » (143).

(142) Ibidem, 5 maggio, mattino.

(143) Ibidem, 5 maggio, sera.

Il card. de Bernis non era uomo da tacere in simili occasioni e « alterato sulla parlata fatta da Rezzonico, gli disse chiaramente che essi [i ministri borbonici] aveano ordine dal re, se non si faceva un papa grato alle Corti, di non andare all'adorazione, protestare e partir di Roma senza riconoscerlo », aggiungendo la stessa cosa avere già detta ai cardinali Cavalchini, Lante e Pozzobonelli « e che volea seguir a dir lo stesso con tutti » (144).

Era l'aperta minaccia dello scisma, alla quale ricorrevano ora i ministri concordemente, in seguito ad ordini trasmessi dalle tre Corti. Gli Spagnuoli erano uniti ai Francesi per quella protesta, ed il card. Orsini, lo stesso giorno che venne fatta, cioè il 4 maggio, aveva ricevuto ordine « di andare unito in questa protesta con gli altri » (145). Era la minaccia con la quale le Corti sostenevano l'azione che stavano svolgendo in conclave i loro ministri, ora che erano presenti gli Spagnuoli. L'occasione di farla, come si vede, l'aveva porta il card. Rezzonico.

Il de Bernis non si trattenne neppure dal dire il perché aveva colto quell'occasione: non potere fidarsi di Rezzonico, cioè avere da temere che, al buono, gli avrebbe combinata una sorpresa, non essere sicuro di potere mettere insieme tanti voti degli amici delle Corti da poter produrre un'esclusiva tacita, non volersi trovare nella necessità di dichiarare al papa di non riconoscerlo e credere essere meglio per la Chiesa « che il Sacro Collegio sapesse anticipatamente la mente dei principi e prendesse le sue misure » (146).

In verità non era il pericolo della sorpresa che lo inducesse a fare la minaccia, ma il bisogno di tenere il card. Rezzonico al patto, dal quale dipendeva la certezza di poter concludere il conclave con una piena vittoria, ora che erano presenti i rappresentanti personali del re di Spagna.

L'effetto della minaccia si rivelò quasi immediato, non appena i cardinali ne conobbero i termini. Il 5 maggio i cardinali veneti e napoletano dichiararono « saldamente » che non sarebbero andati in un soggetto non gradito dalle Corti, ed il card. Calini, forse il più autorevole dei veneti, diceva apertamente, che molti erano dell'idea di eleggere un papa, che tranquillasse la Chiesa, ricuperasse il perduto e avesse prudenza di regolarsi in

(144) Diario, 6 maggio, mattina. Secondo il Pastor (XVI, 2, p. 40) questa sarebbe stata la prima volta che il de Bernis faceva la grave minaccia.

(145) Diario, 6 maggio, sera.

(146) Ibidem, 6 maggio, mattina.

quelle tristi circostanze; il che voleva dire, e ben ne erano consapevoli, fare il papa che il re di Spagna voleva, quello cioè che sopprimesse la Compagnia di Gesù.

L'opinione del card. Calini, che al suo dire, non era solamente sua, ma di molti, dieci giorni dopo si poteva ritenere essere l'opinione della maggioranza del conclave. « E' già sparsa nel Sacro Collegio » scrive il card. Pirelli il 16 di maggio « ed abbracciata la massima, che non si dee rovinar la Chiesa, col' esporla a maggior violenza ed anche ad un aperto scisma, per voglia di sostener la condotta passata e proteggere ad ogni costo i Gesuiti ». Era dunque massima della maggioranza dei cardinali che, per conseguire la pace della Chiesa coi Borboni, si poteva pur sacrificare la Compagnia di Gesù. Più d'un cardinale doveva essere disposto a fare quel grande sacrificio; ma i cardinali delle Corti borboniche lo volevano chiaramente impegnato con promessa formale e lo attendevano proposto, suo malgrado, dal card. Rezzonico, escludendo via via tutti i soggetti da lui presentati, sino a che non potessero pescare quello, di cui conoscevano con certezza, che avrebbe fatto la volontà dei loro re.

Il card. Rezzonico non dovette tardare a comprendere quanto inopportuna fosse stata la sua sfuriata col card. de Bernis, e andò a riconciliarsi con lui. Il de Bernis lo accolse con buona cera, gli parlò amorevolmente, lo persuase di riferire i voti « che avea per quel soggetto che proponeva, perché essi [i ministri delle Corti] fosser sicuri della quantità dei voti e poi avrebbero detto il loro sentimento », e si sarebbe proceduto con amicizia (147).

Calmata la tempesta, continuò per il card. Rezzonico la difficile impresa di trovare soggetti da proporre al giudizio dei ministri borbonici.

Il card. Lante, come abbiamo detto, non volle essere il primo ad esporsi a quel giudizio, e ne cedette l'onore al card. Cavalchini, perché più anziano e decano del Sacro Collegio. Questi accettò l'onore, ma ne fu largamente disapprovato, dichiarandosi i cardinali interrogati sulla proposta del suo nome o dubbii o negativi; pochissimi furono i favorevoli, al dire del card. Lante, cui toccò la pena di fare il giro delle creature benedettine. Invitato dal card. Orsini a dire quali dei cardinali del collegio vecchio si sarebbero potuti proporre, in luogo del card. Cavalchini, rispose,

(147) *Ibidem*, 6 maggio, sera.

che Serbelloni seguiva i cardinali Albani, amici dei Gesuiti, che Malvezzi era malvoluto e Chigi era passato al collegio nuovo per amicizia del card. Rezzonico; non restava che Stoppani.

Allora, per risoluzione del « sinedrio », il card. Rezzonico mostrò l'intenzione di proporre il card. Fantuzzi, per evitare Stoppani. Il Fantuzzi godeva di larga stima, e da tempo era quello, tra i cardinali scrutinati, che raccoglieva maggior numero di voti; si sarebbe dunque dovuto ritenere, che sul suo nome si componesse finalmente l'inclusiva e che i cardinali ministri gli si opponessero proclamando il veto, che tenevano in riserbo (148).

Era quello che il « sinedrio » si proponeva, di ottenere il veto, dal quale si illudevano sarebbe scoppiata la ribellione del Sacro Collegio contro i Borboni.

I ministri delle Corti, invece, non fecero rimostranze, né si lasciarono tentare dagli ambasciatori a farle. « Il consiglio » scrive Pirelli « vuole l'esclusiva [formale]; le Corti lo [cioè Fantuzzi] vogliono escludere, senza dar loro questa soddisfazione » (149).

(148) Ibidem, 5 maggio, sera. Aggiunge il Pirelli che « si sapea che era stato risoluto nel "consiglio", che non si proponesse... non riuscirà, perché Rezzonico non ha premura »; ciò che concorda con quanto scrive l'informatore anonimo vallicelliano, fin dal principio del conclave: « L'Anima Angelica [di Rezzonico], guidata da Torrigiani e da Boschi, non ama troppo Fantuzzi, ma vorrebbe inalzata una sua creatura qualunque sia » (cod. vallicell. Z. 79, f. 59), L'insistenza del « sinedrio » sul nome del card. Fantuzzi aveva il valore di una provocazione, perché già altra volta il card. de Bernis aveva altamente protestato contro la proposta di Fantuzzi addirittura davanti a tutto il Sacro Collegio, dopo uno scrutinio, nella cappella Sistina, come apprendiamo da questo stesso informatore (ibidem, f. 65-65v): « Il fatto dunque si è che, vistasi dal Cardinal de Bernis la persistenza de' voti in Fantuzzi e che a tutt'altro si pensava che ad un soggetto grato alle Corti, cominciò a parlare in tuono di ministro. Io non vi posso dare un preciso dettaglio della parlata che fece al corpo de' Cardinali, perché non mi trovai presente alla buglia; vi posso ben dire che parlò in termini assai forti, facendo considerare al Sagro Collegio il pericolo evidente a cui si esponevano, dicendo chiaramente che non avrebbero creato un Capo universale della Chiesa, ma un Papa di Roma, e che questo non essendo riconosciuto dalle Corti sarebbe stato un Papa anche inutile nella stessa Città. Che il Re di Francia non avrebbe mai aderito ad alcuno di quei che composero la Congregazione sugli affari di Parma, da cui ne uscì quel Breve fatale, e quindi individuò li Cardinali che furono Cavalchini, Serbelloni, Stoppani, Rezzonico, De Rossi, Castelli, Fantuzzi, Bonaccorsi, Boschi e Torrigiani. Non vi so esprimere il rumore e l'agitazione in cui si pose tutto il Sacro Collegio, né mancò alcuno di essi di rispondere adeguatamente ad una simile protesta come troppo offensiva alla libertà dell'elezione col dire che il Re di Francia aveva una sola esclusiva e non undici; insomma lo scrutinio finì in risse e dissapori, e tutta la segguente notte si passò in girare e in cercare di ricomporre gl'animi e sedare al possibile l'insorto tumulto ».

(149) Diario, 7 maggio, sera.

In verità, in quel momento i cardinali delle Corti non temevano più nessuna sorpresa, fatti certi di quei cardinali, che non vi sarebbero convenuti nel numero necessario a costituire un'inclusiva; e si potrebbe dubitare che abbiano consigliato al card. Orsini di fare la conta dei voti, come il ministro napoletano aveva intenzione di fare. Egli voleva fare una mostra e contava già che avrebbe unito per essa venti voti, che il Pirelli non riteneva sicuri. Che sarebbe successo se gliene fossero sfuggiti da cinque a sei? Fantuzzi sarebbe divenuto papa, a scorno delle Corti.

Meglio era, secondo il card. Pirelli, ritornare alle maniere persuasive col card. Rezzonico. Ma chi vi sarebbe ritornato? Non Orsini, carattere impulsivo e mente meno pronta; data la circostanza, nessuno era più adatto a compiere un tale passo, che il card. de Bernis. Egli, secondo i suggerimenti del Pirelli, avrebbe dovuto tenere col card. Rezzonico un tale discorso: non poter credere che volesse combinar sorprese, per la promessa che aveva fatta di non volerne fare; aver, ciò nonostante, stimato opportuno di fargli sapere, che ne correva voce; che, se fosse riuscito Fantuzzi, pensasse bene quale era il sentimento delle Corti su lui; che, se proprio avesse voluto andare innanzi, gli facesse conoscere l'interesse che aveva di fare un papa suo affezionato e di non procedere d'accordo con le Corti. Lo avrebbe, in fine, dovuto convincere con la profferta di amicizia e di aiuto.

Invece del card. de Bernis, andò dal card. Rezzonico il card. de Luynes, che aveva il segreto del loro re ed, in quel frangente, una maggiore autorità. Egli fece la parte di amicizia, ma non toccò il tasto di Fantuzzi, come se al caso della sorpresa possibile sul suo nome non desse alcun peso. Andò poi anche il card. Orsini, prevenendolo di guardarsi dai suoi amici. Altri parecchi lo avvertirono « di ritirarsi dal proporre [Fantuzzi] per non irritar le Corti... e che non servisse di ministro alla furia de' suoi consiglieri » (150). Tra quanti gli consigliarono la prudenza non deve essere mancato il Pirelli. E così fu sventato il pericolo di un nuovo disgusto, che ritardasse la manovra dei cardinali borbonici.

Non è possibile dire, se sull'animo incertissimo del card. Rezzonico abbiano potuto più gli avvertimenti ed i consigli alla moderazione ed alla correttezza, che la decisione del card. Fantuzzi di non volere, che si continuasse a parlare di lui in quella

(150) *Ibidem*, 8 maggio, mattina.

contingenza. Ad ogni modo il card. Rezzonico si persuase di non trattarlo più.

Allora i cardinali ministri delle tre Corti borboniche, decisi di porre fine alle incertezze ed ai pericoli del conclave con una vittoria totale cioè con un papa impegnato o, almeno, sicuro, che fosse apertamente disposto a sciogliere la Compagnia di Gesù, certi della presenza in conclave di soggetti disposti a cingere la tiara alla condizione di un tale impegno, attuarono la sottile mossa tramata con molta abilità.

Conoscevano essi assai bene il card. Giovan Francesco Albani (151), uomo senza scrupoli, al dire del card. Pirelli, e non ignoravano le sue capacità di intrigo e le sue ambizioni. Gli Spagnuoli, per parte loro, lo avevano avvicinato da tempo, e non ancora erano entrati in conclave, che il card. de Solis già lo riceveva, di nascosto, nella sua cella, sotto colore che venisse, invece, per intendersela col suo conclavista (152). Il card. Boschi, pilastro del « sinedrio » gli era amicissimo. Del card. Giovan Francesco decisero dunque i ministri borbonici di servirsi per smantellare la fortezza del « sinedrio », persuasi che, smantellata la fortezza, sarebbe caduto lo schieramento nemico ed il suo generale.

Per un caso fortuito, il card. Giovan Francesco Albani, il giorno 8 maggio, fungeva da pro-decano, essendo assenti per

(151) I cardinali francesi conoscevano assai bene il cardinale Giovan Francesco Albani, del quale frequentavano la compagnia fin dal loro primo entrare in conclave. « Li due Cardinali Francesi » scrive l'informatore anonimo citato (cod. vallicell. cit., f. 64v) « ogni sera si trovano alla conversazione del Cardinal Giovan Francesco Albani *pour tuer le temps*; nel resto si stima che siano stati bene istruiti per non fidarsene gran cosa ». Ai cardinali non era sfuggita quella dimestichezza (ibidem, f. 65): « Si lusingava il Cardinal Gio Francesco d'aver guadagnato li sudetti Francesi e ciò si credeva ancora da tutto il conclave per le continue conferenze che si tenevano nella di lui cella, come anche per le continue finenze che si facevano vicendevolmente... ».

(152) Diario, 15 maggio, mattino. « Mi ricordai che questi Spagnuoli e specialmente de Solis... prima di entrare in conclave erano già prevenuti per il cardinal Giovan Francesco e ne avean cercato informazioni con destrezza. Di che io avvertii Orsini; il quale mi disse di saperlo. Oltre a ciò, Solmi, conclavista di Giovan Francesco [abbate don Fortunato Solmi, sacerdote, modenese segretario (cf. *Brevi notizie dell'origine del conclave* ecc. cit., p. 61)], la stessa sera che entrò Solis, venne subito a trovarlo, sotto specie d'essere amico d'Aghirre [abbate d. Ignazio de Aguirre, sacerdote di Calahorra (cf. *Brevi notizie dell'origine del conclave* ecc. cit., p. 7)], uno de' suoi conclavisti; e perché non poté entrare, rondò per qualche tempo, finché entrò. Il parlare con Aghirre si potea fare, ancorché il cardinale fosse impedito. Dunque, dovea trattare col padrone. Lo stesso Solmi, sotto specie di essere amico dell'abbate [Giuseppe Garzia] Malo, conclavista della Cerda, tratta spesso con lui ».

infermità il decano Cavalchini ed il pro-decano Lante, e fresco era il comando dai tre re fatto ai loro ministri di presentarsi al decano, al pro-decano ed al ministro di Vienna, card. Pozzobonelli e far loro pubblica l'intenzione di avere un papa grato, col rischio che, se si facesse altrimenti, i loro sudditi cardinali si « appartassero, non lo riconoscessero ed uscissero di Roma » (153).

Invitarono dunque il card. Giovan Francesco nella cella del card. Luynes e gli comunicarono l'ordine ricevuto, perché lo comunicasse, a sua volta, a tutti i cardinali. Lungi dall'inalberarsi, l'astuto cardinale Albani « vedendosi l'affare in mano, ha cominciato a parlar di quiete, di amicizia e concordia » (154). Perché non trattare da buoni amici, il card. de Bernis da una parte ed il card. Rezzonico dall'altra? E perché non nominare un intermediario fra tutti e due?

Il card. de Bernis acconsentì sull'istante all'una ed all'altra proposta.

Come intermediario non si sarebbe potuto nominare il card. Boschi? Il de Bernis accettò a volo anche questa proposta, perché, secondo il suo giudizio, era quello che ci voleva, perché « uomo di spirito ed intendea bene il francese ». Quanto al card. Rezzonico, egli, al dire del Pirelli, avrebbe accolto « volentierissimo questo soggetto, suo intero confidente e al quale si fida in tutto » (155).

Il card. Boschi, invece, non la pensava più col card. Rezzonico, che la si potesse vincere contro le potenze nemiche, ma non sperava ancora che si potesse venire con esse ad un compromesso sulla elezione di un soggetto accettabile alle due parti. Non senza malizia, forse, il card. Pirelli spiega a se stesso la moderazione del card. Boschi, ben palese nell'accettato invito di funger da mediatore tra il card. de Bernis ed il card. Rezzonico. « Questo signore, dunque trovandosi nella schiera de' disperati [esclusi dalle

(153) Il PASTOR (XVI, 2, p. 55, n. 3) riporta parte di un dispaccio originale, sotto la data del 5 maggio, dove si diceva, che pareva necessario, che i cardinali de Solis, Luynes ed Orsini si recassero dal decano per dichiarare che, nel caso di un'elezione non concertata coi cardinali delle Corone, l'eletto avrebbe corso il rischio di non essere riconosciuto.

Il racconto è sostanzialmente diverso da quello del Pirelli. Il Pastor infatti ignora la mossa fatta verso il « sinedrion » ed il passo di Giovan Francesco Albani nella circostanza fortuita che fungeva da pro-decano. La minaccia, secondo il Pastor, sarebbe stata fatta a qualche cardinale e non, nel pro-decano, a tutto il Sacro Collegio.

(154) Diario, 8 maggio, mattina.

(155) Ibidem.

Corti] ha dovuto per necessità unirsi al "sinedrio", cioè con Torrigiani, Buonaccorsi e Castelli a cui si è unito Bufalini, che ancora egli nulla può sperare. Questi regolano Rezzonico, con la scorta ed intelligenza di Giovan Francesco, benché questi non sia interamente partecipe di tutto. Posto tutto ciò, era una grande apertura per Boschi questa di esser mediatore per torsi l'esclusiva e rendersi atto a sperare per l'avvenire al che può sperare per la sua fresca età. Onde, per fare il suo negozio avrebbe potuto agevolare tutto » (156).

Aveva però ben ragione di sospettare l'acuto card. Pirelli che la chiamata del card. Giovan Francesco Albani e l'intemerata fattagli e la proposta di trattative con la mediazione del card. Boschi non fossero per caso fortuito. Mani maestre avevano preparata la trama, forse le mani abilissime dei cardinali francesi. « I francesi si sono accorti » scrive « che il card. Orsini non aveva procurato forze per una vera ed accertata esclusiva e che non aveva forza perciò d'impedire una sorpresa o almeno non era possibile senza Rezzonico di fare il papa, né era possibile, senza l'aiuto del « consiglio », di guadagnare interamente Rezzonico. Onde il loro conto portava che facessero così. Potrebbe essere un accidente, ma potrebbe essere cosa premeditata, dal vedersi, da molti giorni Bernis mostrar della confidenza con Boschi, che ha gran potere nell'animo di Rezzonico. Rezzonico ora che ha meno di pensieri, in braccio del suo Acate, si vede allegrissimo » (157). « Se guadagnano Giovan Francesco », aggiunge poi « ...Orsini va a restare schernito » (158).

E Giovan Francesco fu guadagnato ed accettò di trattare con i suoi amici del «sinedrio»: non tuttavia per cercare d'accordo un soggetto, che fosse ugualmente accetto alle due parti, ma per portare sul soglio pontificio il card. Ganganelli, che tutti sapevano essere amicissimo della Spagna e favorevole alla distruzione della Compagnia di Gesù. Per salvare l'onore della sua parte di mediatore e della sua conversione ad una trattativa diretta, il card. Boschi fu costante nell'avversare la scelta del card. Ganganelli e sino all'ultimo fu restio a convenire sul nome del cardinale francescano.

Convenne pertanto sostituirlo. Ma con quale pretesto? Col pretesto che egli era « escluso » tra i primi, dalle Corti, « vivente il papa, da ogni trattato loro » (159). Il card. Orsini dunque si

(156) Ibidem, 10 maggio, sera.

(157) Ibidem, 9 maggio, mattina.

(158) Ibidem, 10 maggio, mattina.

(159) Ibidem, 10 maggio, sera.

presentò al card. de Luynes per protestare contro la scelta del card. Boschi come mediatore di trattative; e il de Luynes trovò giustissima la protesta ed il card. de Bernis non batté ciglio quando de Luynes sostituì al card. Boschi né più né meno che Giovan Francesco Albani. L'Albani aveva dunque nelle mani la fortuna del card. Ganganelli. « Se Giovan Francesco si guadagna » aveva predetto il card. Pirelli « uno attaccato alla Spagna, chiunque sia, riuscirà ». E si poteva ben credere che, con quel « chiunque », in quel momento, non alludesse ad altro soggetto che al card. Ganganelli.

Parve tuttavia al card. Pirelli, che molti ostacoli si sarebbero frapposti ad un'affrettata conclusione del conclave. « Il conclave senza una crisi » scriveva la sera del giorno 10 di maggio « va ad essere lungo... Finora neppure si è convenuto chi debba trattare. Non s'è fatto altro, che rovinar due persone, che eran le più facili, Stoppani del Collegio vecchio, e Fantuzzi del nuovo. ...Dio vorrà forse per mezzo di queste confusioni ridurre il Sacro Collegio a prender per necessità quel che, senza questi torbidi, non potrebbe esser eletto. Spero che abbia misericordia della Chiesa et suscitet sibi sacerdotem idoneum et fidelem ».

Lamentava il card. Pirelli, facendo quest'augurio, l'estrema confusione del conclave, l'inasprimento degli animi e la repulsione che sentivano molti ad accettare di essere proposti. « Si crede che anche [leggi: perfino] Ganganella non voglia essere proposto e che lo stesso farà Colonna »; ma di Ganganelli si ingannava a partito. Egli spiava l'occasione favorevole per poter rivelarsi ai cardinali ministri per quello che era e che pensava del passato governo e dei Gesuiti, quando proprio in suo favore, per l'intrigo del card. Giovan Francesco Albani e per la moderazione del card. Boschi, il conclave entrava nella sua crisi finale.

Quanto al card. Colonna, non fu lui a ricusare di essere proposto, ma furono i cardinali borbonici a ripudiarlo. Nel pomeriggio del giorno 11 di maggio il card. Rezzonico andò a proporlo al card. de Bernis e si sentì rispondere che tanto lui quanto de Luynes ritenevano troppo giovane il soggetto, sul quale, per altro verso, mancavano istruzioni delle Corti. Il mattino seguente andarono dal Rezzonico i cardinali de Bernis e La Cerda e gli tennero questo discorso: « riguardo alle Corti non avevano istruzioni per questo soggetto, non creduto affatto proponibile per la sua [giovane] età e per la poca esperienza degli affari delle Corti, e che forse per questo conto potea riuscir non interamente grato; che,

riguardo poi alle lor persone particolari, appunto per l'età e per la poca esperienza degli affari delle Corti, tanto i due Francesi che i due Spagnuoli ed Orsini non ci sarebbero andati » (160).

Un tal ripudio, che, dato l'attaccamento del Colonna ai Gesuiti, non avrebbe stupito nessuno, fece montare il card. Rezzonico in tale furia da rispondere « in aria di tuono altissimo... che già capiva tutto; che, se si aveva a fare uno, inteso degli affari, s'avea dunque da prender lui o Torrigiani...; che non importava cosa veruna; e che senza quei cinque voti si potea fare il papa; che egli non avea da far con le Corti, ma con Dio solo e col Sacro Collegio, che sapea, che questa era la volontà di Dio e che avrebbe fatto tutto lo sforzo perché si eseguisse » (161).

Il de Bernis *in aria temperata* gli soggiunse: « Almeno dica alle creature quel che noi gli abbiamo detto ».

« Non tocca a me » rispose il cardinale. E continuò a fare il giro per il card. Marco Antonio Colonna, tanto era lontano dal sospettare, che la grande partita del conclave stava per conchiudersi con la sua piena sconfitta.

La sera del 13 il card. Pirelli annotava: « Ho sentito che l'affare di Colonna era fallito ».

Allora il card. Rezzonico fece addirittura la proposta di Stoppani, candidato di Orsini, verso il quale si diceva nutrissero simpatie anche i Francesi, o volesse tentare, come parrebbe un compromesso sul suo nome o volesse farne ragion di disturbo tra Francesi e Spagnuoli, che non lo volevano. Antigesuita era Stoppani, ma non tanto da lucrare la tiara firmando l'impegno o facendo l'esplicita promessa di sopprimerli, come esigevano gli Spagnuoli.

Ma Stoppani cadde. Di ventinove cardinali che il Rezzonico interrogò sulla sua proposta, solo sette avevan risposto affermativamente, diciannove si erano manifestati contrari (162). Stoppani era un ambrosiano di spirito. Quando apprese lo smacco subito, disse di essere contento, che, fra le creature di Rezzonico, ce ne fossero diciannove, che pensavano di lui quello che egli pensava di se stesso.

Ed ecco montare rapidamente sul cielo del conclave la stella del card. Ganganelli.

(160) Ibidem, 12 maggio, mattina.

(161) Ibidem.

(162) Sul voto contrario aveva certamente intuito il rifiuto, che lo Stoppani aveva opposto, alla richiesta di rilasciare una dichiarazione scritta, secondo la quale, se eletto papa, avrebbe soppresso i Gesuiti (vedi nota 125).

Egli era entrato in conclave non forse senza segrete ambizioni, ma la grande maggioranza dei cardinali, se le avessero conosciute, sarebbero stati ben lontani dal credere, che le potesse legittimamente nutrire. Era largamente noto il suo attaccamento alla Spagna; suonavano ancora nel conclave le sue dichiarazioni circa la potestà del papa di sopprimere, di suo intuito, i Gesuiti e circa la sua disposizione a sopprimerli, se fosse stato eletto papa, ma né le une né l'altre gli avevano acquistato stima, considerazione o favore.

Qualche tenace amico tuttavia non lo aveva mai abbandonato negli scrutini, nei quali raccolse sempre da uno a tre voti, sino al 10 maggio; il giorno 11 sono quattro ed uno di accesso; il giorno 12 quattro e uno la mattina, quattro e due la sera; il 13 quattro ed uno la mattina, sei ed uno la sera; il 15 sette e tre la mattina, come la sera. La mattina del 18 esplodono gli accessi, sei di scrutinio ed otto di accesso; la sera i voti di accesso salgono al numero di tredici.

Non senza trattative segrete ed affannose, i cardinali delle Corti (escluso Orsini, che puntava su Stoppani caparbiamente) avevan in fine concordato sul nome del card. Ganganelli (163); ma così nascostamente che il card. Pirelli non ne aveva avuto sentore.

(163) Si trattò con lui allo scopo di ottenere uno scritto od una formale promessa che, se eletto papa, avrebbe soppresso la Compagnia di Gesù. A tanto non puntavano solamente i cardinali spagnuoli, ma anche il card. de Bernis, molto apertamente, secondo quanto scrive l'informatore vallicelliano, il quale, sotto la data del giorno 8 aprile, scrive (cod. cit., ff. 66v-67); «...non ha lasciato [il card. de Bernis] di fare sottoscrivere un foglio che chiunque fosse papa avesse d'abolire la suddetta Religione, ritirare il Breve di Parma e riconoscere quel Principe per legittimo Sovrano di quel Ducato; ma il tentativo è stato inutile». Anche il card. Ganganelli dunque si deve essere sottratto alla richiesta, destro come era. «Ganganelli si porta con molta destrezza» riconosceva lo stesso informatore il 18 marzo (ibidem, f. 62v) «e riceve spesso de' pieghi da mons. Azpuru. Si crede che questo sia il papa de' Borboni, ma in esso non concorreranno mai i Rezzonici». E pare si sia sottratto all'impegno scritto, ma non affatto al verbale esplicito. Accadde il 12 di maggio, di sera. Andato da lui un conclavista del card. de Solis, per sentire quali fossero le sue intenzioni circa la soppressione dei Gesuiti, gli fece tali dichiarazioni da non potersi dubitare che, se fosse stato eletto papa, ne avrebbe procurato l'estinzione (PASTOR, XVI, 2, p. 56, n. 3). Quelle dichiarazioni furono subito trasmesse all'Azpuru. Il giorno 13, i cardinali de Solis e La Cerda ricevevano dall'ambasciatore l'ordine di andare in Ganganelli col voto e coll'opera, se vedessero che non potessero riuscire Cavalchini o Sersale. Allora de Solis si recò di persona dal Ganganelli ed ebbe la certezza che avrebbe corrisposto pienamente ai desideri dei monarchi borbonici (PASTOR, ibid. p. 57). Il de Bernis invece titubava ed espresse le sue incertezze nel congresso dei ministri del giorno 14, provocando la risposta, che lo doveva rassicurare. Per assicurarsi tuttavia meglio, mandò, andò, trattò personalmente con Ganganelli, e ne sostenne poi calorosamente la elezione (PASTOR, ibidem, pp. 57, 58, 65).

Tardi venne egli a sapere che, proprio la mattina di Pentecoste, che cadde il 14, in un congresso dei cardinali borbonici, avendo il card. de Bernis sollevato qualche dubbio sulla scelta del card. Ganganelli, i cardinali de Solis e La Cerda, spazientiti, erano usciti in questa recisa dichiarazione « che non eran venuti per fare il papa, ma per la soppressione dei Gesuiti, onde non voleano andare in veruno, di cui non fossero sicuri (con questa idea, secondo le loro istruzioni, non volean altri veramente supra coeteros che Ganganella) » (164).

Avverte il card. Pirelli il lievitare dei voti del card. Ganganelli, ma crescevano pure i voti del card. Pozzobonelli, che il card. Rezzonico gli contrapponeva o con la speranza di avere l'appoggio della Corte di Vienna, nonostante la dichiarazione di neutralità, che quella Corte aveva fatto, nella lotta dei due massimi partiti del conclave, o come ultimo tentativo di giungere ad un compromesso. Ma il card. Paracciani, che godeva la confidenza di Giovan Francesco Albani, informava, che oramai la scelta era fatta, o Ganganelli o Pozzobonelli. L'astuto Albani gli aveva però taciuto, che Pozzobonelli non poteva servire che da semplice mostra, perché sarebbe stato messo fuori della competizione dai cardinali borbonici, per intervento dell'Austria.

Meno incerto del card. Paracciani fu un conclavista del card. La Cerda, il quale diceva, che il papa si sarebbe fatto in cinque o sei giorni: data la fonte, non si poteva dubitare che non alludesse all'elezione del Ganganelli. I cinque o sei giorni si ridussero a quattro, il tempo per togliere di mezzo l'ostacolo del card. Pozzobonelli.

Anche il card. Colonna continuava a raccogliere voti, ma egli non sarebbe potuto riuscire che per un improvviso moto del conclave, o di ribellione alle Corti, che era impossibile, o di ispirazione dall'alto dei cieli. I voti di Colonna, secondo l'intenzione ed il desiderio del card. Rezzonico, avrebbero dovuto riversarsi sul card. Pozzobonelli. La mattina del giorno 17, questo calcolo andò fallito, perché i voti di accesso, che erano stati quattro per Ganganelli ed uno per Colonna, indicavano che il conclave pendeva oramai su Ganganelli. « La furia nella quale si sta » scriveva il card. Pirelli « è attissima a produrre l'ottenebrazione, che può partorir prestamente il papa » (165). E niun dubbio che intendeva Ganganelli.

(164) Diario, 30 maggio.

(165) *Ibidem*, 17 maggio, mattina.

La sera del 17 i voti di Pozzobonelli furono, tra scrutinio ed accessi, tredici, uno più di Colonna e tre più di Ganganelli. Chi poteva assicurare che sul cardinale arcivescovo di Milano non si concentrasse d'improvviso la maggioranza dei voti? Non era cosa credibile, con quei cardinali: tuttavia, valsero allora gli accordi stretti dalle Corti borboniche con la Corte di Vienna, per fugare ogni timore dei cardinali francesi e spagnuoli. « Pozzobonelli non può essere » scrive il card. Pirelli, per « il giro delle Corti contra di lui » (166). Nel giro non erano solamente compresi i cardinali del conclave, sottoposti dai ministri borbonici a pressanti inviti a non affrontare l'ira delle loro Corti, ma specificamente il card. Pozzobonelli, verso il quale si mosse il marchese di Aubeterre, con un invito all'ambasciatore di Vienna Kaunitz per lui. Kaunitz si mosse, e Pozzobonelli si ritirò. « Ganganella » dice il Pirelli « è il più facile presentemente a riuscire... Se Ganganella può riuscire, deve essere in giorni » (167).

Era invece la vigilia di quella riuscita.

Pur tuttavia, la mattina del giorno dell'elezione, c'erano cardinali che pronosticavano ancora lungo per mesi il conclave, e lo stesso Pirelli parlava ancora di giorni: non dubitava oramai più, che Ganganelli perdesse la partita, per la « la poca condotta tenuta finora [dal card. Rezzonico] ». Invece nello scrutinio della sera del 18 Ganganelli ebbe cinque voti di scrutinio e tredici di accesso. Su lui stava dunque precipitando la valanga dei voti.

Allora il card. Giovan Francesco Albani, che era ben addentro al mistero di quell'impensata fortuna del card. Ganganelli, del cui pronostico, venuto di Francia poche settimane prima, tutti i cardinali avevano riso, avvertì il suo confidente card. Paracciani di recarsi ad illuminare il card. Rezzonico del reale stato delle cose del conclave.

Ed il Rezzonico si decise finalmente ad incontrarsi col card. de Bernis, per concordare l'elezione del card. Ganganelli.

L'incontro avvenne nella cella del card. Pozzobonelli. Qui il fiduciario della corte di Vienna, secondo un racconto del card. Orsini, avrebbe pregato il card. Rezzonico di appoggiare il suo rivale Ganganelli, ed il card. de Bernis avrebbe promesso di dare il voto ad un candidato non suo (168). Il Rezzonico, persuaso dal card. Boschi che Pozzobonelli non poteva riuscire, promise che

(166) *Ibidem*, 17 maggio, mattina.

(167) *Ibidem*, 17 maggio, sera.

(168) PASTOR, XVI, 2, p. 59.

il domani mattina avrebbe fatto il giro per Ganganelli. Egli voleva dare la prova di attenersi ai patti.

Alle due della notte tutto era ancora rimandato allo scrutinio del domani; a quell'ora in fatti il card. Orsini aveva mandato il conclavista a pregare il card. Pirelli che il domani andasse in Ganganelli.

Ma, o fosse lo zelo dei fautori del card. Ganganelli, o la paura dei non fautori, o la fretta dei cardinali di uscire da quella confusione, se non pure il timore dei cardinali borbonici che nelle brevi ore della notte, potessero nascere ingrate mutazioni, le cose precipitarono d'un tratto; e, mentre ancora il card. Pirelli stava pensando, se dovesse aderire all'invito del card. Orsini e se davvero dovesse convenire in Ganganelli, ecco venire all'improvviso il card. Rezzonico e dirgli, che l'indomani mattina il papa si sarebbe fatto nella persona del card. Ganganelli e venisse nella sua cella al secondo segno, per andare a baciargli la mano.

In breve, tutto il conclave è in subbuglio, i cardinali ed i conclavisti passano da cella a cella, molti cardinali corrono alla cella del Ganganelli. Il card. Pirelli, che stava facendo amare riflessioni su quello che stava per succedere il domani, viene avvertito di quel movimento e di quella corsa; a sua volta, egli avverte il card. Boschi, e con lui va anch'egli alla cella del card. Ganganelli, che si trovava nell'appartamento Borgia, a fargli il complimento ed a felicitarlo.

Il papa era virtualmente fatto.

* * *

L'indomani, verso le 12 ore italiane, i cardinali fecero ressa nella cella del card. Ganganelli ed alle 13 e mezzo italiane i cardinali del collegio nuovo lo prelevarono e lo condussero allo scrutinio.

Fatta una breve sosta nella cappella Paolina, passarono tutti nella Sistina. Qui l'eligendo riprese il suo posto nella fila sul lato del Vangelo, verso la porta. I voti fioccarono tutti favorevoli, meno uno che andò al card. Rezzonico. Li lesse ai presenti il card. Calini. Quando arrivò al trentunesimo, si tolse il berretto e si inchinò verso l'eletto. Allora il card. Colonna si levò dal suo posto e andò a porsi al fianco del card. La Cerda, che era l'ultimo della fila opposta.

Compiute le funzioni di rito, tornato con la scorta degli svizzeri nella sua cella, più tardi il papa, servito dal maestro di camera, dal maggiordomo e dal card. Rezzonico, andò a pranzo da quest'ultimo:

pranzò solo, alla presenza di lui, del card. Orsini e del card. de Luynes. Ritornò quindi nella sua cella.

Più tardi venne prelevato dai cardinali e condotto, prima, nella cappella Sistina, dove li ricevette al bacio del piede e della mano ed all'abbraccio; poi processionalmente, fu portato in San Pietro per la seconda « adorazione ». In fine fu portato nell'appartamento superiore del Vaticano.

Allora i cardinali sciamarono verso le loro case.

Pare che, la sera di quel giorno, papa Ganganelli incominciasse a dare i segni della sua gratitudine agli Spagnuoli, nominando segretario di Stato il card. Pallavicini, come essi avevano dichiarato da tempo di volere (169). Tre giorni dopo, il 22 marzo, diede una patente prova che la pensava come essi nell'affare dei Gesuiti, licenziando dalla carica il segretario dei Brevi mons. Giacomelli « chiave e ministro di tutti gli arcani de' Gesuiti, con Torrigiani, Castelli, Alessandro [Albani], Boschi e tutti i simili » (170).

Tornato dunque il card. Pirelli alla sua abitazione, tirò un grande sospiro. « Intanto abbiamo finito di vivere in quell'incantato reclusorio » scriveva nelle ultime pagine del suo diario « ed avremo i nostri sonni più tranquilli. Io per me ho il tempo almeno miglior di prima, perché col papa e coi ministri mi può andar bene » (171). La sua avversione al card. Ganganelli non nasceva dunque da motivi di disgusto o di scontri personali, ma dalla conoscenza che aveva del suo carattere, del suo comportamento verso le Corti borboniche e forse specialmente del maneggio che aveva fatto per lui il card. Giovan Francesco Albani, del quale non aveva nessuna stima.

Come era infatti andata?

« Il card. Giovan Francesco racconta il fatto così; che gli era riuscito di staccare gli Spagnuoli da Orsini; che essi lo richiesero per Ganganella; che accettò e gli riuscì di guadagnar Castelli; che Rezzonico era duro, ma, coll'autorità di Castelli e col maneggio di Paracciani fu vinto. Così il papa fu fatto senza che Orsini neppure lo sapesse » (172).

(169) Diario, 19 maggio. « Giovan Francesco voleva Spinola segretario di Stato, ma gli Spagnuoli chiesero Pallavicini e vinsero ». La richiesta sarebbe, invece, venuta dai Francesi (PASTOR, XVI, 2, p. 58).

(170) Diario, 31 maggio.

(171) Diario, 20 maggio.

(172) Diario. Il Rapporto che il card. Orsini fece al Tanucci è alquanto diverso, ed è così riassunto dal PASTOR (XVI, 2, p. 59): « La sera del martedì 16 maggio tutto era ancora indeciso. Il mercoledì si scoperse, che quasi tutti i membri del partito delle Corti, ma anche alcune creature di Clemente XIII, quali

Il Pirelli invece, conchiudendo il diario il 30 maggio, dieci giorni dopo essere rientrato nella quiete di casa sua, racconta le cose nel seguente modo:

« Giovan Francesco accettò [di adoperarsi per l'elezione del card. Ganganelli] e persuase Castelli, già avvilito dall'esclusione di Colonna, da lui creduto come cosa immediata dal cielo; che cercò un poco di tempo a far la sua preghiera e poi tornò infiammato per Ganganelli. Si cercò, colla costui autorità, di vincere Rezzonico, il quale non fu vinto mai bene, finché giovedì mattina non si persuase che non potea riuscir Pozzobonelli. Giovan Francesco mise attorno Rezzonico Paracciani, suo confidente, a questo effetto. Intanto Borromeo andò unendo i voti e mercoledì sera [17 maggio] non erano che 18. Il card. Alessandro [Albani] non fu vinto che alle 4 ore da Sala [suo conclavista] e più dal suo cameriere... Del "sindrio", per l'autorità che vi ha Giovan Francesco, fu da lui vinto Buonaccorsi. Si stentò per Boschi... ma Torrigiani che vedea più lume di tutti insieme, con Bufalini suo dipendente, contrastò fintanto che non vide la cosa già fatta. Rezzonico, il giorno del lunedì precedente [15 maggio] avea pregato a far quella mostra de' voti per Colonna, Pozzobonelli e Ganganelli, ma volea Pozzobonelli. La mattina del giovedì [18 maggio] ebbe l'ultima spinta da Paracciani e da Borromeo e andò a cercare i tre voti dei Veneziani, che con qualche resistenza, il dopo pranzo, in sua grazia, vennero. Egli allora diede

de Rossi, Paracciani, Negroni e Calini, propendevano per l'elezione del Ganganelli. Il partito avverso cominciò a pensare seriamente al Pozzobonelli, sul quale contavano di far riversare i voti impegnati per Colonna. Il mercoledì stesso e il giovedì mattina, il card. Calini, dopo lo scrutinio, informò, che i due altri cardinali veneti, Priuli e Molino, si erano decisi per il Ganganelli: visto che la riuscita del Pozzobonelli era impossibile, cercò di persuadere Rezzonico a decidersi per il Ganganelli e il Buonaccorsi gli prestò man forte. Fu combinato, pertanto, per giovedì sera, un colloquio tra Rezzonico e il Bernis, in qualità di mandatario dalle tre Corti, colloquio che ebbe luogo nella cella del Pozzobonelli in qualità di rappresentante dell'imperatore. Il Pozzobonelli si comportò nel modo più dignitoso, in quanto pregò il Rezzonico di appoggiare il suo rivale Ganganelli e di affrettare l'elezione. Avendo il Bernis consentito a dare il suo voto al candidato degli altri, anche il Rezzonico si dichiarò per lui e promise che, il mattino seguente, avrebbe fatto il giro dei proprii partigiani per impegnare i voti. Portata questa risposta del Bernis all'Orsini e ai cardinali spagnuoli, Orsini insisté perché il giro fosse fatto subito, per poter compiere l'elezione il mattino seguente, potendo ogni indugio essere pernicioso. Rezzonico e Cavalchini consentirono. Essendosi sparsa la voce che vi era l'unanimità per il Ganganelli, anche i due Albani e i loro amici si decisero per lui, cosicché, alle due e mezzo, circa, egli aveva trentacinque voti sicuri. Allora il Rezzonico prima, i cardinali delle Corti poi andarono, secondo l'usanza, a baciare la mano al Ganganelli; dopo le tre vi andarono gli altri e così fu compiuto l'accordo ».

la voce: il papa è fatto, credendo aver l'inclusiva, che veramente credea d'aver e potea avere sicuramente, ma non aveva ancora. E così... l'affare fu conchiuso nel congresso della sera con Bernis; e si andò a fare il complimento all'eligendo, a cui veramente Rezzonico, fin dal martedì, avea dato qualche lume che si pensava a lui, ma dubbiosamente » (173).

E commenta non senza ironia: « Ora tutti i cardinali, i conclaveisti, i facchini dicono a lor modo. I cardinali tutti votarono Ganganella ». Invece, la mattina dell'elezione, gli aveva fatto grandissima meraviglia « il veder poco contento... nella cappella, con tutti gli altri, ancor Paracciani, che *vedea* rovinati i suoi amici e ne *sentiva* rimproveri già... » (174).

« Ecco a che sono iti a finire tutti i raggiri e maneggi di questo conclave! ». Aveva poco prima detto: « E' certo che Ganganella è preso dalla Spagna, anzi forse è quel che più desidera ». E riportava il giudizio del card. Orsini, « che le Corti aveano quello che voleano e che avean vinto ». Il "sinedrio" « era caduto nella rete » (175).

Quanto al suo giudizio personale sul nuovo papa, il Pirelli l'esprime con due affermazioni dure e recise: la prima: « E' certo che egli otterrà dalle Corti più di quello che avrebbe potuto ottenere altri », la seconda: « Niuno è più capace di fare nelle circostanze presenti miglior condotta di lui. Niuno più di lui è capace di rovinar la Sede Apostolica » (176).

LUIGI BERRA

(173) Diario, 30 maggio.

(174) Diario, ibidem.

(175) Diario, 13 maggio, sera.

(176) Diario, ibidem.

APPENDICE

| f. 18^r | MEMORIE DE' FUNERALI E CONCLAVE PER LA MORTE [DELLA SANTA] MEMORIA CLEMENTE XIII.

La s. m. di Clemente XIII Carlo Rezzonico veneziano, morto [il] 2 febbraio 1769 alle cinque ore della notte per un prolasso dell'auricola destra del cuore per cui restò improvvisamente soffogato. Avea seduto dal 6 luglio 1758. Era nell'età di 76 anni.

La mattina del venerdì 3 venne la partecipazione della morte alle creature, con viglietto del card. Carlo Rezzonico.

Io andai la stessa mattina in berlina chiusa e in abito corto a fargli un complimento. Entrai ancor dal card. Luigi Torrigiani segretario di Stato, e passai da mons. Giovanni Battista Rezzonico, altro nipote, maggiordomo.

Il cadavere fu trasportato in S. Pietro la sera de' 4. La domenica cinque fu la prima congregazione nella stanza de' paramenti in S. Pietro. Si giurarono le costituzioni: fu confermato il governatore di Roma mons. Antonio Casali, fu deliberato che si facesse la partecipazione al re di Napoli, dovendosi credere che egli seguitarebbe a fare il trattamento al Sacro Collegio nella maniera che avea fatto il re suo padre.

Fu creduto che non si dovesse mutare il trattamento alla Repubblica di Lucca, che pretendea essere trattata col *Nobiles viri*, ma che proseguisse come prima il *Magnifici viri*. Nella stessa mattina fu portato il cadavere processionalmente alla cappella del Sacramento nella chiesa di S. Pietro: Nè si cantò Messa.

Lunedì 6 [febbraio 1769]. — Fu la seconda congregazione dopo le esequie nella sagrestia di S. Pietro. Furono eletti per la disposizione del conclave il card. d'Yorch e 'l card. Alessandro Albani. Fu deliberato che all'arciduca d'Austria, gran duca di Firenze, s'accordasse il trattamento di *Regia Celsitudo*, nonostante che egli non avea voluta dare l'Eminenza a ciascun cardinale, dovendosi credere che non l'avrebbe negata al Sagro Collegio specialmente in tempo di Sede Vacante e che perciò non facea ostacolo il decreto di Urbano VIII, che si giura, di non trattare con verun personaggio, che non voglia dar l'Eminenza, purché non sia re o imperatore.

Martedì 7 [febbraio 1769]. — Fu la terza congregazione. La sera si congregarono tutte le creature nella sagrestia di S. Pietro ed indi passarono al coro, dove fu data la sepoltura al cadavere. Lo coprì il card. Rezzonico camerlengo. Assistette mons. maggiordomo. Vi fu il card. d'Yorch come arciprete.

Mercoledì 8 [febbraio 1769]. — La quarta. Furono eletti i due medici ed il chirurgo.

Giovedì 9 [febbraio 1769]. — La quinta. Fu anticipata l'estrazione delle celle; furono eletti due barbieri con due coadiutori e lo speziale.

Venerdì 10 [febbraio 1769]. — La sesta.

Sabato 11 [febbraio 1769]. — La settima. Furono destinati de Rossi e Fantuzzi per l'approvazione de' facchini dal cardinale decano, a cui era stata rimessa.

| f. 18^v | *Domenica 12 [febbraio 1769].* — [L'ottava]. Furono destinati per l'approvazione de' conclavisti i card.li [lacuna nel testo] Nerio Corsini. Fu discorso sulla pretenzione dell'ambasciatore... (a) ch'è solo degli ambasciatori ch'è in pubblico di non voler venir fare il primo il complimento di condoglienza nella sagrestia, come finora avean fatto tutti gli ambasciatori delle Corone. Vi fu vario partito, ma terminò col non risolversi veruna cosa. Fu fatta l'assoluzione al catafalco già innalzato nella chiesa.

Lunedì 13 [febbraio 1769]. — Fu la nona congregazione e furono eletti con cartelle manoscritte per la mondezza e custodia della clausura, il card. d'Yorch, Stoppani, e Chigi.

Martedì 14 [febbraio 1769]. — Fu la decima, fece l'orazione funebre mons. Benedetto Stay et finirono l'esequie e le congregazioni.

Mercoledì 15 [febbraio 1769]. — Fu dal card. Marcello Lante pro-decano in luogo del card. Cavalchini infermo cantata la Messa dello Spirito Santo e indi processionalmente si andò alla Cappella Paolina, dove furono giurate nuovamente le costituzioni; il cardinale pro-decano fece un breve sermone per la sollecita e degna elezione e ciascun da sè entrò in conclave. Erano i cardinali 27 ritrovandosi infermi Cavalchini, Stoppani, Conti e Caracciolo. Parte di essi restò. Altri in berlina chiusa andarono alle lor case. La sera vennero al numero di 28, essendovi ancora Stoppani. Si ricevettero le visite. Alle 3 ore fu intimata la clausura, ma non si chiuse che mezz'ora dopo.

Cardinali presenti in Roma in tempo della morte:

Vescovi: Cavalchini, Lante, Giovan Francesco Albani, Card. d'Yorch, Serbelloni, Stoppani.

(a) Lacuna del testo.

Preti: Rezzonico camerlengo, De Rossi, Fantuzzi, Guglielmi, Conti, Ganganelli, Colonna vicario, Buonaccorsi, Boschi, Calini, Borromeo, Panfilì, Pirelli.

| f. 19^r | *Diaconi*: Alessandro Albani, Nerio Corsini, Orsini, Chigi, Torrigiani, Caracciolo, Perrelli, Andrea Corsini, Negroni, Canale, Veterani.

In tutto 31; fuori 26 = 57.

I cappelli vacanti 13. Di questi [sic] non entrarono: Cavalchini, Conti, Caracciolo, infermi.

Onde sono stati 28.

Giovedì 16 [febbraio 1769]. — Alle 15 ore e mezza siamo andati alla Cappella Sistina dove il cardinal pro-decano ha cantato la Messa dello Spirito Santo e ha comunicato tutti i cardinali. Indi siamo tornati alle nostre stanze per prendere il cioccolato e fra un quarto d'ora siamo tornati alla cappella colla crocea, la quale si tiene solamente in cappella.

Era precorsa voce, che per parte degli affezionati de' Gesuiti si tentasse una sorpresa per il card. Fantuzzi, per poi venir in Chigi assistito dal parentado, cioè da Giovan Francesco Albani, e ancor da Torrigiani con la compagnia di Castelli, Buonaccorsi e Boschi. Onde l'ambasciator di Francia e il sig. Azpuru ministro di Spagna avean girato per tutti i cardinali in aria di complimento a domandare che si aspettassero i nazionali. Da queste visite esclusero Castelli, Boschi, Buonaccorsi e Torrigiani che erano quegli stessi che prima aveano esclusi dal trattar gli affari appartenenti alla Casa di Borbone. Fu risposto da molti ne' termini di somma gentilezza, ma colla dignità che conveniva.

Fu fatto il primo scrutinio, dal quale apparve che o la sorpresa non era stata mai tentata o non potea riuscire. Apparve per altro una unione di 12 o 13 voti divisi in tre o quattro soggetti dello stesso partito. Gli scrutatori furono: Borromeo, Panfilì, Pirelli.

Il primo rivoltava il calice e prendea le schedule e le mostrava al secondo, che le dava al terzo, il quale pubblicava i voti. Il più degno sedea alla testa degli altri due. Non ci fu elezione. Fu fatto l'accesso e vi furono ventidue *Nemini*.

Il dopo pranzo alle 21 ore andarono i conclavisti alla Cappella Sistina a giurar le costituzioni in mano de' due loro deputati, cioè Serbelloni e Nerio Corsini. Non ci fu elezione ed i voti dello scrutinio e dell'accesso variarono di poco. Verso la sera si andò vicendevolmente alle visite del pro-decano e del Sacro Collegio.

Non si può ancora far verun presagio di questo conclave. Non si sa chi sarà capo de' Benedettini, e il card. Rezzonico non ancora si è spiegato apparentemente; ma egli non saprà staccarsi da' suoi vecchi consi-

glieri; onde per la sua persona dovrà fare una figura infelice e ne va a pericolo l'interesse suo e della famiglia.

| f. 19^v | E' certo che lo scrivere la storia di un conclave è difficile perché co [lacuna col testo] i giri occulti che si fan da uomini di diverso partito e che cercano la segretezza, non si può avere notizie di tutti.

Dalla storia di un conclave, però quel che è grande, cioè i partiti, i trattati più clamorosi e l'esito si ricavano per lo più nella loro vera sembianza. Non può certo questa storia d'un solo conclave servir d'esempio per un altro per la diversità delle persone e delle circostanze che sono in ognuno. Ma quel ch'è peraltro vero, l'uomo nel suo pensare è sempre lo stesso, l'affare è lo stesso, l'interesse d'ognuno è lo stesso; conviene in ogni caso applicare alle circostanze questi principii, che sono sempre i medemi.

In ogni conclave ognuno tira o per sè o per gli amici. Convien che si disingannino tutti o almeno la maggior parte. Per questo disinganno vagliono i maneggi, i raggiri, le obbiezioni occulte, le aperte, le animosità che si scuoprono antiche, le altre che si acquistano ne' maneggi stessi. Si fa poi il papa, quando dopo la strage di coloro che sono più in vista o che di quando in quando si propongono, si arrivi alla necessità di non potersi fare che uno o due. Allora non l'affezione per qualcheduno, ma l'animosità contra quell'altro o contro i fautori determina i elettori, che per lo più nello stesso determinarsi restano sorpresi e poco contenti di se stessi.

In questo conclave il partito dei Benedettini non farà forza. Son pochi e non v'è nipote: il card. Cavalchini ora è infermo. Lante non ha autorità bastante. Oltre a ciò Cavalchini non sarà lontano da sperare per sé; onde non può girar con vigore e dee permettere la caduta de' suoi compagni per facilitar se stesso. De' Benedettini vi sono i disertori come Torrigiani e Chigi, che si sono attaccati a Rezzonico. V'è Giovan Francesco Albani, che porta seco Serbelloni. V'è Yorch, di cui non si può far capitale.

Il Consiglio di Stato che disporrà delle forze di Rezzonico anche senza lui sarà Torrigiani, Castelli, Boschi, Buonaccorsi, e porterà seco Bufalini, quando entrerà. Questo ha la mira di fare un papa, che sostenga tutto il fatto nel governo passato e protegga apertamente i Gesuiti. Le Corti han la mira direttamente contraria. Per le Corti in questo principio è solo Orsini, che non ha quel che bisogna per un conclave come questo.

Giovan Francesco non vorrà altro che la gloria della bandiera. Sta ora attaccato a Torrigiani e Castelli ec., ma sarà prontissimo a prendere quel partito dove può vincere. L'animosità che Orsini ha con lui farà difficile la loro unione. Giovan Francesco ha seco il zio, ha Serbelloni, ha Borromeo, ha Veterani; quando verrà Paracciani lo potrà guadagnare. Il male è che Rezzonico nulla capisce di quel che dee fare. Vedremo.

Venerdì 17 [febbraio 1769]. — La mattina alle ore 15 e mezza siamo andati alla Cappella. Monsignor sagrista ha celebrato la Messa dello Spirito Santo e intonato l'inno *Veni Creator*.

Nello scrutinio non v'è stata elezione. I voti si sono divisi in molti soggetti. Si conosce che non si pensa seriamente a far l'elezione. E' per altro espediente per non inasprir maggiormente le Corti estere, che l'elezione non succeda prima che vengano i cardinali nazionali.

Il dopo pranzo nello scrutinio ed accesso i voti sono stati quasi gli stessi della mattina.

f. 20^r | Sabato 18 [febbraio 1769]. — La mattina. Alla stessa ora in Cappella.

Nello scrutinio ed accesso i voti furono divisi come negli altri giorni. Dopo usciti dalla Cappella si tenne fuori del cancello della Cappella medesima congregazione generale ad istanza del card. Orsini ministro del re delle due Sicilie, che fece in suo nome il complimento al Sacro Collegio per la morte del papa. Rispose il card. Lante pro-decano.

Il dopo pranzo alle 21 e mezza in Cappella, i voti furono divisi come prima.

Dopo lo scrutinio si andò alla Paolina a recitar le litanie della B. Vergine.

Domenica 19 [febbraio 1769]. — La mattina i voti furono divisi come negli altri giorni. Dopo lo scrutinio il sig. ambasciatore di Venezia venne all'udienza e presentò la ducale e fece in nome della Repubblica il complimento al Sacro Collegio. Rispose il card. Giovan Francesco Albani, vescovo di Sabina, capo d'ordine.

Nello scrutinio comparve la stessa divisione de' voti.

Lunedì 20 [febbraio 1769]. — La mattina i voti andarono nello stesso modo divisi con poca variazione. Il card. delle Lanze è arrivato alle 14 ore, ed entrerà domani martedì dopo lo scrutinio della sera.

Il sig. card. Durini ha scritto che per la sua infermità non può venire al conclave.

La sera durò la divisione dei voti.

Martedì 21 [febbraio 1769]. — I voti come ne' giorni passati.

Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione generale. S'è letta la scusa del sig. card. Durini per la sua infermità.

S'è proposto dal sig. cardinale camerlengo se nel caso presente, che la Marca è abbondantemente provvista di granturco, si potea dare la tratta per tremila rubbia, domandata parte dalla Santa Casa e parte da casa Buonaccorsi. La difficoltà nasceva dalla bolla di Gregorio XIII confermata da Clemente XII, nella quale si proibisce al Sacro Collegio *sede vacante* di dar la licenza di estrarre *frumenta*. S'è conchiuso con maggioranza de' voti che si potea nel caso solo che il granturco non bisognasse affatto

e che altrimenti perisse, ed è stato rimesso all'arbitrio e prudenza del cardinale camerlengo.

La sera i voti come per l'addietro con picciola variazione.

Dopo lo scrutinio è entrato in conclave il card. Carlo Vincenzo [sic] Amedeo delle Lanze venuto in Roma iermattina lunedì. E' stato ricevuto alla porta come il solito. Ha dato il solito giuramento di non dire in conclave quel che avea sentito fuori in materia dell'elezione. Poi sono andati a visitarlo in sua cella i signori cardinali quando egli è tornato dalla visita fatta al decano.

| f. 20^v | Questo signore ha 57 anni. Fu cardinale di nomina di Sardegna nel 1747; è di linea naturale del re. E' ottimo ecclesiastico e, benchè si tratti con decenza, impiega le sue ricche badie in opere lodevolissime. Nel conclave passato, strinse grande amicizia con Spinelli e fu partecipe del maneggio. Prima era contrario ai Gesuiti, amicissimo del conte Grossi e Simioli; anni sono mutò, e come è il suo naturale ardente, con la stessa ardenza prese diverso partito. Prima di entrare si sa, che ha fatto una lunga parlata col generale dei Gesuiti; questi lo terranno in credito dentro al conclave co' loro fautori. Ma tutta la figura che gli faran fare non può essere che leggiera e vana, senza conchiusione.

Mercoledì 22 [febbraio 1769]. — La mattina i voti furono della stessa variazione.

Si cominciò a penetrare il maneggio occulto del card. Torregiani e Giovan Francesco Albani colla intelligenza del card. Rezzonico, Castelli, Boschi e Buonaccorsi per Bufalini, e con giusto presagio si pensò che se le Corti non l'escludevano sarebbe riuscito il disegno, perchè nel soggetto concorrono tutti que' requisiti, che lo possono far desiderare dai suoi promotori. Per altro a creder simili cose conviene andare adagio. Il conclave è ancora immaturo per fare questi trattati e nell'ozio son facili le visioni e ancora le invenzioni.

Bufalini ha 60 anni, è creatura di Clemente XIII fatta ai 21 luglio del 1766 con Boschi maestro di camera. Egli si mise tardi in prelatura nel 1740. Nè avea fatto il suo corso qui. Era stato in Spagna ed ivi prese amicizia col card. Valenti nunzio e poi segretario di Stato. Coll'appoggio del medesimo entrò nella Camera e volò da gigante. Fu mandato a Benevento, di là nel 1748 fu mandato a Loreto. Nel 1747 venne in Camera, di lì passò a Santo Spirito subitamente con poco piacere del card. Gentili visitatore che nulla ne sapea, il che fu creduto la cagion della sua malattia che lo finì. Da Santo Spirito poco dopo fu mandato agli Svizzeri, luogo dove si guadagna. Nella promozione del 1759 fu chiamato maggiordomo per opera di Torregiani, allievo della stessa scuola di Valenti e suo amicissimo. Appena fatto cardinale ed avuta la provvista fu mandato ad Ancona. Questo è lo straordinario corso della sua fortuna. Egli è intero dipendente di Torregiani, creduto da Rezzonico affezionatissimo, voluto da' Gesuiti. Niun papa può essere più a proposito

per il Consiglio, ma niuno perciò sarebbe più contrastato da Orsini e dalle Corti. I Corsini debbono essere contrarii sicuramente. La sera lo scrutinio del modo istesso.

Giovedì 23 [febbraio 1769]. — La mattina i voti come per l'addietro.

La sera lo scrutinio nel modo istesso.

Venerdì 24 [febbraio 1769]. — Dopo lo scrutinio fu tenuta la congregazione generale e fu discorso sul ricevimento dell'ambasciatore di Malta già accordato dai capi d'ordine per domenica 26, se si doveva ricever del modo istesso come gli altri ambasciatori regii. E' stato avvertito che egli non siede avanti il papa, e nonostante il trattamento regio che ha ottenuto da tutti i principi, pure il nunzio pontificio non gli dà la mano in sua casa. Ciò attestò il card. Serbelloni, mentre egli era nunzio a Vienna e che così praticò un ordine della segreteria di Stato. Fu risoluto che non dovesse seguire e gli si facesse dire da mons. Dini anticipatamente.

Fu discorso sul trattamento che il gran maestro avea dato in una sua lettera al Sacro Collegio ed il trattamento istesso con cui tratta i cardinali. E' stato che si accettò.

| f. 21^r. | Si è letta la lettera responsiva del re di Napoli la quale è cortesissima e dà il *R. mis Patribus*.

S'è letta risposta del duca di Modena. La sera uscì una stolta voce che si tentasse una sorpresa per Stoppani colla intelligenza del card. Orsini, Alessandro Albani ed altri. Voce stolta per se stessa e degna degli stolti che ne sospettarono.

Questa voce il giorno seguente svanì; anzi fu creduto che fosse stata cavata fuori in vendetta dell'essersi scoperto il maneggio già quasi fatto per Bufalini e per mettere confusione; quel che è certo [è] che la sorpresa non era possibile, che avvenisse e non era possibile che gli stessi che la pubblicarono la credessero. Onde si avrebbe a credere una loro insigne sciocchezza, o altrimenti la voce uscita avea altro oggetto. Come la voce portava che io avessi il maneggio della sorpresa, avrebbe potuto essere ad oggetto che io per difendermi andassi apertamente ad offerirmi a Giovan Francesco Albani e mi spiegassi più chiaramente col card. Rezzonico per assicurarlo di me, perchè essi resterebbero da un altro canto assicurati che io fossi con loro. Non ancora son certo della verità. Io per altro ho fatto quelle parti che dovea io, non quelle che forse immaginavano altri.

Sabato 25 [febbraio 1769]. — Il card. Orsini ha cominciato fin da ieri a maneggiare di rompere il trattato di Bufalini, insieme col card. d'Yorch che desidera Stoppani, e coi due Corsini poco amici del soggetto, per il notissimo fatto della briga avuta coi capitani dei cavalleggieri mentre era maggiordomo, per cui il duca Corsini, padre del card. Andrea, rinun-

ziò la sua carica di capitano, che avea goduto fin dal principio del pontificato di Clemente XII. Credo che Orsini si pigli troppa pena per escludere un soggetto che non può esser che per sorpresa. Ma è difficile la sorpresa senza trattato ed è difficile il trattato senza sapersi, specialmente in questi principii, ne' quali niuno di buona fede ama di veder finito il conclave. Se dura il conclave, il soggetto si escluderà da sè, perchè è impossibile che non s'impieghi a brigare e che non si faccia conoscere ministro di Torrigiani e compagni. Questa sera il card. Orsini è andato da Lante pro-decano a parlargli formalmente sull'affare di Bufalini e a pregarlo a non prendere impegno senza la sua intelligenza, protestandosi che parlava così per convenienza, perchè non volea usar quelle armi che avea in mano.

E' poi venuto da me in nome delle Corti che, se mai sarò richiesto dal card. Rezzonico, non prenda impegno senza parteciparglielo. La stessa parte è passato a fare col card. Perrelli.

Il progetto per Bufalini tenuto occultissimo potea senza gran difficoltà riuscire in una mezza giornata, perchè da una parte il card. Giovan Francesco con Serbelloni, Castelli, e Buonaccorsi e soprattutto Torregiani che si tenea come da parte, dall'altra Rezzonico richiedendo il voto per una concreatura, o faceano a suo tempo il pieno o spaventavano gli altri a concorrere in quel momento per non restar soli come è accaduto altre volte. Ma le Corti lo escludevano. Svanito che sia questo partito, che non lascia d'aver tante forze da costringer le Corti ad una parte esclusiva, il conclave dee prendere diversa piega e dee forse esser lungo più di quel che si credea. Se la cosa dà tempo, Bufalini s'esclude da sé per li suoi amici.

Domenica 26 [febbraio 1769]. — Questa mattina dopo lo scrutinio è stato ammesso all'udienza l'ambasciator di Malta che ha | f. 21^v | presentato la lettera del gran maestro ed ha fatto il complimento, a cui ha risposto il card. Cavalchini capo d'ordine.

Questa mattina ho parlato con Rezzonico sulla favola della sorpresa per Stoppani, della quale mi faceano capo: l'ho trovato mal pervenuto, ma poi oggi m'ha parlato in modo che io posso crederlo persuaso. Questo falso allarme ha potuto avere anche per oggetto il rovinare il medesimo e corrispondere a coloro che, per mettere su Stoppani, fu creduto, che cercassero di rovinare Bufalini col pubblicarne il maneggio. Convien per altro da ora stare in guardia. Rezzonico è uomo debole e difficilmente lascia le impressioni una volta ricevute e quando non altro gli rimane sempre il sospetto, solito vizio de' Repubblichisti, onde difficilmente mi farà confidenza nell'avvenire.

Convien di stare in guardia per un altro verso. Giovan Francesco prima del conclave mi fece tentare ad unirmi con lui e non farmi compagno di suo zio, che dicea ch'era un matto. Egli co' suoi aderenti teme probabilmente di me. Cercheranno che io venga in diffidenza ogni giorno

più di Rezzonico e anche di Alessandro e faran valere che Orsini si regola da me, come si è sparso, benchè non veramente.

La sera il card. Lante pro-decano ha dato nella camera del card. Giovan Francesco Albani un rinfresco al Sacro Collegio di gelati paste e vin di Toccai. Sono intervenuti 19 cardinali. A' molti, che non erano presenti, è stato mandato alle celle.

Lunedì 27 [febbraio 1769]. — Questa mattina dopo lo scrutinio è stata la congregazione generale per deliberar come si dovea rispondere al gran maestro dal Sacro Collegio. Sono stati varii pareri, ma poi s'è conchiuso che gli si dia il trattamento R.mo D. in Christo uti frater carissimo, D. Magno Magistro ecc. purchè non si trovino altri esempi da dar lume per questo presente.

Questa sera è venuto da me il card. Rezzonico, con cui sono entrato in materia e gli ho fatto conoscere ad evidenza donde veniva la voce della sorpresa in favor di Stoppani, la impossibilità che vi sarebbe stata non solo della riuscita, ma da poterla pensare, e che queste voci tendevano a far che egli si disgustasse meco. Gli ho detto quel che dovea dirgli per sua buona regola e condotta, cosichè è rimasto contentissimo. Egli però non ancora conosce le sue forze, non ancora ha impegnato seco le sue creature, onde va a pericolo, che qualche altro gli faccia il papa colle forze di lui ed egli si trovi nella necessità di farne la sola comparsa per onor di lettera. Riguardo a me il card. Rezzonico non sarà più lo stesso. Gli uomini deboli entrati una volta in sospetto non s'affidano più; sono come gli abiti di lustrino che, una volta squarciati, la ruscitura si conosce sempre. Faccia pur quel che vuole, io non mancherò al mio dovere.

Martedì 28 [febbraio 1769]. — Il card. Rezzonico è andato da Calino, col quale ha discorso della supposta sorpresa per Stoppani, mostrandosi interamente persuaso della invenzione. Ma non sarò mai più persuaso io che egli usi confidenza meco, e che i suoi consiglieri non cerchino di fomentare i suoi sospetti verso di me, che potrei con vera libertà illuminarlo e romper le loro mire del servirsi delle sue forze e del suo nome. Comincio a dubitare che questi consiglieri abbiano occulta intelligenza nella stessa cella di Rezzonico. A me conviene di stare in guardia, e cominciare a ritirarmi dal loro commercio a poco a poco. Così lor darò forse maggior soggezione. Essi | f. 22^r | facciano quel che vogliono. Vedremo se Dio gli confonderà, e gli farà cader da se stessi nel fosso cavato con le loro zappe. Così è accaduto altre volte. A me non tocca che fare il mio dovere con Dio.

Quest'oggi s'è risvegliata la ciarla della sorpresa di Stoppani. Come è invenzione, non occorre rispondere, perchè si vede, che si tien viva a bella posta e si va nutrendo con mere favole. Contra la favola, inventrice sempre di nuove cose, non ha' mai difesa che basta. Capisco le conseguenze che ora possono portare riguardo a me. Ma dove io non ho ram-

marico interno del mio operare e dove io non posso rimediare, niente è meglio che tranquillarsi e farsi menare dalla necessità del proprio destino. Anche perché bene spesso, nulla facendo, le cose svaniscono più prestamente, per la propria e nativa leggerezza loro. In fine ogni cosa bisogna conoscer da Dio.

Il cardinale Orsini a questo proposito m'ha detto che un cardinale gli ha detto, che io mi querelo, che qui si sta fralle spie. Non mi ricordo d'averlo detto, ma gli ho replicato che non avrei inteso dei cardinali. M'ha replicato appunto questo: quel cardinale m'ha detto che era bene che io sapessi, che in conclave i cardinali si fanno un onore di fare la spia. Ho risposto con sogghigno. Buon pro faccia a chi ha questo onore.

Mercoledì 1 [marzo 1769]. — Ripensando a quel che io debbo fare nelle circostanze presenti, ho risoluto sotto specie del raffreddore sofferto in questi giorni di pubblicare, che il cammino de' loggiati mi offende e molto più l'aria della sera e così ritirarmi ma con disinvoltura e senza mostrarne il fine. Non importa che lo capiscano da loro stessi. Ciò da me non si può impedire. Lo prenderan per disprezzo ed io mi porterò in tutte le altre cose che non sembri disprezzo. Lo prenderanno per trascuranza di tutti i raggiri e interessi del conclave: son contentissimo. Ciò non mi procurerà il vantaggio. Lo so. Ma godrò la mia tranquillità. Io non amo altro vantaggio che da Dio. Dunque la sera starò sempre in cella, a riserva di qualche obbligazione e necessità. La consuetudine e l'amor di leggere o di meditare mi ha reso sempre gratissima in qualche ora del giorno la solitudine. Mi si dirà: ma dunque crederete evitare le ciarle e le calunnie. No; ma non le fomentorò, non le cercherò, non le saprò! Evitar le ciarle circa la mia persona, e la calunnia è una vanità. La calunnia è stata la mia seguace dalla mia puerizia per un certo tenace e sicuro destino. Dio, che mi ha arricchito di tanti doni, ha voluto così tenermi basso per umiliarmi nel mio nulla. Così avessi saputo prender profitto da questa scuola. Ma non occorre sperar diversa fortuna per lo innanzi da quella, che ho sperimentata per l'addietro. San Paolo dicea a dextris et a sinistris per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces, sicuti qui ignoti et cogniti. Ecco la giusta idea. Ma Dio m'ha sempre protetto e infine ho vinto io, per l'onore e per gli avanzamenti della Corte.

Questa sera il decano ha dato in cappella parte al Sacro Collegio che il card. Paracciani arcivescovo di Fermo era arrivato ieri in Roma, e domane dopo lo scrutinio entrerà.

| f. 22^v | *Giovedì 2 [marzo 1769].* — Sono venute le lettere di Francia che portano che Luynes e Bernis si mettevano in viaggio subitamente. Lo stesso farebbe Choiseul quando fosse perfettamente gua-

rito dal vaiuolo sofferto fin da' principii del passato mese. Nulla ancora si sa di Rohan.

Nulla si sa ancora degli spagnuoli del portoghese e de' tedeschi.

Questa mattina ho parlato col card. Giovan Francesco Albani sulla impostura della tentata sorpresa per Stoppani ed ho saputo quel che ha, con le relazioni interamente false, accresciuto questo vano timore. Egli ha promesso che avrebbe fatto per modo, che non se ne parlasse; ma il colpo con Rezzonico è riuscito, perché egli non m'usa gran confidenza, onde resta intera preda de' suoi consiglieri.

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Urbano Paracciani, romano, arcivescovo di Fermo.

Questi è confidente di Rezzonico, ma ritenendo l'uno, si attaccherà a Giovan Francesco e potrebbe servir di ministro riguardo a Rezzonico stesso.

Tanto maggiormente a me conviene di lasciarli vivere a lor modo; temo che ogni loro ammenda sarà poi tarda. Paracciani è di 54 anni. Ha fatto il corso di Montecitorio, entrò nel 1741 auditore dell'A.C., Nel '43 auditor della Segnatura, nel '49 luogotenente, nel '53 in Rota dove in pochi anni fu decano. Nel '64 ebbe Fermo colla intelligenza del cardinalato, che ottenne nel '66. Gli giovò l'amicizia del card. Rezzonico e perchè dovendo il papa fare un auditore di Rota, egli era stato decano, ed il suo successore Olivacci non era uomo accettissimo. Ha un fratello gesuita. Lo metteran su per qualche mostra. L'uomo è accorto ed intende il brigare. Per altro è di buon senso ed ha governato bene la sua Chiesa. Ha un fratello con quattro figlie ed un altro canonico di S. Pietro. E' stato mio compagno in Montecitorio ed ho trattato seco da' primi anni. Egli e Boschi eran meco della picciola ristretta compagnia di Lerma che morì nel '62 di dolor d'animo per essere stato per invidia sbalzato dalla carica di segretario di Consulta, di cui per mezzo del card. Rezzonico era assicurato.

| f. 38^r | Venerdì 3 [marzo 1769]. — *La mattina.*

<i>Scrutinio 31</i>		<i>Accesso</i>		<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	1			Lante
Lante	1			Ganganelli
Stoppani	3	3		Perrelli
Pozzobonelli	4			
Le Lanze	4	1		<i>Scrutatori</i>
Durini	1			Giov. Franc. Albani
Sersale	1			Pirelli
Castelli	4			Alessandro Albani
Fantuzzi	3	2		
Ganganella	2			<i>Riconoscitori</i>
Colonna	4	2		
Borromeo	1	1		Borromeo
Panfili	1			Andrea Corsini
		Nemini	21	Canale

Questa mattina è venuto per la prima volta il card. Paracciani. Sono presenti 30. Infermi assenti 3, cioè Cavalchini, Conti e Caracciolo. Lontani da Roma 24.

Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione. S'è letta la risposta del re di Francia e la lettera dal card. di Gevres, che si scusa dal venir al conclave. S'è parlato della venuta del gran duca in Roma ne' prossimi giorni della entrante settimana. Come egli non ha risposto alla lettera del Sacro Collegio, s'è determinato di non prender veruna risoluzione circa il complimentarlo; ed è stato incaricato il card. Alessandro Albani d'intender qualche cosa dal barone di Saint-Odeil, ministro di Toscana in Roma, per poi prender qualche regola nella deliberazione da farsi. Il nunzio Archinto, che presentò la lettera e riferì in risposta il gradimento del gran duca, non solo non ha pensato a procurar la risposta, ma neppure nelle sue al Sacro Collegio fa parola su ciò. Fintanto che Roma non muta condotta nello scegliere i nunzii è impossibile che le cose vadano come devono andare.

| f. 38^v | *Venerdì 3 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 32</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1		Yorch
Lante	1		Rezzonico
Giov. Franc. Albani	1		De Rossi
Stoppani	3	3	
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	2		<i>Riconoscitori</i>
Durini	1		Fantuzzi
Sersale	1		Paracciani
Castelli	4		Orsini
Fantuzzi	4	2	
Ganganella	1		
Colonna	3	2	
Boschi	1		
Borromeo	1	1	
Panfilì	2		
		Nemini 22	

Oggi alle 22 e mezza è arrivato in Roma il card. Bufalini vescovo d'Ancona incontrato dalla muta [?] del card. Boschi. Quel signore potea sperimentare più di tutti la sua fortuna, ma l'essersi penetrato il pensiero o maneggio, che ve n'era, ha guastato in gran parte ogni direzione, perché i Principi si son messi in guardia di non far promuovere un intero dipendente di Torrigiani e amico dei Gesuiti.

V'è chi conghiettura che dagli stessi autori ora si cominci a pensare a Paracciani, nel quale concorrono quasi le stesse qualità e ci verranno i Corsini. Il probabile è che il card. Rezzonico, che non ancora ha confermato il suo partito, si vedrà concluso il papa e

gli si lascerà la sola figura d'onore. Se Dio non mette egli la sua mano a fare un successore idoneo, non so come andrà a finir la briga di questo conclave. Ma quel che per umano giudizio si può prevedere è che il card. Giovan Francesco col card. Torrigiani, con gli altri del suo partito farà il papa. Al card. Rezzonico si darà poca parte d'uno inutile e apparente onore. Il card. Orsini, che avrà il segreto di casa Borbone, potrà unicamente rovinar due o al più tre, ma non può avere altra parte che questa nella elezione. Dio faccia che torni in bene della Chiesa.

| f. 39^r | *Sabato 4 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 33</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Rezzonico
Lante	2	De Rossi
Stoppani	3	3 Canale
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	2	
Durini	1	<i>Riconoscitori</i>
Castelli	4	
Fantuzzi	4	3 Serbelloni
Ganganella	1	Castelli
Colonna	4	Panfilì
Panfilì	1	
Chigi	1	1
	Nemini	23

Questa mattina s'è saputo con certezza che il card. Migazzi, perché si truova incomodato di salute, non verrà al conclave. Ciò può favorire il partito di Giovan Francesco Albani e compagni; perché il segreto di Vienna, se non vengono altri tedeschi, sarà nel card. Alessandro suo zio, col quale il nipote, benchè all'apparenza si mostri diversamente, è in piena confidenza, e in accordo per gl'interessi comuni della famiglia.

| f. 39^v | *Sabato 4 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 34</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Guglielmi
Lante	2	Colonna
Stoppani	3	3 Pirelli
Pozzobonelli	2	
Le Lanze	2	
Durini	1	<i>Riconoscitori</i>
Sersale	1	
Castelli	4	Lante
Fantuzzi	4	2 Giov. Franc. Albani
Ganganella	2	Buonaccorsi
Colonna	3	
Panfilì	1	
Chigi	1	1
	Nemini	24

Il card. decano ha riferito che il card. Bufalini domandava di entrare domane dopo lo scrutinio della sera.

| f. 40^r | *Domenica 5 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 35</i>		<i>Accesso</i>		<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2			Serbelloni
Lante	2			Corsini
Stoppani	3	3		Perrelli
Pozzobonelli	4			<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	2			Guglielmi
Durini	1			Paracciani
Castelli	4			Canale
Fantuzzi	5	2		
Ganganella	1			
Colonna	4	1		
Panfilì	2			
		Nemini	24	

| f. 40^v | *Domenica 5 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 36</i>		<i>Accesso</i>		<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2			Serbelloni
Lante	2			Fantuzzi
Stoppani	3	3		Ganganella
Pozzobonelli	4			
Le Lanze	1	1		<i>Riconoscitori</i>
Durini	1			
Castelli	4			Castelli
Fantuzzi	5	2		Buonaccorsi
Ganganella	1			Albani
Colonna	5			
Panfilì	2			
		Nemini	24	

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Giovanni Ottavio Bufalini di Città di Castello, vescovo di Ancona.

Son tre giorni che Bufalini non ha verun voto: potrebbe dubitarsi che ciò si faccia dal suo partito per addormentare i contrarii, e poi uscire improvvisamente o con buona riuscita o col costringere i Principi a dar l'esclusiva aperta e liberarsi qualche altro soggetto da poter promuovere.

Il card. Orsini si lusinga di poter formare l'esclusiva coi soli voti degli amici ed aderenti. Non so se si lusinga bene, senza gli esteri.

Il card. Orsini nella cella di Choiseul ha dato un rinfresco di gelati e paste al Sacro Collegio. Vi sono intervenuti 24 cardinali. Ne ha mandato anche a quei cardinali che non sono venuti.

f. 41 ^r Lunedì 6 [marzo 1769]. — La mattina.		
Scrutinio 37	Accesso	Capi d'ordine
Cavalchini	3	G. Fr. Albani
Lante	1	Colonna
Stoppani	3	3
Fozzobonelli	3	Andrea Corsini
Le Lanze	3	<i>Scrutatori</i>
Durini	1	Guglielmi
Castelli	4	Calini
Fantuzz	5	3
Ganganella	2	Paracciani
Colonna	4	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Buonaccorsi
	Nemini 24	Boschi
		Andrea Corsini

f. 41 ^r Lunedì 6 [marzo 1769]. — La sera.		
Scrutinio 38	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	G. Fr. Albani
Lante	1	Bufalini
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	3	Alessandro Albani
Le Lanze	2	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	
Castelli	4	Buonaccorsi
Fantuzzi	4	2
Ganganella	2	Panfilì
Colonna	6	Torrigiani
Panfilì	1	
Torrigiani	1	1
	Nemini 25	

Oggi alle 21 ore, prima dello scrutinio, s'è tenuta congregazione. Il baron di Saint Odeil ha spedito da Viterbo al card. Alessandro dicendo che il gran duca non avea risposto al Sacro Collegio perchè ne aspettava le istruzioni da Vienna. S'è proposto che dovea farsi. S'è risoluto che si deputino due cavalieri a servirlo e gli si mandi il regalo dei comestibili alla prima. S'è messa la deliberazione dell'altro regalo. Sedici han conchiuso che gli si donino i due quadri di mosaico che erano stati preparati per lui dal papa defonto per quando dovea venire colla regina di Napoli e coll'imperatore. Quindici han creduto che si dovesse aggiugnere uno de' due reliquarii d'oro fatti preparare dallo stesso papa, uno per l'imperatore e l'altro per la regina. Accaduta questa disparità alcuni del partito maggiore esclusivo si son rivoltati. Così a questo principe quando veniva cognito e andava a baciare il piede al papa, non si davano che i due quadri; ora che viene incognito e viene in sede vacante appunto per non baciare i piedi al papa si danno i due quadri ed il reliquario pre-

parato per l'imperatore. S'è aggiunto che andando in Campidoglio gli si presentino i tomi della Calcografia nel che tutti erano veramente d'accordo... (a). S'è anche risolto che vada mons. maggiordomo in abito corto a complimentarlo in nome del Sacro Collegio. Il gran duca è arrivato a Roma alle ore 19 e mezza col nome di conte di Pittigliano.

| f. 42^r | *Martedì 7 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 39</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Castelli
Lante	1		Bufalini
Serbelloni	1		Orsini
Stoppani	3	3	
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	2	1	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1		Borromeo
Castelli	4		Albani
Fantuzzi	7	3	Canale
Ganganella	1		
Colonna	3	1	
Panfilì	1		
		Nemini 23	

Questa mattina dopo lo scrutinio è stata tenuta congregazione per leggere un viglietto del baron di Saint Odeil, al card. Alessandro Albani, nel quale riferisce d'aver partecipato l'accettazione del Sacro Collegio al gran duca, il quale gli avea commesso di farne i distinti ringraziamenti.

Il card. delle Lanze ha partecipato d'aver saputo la morte del card. de Choiseul.

E' venuta la lettera di scusa del card. de Rohan, la quale però non è stata riferita in congregazione.

I cavalieri deputati a servire il granduca sono stati il principe d. Orazio Albani e 'l principe d. Bartolomeo Corsini.

| f. 42^r | *Martedì 7 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 40</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Stoppani
Lante	1	1	Corsini
Stoppani	3	3	Andrea Corsini
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2		
Castelli	4	1	G. Fr. Albani
Fantuzzi	6	1	Rezzonico
Ganganella	1		Veterani
Colonna	3	1	
Panfilì	1		
		Nemini 23	

(a) Due righe cancellate subito.

| f. 43^r | Mercoledì 8 [marzo 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 41</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Paracciani
Lante	1	Albani
G. Fr. Albani	1	Orsini
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	G. Fr. Albani
Rezzonico	1	Boschi
Castelli	4	Calino
Fantuzzi	4	
Ganganelli	2	
Colonna	3	
Panfili	1	
Nemini 23		

Il card. Andrea Corsini ha letto un viglietto di suo fratello, che gli avvisa che il gran duca ier mattina tenne a pranzo alcuni prelati e signori. Dopo pranzo sentì moltissimi che erano iti a complimentarlo e iersera fu alla conversazione della duchessa di Poli, e poi a quella di Altieri, e che così seguiterà nelle altre sere.

| f. 43^v | Mercoledì 8 [marzo 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 42</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Yorch
Lante	1	Corsini
G. Fr. Albani	1	Torrigiani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Lanze
Rezzonico	1	Bufalini
Castelli	4	Pirelli
Fantuzzi	5	
Ganganella	2	
Colonna	3	
Panfili	1	
Nemini 24		

S'è da qualcheduno parlato di fare unione per Colonna e vi erano da sette o otto voti. Non pare che possa riuscire per la sua età, per l'affezione de' Gesuiti, ed anche per la sua Casa.

Finora tutto è incerto. Il card. Orsini non ancora ha veruna istruzione nè da Francia nè da Spagna. Il card. Alessandro Albani ministro di Vienna dice lo stesso.

Nel conclave non sono capi da regolare. Ognuno fa parte da sè,

o con due o tre altri. Niun conclave è stato così sbandato qual'è questo. Può esser che Dio così operi meglio, ed unius efficiat voluntatis in un momento le tante varie opinioni e volontà diverse l'una dall'altra.

La morte di Choiseul non ancora è certa.

| f. 44^r | *Giovedì 9 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 43</i>		<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	3		Yorch
Lante	1		Buonaccorsi
G. Fr. Albani	1		Negrone
Stoppani	3	4	
Pozzobonelli	3		<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	3	3	
Durini	1		Stoppani
Rezzonico	1		Corsini
Castelli	4	1	Orsini
Fantuzzi	4	1	
Ganganella	1		<i>Riconoscitori</i>
Colonna	4		Lante
Panfili	2		Yorch
		Nemini 22	Ganganella

| f. 44^v | *Giovedì 9 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 44</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2		G. Fr. Albani
Lante	1		Colonna
G. Fr. Albani	1	1	Orsini
Stoppani	4	2	
Pozzobonelli	3		<i>Riconoscitori</i>
La Lanze	3	1	
Durini	1		Yorch
Rezzonico	1		Le Lanze
Castelli	4	1	Perrelli
Fantuzzi	5	2	
Ganganella	1		
Colonna	3		
Panfili	2		
		Nemini 24	

La notte passata alle 7 ore è venuto uno straordinario di Spagna a M.^r Azpuru ministro. S'è detto che il card. de Solis ed il card. de Cordova vengono al conclave. Il card. Orsini per altro mi ha detto che nulla ancora sapeva.

Il card. Rezzonico niuna parte fa a riserva delle visite fatte alle sue creature, senza spiegarsi, anzi mostrando affatto di non curarsi di cosa veruna. Cosicché il suo partito resta interamente abbandonato alla libertà di ciascuno. E' difficile trovar l'esempio d'un conclave di simil

natura. Tuttavia le cose vanno con somma quiete nel rimanente, quantunque tutto è immaturo non solo nelle operazioni ma ancora nelle idee.

Questa sera il card. Orsini mi ha mandato un viglietto d'Azpuru nel quale si partecipava che il re interessandosi per l'accerto e buono incontro della elezione avea dato ordine al card. de Solis che si portasse subito in Alicante dove si sarebbe unito col card. della Cerda e in vascello sarebbero stati trasportati a Civitavecchia e che se ne facesse intanto partecipe il Sacro Collegio.

[f. 45^r | *Venerdì 10 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 45</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1	G. Fr. Albani
Lante	1	Orsini
G. Fr. Albani	1	Negrone
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	4	
Fantuzzi	5	3
Ganganella	3	
Colonna	4	
Panfilì	1	
	Nemini	24

[f. 45^v | *Venerdì 10 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 46</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1	Rezzonico
Lante	1	Buonaccorsi
G. Fr. Albani	2	Negrone
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	5	1
Fantuzzi	4	2
Ganganella	3	
Colonna	3	
Panfilì	1	
Torrigiani	1	
	Nemini	24

La notizia della venuta de' forestieri ha dovuto certamente scompigliar le idee di qualcheduno. Ora meno che prima può farsi giudizio dell'esito di questo conclave. Venuti che siano i cardinali esteri, si potrà aprir la scena di questo teatro.

Il vero è che ci lamentiamo forse indarno de' Principi. Questi non impediscono i nostri scrutini mattina e sera e niuno di noi va in concer-

to con gli altri a dare il voto per non fare il papa. Il nostro giuramento che diamo ai piedi di Cristo nel mettere la nostra cartella nel calice è di eleggere allora quel che secondo Dio crediamo doversi eleggere dagli altri. Se attendessimo bene a questo intento e togliessimo i voti inutili c'incontreremmo forse probabilmente a far l'elezione, ed allora, come d'una elezione venuta interamente da Dio, i Principi non si disgusterebbero. Oltrechè se nel dare i voti tutti pensassimo con rettitudine, c'incontreremmo accidentalmente a fare un papa degno e grato a tutti. Noi qui ci conosciamo tutti; che bisogno v'è che altri ci additi quali sarebbero i più idonei secondo Dio? Questo han creduto le bolle che si dovesse fare. Non facendosi, Dio si serve de' giri e maneggi nostri per condurci come ciechi per mano a farci far, non volendo noi, quel che egli vuole.

| f. 46^r | *Sabato 11 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 47</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Fantuzzi
Lante	1	Borromeo
G. Fr. Albani	1	Corsini
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	2	
Le Lanze	4	1
Durini	1	
Castelli	4	
Fantuzzi	4	2
Ganganella	3	
Colonna	3	1
Boschi	1	1
Panfili	1	
	Nemini	23

| f. 46^v | *Sabato 11 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 48</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Colonna
Lante	1	Albani
G. Fr. Albani	2	Canale
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	2	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	4	
Fantuzzi	5	2
Ganganella	2	
Colonna	3	
Boschi	1	1
Panfili	1	
	Nemini	24

Oggi alle 22 ore è arrivato in Roma il card. Gerolamo Spinola legato di Ferrara. Si sa che la regina d'Ungheria abbia fatto scrivere ai card.li de Rodt e Hutten perché vengano al conclave. Non ancora ha dato le istruzioni al card. Alessandro; può esser che voglia dare il segreto ad uno di questi due, o a Migazzi se si ristabilirà in salute frattanto. Può essere ancora che abbia spedito in Francia ed abbia offerto a quel re le sue forze. E' certo che la regina non si scosterà dalla Francia, così per le figlie maritate nella casa Borbone, come perché accendendosi la guerra per gli affari di Polonia ed interessandosi la Francia per quei confederati, è impossibile che non si unisca il re di Prussia colla Ungheria, e allora converrà che la Francia e Vienna vadano di accordo.

Si crede che si farà venire anche Saldanha portoghese. Vuol dire che senza i Principi non si farà il papa. Il partito per Colonna era promosso da Bufalini. Non se ne capisce il fine. Bufalini non è credibile che operi senza Rezzonico, il quale sta in disparte come se non fosse al mondo.

Per favorir Colonna si pretende che vi sia un voto del card. Antonelli, in cui pruova che nelle circostanze di questi tempi debba promuoversi un giovane. Il card. Antonelli morì di 70 anni. È inverisimile che facesse questo tal voto.

| f. 47^r | *Domenica di Passione 12 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 49</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	1	Serbelloni
Lant:	1	Bufalini
G. Fr. Albani	2	Canale
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	
Durini	1	
Castelli	4	1
Fantuzzi	4	2
Ganganella	3	
Colonna	3	1
Buonaccorsi	1	1
Panfilì	1	
	Nemini 23	

Questa mattina è stato il card. Orsini da me, da cui ho ricavato esser vera la spedizione, tra la regina e la Francia. Cosichè i Principi andran sicuramente di concerto. Ho ricavato qualche altra notizia interessante. Chi tratterà per li Principi, se non ha cautela da non far conoscere i suoi veri disegni, sbaglierà. Nel conclave o per zelo o per corrispondere etc. v'è già prevenzione e partito di non pigliar chi sia proposto dalle Corti. Vedremo chi sarà il miglior maestro di scherma. Quegli che dee andar peggio di tutti è Rezzonico, che per la sua insigne bontà farà trarsi dagli altri, senza poi riscuoterne gradimento che apparente e per picciole cose, le quali per altro a lui basteranno.

| f. 47^r | *Domenica 12 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 50</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1	Le Lanze
Lante	1	Borromeo
G. Fr. Albani	2	Torrigiani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Fantuzzi
Castelli	4	Ganganella
Fantuzzi	4	Chigi
Ganganella	2	
Colonna	4	
Buonaccorsi	1	
Panfili	2	
	Nemini 24	

Nelle stanze del card. Rezzonico camerlengo è stato alla vista di ognuno il reliquiario d'oro col legno della S.ta Croce da regalarsi al gran duca ch'è in Roma col nome di conte di Pittigliano.

Questa sera il card. Orsini nella cella di Choiseul ha dato un rinfresco al Sacro Collegio di gelati e paste, come dice di voler fare in tutte le domeniche. Questo signore spenderà molto e probabilmente raccoglierà poco.

| f. 48^r | *Lunedì 13 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 51</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalehini	2	Stoppani
Lante	1	Chigi
G. Fr. Albani	1	Perrelli
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Serbelloni
Rezzonico	1	Rezzonico
Castelli	4	Andrea Corsini
Fantuzzi	5	
Ganganella	2	
Colonna	3	
Panfili	1	
	Nemini 24	

Questa mattina in Cappella è stato partecipato che oggi sarebbe entrato in conclave il s^o card. Gio. Costanzo Caracciolo di S.to Bono. Questo signore ha 54 anni. Ne' principii del pontificato di Lambertini coll'aiuto del card. Acquaviva entrò in Camera. Nella promozione del 1753 entrò poi auditor della Camera in luogo di Chigi.

Esercitò benissimo la carica. E' uomo di costumi innocenti, di buona fede, liberalissimo, e pieno di costanza e libertà ecclesiastica. Resistette allo stesso papa, che volea che si ammettesse agli uffici di Monto Citorio una ortatoria di Napoli col titolo *Dux Parmae, Placentiae et Castri* come volea il segretario di Stato Valenti, dicendo, che queste erano inezie. Egli ripugnò per suo onore appunto perchè era napoletano, e disse che non avrebbe ubbidito senza ordine scritto, o altrimenti lasciava la carica. Questa sua libertà, benchè non gradita, impedì qui, e in Napoli non gli fece danno. Il male è tutto in noi, che o per interesse o per viltà tradiamo noi stessi; del rimanente la virtù è rispettata sempre, anche da nemici. L'uomo non è di molta intelligenza, è facile a prevenirsi, e nel governo sarebbe poco docile. Era amico dei Gesuiti, ma il Consiglio nol piglierebbe mai.

| f. 48^v | *Lunedì 13 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 52</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Panfilì
Lante	1	Paracciani
G. Fr. Albani	1	Canale
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	3	
Lanze	3	2
Durini	1	
Rezzonico	1	Stoppani
Castelli	3	Corsini
Fantuzzi	5	2
Ganganella	3	1
Colonna	4	
Panfilì	1	
	Nemini	24

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Caracciolo ricevuto colle solite formalità. Per terzo conclavista ha portato l'abate Priocca torinese, figlio d'una figlia di sua sorella, che era cameriere segreto di papa Clemente XIII.

Si comincia a sospettar che la pratica per Fantuzzi venga da' Gesuiti. Ve ne son molte non dispregevoli conghietture. Intanto s'è sparso che egli non si voglia da tre o quattro affezionati de' Gesuiti per non fare apparire il vero e così deluder la cognizione de' Principi e tirargli al partito. L'affare fin qui è condotto bene. Se i Principi lasceranno ingannarsi non è difficile che riesca.

Il cardinale camerlengo ha fatto entrare i due mosaici di S. Pietro e S. Paolo ovati di tre in quattro palmi, con cornici di metallo dorato, tutto ottimo lavoro.

| f. 49^r | *Martedì 14* [marzo 1769].— *La mattina.*

<i>Scrutinio 53</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Yorch
Lante	1	Borromeo
G. Fr. Albani	1	1
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	4	2
Fantuzzi	4	2
Ganganella	2	
Colonna	5	
Panfilì	1	
Veterani	1	
	Nemini 24	

Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione. S'è saputo dal corriere Gavedoni passato da Vienna di ritorno da Varsavia che l'imperatore era partito alla volta di Roma col nome di conte d'Ausburgo con cinque carrozze di seguito oltre ad una sesta di bagaglio, il che veniva confermato da una lettera del nunzio, che egli avea per lo stesso corriere dirizzata a mons. Carampi ultimamente segretario della Cifra. S'è discusso di quel che si dovea fare, e s'è deliberato di differire fino ad oggi, e che intanto i tre capi d'ordine che sono Serbelloni, Bufalini e Canale, insieme col decano Lante e camerlengo, facessero una congregazione particolare su ciò, e poi riferissero.

S'è letta la risposta del re di Polonia alla partecipazione del Sacro Collegio. Il cardinale camerlengo ha proposto che colle tratte del formentone date era cresciuto nella Marca il prezzo del granturco da 30 paoli a 4 scudi e che ci erano istanze di altre tratte. S'è considerato che passato il mese di marzo la specie periva, onde si dessero le tratte fino a seimila rubbia di granturco e mille di fave.

| f. 49^v | *Martedì 14* [marzo 1769]. — *La sera.*

<i>Scrutinio 54</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1	Lante
Lante	1	Yorch
G. Fr. Albani	1	Negroni
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	6	1
Fantuzzi	4	2
Ganganella	2	1
Colonna	4	
Panfilì	1	
Veterani	1	
	Nemini 25	

Prima dello scrutinio s'è tenuta la congregazione. S'è riferito che l'imperatore era per giugnere questa sera e che la congregazione particolare avea destinato sei cavalieri a servirlo cioè il connestabile, il principe Doria, il duca di Bracciano, il principe Altieri, il principe Borghese, ed il principe Aldobrandini: cioè d. Paolo di lui zio e che gli si mandasse subito la guardia; e che perciò si volea sentire il parere del Sacro Collegio. V'è stato chi ha creduto (cioè Stoppani) di dover aggiugnere la visita di monsignore governatore e di tutta la prelatura e del senatore col Senato e nobiltà. Questo parere alla prima ha trovato difficoltà in alcuni; poi s'è determinato che monsignor maggiordomo vada in nome del Sacro Collegio e poi mandi un regalo di dugento portate. Che si trattengano intanto i regali del gran duca; che si mandi la guardia dei cavalleggeri, corazze, e svizzeri; che si parli col cavallerizzo di S. M.tà e gli si dica che la prelatura e nobiltà col magistrato vuole inchinare l'imperatore e se egli accetta, si faccia. Il card. Orsini in aria di riflessione ha fatto come una doglianza che si era trascurato di mettere il duca di Poli Conti, suo cugino, quando si eran messi due Borghesi. E' stato risoluto dunque che si accresca il numero dei deputati con aggiugnere Conti e Palestrina. Il card. Orsini ha parlato anche del senatore, ma è stato risposto che non si era destinato per motivi della sua carica. Rezzonico l'ha creduto.

f. 50^r | Mercoledì 15 [marzo 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 55</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	2	Stoppani
Lante	1	Boschi
G. Fr. Albani	2	Veterani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	2	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	3	Paracciani
Durini	1	Caracciolo
Castelli	4	Veterani
Fantuzzi	6	
Ganganella	2	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	5	Bufalini
Panfili	1	Albani
	Nemini 24	Perrelli

Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione per momenti, perché è stata differita per oggi.

Questa mattina è arrivato alle 12 ore l'imperatore con un calesse preso all'ultima posta e con un servitore. E' andato così incognito a Villa Medici, dove era il gran duca suo fratello.

E' venuto alla mia cella Calino a dirmi che il card. Rezzonico cominciava a rendersi avvertito, e che gli avea parlato per servirsi di lui colle creature. Sarebbe da fare il più bel colpo, col fare andare d'accordo

Rezzonico con Orsini per mezzo mio, e dove i Principi non ricusassero qualche creatura idonea, allora far dal card. Rezzonico unire i suoi voti con quei delle Corti. Così il papa si farebbe in un giorno con onor dell'una e dell'altra parte. Ma il partito è pericoloso. E' difficile che Rezzonico si scosti da' suoi fidi consiglieri i quali vogliono tirarlo a lor modo. Allora ingelositi potrebbero guastar tutto e perseguitare il mediatore. Dunque è meglio tirar innanzi e badar solo a se stesso riguardando interamente il servizio di Dio ed utile della Chiesa e lasciar che gli altri s'impaccino a modo loro.

| f. 50^v | Mercoledì 15 [marzo 1769]. — *La sera.*

<i>Scrutinio 56</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Stoppani
Lante	1	Canale
G. Fr. Albani	1	1
Stoppani	3	Veterani
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Serbelloni
Castelli	4	1
Fantuzzi	5	1
Ganganella	2	Borromeo
Colonna	5	Negroni
Panfili	1	
	Nemini 26	

Il s^r. conte di Rosebergh ha scritto viglietto al s^r. card. Alessandro che l'imperatore ringraziava di tutte le finenze fatte il Sacro Collegio con moltissimo gradimento; che per altro non accettava e che non volea il regalo pubblico delle portate di comestibili; che avrebbe per altro gradito qualche divozione o reliquia o altro simile, e che avrebbe bensì goduto di qualche festa popolare. S'è determinato che si regali l'altro reliquiario d'oro più grande che era preparato per lui se veniva colla regina di Napoli sua sorella; ed oltre a ciò si diano due altri mosaici antichi con cornici dorate che già ci sono, due arazzi di quei della cappella con farci le cornici di velluto per coprir l'arma del papa, due corpi santi e i libri della Calcografia. Circa le feste pubbliche si faccia la sera di Pasqua la girandola e gli altri due giorni la corsa. Come si son preparate tre conversazioni nelle tre sere di Pasqua, cioè Bracciano, Corsini, e ambasciator di Venezia, si è detto che si permettevano ma senza maschera; e perchè l'ambasciator di Venezia espressamente avea interpellato per questo punto della maschera si è detto al card. Alessandro che si faccia saper ciò all'ambasciatore. Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Vincenzo Malvezzi arcivescovo di Bologna venuto qui dalla sua residenza, creatura di Benedetto XVI, cosicchè domane lo scrutinio sarà con 33 voti.

f. 51 ^r Giovedì 16 [marzo 1769]. — La mattina.		
Scrutinio 57		Accesso
Cavalchini	1	
Lante	1	
G. Fr. Albani	1	1
Serbelloni	1	
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	
Castelli	4	
Fantuzzi	5	
Ganganella	3	
Colonna	5	3
Panfilì	1	
		Nemini 26

Questa mattina essendo calato il mezzo giorno alle 17 e mezza, l'ora dello scrutinio è cominciata alle quindici.

Il card. Orsini ha fatto vedere al decano ed a' tre capi d'ordine un dispaccio di Napoli, dove si dicea che sperando il re che la prudenza del Sacro Collegio eleggerebbe un papa capace di « comporre le differenze insorte colla real casa Borbone per la durezza del passato governo avea, con reciproca corrispondenza, sospeso gli ordini delle truppe già destinate per Castro e Ronciglione e le faceva anzi ritirare e che il card. Orsini facesse sapere questa moderazione e considerazione per il Sacro Collegio ».

Questa parte non è stata bene appresa specialmente da uno de' capi d'ordini, cioè Boschi, e da qualche altro che ha avuto mano nel passato governo, come ingiuriosa per questo verso ed altresì come fatta per minaccia per costringere il Sacro Collegio nella elezione a far chi si vuole dalle Corti, sul timore di non chiamarsi sopra le stesse ostilità, anzi maggiori. V'è stato chi ha pensato che si potea far maneggio e | f. 51^v | che si potea tentare in questo frattempo di pregare i Principi a restituire in tempo di questa sede vacante le terre prese a Santa Chiesa, della qual cosa non manca esempio.

Tanto maggiormente che le Corti si son sempre dichiarate di non far guerra alla Santa Sede e che forse i ministri delle Corti, che aveano riflessioni personali contra il governo passato, appunto per far risaltare questo dispregio delle stesse persone, era facile che non si trovassero ripugnanti. Si aggiugne che perciò avrebbe potuto il Sacro Collegio implorare l'aiuto anche dell'imperatore. S'è detto questo pensiero a qualcheduno de' più vecchi del Sacro Collegio, ma poi chi pensava così ha conosciuto che non si potea mettere innanzi questo progetto, che non sarebbe stato accettato da molti interessati e per non accettarlo l'avreb-

bero deriso. Il male di questo conclave è che le teste son molte, e diverse volontà senza veruna autorità che le unisca.

Questa mattina dopo lo scrutinio il card. Alessandro Albani ha letto un viglietto del sig.^r conte di Rosembergh al s.^r principe maresciallo Chigi, dove gli dava parte che oggi coll'occasione dell'ingresso del card. Spinola volea essere alla porta del conclave il gran duca, ma non volea incontrarsi col cardinale. S'è risoluto che il gran duca si facesse venir prima e si facesse trattener da monsignor maggiordomo, nella ultima stanza dell'appartamento del maresciallo, che poi venisse Spinola, e nell'introdurlo si accostasse il gran duca, che già si è capito che veniva col fratello imperatore.

| f. 52^r | Giovedì 16 [marzo 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 58</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1		Bufalini
Lante	1		Pirelli
G. Fr. Albani	1		Veterani
Serbelloni	1		
Stoppani	3	3	
Pozzobonelli	4	1	<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	4		
Durini	1		Fantuzzi
Castelli	4	1	Orsini
Fantuzzi	4		Negroni
Ganganella	3	1	
Colonna	5	1	
Panfilì	1		
		Nemini 26	

Oggi dopo lo scrutinio si è aperta la porta per ricevere il card. Girolamo Spinola genovese legato di Ferrara, creatura di Clemente XIII.

Prima che il cardinale venisse son venuti sulla soglia l'imperador Giuseppe II figlio della regina d'Ungheria e l'arciduca Pietro Leopoldo suo fratello granduca di Toscana.

I medesimi due principi sono stati complimentati dai capi d'ordine e da tutti i cardinali del Sacro Collegio che han voluto vedere uno per uno, stando sempre con loro il card. Alessandro ministro d'Ungheria, che gli nominava nell'accostarsi che ciascun facea. Mentre così si son trattenuti più di un quarto d'ora, s'è pensato che forse avrebbe l'imperatore gradito il potere entrare; onde essendosi creduto da alcuni che a ciò nel caso presente non potevano ostar le bolle, il card. Serbelloni l'ha suggerito all'orecchio dell'imperatore, il quale ha mostrato di gradire. Gli è stato detto che pigliasse un solo compagno, che ha preso, cioè il gran duca. Nell'entrare gentilmente ha detto scherzando che sperava nol rinchiudessero. Volea torsi la spada, dicendo che non conveniva che entrasse egli « solo armato », ma gli è stato detto quel che si dovea, cioè che quella era la spada della nostra difesa. Così entrati ambidue (re-

stando fuori della porta, che è rimasa sempre aperta, tutto l'accompagnamento) sono stati condotti alla Cappella Sistina. Si è fatta osservare la schedola dello scrutinio e quella dell'accesso ed il modo come si chiudeva e si dava, e 'l giuramento scritto nella tabella che si prendeva e | f. 52^v | che si prestava nel darlo. Egli ha detto che il giuramento era ben concepito con quell'« eligi » e con quel « debere ». S'è capito quel che volea dire maggiormente che con sogghigno parve che si maravigliasse perciò del ritardo.

Poi sono stati portati alla Cappella Paolina accompagnati sempre da' cardinali, i quali per altro, nel ricevergli, complimentarli e trattenergli e nella lor partenza non si sono mai scoperti del berretino. Nella Sistina il card. Alessandro ha voluto raccomandare all'imperatore gli affari della Chiesa. Egli ha risposto che in tutti gli affari era necessario il « *ne quid nimis* » e 'l non portargli fino alla punta »... (a).

E' stato condotto a veder la cella del card. Alessandro che è la prima sul loggione, e quella contigua del card. de Yorch. Ha domandato quanto soleano durare i conclavi. Il card. Corsini vecchio ha risposto: « Ora due, ora tre, ora quattro mesi » e « che egli era stato in quel di Lambertini, che durò sei ». Egli ha replicato: « Pensino ora, come pensarono quando fu eletto Lambertini e sarà bene impiegato anche un anno ».

Ritornato nella Sala Regia avanti la porta del loggione e della Paolina, ivi s'è fermato quasi tre quarti d'ora a parlar coi cardinali e specialmente col card. Alessandro, il quale nuovamente gli ha mosso il discorso di proteggere la Chiesa e la Santa Sede. Qui egli ha ripigliato « *che il papa è Vicario di Cristo, ha la direzione di tutto lo spirituale, ed è infallibile e che nelle materie spirituali bisognava stare alle sue definizioni ed anche metterci la vita, perchè era infallibile. Ma che il papa era anche principe temporale e in questo non si distingueva dagli altri principi, e che nel temporale poteva eccedere e che questo non si dovea fare* ».

Ha conosciuto che il discorso era fuor di strada; onde si è corretto ed ha replicato « *che il papa era infallibile nelle cose spirituali, ma nel temporale dovea pensar diversamente e che con certi signori ci vuol la creanza e i boni modi* ». Il card. Giovan Francesco ha interrotto sulla pietà originaria di casa d'Austria e sulla protezione che ha sempre avuta della Santa Sede. Ma egli non mostrando di muoversi | f. 53^r | da quel che avea detto, non ha replicato altro su ciò.

Essendo prossima la notte si son tenute accese alcune torcie per servirlo fino alla porta. Nell'andare alla porta ha voluto sapere i nomi di ciascuno in passando tra i cardinali che aveano fatto una

(a) Cancellata una riga e mezza.

fila da una sola parte; e così accompagnato fino alla soglia insieme con suo fratello, ch'è stato sempre seco, si son partiti, avendo in tutto questo tempo dato segni di infinita gentilezza e cortesia.

Le bolle non han preveduto un caso simile. Vogliono la clausura, ma non han tolto al Sacro Collegio la libertà di fare aprir la porta in qualche occasione. Infatti nel conclave, dove fu eletto Lambertini, fu fatto entrare il brachieraro per il card. Gotti. Cosichè non c'è ostacolo nelle bolle. E poi un caso simile ammetteva ogni limitazione. Su ciò s'è fondato chi è stato di sentimento che si doveva ammettere quando egli desiderasse d'entrare (Pirelli). Un solo v'è stato, che diceva che, se entrava, egli sarebbe ritirato in cella, ma s'è trattenuto con gli altri (Torrighiani) (a).

Questa epoca è notabile nella storia de' conclavi. Se ne' discorsi fatti abbia dovuto restar poco consolato chiunque è interessato nella gloria del passato governo e chiunque ha avuto parte nella direzione degli affari d'allora, si può considerar da ognuno. E' certo, che molti non si sono mostrati contentissimi. E' il vero per altro che forse era meglio, riguardo all'implorar la sua protezione, il farlo generalmente, e nell'atto della sua partenza per non sentir quelle proposizioni poco piacevoli che ha detto riguardo ai diritti della Santa Sede nel temporale, benchè abbia parlato generalmente. Ma non si credeva che un giovane principe, come egli è, avesse dovuto replicar tanto. Egli si doveva almen ricordare la distinzione del sacro e del profano. Quei che non sono rimasti contenti della prima parte tacciano d'imprudenza chi ha dato il motivo. Il mal sarà che i discorsi passeranno al pubblico | f. 53^v | alterati e se ne formeran canoni, come di cose dette in faccia a tutto il Sacro Collegio, e accettate senza contraddizione.

L'esser peraltro venuti a Roma questi due principi e l'accogliamento che incontrano, sempre farà qualche giovamento.

Questa mattina dalle 15 ore fino alle 18 erano stati in S. Pietro e son saliti fin sulla cupola.

Si crede che l'imperatore il mercoledì dopo la Pasqua partirà per Napoli.

In tutto questo spazio di tempo niuno ha più pensato al card. Spinola che doveva entrare, il quale, vicino alla sera, è stato ricevuto dal camerlengo e capi d'ordine. Il camerlengo non si è mosso mai dalla soglia. L'imperatore ha voluto due volte conoscerlo.

Il card. Spinola accresce il nostro numero, che domattina allo scrutinio sarà di 34. Il card. Rezzonico ha con sè 22 creature presenti in conclave... (b).

(a) I nomi, qui inseriti nel testo fra parentesi, sono, nell'originale, scritti, alla prima in margine, senza richiamo.

(b) Cancellava una riga.

Il card. Vincenzo Malvezzi ch'entrò ieri è d'anni 54. Egli era can. di Bologna molto accetto a Lambertini. Venne al principio cameriere segreto. Nella promozione del '43 in luogo di Sciarra fu dichiarato pro maestro di camera e così seguì fino al '53 in cui fu fatto cardinale e arcivescovo della patria; in suo luogo fu surrogato mons. Boccapaduli elemosiniere. Egli andò alla sua residenza. Ritornò poi a vedere il papa infermo, che trovò molto raffreddato verso di lui. L'uomo è ecclesiastico... (a) ha avuto gran brighe col card. Girolamo Spinola mentre era legato. Potrebbe esser capo del partito benedettino, ma non ha autorità da essere accettato da' suoi compagni... (b).

Il card. Girolamo Spinola è di 56 anni. Ha fatto il corso delle nunziature. Per la morte di Caracciolo nunzio di Spagna, dopo un anno dagli Svizzeri passò colà. Nel 1759, ebbe il cappello. E' amicissimo degli Albani, e di Torrigiani che lo vorran segretario di Stato. Non so quanto gli Spagnuoli sien contenti di lui, è uomo di gran talento, ma passa per uomo forte, e della scuola Torrigiana

| f. 54^r | Venerdi 17 [marzo 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 59</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	1
Lante	1	Lante
G. F. Albani	2	Stoppani
Serbelloni	1	Rezzonico
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	2	1
Le Lanze	3	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Castelli
Castelli	4	Colonna
Fantuzzi	4	Buonaccorsi
Ganganella	2	
Colonna	7	
Panfili	2	
	Nemini 26	

Dopo lo scrutinio s'è tenuto la congregazione. Il card. Orsini ha fatto il complimento al Sacro Collegio in nome del re di Spagna ed ha presentato la risposta del medesimo.

Il segretario ha letto la lettera del card. di Rodt che si scusa di venire al conclave e quella del card. de la Cerda, che dice di venir colla maggior sollecitudine. E' stato per rimessione dei capi d'ordine letto un lungo foglio del presidente della Grascia Spinelli sul prezzo degli agnelli, e sul ristoro che doveasi dare ai macellai per altre carni, se la stagione riuscisse cattiva per la mancanza d'er-

(a) Quasi una riga cancellata.

(b) Una riga cancellata.

ba. Circa il primo è stato detto che quanto era inspezion di fatto apparteneva allo stesso presidente ed al cardinale camerlengo, a cui è stato tutto rimesso. Circa il secondo, che non doveasi pensare a quel che dovesse accader poi; che potrebbe non accadere, e potrebbe accadere in tempo che questo pensiero non appartenesse al Sacro Collegio; che in ogni caso non avea facoltà bastanti e non avrebbe ora potuto fare altro che prometter la propria interposizione presso il futuro pontefice.

| f. 54^v | S'è poi riferito che il card. de Luynes, il quale dee entrar fra giorni, domandava il terzo conclavista e che oltre a ciò volea portar per conclavisti persone, che non aveano i requisiti della familiarità a tenor della bolla di Pio IV.

Circa il primo punto vi era chi volea che passasse il bussolo, ma avendo alcuni su ciò fatto quasi dello strepito come cosa che non si dovesse negare ora, dopo accordata a tanti altri senza questa formalità, e colla sola loro istanza, non se n'è fatto altro discorso.

Gregorio X permise un solo et « ex patenti necessitate » due; Clemente VI per togliere ogni scrupolo ne permise due a tutti indifferente e tanto Gregorio che Clemente non prescissero la qualità dei conclavisti, che erano interamente all'arbitrio dei cardinali.

Pio IV confermò i due conclavisti e permise il terzo « ad summum infirmis et graviter affectis » et « per secreta suffragia »; aggiunse per altro che dovessero essere « familiares domestici et continui commensales ab anno ante, et tunc », e volle che i cardinali deputati ad approvarli dovessero usar su ciò diligenza e prima d'entrare e dopo l'ingresso del conclave.

Riguardo alla prima parte cioè della concessione del terzo conclavista, nella congregazione tenuta su ciò nelle novendiali non solo domandarono molti cardinali il terzo, ma furono approvate tumultuariamente le concessioni senza correr bussolo, allegando l'esempio del conclave antecedente, quantunque il card. Alessandro ripugnasse, allegando che dovea correr il bussolo e che al card. Althan ministro dell'imperatore era stato negato. Quel ch'è più, alcuni espressamente non allegarono il titolo necessario della infermità, ma le loro occupazioni, come il card. Orsini l'esser ministro di Napoli, il card. Serbelloni l'esser vescovo di Albano ed il card. d'Yorch per il suo vescovato. Così delle bolle ora non restano che le sole parole, perché non solo non si eseguiscono ma si fa chiaramente il contrario in moltissime cose.

Riguardo all'altro punto dei conclavisti non famigliari è stato grandissimo dibattimento. Si portavano moltissimi esempi degli altri conclavi riguardo ai cardinali forestieri e nell'ultimo | f. 55^r | conclave il card. de Rodt aveva preso in Roma per conclavista il p. Sot-

terman, non ostante che in quel conclave erano molti uomini dottissimi e di somma probità come Tamburini, Galli, Guadagni, Rezzonico, Crescenzi, Paolucci, Cavalchini, Spinelli, Argenviliers ed altri. Il card. Alessandro adduceva molti esempi d'ogni conclave e fra gli altri che suo zio entrò in conclave con un forestiere. Ciò non ostante alcuni cardinali juniori come Buonaccorsi, Bufalini, ai quali s'è aggiunto Panfili, quando i seniori aveano conchiuso per l'affermativa e si erano alzati, si son fatti avanti a contraddire. Tutti gli altri si son disciolti ciò non ostante, ed è stato lo scompiglio non picciolo, nè di edificazione per li conclavisti. S'è sentito poi che forse se ne parlerà domane in un'altra congregazione. Io non ho parlato, perchè in quel tumulto non mi è arrivato il luogo di dire il mio parere nè ho creduto, uscendo gli altri dalla congregazione, di dovere io far tumulto particolare.

Il vero è che queste bolle del conclave non possono meritare interpretazione che nasca dall'ambiguità delle parole. Le disposizioni son chiare e le cose chiare non si interpretano. L'osservanza perciò in linea interpretativa non si può dir quanto vaglia in linea limitativa, che sarebbe lo stesso che prescrittiva. E' certo che le bolle condannano ogni osservanza contraria, tolgono espressamente ogni facoltà di mutare le disposizioni anche sotto pena delle censure « ipso facto » e poi sono state confermate sempre e specialmente da Clemente XII e si giurano ben due volte da ognuno in qualunque conclave.

All'incontro è necessario trovar qualche strada che salvi le coscienze. Gli autori, che ne han trattato, o non dicono bene o dicono le cose con ragioni non adattate. Posto ciò: è sicuro che Gregorio X proibì ogni colloquio, ogni scrittura da mandarsi, e da riceverci. Egli intese certamente di qualunque, e di qualunque materia, perchè volle costringere co' presenti incomodi della vita i cardinali a far l'elezione in pochissimi giorni. Il dire il contrario è combattere contra lo spirito di quella legge e contra la chiarezza delle parole. Si vegga Fagnano al capo « cum olim de maioritate et obedientia » ed altri.

Clemente VI mitigò qualche incomodo, aggiunse indifferentemente il secondo conclavista, accrebbe il vitto, ma nulla mutò altro.

| f. 55^v | Pio IV ebbe lo stesso spirito, e confermò tutto con più chiare e con più generali parole. Dove Gregorio avea proibito i « colloqui secreti », egli disse « tutti i colloqui ». Dove Gregorio avea detto meno, egli disse di più: « litteras aut cuiusvis generis scripta, etc. » e vi aggiunse un'espressa censura.

Gregorio XV confermò tutto e soltanto tolse l'acclamazione rimettendo in suo luogo la ispirazione, impossibile ad avvenir senza miracolo.

Il dir dunque che lo spirito delle bolle nella sua origine è stato di proibire soltanto quel che concerne l'elezione, come dicono gli scrittori, è un manifesto errore. Lo spirito delle bolle è stato di incomodare, e coll'incomodo accelerar l'elezione e toglier nello stesso tempo i raggiri esterni ed interni. Dall'altra parte le bolle ora non si possono letteralmente eseguire. Dacchè Sisto chiamò al cardinalato le nazioni estere; dacchè, in questa maniera, furono introdotte le nomine; dacchè, perciò, si son moltiplicati i cardinali lontanissimi e i principi prendono tanto interesse nella elezione, è impossibile, che i cardinali possano fare una sollecita elezione, perché è impossibile che senza trattato si uniscano a pensar d'un modo solo, come potrebbe accadere se ognuno non avesse che una mira. Il fare all'incontro concerto per la elezione senza aspettare i forestieri e senza che i cardinali ministri abbiano le istruzioni, potrebbe mettere in pericolo la Chiesa.

Non può essere dunque il conclave brevissimo come voglion le bolle. E' necessario che i ministri scrivano. Cessando dunque il motivo delle prime disposizioni di accelerare l'elezione con l'incomodo, dee cessare il rigor di quelle leggi, rigore in questo tempo non atto che ad angustiar senza profitto.

Non è dunque irragionevole il dir che quelle disposizioni restino ferme per quel che riguardano l'affare dell'elezione, con quelle limitazioni per altro intorno ai ministri che son necessarie alla conclusione dell'affare medesimo in bene della Chiesa.

Si può replicar che queste sarebbero ragioni per mutare e mitigar quelle leggi, ma non per limitarle con una deroga non permessa alla privata interpretazione, anzi espressamente proibita.

Qui entra la considerazione che l'osservanza presente non è proveniente da un privato e particolare abuso ma quasi da comune e pubblico uso ed anzi quasi espressamente | f. 56^r | approvata con legittima autorità. Tutto il Sacro Collegio ha creduto così, ha praticato così da gran tempo, non occultamente, nè con dubbiezza ed erroneità di coscienza. Nonostante le censure i cardinali han celebrato, non se ne sono fatto veruno scrupolo. In questo Sacro Collegio sono stati coloro, che poi sono divenuti papi e che forse han fatto le stesse cose. A me costa che Lambertini poi papa scriveva, e riceveva viglietti. Corsini poi papa, fu rimesso dopo essere escluso, con un trattato fatto a Vienna per mezzo della Corte di Firenze, il che per altro concerneva direttamente l'affare della elezione. Nè Corsini nella sua bolla, dove confermò le precedenti, condanna, rigetta quella osservanza, che egli non ignorava. Nè Benedetto che mise mano a tutto e che sapea quel che era occorso nel suo conclave, fece veruna riforma, come era obbligato in coscienza di fare per condannare un abuso così

pregiudiziale e tanto più dannoso alle coscienze, quanto meno conosciuto e prezzato ed a lui notissimo.

Dunque le leggi han parlato alla prima con diverso spirito. Poi l'osservanza così approvata, benchè indirettamente, fa che non abbiano vigore se non che in quel che è comportabile ai tempi presenti.

Infatti Clemente XII nella sua bolla al § « Scrutinia », proibisce il mandar fuori gli scrutini sotto le pene « adversus mittentes a conclavi ac respective recipientes litteras, scripta, nuncios, notas aut signa ». Qual necessità vi era di proibire il mandar fuori le carte degli scutini particolarmente, se egli avesse creduto che la bolla di Pio IV avesse da intendersi per le carte « cuiusvis generis »? Questa particolar proibizione spiega ora la legge precedente. Maggiormente se riguardiamo quelle parole « respective », che indica carte in materia d'elezione, e specialmente quelle che rivelano fuori i maneggi segreti della medesima e che possono frastornarla.

Si dee aggiugnere che, per l'indole nativa delle leggi della Chiesa, non possono mai intendersi che fatte « ad aedificationem ». Nel nostro caso ora resterebbero « ad solam offensionem et scandalum » senza nessun utile.

| f. 56^v | Anche intorno per altro all'elezione sarebbe da disputare, se per accertare una ottima elezione, o per iscamparne una cattiva, fosse lecito, nonostante la proibizione, d'operare a questo rettilissimo e necessario intento. Questo intento è stato il fine delle leggi, a questo intento debbono le leggi servire principalmente. Sarebbe ciò da esaminarsi ne' casi particolari; converrebbe verificar le circostanze della necessità e converrebbe evitare il pericolo di far frode alle leggi col privato suo giudizio, o talvolta con la sua privata passione ed ancor quanto si può lo scandalo evitarsi.

Il giuramento che ora si appone alle bolle, segue l'osservanza, come sia legittimamente introdotta. V'è diversità da una promessa giurata indipendente, da quella che si appone ad un contratto, ad un privilegio, ad una legge. Questa seconda, non forma nè amplia l'obbligazione, solamente la convalida e la strigne, come la truova.

Dico bensì per altro che questa osservanza non si ha da ammettere a tutta voglia e a tutta libertà di capriccio. Bisogna salvar le leggi nello spirito dell'incomodo per quanto si può, e usar quel temperamento, che anima la virtù in ogni civile operazione. Scendendo ora al capo dei conclavisti di Luynes. Gregorio X e Clemente VI nulla prescissero circa questa familiarità. Si dice ciò nella bolla di Pio IV per modo di legge, ma senza censure, che ha aggiunte in tanti altri casi. A' forestieri ciò è stato permesso; alcune volte, può riuscire utile anche all'elezione, che entrino coloro, i quali per lo più trattano gli interessi delle Corti, persone informate e pratiche della Corte; il negare ora quel ch'è stato permesso agli altri,

porterebbe che egli non potesse entrare in conclave e dovesse far venire di Francia i suoi famigliari; potrebbe altresì portare un disgusto, ed anche uno sconcerto; e quel che è sicuro, porterebbe il maggior ritardo della elezione. Egli all'incontro non è in colpa per la credulità che ha potuto avere di non incontrar difficoltà, come egli stesso non incontrò altra volta.

| f. 57^r | *Venerdì 17 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 60</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Malvezzi
Lante	1	Spinola
Giov. Fr. Albani	1	Albani
Serbelloni	1	
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	3	<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	3	Borromeo
Durini	1	Corsini
Castelli	4	1
Fantuzzi	5	1
Ganganella	2	Perrelli
Colonna	6	
Panfilì	1	
	Nemini 26	

Si è saputo che l'imperatore iersera in casa Sforza mostrò grandissimo gradimento delle cortesie ed attenzioni ricevute in conclave e che la regina sua madre dovea goderne infinitamente. « Deus iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis ».

S'è inteso per altro già fatto pubblico tutto quello che disse al card. Alessandro. Dio faccia, che almeno si dica la verità, non accresciuta per la solita malignità de' tempi.

E' un gran disordine de' conclavi la moltitudine di tante varie persone e... (a), ma è disordine necessario.

Dopo lo scrutinio è entrato il card. Antonio Maria Priuli veneziano vescovo di Padova. Domattina saran 35 nello scrutinio. Il card. Priuli ha 62 anni, è vescovo di Padova. Niuna resistenza fece alle novità venete. Sarà uomo di gran merito, ma non può servire, che per accrescere un voto a Rezzonico, di cui è seconda creatura fatta a settembre (sic) 1758.

| f. 57^v | Il card. Andrea Corsini molto si va intrigando in questo conclave. Egli ha con sè il zio e può avere il voto di Conti che

(a) Due parole cancellate.

si farà entrare, onde gli è facile di essere accettato da chiunque. E' giovane di 34 anni, serio, ecclesiastico e astuto; ma non può avere la maturità che si acquista colla età e colla esperienza. Egli entrò colle mire per Stoppani. Ora ha preso Fantuzzi con cui ha contratto amicizia per la vicinanza di cella e opera per questo soggetto. Non lascia però di aver soggezione delle Corti per esser fiorentino, per i beni che la casa ha in Napoli e per la badia che egli ha in Parma. Coltiva perciò l'amicizia di Orsini e cercherà l'amicizia dei Francesi quando verranno; né certamente entrerà nella premura di far contra le Corti o di concorrere ad un papa mal voluto. Questo soggetto a tale intento può servire alle Corti ed avere intelligenza nella creazione del papa. Oltre all'interesse della casa, la sua mira può essere alla prefettura della Segnatura, che gode suo zio e che disperò di ottener da Rezzonico di cui non si professa molto contento. Non è difficile che gli riesca. Questa prefettura è una carica interessante e non dovrebbe darsi che ai cardinali più gravi e più dotti, come s'è fatto, quando i papi non hanno avuto altre mire di loro attaccamento. Da questa carica può dipender la condotta del tribunal della Segnatura, che può regolar tutta la Curia e mettere in soggezione i giudici e tutta la prelatura giovane. Questo è il gran male di questo paese. Ogni governo coglie avidamente i frutti, che cascano al tempo suo, e coglie anche gl'immaturi, perchè il tempo manca. Così tante provviste parziali, tante coadiutorie, tante sopravvivenze. Se un cardinale di una casa, specialmente pontificia, vive molto, da sperimentar la fortuna di più conclavi, è sicuro di lasciare erede il nipote delle sue cariche e del meglio delle sue badie. Le ricche badie di Farfa, Subiaco, Trefontane ed altre, sono state cento anni ne' Barberini passati da mano a mano. Se cresce il picciolo nipote Albani non è difficile che avvenga lo stesso. Ogni nuovo papa ne' principii è facile e condiscendente e dee esser tale per convenienza specialmente con quei capi, che o l'han voluto o non l'han contrastato; non già che vi sia patto o convenzione, ma per un principio d'operare quasi inseparabile dalla umanità. Se Andrea Corsini ottenesse la prefettura, questa bella ed importantissima carica fu goduta dal card. Lorenzo Corsini, da lui passò a Salviati parente, da questo al card. Nereo Corsini, nipote, andrebbe a restare in casa Corsini, per un secolo, attesa la gioventù di Andrea. Egli briga anche con Giovan Francesco e poi facilmente metterà la sua vela al vento che sarà più favorevole alla sua navigazione, quando si tratti di soggetto meritevole, perché altrimenti è uomo da bene; ora si è fatto sacerdote, non ha dato mai cattivo esempio, nè mai s'è fatto sentire... (a).

(a) Manca una riga e mezza.

| f. 58^r | *Sabato 18 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 61</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	1	Lante
Lante	1	Calino
G. F. Albani	1	Alessandro Albani
Serbelloni	1	
Stoppani	4	2
Pozzobonelli	4	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	4	1
Durini	1	1
Castelli	4	1
Fantuzzi	6	1
Ganganella	1	2
Colonna	4	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Veterani	1	De Rossi
		Spinola
		Pirelli
	Nemini 26	

Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione. E' stato riferito che l'imperatore e 'l gran duca non vogliono che reliquie, e 'l gran duca non volea pur la palma benedetta dal papa Clemente XIII (la quale fu l'ultima funzione da lui fatta) (a).

S'è risoluto intorno a ciò ed a' regali da farsi si desse l'autorità ai capi d'ordine, colla intelligenza del s.^r card. Alessandro Albani, che ne avrebbe trattato col conte di Rosembergh, maggiordomo del gran duca.

Per lo strepito fatto da alcuni cardinali s'è passato il bussolo per il terzo conclavista di Luynes per eseguir su questo punto la bolla di Pio IV. Sono stati tre voti negativi e gli altri affermativi.

S'è poi discorso lungamente sul punto de' conclavisti non famigliari che egli ha fatto istanza di portar seco.

| f. 58^v | La maggior parte ha concluso che questa era inspezione de' cardinali deputati, a' quali si dovea rimetter tutto l'affare. Alcuni han detto che si doveano per altro ammettere. Così fino al card. Colonna vicario, il quale è convenuto nel rimetter l'affare ai deputati, ma che non volea per altro concorrere nè implicitamente nè esplicitamente con questa rimessione che si violasse la disposizione della bolla. Così Buonaccorsi, così Bufalini e così Panfilì espressamente. Boschi e Calini e Borromeo semplicemente rimettevan senza entrare nella questione. Paracciani ha rimesso, ma ha spiegato che non avea difficoltà ad ammettergli. A me che dovea parlar dopo, è convenuto di spiegarmi più chiaramente e sulla traccia della bolla e della osservanza non solo

(a) Le parole in parentesi furono cancellate dal Pirelli.

ho rimesso, ma ho creduto che, precisa ogni altra considerazione, ora eravamo nella necessità che si accordasse per evitare un maggiore inconveniente. De' diaconi chi ha rimesso semplicemente, chi s'è spiegato anche del sentimento affermativo. Così fatta la deliberazione della rimessione, i cardinali Serbelloni e Corsini deputati si sono spiegati che essi credeano doversi ammettere e gli avrebbero con effetto ammessi.

Come è stato avvertito in altro foglio, secondo la bolla di Gregorio X e di Clemente VI, i cardinali portavano a loro arbitrio. Pio IV prescrisse le qualità de' conclavisti. Gregorio XV non interloquì espressamente, nè Clemente XII, benchè confermassero le bolle precedenti.

La bolla di Pio vuole, che si deputino due cardinali a ricercar delle qualità prescritte, ma non gli deputa indipendentemente dal Sacro Collegio. Non è vero dunque quel che si dicea che i deputati potessero far quel che volessero. Quando gli ha deputati personalmente il Sacro Collegio, il lor ministero è soggetto a render conto, nè è indipendente; e se i deputati mancassero, potrebbe il Sacro Collegio prenderne inspezione e dar que' provvedimenti, che credesse opportuni. Nel caso presente, essendosi mossa questa difficoltà dagli stessi deputati e riportata al Sacro Collegio, non bastava rimettere loro l'affare semplicemente: specialmente quando si trattava di ammettere contra la chiarezza della disposizione, conveniva interloquire e dire il sentimento preciso. Io ho creduto che le parole | f. 59^r | della bolla potevano fin dal principio meritare una equa interpretazione, come l'aveano meritata. La bolla non esclude i casi di necessità, o certi casi almeno di convenienza, come avrebbe dovuto fare. Dunque ha lasciato l'arbitrio della interpretazione. Le leggi, quando son troppo generali, vagliono talvolta meno; perchè non escludendo nominatamente alcuni casi, che dovrebbero escludere, è segno che lasciano che questa generalità s'intenda colle regole di ragione e con quella equità che è naturale alle leggi ecclesiastiche, specialmente alle leggi non universali ma particolari per qualche ceto o per qualche atto.

Infatti quanti casi poteano pensarsi, ne' quali questa disposizione non si potea eseguire e non era utile che si eseguisse? Se un cardinale si trovasse non avere attualmente famigliari d'un anno e se ne avesse qualchedun solo e fosse inetto, non dovrebbe provvedersi a questo caso? Se venisse di fuori e i due seco portati si ammalassero? Ha provveduto la legge a questi casi? No. Dunque gli ha lasciati all'arbitrio della ragione e dell'equità? Se un papa morisse pochi giorni dopo la promozione, quanti cardinali non avrebbero famigliari con que-

sti requisiti? Se vi fosse tra loro un frate, come accadde al padre Scaglia domenicano fatto cardinale il 21 di gennaio, otto giorni prima che il papa morisse, nel 1961? (Rapporta questo fatto il Possevino). Non fu allora dato a quel cardinale il permesso di portar conclavisti che non aveano certamente i requisiti della bolla?

Oltre a ciò bisogna distinguere le leggi che parlano assolutamente senza indicar veruna ragione, da quelle che chiaramente la esprimono. La legge che ha ordinato che gl'impuberi non facciano testamento, non ha voluto ammetter ragione. Era questa legge proveniente da una ragione intrinseca, che gl'impuberi possono esser sedotti e non han tutto il giudizio per testare. Se si trovasse che l'impubere non fu sedotto, | f. 59^v | o che l'impubere avea bastante discernimento per testare varrebbe forse il testamento? No. La legge ha detto assolutamente che gl'impuberi non facciano testamento. All'incontro alcune leggi hanno espresso il motivo della disposizione, come per il dolo, per la minorità, ed altro. Allora la legge ammette interpretazione e se quella ragion manca nel fatto la legge s'interpeta e talvolta cessa interamente.

Qui dunque Pio IV ha detto « Qui familiares continui commensales ab anno ante, et tunc, esse debeant, non mercatores, ministri principum, domini temporales et iurisdictionem habentes, non fratres, non nepotes ». Ecco la ragione espressa perchè ha voluto i famigliari per escluder que' nominati. Niuna interpretazione potrebbe darsi ad includere i nominatamente esclusi; ma ogni interpretazione, purchè abbia qualche causa o di necessità o di equità, si ammette legittimamente nel di più. Ecco la vera ragione per la quale il Sacro Collegio ha creduto per l'addietro avere un ragionevole arbitrio per questa disposizione che non riguarda nè immediatamente nè mediatamente l'atto intrinsecamente della elezione, nel che le bolle sono state rigorosissime ed han fulminato cotante censure. Ed ecco perchè questa osservanza in tanti conclavi, coll'autorità di tanti uomini dottissimi e probissimi ha potuto acquistar forza d'una legittima interpretazione in casi particolari e specialmente ne' cardinali forestieri.

Prescindendo da tutto ciò, nel fatto presente l'ammissione era un caso di necessità. Il card. de Luynes non ha in Roma questi famigliari. Ha potuto giustamente credere che non era bisogno di portargli. Cosa ora si farà? Gli si dirà che ritorni pure in Francia? Che faccia venir da Francia i suoi famigliari? Si aggiugnerà questo altro ritardo al conclave, contra la mente delle bolle, il principale intento delle quali è stata la sollecita elezione del pontefice?

| f. 60^r | *Sabato 18 [marzo 1769]. — La sera.*

	<i>Scrutinio 62</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	1		Priuli
Lante	1		De Rossi
G. F. Albani	1		Perrelli
Stoppani	5	2	
Pozzobonelli	4		<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	3		
Durini	1		Rezzonico
Castelli	5	1	Ganganella
Fantuzzi	5	2	Andrea Corsini
Ganganella	1	2	
Colonna	5	1	
Panfilì	1		
Veterani	1		
		Nemini 27	

S'è fatto correre una scrittura fatta dall'avvocato Sala conclavista del card. Alessandro e dall'avvocato Pucci conclavista di Chigi, sulle tratte dei grani che si domandano dalla Romagna.

Circa l'estrazione ne fu discusso nella congregazione della mattina del 21 febbraio.

A legger la bolla di Clemente XII è proibita la licenza della estrazione, quando si dà per gratificazione, per impedir le frodi che poteano commettersi su queste largizioni. Al rimanente convien considerer che queste leggi, che restringono le facultà del Sacro Collegio circa il temporale, son fatte per l'utile dello Stato. Onde quando l'utile porta il far diversamente e ciò apparisca con vera evidenza, si può dubitar molto se il Sacro Collegio sia tenuto ad osservarle con pregiudizio dello Stato medesimo. E' certo che non è permesso a privati per questo modo a capriccio deluder le leggi, | f. 60^r | ma bensì può esser permesso alla pubblica potestà benchè sia interina. Maggiormente quando la pubblica potestà, in un governo elettivo, si esercita, vacando la sede, dagli elettori. Molto più nel caso presente. Il **Sacro Collegio** non succede, nè può succedere alla potestà ponteficale, che viene immediatamente da Cristo, a diversità dei capitoli delle altre Chiese, che succedono alla potestà de' loro vescovi per disposizione canonica, perchè i vescovi han la loro giurisdizione mediatemente dal papa. Ma nel temporale, cioè nella amministrazione de' beni che sono della Chiesa Romana, il Sacro Collegio, che rappresenta questa Chiesa, esercita la sua giurisdizione nativamente, nè può essere impedito dal far quel che conviene alla necessità ed anche all'utile ed economica provvidenza del governo, quando si faccia con le debite regole e nelle circostanze che meritino questo arbitrio, con una chiarissima ed indubitabile pruova di fatto.

| f. 61^r | *Domenica delle Palme 19 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 63</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Fantuzzi
G. F. Albani	1	Panfilì
Serbelloni	1	A. Corsini
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	Orsini
Malvezzi	1	Chigi
Castelli	5	Torrigiani
Fantuzzi	4	
Ganganella	3	
Colonna	4	
Panfilì	2	
	Nemini 28	

La pratica per Colonna si fa da Bufalini. Interrogato il card. Rezzonico se si fa di sua commissione ha risposto di no. Si sa però che ci andrebbe volentieri. Questa maniera non so quanto potrà tenere unite le creature che possono prendere impegni sul pretesto di aver conosciuta la sua indifferenza.

Colonna è giovane di 44 anni molto affezionato a' Gesuiti e si crede pertinace nei suoi affetti e nelle sue risoluzioni, senza prendersi veruna soggezione. Non si sa se quei requisiti possano piacere a tutti. Quel che è probabile è che nonostante l'affezione per li Gesuiti, non sarebbe escluso dalle Corti; la sua Casa ha de' gran beni nel regno di Napoli e Sicilia ed il fratello Panfilì è stato nunzio gradito in Francia. Tuttavia è difficile che non abbia da incontrare tal partito | f. 61^v | contrario nello stesso Sacro Collegio da restare escluso. Un cardinale di quei che nol vogliono, crede d'esservi una unione di 18 per escluson del medesimo.

Il dibattimento nella congregazione tenuta due volte per Luy-nes, ha potuto disgustar molti. Il partito dei Gesuiti e degl'interessati nel passato governo lo cercheranno sicuramente perché lo crederanno costante nel seguire le tracce del precedente governo. Ciò nonostante non è facile che riesca.

| f. 62^r | *Domenica delle Palme 19 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 64</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Fantuzzi
G. F. Albani	1	Colonna
Serbelloni	1	Albani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	
Durini	2	

<i>Scrutinio 64</i>	<i>Accesso</i>	<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1	Stoppani
Castelli	4	Panfilì
Fantuzzi	4	Corsini
Ganganella	4	
Colonna	5	
Panfilì	1	
Nemini 26		

S'è saputo che per Ganganelli vada spiegandosi un partito di sette o otto, che 'l prenderebbero. Egli è d'una età conveniente... (a). Sinora tutto è immaturo. Per altro benché nulla si operi veramente per fare, tanto il tempo non si perde, poichè si va separando la materia. Di molti che si credea che si potesse pensare, si è veduto che non si può parlare, e così di mano in mano andrà accadendo di qualche altro. Tanto questo istesso è un far cammino per la elezione che non può mai seguire senza il prudente disinganno di moltissimi.

Luynes e Pallavicini entrano dimane dopo lo scrutinio. Sersale che venne iersera sabato, entrerà martedì.

Questa sera dopo lo scrutinio nella Paolina s'è fatta l'esposizione colla recita dello « Stabat Mater », e si farà lunedì e martedì.

f. 62^r || Luynes arcivescovo di Sens è creatura di Benedetto del '56 a nomina della Francia. E' d'età di 66 anni. Fu nel conclave passato insieme con Gesvres. Il dopo pranzo del giovedì 6 luglio, quando fu l'elezione, egli col suo compagno mutò e andò in Rezzonico che fu assunto. In quel conclave non mostrò altro, che di essere un uomo pulito e dabene. Ora farà la stessa figura, perchè è prossimo a venir de Bernis che avrà il maneggio.

Pallavicini ha 50 anni. Egli era nipote di mons. Lazaro Opizio Pallavicini, che dalla nunziatura di Firenze fu chiamato maestro di camera di Clemente XII, che nol promosse al cardinalato.

Fatto Lambertini, che era suo amicissimo, disse risolutamente di volerlo far cardinale nella promozione del '43, ma egli ricusò. Benedetto dopo la morte gli fece la lapide di memoria con questa lode. Egli ricusò per virtù e per malinconia. Non mancò chi credette che ciò sapeasi da Benedetto. Era certamente un uomo dabbene... (b) e d'una rigida puntualità. Benedetto per memoria del zio tirò avanti il nipote che fece governatore di Macerata e indi fra poco mandò nel '53 alla nunziatura di Napoli in luogo di Gualtieri. In luogo di Spinola passò a quella di Spagna egualmente gradito al re Carlo di Spagna di quel che fosse allo stesso re mentre era in Napoli. Mentre era in Spagna, nel 1767, accadde, l'espulsione de' Gesuiti senza

(a) Manca una riga e mezza.

(b) Mancano due parole.

che egli la penetrasse e ne avvisasse qui la Corte, nonostante che il marchese Grimaldi segretario di Stato fosse suo parente. Egli pochi giorni dopo cadde in un male che lo ridusse agli estremi... (a). Già era fatto cardinale nel '66 insieme con gli altri di quella promozione. L'anno passato quando si dicea che Torrigiani rinunziava, fu pensato a lui, ma si lasciò il pensiero, perché fu creduto attaccatissimo alla Spagna, anzi che non era improbabile, che egli trattasse e desiderasse il ministero qui di quella Corona. Non si scosterà certamente dagli Spagnuoli, i quali si crede che abbiano di mira di situarlo segretario di Stato del nuovo papa, carica che gli Albani, Torrigiani, e compagni vorrebbero per un altro genovese, cioè per Spinola. Vedremo chi vincerà; ma come Spinola fu poco gradito alla Spagna, troverà sempre opposizione e benchè agli Spagnuoli non riesca di metter Pallavicini, sempre sarà più facile l'escludere almeno Spinola, quando efficacemente lo ricusino; perchè chiunque sia il papa penserà a non mettere un segretario di Stato apertamente ricusato dalla Spagna, con cui ora sono le gran controversie.

| f. 63^r | *Lunedì 20 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 65</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Ganganella
G. F. Albani	1	Boschi
Serbelloni	1	Pirelli
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	3	<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	4	
Durini	2	Yorch
Malvezzi	1	Guglielmi
Castelli	4	Paracciani
Fantuzzi	5	1
Ganganella	4	1
Colonna	4	1
Panfilì	1	
	Nemini 28	

E' tornato ieri il corriere di Vienna ed ha portato le solite oratorie dell'imperatore a ciascun cardinale, alle quali s'è detto che per uso non si risponde da veruno. Le oratorie per parte del card. Alessandro sono state consegnate questa mattina.

Il card. Alessandro dice di avere egli le istruzioni della Corte. Il vero è che ha avuto un piego sigillato da consegnarsi al card. Pozzobonelli quando verrà. Ciò ha fatto spargere una voce, che il vero segreto non è stato confidato a lui interamente, alla quale ha dato corpo la premura del card. Alessandro di spargere, che egli ha le istruzioni come ancor dice dappertutto il card. Giovan Francesco.

(b) Mancano sei parole.

Non si sa capire la condotta di Vienna | f. 63^v | nell'intrigare al segreto Pozzobonelli ch'è un suddito che potea sperar molto di sè, in caso che si avesse da uscir dalle creature clementine come non è difficile che avvenga per la condotta che manca; nel qual caso il conclave si restringerebbe a Pozzobonelli, Stoppani e Sersale. Di questi l'ultimo difficilmente riuscirà, prima perchè si crede voluto dalle Corti ed, in conseguenza, per questo istesso, non sarà preso, perchè molti son poco contenti del ritardo fatto dalle Corti stesse, si sono ingelositi e un che espressamente si creda voluto dai Principi incontrerà forti opposizioni; per secondo, che niuna stima si ha del suo talento e del suo spirito, anzi si crede debolissimo non avendo mai fatta alcuna resistenza o rappresentanza nelle tante novità fatte in Napoli, maggiormente che mons. Sanseverino vescovo d'Alife suo vicario fu deputato per uno de' ministri della Giunta degli abusi, e poi è stato preso per confessore dal re in luogo del morto mons. Latilla. Degli altri due, Stoppani ha gran nemici e particolarmente i Milanesi e... (a). Onde di Pozzobonelli si potea parlar molto, anche per il merito che si avea fatto nella sua rappresentanza al conte di Firmian e alla regina in occasione delle novità di Milano; e l'unica eccezione che potrebbe avere è che non ha fatto qui la carriera della Corte e si crederebbe poco informato di tutte le nostre cose... (b).

Insomma tutto finora è incerto. Il card. Rezzonico o si fa regolare da' suoi vecchi amici che sono gli stessi etc. o non si fida di altri, che dovrebbe cercare. Difficilmente può riuscir bene, se non che per qualche accidente in cui non abbia merito.

| f. 64^r | Lunedì 20 [marzo 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 66</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Lante
G. F. Albani	1	De Rossi
Serbelloni	1	Corsini
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	Le Lanze
Sersale	1	Guglielmi
Castelli	5	Torrighiani
Fantuzzi	4	
Ganganella	4	
Colonna	5	
Panfilì	1	
	Nemini 29	

(a) Mancano quattro parole.

(b) Mancano due righe e mezza.

Dopo lo scrutinio s'è andato in Cappella Paolina per l'esposizione del Santissimo.

Oggi è entrato il card. Paolo d'Albert de Luynes arcivescovo di Sens, creatura di Benedetto XIV.

Parimenti il card. Lazaro Pallavicini genovese legato di Bologna creatura di Clemente XIII. Cosicché nello scrutinio di domattina saranno 37.

Si crede che Le Lanze sia stato guadagnato per Colonna, e che il partito, che governa Rezzonico, dopo venuti gli altri, comincerà a sperimentar la fortuna di qualcheduno e metterà alle prime fila il card. Borromeo che ha 49 anni e che difficilmente può trovar seguito.

Si sente da qualche giorno parlar di Ganganella d'anni 64 e che sia riservato dallo stesso partito. Questi è nato a S. Arcangelo diocesi di Rimini, di padre che era di Sant'Angelo | f. 64^v | in Vado e che trasferì il suo domicilio colla condotta di medico in Sant'Arcangelo, ove prese moglie e morì. Non ha che una sorella e in S. Angelo v'è un Ganganella suo cugino, che ivi ha formato famiglia in qualche stato onorevole per que' luoghi. Egli dee la sua fortuna prima al card. Spinelli ed all'abate Simeoli... (a), l'uomo è accorto e per le sue materie è dotto... (b) quel partito lo favorirà. Gli Spagnuoli forse [poi cancellato] non ci avran difficoltà perchè ha avuta... (c) l'amicizia di don Emanuele di Roda fin da che quegli era ministro in Roma e si crede, che abbia seguitato il carteggio ora che è segretario di Stato in Spagna. Quel che è vero è, che ad istanza della Corte gli fu data la ponzenza dei Riti nella celebre causa di Palafox sicchè in lui ci sono argomenti da potersene lusingare l'uno e l'altro partito. Vedremo, perchè ora questo affare è immaturo. La mia difficoltà è che quel partito etc. se ne fidi e maggiormente Castelli. Mi ricordo l'attacco, che questo soggetto ebbe con lui in una congregazione particolarmente per un punto di dottrina, in cui cercò confutarlo e confonderlo apertamente, e finì rivolto a lui in arditissima aria magistrale: « La cosa va così », tanto che Castelli infiammato uscì per andare a' comodi e non tornò più e n'ebbe principio la sua malattia; e quando la stessa cosa si trattò nell'altra congregazione non intervenne. Se questo partito lo prende la cosa può riuscir facilissimamente perchè dalle Corti non solo non è escluso ma espressamente voluto Ganganella e specialmente da Spagna... (d).

(a) Mancano tre righe e mezza.

(b) Manca mezza riga.

(c) Mancano tre parole.

(d) Mancano tre righe.

| f. 65^r | *Martedì Santo 21 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 67</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	2	Giovan Francesco Albani
G. F. Albani	1	Borromeo
Serbelloni	1	Corsini
Stoppani	4	
Pozzobonelli	4	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	4	
Durini	2	Le Lanze
Malvezzi	1	Boschi
Castelli	5	Negrini
Fantuzzi	4	
Ganganella	3	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	4	
Panfilì	1	Luynes
Corsini	1	Pallavicini
	Nemini 32	Corsini

Dopo lo scrutinio s'è tenuta congregazione. S'è letta la lettera dell'imperatore presentata dal card. Albani ministro, che ha fatto il complimento, e quella simile della regina d'Ungheria.

S'è letto un viglietto di Rosembergh al card. Albani, nel quale si dice che l'imperatore ringrazia per tutte le dimostrazioni di regali che gli si voleano fare ma che non gli accetta per non essere obbligato negli altri luoghi dove pensa andare di accettare altre simili e forse maggiori dimostrazioni.

Il cardinale camerlengo ha cercato il permesso per duemila rubbia di grano per le provincie per dar le tratte, ed è stato accordato.

| f. 65^v | Il card. de Luynes questa mattina per la prima volta è venuto allo scrutinio. Egli è d'una riguardevole famiglia. Fu promosso per nomina di Francia a' 5 aprile del '56. Intervenne al passato conclave e venne prima di Gesvres che entrò a' 18 giugno 1758, cioè diece giorni dopo. Egli era entrato il giovedì 8. Trovò in conclave il card. Prospero Colonna di Sciarra, uomo ardente e che era poco contento del pontificato, nel quale credea d'esser stato trascurato per il favore che incontrava il card. Girolamo della casa del contestabile, emula antica di quella di Sciarra. Avea perciò cercato di acconciarsi con qualche Corte ed avea tentato nel '47 con Portogallo, il che non gli riuscì e lo mise in peggior veduta con Benedetto che favoriva Sampajo amico del cardinal Girolamo. Gli era riuscito di guadagnar l'amicizia di Choiseul mentre era qui ambasciadore per mezzo della duchessa Sforza sua nipote; onde era stato lusingato della protettoria di Francia. Entrato Luynes gli riuscì persuaderlo a metter fuori già la protettoria, perchè egli potesse operar con vigore. Luynes, forse improvvisamente, si fece persuadere. Onde

il sabato seguente il conclave entrò in bisbiglio e romor grande per Lante, Yorch e altri pretensori della protettoria e per Girolamo Colonna e Giovan Francesco, che vedeano mal volentieri questa potenza di Sciarra. Di ciò nacque che tirarono tanto su Cavalchini per costringerlo a dargli l'esclusion, cosa che facea scorno a Sciarra e alla Nazione, che niente avea profittato con questo aiuto. Di ciò nacque l'elezion di Rezzonico per fuggir Crescenzi voluto assolutamente da Sciarra, grande amico del marchese Crescenzi, pochissimo accetto al card. Girolamo che si credea da lui disprezzato, e pochissimo gradito al card. Giovan Francesco ed altri romani per gelosia della potenza delle donne delle rispettive case de' parenti ed amici. Cosa usata nei conclavi. In quel del 1740 ciò rovinò D'Elci parente della duchessa Salviati; ciò rovinò Ruffo parente della principessa di Santo Bono, sorella della Salviati. Fu creduto che queste sorelle si facessero anche elle la guerra fra loro co' loro parenti ed aderenti, fra' quali la potenza di Acquaviva amicissimo della Santo Bono era da contarsi molto. Luynes è buono uomo, pulito, serio, di giuste idee, ma non di gran penetrazione da passar per un uomo di grande spirito. In molti uomini son moltissime doti, ma manca un non so che, che fa la luce e il brillante. Nasce forse che han buona natura, buon cuore, e anche buona mente, ma non hanno la malinconia necessaria per la meditazione che perfeziona i pensieri, prevede e compie i trattati. I chimici chiamano spirito quel che viene a forza di lambicco. In alcuni manca il lambicco. Egli non farà gran figura perchè Bernis che dee venir avrà probabilmente la prima parte nel segreto e nell'affare, benchè Luynes gli darà qualche soggezione per la sua età e per il suo grado e dignità.

| f. 66^r | *Martedì 21 [marzo 1769]. — La sera.*

	<i>Scrutinio 68</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Spinola
G. F. Albani	1		Castelli
Serbelloni	1		Calino
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	4		<i>Riconoscitori</i>
Le Lanze	5		
Durini	2		Panfilì
Malvezzi	1		Albani
Castelli	4	1	Torrigiani
Fantuzzi	4		
Ganganella	3	1	
Colonna	4	1	
Panfilì	1		
Corsini	1		

Nemini 32

Dopo lo scrutinio, immediatamente s'è andato in Cappella per l'esposizione del Santissimo.

S'è sparso nel conclave che l'imperatore abbia detto che la casa di Borbone vuol papa Stoppani e che egli non vi ha opposizione. S'è creduto che questa voce abbia sbigottito gli altri Milanesi e 'l partito che governa Rezzonico. Già non è creatura non passa per affezionato ai Gesuiti, e non s'è mostrato mai contento della condotta tenuta nel ponteficato. Maggiormente che si è saputo che Pozzobonelli stia male con reumatismo. Se dal partito dei Benedettini si toglie Pozzobonelli non restano che Sersale e Stoppani. Questo ultimo è quello che può facilmente riuscire, se questa voce non gli pregiudica.

Questa sera nella parte anteriore della Cappella Paolina il card. Colonna vicario ha fatto un sermone ai facchini. Vi sono intervenuti de' Rossi, Castelli, Bufalini, Panfili, Canale, Veterani.

| f. 66^r | Questa sera dopo l'esposizione è entrato il card. Antonino Sersale arcivescovo di Napoli, col suo conclavista abbate Bruni, che serviva il fu card. Spinelli col quale entrò nel conclave nel 1740. Questo signore è d'anni 67 e d'una salute non felicissima per la gravità della sua corporatura e mollezza della sua fibra. Anni sono si temette che potesse divenire idropico, ma come ha bisogno di molto cibo, lasciò le carni e mangia ora molto del pesce; e per questo modo si è rimesso in uno stato mediocre di salute. Egli è di famiglia molto povera, nobile sorrentina, la quale anni or sono fu rintegrata a Nido in Napoli. Ha in Roma un nipote in prelatura di buoni costumi, ma creduto di poco spirito. Ha molti nipoti e parenti. Egli dee tutto al card. Spinelli, che, da cappellano del Tesoro, lo fece far arcivescovo di Taranto e quando gli convenne rinunciare la Chiesa di Napoli lo fece da Benedetto XIV promuovere alla Chiesa ed al cardinalato come sua creatura. La Corte di Napoli lo desidera sopra gli altri, e la Corte di Spagna ancora, e in conseguenza lo favorisce la Francia e non avrebbe contrario l'imperatore... (a) l'uomo è di buoni costumi, e nella ultima carestia fece delle grandi elemosine, ma è di pochissima abilità e di dottrina sufficiente soltanto ad un confessor comune. Niente ha di fortezza, o almeno non ha dato esterni esempi di costanza ecclesiastica in tante novità fatte in Napoli... (b). Il Sacro Collegio ne ha pochissima stima. Va a pericolo che neppure se ne parli, maggiormente che entra in tempi immaturi e critici, nei quali tutto è ardenza contro le Corti, onde entra col disprezzo della maggior parte che difficilmente poi svanisce e diventa stima senza la quale niuno è papa.

| f. 67^r-67^v | bianco.

(a) Mancano quasi tre righe.

(b) Mancano due righe.

| f. 68^r | *Mercoledì Santo 22 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 69</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Fantuzzi
G. F. Albani	1	Orsini
Serbelloni	1	Perrelli
Stoppani	4	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	5	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	De Rossi
Malvezzi	1	Boschi
Sersale	1	Canale
Castelli	4	
Fantuzzi	4	
Ganganella	3	
Colonna	4	
Panfilì	1	
Corsini	1	

Nemini 32

Dopo lo scrutinio s'è tenuta congregazione. S'è proposta l'istanza del card. de Bernis, il quale giunse in Roma iersera, per il terzo conclavista; è corso il bussolo ed ha avuto due voti neri. S'è proposta altra simile istanza per il card. Molino e col bussolo ha avuto tutti favorevoli.

Il card. Rezzonico ha domandato facoltà di fare estrarre diece e più mila rubbia di gran turco. Gli è stata accordata.

La novella di quel che disse l'imperatore intorno a Stoppani è stata alterata. L'imperatore, tornato da casa Ruspoli, disse ad uno de' suoi, che gli era stato domandato se avea difficoltà per Stoppani e che egli avea risposto di no. L'essersi fatta questa domanda non può venir dagli amici di Stoppani, e l'alterazione non par che possa essere dei suoi amici sicuramente.

| f. 68^v | Il card. Alessandro mi ha quasi avvertito, che i Milanesi non son contenti, che io abbia detto, che essi non vanno in Stoppani. Io ho risposto che ho detto quel che han detto tutti gli altri, quel che han detto essi stessi, e quel che essi medesimi, senza verun velame, han mostrato col fatto. Quante inezzie fan questa volta l'oggetto de' discorsi in un conclave fino a questo tempo ozioso; se pur l'ozio istesso non ne sia la vera cagione.

Circa la facoltà dell'estrazione del grano ed altro, ne fu discorso nella mattina de' 21 febbraio in congregazione per il gran turco. Il vero è che esaminata la bolla di Clemente XII, par che la licenza di estrarre frumento sia proibita quando si dà per titolo di remunerazione, « nisi ex causa onerosa ». Si vegga quel ch'è notato alla sera de' 18 marzo.

| f. 69^r | *Mercoledì Santo 22 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 70</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Yorch
G. F. Albani	1	Orsini
Serbelloni	1	Torrigiani
Stoppani	4	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	Guglielmi
Malvezzi	1	Panfli
Sersale	1	A. Corsini
Castelli	4	
Fantuzzi	5	
Ganganella	3	
Colonna	3	
Panfli	1	
Corsini	1	
Nemini 32		

Oggi è stato il card. Sersale nella mia cella e mi ha fatto uno sfogo sulla sua disgrazia d'esser qui male appreso, quando egli ha fatto sempre il suo dovere presso la Corte. Difficilmente potrà togliere la prevenzione che si ha della sua debolezza in questo genere, almeno per non aver dato un manifesto esempio di coraggio a' vescovi.

Questa sera alla mezz'ora di notte siamo andati alla Cappella Sistina, la maggior parte colle crocchie. La cappella era illuminata da quattro torce per lato della medesima. Oltre a ciò in ognuna delle diece mense vi era un lume di cera. S'è recitato l'uffizio. In mezzo della cappella dall'un lato e dall'altro v'erano i banchi per li conclavisti, i quali han cantato l'uffizio e le lezioni. I cardinali cantavano secondo il loro comodo e la lor voce. Tutta la funzione è durata un'ora e mezza.

| f. 69^v | Il card. Orsini mi ha detto in nome del card. de Luy-nes che egli sperava che si dovessero aspettar gli Spagnuoli e che lo stesso avrebbe detto a' Napoletani tutti. Io ho risposto semplicemente, che questo non facea novità veruna, che io ero stato del parere, che non si potea far concerto per non fare il papa e doveasi lasciare ognuno nella libertà del suo voto particolare; ma che unicamente si potea non far trattato specificamente per l'elezione. Mi ha detto ciò in presenza del card. A. Corsini, onde ho creduto che sia stato per fare ispargerne la voce nel conclave e mettere in soggezione gli altri. Questo conclave è sommamente pericoloso. Le piccole teste fan caso delle piccole cose, e intralciano tutto di piccole brighe. Ogni parola, ogni passo è un motivo di sospetto e di ciarla; e d'ogni piccola cosa si va a pericolo per terza mano d'esser riconvenuto. Non

so come andrà a finire se Cristo da sè non « suscitet sibi sacerdotem fidelem qui iuxta cor suum et animam suam faciat. Amen ».

La vera condotta presente è di tenersi lontano da ogni discorso, anzi quasi da ogni commercio. Che misera condizione di vita è mai questa, che pur convien tollerare, per inquietarsi il meno che sia possibile.

Ho dato al card. Rezzonico questa sera le iscrizioni stampate per li funerali del papa fatti in Napoli nella congregazione de' Pellegrini di Napoli. Ma egli è certamente prevenuto da' suoi amici e forse da qualche suo familiare lor ministro, di star lontano dal farmi confidenze. Spero che non abbia a pentirsene. Io terrò fermo il proponimento di fare il mio dovere nè curarmi d'altro. Ho sentito dir nella mia fanciullezza un antico adagio: *Chi non mi vuol non mi merita.* Io non voglio adottare questa superba massima, ma dirò: *Chi non mi vuole, non mi fa danno.* L'esperienza per l'addietro m'ha fatto conoscere col fatto istesso questa verità.

| f. 70^r | *Giovedì Santo 23 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 71</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Lante
G. F. Albani	1	Luynes
Serbelloni	1	A. Corsini
Stoppani	4	1
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	Serbelloni
Malvezzi	1	De Rossi
Castelli	4	2
Fantuzzi	4	1
Ganganella	3	1
Colonna	5	1
Panfilì	1	
Corsini	1	
	Nemini 32	

Questa mattina siamo andati alla stessa ora, cioè alle quindici. S'è detta la Messa del Giovedì Santo. Indi s'è fatta la processione. I cardinali sono andati per ordine cominciando da' diaconi colla torcia accesa. Gli altri conclavisti han servito per le aste del baldacchino, per altre torcie, croce, incensiere, ed altro, destinati secondo l'ordine ed anzianità de' padroni. Nella Paolina s'è riposto il Signore nella cassetta sull'altare. La Paolina era illuminata moderatamente di poche torcie e candele. Indi siamo tornati alla Sistina, dove dopo il « Miserere », che si recita in questi tre giorni avanti l'inno « Veni Creator Spiritus », s'è fatto lo scrutinio secondo il solito.

Questa mattina l'imperatore è andato in comune con altri di sua comitiva a prendere la Pasqua alla parrocchia al banco come gli altri ed è tornato a Villa Medici a piedi, come era andato.

| f. 70^v | bianco.

| f. 71^r | *Giovedì Santo 23 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 72</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		Pallavicini
G. F. Albani	1		Albani
Serbelloni	1		Caracciolo
Stoppani	3	1	
Pozzobonelli	5		
Le Lanze	5		<i>Riconoscitori</i>
Durini	2		
Malvezzi	1	1	Serbelloni
Castelli	5	1	Malvezzi
Fantuzzi	4		Sersale
Ganganella	3	1	
Colonna	3	2	
Panfili	1		
Corsini	1		
Nemini 32			

Questa sera alla mezz'ora di notte siamo andati alla Sistina a recitar l'ufizio, come fu fatto iersera.

Dopo l'ufizio sono stato alla cella di Sersale per avvertirlo che non era vero quel che egli credea, cioè che il nunzio avesse scritto che egli avea mutato le solite litanie delle sedi vacanti.

Egli veramente non le ha mutate ed il nunzio non ne ha fatto parole. E' stata diceria di oziosi, alla quale s'è dato più corpo di quel che meritava. L'ho avvertito della situazione del presente conclave e gli ho dato que' consigli che ho creduto opportuni alla sua buona condotta relativamente alle presenti persone e circostanze. Ma la sua maniera, il suo parlare non è atto a prevenir veruno in suo favore e questo tempo par che abbia bisogno di maggiore spirito e maggior dottrina.

| f. 71^v | bianco.

| f. 72^r | *Venerdì Santo 24 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 73</i>		<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	4		Yorch
G. F. Albani	1		Panfili
Serbelloni	1		Orsini
Stoppani	4	1	
Pozzobonelli	3		<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	6		G. F. Albani
Durini	2		Le Lanze
Malvezzi	1	1	Orsini

Scrutinio 73		Accesso	Riconoscitori
Castelli	4	1	Fantuzzi
Fantuzzi	4	1	Torrigiani
Ganganella	3	1	Negroni
Colonna	3	2	
Panfilì	1		
Corsini	1		
		Nemini 31	

Alle 14 e mezzo siamo andati alla cappella. Monsig. sagrista ha fatto le funzioni. I cardinali soli sono andati all'adorazione della Croce ed han lasciato lo scudo d'oro in un fazzoletto che era in terra, a riserva d'un solo che ha ricusato darlo. Sono andati anche all'adorazione que' conclavisti che in cotta assistevano alla funzione. Poi processionalmente prima i vescovi e preti poi i diaconi, siamo andati alla Paolina, donde tratto il Signore dal Sepolcro nell'altare, siamo tornati processionalmente ma con ordine contrario alla Sistina ove s'è terminato la Messa. Tutta la funzione è stata fatta in voce alta, ma senza canto a riserva dell'« *Ecce lignum Crucis* » e in qualche maniera di impropri. Monsignor sagrista ha detto il « passio » con semplice lettura. Nel portare il Signore alla Sistina siamo andati senza torcia. Terminato tutto s'è detto il « Miserere », e l'inno « *Veni Creator Spiritus* » e s'è fatto lo scrutinio.

| f. 72^v | Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione e s'è proposto se si credeva che il Sacro Collegio avesse facoltà, nonostante le bolle, di dar le tratte del grano, nel caso che la provincia ne fosse abbondante e convenisse esitarlo per abilitare i popoli a pagare i pesi e in conseguenza se si dovea dare al cardinale camerlengo questa facoltà per la provincia di Romagna. Per evitare i lunghi discorsi, s'è fatto correre il bussolo. Sono stati due soli voti negativi (vedi quel che è scritto al dì 21 febbraio e 18 marzo).

Il card. Orsini questa mattina prima dell'uscire è stato nella mia cella a dirmi che si strigne trattato per Fantuzzi, pregandomi a non prendere impegno fin che venissero gli Spagnuoli. Ho risposto come dovea.

Ho poi saputo che per Fantuzzi gira Le Lanze. Nulla si capisce. Le Lanze era con Colonna. Ora piglia Fantuzzi. Per Colonna opra Bufalini. Per Fantuzzi ora opra quest'altro... (a).

All'apparenza presente, delle creature di Rezzonico potrebbe Fantuzzi sperar molto. Giovan Francesco lo ha coltivato da gran tempo

(a) Mancano tre parole tra cui due nomi di cardinali.

con questa idea. Il card. Alessandro si può creder che ci sia da alcuni non dubbj argomenti. Potrà pigliarsi da Torrigiani, Boschi, Castelli, Buonaccorsi e dipendenti loro, non già perchè sarebbe il loro papa, ma per uscir con uno fatto da loro e per evitare Stoppani, contro cui ora sono tutte le macchine. Nonostante che il ponteficato passato non abbia riguardato con parzialità Fantuzzi e che egli abbia fatto sempre il mezzo disgustato, tanto ci tireranno Rezzonico per la facilità ed indifferenza del suo spirito e col motivo di uscir con una creatura. Tuttavia ancor questo partito è indigesto. Il conclave par che vada disponendosi a due partiti. Uno piglia Fantuzzi, (non potendo aver gli altri più attaccati) per evitare Stoppani. Un altro piglia Stoppani per non darla vinta e perciò farà ostacolo a Fantuzzi. Tanto può essere che vinca un de' due, quanto che tutti e due vadano in aria, come è accaduto altre volte in casi simili, perchè Fantuzzi è mal condotto e Stoppani ha gran nemici dentro e fuori. Allora si andrà in un terzo, ora non preveduto, non pensato, e forse non voluto, come è avvenuto frequentemente in quasi tutti i conclavi.

| f. 73^r | *Venerdì Santo 24 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 74</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Fantuzzi
G. F. Albani	1	Ganganella
Serbelloni	1	Perrelli
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2	Le Lanze
Malvezzi	1	Paracciani
Sersale	1	Pirelli
Castelli	3	
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	
Colonna	3	
Panfilì	1	
Corsini	1	

Nemini 29

Questa sera alla mezz'ora di notte siamo andati alla Sistina. Alcuni eran colle crocchie e altri no. S'è cantato l'ufizio secondo il solito per l'ultima volta.

| f. 73^v | bianco.

| f. 74^r | *Sabato Santo 25 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 75</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Priuli
G. F. Albani	1	Ganganella
Serbelloni	1	Boschi
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	5	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Le Lanze
Malvezzi	1	Fantuzzi
Castelli	3	Sersale
Fantuzzi	6	
Ganganella	3	
Colonna	5	
Panfili	1	
Corsini	1	

Nemini 30

Questa mattina alle 14 ore e mezza siamo andati alla Cappella, ove s'è fatta tutta la funzione del Sabato Santo a riserva della benedizione del fonte ed ha detto la Messa mons. sagrista. Ha durato poco più di due ore. Indi s'è fatto il solito scrutinio.

Al sagrista s'è dato lo scudo d'oro per la benedizione della cella ed un testone al cherico da ciascun de' cardinali.

| f. 74^v | bianco.

| f. 75^r | *Sabato Santo 25 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 76</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Luynes
G. F. Albani	1	Orsini
Serbelloni	1	Torrigiani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	5	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Lante
Malvezzi	1	Serbelloni
Castelli	4	Bufalini
Fantuzzi	6	
Ganganella	3	
Colonna	4	
Panfili	1	
Corsini	1	

Nemini 31

Oggi è entrato il card. Francesco Gioachino de Pierre de Bernis, francese, arcivescovo di Alby, creatura di Clemente XIII. Domattina allo scrutinio saremo 39.

Il card. Pozzobonelli, dopo aver fatto tre poste è ritornato a Milano, per motivo di salute. La sua assenza fa qualche mutazione; v'è di meno un di quei, a' quali si potea pensare.

Il card. Orsini questa sera dopo lo scrutinio è venuto da me a mostrarmi un viglietto di questa mattina dell'ambasciator di Francia, dove gli si dicea che bisognava assolutamente aspettare gli Spagnuoli e che perciò egli non dovesse ammetter discorso di veruno. Mi ha detto che Stoppani gli avea parlato in favor di Fantuzzi | f. 75^v | e che egli stesso ne avea parlato col card. d'Yorch. Il card. Calini questa sera m'ha detto altresì che lo Stoppani avea detto a Corsini giovane che andava volentieri in Fantuzzi... (a).

La confusione delle idee e delle lingue in questo conclave è di rarissimo esempio. Nasce dal non esserci direzione; onde ognuno pensa come gli pare ed oggi diversamente da quel che pensava questa mattina. Si vede anche questa libertà, capriccio e diversità negli scrutini dalla mattina alla sera.

Oggi ho avuto un colloquio molto interessante col card. de Le Lanze riguardo agli affari del conclave. Ho ricavato dal suo discorso che non può esser vero che egli ora abbia fatto le parti per Fantuzzi come si era creduto colla solita logica del conclave, che da antecedenti non certi forma ragionamenti e deduce conseguenze che non hanno altro di probabile che l'esser meramente possibili.

| f. 76^r | *Domenica di Pasqua 26 [marzo 1769]. — La mattina.*

Scrutinio 77	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	4	Le Lanze
G. F. Albani	1	Panfilì
Serbelloni	1	Veterani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Spinola
Malvezzi	1	Colonna
Castelli	3	Pallavicini
Fantuzzi	6	
Ganganella	3	
Colonna	5	
Panfilì	1	
Paracciani	1	
Corsini	2	
Nemini 30		

Questa mattina s'è detta la Messa e indi l'inno solito nella Sistina. Di poi s'è fatto lo scrutinio nella solita maniera. I due voti a Corsini sono stati de' due Francesi, i quali avvertiti han poi mutato oggi. Uno è andato in Cavalchini e Bernis in Luynes.

(a) Mancano quattro righe e mezza.

Vi è stato chi ha illuminato il card. Stoppani a non abbandonarsi così prestamente. Benché egli mostri noncuranza, non manca chi crede che non gli dispiacerebbe far la figura del principale o nell'ultimo caso di essere segretario di Stato. Così s'interpreterebbero tutti i fenomeni del suo operare. Ma niente può dirsi con certezza, anzi con vera probabilità. Sono raziocinii che talvolta possono fallire e falliscono qui frequentemente.

| f. 76^v | Bernis è uomo di 54 anni. Fu promosso a' 2 d'ottobre del 1758, dopo due mesi del pontificato, insieme col card. Priuli veneziano, la stessa mattina che fu dichiarato il card. Carlo Rezzonico, che era stato creato agli 11 di settembre. Il papa volea fare nella stessa mattina cardinali mons. Gio. Costanzo Caracciolo auditor della Camera e mons. Niccolò Perrelli tesoriere, ma, essendo morto improvvisamente, il sabato 30 settembre, il card. Alberico Archinto suo segretario di Stato, mutò e fece solo questi due, uno per favorire la patria e l'altro per impegno contratto da Francesi colla intelligenza di Spinelli, che avea maneggiato questo affare in tempo di Benedetto poco prima che morisse.

Questo signore era in grandissima grazia della Pompadour, [sic] maitresse del re, che lo fece mandare ambasciatore in Venezia e di là chiamarlo ministro alla Corte, e con premura grande del re fu promosso. Allorchè egli fu fatto cardinale mutò la sua assistenza e la sua corte alla Pompadour [sic] colla occasione, che non credea convenir ciò alla sua nuova dignità; onde madama, sdegnata, gli fece istantaneamente la sua disgrazia e 'l fe' cacciar dalla Corte nel seguente novembre; cosicchè la berretta gli giunse mentre il prelato, che la portava, dovette cercarlo nel suo ritiro. Egli soffrì con somma imperturbabilità il suo destino e nel '64 fu fatto arcivescovo di Alby nella Linguadoca, forse per favor di Choiseul che era divenuto ministro e che era suo amico e che godea provvederlo, ma tenerlo lontano. Egli è uomo di grande accortezza ed a lui dee la Francia il trattato d'unione della famiglia Borbone e l'amicizia di casa d'Austria, cose che han mutato e muteranno lo stato d'Europa, se qualche accidente non fa nascere le antiche gelosie, come è probabile, se cessa la paura del re di Prussia, che tiene unite queste potenze. E' anche uomo di lettere ed ha dato fuori alcune poesie, che sono state approvate. L'aspetto è grato. Sembra ottimo dissimulatore. Mi par che possa essere più uomo di grande astuzia, che d'una gran vastità di mente. E' di spirito ecclesiastico e regola bene la sua diocesi. Versatile è certo, e può accomodarsi a tutti i mestieri e a tutte le idee per indovinare un maneggio. Trova il conclave sconcertato... (a).

(a) Mancano tre righe.

| f. 77^r | *Domenica di Pasqua 26 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 78</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Serbelloni
G. F. Albani	1	Malvezzi
Serbelloni	1	Buonaccorsi
Stoppani	2	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	5	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1	Priuli
Malvezzi	1	Orsini
Luynes	1	Chigi
Castelli	5	
Fantuzzi	5	
Ganganella	2	
Colonna	5	
Panfilì	1	
Paracciani	1	
Nemini 31		

Questa sera è stata illuminata la cuppola con lantermoni e fiacole, e così la facciata, e così tutto il colonnato con accrescimento di più seicento lumi oltre al solito di quando si fa tale illuminazione intera che è solo nell'Anno Santo. I cardinali han girato per le celle, dalle quali si vedea la facciata, per quelle ove si vedea gran parte della cupola, e per quelle donde si vedea in gran parte la piazza e fralle altre nella mia, che è al cantone del quartiere di Sisto, dove è la segreteria di Stato, che ha la finestra alla parte di Levante e al Mezzogiorno che riguarda la piazza e l'altra a Levante che riguarda Castello, dalla quale si vede benissimo la girandola, che sarà domane da sera.

Con questa occasione sono stati da me alcuni cardinali e si son trattenuti poi meco Priuli e Calini a discorrere delle cose correnti.

| f. 77^v | Il voto dato a Paracciani per la prima volta questa mattina e poi oggi può essere una fumata per vedere che seguito truova. Questo soggetto dal partito etc. si riterrà per ultima riserva. Non si sa quanto possa riuscire. Egli prima riprovava la poco accorta condotta del card. Rezzonico. Son tre o quattro giorni che ne parla con lodi esorbitanti. Avrà potuto ritrovar incontri tali per sè, da esser contento; ma l'aver un fratello gesuita lo tronca dalla radice. Anche la sua lettera pastorale fatta alla Chiesa di Fermo merita riflessione.

| f. 78^r | *Lunedì 27 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 79</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	5	Serbelloni
G. F. Albani	1	Paracciani
Serbelloni	1	Chigi
Stoppani	3	
	1	

<i>Scrutinio 79</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Pozzobonelli	4		Sersale
Le Lanze	4	3	De Bernis
Durini	1		Perrelli
Malvezzi	1		
Sersale	1		<i>Riconoscitori</i>
Castelli	4	1	
Fantuzzi	5	1	Rezzonico
Ganganella	1	1	Rossi
Colonna	5	1	Pirelli
Panfilì	2		
Paracciani	1		
Nemini 31			

L'imperatore è stato col gran duca a S. Pietro. Indi è salito a vedere il palazzo, armeria, biblioteca. Poi verso le 19 ore è andato alla cucina, che corrisponde alla finestra della cella di Serbelloni, la quale corrisponde al cortile detto de' falegnami, dalla quale ha fatto chiamare quel cardinale e anche il card. Alessandro ed ha voluto vedere tutti quei cardinali che non avea veduto quel giorno, che venne al conclave ed ha parlato lungamente col card. de Bernis sempre con infinita gentilezza e scherzando.

Iersera fu contentissimo della illuminazione e fece dare una mancia di cinquanta zecchini a' sanpierrini.

Fu la conversazione in casa Bracciano.

L'imperatore questa mattina nel vedere Sersale gli ha detto che aveva visto da papa. Già s'è fatto mistero di questo che io credo un semplice scherzo, benchè non è improbabile che l'imperatore sappia la premura delle Corti borboniche che è per questo soggetto voluto sopra di tutti specialmente da Tanucci ministro di Napoli | f. 78^v | ... (a).

Questo signore partì da Napoli troppo lusingato da' suoi aderenti e in Roma fuor del conclave non minorò le sue speranze, le quali occuparono anche l'animo di Bruni suo conclavista. Ma ora non so quel che egli creda di se stesso dopo aver veduto il freddo incontro che ha qui trovato presso tutti che l'onorano del solo compatimento... (b). Orsini certamente nol prenderebbe, come non prenderebbe verun napoletano, ma egli non potrebbe nuocergli, se non che col mancargli di assistenza, il che per altro verso gli gioverebbe. Gli nuoce che non è creduto atto a questi tempi. Non è dotto, e quegli che in Napoli han con lui credito ed autorità non so se siano affezionati alla dottrina di Roma o a quella de' Principi; onde non è meraviglia se siasi condotto così. Niuno più di lui poteva usare libertà ecclesiastica... (c) perché avrebbe trovato grandi imitatori nel regno di Napoli tra i vescovi, i quali, come è l'indole della nazione, son fervidi d'ingegno e si fan gloria di resistere quando sono appoggiati e spe-

(a) Mancano due righe e mezza.

(b) Mancano tre righe.

(c) Mancano due parole.

zialmente dove possono mettere in mezzo lo zelo della Religione. Basta vedere gli esempi delle cose passate sotto Clemente XI. Il vescovo di Sarno non ha mostrato poco coraggio direttamente contra gli ordini della Corte ultimamente nel 1762; e trovò grande applauso tra i vescovi e la Corte nulla operò contra di lui, nonostante che avea un fratello nelle prime cariche del ministero e che fece molti appuntamenti fino per cacciarlo del Regno. Si aggiugne che Sersale potea mettere paura...(a). Credo, che egli abbia creduto di usar prudenza di buona fede... (b). Uomo da bene è certo, ma non è papa opportuno per queste circostanze. Orsini per altro col non favorirlo e cercare unicamente Stoppani, al che cerca di tirare i Francesi, mette se stesso in pericolo con Tanucci portato per Sersale [portato è fra i righe su cancellatura e non sembra scritto da Pirelli]... (c). Grandi abbagli si prendono fuori e dentro questo conclave.

| f. 79^r | Lunedì 27 [marzo 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 80</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Malvezzi
G. F. Albani	1	Prioli
Serbelloni	1	A. Corsini
Stoppani	3	1
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1	Colonna
Castelli	4	Pirelli
Fantuzzi	5	Chigi
Ganganella	1	1
Colonna	6	1
Panfilì	1	
Paracciani	1	1
Caracciolo	1	

Nemini 31

Oggi dalle 19 ore fino alle 22 ore ha piovuto, onde il fuoco della girandola non s'è potuto far questa sera e si differirà. S'è fatta bensì la corsa.

Questa sera sarà una ben disposta sontuosa festa in casa Corsini.

Tanto nella mia cella, che in quella di Boschi contigua si vede la girandola onde d'accordo ancor con Caracciolo che ha le chiavi di quella di Solis che è nella stessa situazione, avevamo fatto preparare i rinfreschi in due sorti d'acqua e cialdoni. Non ardendosi la girandola ho fatto distribuire i miei alle Cappuccine di S. Urbano e Boschi alle monache della Purificazione, delle quali è protettore, Caraccioli non gli aveva ancora ordinati.

| f. 79^v | bianco.

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano sei righe.

(c) Mancano quasi tre righe.

| f. 80^r | *Martedì 28 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 81</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		Castelli
Serbelloni	1		Guglielmi
Stoppani	5	1	Panfili
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	5	1	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2		
Malvezzi	1		Ganganella
Castelli	3	2	Buonaccorsi
Fantuzzi	5	1	Borromeo
Ganganella	2	1	
Colonna	5	1	
Boschi	1		
Panfili	1		
Paracciani	1		
Nemini 32			

Iersera fu fatta la corsa con 16 cavalli, essendo tre altri cavalli scappati prima e riuscì benissimo. L'imperatore la vide al palazzo Ruspoli, dove al primo piano s'era alzato un palco.

Alla notte fu la conversazione in casa Corsini, che riuscì decorosissima. Furono molte tavole da cena e nella prima di 60 coperte erano i due sovrani. Erano in diverse tavole più di 300 persone. L'imperatore partì alle cinque e mezza e la principessa Corsini alle sei ore diede alla luce un figlio.

| f. 80^v | *Martedì 28 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 82</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Lante
Serbelloni	1		Buonaccorsi
Stoppani	6	1	Torrigiani
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	4	2	<i>Riconoscitori</i>
Durini	2		
Malvezzi	1		Sersale
Castelli	5		Chigi
Fantuzzi	5	1	de Bernis
Ganganella	1	1	
Colonna	4	2	
Boschi	2	1	
Panfili	1		
Paracciani	1		
Nemini 31			

Fu fatta la corsa; due cavalli, uno morì subito per una carrozza di Cesarini e l'altro restò storpio.

La notte fu la conversazione alla villa Albani, nell'atrio del palazzo che era coperto all'intorno con arazzi e nelle stanze di sopra, che riuscì sontuosa.

| f. 81^r | Mercoledì 29 [marzo 1769]. — *La mattina.*

<i>Scrutinio 83</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	G. F. Albani
Serbelloni	1	Buonaccorsi
Stoppani	4	Bufalini
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	5	2
Durini	1	<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1	Malvezzi
Gevres	1	Castelli
Castelli	4	Paracciani
Fantuzzi	6	1
Ganganella	3	1
Colonna	4	2
Boschi	1	1
Panfilì	1	
Paracciani	1	

Nemini 31

| f. 81^v | bianco.

| f. 82^r | Mercoledì 29 [marzo 1769]. — *La sera.*

<i>Scrutinio 84</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Ganganella
Serbelloni	1	Bufalini
Stoppani	4	1
Pozzobonelli	4	Corsini
Le Lanze	4	2
Durini	2	<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1	Yorch
Castelli	4	Le Lanze
Fantuzzi	5	1
Ganganella	3	1
Colonna	5	2
Boschi	1	1
Panfilì	1	
Paracciani	1	

Nemini 31

Si dovea far la girandola, ma il tempo piovoso la impedisce.

E' andato mons. Marescotti commissario del Mare per ordine del Sacro Collegio all'imperatore per dirglielo, e che si sarebbe destinata altra sera a suo piacimento. Il medesimo ha risposto che dovea partire e che potea goderla il granduca. Così resterà a disposizione ora del medesimo.

Questa notte è stata la festa in casa dell'ambasciator di Venezia anche con maschere e della quale l'imperatore e suo fratello son rimasti contentissimi.

Sul proposito delle feste da darsi all'imperatore venne in testa ai tre capi d'ordine, Giovan Francesco Albani, Borromeo e Corsini, che furono nel martedì, mercoledì e giovedì della settimana santa, di far chiamare alle ruote il vicegerente, l'auditore della Segnatura, i decani della Rota e della Camera, e diedero ordine che s'insinuasse alla

prelatura che il Sacro Collegio non approvava che andassero alle feste, | f. 82^v | dove fosse ballo. Mons. Olivazzi milanese fece come decano della Rota viglietti a' compagni su ciò e aggiunse che così si sarebbe dato piacere anche all'imperatore. Ciò, per via, come dovea accadere, delle signore, partecipato al conte di Rosembergh, operò, che egli scrivesse al card. Alessandro in termini di dispiacere dell'imperatore, che si fosse fatta parola di ciò. Erano entrati nuovi capi d'ordine Yorch, Panfili e Orsini, i quali credettero che non doveano né poteano revocare gli ordini de' loro antecessori. Onde, senza partecipazione di veruno, quei tre che aveano dato il primo ordine, fecero scrivere da mons. segretario un viglietto, che non si era inteso che la prelatura non andasse, ma che mostrasse quel contegno, che conveniva al grado. Errore forse maggior del primo, che non era che una imprudenza, ove questo secondo pregiudicava alla stessa prelatura ed alla serietà e maturità colla quale si dee credere che proceda il Sacro Collegio.

I papi han pensato benissimo a far che il governo proceda per turno; ma ciò non lascia di produrre molti inconvenienti per la varietà della maniera di pensare, e per la varietà delle passioni ed attaccamenti, per cui resta facile una sorpresa, aspettando il tempo giusto. Han pensato a dar qualche riparo, col fare che il camerlengo assista sempre, acciocchè sia inteso del precedente ed insinui e faccia ostacolo; poichè, benchè non abbia voto decisvo, non gli è proibito di parlare, e quando abbia serietà di pensare e spirito opportuno, non lascia di mettere soggezione. Convien dunque che il camerlengo sia fornito di questi requisiti, etc. Altrimenti quando accade qualche disordine, al più se ne fa un segreto cicaluccio « ad aures » e ognun tace, perchè il luogo dove si sta consiglia la tolleranza e 'l silenzio.

| f. 83^r | *Giovedì 30 [marzo 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 85</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	4	Stoppani
Serbelloni	1	Pirelli
Stoppani	3	1
Pozzobonelli	3	Torrigiani
Le Lanze	5	2
Durini	2	<i>Scrutatori</i>
Malvezzi	1	Ganganella
Castelli	4	Borromeo
Fantuzzi	5	1
Ganganella	2	1
Colonna	4	1
Boschi	1	1
Panfili	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	Orsini
Torrigiani	1	Torrigiani
Veterani	1	Negroni
		Nemini 32

Questa mattina l'imperatore è partito per Napoli, passando prima per Frascati con due carrozzini a sei e due altri legni e un calesse e due corrieri.

Son venute le notizie distinte della festa di Venezia ch'è riuscita giuliva.

S'è tenuta la congregazione, nella quale il card. Alessandro in nome dell'imperatore ha fatto un ringraziamento al Sacro Collegio.

| f. 83^v | bianco.

| f. 84^r | *Giovedì 30 [marzo 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 86</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	1	Prioli
Serbelloni	2		Paracciani
Stoppani	3	1	Orsini
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	4	2	<i>Riconoscitori</i>
Durini	1		
Malvezzi	1		Serbelloni
Castelli	4		Le Lanze
Fantuzzi	6	1	De Luynes
Ganganella	3	1	
Colonna	4	3	
Boschi	1		
Panfilì	1		
Paracciani	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		

Nemini 32

Questa sera s'è tenuta la congregazione di Stoppani, Pirelli e Torrigiani capi d'ordine, appena date le 24 ore. E' durata fino all'una della notte. Si son dati tutti gli ordini che convenivano alle materie.

S'è proposto un memoriale d'un padovano che domandava la giubilazione acciocchè fosse rimesso alla congregazione del Concilio. Io ho detto quel che dovea sulla scorta di Fagnano al cap. « cum olim de maioritate et obedientia ». Ho detto che la pratica moderna è che le cose ordinarie le quali si fan dalla congregazione senza bisogno di remission del papa, si seguitano a fare colla data dell'ultima congregazione, che non potendo alcune volte mettersi quella data, s'era introdotta da alcuna sede vacante di rimetter l'affare

alla congregazione del Concilio, la quale in vigor di questa remissione mettea la data corrente con la grazia spedita dal segretario e sottoscrizione del prefetto. Quanto questa pratica fosse da approvarsi restava a considerare, poichè tanto la grazia si dovea concepir: « Sacra Congregatio censuit » il che era | f. 84^v | una manifesta falsità.

La bolla di Clemente XII parlava soltanto di negozi urgenti: « Si res talis sit, quae differri non valeat » e che ricerchi un pronto espediente, nel quale caso non dà facoltà che per espedienti provvisori. Il card. Stoppani in considerazione del card. Prioli che domandava, inchinava col solito, Torrigiani ha espressamente ripugnato. Onde s'è preso espediente di dire al card. de Rossi, prefetto, che raccomandava l'affare, che facesse venire gli esempj delle altre sedi vacanti, così de' memoriali come de' requisiti, e delle spedizioni fatte. Il mal di questo governo è che l'esempio fa grande autorità; e pure se si riguarda l'indole di questo principato e di questi magistrati, gli esempj dovrebbero valer poco, per la facilità colla quale in certi tempi gli esempj si danno, i quali poi servono per regola delle cose future.

Nella congregazione del Concilio è grande il disordine, che il tavolino del segretario, quando sia unito il segretario e 'l prefetto, spaccia tutto anche de' più gravi affari mettendo « Sacra Congregatio censuit » in quel tal giorno, quando la congregazione nulla ha saputo. Ammetto che ciò si faccia per necessità « et ex praesumpta voluntate » nelle cose, che non ricevono contraddizione, ma in quelle dove la contraddizione ci sarebbe, anzi la probabile negativa, assolutamente non si può fare; la grazia intrinsecamente non ha vigore, e chi fa così meriterebbe gastigo. Questa dottrina sicura [?] è stata qualche volta pericolosa. « Hinc illae lacrimae ».

V'è un altro male in tutte le congregazioni che è l'udienza dei segretari, i quali o con remissioni del segretario dei Memoriali che si danno indistintamente, o talvolta senza remissione, ottengono le grazie al tavolino del papa, deludendo così le congregazioni. Questo disordine non può rimediarsi che col dare ordine, che non si rimettano indistintamente gli affari, e con un papa, che intenda questo giro, e, quando se ne parli, rimetta a chi va. Bisogna per altro avvertire che sono disordini quasi comuni a tutti i governi, ma convien nello stesso tempo considerare che in Roma sono di peggior conseguenza, quando sieno in ordine alla disciplina ecclesiastica che, da questa strada, e dall'udienze de' datarii e segretarii de' Brevi ha sofferto quel notevole mancamento, che ora v'è e che forse ha dato occasione alle potestà laiche prima di mormorare e poi di prender provvedimenti, che ora guastano la disciplina e la religione.

| f. 85^r | Venerdì 31 [marzo 1769]. — *La mattina.*

	<i>Scrutinio 87</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2		Sersale
Serbelloni	1		Borromeo
Stoppani	3	1	Orsini
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	4	3	
Durini	2		<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1		G. F. Albani
Castelli	4		Malvezzi
Fantuzzi	7	1	Paracciani
Ganganella	2	1	
Colonna	4	2	
Boschi	1	1	
Panfilì	1		
Paracciani	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		
		Nemini 30	

| f. 85^v | bianco.

| f. 86^r | Venerdì 31 [marzo 1769]. — *La sera.*

	<i>Scrutinio 88</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Buonaccorsi
Serbelloni	1		Albani
Stoppani	3	2	Torrigiani
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	3	2	
Durini	1		<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1		Panfilì
Castelli	3		Paracciani
Fantuzzi	7		Pirelli
Ganganella	3	1	
Colonna	6	1	
Boschi	1	1	
Panfilì	1		
Paracciani	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		
		Nemini 32	

Dopo lo scrutinio è entrato il card. Pietro Paolo Conti di Camerino, creatura di Clemente XIII, il quale da molti anni sta infermo. E' entrato con la portantina e così è stato trasportato alla sua cella; cosicchè domane allo scrutinio saran 40. L'inclusiva è 27.

Questa sera s'è tenuta la congregazione dei capi d'ordine secondo il solito, dove io sono intervenuto.

Il card. Pietro Paolo Conti è delle buone famiglie di Camerino. Egli è già nell'anno 81 della sua età. Fu auditor del card. Nereo Corsini nel pontificato del zio, dopo mons. Frescobaldi e fu promosso

al collateralato di Campidoglio. Ne' principii del pontificato di Benedetto XIV, il card. Corsini prefetto della Segnatura, essendo nel precedente conclave morto mons. Cabollini, auditore della Segnatura | f. 86^v | e trovandosi ancora vacante una votanza, domandò questo al papa, per mons. Guarnacci di Volterra suo dipendente. Il papa per allora si scusò e disse di averne disposto, lasciando a lui di far l'auditore della Segnatura a suo arbitrio. Il card. Corsini elesse allora Conti per auditor della Segnatura, trascurando Guarnacci, il che mostra che nè il papa, nè egli conoscevano il valor delle cariche, perchè l'auditore della Segnatura va avanti per suo dritto alla Luogotenenza dell'A.C. Conti nella carica non riuscì. Come è uomo sommamente accurato e minuto, non avea quella pratica e quella prontezza che è necessaria in quella carica. Onde nel 1742 essendogli stata offerta la segreteria del Buon Governo l'accettò, di che ebbe molto a pentirsi, perchè vide mons. Baldassarre Cenci suo successore, passato nel '43 alla Luogotenenza ed indi al '53 alla carica di segretario di Consulta; benchè poi nel pontificato di Clemente XIII ebbe la sorte il Conti nel 1759 d'essere inchiuso nella promozione di settembre, da solo segretario del Buon Governo; ove che Cenci non fu inchiuso insieme con mons. Cornelio Caprara governatore di Roma che indi... (a) che quantunque fatti cardinali al novembre del '61 morirono d'accidente apoplettico l'un dopo l'altro con qualche intervallo di tempo. Tali sono gli accidenti alle cose umane... (b). Conti nella giudicatura a tavolino era stato molto gradito dalla Curia, perchè, come è accurato e poco pronto, avea necessità di sentir con pazienza e tolleranza i curiali, il che è la somma grazia de' medesimi. E' stato sempre per altro creduto uomo onorato e dotto. E' di spirito acre, poco si contenta, ed ha fomentato e nutrito sempre un partito di doversi promuovere i nazionali e posporre i forestieri. Su questa massima ha declamato sempre con que' prelati che avea nella sua conversazione, che eran della stessa massima, non per altro utile che per lo propio vantaggio e così andare innanzi, non per forza d'altro merito, che di quello di essere sudditi del papa. Questa massima cominciò nel ponteficato degli Albani, che così vollero tirar su i lor parenti ed amici, mostrando di far cosa grata alla nazione. L'esperienza ha fatto conoscere se nel servir la Santa Sede abbiano avuto maggior interesse i forestieri che son ricchi, o possono divenir ricchi co' beni di Chiesa de' loro paesi, o i sudditi venuti su per protezione e che han bisogno del pane per se stessi e per istabilir le loro famiglie. Questo è un articolo che va trascurato per non offender veruno nominatamente. Quel che è vero, che i più attaccati alle Corti

(a) Mancano due parole.

(b) Mancano cinque parole.

sono stati sempre i sudditi della Chiesa. Conti non può esser papa né col suo consiglio può contribuire; è un uomo apoplettico e che appena intenderà il suo voto. Egli è stato nella sua picciola fortuna attaccato a' Francesi e fu auditore di un cardinal francese. Si dee creder fatto venir dai Corsini come voto loro. Così han tre voti i quali possono far qualche giuoco in favore loro... (a).

| f. 87^r | *Sabato 1° [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 89</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Borromeo
Serbelloni	1	Albano
Stoppani	3	1
Pozzobonelli	4	De Bernis
Le Lanze	4	2
Durini	2	<i>Riconoscitori</i>
Malvezzi	1	De Rossi
Castelli	5	Paracciani
Fantuzzi	5	1
Ganganella	2	1
Colonna	5	2
Boschi	1	1
Panfilì	1	<i>Infermieri per Conti</i>
Paracciani	1	Castelli
Torrigiani	1	Bufalini
Veterani	1	Chigi
Nemini 32		

Questa mattina per la prima volta sono stati eletti gl'infermieri per il card. Conti.

Dopo lo scrutinio sono stato all'udienza con Stoppani e Torrigiani capi d'ordine. Nulla v'è stato di considerabile, senonchè si è dato l'ordine che mons. commissario del Mare (che) vada dal conte di Rosembergh per la girandola.

| f. 87^v | bianco.

| f. 88^r | *Sabato 1° [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 90</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Lante
Serbelloni	1	Albani
Stoppani	3	1
Pozzobonelli	4	A. Corsini
Le Lanze	1	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Prioli
Castelli	4	1
Fantuzzi	7	Buonaccorsi
Ganganella	2	1
Colonna	7	4
Boschi	1	Torrigiani

(a) Manca una parola.

<i>Scrutinio 90</i>	<i>Accesso</i>	<i>Riconoscitori</i>
Panfili	1	Colonna
Paracciani	1	Pirelli
Albani	1	Canale
Torrigiani	1	
Veterani	1	
	Nemini 30	

Oggi alle 21 ore essendo andato mons. commessario del Mare dal s^r. conte di Rosembergh, il granduca ha voluto la girandola per questa sera.

Nella mia cella sono stati a vederla Lante, Stoppani, Spinola, Calini, Chigi, Andrea Corsini e Negroni. V'era stato prima il card. Canale che n'è partito e ci sono stati dopo i due cardinali Colonna e Panfili. Sono stati serviti di due sorti d'acqua, cioè cedrato e cannella e cialdoni. Il fuoco è ben riuscito, benchè il vento qualche cosa pregiudicava.

Domane il maggiordomo andrà a visitare il granduca. Sopravverranno i regali, cioè il reliquiario e i due mosaici ed egli gli presenterà in nome del Sacro Collegio. Questo è un passo falso. Non si dovea mandar mai il maggiordomo governatore nel conclave a far questa figura. Ma tutte le cose di questa Corte son così e specialmente in tempo di sede vacante, | f. 88^v | dove tutto il giorno si mutan le teste, che comandano. Le bolle perciò han proibito tutto quasi; ed anzi han vietato che i capi d'ordine possano mutar le disposizioni degli antecessori; ma tutto ciò produce poi altri inconvenienti. In questo caso l'affare era pregiudicato dagli ordini precedenti e l'impegno era corso. Si dovea mandare quel chierico di Camera, a cui era toccata la guardarobba. I papi alla regina di Svezia, che era qui in pubblico, mandavano il coppiere. Ma è indarno lo stancarsi in querele per le piccole cose, quando abbiám perduto e tutto di perdiamo le grandi, che sostenevano questo imperio.

Oggi Colonna ha avuto 11 voti, che è il più gran numero de' voti che siasi veduto in questo conclave. E' inutile tirarne conseguenze, perché il conclave è diretto fin qui più dagli accidenti che dal consiglio di qualcheduno.

Questa sera Negroni s'è fermato meco in discorso delle cose correnti. Mi ha domandato di Fantuzzi e se le Corti lo pigliavano. Ha potuto essere una scoperta. Circa le Corti ho detto di non saper cosa veruna, se non che mi dava ombra che i ministri avean fatto parte, che si aspettassero gli Spagnuoli, appunto quando cominciò a riscaldarsi il partito di Fantuzzi e che l'averlo messo su troppo sollecitamente mi faceva temer che lo rovinassero. Egli ha capito, che io lo desidero, ma di lui, non sono a lume se lo desidera. Se però Rezzonico lo vuole è certo che ci verrà.

| f. 89^r | *Domenica 2 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 91</i>		<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	3		Lante
Serbelloni	1		Le Lanze
Stoppani	3	1	De Bernis
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	2	5	<i>Scrutatori</i>
Durini	1		Serbelloni
Malvezzi	1		Orsini
Castelli	5		De Bernis
Fantuzzi	7		
Ganganella	2	1	<i>Infermieri</i>
Colonna	5	5	De Luynes
Boschi	1		Pallavicini
Panfilì	1		A. Corsini
Paracciani	1		
Pirelli	1		<i>Riconoscitori</i>
Torrigiani	1		G. F. Albani
Veterani	1		Prioli
		Nemini 28	Veterani

Lo scrutinio di questa mattina merita osservazione, e specialmente nel vedere i voti dello scrutinio per Colonna andati alle Lanze.

| f. 89^v | bianco.

| f. 90^r | *Domenica 2 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 92</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	1	Buonaccorsi
Lante	1		Orsini
Serbelloni	1		Torrigiani
Stoppani	3	1	
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	3	5	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Stoppani
Malvezzi	1		Le Lanze
Castelli	4		Caracciolo
Fantuzzi	6		
Ganganella	3	1	
Colonna	5	4	<i>Riconoscitori</i>
Boschi	1		Paracciani
Borromeo	1		Albani
Panfilì	1		Negroni
Paracciani	1		
Pirelli	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		
		Nemini 28	

Questa sera è venuto nella mia cella Calino, a cui Rezzonico finora nulla ha detto altro. Egli crede che Rezzonico sia già vinto a pigliar Fantuzzi e che la cosa va molto innanzi.

E' poi venuto Orsini a pregarmi che io non prendessi impegno per Fantuzzi prima che venissero gli Spagnuoli. Ho risposto che non ci andrò se non vengono e che se Rezzonico me ne parla io

non prenderò impegno di vera parola, ma che gli dirò che il soggetto riguardo a me non avrà eccezione. Egli è molto sbigottito però.

Questa mattina il card. de Bernis ha parlato col card. Andrea Corsini sullo stesso tenore. Corsini gli ha domandato che dicesse quali erano i soggetti poco grati. A questa poco matura proposta egli | f. 90^v | ha risposto che tutti coloro che avrebbero potuto tener la condotta istessa del passato governo e rispetto ai Gesuiti e rispetto al cattivo modo non poteano piacere alle Corti, che per questo si erano disgustate.

Non si sa come la cosa andrà a finire. Fantuzzi è parente di Albani. Gli Albani lo mettono su per uscir colla vittoria di aver fatto il papa. Questo istesso mette alcuni altri nella gelosia di guastarlo. Il vero è che se le Corti non fanno aperta opposizione da coprir la ripulsa, le creature di Rezzonico non gli potran negare il voto. All'incontro ci vanno anche i due Corsini e con essi ancor Conti, che forse s'è fatto venir per ciò come lor dipendente. Stoppani ci andrà ancora egli, e ci tireranno Lante e Serbelloni, e possono tirar Chigi, cosicchè presentemente niente è più probabile che riesca. Questo accade nella disunione, e con un capo, che si può facilmente tirare dove si vuole... (a). Dio sa se questo soggetto sarà per riuscire utile alla Chiesa. In questo caso egli benedica questo trattato. E' per altro onesto.

Corre per il conclave una scrittura in cui si cerca di provare, che si dee abolir la religione de' Gesuiti da un nuovo papa, per coscienza.

Questa mattina sono stati presentati i regali al granduca da mons. maggiordomo ch'è stato trattenuto a pranzo.

| f. 91^r-91^v | bianchi.

| f. 92^r | Lunedì 3 [aprile 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 93</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Le Lanze
Serbelloni	1	Pallavicini
Stoppani	4	Torrigiani
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	4
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Fantuzzi
Castelli	4	Guglielmi
Fantuzzi	7	Calini
Ganganella	2	
Colonna	5	1
Boschi	1	3
Panfili	1	1
Pirelli	1	<i>Riconoscitori</i>
Torrigiani	1	Serbelloni
Veterani	1	Buonaccorsi
		Perrelli

Nemini 30

(a) Due righe cancellate.

Iersera nella congregazion dei capi d'ordine fu proposto un memoriale de' Camaldolesi di Monte Corona che domandavano che si ordinasse la proroga del loro capitolo, che non si può fare per le note turbolenze, perchè i Veneziani non vengono e tra i Napoletani ci sono disturbi, e alcuni ne sono ricorsi al re per separarsi; ed all'incontro secondo le costituzioni a' 15 del mese restano tutti i superiori senza giurisdizione. La bolla di Clemente XII al § « Inferiorum » dà la facoltà al Sacro Collegio di rimettere in certi casi, come sarebbe questo, l'affare al prefetto della congregazione a cui spetterebbe con l'aggiunta di altri cardinali della congregazione medesima. Si dovea dunque rimettere alla congregazione dei Vescovi, cioè al prefetto e a due o tre altri cardinali, che procedessero « auditu protectore », ch'è Fantuzzi. Nacque disparere perchè Lante non avea difficoltà, Le Lanze credette che fosse facoltà | f. 92^r | data al Sacro Collegio, non già a' capi d'ordine. Bernis fu dello stesso parere che se ne parlasse al Sacro Collegio dopo la Cappella e se ne ottenesse la remissione a' capi d'ordine.

Questa mattina Lante si è mutato di parere ed ha impedito che se ne parlasse, per ripropor l'affare questa sera nella congregazione dei capi d'ordine. Le Lanze me ne ha parlato ed io gli ho detto che era necessaria la remission del Sacro Collegio, primo che questo era affare « de gravioribus », per secondo che, trattandosi di dare nuove facoltà, v'era inclusa la materia de' Sacramenti, onde in qualunque dubbio dovea prendersi la parte più sicura. M'ha pregato di parlarne con Fantuzzi e m'è riuscito di persuaderlo. S'è passato avanti a dirgli, che essendo stato mandato il memoriale a lui, ed essendo egli protettore potea oggi dirne egli una parola. Ha ricusato di farlo. Gli ho insinuato che almen ne dicesse un motto a Lante, perchè ne parlasse egli. Mi ha risposto freddamente di sì.

| f. 93^r | Lunedì 3 [aprile 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 94</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	
Serbelloni	1	Luynes
Stoppani	5	Pirelli
Pozzobonelli	3	A. Corsini
Le Lanze	2	
Durini	1	
Malvezzi	1	<i>Infermieri</i>
Sersale	1	
Castelli	4	Serbelloni
Fantuzzi	7	Fantuzzi
Ganganella	1	Calini
Colonna	5	
Boschi	1	

<i>Scrutinio 94</i>	<i>Accesso</i>	<i>Riconoscitori</i>
Panfili	1	
Paracciani	1	G. F. Albani
Pirelli	1	Ganganella
Torrigiani	1	Chigi
Veterani	1	

Nemini 30

Oggi dopo lo scrutinio il card. Alessandro ha ringraziato in nome del granduca il Sacro Collegio delle finezze e regali. Iersera il principe Doria gli diede una sontuosa festa con aver fatto sala di ballo tutta l'ampiezza del cortile alzando un tavolato al pari del piano della galleria magnificamente ornato, e v'era una orchestra di cento musici vestiti con bellissimo uniforme trinato d'oro. Dicono che v'abbia speso ventimila scudi. Così doveano poi impiegarsi le rendite di casa Panfili.

Ier mattina il granduca a mons. maggiordomo, che presentò i regali, donò una scatola d'oro.

Il conclave si mantiene sullo stesso piede. Si dubita che il card. Orsini non sappia l'intimo segreto de' Francesi che regolano le altre Corti. I forestieri soli non diretti, o faranno delle stravaganze, o resteran burlati alla fine. | f. 93^v | Si crede sicuro che Boschi e Castelli vadan in Fantuzzi e che abbiano su ciò guadagnato Rezzonico per questo soggetto il quale non dovrebbe essergli altrimenti accetto. Cantoni arcivescovo di Ravenna parente di Boschi che riconosce da lui i principii della sua fortuna e amico intrinseco di Castelli e dello stesso Fantuzzi ch'è di Ravenna, e parzialissimo de' Gesuiti, può essere il nodo di questa unione e ne diverrebbe cardinale dovendosi come è solito nelle promozioni grandi comprendere un vescovo.

Se per altro l'affare va troppo innanzi senza cautela si va a pericolo che avvenga qualche cavalchinata, cioè una esclusiva in credenza e per dispetto de' promotori che il voleano fare in barba a' Francesi nel passato conclave.

Niente s'è parlato oggi dell'affare dei Camaldolesi al Sacro Collegio, il che comodamente potea farsi quando il card. Alessandro ha fatto il complimento.

| f. 94^r | *Martedì 4 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 95</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	G. F. Albani
Serbelloni	1	Spinola
Stoppani	2	Torrigiani
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	2	Malvezzi
De Rossi	1	Albani
Castelli	3	Perrelli
Fantuzzi	7	

<i>Scrutinio 95</i>	<i>Accesso</i>	<i>Riconoscitori</i>
Ganganella	1	
Colonna	4	
Boschi	1	
Borromeo	1	Borromeo
Panfilì	1	Paracciani
Paracciani	1	Canale
Pirelli	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	

Nemini 30

Corre da molti giorni una stampa col titolo di parere sopra l'abolizione dei Gesuiti, che si dice fatta per il papa vivo, e che, morto improvvisamente il medesimo, si è diretta a' cardinali del conclave. E' venuta in conclave in molte copie lasciate nelle cassette delle case di alcuni cardinali.

La scrittura, è di molti fogli in quarto grande. Lo stile è andante, e sembra d'uomo esercitato nello scrivere. Con poche parole della medesima al § 36 dove si rapporta Natal. ab. lex. hist. eccl. Saec. XIII dissert. X, qu. 2, art. 1 n. 3 si risponde interamente a quanto si dice in tutti quei fogli. Quel che è vero che se il papa futuro non sia uomo di credito grande e di gran prudenza, il minor male che può avvenire alla Chiesa sarà l'inevitabile estermio di questa così atrocemente perseguitata religione. L'errore è stato grande, | f. 94^v | nel volerla troppo ostinatamente e apertamente sostenere, onde è poi venuta la piena, a cui non si potrà resistere; ed error grandissimo fu il rigettare i Gesuiti espulsi di Spagna, il che portò il disgusto di quel monarca e tutte le pessime conseguenze, che ora soffriamo. Quel passo falso fu contra la disciplina de' canoni, perché non si poteano rigettare ecclesiastici regolari... (a) contra il diritto dell'ospitalità, non solamente cristiana ma umana; fu contra la obbligazione dell'apostolato. Non è maraviglia, che ne proviamo ora i danni.

Il peggio è che le ingiurie alla Corte di Roma al principio parvero dirette da una animosità contra le persone del ministero e aderenti. Ora si è preso il gusto; durano nella sede vacante; e dureranno, se Dio non aiuta. *Exsurge, quare obdormis Domine?* Questa notte è partito per Firenze il granduca.

— | f. 95^r | Martedì 4 [aprile 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 96</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	De Luynes
Serbelloni	1	Orsini
Stoppani	3	Caracciolo
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	
Durini	1	

(a) Manca una riga e mezza.

<i>Scrutinio 96</i>		<i>Accesso</i>	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1		Sersale
Castelli	4	1	Panfilì
Fantuzzi	6		A. Corsini
Ganganella	1	1	
Colonna	5	2	
Boschi	1		<i>Riconoscitori</i>
Borromeo	1		Le Lanze
Panfilì	1		Castelli
Paracciani	1		Borromeo
Pirelli	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		

Nemini 21

Oggi alle 20 ore è arrivato il card. Antonio Branciforte da Palermo sua patria, creatura di Clemente XIII, che entrerà uno di questi giorni.

L'imperatore che partì di Roma alle 14 ore, giovedì mattina, arrivò in Napoli il seguente venerdì alle 16 ore, e andò in Portici.

Le lettere di risposta alle ortatorie dell'imperatore sono state fatte e mandate al card. Alessandro.

Il partito di Fantuzzi è nel piede stesso. I suoi fautori spacciano aver 24 voti già sicuri. Le Corti non ancora si spiegano e i ministri, che son dentro, cioè Bernis e Orsini, o non hanno istruzioni sopra questo soggetto, o sanno, che vi è espressa difficoltà; altrimenti dovrebbero far correre e non opporre ritardo, se pur ciò non venga dal non volere darla vinta ai promotori.

V'è chi crede che, nelle prime giornate | f. 95^v | della sede vacante, gli Albani che a questo oggetto avean coltivato Fantuzzi, tirassero Torrigiani in Fantuzzi, al quale convenivano Boschi e Castelli per maneggio di Cantoni, che avea conciliato l'amicizia di Fantuzzi, e Boschi; che facessero dal card. Torrigiani guadagnar Rezzonico, con fargli veder che l'unione con gli Albani snervava il partito contrario dei Clementini e l'assicurava di una creatura, al che avrebber pensato essi, senza comunicargli l'idea di Fantuzzi a lui poco accetto; che da ciò nacque che Giovan Francesco, sicuro che Rezzonico sarebbe stato guadagnato per questo soggetto, ne' primi giorni de' novendiali, parlò con tal sicurezza che fu creduta la sorpresa per cui entrarono in gelosia i ministri, che girarono perciò intorno ai cardinali in nome delle Corti perchè si aspettassero i loro nazionali; che dopo essere entrati in conclave intavolassero anche per Bufalini per maggiormente confermare Rezzonico che gradiva questo soggetto; che scoperta e rovinata la macchina di Bufalini, si tentasse Colonna allo stesso oggetto di far vedere a Rezzonico la lor premura di servirlo per una creatura; che vedendosi che Colonna non potea riuscire avean dato una leva per Paracciani per fargli vedere che si tentava tutto; che veduto il poco felice esito che avrebbe Paraccia-

ni avesser poi fatto toccare con mani a Rezzonico, che l'unica creatura riuscibile era Fantuzzi e che egli per questa necessità abbia dovuto accettarlo; che per confermarlo vieppiù si sieno messe in mostra molte altre creature, come accade negli ultimi scrutini dei passati giorni, ove sono in scena quasi tutte le creature possibili.

Con questa idea si spiegano tutti i fenomeni del conclave, cioè la lor fiducia e sicurezza e la calma innocente in cui si è veduto dal principio e si vede tuttavia Rezzonico... (a). Non si sa se questa idea sia vera, ma si scoprirà. Se le Corti non favoriscono e 'l conclave incaglia, dee esser lungo. Si dee pregar Dio che faccia egli il papa e che mostri di farlo evidentemente per quiete di tutti e perchè così venga alla prima rispettato dalle Corti e dal clero, ma non so se meritiamo questa grazia.

f. 96^r | Mercoledì 5 [aprile 1769]. — La mattina.

Scrutinio 97	Accesso	Capi d'ordine
Cavalchini	5	G. F. Albani
Serbelloni	1	Malvezzi
Stoppani	2	Caracciolo
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	2	<i>Scrutatori</i>
Durini	1	Malvezzi
Malvezzi	1	Panfilì
Sersale	1	Veterani
Castelli	3	
Fantuzzi	6	<i>Infermieri</i>
Ganganella	3	Rezzonico
Colonna	6	Colonna
Boschi	1	Boschi
Borromeo	1	
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	Lante
Pirelli	1	Serbelloni
Torrigiani	1	Calino
Nemini 31		

E' arrivato il card. Giovanni Molino vescovo di Brescia, da Ferrara, ove si era ritirato per non aver voluto ubbidire all'editto veneto de' 7 settembre ed entrerà oggi.

In tutte le due altre sere susseguenti alla prima, nel turno dei passati capi d'ordine, non s'è fatta più parola dell'affare dei Camaldolesi.

f. 96^v | bianco.

(a) Manca una riga.

| f. 97^r | Mercoledì 5 [aprile 1769]. — La sera.

Scrutinio 98	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	5	Sersale
Serbelloni	1	Malvezzi
Stoppani	2	3
Pozzobonelli	3	Paracciani
Le Lanze	3	2
Durini	1	1
Malvezzi	2	<i>Infermieri</i>
Castelli	3	Pirelli
Fantuzzi	6	Albani
Ganganella	2	Negrone
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Borromeo	1	Spinola
Panfilì	1	Colonna
Paracciani	1	Caracciolo
Pirelli	1	
Torrigiani	1	
Nemini 31		

Oggi dopo lo scrutinio sono entrati il card. Guidobono Cavalchini da Tortona decano di anni 86 creatura di Benedetto XIV e 'l card. Giovanni Molino. Dimane allo scrutinio saran 42. L'inclusiva è 28. Venerdì entrerà il card. Branciforte e sta in viaggio il card. Pozzobonelli, cosicchè saran 44, oltre ai due Spagnuoli. Se non viene il Portoghese, non venendo nè Migazzi, nè Rodt, nè Hutten tedeschi, il conclave sarà in 46 voti. L'inclusiva deve esser 31 oltre l'eletto, onde a fare il papa conviene unir 32 persone.

Cavalchini l'altra volta fu escluso formalmente da' Francesi, che ora lo prenderebbero, perchè la sua posterior condotta ha mirato a rendersi accetto alle Corti, il che è stato la taccia che | f. 97^v | gli si dava dal partito del governo passato, per così non sentire i suoi consigli, anzi in gran parte escluderlo dal segreto. Egli nella congregazione del sabato santo del 1767 fu del parere, che si accettassero i Gesuiti espulsi di Spagna, cosa che lo mise in diffidenza del passato governo. Egli voleva che si sentisse il Sacro Collegio e ha mostrato aperta disapprovazione de' passi che si faceano. Egli mosse il papa a dar la soddisfazione dimandata dalla casa Borbone di escluder Torrigiani. Questo soggetto può essere che ancor si lusinghi sull'esempio di Paolo Quarto che in simile età fu creato. Certamente in una stanchezza e nella impossibilità degli altri, potrebbe riuscire. Il card. Alessandro e Giovan Francesco il piglierebbero. Rezzonico forse da sè ci verrebbe, ma quel partito gli farebbe gran guerra e si varrebbe dell'onesto motivo dell'età non atta alle presenti circostanze de' tempi.

Lo stesso partito, perchè lo crede affezionato alle Corti ed amico di Orsini, non gli farà confidenza. Il vecchio se ne dee disgustare. Se Orsini ha prudenza, lo può guadagnare per questo istesso e farlo dichiarare capo del partito dei Benedettini, che non potrà dar piccolo aiuto contra gli altri, benchè nel partito Benedettino non si possano contare Giovan Francesco Albani, Torrigiani e qualche altro ancora come Chigi, che s'è dato a Rezzonico.

Negli altri conclavi è stato apertamente 'l partito degli Zelanti. In questo gli Zelanti son tutti, né si distinguono partiti se non che relativamente alle persone degli eligendi. Ciò che sembrava avere un bello aspetto di pace e di concordia, produce la divisione ora; potrà poi produrre l'incaglio; indi lo sconcerto; indi la paura, che per la stanchezza non si faccia qualche altro più malveduto e si vada in altro precipitosamente come è accaduto tante altre volte e avvenne specialmente per Lambertini, che dopo sei mesi fu fatto in un giorno. Così Dio si serve de' nostri giri per farci far da noi quel che egli vuole. E' stato da me l'avvocato Sala conclavista del card. Alessandro, dal quale ho ricavato che molte delle cose scritte nel passato martedì son vere. Bufalini è l'emissario di quel partito etc.

| f. 98^r | *Giovedì 6 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 99</i>		<i>Accesso</i>		<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	7			Yorch
Lante	1			Boschi
Serbelloni	1			Borromeo
Stoppani	4	1		
Pozzobonelli	2	1		<i>Infermieri</i>
Le Lanze	2	4		
Durini	1	1		Rezzonico
Castelli	3	1		Prioli
Fantuzzi	7			Paracciani
Ganganella	1	1		
Colonna	6	1		
Boschi	1	1		<i>Riconoscitori</i>
Borromeo	1			Serbelloni
Panfili	1			Castelli
Paracciani	1			Pallavicini
Pirelli	1			
Torrigiani	1			
Veterani	1			
			Nemini 31	

Questa mattina per la prima volta sono intervenuti allo scrutinio il card. Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, decano ed 'l card. Giovanni Molino vescovo di Brescia.

| f. 98^v | bianco.

| f. 99^r | *Giovedì 6 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 100</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Prioli
Lante	1	Ganganella
Serbelloni	1	Andrea Corsini
Stoppani	5	
Pozzobonelli	3	3
Le Lanze	1	4
Durini	1	1
Malvezzi	1	
Sersale	1	<i>Infermieri</i>
Castelli	3	
Fantuzzi	6	Stoppani
Ganganella	1	Molino
Golonna	6	Borromeo
Boschi	1	1
Borromeo	1	
Pancili	1	
Paraciani	1	<i>Riconoscitori</i>
Pirelli	1	
Torrigiani	1	Sersale
Veterani	1	Paracciani
Unum nullum quia non intellectum.	Nemini 31	Albano

Questa sera alla prima ora è stato da me il card. Alessandro Albani. Il suo discorso s'è raggrato a scoprire il mio sentimento per Fantuzzi e poi come per incidente per iscoprir se v'era impedimento delle Corti. Per la prima parte ho risposto quel che dovea... (a) che non avrei difficoltà di concorrere, quando il card. Rezzonico me ne richiedesse apertamente e che le Corti lo prendessero volentieri acciochè potesse essere utile ne' tempi presenti e che non si dovesse far per assalto come accadde nel conclave passato, in cui parte del Sacro Collegio restò bruttamente delusa e poi malvista; il che ha portato seco la divisione, che ha durato sempre e che ha prodotte funeste conseguenze; che in questo caso io avrei preso il consenso universale per un manifesto segno della volontà di Dio e sarei venuto. Per la seconda, che io non sapea cosa veruna, a riserva che mi dava sospetto il veder che nel proporsi Fantuzzi, han cercato che si trattenesse, per aspettar gli Spagnuoli, e gli ho fatto le riflessioni che poteano cader su ciò. In somma ho ricavato che è certissimo che gli Albani lo vogliono promuovere, anche per tema di Colonna. M'ha detto in confidenza che Castelli vuole unicamente Colonna e che dove prima favoriva Fantuzzi ora si era poi mutato... (b). Bisogna veder se la cosa è vera e s'è stata detta a me per torre a Fantuzzi quell'impedimento, che gli potea venire dall'esser creduto promosso da Castelli. La cosa merita gran riflessione o convien andar | f. 99^r | molto adagio.

(a) Manca una riga e mezza.

(b) Manca una riga e mezza.

M'ha poi parlato d'altre creature: che Paracciani avea un fratello gesuita; che Colonna non era a proposito per se stesso, e per il fratello Panfili... (a) e che Castelli, il quale ha tanta forza nell'animo di Rezzonico, potea ridurre le cose a buon partito. Non mi ha parlato affatto di Ganganella. Ha voluto toccarmi sopra Borromeo, giovane di 49, e che a tutt'altro può essere idoneo, che ad esser presentemente eletto. Ma è nipote di d. Teresa Borromeo cognata del card. Alessandro. Non gli ho risposto. E' passato al Collegio vecchio. Circa Sersale, crede non doversene parlare perché sarebbe creduto come voluto ostinatamente dalle Corti; il Sacro Collegio non farebbe buona figura e potrebbe esser questo esempio cattivo per l'avvenire. Oltre a ciò è in poca stima del Sacro Collegio per la sua debolezza usata nelle novità di Napoli da tanti anni, e in non aver dato (sic) con un esempio pubblico, almeno di tentare la resistenza e dar coraggio ai vescovi ed al clero napoletano; che Stoppani non potea riuscire, poiché avea gran nemici ed oltre a ciò nella congregazione tenuta per riconoscere il principe di Galles dopo la morte del padre, di 12 era stato il solo favorevole al riconoscimento: che ciò sarebbe stata la rovina; sarebbero stati cacciati dall'Inghilterra da cinquecentomila cattolici e avremmo veduta bombardata Civitavecchia... (b). Aggiunea che il card. de Yorch lo avea rovinato con aver mostrato d'aver questa speranza nella sua esaltazione. Qui si conosceva il linguaggio de' Gesuiti. Non ho io interloquuto. « Dunque » mi ha detto, « cosa faremo? ». Io gli ho risposto che i miei ciechi occhi mortali non sapeano distinguere il soggetto opportuno: che io sapea che nel Sacro Collegio certamente vi era: che il meglio era di pregar Dio a svelarcelo, per quietarci di coscienza, che intanto da coloro a' quali conveniva era bene che si facesser le pratiche: riguardo a me sarebbe stato segno della volontà di Dio il consenso del Sacro Collegio e che intanto mi tenea indifferente a non prender passione veruna... (c) | f. 100^r | e che egli volea prima parlargli, e trattar seco per determinarsi circa di lui.

Da tutto ciò: gli Albani vogliono Fantuzzi lor parente, e per aver la gloria di farlo e per timor di Colonna. Castelli è certo che vuol Colonna, insieme con Le Lanze, ma non è sicuro che non voglia Fantuzzi. Se è vero che ora egli contrasta e che ha tanta forza con Rezzonico, nè Fantuzzi potrebbe essere, nè gli Albani si prenderebbero la pena di girar per lui.

M'ha detto che le istruzioni di Vienna non portavano nè confidenti nè diffidenti, ma che ordinavano che si andasse d'accordo con la casa Borbone, purchè non ci fosse nel soggetto qualche circostanza particolare che potesse renderlo poco gradito a casa d'Austria: che il foglio

(a) Mancano due parole.

(b) Mancano due parole.

(c) Manca una riga e mezza.

mandato per Pozzobonelli, era una copia del suo. Qui conviene riflettere che se fosse così, non era necessario che si facesse, nè gli sarebbe stato mandato chiuso. Tanto potrebbe esser vero però.

Signore, noi siamo ciechi. Lume, Signore.

All'ora più tarda è venuto il card. Molino, col quale ho lungamente discorso delle sue presenti avventure. Egli sapea le parti favorevoli, che io avea fatte per lui col card. Rezzonico, quando partì di Brescia. Questo cardinale ha dato un grande esempio di costanza, e colla perdita di tutto il suo, e in qualche parte ha fermato il corso almeno delle novità di Venezia. Meriterebbe d'essere lodato, assistito, rinvigorito. Ma la cattività de' tempi e 'l vil timore, che ne ingombra, farà che sarà egli contento di sè presso Dio, ma avrà di che dolersi della fortuna. Sempre ogni clero ha seguito il partito de' Principi contra la Chiesa. Così in Inghilterra tutti i vescovi in tempo di s. Tommaso. Così in tempo di Federigo, così in tempo di Filippo il Bello. Sempre però Dio ha risvegliato qualcheduno che ha mostrato lo spirito | f. 100^v | della Chiesa. Convien pregarlo che almeno mantenga questa scintilla di libertà e specialmente nel tempo presente, « donec aspiret dies et inclinentur umbrae ».

E' stato avvertito il card. Orsini a guadagnar Cavalchini, ma con destrezza per non insospettirlo.

I Francesi han ricercato Venezia, perché i suoi voti servano in qualche occasione alla loro esclusiva tacita, ma finora non han riscontro... (a).

Nel conclave s'è sparso, che venerdì fu spedito un corriere in Francia sopra Fantuzzi. La spedizione è vera; ma è verisimile che sia per tutt'altro; perché l'imperatore ebbe un lungo congresso con un parlamentario di Francia, venuto a posta con diligenza e poi coll'ambasciadore. L'occasione ha potuto essere sui moti della Germania.

Si può dubitar che l'avvocato Sala fosse stato ieri sera mandato dal card. Alessandro per far meco scoperta circa Fantuzzi e che in seguito sia venuto egli questa sera per confermarmi e prender la mia parola. Ma ha certamente più venduto che comprato.

A Sala io dissi per incidente, che a Fantuzzi potea pregiudicare l'esser proposto da Castelli e compagni etc. e che oltre a ciò, questo indicava d'aver già mutato il suo animo, contrario prima, nel sicuro favore de' Gesuiti;... (b).

Di ciò ha potuto nascere, che ora si voglia far credere, che Castelli faccia la maschera di disgustato per Fantuzzi. Vedremo cosa altra s'inventerà per il resto... (c). « Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum ».

(a) Manca una riga.

(b) Mancano due righe.

(c) Manca una riga e mezza.

Molino è d'antica famiglia veneta, d'anni 64. Fu auditor di Rota per Venezia in luogo di Rezzonico poi papa. E' stato in tal carica 17 anni, e partì vescovo di Brescia dal 1755. E' uomo onorato, non ignorante, è di buon senso e, quel che è più, di coraggio degno del sacerdozio.

[f. 101^r | Venerdì 7 [aprile 1769]. — La mattina.

Scrutinio 101	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	4	Albani
Lante	1	Orsini
Serbelloni	1	Veterani
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	2
Le Lanze	2	5
Durini	1	Infermieri
Malvezzi	2	Colonna
Castelli	3	Pirelli
Fantuzzi	8	De Bernis
Ganganella	3	
Colonna	6	2
Boschi	1	Riconoscitori
Panfilì	1	Stoppani
Paracciani	1	Le Lanze
Pirelli	1	Paracciani
Torrigiani	1	
Nemini 30		

Questa mattina s'è detto che Castelli era andato a far romore con Giovan Francesco Albani, perchè non volea che si promuovesse Fantuzzi, e che Giovan Francesco disgustato gli avea voltato le spalle. Il fine per cui si sparge questa invenzione, che ben si può creder tale, si conosce, da chi è inteso del giro, alla prima occhiata.

Dall'altra parte si sa che Torrigiani nella sua cella ebbe un congresso con Boschi, Castelli, Bufalini e Buonaccorsi. Chi sa se è vero ciò che dice Giovan Francesco. Degli Albani Alessandro è più pratico: Giovan Francesco... (a). L'uno e l'altro sono uomini dabene. Questa famiglia viene da Albania, ove ancor sono gli Albani ch'eran di casa Lasci. Mi ricordo che nel 1762 venne di là un vecchio uomo di questa famiglia, alloggiato in Roma da loro, e riconosciuto per parente... (b).

Del rimanente sono questi professori di pietà e religione. Certe naturali qualità o di nazione, o di famiglia difficilmente si scancellano interamente. I Calabresi ancora son Greci e nelle famiglie è lo stesso: *vetere atque insita Claudiae familiae superbia*, dice Tacito. Così delle

(a) Mancano tre parole.

(b) Mancano tre righe.

altre. La virtù sola vince l'inclinazione naturale | f. 101^v |. Ma convien che la virtù sia talmente costante, che se ne formi un abito contrario di pensare ed operare, altrimenti la natura risorge, e non sempre la riflessione e la virtù accorre subito ad abatterla. Quindi nasce che guardar le qualità naturali di una famiglia dà gran lume, poichè di quella non sempre tutti son virtuosi che attendano a vincer la loro inclinazione e non sempre la lor virtù è costante, come non suole essere mai costante in tutti gli uomini. La sola grazia ben corrisposta con incessante cooperazione e fatica, muta la natura o almeno la riduce ad uso di virtù. Elia mutò il suo impeto in zelo, ma non potè divenir Geremia. Quindi la diversità di tanti santi nella stessa lor santità, secondo la lor natura ridotta dalla grazia ad uso di virtù. Lo zelo e l'ardenza di S. Carlo. La mansuetudine di S. Francesco di Sales, la piacevolezza di S. Filippo Neri nel tempo istesso.

Da questo principio nasce che la fisonomia è da attendersi. La fisonomia diversa vien dalla combinazione delle parti, e l'aria del viso, vien dal pensare e dal costume. Un che è in quel punto divoto, un ch'è in quel punto adirato, si conosce. Se uno fosse per costume adirato, o per costume divoto, il suo viso si conformerebbe a quel costume che ha preso forza nell'animo. Ecco il frutto del mio ritiro: il poter la sera divertirmi a meditare e a notar per mio piacere qualche cosa, nel che non prendo veruna soggezione perchè parlo per me e niuno dee veder questi fogli, che aspettano poi le fiamme divoratrici.

Gli Albani stan sempre in guardia... (a). Indi nasce che non s'intendono e sono ambigui, perchè accoppiano a questa inchinazione la professione d'una virtù ecclesiastica. Si guardi la vita dell'uno e dell'altro e si troverà questa ambiguità. Il card. Alessandro ha parti di vero amico, è zelante della Chiesa, è pieno di misericordia e inclinatissimo alla limosina con mille altre virtù... (b) si confessa ogni giorno, visita il Sacramento con molta divozione ogni giorno, è penetrato da veri sentimenti di religione e di pietà prende facilmente a voler bene e ... (c). Questa poi si conosce negli affari e non si capisce la traccia. Il meglio è dunque salvar la convenienza e curarsene poco. Per conoscer gli uomini in una cosa niente è meglio che il saper quel che han fatto nelle altre. Ci vuol per altro discernimento e distinzione. Anche Clemente XI era un grande uomo da bene... (d).

(a) Due righe cancellate in cui si riesce a capire il nome di Alessandro e Giov. Francesco.

(b) Mancano otto righe e mezza.

(c) Mancano quattro parole.

(d) Mancano due righe.

| f. 102^r | Venerdì 7 [aprile 1769]. — La sera.

Scrutinio 102	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	1
Lante	1	Castelli
Serbelloni	1	Corsini
Stoppani	4	Orsini
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	2	<i>Infermieri</i>
Durini	1	1
Malvezzi	1	Lante
Castelli	3	Sersale
Fantuzzi	7	1
Ganganella	4	1
Colonna	7	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Serbelloni
Paracciani	1	Malvezzi
Pirelli	1	Borromeo
Torrigiani	1	

Nemini 30

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Antonio Branciforte creatura di Clemente XIII. Questi non dee esser molto contento del pontificato perchè nulla potè ottenere. Il card. Oddi, vescovo di Viterbo di 90 anni volea rinunziargli la chiesa. Non fu ammessa la rinunzia quasi necessaria del vecchio per non dar la chiesa a lui. Fu posposto nella legazione di Romagna a Piccolomini nonostante la premura della Corte di Francia. Ciò non ostante per onore non farà il disgustato con Rezzonico. Egli è grande amico del card. Giovan Francesco Albani, ma non può lasciar gl'interessi delle Corti, maggiormente che essendo siciliano, non può avere altre provviste che dal re di Sicilia.

Io non ho potuto trovarmi con gli altri a riceverlo, perchè nello scrutinio mi sono accresciuti alcuni doloretto di viscere per li quali mi è convenuto tornare alla cella dopo uscito, ove coi miei soliti rimedii sono migliorato moltissimo. | f. 102^v | Branciforte è palermitano, fratello del principe di Scordia. Egli venne in Roma in casa di alcuni Colonna siciliani, che s'erano fermati in Roma da qualche tempo, e col giudizio e parsimonia aveano un valsente di otto o novemila scudi di rendita, oltre a gran denari e grandi argenti. Fu lasciato erede dei medesimi che costituirono una prelatura per lui e per la sua casa... (a) e finalmente gli riuscì d'andare a portare le fasce in Francia al Delfino, d'onde tornò nel '53, con avere ivi consumato in comparse magnifiche gran denaro. Ebbe dal re una ricca badia in Sicilia e fu mandato nunzio a Venezia. Di là venne presidente ad Urbino, nella promozione del '59 e fu promosso in quella del settembre 1766. Ma come sempre

(a) Mancano due righe.

per lui ogni provvista ed ogni denaro è poco. Venne in Roma e non potendo ottenere cosa veruna, nè potendo sostenersi, cercò licenza e se ne andò a Palermo. Di là è venuto per il conclave e desidera qualche legazione. Facilmente s'attaccherà ai Francesi conoscendo quanto poco potrà aiutarlo Orsini. L'uomo è provato e di buone massime. Ha 59 anni di età e di sana e robusta complessione.

| f. 103^r | *Sabato 8 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 103</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	2	Yorch
Lante	2	Sersale
Serbelloni	1	Perrelli
Stoppani	4	
Pozzobonelli	2	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	3	Sersale
Durini	1	Rezzonico
Malvezzi	2	Negroni
Castelli	3	
Fantuzzi	7	<i>Infermieri</i>
Ganganella	2	
Colonna	6	Colonna
Molino	1	Caracciolo
Boschi	1	A. Corsini
Borromeo	1	
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	
Pirelli	1	Spinola
Torrigiani	1	Albano
Veterani	1	Corsini
Nemini 31		

Questa mattina dopo lo scrutinio sono stato alla cella di Branciforte per fargli una visita e l'ho informato, con quelle cautele che erano necessarie, dello stato presente dei nostri affari.

E' stato discorso nella congregazione de' capi d'ordine dell'affare de' Camaldolesi: è stato sentito il parere del card. Cavalchini decano prefetto della congregazione de' Vescovi, il quale ha creduto che si possa fare con rimetter alla congregazione de' Vescovi assolutamente e che egli sentito il protettore risolverà. Se così vada bene convien leggere la bolla di Clemente XII al § *Inferiorum* (1).

| f. 103^v | bianca.

| f. 104^r | *Sabato 8 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 104</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Stoppani
Lante	1	Buonaccorsi
Serbelloni	1	Borromeo

<i>Scrutinio 104</i>		<i>Accesso</i>	<i>Infermieri</i>
Stoppani	4	3	Lante
Pozzobonelli	2		Orsini
Le Lanze	3	4	Chigi
Durini	1		
Malvezzi	1		
Sersale	1		<i>Riconoscitori</i>
Castelli	3		Fantuzzi
Fantuzzi	6	1	Bufalini
Ganganella	2	1	Branciforte
Colonna	7	2	
Molino	1	3	
Boschi	1		
Borromeo	1		
Panfilì	1		
Paracciani	1		
Pirelli	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		

Unum album in scrutinio Nemini 29

S'è messo a romore qualcheduno perchè han veduto che nella cella di Luynes era Bernis e i due fratelli Colonna. Bernis s'era trovato per accidente e l'affare era che l'ambasciadore di Francia aveva ricercato Luynes che si concedesse dal vicario licenza a i due frati pao-lotti Jacquier e le Seur di poter andare a vedere la monaca Ceva in S. Ambrosio.

Questa sera dopo lo scrutinio è venuto da me Branciforte e mi ha detto che tanto il card. Giovan Francesco quanto Rezzonico... (a). Ora si comincerà questo parlare per mettere in furore il Sacro Collegio e spingerlo dopo venuti gli Spagnuoli a far prestamente. Il merito non è nel far prestamente, è nel far bene. Quel partito s'è ingannato. Ha creduto che le Corti dovessero parlare circa i soggetti, e così cavar di corpo le notizie, e colla esclusiva di molti | f. 104^r | rendergli odiose. Ma le Corti, prenderanno il sistema che non vogliono dar soggezione al Sacro Collegio, nè pregiudicare ai soggetti senza necessità; maggiormente che un soggetto potrebbe non essere gradito ora, e non in altro tempo; onde non conviene, col parlare ora, pregiudicarlo per sempre; e che perciò propongano chi vogliano al Sacro Collegio; veg-gano che voti si trovino per quel tale, ed allora parleranno. Questo consiglio gli scompiglia. Ecco il perchè ora si parla contra le Corti. Questa volta chi credea d'esser padrone d'un campo aperto ha trovato e troverà dappertutto delle gran barricate e de' gran fossi. Dio questa condotta permette forse perchè noi restiamo confusi nelle nostre pro-videnze, le quali sotto la specie del servizio della Chiesa, son mesco-late coi nostri interessi o dello sperato utile futuro e della vanità di aver fatto il papa. Così spero che da questa confusione faccia nascere il lume, che dee darci egli e al quale noi solo dovremmo attendere.

(a) Mancano sei parole.

E' certo che Dio ama la Chiesa acquistata *sanguine Filii*; è certissimo che Egli non manca nelle cose necessarie. Dunque è certo, che ora fra noi è quel soggetto che sarebbe opportuno. Noi nol sappiamo conoscere, perchè non rettifichiamo i nostri affetti nella sola idea di cercare il più idoneo. Ognun lo guarda con i propri occhiali. Non sempre Dio fa miracoli ed esce dalla provvidenza ordinaria delle seconde cause. Anche in casi di alcune elezioni cattive, v'era il pontefice *iuxta cor et animam Dei*; ma non fu trovato, perchè gli elettori non erano atti a ricevere il lume dello Spirito Santo che non vien mai nel torbido dei nostri cuori. E' il vero che si dee credere, che nella elezione del papa concorra con ispeziale aiuto; ma alcune volte noi nol meritiamo e non sempre Dio fa i miracoli di mutare egli le menti e le volontà già prevenute dalle nostre passioni. Signore, abbiate di noi pietà questa volta. Fateci capir bene questa verità. Se questa volta sbagliamo, siamo perduti, la Chiesa è in rovina. *Respice in faciem Christi tui, et fac potentiam in brachio tuo*. Non basta che lo facciate, deve essere manifesta la vostra elezione, perchè sia rispettata anche al di fuori.

Nel conclave passato allo scrutinio 104 fu fatto il papa per assalto. *Ego dixi nunc coepi*, in questo presente.

| f. 105^r | *Domenica 9 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 105</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Malvezzi
Lante	1	de Bernis
Serbelloni	1	Caracciolo
Stoppani	4	
Pozzobonelli	3	2
Le Lanze	4	3
Durini	1	1
Malvezzi	2	<i>Infermieri</i>
Sersale	1	Guglielmi
Castelli	3	Ganganella
Fantuzzi	7	Corsini
Ganganella	2	
Colonna	6	1
Boschi	1	2
Panfili	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	Rezzonico
Pirelli	1	Borromeo
Torrigiani	1	Panfili
Veterani	1	
	Nemini 33	

Questa mattina è stata tenuta la congregazione. S'è letta la lettera di risposta del re di Portogallo, nella quale esprime il desiderio che sia eletto un papa così giusto e santo che sappia esser padre comune e riunire i membri della Chiesa e comporre le controversie che da molti anni con suo dolore sono nate.

S'è letta la lettera del card. de Saldanha portoghese che si scusa dal venire. S'è letta una lettera del nunzio di Vienna, la quale riferisce i ringraziamenti della regina d'Ungheria per le somme [?] finezze fatte all'imperatore suo figlio nel suo primo venire a Roma. La lettera di Portogallo niuna lode ha del papa morto...*(a)*.

Gran parte delle finezze che ha ricevuto dalle Corti il Sacro Collegio sono state informate da questo occulto spirito. Se chi verrà al governo saprà farne commercio, con quella decenza e convenienza, che si dee, può aprirsi una grande strada a pacificar le turbolenze che travagliano la Chiesa.

| f. 105^v | [C'erano soltanto quattro righe e mezza poi completamente cancellate].

| f. 106^r | *Domenica 9 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 106</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		G. Fr. Albani
Lante	1		Colonna
Serbelloni	1	1	Orsini
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	3	4	<i>Infermieri</i>
Durini	1		De Rossi
Malvezzi	1		Borromeo
Sersale	2		Chigi
Castelli	3	1	
Fantuzzi	7		
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	1	Serbelloni
Boschi	1		Castelli
Panfili	1		Veterani
Paracciani	1		
Pirelli	1		
Torrigiani	1		
Veterani	1		

Nemini 33

Questa sera è passato da Roma l'imperatore tornato da Napoli ed a Viterbo era aspettato dal card. Pozzobonelli al quale era diretto un piego sigillato della Corte di Vienna. Ciò può far credere che il ritardo della venuta di Pozzobonelli dipenda da questo accordo che ora si fa comparire un accidente... *(b)*.

Questa istessa sera nella solita conversazione della domenica il card. Orsini ha pubblicato che la Francia togliea l'esclusiva al card. Cavalchini. Nè ancor questo può piacere a quel partito. Cavalchini invanito può | f. 106^r | farsi servire per un personaggio comico in questo teatro da far, se non altro, durar più la commedia, e così far isvanire i trattati troppo immaturamente incominciati. Finora i tre che han da

(a) Mancano otto parole.

(b) Mancano cinque righe.

essere esclusi (a) sono Fantuzzi, Colonna (b)... e Stoppani... (c). Indi verrà Paracciani e Ganganella e gli Albani terran riservato Veterani. E Rezzonico? Rezzonico o dorme o fa l'eco di quel che sente. Videbimuse, dicea papa Adriano VI... (d).

| f. 107^r | *Lunedì 10 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 107</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Stoppani
Lante	1	Fantuzzi
Serbelloni	1	Canale
Stoppani	4	1
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Spinola
Sersale	1	Bufalini
Castelli	3	1
Fantuzzi	8	1
Ganganella	2	1
Colonna	6	1
Boschi	1	Orsini
Panfilì	1	Chigi
Pirelli	1	Perrelli
Torrigiani	1	
Veterani	1	

Nemini 35

Questa mattina è venuto l'imperatore in Roma al mezzo giorno in casa di Saint-Odeil, dopo essersi trattenuto iersera in Frascati per veder questa mattina le ville. Oggi sarà in Roma, e questa notte parte per Viterbo, dove l'aspetta il card. Pozzobonelli.

Alla cella è venuto il card. Orsini a propormi che eran già 21 uniti ad impedire la sorpresa che egli teme, che si tentasse; e che perciò con molta riserva mi pregava a venir tutti in una mostra per altro arbitraria, e mi ha proposto, a mia elezione, otto soggetti in cui a tale effetto dovesse andarsi, cioè: Cavalchini, Lante, Serbelloni, Stoppani, Pozzobonelli, Malvezzi, Sersale e Ganganella. Io ho risposto che | f. 107^r | io nelle mostre avea scrupolo, ma che per questi ora non era bisogno che mi si parlasse. Egli ha aggiunto che agli altri, oltre a questi otto, proponea cinque altri soggetti per l'effetto medesimo cioè, Pirelli, Corsini, Caracciolo, Perrelli e Canale. Gli ho messo in conside-

(a) « Esclusi è scritto da altra mano sopra una parola cancellata che non può essere « esclusi ».

(b) « Colonna » è scritto da altra mano sopra una parola cancellata che non può essere « Colonna ».

(c) Mancano tre righe, ma, a mezzo della terza, si legge ancora « Stoppani ». Seguono poi due righe e mezza cancellate.

(d) Mancano due righe.

(e) Mancano dodici righe e mezza.

razione che badasse a non essere il primo a intimar la guerra aperta, per tutti i pericoli a' quali esponeva le sue forze e le sue mire per le Corti. Ma è stato duro, facendomi credere che era consiglio comune delle Corti e che per certi fini conveniva far così. L'ho pregato di togliermi dalla sua nota il che ha promesso che avrebbe fatto e credo che abbia fatto subitamente. Questa mostra non so se gli riuscirà perchè egli crede facilmente di avere quelle forze che non ha... (a).

| f. 108^r | *Lunedì 10 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 108</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Castelli
Lante	1	Chigi
Serbelloni	1	1
Stoppani	3	3
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	2
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	2	Calino
Sersale	2	de Bernis
Castelli	3	Caracciolo
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	1
Colonna	7	2
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfili	1	Yorch
Pirelli	1	Fantuzzi
Torrigiani	1	Orsini
Veterani	1	

Nemini 34

Oggi nello scrutinio la mostra di Orsini non s'è veduta, anzi a contare i voti appena per la sua parte possono contarsi 17 cioè:

Cavalchini	2	
Lante	1	
Serbelloni	1	1
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Malvezzi	2	
Sersale	2	
Ganganella	3	
	—	
	17	

Il voto di Pirelli si capisce che vien di buona fede dalla parte contraria. Sicchè per quella parte son 26, i quali è facile unire in una persona, e con qualche aiuto fare il papa. Egli teme di sorpresa e che perciò si vada spargendo nel conclave odio ed accusa di violenza delle

(a) Mancano due righe e mezza.

Corti per giustificare la condotta del Sacro Collegio. Io gli ho detto che non temerei della sorpresa | f. 108^v | ma che ora facean pratica per avere la segueta del numero sufficiente de' voti, e venuti gli Spagnuoli, presentare alle Corti un soggetto con la inclusiva, come per esempio Fantuzzi e costringere a cacciar fuori l'esclusiva formale e data questa a quel soggetto, coll'innasprirsi il Sacro Collegio, presentargli con gli stessi voti un altro e far lo stesso giuoco ed o farlo in loro barba o restar padroni del campo in appresso. Vedremo demane questa mostra, ma sempre sarà vero, che la mostra servirà per evitar la sorpresa, non già per altro; perchè molti che non vogliono la sorpresa non negheranno i voti a Fantuzzi, se le Corti non contradicono apertamente. Onde saremo nel caso istesso.

Il card. Rezzonico gira per le creature, raccomandando ad avere di mira una delle creature, senza spiegarsi per veruna. Quella creatura che sarà, verrà promossa dagli altri specificamente, a' quali ne dovrà l'obbligazione. Egli dice quel che gli fan dire e fa quel che gli si dice che faccia con una notevole innocenza e disinvoltura... (a). Le 21 persone che dice Orsini che dovrebbero impedire la sorpresa sono i tredici designati per la mostra ed altri cioè: Yorch [Guglielmi], Conti, Branciforte [Pallavicini] Corsini [vecchio e] giovane, Luynes, Bernis, Orsini [di questi dice che si possono mettere in dubbio Guglielmi] (b), e l'ottavo può essere Pallavicini e Guglielmi.

Questa sera alle due della notte è venuto da me il card. Rezzonico a fare una parte, che si dice aver fatta con altre creature cioè che non prenda impegno per veruno senza la sua intelligenza. Io gli ho risposto che non era necessario di farla con me; perché dovea ricordarsi, che nella sera, che venne da me, dopo la calunniosa invenzione della sorpresa per Stoppani diretta a mettermi in diffidenza con lui, io per amicizia gli avea consigliato a far da allora questa parte, ed impegnare i compagni | f. 109^r | a stare tutti uniti con lui... (c) che il papa, se egli sapea regger se stesso, non si sarebbe fatto senza di lui; che i ministri non avrebbero proposto soggetti, come i suoi partigiani, per avvilirlo, gli davano a intendere; che temesse solo che i suoi amici non gli facesser la burla di conchiudergli il papa senza di lui, e dare a lui l'onore della soprascritta; che rettificasse le sue intenzioni ed aspettasse Dio.

Il trattenimento è stato di quasi più d'una ora ed io ho detto quanto dovea, e non ho mancato né alla mia obbligazione | f. 109^v | né all'amicizia per lui, né all'interesse della sua famiglia e soprattutto al dovere verso la Chiesa. Non ho mai parlato con tal fermezza e con tal

(a) Mancano due righe e mezza.

(b) Questi nomi tra parentesi quadra sono stati cancellati dalla mano del Pirelli.

(c) Mancano ventiquattro righe.

spirito nè con tal libertà e signoria d'animo. Ne verrà male? Va benissimo! L'ho illuminato della ragione per cui i ministri, come egli credea, non avrebbero mai proposto alcun soggetto: prima che si eran dichiarati che non voleano le Corti fare il papa, e per secondo, che sapeano benissimo che il proporsi da loro il soggetto era lo stesso che rovinarlo, poichè doveano credere, che siccome essi non vogliono che un soggetto grato, così il Sacro Collegio non avrebbe mai preso un soggetto dato e voluto dalle Corti. Gli ho detto ancora, che la pratica di Fantuzzi senza di lui era tanto innanzi, che avea impaurito i ministri di qualche sorpresa. Che io avea assicurato di ciò e che egli non avrebbe saputo pensar questa impuntualità... (a).

| f. 110^r | *Martedì 11 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 109</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	3	Serbelloni
Lante	1	Luynes
Serbelloni	1	Andrea Corsini
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	1	3
Durini	1	
Malvezzi	1	
Sersale	2	
Castelli	3	
Fantuzzi	8	
Ganganella	3	
Colonna	6	
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
	Nemini 34	

L'imperatore ieri non uscì. Questa mattina è partito alle otto ore per Viterbo. Le lettere di Napoli portano che ivi ha fatto una gran bella comparsa per la sua cortesia non disgiunta da un giusto contegno, e per le altre doti, che l'adornano. Certamente è un giovane principe di ottima educazione e di penetrazione e spirito sorprendente. Potrebbe esser che la sua dimora in Roma debba in qualche modo giovare alla Chiesa.

I ventuno voti che Orsini credea d'avere per evitar la sorpresa, non sono stati che 18.

| f. 110^v | bianco.

(a) Mancano sei parole.

| f. 111^r | *Martedì 11 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 110</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Yorch
Lante	1	De Rossi
Serbelloni	1	Boschi
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	2	2
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	2	Prioli
Sersale	1	Guglielmi
Castelli	3	Bernis
Fantuzzi	8	1
Ganganella	3	1
Colonna	6	3
Boschi	1	<i>Riconscrittori</i>
Panfili	1	Stoppani
Pirelli	1	Sersale
Chigi	1	Buonaccorsi
Torrigiani	1	
	Nemini 34	

I ventuno voti di Orsini non sono stati che 17.

La pratica di Fantuzzi è sul piede che facilmente dee riuscire. Quel partito ha menato così innanzi l'affare che benchè molti si son riservati che Rezzonico ne parli, e benchè Rezzonico conosca, che non è del suo interesse e che si sia conchiuso con le sue forze senza di lui, non avrà spirito di ritirarsi e lascerà che altri trionfi sulle sue spalle, avvilito dalla sua debolezza e da' suoi timori. Orsini si lusinga di poterlo concluder co' voti. Non so se faccia bene il conto; e benchè, se è unito con i Francesi e Spagnuoli, possano avere l'esclusiva tacita, tuttavia sempre sarà creduta una esclusiva e | f. 111^v | in conseguenza nelle altre occasioni che si daranno, forse peggiori, i nazionali non vorranno pregiudicare alla libertà del Sacro Collegio; maggiormente che sarebbe cosa di cattivissimo esempio e farebbe danno a tutti i nazionali che servono in Roma, poichè questo sarebbe un forte e giusto motivo per ritardar la loro promozione. Orsini dunque a conto lungo non può forse uscire con onore da questo intrigo. Un capo di partito, benchè abbia la forza delle Corti, non riuscirà mai, se non ha certe altre qualità che lo rendono potente con altri non nazionali, cioè credito nel Sacro Collegio, amicizie, ed altri attaccamenti che lo rendano grato e rispettabile, per cui abbia autorità presente nel tirar voti al suo partito, e si creda che possa avere autorità col papa che sarà eletto. Dei due Francesi che sono in conclave, Bernis è certamente uomo di spirito, ma non si può rendere capace di un conclave così subito, maggiormente che non si estrinseca molto, nè usa tutte quelle arti, quelle industrie e quegli aiuti che sarebbe necessità che usasse. Convien ricordarsi di Acquaviva, di Polignac, di Rohan, di Tensè, di Giudice e prima di Benti-

vogli e di Cinfuegos e altri simili, per meglio intender questa verità. Dio faccia che quel che dee avvenire sia in bene della Chiesa.

Dalle notizie si dee ricavare che quel partito fa una gran guerra a Pirelli non solo per tenerlo in diffidenza di Rezzonico, ma per tenerlo basso; cosicchè non solo sarà tenuto lontano dall'aver parte particolare nell'elezione, ma si può dubitare, che al soggetto, che sarà eletto, faran capire che egli abbia cercato di guastarlo, per tenerlo lontano da ogni favore. Può esser che facciano ciò in buona fede; può esser che ne abbiano soggezione. Dunque? Dunque, se egli non avrà rammarico, nell'uscir di conclave, d'aver mancato a se stesso, al suo dovere, alla sua obbligazione, al suo onore, si dee curar poco d'ogni altra cosa.

Questa sera è venuto Branciforte da me, e mi ha riferito che Rezzonico gli disse che in conclave erano in mostra Stoppani e | f. 112^r | Fantuzzi, e che lo pregava a non impegnarsi per veruno senza di lui. Con me non ebbe il coraggio di dir lo stesso coi nomi particolari. Questo maggiormente fa conoscere la chiave, con la quale lo han chiuso; cioè col panico timore che altrimenti si uscirebbe dalle creature. Intanto egli, che vuole, che non si pigli impegno per Fantuzzi, lascia, che altri gli facciano lo stabilimento, per cui egli debba pigliarlo senza suo piacere e col solo onor della scena, come è stato presagito in molti luoghi di questi fogli. Come si può andar bene con un capo di partito che ha questo così poco coraggio? Necessariamente doveva esservi quella confusione, della quale i più accorti dovessero profittare. Branciforte dice che le Corti, se è bisogno, l'escluderanno apertamente. Allora entreremo in un'altra confusione, mista di tumulto e furore. E dove andremo? Dio lo sa. Mi ha detto che lo stesso Orsini conta a questo effetto i sei napoletani, i due francesi, i due spagnuoli, Yorch, Pozzobonelli, che avrà istruzioni di servire alla casa di Borbone e sarebber 12. Oltre a ciò i due Corsini, Conti, antico parzial de' Francesi, Canale, Pallavicini, e son 17. Aggiugne Lante e Ganganella. Ma s'inganna. De' nazionali ricorre quel che s'è detto sopra. I Corsini son molto dubbiosi e Conti è lor creatura. Son dubbiosi anche Canale e Pallavicini, dubbiosissimo Lante attaccato a casa Borghese ed agli Albani... (a) e poi in questa sorte di esclusive collettizie senza un vero intrinseco interesse degli escludenti che gli tenga forti contra uno solo determinato soggetto, niuno vuole esser servo perpetuamente delle altrui mire; ed è facile il trovare i disertori. L'esempio del conclave passato il fa vedere. La mattina de' 6 luglio eran sedici escludenti di Rezzonico; nel dopopranzo disertarono quattro, senza neppur dirlo a' compagni che restaron delusi col papa fatto, e con una divisione del Sacro Collegio che ha recato poi non picciole

(a) Mancano sette parole cancellate.

conseguenze. Tre già ne morirono cioè Sagripanti al settembre, Argenvillieres al dicembre ed indi Portocarrero come è notissimo.

| f. 112^v | Questa sera dopo lo scrutinio alla prima ora è venuto Calino, al quale ho creduto comunicare quel che si dovea dire, del discorso fatto con Rezzonico iersera.

Il card. Orsini avea fatto una scoperta per venire; ma poi ha fatto sapermi che s'era messo a scriver per Napoli. Nell'uscir dello scrutinio mi avea detto, che questa mattina avea ricevuto una ambasciata da Rezzonico circa il proporre i soggetti. Domattina saprò cos'è, per farne giudizio, che si dee.

| f. 113^r | *Mercoledì 12 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 111</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Sersale
Lante	1	Caraciolo
Serbelloni	1	1
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	1	3
Durini	1	
Malvezzi	2	
Sersale	2	
Castelli	3	
Fantuzzi	8	1
Ganganella	3	1
Colonna	6	2
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	

Nemini 33

Dopo lo scrutinio sono andato alle rote per don Luigi, il quale, essendo venuto dopo Pasqua colla famiglia per vedermi alla finestra de' maestri di cerimonia, fu cavata una ciarla che io avessi tenuto parlamento co' Gesuiti. Perciò è venuto in pubblico e alla scoperta alla rota de' Chierici di Camera, ch'è la mia vicina. La logica che si usa in conclave è stravagante. Da premesse non solamente equivoche, ma incerte nel fatto, si cavano conseguenze infallibili come da un argomento in « barbara ». Si ragiona meglio in un monastero di monache che fra tanta gente di spirito ch'è qui. L'ambasciata di Rezzonico ad Orsini fu fatta ier mattina per mezzo del cardinale Perrelli, che egli avrebbe proposto i soggetti ad uno ad uno per incontrare il genio delle Corti. | f. 113^v | Orsini insieme co' Francesi fece rispondere, che andava benissimo; ma che ciò s'intendeva dopo la venuta degli Spagnuoli. Al che fu replicato che già s'intendeva, e 'l card. Perrelli aggiunse, come da sè, che se vi fosse altro lo avrebbe riportato.

Questa ambasciata è frutto del discorso fatto da me. Si vegga quello che è notato dopo il lunedì sera 10 aprile. Rezzonico ha fatto bene a non servirsi di me e ha preso Perrelli. Ciò però non è in lui effetto di accorgimento, ma di soggezione e paura, che avrebbe de' suoi consiglieri, se loro mostrasse questa confidenza, che ha meco.

Questa mattina il card. Cavalchini, che avea ricusato di far il capo dei Benedettini, ha accettato e chiamerà quelle creature in cella per discorrere. Il progetto è di proporre due per volta del Collegio nuovo ed un del Collegio vecchio. Se Fantuzzi venga escluso dalla forza delle Corti, allora comincerà il vero disordine e la guerra del conclave.

E' stato sparso per il conclave che nella notte precedente al passato martedì il card. Orsini e Yorch erano in timore d'una sorpresa per Veterani nella seguente mattina, e che avean girato. Io ho detto che questa era qualche altra invenzione perchè il primo a cui sarebber venuti sarei stato probabilmente io. Vedremo cosa è.

Questa mattina il card. de Bernis è andato formalmente in nome della Francia a dire a Cavalchini, che dalla Corte gli era stata tolta l'esclusiva. Ora che Cavalchini ha accettato di essere capo dei Benedettini, ciò non fa quello effetto che si voleva; perchè egli non ispererà di potersi far proporre...(a).

| f. 114^r | Mercoledì 12 [aprile 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 112</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Rezzonico
Lante	1	Paracciani
Serbelloni	1	1
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	2	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Yorch
Sersale	1	Fantuzzi
Castelli	3	Albani
Fantuzzi	7	1
Ganganella	3	1
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfili	1	G. Fr. Albani
Pirelli	1	Buonaccorsi
Torrigiani	1	Perrelli
Veterani	2	
Un nullo nello scrutinio	Nemini 33	

Questa sera alla prima ora dopo le 24 sono stato alla cella di Orsini, con cui ho tenuto lungo discorso. Gli ho detto quel che mi è occorso con Rezzonico il lunedì sera, ma quel che dovea dire a lui. Gli

(a) Mancano sei righe.

ho domandato della sorpresa temuta per Veterani; m'ha negato tutto, e che il timore era per Fantuzzi e m'ha confessato ingenuamente che i voti uniti a favor del medesimo eran tanti che egli dovea riuscire ai suoi partigiani...(a).

Gli ho detto che non mi riusciva nuovo, e che io glielo avea detto già prima, e che egli avea mostrato di non crederlo. Gli ho aggiunto che non si fidasse dell'esclusiva tacita de' voti | f. 114^r | e che niuno di noi potea scansarsi onestamente di dare il voto a Fantuzzi qualora il card. Rezzonico lo richiedesse, se le Corti non facessero aperta e palese contraddizione. Egli su ciò ha creduto di celarmi i suoi sentimenti, dicendo che aspettavano altre lettere; ma come un momento prima mi avea detto che il conclave sarebbe stato lungo, io ho capito che sicuramente per Fantuzzi succedeva una cavalchinata del passato conclave, come ho notato in altro foglio...(b). La voglia di far prestamente e la vanità della vittoria per lo più guastan cotai maneggi di somma gelosia. In tutti i conclavi son quegli che pretendono essere, e questi si accordano facilmente ad escludere, o a goder che resti escluso un altro. Vi sono quei, che pretendono di fare, e se, non han giudizio, si incontrano con altri, che han la stessa vanità e non vogliono dare ad altri l'onore della vittoria, specialmente se ha da essere per opera e forza aperta de' contrari...(c). Ecco la vera origine di tutte le lunghezze, di tutti gl'impegni, di tutti i disordini, de' quali poi Dio suole servirsi per far quel che vuole.

Le Corti precedentemente al conclave hanno esclusi...(d) **Castelli**, **Boschi**, **Buonaccorsi**, **Torrigiani**. Nel principio del conclave han parlato alto contra **Bufalini**. Ora escludono questo. Il conclave va a montare in furore; maggiormente che si andrà a capire, che le Corti vogliono escluder tutte le creature Clementine. Allora le Corti si guardino d'una sorpresa davvero alla quale forse potran concorrere non solo i nazionali, ma tutti gli uomini zelanti della libertà del Sacro Collegio, ch'è un articolo troppo necessario a sostenersi. Priego Dio che da queste gare non patisca la Chiesa.

Io, questa mattina, ho risoluto e proposto fissamente | f. 115^r | di non volermi intrigare affatto, e, per la mia parte, stare a vedere e operar secondo Dio e lasciare a lui interamente che egli faccia e disponga. Questo è l'unico provvedimento che, nelle mie circostanze, io debbo prevedere per me. Io non potrei mai essere promosso; anzi, non posso pure aspettare impieghi. Tutto mi s'impedirebbe. Io, all'incontro, nulla desidero di ciò veramente. Dunque è meglio di fare lo spettatore, non mancando, per altro, alla mia obbligazione. Scrivo ciò,

(a) Mancano quattro righe.

(b) Mancano tre righe.

(c) Manca una parola.

(d) Mancano tre parole.

per ricordarmi di questo proponimento, in tutto il tempo che questo conclave durerà. Non intendo, per altro, di negarmi dove conoscerò che sia utile che io operi. Convien, però, che mostri disinvoltura, perchè questa maniera non mi renda odioso e diffidente dell'una e dell'altra parte e non passi per disertore di ambedue; benchè certamente finora non abbia mostrato attaccamento che al solo utile della Chiesa, non discompagnato dalla gratitudine per Rezzonico; quantunque io non debba i miei avanzamenti, che alla mia cooperazione e alla sola volontà di Dio che mi ha liberato da tanti pericoli e da tante insidie e dalla calunnia, che è stata la perpetua compagna che m'ha cinto il fianco sin dalla mia fanciullezza ed ora non lascia dappertutto di seguirne i miei passi. *Dominus protectio mea et salus mea, quem timebo? Dum appropiant nocentes, a quo trepidabo? Scuto circumdabit me veritas eius.* Così è stato finora e così sarà sempre.

| f. 116^r | Giovedì 13 [aprile 1769]. — La mattina.

	Scrutinio 113	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3		Le Lanze
Lante	1		Fantuzzi
Stoppani	3	1	Veterani
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	1	3	
Durini	1		Infermieri
Malvezzi	1		Yorch
Sersale	2		Buonaccorsi
Castelli	3		Caracciolo
Fantuzzi	7	1	
Ganganella	4	1	
Colonna	6	2	Riconoscitori
Boschi	1		Lante
Borromeo	1	1	Calini
Panfilì	1		Paracciani
Pirelli	1		
Chigi	1		
Torrigiani	1		

Nemini 34

Le lettere di Spagna dell'auditore della nunziatura portano che i cardinali spagnuoli, dopo cinque giorni di navigazione, erano tornati al porto, per cagione del mare e che il re aveva spedito ordine che, a loro arbitrio, prendessero la strada di terra.

Fu detto che il card. Orsini s'era dato gran moto per una temuta sorpresa per Veterani; egli mi ha negato ciò. Il moto, però, in parte è stato vero, ma per iscoprir se veramente Fantuzzi avea il partito bastante, maggiormente che de' 21, che gli avean promesso di andare in quei dodici soggetti, alcuni eran mancati. E' stato, per altro, sparso, che era moto per Veterani, o perché è stato creduto veramente...(a).

(a) Mancano tre parole.

o per non far capire che Orsini | f. 116^v | operava contra Fantuzzi, per non scoraggiare i suoi partigiani anticipatamente, col timore che le Corti non l'accettino. In questo recinto ogni cosa vale a produrre un sospetto ed una ciarla, che talvolta si propaga, per qualche intento particolare.

| f. 117^r | *Giovedì 13 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 114</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		De Rossi
Lante	1		Buonaccorsi
Serbelloni	1		Caracciolo
Stoppani	3	1	
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	1	4	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Spinola
Malvezzi	1		Borromeo
Sersale	1		Andrea Corsini
Castelli	3		
Fantuzzi	8	1	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	2	
Boschi	1		Yorch
Borromeo	1	1	de Luynes
Panfili	1		Rezzonico
Pirelli	1		
Chigi	1		
Veterani	1		
		Nemini 33	

La novella del ritardo degli Spagnuoli ha prodotto del gran rumore, che si farà crescere, per mettere in ardenza il Sacro Collegio contra le Corti; maggiormente, che si è quasi propalato apertamente il malanimo delle Corti contra Fantuzzi; e si crede che Bernis parlerà chiaramente a Lante, che ha grosse badie in Francia, il quale tira con sè De' Rossi, suo antico amico e confidente; e che si parlerà ad aures ai Corsini, che son fiorentini, hanno una ricca rendita in regno di Napoli e si sono impegnati col granduca di seguire gli interessi di Casa Borbone. Resta così sconcertata una macchina lavorata da tanto tempo dagli Albani e tutta la idea del partito etc. Fantuzzi era oggi di troppo cattivo umore, ed 'l card. Alessandro, benchè sotto altri motivi, si mostrava [poco contento]... (a). | f. 117^r | Tanto, per altro, lo tireranno avanti per costringer le Corti a scoprirsi pubblicamente; poco finalmente importando di finire di rovinar questo soggetto, per avere un campo, come essi credono, senza opposizione in altri soggetti. A questo effetto, gli Albani, con lo stetto partito etc., nel tempo di que-

(a) Le parole in parentesi quadra sono state scritte da altra mano sopra delle altre cancellate che non dicono certamente così; sono infatti tre parole abbastanza lunghe.

sto ritardo, terran probabilmente fermo il trattato per Fantuzzi e faranno occultamente altre pratiche di loro soddisfazione, per cacciarle fuori a suo tempo.

conclave non si potea far giudizio veruno; e che la calma che s'è sempre veduta, era insidiosa e dovea partorire una terribile confusione. In questo conclave molti han mire personali ed interessi particolari; alcuni

E' troppo vero quel che io presagii dal principio, che di questo han mire pubbliche, per sostenere la condotta del governo passato; le Corti han mira d'averne un soggetto grato; non so quanti siano quei, che pur vi saran molti, di una giusta idea di fare uno interamente atto alle circostanze della Chiesa. Tutti diciamo costantemente essere in questo ultimo numero, ma senza conoscerlo, ci inganniamo.

Fantuzzi potea essere certamente promosso se era ben maneggiato; egli è passato sempre per poco affezionato a' Gesuiti. Nell'affare di Parma egli avea concesso quel che il papa non volle accordare... (a). L'eccezioni facilmente si superavano col Sacro Collegio, come si erano superate. Bisognava che i fautori non si scoprissero, perchè non era difficile che quei che ora lo guastano lo facessero indirettamente proporre. Ma la vanità de' promotori lo rovina senza riparo. Tutti fanno questo inutil lamento: *dove andremo?*

Gli uomini, se seguono le mire umane, si troveranno imbarazzati, se seguiranno le giuste mire per amor di Dio ed utile della Chiesa, egli ci farà conoscere chi è l'idoneo e lo farà tale in effetto.

Questa sera è stato da me il card. Lante per complimento, essendo stato incomodato e visitato.

E' stato il card. Calini ed indi il card. Branciforte, co' quali s'è lungamente parlato degl'interessi presenti.

| f. 118^r | Venerdì 14 [aprile 1769]. — *La mattina.*

	<i>Scrutinio 115</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	4		Stoppani
Lante	1		Rezzonico
Serbelloni	1		Negroni
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	3		<i>Scrutatori</i>
Durini	1		De Rossi
Malvezzi	1		Ganganella
Sersale	1	1	Albani
Castelli	3	1	
Fantuzzi	7	1	<i>Infermieri</i>
Ganganella	3	1	de Bernis
Colonna	7	2	Caracciolo
Boschi	1		Canale

(a) Manca una parola.

<i>Scrutinio 115</i>	<i>Accesso</i>	<i>Riconoscitori</i>
Borromeo	1	Pallavicini
Panfilì	1	Pirelli
Pirelli	1	Veterani
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
Unum nullum in scrutinio	Nemini 33	

S'è detto, che Perrelli era ostinato in voler Fantuzzi non ostante la contraria insinuazione di Orsini. Da migliori riscontri s'è trovato che, probabilmente, è una invenzione che può giovare a mettere in discredito le Corti che vogliono far violenza, e a dar coraggio ai partigiani di Fantuzzi. Il card. Pozzobonelli, che venne da Viterbo mercoledì sera, ha cercato di entrar domane. Vedremo, che mutazione può portar questo cardinale, che ha il vero segreto della corte di Vienna. Molti credono, che ciò darà gran vigore al partito delle Corti e che possa avere istruzioni di servire alla casa di Borbone, anche coi nazionali milanesi che son cinque, Serbelloni, Stoppani, Pozzobonelli, Castelli, Borromeo. Le circostanze | f. 118^r | presenti d'un moto di guerra, che può accendersi, portano che la casa d'Austria segua e favorisca gl'interessi della Francia... (a) dopo due o tre giorni, qualche cosa si capirà.

S'è detto che Choiseul sia già ito a Parigi e considerando di arrivare a tempo, forse verrà al conclave. Potrebbe ciò essere ancor di Migazzi. Ora che si dee già aspettare, sarebbe meglio, che venisser questi altri ancora.

Il card. Orsini è in giro e in troppo frequenti conferenze con Yorch. Questo non è ben fatto, poiché si crederà che egli voglia abusarsi delle Corti per tirar su Stoppani, che ha tanti contraditori, che da per se stesso si è persuaso, che dee ritirarsi, come si crede che abbia detto al decano, perchè non si parli di lui. Orsini non ha credito ed autorità che basti. I cardinali francesi fanno una vita più tosto ritirata e piena di parsimonia. La sola forza in un conclave non basta, che ad escludere uno o due e poi a restar disarmati a discrezione. Probabilmente dee ora avvenir così. Ciò dee produrre che il papa si faccia poi senza le Corti, che non han una vera esclusiva de' voti...(b).

(a) Manca una riga e mezza.

(b) Manca una riga.

| f. 119^r | *Venerdì 14 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 116</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Malvezzi
Lante	1	Pirelli
Serbelloni	1	Canale
Stoppani	3	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	1	6
Durini	1	
Malvezzi	2	
Sersale	2	1
Castelli	3	
Fantuzzi	6	1
Ganganella	3	1
Colonna	7	2
Boschi	1	
Borromeo	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
		1
	Nemini 29	

Niuna novità è sul trattato di Fantuzzi ch'è nello stesso piede. Senza la forza aperta delle Corti, egli è sicuro, per quel che ora sembra. | f. 119^v | bianco.

| f. 120^r | *Sabato 15 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 117</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Gio. Fr. Albani
Lante	1	Caracciolo
Serbelloni	1	Andrea Corsini
Stoppani	3	1
Pozzobonelli	3	
Lanze	1	10
Durini	1	
Malvezzi	1	
Sersale	2	1
Castelli	3	
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	1
Colonna	7	2
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
		1
	Nemini 28	

Si è penetrato, che il partito di Fantuzzi scema di qualche voto e che Rezzonico, accortosi del giro che si faceva di farlo comparire unicamente per decorazione della scena, cominci a traballare.

S'è veduta poi una novità di diece voti all'accesso in Lanze. Questa combinazione difficilmente è accidentale. Vedremo oggi.

S'è veduto un lungo abboccamento di Torrigiani, Castelli e Bufalini. E' stato avvertito al card. Orsini, che questi continui abboccamenti e congressi con Yorch daran motivo di parlar, che trattassero di promuovere Stoppani, il che serviva a crescer l'odio de' nemici e la voglia, per contraposto, di tener fermo Fantuzzi o promuovere qualche altro. Egli dice che dee soffrire | f. 120^r | per tener fermo con sè il mercurio [sic] d'Yorch... (a) Compensato il danno coll'utile resta la cosa molto dubbiosa ed equivoca. E' stato al medesimo Orsini suggerito un passo da farsi maggiormente illuminar Rezzonico e sollevarlo de' timori, co' quali lo tengono ristretto. E' troppo necessario, per mettere il conclave in equilibrio, e non costringer le Corti a dar fuor esclusive, che produrrebbero somma confusione e sconcerto troppo nocevole per una pacifica e savia elezione come è necessaria per la gloria di Dio e l'utile della Chiesa. Il passo è di parlar egli con lo stesso Rezzonico, e Bernis col medesimo ancora, ed assicurarlo che le Corti non escludono le creature interamente; anzi che in una creatura grata, le quali son molte, la serviranno. Così Rezzonico potrà prender qualche sicurezza delle forze che ha e non conosce e staccarsi dal Consiglio etc., che si serve delle forze sue per le proprie mire.

Orsini avrà qualche difficoltà a far questo passo per non mettere i Francesi al negoziato apertamente... (b).

| f. 121^r | *Sabato 15 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 118</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Boschi
Lante	1	Branciforte
Serbelloni	1	Orsini
Stoppani	3 2	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	1 10	<i>Infermieri</i>
Durini	1	Sersale
Malvezzi	1	Pallavicini
Sersale	2 1	Borromeo
Castelli	3	
Fantuzzi	6	
Ganganella	3 1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7 2	Stoppani
Boschi	1	Ganganella
Panfilì	1	Chigi
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	

Nemini 25 Due bianchi nell'accesso

(a) Mancano sei parole.

(b) Mancano tre righe e mezza.

Oggi è entrato il card. Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano, creatura di Benedetto XIV. Questi è d'anni 73 e le ultime riproove del suo zelo nelle novità di Milano potrebbero giovargli molto. Gli nuoce l'aver il segreto dell'imperatore e 'l non aver fatto il corso della prelatura, cosicchè non conosce, nè gli uomini nè gli affari, nè le cariche della Corte. Non gli sarà di leggiero nocumento l'essere in conclave altri quattro milanesi. L'esperienza ha fatto conoscere che i paesani, invece di giovare, guastano. Difetto dell'umanità. Oltre le gare native tra loro e le famiglie, ognuno adocchia, o per sè, o per i suoi aderenti, le migliori cose delle sue parti e non ama, che il dispensatore possa avere quasi gli stessi interessi per diverse persone. Tuttavia vedremo. | f. 121^v | Oggi, nell'accesso, si son veduti i dieci voti a Lanze, Non può essere più combinazione accidentale. Probabilmente, sono i sette di Colonna dello scrutinio e tre di Castelli. Può essere, che siesi fatto, per maggiormente far conoscere a Rezzonico la loro forza. Può essere per isbigottire Orsini e fargli veder che, se non va in Fantuzzi, gli faran Colonna, che si sa poco a lui accetto, perchè, essendo affezionato, in estremo grado, de' Gesuiti, non potrebbe piacere alla sua Corte, che, dall'altro canto, difficilmente potrebbe escluderlo, essendo egli fratello del contestabile del Regno, che fa, ogni anno, la figura d'ambasciadore straordinario ed ha gran feudi in Napoli e Sicilia. Oltrechè è difficile, che il capo della famiglia Orsini, massimamente trovandosi cardinale, ami d'aver papa un Colonna giovane. Orsini, per altro, sa, che gli Albani stessi nol vogliono, e quando, ne' principî, si trattò di lui, il card. Alessandro gli parlò, per tentarlo a far parti contra. Orsini ancor dice sapere, che molti del Sacro Collegio, per varie ragioni, non concorrerebbero in tal soggetto onde non so quanto temerà... (a).

Questa sera è venuto Calini da me, col quale sono andato a visitare il cardinale decano, ove, essendo sopravvenuto Stoppani, siamo andati a poco partiti, per lasciarli in libertà.

f. 122 ^r <i>Domenica 16 [aprile 1769]. — La mattina.</i>		
<i>Scrutinio 119</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	1
Lante	1	Lante
Serbelloni	1	Pozzobonelli
Stoppani	3	Caracciolo
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	6
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Sersale
Sersale	1	Spinola
		Albano

(a) Mancano nove righe.

Scrutinio 119	Accesso	Riconoscitori
Castelli	3	
Fantuzzi	6	Ganganella
Ganganella	3	Buonaccorsi
Colonna	6	Orsini
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	

Nemini 30

Il card. Giuseppe Pozzobonelli, è venuto per la prima volta nello scrutinio. Ora son 44. L'inclusiva è 30.

Seguita sopra di Lanze una mostra di voti.

Il card. Alessandro ha detto ad Orsini, che Pozzobonelli gli avea dato la copia delle sue istruzioni, il che porterebbe che non ci fosse arcano particolare. Pozzobonelli ha affermato di averla veramente data. Tutto sta, che non abbia altra segreta istruzione a voce dall'imperatore, o altra in iscritto, che egli non abbia comunicato al card. Alessandro, altrimenti non si sa conoscere, come, per una istruzione generica, si avea da far questo mistero. Si può creder che abbiano per Vienna | 122" | istruzioni generiche di servire agl'interessi di Francia, ma con qualche limitazione, perchè la condotta del card. Alessandro di promuover Fantuzzi, il quale non sembra voluto da' Francesi, e Spagnuoli, non concorda. L'interesse vero nella elezione del papa presente è della Spagna: ...(a). All'ultimo, Orsini, se non ha giudizio, va a pericolo di cascar solo, se s'impegna con poca sicurezza, e non prende cura di cautelarsi prima.

Il passo suggerito ad Orsini iermattina, per guadagnar Rezzonico, che dovea farsi da' Francesi non è stato fatto fino a questa sera. E' impossibile, che Orsini non l'abbia tentato. Ciò accrescer può il sospetto, che i Francesi non operino con vero impegno. Certamente la loro condotta mostra molta indifferenza. Ce ne accorgeremo alla venuta de' due Spagnuoli.

Rifletto che, se è vero che i Francesi non vogliono commercio con gli Albani, come mi ha detto Orsini, il card. Pozzobonelli ha fatto un passo falso, a far confidenza col card. Alessandro ed a farlo sapere. I Francesi se ne piccheranno e rovineranno Pozzobonelli, per questo istesso, maggiormente perchè può essere, che il dare il segreto a Pozzobonelli ha potuto essere opra degli stessi Francesi, per fare ingiuria agli Albani. L'ambasciadore di Francia non è certamente amico degli Albani e non avrà trascurato di dipingerli ... (b). Non è difficile che Pozzobonelli ufiziato da Borromeo, cugino di Giovan Francesco, sia

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano due righe.

andato a mostrare amicizia con gli Albani e così tentare egli ancora la sua sorte, confidandosi che, come guadagnasse Giovan Francesco e Rezzonico, dalle Corti non sarebbe escluso. Se i Francesi entreranno in questa veduta, l'escluderanno bene e meglio, con tutto che sia vestito del carattere di ministro dell'imperatore, al quale poco ne importerà, il che si vede appunto dall'averlo deputato ministro.

| f. 123^r | *Domenica 16 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 120</i>		<i>Accesso</i>		<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5			Malvezzi
Lante	1			Spinola
Serbelloni	1			Paracciani
Stoppani	3	2		
Pozzobonelli	3	2		
Le Lanze	2	6		<i>Infermieri</i>
Durini	1			Rezzonico
Malvezzi	1			Pirelli
Sersale	2	1		de Bernis
Castelli	3			
Fantuzzi	6			
Ganganella	3	1		<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	2		Calino
Boschi	1			Pallavicini
Panfilì	1			Torrigiani
Pirelli	1			
Chigi	1			
Torrigiani	1			
Veterani	1			

Nemini 30

S'è veduta anche oggi in Lanze la mostra dell'accesso. Questa sera il card. Orsini ha fatta la solita conversazione della domenica. Sono intervenuti i Francesi e Pozzobonelli. Di quest'ultimo non si sa che abbia avuto abboccamento coi Francesi, almeno per intendere le loro idee e istruirsi al principio per non dar passi falsi sulle prime mosse.

Ho fatto in questa conversazione un lungo discorso col card. Alessandro, che vi è venuto per la prima volta, e con Calini sulla materia de' conclavi genericamente. Dalla maniera di parlare ho capito che egli non ha veruna sicurezza dell'esito.

| f. 123^v | Il card. delle Lanze, dal suo diverso parlare e contegno, può dar sospetto, che cominci ad imbarcarsi.

Niun conclave è stato mai simile agli altri per la diversità delle teste e per la diversità delle circostanze in ognuno. E' difficile che si sia dato un conclave curioso, come questo, in un'aria la più edificante e la più pacifica, che possa darsi... (a). Poi basta vedere gli scrutini e considerare alcuni voti; è una gran bella edificazione andare

(a) Mancano tre righe.

ai piedi di Cristo e chiamarlo come giudice in testimonio del voto che si dà a certuni, che non possono e non debbono essere eletti. Nè vale il dire: crederà così. Vi son casi ne' quali il creder veramente così è un dichiararsi mentecatto o stordito. Temo che Dio ci castigherà e ci farà, colle nostre lanterne, cercare e trovare, e pigliare quel che distruggerà tutte le nostre idee. *Defecerunt scrutantes scrutinia*. Dio faccia che almeno sia per utile della Chiesa... (a).

| f. 124^r | *Lunedì 17 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 121</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	5	Cavalchini
Lante	1	Prioli
Serbelloni	1	Canale
Stoppani	2	
Pozzobonelli	5	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	1	Malvezzi
Durini	1	Orsini
Malvezzi	1	A. Corsini
Sersale	2	
Castelli	3	<i>Infermieri</i>
Fantuzzi	6	
Ganganella	3	G. F. Albani
Colonna	6	Fantuzzi
Boschi	1	Colonna
Panfili	1	
Pirelli	1	<i>Riconoscitori</i>
Chigi	2	Guglielmi
Torrigiani	1	Castelli
Veterani	1	Chigi
	Nemini 29	

Ho parlato lungamente con Branciforte, il quale crede, che i Francesi son sicuri d'escluder Fantuzzi, co' voti. La lunghezza va a pregiudicare a questo soggetto, troppo immaturamente messo in iscena... (b). Il loro interesse non potea combinar meglio che in Fantuzzi riuscibile. Gli altri più loro grati non possono trovar gran sequela. Verità ben conosciuta da' medesimi, che sono i più pratici del conclave. Il primo per essere | f. 124^v | stato ne' conclavi di Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, cosicchè questo è il quinto; e 'l secondo, per la esperienza del conclave passato, in cui fece molta figura, con la scuola e direzione di Spinelli intendentissimo di questa materia, il quale avea fatto in gran parte il maneggio del conclave di Clemente XII. Egli fu l'autore del foglio sottoscritto da 18, per la esclusiva di Aldrovandi, la quale ostinata produsse l'elezione, di Lambertini, a cui non si era pensato mai... (c) perché ne' primi tempi del pontificato di Clemente XII, era stato sotto un processo nella rinomata congregazione contra i Beneventani, detta

(a) Mancano tre righe, tra cui si può leggere un « Rezzonico ».

(b) Mancano quattro righe.

(c) Manca una riga ed una parola.

super nonnullis, per gli affari di Torino, benché ingiustamente, né perciò si era andato avanti.

A Branciforte è stato suggerito di far destramente quel passo, che fu suggerito ad Orsini, di cui si fa menzione nella mattina di ieri domenica. Orsini sembra che non ami di farlo, per non mettere nell'affare i Francesi... (a). Veramente la condotta di Bernis è osservabile, non fa altro che cercare di guadagnar terreno con discorsi edificanti ed imparziali, e che assicurano che le Corti non amano di far violenza. Egli capisce la cattiva situazione in cui si truova, perchè Orsini non ha quei voti, che spacciava per le Corti, ed, in conseguenza, che non han forza di escluder co' voti; onde converrebbe venire all'esclusiva aperta, il quale è un passo pericoloso e che non si può reiterare. Onde forse conosce il bisogno di oprar con destrezza e piacevolezza per non irritare il Sacro Collegio, gelosissimo della sua libertà, e per ottener poi, col negoziato, il suo intento dopo venuti gli Spagnuoli, colla unione di tutte le Corti.. (b).

| f. 125^r | Lunedì 17 [aprile 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 122</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Ganganella
Lante	1	Pallavicini
Serbelloni	1	Pirelli
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	2	3
Durini	1	5
Malvezzi	1	<i>Infermieri</i>
Sersale	2	Gio. Fr. Albani
Castelli	3	Pozzobonelli
Fantuzzi	6	Orsini
Ganganella	3	
Colonna	6	2
Boschi	1	1
Panfili	1	<i>Riconoscitori</i>
Pirelli	1	Rezzonico
Chigi	1	Borromeo
Torrigiani	1	Chigi
Veterani	1	
	Nemini 31	

Nulla si sa, che il card. Pozzobonelli abbia fatto confidenza co' Francesi. Se i ministri delle Corti faranno scoprire che si assistono per semplice apparente unione, alla fine resteran burlati. Maggiormente, se si riducono alla necessità di usare qualche volta incautamente la forza, che sola non ha mai valuto negli animi liberi d'un conclave, coperti dallo zelo e dalla religione, per cui credono poter mostrare il loro coraggio e la loro ragione in faccia a tutto il mondo. Per Fantuzzi tutto è in silenzio. Dura la mostra per Lanze.

| f. 125^v | bianco.

(a) Mancano quattro righe e mezza.

(b) Mancano quattro parole.

| f. 126^r | Martedì 18 [aprile 1769]. — La mattina.

Scrutinio 123	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	5	Andrea Corsini
Lante	1	Canale
Serbelloni	1	Veterani
Stoppani	2	
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	1	4
Durini	1	
Malvezzi	1	
Sersale	2	1
Castelli	3	
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	2
Colonna	7	1
Boschi	1	
Borromeo	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
	Nemini 32	

Il corriere di Francia non ha recato novelle de' cardinali spagnuoli. Vedremo cosa porterà quel di Spagna. La mostra per Lanze scema.

| f. 126^v | bianco.

| f. 127^r | Martedì 18 [aprile 1769]. — La sera.

Scrutinio 124	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	4	Panfilì
Lante	1	Perrelli
Serbelloni	1	Veterani
Stoppani	2	2
Pozzobonelli	5	2
Le Lanze	2	3
Durini	1	
Malvezzi	1	
Sersale	2	1
Castelli	3	
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	2
Colonna	6	2
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Torrigiani	1	
Veterani	1	
	Nemini 32	

Questa sera è venuto l'avv. Sala da me, conclavista del card. Alessandro, il quale era venuto altra volta per iscoprire riguardo a Fantuzzi. Egli mostra di sospettare che il card. Giovan Francesco non abbia proposto di buona fede questo soggetto. Ho capito che si voglia spargere forse ciò per addormentare.

M'ha confidato che Dionisì, conclavista di Orsini, gli avea detto che il padrone avea cercato di toglier l'eccezione a Fantuzzi nella Corte di Napoli, ma che poi Tanucci, avea risposto infine che non si accettasse, essendo proposto da casa Albani. Se questo è, il fatto merita molta riflessione in se stesso e nella imprudenza | f. 127^v | di averlo comunicato; perché se ne potran servire per un motivo da far vedere, che le Corti escludono a capriccio. Dionisì essendo curiale può essere intrinsecamente guadagnato per Fantuzzi...(a).

Convien perciò tener fermo il proponimento di star puramente a vedere e non intrigarsi affatto. Il farsi vedere negli atti ed esercizi comuni, il non affettar ritiro, ma farlo con disinvoltura, è il miglior partito in un conclave, dove si combatte alla cieca, senza divisa di milizie e di reggimenti.

Il card. Lante dice, che da tre notti non dorme e, se accade così questa notte, vuole uscir di conclave. V'è chi interpreta che ciò sia per uscir d'impegno co' Francesi, godendo egli ricche badie in Francia. Ma questa interpretazione è la solita logica del conclave. Nel conclave passato, egli era uno de' capi per Cavalchini, non voluto allora dalla Francia, che fu obbligata a dar l'esclusiva, e Lante non si prese soggezione. L'aver riguardo alle Corti è sempre una prudenza; nel caso presente è necessità, per l'utile della Chiesa. Al rimanente, quando un papa può veramente riuscire, non si prendono gran soggezione, perché sanno che, a papa fatto, le Corti cercano di guadagnarlo e non disgustarlo, con prender vendetta di chi gli diede il voto. Il card. Antonio Barberino, protettore della Francia, avea ordine di escludere il card. Giovan Battista Panfili, aderente alla Spagna, che fu papa Innocenzo X. La Francia veramente mostrò disgusto contra il Barberini, che lo promise; ma scrisse al papa in termini d'aver goduto della sua esaltazione e poi riprese sotto la protezione i Barberini. Tutto si accomoda col papa fatto. A questo convien che guardino i ministri delle Corti in conclave; perché, se si attaccano alla sola forza e minaccia, senza altre pratiche e maneggi, faran poco profitto e vanno a pericolo di restare bruttamente scherniti.

Si sentono gran lamenti di questi ceppi, che ora si mettono al conclave, di aspettare i forestieri; è il vero, ma convien considerare le circostanze presenti. Un'altra volta non sarà così. Quando, sotto Innocenzo XI, fu preso Avignone, convenne aspettare li Francesi e,

(a) Mancano tre righe.

fatto papa, col loro consenso, Alessandro VIII, Avignone fu restituito. Il conclave durò allora quasi un mese e mezzo perché i Francesi vennero prestamente come son venuti ora. In questo conclave, tutto il male vien dalla Spagna. E' più lungo perché gli Spagnuoli han patito disgrazia in mare. Ad alcune cose non è rimedio.

Si aggiugne, che ora la Santa Sede è in cattivissime circostanze. Tutta la casa Borbone unita; e con lei la casa d'Austria. Quel che è più, si truova lo Stato Ecclesiastico in mezzo a due principì della casa Borbone, Parma e Napoli...*(a)*. Anche la monarchia della Spagna e, in conseguenza, la forza e la potenza in Italia, passò in casa di Francia per opera de' nostri preti in tempo del povero Innocenzo XII. Cosa vogliamo ora fare? Altri non han saputo governarsi e non han preveduto quel che dovea necessariamente seguire, e noi dobbiamo sofferirne il danno e procurarne, per quanto si può, l'ammenda... *(b)*.

In tempo del pontificato di Benedetto XIII il duca di Parma, quasi disperato di successione, domandò al papa un commissario apostolico, a prendere una specie di anticipato possesso. Fu tenuta una congregazione di cardinali i più vecchi ed assennati, e conchiusero di no. Il motivo fu creduto perché era stato destinato a tale impiego mons. Niccolò Perrelli, ora cardinale, allora dipendente di Coscia. Non è difficile, che tra que' cardinali vi fosse qualche vecchio *papabile*, oltre al motivo di far dispetto a Coscia e al suo dipendente. | f. 128^v | Nel principio del pontificato di Corsini, don Bartolomeo, nipote del papa, entrò al servizio dell'infante don Carlo successore alla Toscana. Il papa fece una bolla di devoluzione dello Stato di Parma, se la duchessa vedova non partoriva maschio. Svani la gravidanza della duchessa di Parma; era fatto il dispaccio al card. Spinola, legato di Bologna, per andare in Parma, il generale Stampa dell'imperatore avea istruzioni che, trovandosi occupata dal papa, retrocedesse, perché l'imperatore volea trovare impedimenti a farla venire in mano d'un Borbone. All'incontro, qui si pensò meglio, e furon trattenuti i dispacci e 'l corriere; e Parma fu occupata.

Nel 1733, l'infante don Carlo si staccò per occupare il Regno di Napoli, Don Bartolomeo era al suo servizio che poi morì in Napoli dopo essere stato vicerè di Sicilia. Crederemo che i preti avesser fatto impedimento a quella conquista? *(c)*.

Nel 1736, se ne provarono i primi effetti. Le prime bandiere spiegate dal re di Napoli furono contra Roma. Le truppe vennero a minacciar fino a Velletri; anzi una notte fu creduto che fossero alla campagna di S. Paolo e fu temuto d'un sacco nella settimana di Pas-

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano sei parole.

(c) Manca una riga.

sione, per il fatto notissimo degli Spagnuoli e per l'incoraggiamento de' cittadini romani.

Nel 1744, nel pontificato di Lambertini, affezionato alla Spagna, e nel ministero di Valenti, dipendentissimo, fu tentata da' Tedeschi l'occupazione del Regno e stettero sotto Velletri molti mesi e furono così soddisfatti poco de' nostri preti, quali non diedero veruno aiuto e provvedimento, che ci fu consiglio fra di loro di dare nel ritiro, e per castigo a Roma, un sacco. Allora, Roma si interessava pochissimo, i Tedeschi finivan quella impresa e divenivan padroni del Regno.

Nel 1757 fu cominciato dal re di Napoli il trattato della legge successoria in Napoli per il figlio ed ebbe egli bisogno del re di Francia, donde poi, nacque il fatale patto di famiglia. La legge successoria era contraddetta da molti principi. I nostri preti stettero a vedere il fuoco, che si accendea per la loro casa.

Nel 1753 era stato fatto il trattato di Roma e Spagna, per cui la Spagna non ebbe più bisogno di noi. Nel 1741 era stato fatto il concordato di Napoli... (a). Aggiungansi tutti gli errori del ministero passato. Dunque? Dunque ci vuol pazienza e pregar Dio, che ci aiuti, senza istancarsi in vane ed inutili e niente opportune querele .. (b).

[f. 129^r | Mercoledì 19 [aprile 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 125</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Fantuzzi
Lante	1	Guglielmi
Serbelloni	1	Panfilì
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	5	2
Le Lanze	3	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Lante
Sersale	2	1
Castelli	2	2
Fantuzzi	8	1
Ganganella	2	2
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Serbelloni
Pirelli	1	Prioli
Veterani	1	Albano

Nemini 30

Lante ha dormito la notte passata, onde ha risoluto di non partire; anche perché ha odorato quel che si spargea, che usciva per disimpegno. Questa è la crudele condizione di questo recinto. Tutto si interpreta per mistero. Così accade sempre; ora molto più che è un

(a) Mancano due righe ed una parola.

(b) Mancano tre righe e mezza.

convento di frati racchiusi, i quali, avvezzi a dissiparsi in cose diverse, quando poi non possono fare altro, si occupano di osservare i fatti de' compagni e discorrerne a lor talento.

Il corriere di Spagna ha portato che i cardinali spagnuoli ai 9 erano a Perpignano. Si fa conto, che domani possano essere a Torino, e a Roma il primo di maggio; così in conclave nella prima settimana di maggio. Vedremo, se lo Spirito Santo scenderà nella Pentecoste | f. 129^v | che cade quest'anno il 14 del mese. Sarebbe desiderabile, ma, se noi non ci disponiamo l'animo, non verrà. Lo Spirito Santo non viene, ordinariamente, fralle tenebre delle nostre passioni, nè abita tra i venti. Il raggio del sole non passa le nubi pregne d'acqua. Dio è potente e può disporre noi e può farci una grazia particolare. Amen. Ma, a parlar naturalmente, il conclave, dopo venuti gli Spagnuoli, non può esser breve. Il contegno che devono tenere i ministri a non farsi scoprire e la divisione de' votanti, non può non portar lunghezza di tempo, per la caduta di quei che debbono cadere e per lo disinganno di quei che non debbano sperare. Allora dee cominciare il tumulto, che può partorire l'elezione di poi. Senza il crivello, il fromento non può venir netto.

Questa mattina, in Cappella, tanto Paracciani che Borromeo mi han raccontato l'occorso per loro. Al primo è stato opposto, che egli facesse parti per Fantuzzi, e che fosse consapevole del corriere spedito in Francia per ciò. Al secondo, che facesse broglio per Ganganella; che di tutto ciò Rezzonico s'era adombrato; di che essi eran malcontenti, per la picciola testa del medesimo, difficile a lasciare le prime impressioni; e parlavano con rammarico e risentimento di Rezzonico e di Castelli...(a).

Questo fatto maggiormente illumina la prima invenzione della sorpresa per Stoppani, alla quale si diede corpo, per far che Rezzonico si scostasse da me, di cui avean soggezione e timore, che io noi governassi privativamente...(b). Questa mattina sono stato da Giovan Francesco Albani, ove ho trovato Torrigiani e s'è discorso del presente stato della Santa Sede.

| f. 130^r | *Mercoledì 19 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 126</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Stoppani
Lante	1	Albani
Serbelloni	1	Canale

(a) Mancano quasi due righe.

(b) Mancano dieci righe.

<i>Scrutinio 126</i>		<i>Accesso</i>	<i>Infermieri</i>
Stoppani	4	2	Serbelloni
Pozzobonelli	4	2	Borromeo
Le Lanze	3	2	Perrelli
Durini	1		
Malvezzi	1		
Sersale	2	1	<i>Riconoscitori</i>
Castelli	2	1	de Luynes
Fantuzzi	8		Prioli
Ganganella	2	1	Buonaccorsi
Colonna	6	2	
Boschi	1		
Panfilì	1		
Pirelli	1		
Chigi	1		
Veterani	1		

Nemini 33

Nulla si sa che abbia fatto Pozzobonelli co' Francesi. Questi mostra contegno per modo, che già lo malignano, che si sia impapato. Circa il negozio, poi, non si vede chiaro. E' molto probabile, che l'unione de' ministri abbia molto dello scenico. L'interesse vero è della Spagna, il quale se è maneggiato solo da Orsini, come egli gode di fare, non si sa, se possa andar bene.

Questa sera, dopo lo scrutinio, Rezzonico ha chiamato Borromeo; vorrà forse acquetarlo sulla sorpresa di Ganganella.

E' venuto da me Calino, il quale mi ha detto, che, ultimamente, alla presenza di altri cardinali | f. 130* | fece una lunga apologia per me con Rezzonico, facendogli conoscer la mia puntualità e gratitudine e attaccamento per lui: che egli mostrò di esserne già persuaso: ma che gli disse, che più non potea lasciar quei suoi vecchi amici del partito etc., anche perché ne avea bisogno. Calino gli avea replicato che niun mai gli avea detto che gli lasciasse; ma non era necessario farlo pubblicamente, con suo pregiudizio, perché il credersi, che tutto si proponea da coloro, gli faceva trovar quelle opposizioni, che non troverebbe altrimenti. Io l'ho ringraziato, ma gli ho detto, che nulla me ne importa affatto; e che, ancor volendo lui intrigarmi, non vorrè' io, come infatti è. Già in ogni conclave è prudenza l'intrigarsi il meno che sia possibile. In questo, e nelle mie circostanze, a me è necessità. Ciò produce in me la tranquillità dello spirito e negli altri maggior soggezione. Andiamo innanzi; ma io son così amico della gratitudine, che benché lo dica, non posso lasciare la passione, che ho per Rezzonico internamente, anche perchè considero le belle parti, che ha questo signore, nell'articolo della buona morale. Egli è incapace di mentire, non sa odiare; non ha avuto mai la vera efficacia di beneficiare i suoi amici, come avrebbe talvolta desiderato, ma per un principio di poca stima di se stesso; ad ogni opposizione cedeva e lasciava che trionfassero gli

altri. Il papa era innamorato di lui, né avrebbe saputo negargli cosa veruna; ma come era anche egli sotto il governo dei suoi consiglieri, dopo che il nipote avesse proposto quel tale soggetto, se i consiglieri proponevano altri e 'l papa lo avesse detto al nipote, questi adorava le parole e i moti dell'animo del zio... (a). Con questa vera idea delle cose passate s'interpeta tutto quel che è accaduto agli altri, ed a me, a cui l'amicizia di Rezzonico e 'l suo impegno per situarmi è giovato pochissimo, anzi nulla...(b).

| f. 131^r | *Giovedì 20 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 127</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	4	Lante
Lante	1	De Rossi
Serbelloni	1	Veterani
Stoppani	4	2
Pozzobonelli	6	2
Le Lanze	3	2
Durini	1	<i>Scrutatori</i>
Malvezzi	1	Castelli
Sersale	2	Boschi
Castelli	2	Veterani
Fantuzzi	8	1
Ganganella	2	1
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Infermieri</i>
Panfilì	1	Panfilì
Veterani	1	Andrea Corsini
		Negroni
		<i>Riconoscitori</i>
		de Luynes
	Nemini 34	Calino
		de Bernis

Il conte di Caunitz, ambasciadore di Cesare in Napoli, destinato ambasciatore straordinario al Conclave, ha fatto sapere ai cardinali capi d'ordine e al Sacro Collegio il suo arrivo. S'è discorso, se dovea mandargli il complimento dal solo cardinale decano, o da tutti.

Pozzobonelli ha avuto otto voti. Ciò servirà ad impaurir Rezzonico per costringerlo a pigliar Fantuzzi, per paura, che altrimenti si uscirà dalle sue creature.

Rezzonico ha cercato di quietar Borromeo, del quale ha soggezione per tema degli Albani.

Se Pozzobonelli non se la intende coi Francesi e si lascia imbarcare, se ne accorrerà poi.

| f. 131^v | bianco.

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano due righe.

| f. 132^r | *Giovedì 20* [aprile 1769]. — *La sera.*

<i>Scrutinio 128</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Pozzobonelli
Lante	1	Spinola
Serbelloni	1	Caracciolo
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Serbelloni
Sersale	2	Albano
Castelli	3	Corsini
Fantuzzi	7	
Ganganella	2	1
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Fantuzzi
Pirelli	1	Guglielmi
Chigi	1	Andrea Corsini
Veterani	1	
	Nemini 34	

Oggi in Cappella è corso un foglio di notamento preso dai registri dei maestri di cerimonia del 1740, nel quale si riferisce che il principe Santa Croce, destinato ambasciatore cesareo straordinario a quel conclave, diede di ciò l'avviso a' capi d'ordine, e che tutti i sig.ri cardinali mandarono il lor gentiluomo a fare il complimento, onde s'è risoluto che si faccia.

Questa sera è venuto Branciforte, il quale destramente avendo suggerito a Bernis di fare il passo di guadagnar Rezzonico con fargli dire da Calino che non temesse della volontà di escludere tutte le sue creature; ma che, dove si potesse convenire, le Corti istesse l'avrebbero servito, ha approvato, ha lodato; ma crede dover differire fino all'arrivo degli Spagnuoli. Questo passo era giovevolissimo perché Rezzonico con tal timore | f. 132^v | non si precipitasse interamente al governo di quel partito etc. E' impossibile che Bernis non ne capisca la importanza e che non era da differire, per non lasciare in tanto impegnare irrimediabilmente Rezzonico. La dilazione dee significare, che a lui non importa gran cosa l'affare, né vi ha vero interesse. Il che si vede dal resto, perché lascia operare Orsini e, a riserva di una superficiale premura, non si profonda come dovrebbe.

Pozzobonelli mostra a tutti le sue istruzioni, che sembrano edificanti, perché si dice, che Vienna non esclude né include veruno, ma che desidera un degno papa, imparziale e grato alle Corti. Questo parlare indeterminato non mostra che una vera indifferenza e una insinuazione al Sacro Collegio che pensi da sé, vale a dire, che altrimenti lor non importa altro perché faranno a lor modo. Lo stesso è il parlar de'

Francesi. Ciò dee necessariamente partorir confusione, perché non tutti del Sacro Collegio pensano ad un modo e son sicuri che possono fare il papa, senza espressa esclusiva e 'l faranno. Dio ci liberi dalle cattive conseguenze, se non riesce bene. Se poi i ministri credono, che con questo parlare si debba per ognuno andare a cercare il loro piacimento, s'ingannano. Il Sacro Collegio non vorrà questa soggezione e i nazionali, dopo escluso co' voti un altro solo, si crederan liberi da ogni soggezione; e ragionevolmente, dopo che, prima del conclave, sono stati esclusi Torrigiani, Castelli, e Buonaccorsi e Boschi e, nel principio del conclave, Bufalino, se ora escludono anche Fantuzzi. Per tutti i versi la cosa non par che sia ben regolata.

Branciforte ha capito che Orsini non avea fatto verun passo con Bernis sullo stesso proposito come gli era stato suggerito. Orsini ha gelosia che operino i Francesi e i Francesi nulla se ne curano. Pozzobonelli niuna parte ha fatto con gli altri ministri, il che conferma quel che si è detto. Ciò, per altro, a Pozzobonelli torna conto, per pregiudicar meno a se stesso; ed egli non è così sciocco da non capirlo, ma resterà deluso.

Tra i partigiani di Fantuzzi comincia a radicarsi il sospetto, che gli Albani non abbiano proposto di buona fede Fantuzzi. Avrebbero essi potuto pensare non a Chigi come si crede, ma a Spinola, parente di casa Borghese, tutto di Giovan Francesco e di Torrigiani. Allora avrebbero prima proposto Fantuzzi all'azzardo e sarebbe stato una finezza di pensare. Vedremo.

| f. 133^r | *Venerdì 21 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 129</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	1	De Rossi
Lante	1		Fantuzzi
Serbelloni	1		Andrea Corsini
Stoppani	3	1	
Pozzobonelli	4	2	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	4	3	
Durini	1		Ganganella
Malvezzi	1		Caracciolo
Sersale	2		Veterani
Castelli	3	1	
Fantuzzi	7		<i>Riconoscitori</i>
Ganganella	2	1	
Colonna	6	1	Serbelloni
Boschi	1		Orsini
Panfilì	1		Chigi
Pirelli	1		
Chigi	1		
Veterani	1		

Nemini 34

S'è sparsa voce che le Corti erano indifferenti per Fantuzzi. Dai ministri questo non è stato detto certamente. Si sparge forse per tenere intanto in fede ed accrescere il partito per lui.

Il card. Rezzonico ha ricominciato a girare per le creature, ma sinora non ha nominato verun soggetto particolare. Han cavato fuori, che egli proporrà Fantuzzi e Colonna ed ancor Le Lanze, non sua creatura; che egli abbia detto che Lanze sarebbe a proposito è certo. Forse, da tal detto incidentalmente e per abbondanza di cuore, han poi preso il fondamento della ciarla. Al rimanente, se egli lo propone, è lo stesso che licenziar dal suo fianco tutte le sue creature, che avran ragione di staccarsi da lui.

Nel conclave, dove fu fatto Lambertini, questo incauto passo fatto dal card. Corsini di | f. 133^r | solo proporre otto delle sue creature, distaccò le altre e le disgustò per modo, che si uscì con un papa non creatura. Ho fatto molte volte riflessione che quasi sempre i nuovi papi non sono state creature dell'antecedente. Così Rezzonico, così Lambertini, così Corsini, così Orsini, così Innocenzo XII, così Alessandro VIII e tanti altri, a riserva de' pontificati lunghissimi, per la ragione, che non v'erano creature che del morto, come Innocenzo XIII, Innocenzo X e qualche altro. Non altro essere può il motivo, che la troppa fiducia de' nipoti e capi di partito, che, affidati alla lor forza, han creduto di aver l'arbitrio della elezione ed han fatto de' passi falsi e specialmente con ingelosir fra loro le creature, che naturalmente han maggiore emulazione fra se stesse di quella, che abbiamo con gli antichi cardinali, i quali han profittato di questa divisione ed han preso il frutto delle altrui gare. Maggiormente che sempre nel Collegio vecchio vi sono uomini di maggiore autorità, e anche di età più avanzata, il che non porta picciolo aiuto alla esaltazione.

| f. 134^r | *Venerdì 21 [aprile 1769]. — La sera.*

	<i>Scrutinio 130</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	1	Bufalini
Lante	1		Torrigiani
Serbelloni	1		Veterani
Stoppani	2	1	
Pozzobonelli	4	2	
Le Lanze	4	3	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Serbelloni
Malvezzi	1		Malvezzi
Sersale	2		Molino
Castelli	2	1	
Fantuzzi	8		
Ganganella	3	2	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	1	Buonaccorsi
Boschi	1		Panfilì
Panfilì	1		Perrelli
Pirelli	1		
Veterani	1		

E' venuto da me Orsini, col quale s'è lungamente discorso delle cose correnti. Io gli ho rimproverato, che la parte, che si dovea fare per assicurare Rezzonico, non si era fatta. M' ha risposto, che era stata fatta da lui, per mezzo di Perrelli, e che i Francesi non era opportuno che ora la facessero. Gli ho replicato quel che dovea in contrario. O egli ha gelosia de' Francesi, o non ha autorità co' medesimi. Gli ho fatto conoscere, che non si fidassero della sola forza e che questa potea ora riuscire, per una o due volte, ma non più, perchè due eran punti fissi: che noi nazionali non dovevamo servire all'arbitrio delle Corti e che dovevamo soddisfare alla nostra coscienza e che, in caso di soperchieria, se si fosse dal Sacro Collegio procurato di fare il papa, io sarei stato il primo a concorrere e a dar | f. 134^v | mano di farglielo trovar fatto in cappella e che tutto il mondo ci farebbe ragione; e l'altro, che, come io credea espediente di far nelle circostanze presenti un papa grato alle Corti, così io credea, e con me credean moltissimi, che il papa non si dovesse pigliar dalle Corti, e che, quando mi fossi accorto di ciò, io sarei il primo ad escluderlo. Onde che badasse bene; e che certamente io non credea di dover uscire nel numero dei vinti, e che non pochi altri pensavano così; che a me nulla importava: che io non era così stolto da desiderare il papato e non desiderava neppure ministero, per non infelicitarmi: che desiderava esser provvisto, il che non mi sarebbe negato da chiunque. In questo caso, o mi impiegavano ed avrei fatto il mio dovere; o non mi impiegavano ed a me sarebbe di tranquillità, e non so se loro sarebbe di onore per il credito che ho nel paese. Quando anche non fossi provvisto, sarei uscito di Roma e, per mantenermi fuor di Roma, ne avea d'avvanzo. Gli ho parlato con libertà di spirito tale, che egli non ha potuto non approvarla; ma non so se sia rimasto interamente contento dal considerar la pericolosa situazione in cui si truova.

Appena partito Orsini è venuto Rezzonico. M'ha detto, che egli avea saputo che Orsini avea detto, che dopo la venuta degli Spagnuoli, il papa si sarebbe fatto in quindici giorni e che egli potea assicurarlo con fondamento. Dice d'averlo saputo da un cardinale, che l'avea inteso. Onde, che egli avea stimato di girar per tutti, per tenergli fermi nella unione. Oh Dio, in quali inezie ci troviamo imbrigliati in questo disgraziato conclave!

Mi è venuto, alla prima, da ridere. Egli teme di Orsini che possa fare il papa senza di lui, che ha 27 creature italiane in conclave ed oltre a ciò, ha con sé Albani e Torrigiani! Il card. Orsini, all'incontro, teme di uscire scornato tra i vinti, perché conosce, ed ha meglio conosciuto dal mio discorso, quanto poco può sperar di seguito, | f. 135^r | se non si conduce con somma cautela e con sommo giudizio... (a).

Il timor poi di Rezzonico è una delle maggiori picciolezze. Si

(a) Mancano alcune parole.

vede, che non san leggere neppure la carta dello scrutinio. Venuti gli Spagnuoli, ci vogliono 31 per l'inclusiva, oltre all'eletto. Le Corti possono far poco capitale de' Tedeschi, come ho rilevato dallo stesso Orsini. Come dunque si può fare il papa senza Rezzonico?

Ho detto a Rezzonico questo istesso. Egli ha replicato: *ma intanto si possono impegnare*. Qui ho detto quel che dovea, riguardo agli altri, che non avrebber fatto questa positiva mancanza, dopo che egli avea già parlato a tutti. Ma poi, che non era possibile che avesser mancato tanti da fare l'inclusiva per l'altra parte; e che era impossibile affatto di farne i primi passi, senza che si sapesse; che noi Napoletani saremmo i primi ad essere tentati: che di me e di Caracciolo poteva esser sicuro ed ancora di Branciforte e che pur di Perrelli, sue creature; che se egli dava orecchio a tutte le ciarle, gli farebbero far molte corse; e si dovesse ricordare della prima, che gli fecero fare, per disgustarmi nella invenzion della sorpresa per Stoppani. Riguardo a me, gli ho conchiuso, che io, non solo non mi sarei impegnato senza di lui, ma che non mi sarei impegnato che per lui; che si ricordasse di ciò pure, che troverebbe, quanto malamente avea avuto il coraggio di sospettar di me il contrario. Qui m'è venuto il taglio d'illuminarlo di molte cose necessarie per la sua condotta e della situazione, in cui si truova, per la troppo sua buona fede nel farsi condurre, senza saper dove andava; che non si facesse sedurre dalla paura, che escluso etc. non ci fosse altri; che noi non sapevamo chi era il più atto, al presente stato della Chiesa; che rettificassimo le nostre intenzioni e lasciassimo fare a Dio, che ci illuminerà, come era accaduto tante altre volte. Gli ho aggiunto, che io sapea, che Orsini avea detto ciò per dir qualcosa, ma senza fondamento veruno, al solito; e che, se si informava da me, non avrebbe avuto questa bella paura. Gli ho insinuato, che non si determinasse dalle belle apparenze del conclave ne' cardinali: che ora tutti sono in maschera; che bisognava consigliarsi colle notizie, che precedentemente si aveano del lor costume, e de' loro affetti. E' rimasto contentissimo, | f. 135^v | appagato e sicuro. Io son contento d'aver, questa sera, adempiute le parti dovute alla mia coscienza, al mio onore, ed alla mia convenienza, con quel coraggio, che era troppo giusto che io mostrassi, tanto al primo quanto al secondo de' due cardinali, che son venuti da me.

Rezzonico mi ha detto, che Perrelli non avea fatto con lui quella parte che Orsini dice di aver fatto fare. Chi ne capisce più cosa veruna?

Orsini mi ha detto che Pozzobonelli ha parlato co' Francesi in aria d'unione e che si è ripromesso, che terrà a freno il card. Alessandro. Egli medesimo, per altro, conosce, che l'unione è superficiale, per salvare l'apparenza. L'imperatore, personalmente, non è amico dei Francesi, e, se moriva, due anni sono, la madre, chi sa cosa ora sarebbe di

questa alleanza? Egli è venuto dalla casa di Lorena non mai amica della Francia, che volea riconoscerla come suddita per la ducea di Bar, e la quale l'ha spogliata degli stati aviti, quali sempre si riguardano con passione. Egli è nato nella casa d'Austria, esercitata per tanti secoli... (a) fralle guerre e fralle occupazioni della Francia... (b). La madre ha voluto la pace, parte per resistere al re di Prussia e parte per maritar tutte le figlie nella casa di Borbone. Egli ha dato sempre argomenti di avere sentimenti diversi, e non ci volle poco, perché si accordasse alla divisione fatta, con cedere al fratello la Toscana: al che venne per la forza della Spagna, che avea maritata l'infanta con quel principe; e, con dispettoso animo, ritenne per sè molti tesori della Toscana; cosa mal sofferta dal fratello, che non è gran fatto suo amorevole; nè mostrò in Roma piacere d'essere improvvisamente sopravvenuto l'imperatore a farne la seconda, per quei giorni, poco osservata figura. Ora l'imperatore, e per la madre e per gl' interessi della guerra, che si accende in Germania, ha necessità di essere unito alla Francia. Quando non vi sarà necessità e potrà vivere *ingenio suo*, essendo di gran penetrazione e vivacità... (c).

| f. 136^r | *Sabato 22 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 131</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	1	De Rossi
Lante	1		Buonaccorsi
Serbelloni	1		Canale
Stoppani	2	1	
Pozzobonelli	4	2	
Le Lanze	4	3	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Serbelloni
Malvezzi	1		Chigi
Sersale	2		de Bernis
Castelli	2	1	
Fantuzzi	9		
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	1	Lante
Boschi	1		Ganganella
Panfilì	1		Bufalini
Pirelli	1		
Veterani	1		

Nemini 34

Ne' giorni passati, mentre era capo d'ordine Cavalchini, fu discorso dell'affare di mons. Savorgnano, il quale essendo governatore di Loreto mentre passava di là il card. Molino, per riflesso della Repubblica disgustata del cardinale per le note controversie dell'editto de' 7 settembre, al quale egli coraggiosamente non avea voluto obbedire, si era allontanato, sotto scusa di importante affare dalla S. Casa, per

(a) Manca una parola.

(b) Mancano quattro righe.

(c) Mancano quattro righe.

cui era andato a S. Severino. Il card. Cavalchini, non credendo doversi accettare la scusa del medesimo, volea che si venisse a qualche pubblico risentimento, ma poi si fece persuadere di portar l'affare in congregazione generale. La congregazione non potea piacere, perché Savorgnano andava a gran pericolo, onde dai cardinali veneti e specialmente da Molino stesso, che intercedeva | f. 136^v | per Savorgnano, anche per non fare apprendere, che egli faceva le istanze contra di lui, si fecero parti, che i nuovi capi d'ordine cioè Lante, de' Rossi e Veterani risolvessero, che si chiamasse l'agente di mons. Savorgnano e gli si dicesse il dispiacere del Sacro Collegio, e che scrivesse al prelado, che si condonava alla interposizione di Molino quel risentimento che meritava. Dopo ciò, tanto Lante che de' Rossi si son mutati ed han voluto, che il fatto si notasse nei registri della Segreteria, il che lascia l'affare vulnerato e può essere di pessime conseguenze per Savorgnano, in occasione di qualche pretensione e di qualche emulazione.

| f. 137^r | *Sabato 22 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 132</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Pallavicini
Lante	1	Torrigiani
Serbelloni	1	Canale
Stoppani	2	1
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Ganganella
Sersale	2	Panfili
Castelli	2	Paracciani
Fantuzzi	8	1
Ganganella	3	1
Colonna	7	1
Boschi	1	Sersale
Panfili	1	Castelli
Pirelli	1	Borromeo
Veterani	1	
Nemini 35		

Che il card. Rezzonico gira sulla paura della inutile espressione fatta, senza proposito, da Orsini, è già pubblico per tutto il conclave. La qual cosa fa poco onore all'uno ed all'altro. Bernis, l'altra sera, ne parlò in pubblico per torre ogni sospetto, affermando, che quella era una proposizione detta per ischerzo e per temperar la noia della lunghezza, con quella speranza che non avea verun solido fondamento. Oggi lo stesso Bernis ha detto l'istesso pubblicamente nelle loggiate. Si vegga quanto ci vuole a riparare una inezia in un conclave come è il presente. Dall'altra parte, è da avvertire quanto è male assistito Rez-

zonico! Un cardinale gli fa prender fuoco senza proposito e lo fa girare. | f. 137^v | Bernis avea già dichiarato tutto nell'altra sera ed egli iersera nol sapea; ed oltre a ciò si truova nello stato di prender Fantuzzi, senza che il voglia, condotto a tal partito da coloro, che lo governano e senza sua partecipazione o espresso consenso, per modo che egli non può aver coraggio di ricusarlo; e, se le Corti non l'escludono, sarà fatto. Tutto ciò era stato già preveduto e Rezzonico ne era stato avvertito. Se Fantuzzi non si voglia dalle Corti, egli si troverà nello stesso imbarazzo per qualche altro ch'è mezzo imbastito senza di lui... (a).

Alla prima sera è venuto Calino da me ed abbiamo lungamente discorso delle cose correnti.

E' venuto indi Dionisi conclavista di Orsini in nome del padrone, adombrato, che oggi, nello scrutinio Giovan Francesco Albani era di cattivo umore, insieme con altri. Io ho risposto, che nulla ho veduto degno di considerazione, e che, se vi fosse, l'avrei penetrato, non ostante la non curanza che mostro delle cose del conclave. A lui poscia ho parlato chiaramente, della cattiva condotta che si tiene dalla lor parte. De' Tedeschi non possono far capitale. Orsini [ha il piacere] (b) di voler far tutto, e non ha nè giro nè autorità bastante e i Francesi lo lasciano fare. Egli s'è ridotto all'estremità di dover espressamente escludere Fantuzzi. Crede di servirsi dei nazionali per far così con gli altri, e s'inganna, perché io sarò il primo a sostenere la libertà del Sacro Collegio. Intanto niuna altra cosa fa, che dovrebbe fare per non trovarsi tre o quattro altre volte alla stessa estremità. Va in pericolo, che i Francesi gli facciano quel che fecero al card. Sciarra nel conclave passato, che lo lasciaron solo, non ostante fosse protettor della Francia. Ho detto tutto ciò per suo lume e per suo disinganno, perché conosca lo stato in cui è, e che tutto quel che si dovea fare per | f. 138^r | assicurare e guadagnar Rezzonico, non si era fatto; che, dopo Fantuzzi, gli avrebber proposto Colonna e poi Spinola. Cosa faranno? Escluderanno tanti: si farà, alla lor barba, il papa e ne verrà grandissimo sconcerto, con non picciolo danno della Chiesa. Ho creduto dovergli dire tutto ciò, perché si pigli miglior condotta e si lasci la spada. Ma sarà difficile... (c).

Siamo entrati al particolar di Fantuzzi. Io dicea, che avea oltre della inclusiva. M'ha interrogato sopra Corsini. Ho risposto che di certo io sapea che ci andava. Ha replicato, che non parla così, dopo che Orsini gli ha parlato. « Dunque, ho soggiunto io, siete al caso di doverlo escludere apertamente e siamo al caso, che ciò non vi si può riuscir poi con

(a) Mancano due righe.

(b) Scritta in sostituzione di altra originale del Pirelli, cancellata con inchiostro e tratto, identici a quelli delle cancellature dell'intero codice.

(c) Mancano due righe.

altri e 'l Sacro Collegio vi costringerà, in altri casi, a dar l'esclusiva delle forme » (a).

Dopo ch'è partito, ho fatto riflessione che il malumore di Giovan Francesco nasceva forse dall'aver saputo da Andrea Corsini, che Orsini gli avea dichiarato l'animo delle Corti contra Fantuzzi, ch'è suo lavoro da due anni; perché Giovan Francesco ha detto, di mal garbo, in Cappella, che staremo in conclave fino a settembre. Ciò probabilmente s'è saputo da Yorch che, per altro, ha gran visioni. Mi son confermato in questo sentimento, perché ho saputo che avendo Perrelli, già preso per Fantuzzi, detto che le Corti non aveano opposizione, Orsini ha creduto d'illuminarlo e chiaramente gli ha detto, che le Corti nol vogliono. Anche ha potuto dir ciò ad Albani Perrelli, che si fa tutto del lor partito e non è lontano da sperar per sè... (b).

| f. 138^v-139^v bianchi. |

| f. 140^r | *Domenica 23 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 133</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	3	G. Fr. Albani
Lante	1	Spinola
Serbelloni	1	Alessandro Albani
Stoppani	2	
Pozzobonelli	5	2
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Scrutatori</i>
Malvezzi	1	Yorch
Sersale	2	Serbelloni
Castelli	2	Albani
Fantuzzi	9	1
Ganganella	2	1
Colonna	6	1
Boschi	1	<i>Infermieri</i>
Panfilì	1	Pozzobonelli
Pirelli	1	de Luynes
Veterani	1	Negroni
	Nemini 34	<i>Riconoscitori</i>
		Buonaccorsi
		Paracciani
		Torrigiani

Un bianco allo scrutinio.

Il card. Cavalchini decano questa notte ha avuto la febbre, onde non è venuto allo scrutinio.

Il conclavista di Orsini ha detto che in vigor del discorso di iersera, si sarebbe fatta la parte, per assicurar Rezzonico, che non ci sarebbe sorpresa per maneggio delle Corti e che non si voleano escludere in genere le sue creature, anzi che volentieri se ne prenderebbero molte; e che, dove si potesse convenir su ciò, l'avrebbero di buona fede servito.

(a) Mancano quattro righe.

(b) Manca una riga.

Infatti, questa mattina, dopo lo scrutinio, Branciforte m'ha confidato, che allora si sarebbe fatto un congresso tra Orsini e i due Francesi su ciò. Egli m'ha detto che Andrea Corsini ancor mostra che è con Fantuzzi. S'è vero quel che disse il conclavista d'Orsini, convien credere che egli non voglia disimpegnarsi apparentemente, finché le Corti non si dichiarino apertamente come egli sa che faranno. In somma | f. 140^v | Fantuzzi, per cattiva condotta dei fautori, va ad infelice fine, il quale, per altro, nella presente condizione del conclave avrebbe potuto fare ottima figura e con esito molto probabilmente favorevole. Così accade ordinariamente a que' soggetti che, poco cautamente si propongono nelle prime file. Quel ch'è peggio, che, per lo più, questa sorte tocca a coloro, che si credono i più meritevoli. Indi è l'antico adagio che *chi entra papa esce cardinale*. E' troppo difficile non trovare intoppi alla prima, per uomini prevenuti per se stessi, e non maturati dalla stanchezza, nè disingannati da altre circostanze che, fra qualche tempo, riducono il conclave a qualche equilibrio. Ed indi è che è troppo difficile il far presagio, come si fa tutto il giorno, anche vivente il papa, di chi sarà il successore. Bisogna confessar tuttavia, che questa incertezza concilia il rispetto a tutto l'ordine, o per la speranza, o per la paura, onde se ne ricava almen questo bene, che non è piccolo. Niuno credea Conti papa, che era quasi trascurato, perciò, da tutta la prelatura. Niuno Orsini. Niuno Lambertini. Niuno Rezzonico, e, probabilmente, accadrà lo stesso in questo conclave, nel quale ci è meno di direzione, e i partiti occulti son molti, e variissimi nel pensare, onde l'unione può farsi per tumulto alla prima, e poi per paura l'un dell'altro. Veggasi cosa dice Francesco Lottini nel suo tesoro politico in Milano nel 1600 alla pag. 482. Si riporta da mons. Tria, si riporta ancora nelle note a Plato, De cardinalis dignitate et officio, alla pag. 392.

Fo riflessione che Fantuzzi s'è fatto imbarcar da due anni da Giovan Francesco, il quale non cerca niente altro che la gloria di fare il papa (a)... Fantuzzi era un cardinale ritiratissimo e cominciò ad andare a quella conversazione. Ciò fece conoscere il disegno e probabilmente gli ha procurato la contradizione che incontra, per fare un dispetto a Giovan Francesco e a quella sua unione, e così perderà il pontificato. Lo stesso accadde a Cavalchini negli ultimi anni di Benedetto: cominciò a frequentar casa Altieri per Giovan Francesco. Choiseul, allora ambasciatore di Francia, non era amico di casa Altieri, anche perché faceva la corte alla duchessa Sforza nipote del card. Sciarra, e da allora tirò le linee per farlo escludere come poi fu escluso. Il meglio è farsi i fatti suoi e lasciar di tutto la cura a Dio.

(a) Mancano cinque parole.

| f. 141^r | *Domenica 23 [aprile 1769]. — La sera.*

	<i>Scrutinio 134</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Ganganella
Lante	1		Paracciani
Serbelloni	1		Albani
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	4	2	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	4	3	Malvezzi
Durini	1		Pirelli
Malvezzi	1		Perrelli
Sersale	2		
Castelli	2	1	<i>Riconoscitori</i>
Fantuzzi	9		de Luynes
Ganganella	3	1	Buonaccorsi
Colonna	6	1	Caracciolo
Boschi	1		
Panfilì	1		
Pirelli	1		
Veterani	1		

Nemini 34

Oggi, come uno dei cardinali infermieri, ho veduto Cavalchini. Si dubita de' tubercoli nel polmone. E' una macchina forte che la natura va sciogliendo lentamente di nodo in nodo; ma non può risorgere. Se la febbre gli dura, dovrà uscir dal conclave. Tanto è perdita per la serietà dell'uomo, e credito che ha, conciliatogli dalla età, dal grado, e dalla decenza, con cui ha sempre vivuto.

Orsini di passaggio mi ha detto in Cappella che tutto si farà. Se egli non lascia operare a' Francesi e questi non prendano essi la condotta dell'affare, saremo da capo. Non mi duole altro, che, se le cose non van di contento, ne verrà danno alla Chiesa. Essi però non san trovare il modo, che pur v'è, col quale scanserebbero l'odio delle esclusive, e metterebbero il Sacro Collegio nella necessità di pensare a soddisfarli. Ma come ciò potrebbe cagionar dissensione e partito fralla maggior parte e potrebbe esser cagione di gran ciarle, non sarò mai per suggerirlo, | f. 141^v | con tutto che, nell'affare principale della elezione, dovrebbe produrre ottimo effetto. A me non tocca e terrò fermo il proponimento preso e notato a' 12 di questo mese in questi fogli.

Questa sera al tardi, sono poi stato alla solita conversazione della domenica di Orsini, dove son venuti moltissimi cardinali. Ivi ho saputo con certezza che, ne' giorni passati, un acerbo risentimento con Giovan Francesco Albani fu fatto dal card. Rezzonico, perché si volea far papa Fantuzzi senza di lui e che si era perciò spedito un corriere in Francia (ecco dove nasce la querela contra Paracciani, ancora come complice); che Giovan Francesco aspramente gli rispose; onde si ruppero per modo, che Rezzonico gli disse che si sarebbe separato ed ognuno avrebbe fatto da sè. (Si vegga quanto era a proposito: se i

Francesi si avessero trovata fatta la parte suggerita di assicurarlo e guadagnarlo, sarebbe riuscita a meraviglia). Rezzonico poi intimorito, e vedendosi solo, senza guida, e col timore di avere i ministri delle Corti nemici e persecutori delle sue creature, portato dalla solita viltà di spirito, andò a cercare scusa e a raccomandarsi di nuovo. Questo dee produrre, che egli, per l'avvenire, non saprà pur lamentarsi di quanto gli si faccia. Ciò accadde dopo quella sera, che restò illuminato, come è notato in questi fogli. Orsini mi ha detto che già i Francesi faran tutto, e andrà di persona Bernis in cella di Rezzonico. Per quel che ho ricavato dal suo discorso, egli conosce d'aver fallito, ma nol confessa chiaramente. Il peggio è che s'inganna nel contare i suoi aderenti contra Fantuzzi, fra quali conta Corsini che va con tre voti, cioè il nipote, il zio, e Conti. Andrea Corsini ha detto a me chiaramente che, se le Corti non parlano chiarissimo, noi faremo unitamente Fantuzzi in un giorno. Ecco il caso da me preveduto, che, non volendo Fantuzzi, doveano non lasciar formare il partito, per evitar l'odio di guastare un papa già fatto, e con questa nuova esclusione perdere la forza e 'l seguito per l'avvenire, specialmente se poi si proporrà Colonna ed indi Spinola, quali ho motivo di credere, che dalle Corti non sien voluti. Orsini dice di non ricordarsi di aver detto che egli dicea *con fondamento*, che dopo gli Spagnuoli, il papa sarebbesi fatto in quindici giorni. Ma questa sera sono stato assicurato che veramente lo disse...(a).

| f. 142^r | Lunedì 24 [aprile 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 135</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Albano
Lante	1	Orsini
Serbelloni	1	Caracciolo
Stoppani	3	2
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Sersale
Sersale	2	Branciforte
Castelli	2	1
Fantuzzi	8	<i>Riconoscitori</i>
Ganganella	3	Buonaccorsi
Colonna	7	1
Boschi	1	2
Panfilì	1	Pallavicini
Pirelli	1	Negroni
Veterani	1	

Nemini 34

Il card. Cavalchini, questa notte ha avuto un'altra febbre. Il medico crede da tubercoli, che si van formando nel polmone.

(a) Mancano otto parole.

Dionisi ha assicurato il mio conclavista che il gran duca, mentre era in Roma, espressamente parlò al principe Corsini, perchè si dicesse al fratello cardinale che non conveniva andar in Fantuzzi. Da ciò si vede, che la condotta del card. Andrea tende ora a ritener la confidenza di quel partito etc. e che poi non andrà in effetto, come per un impedimento a lui prima non noto.

Questa mattina, dopo lo scrutinio, han fatto i due Francesi, in cella di Orsini [?] un congresso.

Il card. Rezzonico per mezzo di Andrea Corsini ha fatto sapere a Bernis, che sarebbe andato da lui. E' stato da me proposto (a) che Bernis si dichiari sua creatura, e che, dove | f. 142^v | potrà combinar l'interesse della sua Corte, egli crederà sua gloria di servirlo e di uscir con una concreatura, il che è stato sempre un punto di riputazione per tutti i Ministri in ogni conclave. Se egli fa con accortezza, facilmente guadagnerà l'animo di Rezzonico e, se lo coltiva, anche la confidenza.

Si è andato borbottando che venuti gli Spagnuoli si proporrà l'affare della soppressione de' Gesuiti. A questo effetto, molti cardinali hanno cercato la dissertazione del card. Brancaccio sugli articoli e concordati, che si fanno in conclave, se sieno leciti, ed in che ne resti poi il nuovo papa obbligato. Il card. Stoppani, e Chigi (senza però nominarmi affare veruno) mi hanno interrogato sulla materia. Ho risposto quel che io ne credea de jure, distinguendo gli articoli, che riguardano il vero bene della Chiesa, dagli altri, nei quali il papa può restare obbligato dalla sola puntualità, non dalla forza della promessa fatta generalmente da tutti, quale è invalida, perchè non può dirsi spontanea.

I cardinali dal partito si son veduti in gran congressi stretti per le loggiate. Essi fingono di non sapere l'animo delle Corti contra Fantuzzi, ma è impossibile che non abbiano penetrato qualche cosa.

| f. 143^r | Lunedì 24 [aprile 1796]. — La sera.

	<i>Scrutinio 136</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Sersale
Lante	1		Boschi
Serbelloni	1		de Bernis
Stoppani	4	2	
Pozzobonelli	4	2	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	4	3	Serbelloni
Durini	1		Corsini
Malvezzi	1		Chigi
Sersale	2		

(a) Notare la cancellatura del Pirelli e la sua correzione originale. Sotto c'era scritto « da qualcheduno ».

<i>Scrutinio 136</i>		<i>Accesso</i>		<i>Riconoscitori</i>
Castelli	2	1		Pozzobonelli
Fantuzzi	8			Castelli
Ganganella	3	1		Borromeo
Colonna	6	2		
Boschi	1			
Panfilì	1			
Pirelli	1			
Veterani	1			
Nemini 33				

Oggi si è detto, che il corriere di Francia ha riferito, che il card. de la Cerda, questa sera, doveva essere a Viterbo e che fra poco sarebbe arrivato quel de Solis. Ma i Francesi, fino all'ora tarda, non aveano avuto le lettere. Niuna novità ha degli affari del conclave, altro che discorsi inutili, o le solite visioni.

Se si apre questo commercio tra i ministri e Rezzonico, può facilitarsi il buon esito. Il male è, che questi è debole e dipendente da coloro, che non amano che egli tratti a dirittura senza di loro.

De' due cardinali spagnuoli La Cerda è creatura. Al tardi si è purificato che il card. de la Cerda dimane sarebbe in Roma. Di Solis niuna novella si ha, ma dee venir fra breve.

Oggi il card. Rezzonico è ito da Bernis.

| f. 143^v | bianco.

| f. 144^r | *Martedì 25 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 137</i>		<i>Accesso</i>		<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3			Stoppani
Lante	1			Branciforte
Serbelloni	1			Perrelli
Stoppani	4	2		
Pozzobonelli	4	2		
Le Lanze	4	3		<i>Infermieri</i>
Durini	1			Sersale
Malvezzi	1			Albano
Sersale	2			Orsini
Castelli	2	1		
Fantuzzi	8			
Ganganella	3	1		<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	2		Giovan Francesco Albani
Boschi	1			Pozzobonelli
Panfilì	1			Boschi
Pirelli	1			
Veterani	1			
Nemini 33				

Iersera il card. Orsini andò dal card. Alessandro Albani a fargli vedere il viglietto d'Azpuru ministro di Spagna, sulla venuta [di] de la Cerda. In questa occasione, cercò di fomentar l'idea della unione delle Corti.

Questa mattina, niuna novità si è veduta, salvo che i Francesi han girato per modo che Bernis s'è ritirato in cella quasi tre ore dopo

il mezzodi. Se i Francesi pigliano di proposito l'affare, può ricevere migliori direzioni del passato.

| f. 144^r | bianco.

| f. 145^r | *Martedì 25 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 138</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Serbelloni
Lante	2	Buonaccorsi
Serbelloni	1	Caracciolo
Stoppani	3	
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	4	3
Durini	1	
Malvezzi	1	de Luynes
Sersale	2	Paracciani
Castelli	2	Torrigiani
Fantuzzi	9	
Ganganella	3	1
Colonna	6	1
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Veterani	1	

Nemini 33

In Cappella è stato riferito che il conte di Caunitz verrà giovedì mattina, dopo lo scrutinio, per l'imperatore e domenica per l'imperatrice regina.

Dopo lo scrutinio, s'è saputo ch'è arrivato, alle 21 ore, il card. de la Cerda, ito a smontare al palazzo di Spagna.

Orsini mi ha confermato, che Rezzonico andò da Bernis e che questi gittò i primi semi, riservandosi di andar da lui; e che si sarebbe fatto tutto. Bernis ha tal maniera ed autorità, che, se usa arte, lo può guadagnare interamente. Il che gioverebbe alla confidenza, potrebbe rimuoverlo dal pensare a qualche altro soggetto poco gradito, e così trovarsi nella necessità, in cui si truovano ora per Fantuzzi, per cui s'è formato tal partito, che convien che le Corti apertamente si dichiarino contra di lui. Errore già preveduto, ma non saputo prevenirsi a tempo dal commetterlo, per la troppa gelosia di segreto. I ministri che sono stati accortissimi, | f. 145^r | han sempre tenuto in riputazione la loro forza, per cui, con una sola mezza parola, hanno impedito l'avanzamento di qualche trattato, perchè lo stesso soggetto si ritira, per paura d'una esclusiva che gli pregiudichi sempre e non solo per il papato, ma per le cariche di confidenza. Ora i ministri han parlato troppo della indifferenza delle Corti circa i soggetti particolari. E' difficile ripigliar quel che han perduto. Nel conclave passato, Portocarrero, alla prima conversazione, disse che avea ordine di non escluder veruno. Restò disarmato ed indi burlato, ove che altrimenti avrebbe potuto impedire, con un solo cenno, dal principio, il trattato di Rezzonico,

come fu impedito quello di Imperiale, perchè il card. Spinelli, che l'avrebbe promosso come suo parente, s'accorse, da una mezza parola, che, i Tedeschi nol gradivano e non volle perciò esporlo, come lo stesso Spinelli mi confessò.

Escluso che sia Fantuzzi, del che non pare che sia da dubitare, perchè le Corti han fatto tanta ostilità che ora convien che l'escludano, allora entreremo ne' guai e nelle confusioni, per la voglia di quel partito di fare il papa e per la poca accortezza e debolezza del card. Rezzonico, a cui si farà lo stesso gioco, col fare i voti per qualche altro e poi presentarglielo. Così ci troveremo nella confusione, che non pochi vorranno farsi onore o per quello o per quell'altro, come in un campo, ove ogni uffizial fa da sè senza capitano. In ogni conclave ben ordinato, il capo partito ha girato sul principio a tentar l'animo delle creature su quel particolar soggetto che si dovea proporre; e si evitavano molti sconcerti, perchè ognuno col capo, che dovea tenere il segreto, parlava con la libertà. Nel conclave del 1740, per la debolezza del card. Corsini nipote, e per la imprudenza che egli ebbe di disgustar le creature col proporre solo otto e coll'intestarsi voler solamente il card. Cenci, che morì in conclave, e poi Aldrovandi, non fu tenuto questo ordine; ne nacque una confusione incredibile, ed indi, dopo sei mesi, gli convenne prender Lambertini non sua creatura. Nel conclave nel 1730, per la morte di Orsini, non v'era capo e non fu picciola confusione. Nel conclave passato non v'era nipote e fecero non capo ma centro del partito, come egli dicea, Portocarrero, che non era a questo affare. Così avvenne che il | f. 146^r | card. Spinelli, dopo aver guadagnato Giovan Francesco Albani creatura del morto, che portò seco il camerlengo Colonna e Yorch, i quali non voleano Crescenzi, questi guadagnarono gran parte delle concreature e poi fu presentato a Portocarrero Rezzonico con 24 voti, perchè egli girasse a raccorre le trombe per metterle nel suo sacco (gioco che ora s'è fatto e si farà a Rezzonico).

In questo stato di cose le creature vanno a pericolo di disgustarsi molti senza profitto se vogliono parlar con libertà. Il miglior partito è di risponder sempre con lode del soggetto che si propone e rifuggire a dir, che quando il card. Rezzonico, a cui tocca, ne parlerà, si farà considerazione e si prenderà la determinazione secondo Dio. Certamente questo partito sembra aspro e non è profittevole a far negozio per sè, ma è il più giusto ed il meno pericoloso.

Oggi ho detto ciò a Rezzonico. Egli ha gradito, ma al suo solito, pieno di dubbi e di timori. Gli ho detto che ne parlasse con i suoi amici ed ha mostrato per la sua modestia di non doverlo fare. Dunque io gli ho replicato che lasci fare. Infatti ne ho parlato con disinvoltura con Paracciani, col quale, essendo uomo accorto, mi son portato per modo, che, come egli l'avesse pensato da sè allora sul fatto, l'ha approvato e

me l'ha egli suggerito. Ne ho poi con arte parlato con Calini e Molino, che son rimasti d'accordo, e tirano Prioli. Farò lo stesso con Caracciolo e Branciforte; e quando mi possa riuscire destramente con qualche altro, facendo uscire il discorso per modo che la cosa venga da sè ed io non ne comparisca l'autore. Questa è l'unica maniera di evitare il disordine e la confusione e di aver libertà di dire il proprio sentimento, che con Rezzonico si può dire, ch'è un uomo onesto, pieno di una scrupolosa puntualità e segreto. Altrimenti saranno mille abusi e sconciature. Ciò per altro non piacerà a quel partito ed ai briganti, che vogliono farsi merito coll'eletto. Io non ho altro fine che accertare una lodevole elezione, e non mi curo | f. 146^r | d'altro, onde debbo far così. Del resto, Dio mi aiuterà, perché il brigare a me non conviene, nè voglio farlo assolutamente. Quid prodest? Questo è il motto, che io finora ho messo in tutte le mie schedole ed è quello, che dee fermar la testa d'un uomo savio e religioso. Se un prelato briga per essere cardinale è troppo compatibile. Ma un cardinale non dee pensare che d'aver sussistenza, non negarsi agli affari, ma non cercargli; maggiormente se ha la base del credito; e far la sua obbligazione con Dio e colla Chiesa; e procurar la sua tranquillità colla innocenza de' suoi costumi e, in conseguenza, con la testimonianza della sua coscienza, e la sua salute col vitto frugale. Il famoso Leoniceo, che visse vecchissimo, interrogato da Giovio del come avea la mente così fresca e 'l corpo così sano, rispose: *vividum ingenium vitae perpetua innocentia, salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tuemur*. Morì nel 1528 d'anni 96 sempre sanissimo e d'interi sentimenti.

Io in questi fogli noto tutto senza veruna soggezione, perchè so che non debbono passar sotto gli occhi di nessuno. Ora mi è una occupazione nella sera, dopo aver preso il partito di non girare; mi servirà per rileggere una volta quel che è stato e ricordarmene e poi gittar tutto alla luce del fuoco, come, se mai per qualche caso non avessi fatto, priego tutti, a quali possano pervenire in mano, di far subitamente; perchè benchè non abbia notato, se non quel che ho creduto esser vero; tuttavia potrebbero ricever qualche interpretazione non interamente favorevole alla vera carità, che dee professar un arcivescovo già cardinale, e potrebbero in qualche pusillo, che non sappia cosa sia sempre l'uomo, generare un qualche scandalo. L'uomo è sempre lo stesso, sempre amico di se stesso, sempre superbo. Questo è il gran lavoro della grazia, di spogliarci a poco a poco dell'uomo vecchio; ma a poco a poco; e ci arrivarono tardi e non sempre interamente, anche i santi. Se non vi fosse altra pruova della tradizione della natura corrotta, questa sola basterebbe, il considerar l'uomo nella sua presente natura e negli atti suoi.

| f. 147^r | *Mercoledì 26 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 139</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	2	Yorch
Lante	2	Castelli
Serbelloni	1	Corsini
Stoppani	2	
Pozzobonelli	4	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	4	Serbelloni
Durini	1	Spinola
Malvezzi	1	de Bernis
Sersale	2	
Castelli	2	<i>Infermieri</i>
Fantuzzi	9	Calino
Ganganella	3	Panfilì
Colonna	6	Orsini
Boschi	1	
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Pirelli	1	Giovan Francesco Albani
Veterani	1	Boschi
	Nemini 31	Torrigiani

Unum nullum in scrutinio.

Questa mattina, dopo lo scrutinio, s'è tenuta la congregazione, per il terzo conclavista del card. de la Cerda, domandato da lui sul motivo degli incomodi di salute. Tanto ne' voti segreti si son trovati quattro negativi.

Nel conclave non sono state novità di sostanza, a riserva delle solite favole e visioni, che si spargono senza fondamento.

Abbiamo fatto un lungo discorso con Branciforte e Calini che son fermi nel proponimento di dar la stessa risposta a chi andrà girando per far voti.

Rezzonico rimase contentissimo di Bernis, al quale egli andò sotto il motivo della temuta sorpresa per parte de' ministri. Bernis gli disse, che avendo Rezzonico, con tanta buona fede, osservata la promessa di non far sorpresa, sarebbe stata troppo cattiva corrispondenza | f. 147^v | il tentarsi da' ministri. L'assicurò che Orsini non era suo nemico; che, all'incontro, egli era sua creatura e si facea pregio di questo carattere e se si potesse temer di sorpresa egli il primo gliene farebbe cenno. Conchiuse, che sarebbe poi andato nella cella di lui a parlar più ampiamente e dirgli i suoi veri sentimenti; che intanto sapesse che le Corti prendevano molte sue creature.

E' venuta certa notizia che il card. de Solis sarà in Roma sabato sera, avendo fatto domandar l'alloggio per la mattina nel palazzo di Monterosi, badia del card. Panfilì.

Questa mattina si son veduti 11 voti in Fantuzzi. Non si capisce che direzione sia questa per finir di rovinarlo più prestamente di quel che bisognerebbe.

Si son vedute delle unioni de' cardinali specialmente [?] del partito di Fantuzzi.

I Francesi han tenuto il congresso, che ora tengono ogni mattina in cella d'Orsini.

| f. 148^r | Mercoledì 26 [aprile 1769]. — La sera.

	<i>Scrutinio 140</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2		Rezzonico
Lante	2	1	Paracciani
Serbelloni	1		Negrone
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	4	2	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	4	2	
Durini	1		de Luynes
Malvezzi	1		Guglielmi
Sersale	2		Veterani
Castelli	2		
Fantuzzi	9	2	
Ganganella	3	2	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	2	
Boschi	1		Ganganella
Panfilì	1		Panfilì
Pirelli	1		Torrigiani
Veterani	1		

Nemini 31

Il card. de la Cerda ha fatto istanza d'entrar domane al giorno dopo lo scrutinio.

Alle 24 ore è venuto da me il card. Orsini che m'ha riferito quel che occorre tra Bernis e Rezzonico: che Rezzonico avea fatto dire a Bernis che la sua cella non era sicura, onde egli sarebbe andato da lui, come infatti prima dello scrutinio d'oggi è andato. Il preciso discorso non potea ancor sapersi, ma Bernis era disposto a far la parte di assicurar Rezzonico e di dichiararsi sua affezionata creatura; e che non solo non avrebbe fatta opposizione alle sue creature generalmente, ma come le Corti ne avean molte per accettissime, dove si potesse combinar l'interesse, sarebbe egli stato fautore e promotore, per aver la gloria di far papa una sua concreatura. Insomma era disposto ad affidarlo | f. 148^v | e guadagnarlo interamente.

M'ha riferito che non volendo i Francesi Calino, come veneziano per mediatore con Rezzonico, si era pensato ad Andrea Corsini. E' certo che questo giovane ha giudizio e così si stacca da quel partito col quale finora è stato legato ... (a).

M'ha aggiunto che certamente han venti voti esclusivi di Fantuzzi, oltre ai due Spagnuoli. Io gli ho detto che vi possono essere de'

(a) Manca una riga.

disertori, quando due o tre facciano il papa co' loro voti nell'accesso. Egli dice di non temere. M'ha aggiunto che fin dalla terza settimana di marzo il card. Andrea Corsini gli avea dato un foglio da mandarsi all'ambasciatore di Francia per Fantuzzi; e che in questo foglio si mostrava che egli non era mai stato del partito dei Gesuiti... (a) che l'ambasciatore avea chiaramente risposto che altri motivi impedivano di potersi andare in Fantuzzi, e che Andrea Corsini avea veduto il viglietto. Anzi che questi avendo dubitato che Orsini non gli corrispondesse con vera amicizia, gli avea mostrato i viglietti suoi scritti all'ambasciatore circa la sua persona.

L'ho prevenuto che in altre occasioni quando si cominciano i trattati di que' soggetti, che non vogliono, si guardino dall'errore commesso in quel di Fantuzzi, per non trovarsi nella necessità di guastar poi un papa fatto e così inasprire il Sacro Collegio. Riguardo a Fantuzzi poi, costretto da me, m'ha parlato chiaro, dicendo, che le Corti assolutamente nol prendono. M'ha pregato per altro a non dir ciò chiaramente fino all'arrivo de' due Spagnuoli.

E' venuto poi, dopo partito lui, Branciforte, a cui ho comunicato quel che si potea, per maggiormente tenerlo unito. Egli crede che tra i venti voti esclusivi, che dice Orsini, sia Pallavicini, Lante e de Rossi. Sarebbero cinque Napoletani ed un Siciliano, due Francesi e due Spagnuoli, che fan diece. Poi Yorch, Ganganella, Canale, i due Corsini, con Conti, Malvezzi, Lante, de' Rossi, Pallavicini; potrebbe aver contati Cavalchini e Negroni e sarebbero i venti, oltre ai due Spagnuoli.

Le conseguenze della confidenza di Rezzonico co' Francesi potrebbero facilitare una elezione di concerto, che è quel ch'è necessario.

| f. 149^r | *Giovedì 27 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 141</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	Lante
Lante	1	Borromeo
Serbelloni	1	Andrea Corsini
Stoppani	3	2 (?)
Pozzobonelli	4	2 (?)
Le Lanze	4	<i>Infermieri</i>
Durini	1	Yorch
Malvezzi	2	de Luynes
Sersale	2	Panfilì
Castelli	2	
Fantuzzi	9	2
Ganganella	4	1
Colonna	6	3
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Pozzobonelli
Pirelli	1	De Rossi
		Torrigiani

Nemini 31

(a) Mancano quattro righe.

Dopo lo scrutinio è stata data udienza al conte di Caunitz, ambasciatore straordinario dell'imperadore al conclave. Al complimento ha risposto il card. de Yorch capo d'ordine. Ha fatto bella comparsa di treno e di livree.

Il card. Orsini mi ha riferito il congresso di ieri di Rezzonico con Bernis, il quale gli fece tutte le dichiarazioni della maggiore amicizia e d'oprar con intelligenza comune; e che avendo proposto per mezzani o Pirelli o Calini, o Andrea Corsini, Rezzonico avea risposto, che egli voleva trattare a dirittura.

Ha fatto benissimo, perchè il primo non era al caso, il secondo veramente è da notarsi, che sia stato escluso, del terzo dovea far così per l'attaccamento che ha con quel partito. E' molto meglio, per altro, che oprino a dirittura; perchè non vi sarà pericolo di qualche cosa male intesa; e poi Rezzonico di natura picciolo e sospettosissimo, è bene che senta da sè.

Di Fantuzzi molti si van persuadendo | f. 149^v | che non può riuscire perchè si va trapelando quel che le Corti pensano per la sua persona. E' facile, chè neppur Rezzonico si arrischi a domandare i voti dalle creature, che s'erano impegnate colla condizione, che egli ricercasse il voto ... (a).

Si trovava ne' lacci tali, che non poteva più uscirne. Ora che ha l'appoggio de' ministri, non sarà così, molto probabilmente. Questo soggetto degnissimo è rovinato.

E' venuto corriere che ha portato che il card. de Solis sarebbe questa sera arrivato in Roma.

Il card. Orsini dice, che Torrigiani per confermar Rezzonico a non aver confidenza con me, gli disse che questo era il frutto d'aver cooperato a promuovere me e che qualunque altro gli sarebbe riuscito più grato. Torrigiani è uomo di retta intenzione e incapace di far male di proposito. Dunque l'han persuaso su ciò. Egli per altro non è amico de' Napoletani, cosicchè non era difficile a persuaderlo, maggiormente che niente è amico di Orsini, che è creduto amico mio.

Tutto dunque il giro di questo conclave è di rovinar Fantuzzi, coloro che l'oppugnano e coloro che lo portano colla cattiva condotta, che sono gli Albani, parte del Consiglio e Andrea Corsini: il rovinare Stoppani, coloro che l'oppugnano e che fin dal principio lo presero di mira... (b) lor torna conto, la mira è stata dal principio di staccarlo da me che avea autorità con lui, bastante lume, ancora una certa libertà per illuminarlo. Il fine e l'intento in [Giovan Francesco] per aver la gloria della bandiera, negli altri d'averne un papa a lor modo, che segua le tracce del passato e mantenga il passato governo nell'antica potenza. Vedremo dove andrà a finire, e se Dio, al solito, confonderà

(a) Mancano cinque parole.

(b) Mancano quattro righe.

l'umano accorgimento, per modo che qualcheduno, col suo ferro, si abbia a troncar le gambe. Infiniti sono gli esempi di questa superior Provvidenza. Le sacre carte son pienissime di questa sentenza. Vedremo come si adatterà al caso presente. Io starò al balcone a vedere lo spettacolo de' gladiatori... (a).

| f. 150^r | *Giovedì 27 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 142</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2		Stoppani
Lante	2	1	de Luynes
Serbelloni	1		Ganganella
Stoppani	3	2	
Pozzobonelli	4	1	
Le Lanze	3	3	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Le Lanze
Malvezzi	1		Sersale
Sersale	2		Negroni
Castelli	2		
Fantuzzi	9	1	
Ganganella	4	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	2	Boschi
Boschi	1		Panfilì
Panfilì	1		Pirelli
Pirelli	1		

Nemini 33

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda patriarca delle Indie, creature di Clemente XIII. Domane allo scrutinio saran 45; non muta l'inclusiva di 30.

Questa sera è venuto da me Calini. L'ho prevenuto che dica al card. Rezzonico che ci vada e faccia la stessa parte con lui, che fece con Bernis, perchè si farà prevenir la Cerda di quel che bisogna; acciocchè si concilii la loro amicizia. Lo stesso si farà con de Solis, benchè non creatura. Questo colpo di mano maestra, che Rezzonico vada unito con le Corti, sconcerla le misure particolari di quel partito etc. e raddrizza gli affari del conclave per una pacifica elezione. Tutto sta che egli mantenga il segreto e sappia fare uso di questa corrispondenza. Che non si penetri la sua nuova corrispondenza è impossibile; basterebbe che egli sapesse regolarsi | f. 150^r |. Comunque sia, le cose non andran certamente come prima, con tanta varietà di pareri e di mire, e torna conto anche alle Corti, che Rezzonico per quanto n'è capace, operi solo.

Egli dee amar certo l'amicizia delle Corti, anche per riguardo del tempo avvenire. Queste non han mai mostrato odio ed animosità contra la particular persona del papa, o contra di lui; a riserva che l'han creduto troppo per imbecillità attaccato ciecamente al partito dei Gesuiti. Tutta l'animosità è stata contra il ministro e aderenti, onde in

(a) Mancano tre righe.

conclave dee aver premura di guadagnarle, il che gli è stato insinuato che faccia, e gli sarà facile. Il male è se non ha la destrezza necessaria per coltivare questa corrispondenza e non ingelosire interamente quel partito che farà tutto lo sforzo per ritenerlo nelle mani e minaccerà di abbandonarlo per avvilirlo. Basta: vedremo. Intanto Dio qualche strada aprirà, perchè colla pace si dia un degno papa, che sia opportuno all'acerba condizione degl'imbarazzi, in cui si truova la Chiesa, che è quel che dee unicamente desiderarsi da ognuno.

E' stato detto ad Orsini che preoccupi il card. de la Cerda riguardo a Rezzonico.

Vedremo se quel partito farà proporre Fantuzzi ora. E' troppo verisimile, che essi sapessero già da un mese e più, che le Corti nol prendevano, e, quando non altro, l'avessero ricavato dalla risposta di Francia al foglio dato da Andrea Corsini, probabilmente con la loro intelligenza. Infatti da tale tempo si conobbe, che aveano mutato linguaggio e si misero in cattivo umore. Ciò non ostante seguitavano a far parti per Fantuzzi e a metter paura, forse col motivo di ridurre Orsini a cacciar l'esclusiva nelle forme e disarmarlo; e sarebbe questo secondo intento facilmente riuscito. Ora, che Rezzonico ha l'appoggio delle Corti, non si prenderà soggezione di cercare i voti per Fantuzzi ch'egli pigliava a forza e non vorrà disgregarle alla prima, servendosi di questo pretesto ... (a). Ne va a soffrire quel soggetto, il quale, condotto bene, potea riuscire, perchè ha merito, condotto con impeto e soperchieria, è rovinato. Dio sa che farsi. *Homo videt ea quae patent. Dominus autem intuetur cor ...* (b).

| f. 151^r | Venerdì 28 [aprile 1769]. — La mattina.

Scrutinio 143	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	2	Sersale
Lante	2	1
Serbelloni	1	Corsini
Stoppani	4	Orsini
Pozzobonelli	4	3
Le Lanze	4	2
Durini	1	Infermieri
Malvezzi	1	Rezzonico
Sersale	2	Castelli
Castelli	2	de la Cerda
Fantuzzi	8	1
Ganganella	3	1
Colonna	6	3
Boschi	1	Riconoscitori
Panfili	1	Pozzobonelli
Pirelli	1	Spinola
Corsini	1	Guglielmi
Veterani	1	

Nemini 32

(a) Mancano sette righe.

(b) Mancano tre righe.

E' venuto allo scrutinio per la prima volta il card. della Cerda.

Dopo lo scrutinio, s'è tenuto la congregazione. S'è letta la cortese risposta della regina d'Ungheria alla lettera del Sacro Collegio, con la quale le partecipava l'arrivo qui dell'imperatore e del gran duca.

S'è fatta una congregazione sulla istanza delle comunità d'Imola, Faenza e Forlì che volean le tratte del grano e minuti. V'è stato un gran dibattimento a voce; poi è corsa la proposizione, *se dovea darsi a' possidenti, con le giustificazioni da presentarsi dal cardinale legato*. Sono stati nove voti negativi. E' corsa la seconda proposizione *se si doveano dare anche per i minuti*; sono stati cinque negativi. E' corsa la terza, *se la tratta si dovea dare a tutte le provincie che giustificassero la necessità*, sempre però ad arbitrio del cardinale camerlengo; sono stati quindici negativi.

E' corso il bussolo per il terzo conclavista del card. de Solis, domandato per le indisposizioni. Sono stati quattro negativi. Il vero è che de jure non basterebbe l'assertiva propria, ci vorrebbe la giustificazione | f. 151^v | della causa; ma il male fu ne' novendiali, ne' quali fu accordato a tutti quei che 'l domandarono; e, quel ch'è più, senza correr bussolo. E' incredibile lo sconcerto di queste tali congregazioni, perchè tutti parlano in croce ed ognuno ha soggezione di non dar disgusto ad altri. I papi, che erano stati nei conclavi, perciò han proibito al Sacro Collegio tante cose ed han fatto bene, purchè ben si eseguissero le disposizioni. Il card. Alessandro sembra molto disgustato. M'ha confidato, che tutto il presente giro delle Corti... (a).

S'è penetrato che dopo entrato Solis, domenica, nel lunedì mattino ed in altri giorni, i congressi da Orsini si faran co' due Francesi, due Spagnuoli, dei quali Solis porta la parola del re ed anche Pozzobonelli, che si crede abbia istruzioni segrete senza intelligenza di Alessandro Albani, a cui si fa gran torto, che può esser la vera cagione del suo presente cattivo umore. Nel conclave passato gli avvenne lo stesso. Venne Rodt colle istruzioni di Vienna non comunicate a lui. L'essere lui attaccatissimo col nipote gli produce questa diffidenza. Sempre più si dee compiagnere un cardinale, che si mette a fare il ministro, per una vana aura di potenza, che si risolve in fumo ed è compensata ampiamente dal rammarico di dovere oprar forse alcune volte contra il dover del proprio grado e de' continui torti, che si ricevono dalle Corti, e, quando non altro, dal dovere impallidire ogni volta, che si aprono i dispacci per timore di non trovar qualche disgusto e rimprovero, che pur sovente si risentono. Che misera umanità è mai questa!

(a) In un prima tempo, sono state cancellate sei righe, lasciate in vista due e mezza e cancellate altre otto e mezza. Poi, da altra mano o, per lo meno, con altro sistema di cancellatura, sono state cancellate anche quelle lasciate, in primo tempo, in vista.

| f. 152^r | *Venerdì 28 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 144</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Lante
Lante	2	1	Pozzobonelli
Serbelloni	1		Canale
Stoppani	4	2	
Pozzobonelli	5	2	
Le Lanze	4	2	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Serbelloni
Malvezzi	1		Pallavicini
Sersale	2		Albani
Castelli	2		
Fantuzzi	7	1	
Ganganella	3	1	<i>Riconositori</i>
Colonna	6	3	
Boschi	1		Stoppani
Panfilì	1		de Rossi
Pirelli	1		Pirelli
Veterani	1		

Nemini 34

Il card. de Solis ha fatto istanza di entrare domenica il giorno, dopo lo scrutinio.

Il card. Orsini mi ha detto che il card. Rezzonico lo avea cortesemente ringraziato, e che egli avea prevenuto della Cerda a visitarlo subito e a fargli espressioni di somma amicizia. Lo stesso si farà con Solis. Rezzonico per altro non lascia la confidenza di Boschi e Boschi quella di Castelli. Di ciò non si sa cosa potrà nascere, stante l'animo sospettoso di Rezzonico, che facilmente riceve le impressioni, per le quali si può adombrare e staccarsi dall'aver confidenza co' ministri e si tornerà alla confusione antica.

Un cardinale [*in margine, dalla mano stessa di Pirelli, è scritto: Calino*] mi ha confidato, che Pezzobonelli suo amicissimo gli avea detto, che la cosa non andava bene perché la casa di Borbone dicea di lasciar la libertà, ... (a).

| f. 152^v | Alla ora tarda è venuto da me Sala. Da lui ho ricavato, che si è tenuto consiglio se si dovea andare innanzi per Fantuzzi, o abbandonarlo per non finirlo di rovinare ad oggetto di ottenere qualche carica; e che si volea cercarne il sentimento di Castelli, anzi credea che si fosse già cercato. Egli crede veramente che siasi tenuta dal principio cattiva condotta e ... (b) io ho risposto, che era troppo tempo che si sapea, benchè credessi, che egli veramente sia andato in Fantuzzi di buona fede... (c). Gli ho parlato di quel che sospetta il card. Alessandro, circa de Rossi. Egli dice che Bernis, giorni

(a) Mancano sette righe.

(b) Mancano due righe.

(c) Mancano tre righe.

sono, sputò qualche cosa circa il medesimo; il che per altro io non ancora so; nè credo interamente. Bernis è troppo accorto; ed è dubitabile se i Francesi lo vogliono. Quel soggetto è stato sempre attaccato alla Francia... (a). Lante, che è attaccatissimo alla Francia, ed è stato, fin dai primi anni, il promotore di Rossi potrebbe ora maneggiarsi. Tuttavia non è così facile, che abbia gran seguito nel Sacro Collegio.

A concludere: insomma quel partito etc. volea far papa Fantuzzi, disprezzando Rezzonico... (b) anzi tirando avanti, dopo saputa la loro opposizione e cercando di mettere paura. Ha troppa fiducia in sè, crede troppo semplice la unione degli uomini che son qui e non sa lasciar l'imperio e 'l dispotismo del passato governo. Il giuoco, che forse han creduto almeno di fare, col costringer l'esclusiva ad uscire nelle forme, è riuscito fallito, perchè Rezzonico nol proporrà più, per non disgustarsi con le Corti. Così Dio confonde la mente dei saccenti, per far quel che egli vuole. Prego Dio che ci faccia veder lume in *lumine suo*.

| f. 158^r | *Sabato 29 [aprile 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 145</i>		<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	2		Serbelloni
Lante	1	1	Fantuzzi
Serbelloni	1		Orsini
Stoppani	5		
Pozzobonelli	4		<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	4	2	Prioli
Durini	1		Spinola
Malvezzi	3	2	Orsini
Sersale	2		
Castelli	2		<i>Infermieri</i>
Fantuzzi	7	1	Malvezzi
Ganganella	3	1	de Rossi
Colonna	6	5	Buonaccorsi
Boschi	1		
Panfilì	1		<i>Riconoscitori</i>
Pirelli	1		Stoppani
Veterani	1		Fantuzzi
		Nemini 33	de Bernis

Questa mattina son comparsi undici voti a Colonna. Ognun capisce il perchè ma frustra jacitur rete.

E' venuto l'ambasciatore di Francia dalla parte del cortile di S. Pio detto della sentinella ove è la stanza di Andrea Corsini. Ha parlato coi due Francesi ed Orsini.

Si è veduto nelle loggiate un lungo congresso di Torrigiani, Buonaccorsi, Veterani ed altri della lega.

(a) Mancano cinque righe.

(b) Manca una riga.

E' venuto da me il card. Calini, il quale m'ha detto che Rezzonico era stato dal card. della Cerda, ma non l'avea trovato, che era per altro disposto a tutto per l'amicizia e corrispondenza col medesimo. Gli ha detto per altro che non era disperato l'affare di Fantuzzi. Non si sa capir perchè dica così, se non è forse perchè i suoi amici gli fan creder ciò perchè egli lo tiri innanzi e così costringansi le Corti a cavar l'esclusiva ... (a).

M'ha aggiunto Calini che Andrea Corsini gli avea detto che Bernis volea servirsi o dell'uno o dell'altro per comunicazione con Rezzonico, che avea ricusato mediatori. Il fatto è vero come sta notato in questi fogli; ma Orsini non so se ha fatto bene a comunicare a Corsini il segreto. Corsini non è amico del partito di Orsini; ha soggezione, ma è attaccato d'affetto e d'impegno con quell'altro.

Dopo lo scrutinio sono entrato dal card. Alessandro, il quale mi ha detto che una sera verrà da me. Già m'aspetto quel che ho avvertito di sopra, cioè del giro per qualche altro... (b). Ho parlato lungamente con Querelli, uomo savio, altro suo conclavista, il quale ancora egli disapprova la condotta tenuta per Fantuzzi... (c).

| f. 154^r | *Sabato* 29 [aprile 1769]. — *La sera.*

<i>Scrutinio</i> 146	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	2	de Luynes
Lante	2	Rezzonico
Serbelloni	1	Pallavicini
Stoppani	4	
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	4	2
Durini	1	
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Colonna
Castelli	2	de la Cerda
Fantuzzi	7	Orsini
Conti	1	
Ganganella	3	1
Colonna	6	5
Boschi	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
Chigi	1	
Veterani	1	

Nemini 32

Il card. Orsini mi ha detto che riguardo a loro va bene con Rezzonico; ma non ha avuto agio di potermi dire altro nell'uscir di Cappella. E' poi venuto da me Branciforte, che m'ha riferito per bocca di Orsini che Rezzonico non vuol proporre. Già si vede che quel partito

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano tre righe.

(c) Mancano diciotto righe.

lo va riguadagnando. Se credono di costringere i ministri a proporre s'ingannano. Questi se han giudizio non proporranno mai. Anzi è difficile che essi stessi lo credano. Può essere un giro, perchè non proponendo i ministri e non proponendo Rezzonico, essi abbiano il campo di andar facendo pratiche a lor modo e saremo da capo, perchè poi Rezzonico s'insospettirà e i ministri si metteranno in guardia ad escludere *in odium auctoris*. Quei signori, per voglia di fare e di comparire, guasteran tutto; nè sanno ancora persuadersi, che non è più il tempo | f. 154^v | di comandare. Non par che intendano bene nè se stessi nè 'l tempo, nè l'unione degli uomini, co' quali ora si ha a trattare. Si disinganneranno. Non uscendo qualche crisi improvvisa, il conclave andrà ad esser lungo. Tuttavia una crisi può darsi, e subito. Oggi nelle loggiate, c'era unione degli stessi ed aveano in mezzo Rezzonico. Questo povero signore neanche egli intende le sue forze, e i suoi amici quali sieno ... (a).

Il card. Cavalchini sta meglio. Il suo male può essere lungo, ma dee perire. Questo uomo non lascia di far qualche impedimento. Egli vuole restare datario e farà perdere questa carica a qualche altro. Se muore dopo finito il conclave, i papi quando han seduto due giorni, pensano poi a modo loro, maggiormente che vi sono tanti cappelli vacanti, onde si penserà a qualche designata creatura novella. Io per altro non son lontano da sospettare, che egli non disperi del pontificato. A questo effetto, convien veder come si regola. Egli potrebbe allungare le proposizioni e le cadute de' Benedettini per sostenere e stancare il conclave ... (b).

| f. 155^r | Domenica 30 [aprile 1769]. — La mattina.

Scrutinio 147	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	Sersale
Lante	1	de Rossi
Serbelloni	1	Negroni
Stoppani	4	
Pozzobonelli	4	
Lanze	4	<i>Infermieri</i>
Durini	1	Le Lanze
Malvezzi	1	Orsini
Sersale	2	Andrea Corsini
Castelli	2	
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	
Boschi	1	Giovan Francesco Albani
Borromeo	1	de Luynes
Panfilì	1	Bronciforte
Pirelli	1	
Canale	1	
Veterani	1	

Nemini 34

(a) Mancano quattro righe.

(b) Mancano due righe.

Questa mattina ha avuto l'udienza con formalità il conte di Caunitz come ambasciadore dell'imperatrice regina d'Ungheria. Ha risposto al complimento il card. Serbelloni. Il card. Orsini gli ha fatto conoscere i Napoletani ed 'l siciliano Branciforte. La gala, il treno, le livree erano le stesse.

E' stato avvertito il card. Orsini a badar che dalla parte de' ministri non si proponga veruno; per ismentir chi dice che le Corti vogliono fare il papa e per non esporre i soggetti alla esclusiva degli altri collegati etc. Il card. Alessandro mi ha parlato per Pozzobonelli, dicendo, che così si usciva con onore dalla elezione. Egli certamente non dee avere gran premura per questo soggetto. Potrebbe esser per Borromeo suo parente, a cui non dispiacerebbe la Chiesa di Milano ... (a). Ha potuto forse tentarmi per veder cosa io ne diceva, avendomi contemporaneamente proposto che le Corti il volevano e ancora per guadagnar Pozzobonelli, che non l'ammette a tutto il segreto, e tratta co' Francesi da sè solo. M'ha detto che le Corti | f. 155^v | maneggiavano alla gagliarda per de' Rossi. Riguardo a questo ultimo io l'ho assicurato, che nulla ne sapea e facilmente me ne avrebbe già parlato. Riguardo al primo gli ho detto, come per modo di prender consiglio che, in questi torbidi, io credea di prendere il partito di lodar tutti i soggetti che si sarebbero proposti da ognuno, e senza spiegarmi dire che quando il card. Rezzonico girasse a proporre, io avrei domandato i voti, che avea del Sacro Collegio, che avrei preso un poco di tempo e avrei creduto essere volontà di Dio il consenso del Sacro Collegio. Egli m'ha risposto che io pensavo bene. Così si ha preso la risposta da sè. Da qualche scoperta che ho poi fatta, non par che sia vero, che si faccia un giro per de' Rossi e che le Corti lo vogliano ... (b).

Ieri e venerdì fu una sicura e certa voce per tutta Roma, che era già sicurissimo Stoppani, tanto che ier mattina venner molti alle rote, anche prelati a farne scoperta. Si dicea Pallavicini segretario di Stato, Fantuzzi datario, Giovan Francesco Albani segretario de' Brevi. La voce così universale non ha potuto nascer da qualche equivoco, perchè niuna cosa è ora più lontana che la elezione di questo soggetto. V'è chi pensa che sia stata cacciata dal conclave artificiosamente, per finirlo di rovinare, acciocchè la voce tornasse dentro ... (c).

Questa notte a Cavalchini è tornata la febbre.

(a) Mancano tre righe.

(b) Mancano due righe.

(c) Mancano quattro righe.

| f. 156^r | *Domenica 30 [aprile 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 148</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Le Lanze
Lante	1	1	Rezzonico
Serbelloni	1		de Bernis
Stoppani	4		
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	4	1	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Panfilì
Malvezzi	1	1	Paracciani
Sersale	3	1	Torrigiani
Castelli	2		
Fantuzzi	7	1	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	5	Guglielmi
Boschi	1	1	de la Cerda
Borromeo	1		Bufalini
Panfilì	1		
Pirelli	1		
Veterani	1		
Nemini 33			

Oggi dopo lo scrutinio è entrato il card. Francesco de Solis Folch de Cardona arcivescovo di Siviglia creatura di Benedetto XIV. Ed ecco per l'ultima volta aprirsi la porta. Perchè niun altro cardinale si può aspettare che venga. Questi porta le parole del re.

Oggi prima dello scrutinio è venuto il card. Orsini, a pregarmi che da ora innanzi non vada nell'accesso a chi ha avuto più di dieci voti nello scrutinio. Gli ho risposto che non occorre parlargli, senza dirgli il perchè, cioè io non vo mai nell'accesso a veruno, né vi andrò che allora che ci sarà necessità. I ministri temono di qualche novità, onde si vogliono mettere in sicuro, che non si faccia sorpresa. M'ha riferito, che iersera il card. Rezzonico andò da Cavalchini a pregarlo a parlare alle sue concreature Benedettine, per saper i lor sentimenti. Cavalchini accettò, a riserva di parlare con Alessandro Albani e Nereo Corsini non concreatura e con Torrigiani più creatura quasi di Clemente XIII che di Benedetto XIV; Rezzonico | f. 156^v | gli domandò di dirgli il sentimento proprio. Egli rispose, che le circostanze della Chiesa portavano di fare un papa accetto alle Corti. Rezzonico avea replicato, che vi erano molti disposti a prendere il martirio per non pregiudicare alla libertà della elezione. Il buon vecchio avea soggiunto, che quei signori prendessero pure il martirio per se stessi, ma non per far martire la Santa Sede ... (a).

Il peggio è che avendo saputo i ministri ciò, non si fideranno così facilmente di lui e torneranno alla confusione. Se Dio non mette le sue sante mani, la cosa non può nè dee andar bene.

(a) Mancano due righe.

Calini mi ha detto confidentemente un discorso fattogli da Fantuzzi sulla cattiva condotta tenuta da' suoi fautori e sulla imbecillità di Rezzonico, che lascia trasportarsi, e che egli dovea regolarsi da quel solo etc. (a) che avea testa da regolare un conclave. Or veggasi come la verità, a dispetto de' velami, si scopre da se stessa. La via retta è sempre la più breve, almeno è la più sicura.

Il card. delle Lanze m'ha detto, che sarà una sera da me. Non ancora si capisce la condotta di questo signore. Si è stretto moltissimo col card. Alessandro e coi Colonna. Prima era apertissimo e smanioso contra i Gesuiti, ora è lor sommamente affezionato... (b). Il vero è ch'è un degno soggetto, dotto, dabbene e ottimamente intenzionato per la difesa della Santa Sede. V'è chi crede che, al vedere il buono incontro che truova, abbia potuto venirgli qualche pensiero, maggiormente che Rezzonico non sarebbe lontano da prenderlo, anzi, in difetto delle sue creature, niuno forse glierebbe, più volentieri di lui.

| f. 157^r | Lunedì 1 [maggio 1769]. — La mattina.

Scrutinio 149	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	Sersale
Lante	1	Priuli
Serbelloni	1	Guglielmi
Stoppani	4	
Pozzobonelli	4	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	3	2
Durini	1	Castelli
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Ganganella
Castelli	2	Torrigiani
Fantuzzi	7	2
Ganganella	3	1
Colonna	7	4
Boschi	1	1
Borromeo	1	Pozzobonelli
Panfilì	1	Malvezzi
Pirelli	1	Rezzonico
Caracciolo	2	
Veterani	1	
Nemini 34		

E' venuto per la prima volta allo scrutinio il card. de Solis. Siamo già tutti 46. L'inclusiva è 31.

Prima dello scrutinio han fatto un congresso nella cella di Solis, i due Francesi, i due Spagnuoli ed Orsini, forse per determinar la condotta da tenersi. Indi subito dopo lo scrutinio sono andati insieme dal card. Rezzonico, a pregarlo a non permetter sorpresa e a procurare

(a) In margine; Pirelli.

(b) Mancano tre righe.

che si faccia un papa grato alle Corti. Rezzonico riguardo alla prima ha risposto, che le Corti avean potuto veder l'animo del Sacro Collegio nell'aspettare per due mesi e mezzo pazientemente i forestieri. Rispetto poi alla seconda, che questo riguardo si era avuto sempre e che ora si sarebbe fatto il solito degli altri conclavi. La stessa parte avean determinato di far con Lante, come prodecano nell'assenza di Cavalchini dallo scrutinio, come infermo.

| f. 157^v | Son passati poi i cinque cardinali da Pozzobonelli, dove han fatto un congresso seco, senza veruna intelligenza del card. Alessandro ... (a) e, dopo aver lasciato Pozzobonelli, son tornati tutti cinque nella cella di Orsini, dove si son trattenuti quasi un'ora.

Nello scrutinio niuna novità rimarchevole s'è veduta ne' voti, come si temea dalle Corti. Si vede che lo spirito di ardenza, che era in quel partito etc. o non dura, o è coverto dalla prudenza, che è necessaria per mancanza delle forze; poichè Rezzonico, benchè non abbia coraggio di staccarsi da loro, tuttavia non è quel cieco seguace, che era prima, onde convien che vadano adagio per non tornare ad insospettirlo.

Il card. Rezzonico però non mi è paruto mai tornato meco alla intera ed antica confidenza. Mi vien qualche sospetto maggiore di B[erna]bò, che ha corrispondenza con Giovan Francesco e lo avvisi. Ha potuto dirgli i discorsi fatti per illuminar Rezzonico e cercare di tenere il padrone in diffidenza con me. Egli è dipendente de' Gesuiti; avrebbe potuto avere questa istruzione da' medesimi, che desiderano Rezzonico attaccato a Torrigiani, Castelli e compagni etc.... (b). I Gesuiti non mi han per nemico, come nol sono; ma come non sono terziario non posso essere da loro favorito se non che nel caso di evitar qualche loro espresso nemico. Debbo per altro confessare: il medesimo B[erna]bò, ne' principi del conclave, quando uscì la invenzione della sorpresa di Stoppani, si portò per me con buona fede con Rezzonico. Avrebbe potuto mutar condotta, quando s'è accorto che la mia confidenza portava ad illuminarlo e così staccarlo da' suoi tutori. Quel ch'è certo, Rezzonico, senza motivo veruno, anzi dovendomi aver somma obbligazione, con me non è lo stesso. Faccia pure, ... (c). Intanto di ciò m'è venuto un gran bene, perchè, col ritirarmi, vivo tranquillamente, e la mia condotta è tale, che niuno truova a ridirne in contrario. Questa non è picciola mercede in un conclave come questo.

(a) Mancano quattro parole.

(b) Manca una riga e mezza.

(c) Mancano due parole.

| f. 158^r | Lunedì 1 [maggio 1769]. — La sera.

Scrutinio 150	Accesso	Scrutatori	
Cavalchini	3	Calini	
Lante	1	1	Pallavicini
Serbelloni	1		Orsini
Stoppani	4		
Pozzobonelli	4		
Le Lanze	4	1	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Serbelloni
Malvezzi	1	1	Caracciolo
Sersale	2		Negroni
Castelli	2		
Fantuzzi	7	2	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	4	de Solis
Boschi	1	1	Prioli
Borromeo	1		Fantuzzi
Panfili	1		
Pirelli	1		
Caracciolo	1	1	
Negroni	1		
Veterani	1		

Nemini 34

Neppure oggi allo scrutinio s'è veduta novità.

Nulla si è penetrato di quello che abbiano risoluto i ministri. Facilmente qualche cosa uscirà. Potrei forse saperlo, ma non mi conviene cercar la loro confidenza, per non mettermi in soggezione. Quel che so di certo è, che essi non vogliono proporre veruno e in ciò fan per avventura prudentemente. Ma il caso è che Rezzonico non è capace di quella condotta che sarebbe necessaria per operar da sè utilmente. Egli crede di non dovere far torto a veruna delle sue creature. Si può proporre or l'una or l'altra senza disgustare i compagni. Se i capi di fazione non avessero fatto così in altri conclavi, non si sarebbe mai fatto il papa, se non con la venuta dello Spirito Santo... (a). Di ciò dee seguire, che altri andran proponendo essi e che tornino le antiche gelosie e le antiche confusioni. Non veggio il capo da sciorre da questa | f. 158^v | matassa. Preghiamo Dio che ci metta egli le mani.

Dal vedersi la condotta di Perrelli che si strigne con tutti, molti argomentano che siasi imbarcato forte. Può credere che le Corti non abbiano a ricusarlo, che Rezzonico, come sua creatura, l'accetterà e molto più il partito etc. col quale egli s'è mostrato unito. Tutto sta, che si truovino voti bastanti nel Sacro Collegio. Qui sarà la difficoltà anche per molti, perchè è difficilissimo, che, esclusi quei, che le Corti non vogliono, non abbia ad esserci gran divisione di voti per gli

(a) Mancano due parole.

altri, che si possono proporre. Nel principio han rovinato Stoppani e poi per cattiva condotta han rovinato Fantuzzi, che erano i due più facili a riuscire e per li quali i voti si sarebbero trovati. Ora alle diverse e contrarie mire delle Corti e di quel partito etc. si aggiugne per gli altri soggetti la divisione de' pareri diversi de' cardinali, se non vien per tumulto in qualche occasione una unione improvvisa. E' per altro un grande stolto chi nel tempo presente ha il coraggio di desiderare di esser papa per morir d'angoscia d'animo al primo mese; poichè oltre i mali accaduti nel pontificato passato, troverà al primo giorno aggruppati tutti i mali, che sono avvenuti e che tuttora avvengono nella Sede vacante. In tutti i luoghi, non solamente si fan novità tali, che distruggono il primato e l'unità della Chiesa; ma, quel ch'è più, ne' pubblici editti si dogmatizza e si dice che si fa ciò per principii di dottrina, ricevuta già e confermata nell'animo de' ministri delle Corti estere. Nell'ultimo editto di Venezia si toglie tutta l'immunità reale. I fogli d'Olanda stessi confessano, che ciò è senza esempio nella Chiesa Cattolica. Oltre a tante altre cose, che tendono apertamente a separarsi dal capo della Chiesa, disprezzando chiaramente et in litera tutti i canoni, le disposizioni dei concilii generali, anche ricevuti negli Stati e le costituzioni apostoliche, anche eseguite, e soggettando anche la facoltà di dichiarare il dogma alla sovrintendenza della potestà laica, a cui dicono, che tocca il mantener la purità della fede. Basta veder le regole fatte da Vienna per Milano. Siamo nel caso d'un vero scisma, coverto colla maschera d'un apparente attaccamento alla Sede Apostolica ed al Vicario di Cristo, a cui neppur si lascia la facoltà del pascere il gregge. Cosa ha a fare un disgraziato papa? Si truova occupati tre stati della Santa Sede, Benevento, Pontecorvo ed Avignone, minacciato di altre prossime occupazioni, se non dà le soddisfazioni richieste, come si dice nel dispaccio di Napoli uscito ultimamente | f. 159^e | per la sospensione della occupazione di Castro e Ronciglione; il qual dispaccio, sotto amichevole apparenza, è una vera minaccia. Si armerà? Con quali forze? Quante contraddizioni troverebbe tra suoi col solo pensarlo? e poi potrà ricuperare colle armi quel che è perduto? Con tanta irreligione de' ministri, che circondano i principi, per disgrazia del secolo, poco intendenti della sostanza del loro vero interesse; e con tanta unione delle Corti cattoliche e collo Stato circondato da due Borboni, da uno Austriaco e dal Modenese, ch'è riguardato come Austriaco per la successione di quegli stati in persona d'un arciduca? Tacerà, e lascerà sedurre il popolo da dottrine, che ora percuotono la stessa religione? Qual rimordimento non avrà egli di questo suo silenzio? Potrà egli dormire nelle sue notti? Parlerà, e farà quel che dee far un papa? Quanti contrarii troverà nella sua corte e nel suo senato a questa risoluzione? Quanti nella prelatura e nella Curia e nel popolo, tutti ingombrati da un vil timore, per la esperienza delle re-

centi sciagure? E poi sarà ascoltato il suono della sua voce? Non dovrà egli temere una vera separazione e di avere il gran dolore d'esserne egli, ora, e per tutta la posterità, tenuto per uno imprudente autore? Chi lo consiglierà, ora che le Corti han cominciato ad escludere apertamente i cardinali, che sono impiegati ne' loro affari, anche vivente il papa? Ora che le Corti fan vedere qual possanza hanno a questo effetto nel presente conclave? Questo è l'infelice stato che desidera chi tranquillamente ammette nel suo seno il solo desiderio d'esser promosso. Aggiungansi le strettezze della Camera, le gravezze onde sono oppressi i popoli e tante e tante altre cose. Che poi farà de' Gesuiti?

Il vero è, che questo impiegare l'armi ad occupare gli Stati di Santa Chiesa è stato di cattivissimo esempio. Dopo la metà del secolo passato, Luigi XIV, per vendetta contro Innocenzo XI, occupò Avignone. Prese l'esempio l'imperatore Giuseppe I, che, per vendetta di Clemente XI, che promulgò alcune scomuniche contra le contribuzioni estorte dallo Stato ecclesiastico, occupò Comacchio. Ha ora, per massima, fatto lo stesso la casa di Borbone per il breve di Parma. A questi ultimi, qualche cosa, veramente mal pensata qui, ha dato motivo. Quel distinguer la persona del principe temporale da quella di Vicario di Cristo, come si fece con la esclusione de' Gesuiti spagnuoli e colle memorie mandate alle Corti, per la violenza fatta di mandare nello Stato i Gesuiti napoletani e siciliani, come una violazione del diritto delle Genti, ha fatto abbracciar volentieri questa dottrina dagli altri. (Questa disposizione [?] e quella potestà legislativa non han fatto poco male). | f. 159* | Queste son terre di S. Pietro e, per lui, della Chiesa di Roma. Il papa è un amministratore di queste terre. Il tesoriere è l'economista della mensa vescovile di Roma. L'esercizio della giurisdizione si farà da' diversi ministri, le rendite saran di diverse provenienze, ma l'erario è lo stesso e l'amministratore è il vescovo di Roma, che sostiene per la Chiesa il governo e la sovranità di questi stati, o donati, o legittimamente acquistati dalla Santa Sede. Ammetterò, che le rendite, secondo la loro diversa provenienza, ritengono una nativa speciale obbligazione, cioè le temporali, che vengono dalle gabelle e cose simili, debbono servir, prima di ogni altra cosa, al mantenimento dello stato, alla guardia de' confini, all'abbondanza, alla sicurezza delle strade, al sostentamento dei necessari ministri, ed altre cose di questa fatta. Ma quel che avanza è nell'erario del vescovo, per impiegarlo in beneficio prima della sua Chiesa particolare e poi di quella universale.

Mi si dirà: perché scrivete queste cose? per ricordarmene sempre; e poi passo l'ozio della sera, senza dovermi profondare in altre speculazioni di maggiore occupazione, al che è portata per educazione e per abito la mia mente. L'aver preso il gusto, e per me necessario sistema, di ritirarmi nella cella prima del venir la notte, fa che debba poi, o leggere o scrivere qualche cosa, di che son contentissimo. Questo

conclave cominciò a riguardare i miei passi con curiosità e gelosia. Non era altro da fare, quel che feci subitamente ed ora fo... (a).

Questo è il solito destino di coloro che son tenuti per uomini di grande abilità. Ogni cosa che dicono si crede un arcano, ogni opra loro un mistero per procacciare il proprio vantaggio. Per lo più ciò non è vero. Ma poi bisognerebbe distinguere gli uomini di grande abilità, impiegata per lo più nel commercio degli affari, da coloro che l'hanno impiegata e la impiegano nello studio delle lettere. Questi ultimi sono, il più delle volte, a tutto altro intenti, e, per non uso, aborriscono i fastidi del raggio, anzi vi riescono inetti e sono i più facili a trascurar le cose loro, ed alla prima possono essere ingannati, più di certi, che sembravano semplicioni ma non lasciano di essere accortissimi al loro negozio, sopra del quale impiegano tutte le loro idee e le lor meditazioni, senza altra dissipazione. La esperienza fa conoscere, che questa distinzione è troppo necessaria e troppo vera. Ma non ha rimedio. Convien lasciare ad ognuno la libertà di pensare a suo modo e non inquietarsene.

| f. 160^r | *Martedì 2 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 151</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	4	Stoppani
Lante	1	Guglielmi
Serbelloni	1	Chigi
Stoppani	4	
Pozzobonelli	4	<i>Scrutatori</i>
Le Lanze	4	1
Durini	1	Serbelloni
Malvezzi	1	Ganganella
Sersale	2	Chigi
Castelli	2	
Fantuzzi	7	<i>Infermieri</i>
Ganganella	3	1
Colonna	6	Lante
Boschi	1	4
Borromeo	1	1
Panfilì	1	Stoppani
Pirelli	1	Boschi
de Bernis	1	
Veterani	1	<i>Riconoscitori</i>
	1	Colonna
	1	Calino
	1	Pirelli
	Nemini 33	

I Francesi rimasero contenti della risposta di Rezzonico, col quale si diedero parola vicendevolmente, che non sarebbe accaduta sorpresa nè per l'una nè per l'altra parte.

Questo non è picciolo vantaggio, perchè così potran trattarsi gli affari con maggior quiete e pensar con maggior serietà ad una degna elezione.

(a) Mancano due o tre parole.

S'è tenuto questa mattina il solito congresso di ministri nella cella di Orsini. Stan fermi nella determinazione di non proporre verun soggetto. Nello scrutinio non è stata novità... (a).

| f. 160^v | [tutta scritta e poi tutta cancellata].

| f. 161^r | *Martedì 2 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 152</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		Le Lanze
Lante	1	1	Torrigiani
Serbelloni	1		Caracciolo
Stoppani	4		
Pozzobonelli	3		
Le Lanze	4	1	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Branciforte
Malvezzi	1	1	Perrelli
Sersale	2		Casale
Castelli	2		
Fantuzzi	7	1	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	1	de Solis
Boschi	1	1	de Rossi
Borromeo	1		Pirelli
Panfilì	1		
Pirelli	1		
de Bernis	1		
Perrelli	1		
Veterani	1		

Nemini 34

Il card. Rezzonico ha richiesto Cavalchini della risposta per parte del Collegio vecchio. Cavalchini ha replicato, che non avea ancora parlato con tutti. Si sa però quel che molti han detto, che son contentissimi, che si proponga prima dal card. Rezzonico una delle sue creature. Infatti questo è stato lo stile di tutti i conclavi; benché la maggior parte delle volte il papa è uscito dal Collegio vecchio. Clemente XIII non era creatura di Lambertini. Lambertini non di Corsini. Orsini non di Conti nè di Albani. Albani non di Innocenzo XII. Questi non di Ottoboni. Ottoboni non d'Innocenzo XI e moltissimi altri a riserva de' conclavi dopo i pontificati lunghissimi, per la ragione che nel Collegio vecchio allora non erano creature o almeno creature abili. I cardinali per lo più son fatti in età di 60 anni. Se un altro pontificato dura venti anni, si truovan tutti fuori del mondo. Il motivo forse per cui è accaduto ciò viene dal troppo coraggio del Collegio nuovo e dalla correlazione [?] fra loro, per la quale si va a finire in un altro di partito diverso. Si aggiunge che | f. 161^v | le creature del Collegio nuovo son sempre le più osservate, come le più

(a) Mancano tredici righe.

facili ad essere promosse e son proposte alle prime file. Qualunque siasi la ragion vera, l'esperienza finora ha portato così, e se n'è parlato altre volte in questi fogli.

Son venuti da me Calini e Prioli. Il primo mi ha detto che oggi Bernis è stato da lui e che gli ha parlato con molta moderazione e saviezza circa l'elezione di qualche degno soggetto, che, essendo grato alle Corti, possa riuscire utile alla Chiesa nelle presenti circostanze. Ha lodato il cardinal Rezzonico: ma ha soggiunto che il male era che egli si faceva regolare da quel partito etc. Questo discorso non sembra accidentale, ma fatto perchè Calino, confidente di Rezzonico, ne faccia uso.

Si fan tutte le sere dei congressi alla sala Regia ed in altri luoghi oscuri tra Torrigiani, Boschi, Buonaccorsi, Castelli etc. e Paracciani si è veduto girar dopo le tre ore solo senza conclavista. Questo è gran confidente etc., amico antico di Torrigiani, amico degli Albani, per ragion del zio, che fu promosso dalle piccole cariche al cardinalato e fatto vicario di Roma; amico di Spinola e che ha della intrinsechezza con Rezzonico. L'uomo è certamente accorto... (a). Rezzonico, a principio del conclave, l'avea più di tutti in cuore per esaltarlo. Vi fu qualche disgusto, perchè, senza intelligenza sua, oprava per Fantuzzi; ma ora sarà la cosa rattappumata, benché nell'animo di Rezzonico le rattappature non sono mai fatte per modo, che non lascino sempre qualche vestigio, come accade negli animi deboli, e naturalmente sospettosi, quale è il suo per la formazione della macchina, e per la educazione de' Repubblichisti che, da' primi anni, s'ammaestrano al silenzio ed al sospetto de' loro compagni ed emoli... (b).

Il papa era uomo di somma accortezza... (c) godea di riposarsi sul consiglio degli altri e stimava più gli altri che se stesso. Così tranquillava la sua coscienza... (d).

| f. 162^r | *Mercoledì 3 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 153</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		Lante
Lante	1	1	Orsini
Serbelloni	1		Negrioni
Stoppani	5		
Pozzobonelli	3		

(a) Manca una riga.

(b) Mancano tre righe e mezza.

(c) Sei parole mancanti.

(d) Mancano sei righe e mezza.

vantaggi opportuni in quel tempo ed il concordato fu fatto non di soppiatto, ma in un Concilio Generale. La voglia, che ebbe Benedetto di aver tutte le Corti con sè lo rese troppo facile a molte concessioni e trattati poco cautelati, come era stato quello di Napoli... (a). Egli riuscì nel suo intento, perché ebbe amiche tutte le Corti mentre visse e ancor ne riserbano la stima e l'affetto. Nel pontificato seguente, si tenne diversa maniera, tanto più inopportuna quanto perché fu immediata a quella altra compiacente all'estremo grado. Tutti due gli eccessi han ridotto la Santa Sede nel lacrimevole stato in cui si trova. Benedetto fu pieno di moltissimi difetti specialmente nell'estrinseco, ma non lasciò di essere un pontefice di gran virtù e di gran merito. L'avvilimento del Sacro Collegio in gran parte è dovuto al suo tempo, in cui la poca stima che faceva dei cardinali e 'l dispotismo del ministro operò che non fossero ammessi al segreto e all'autorità del principato. Error grande. Il passato governo credette diversamente perché cominciò a far tutto per via di Congregazioni particolari, ma produsse lo stesso, anzi peggiore effetto, perché non furono impiegati negli affari gelosi, se non quei che erano al proposito di quel che si desiderava... (b).

| f. 163^r | Mercoledì 3 [maggio 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 154</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Malvezzi
Lante	1	Spinola
Serbelloni	1	Albani
Stoppani	5	
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	<i>Infermieri</i>
Durini	1	Calini
Malvezzi	1	de Bernis
Sersale	3	Caracciolo
Castelli	2	
Fantuzzi	7	
Ganganella	4 (?)	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	Castelli
Boschi	1	Pallavicini
Panfilì	1	Perrelli
Pirelli	1	
de Bernis	1	
Veterani	1	
	Nemini 34	

Oggi prima dello scrutinio mi sorprese in cella il card. Rezzonico, il quale mi ha detto che s'era accordato dal cardinale decano, che, secondo l'antico stile, si proponesse qualche creatura del Collegio vec-

(a) Mancano otto parole.
 (b) Mancano tredici righe.

chio, che meritava la precedenza e che perciò egli girava per trovare i voti per il card. Lante. M'ha detto in confidenza che delle sue creature qualcheduno ci veniva; che altri aveano difficoltà. Io gli ho detto brevemente quel che ho creduto secondo Dio. M'ha soggiunto che, se egli trovava numero copioso di voti, sarebbe tornato da me. Gli ho raccomandato che, in questi affari, tratti egli da sè, e che mantenga il segreto come ha promesso. Il segreto certo da lui si manterrà, perché è d'illibati costumi e di gran puntualità. Mi son molto meravigliato di questa condotta, ma ho chinato il capo.

Il solito è che il capo d'un partito interroghi il soggetto, se vuole esser proposto; interroghi le sue creature; e poi dica al capo dell'altro partito: *Noi siamo per il tale con tanti voti.*

Ho creduto che dovesse farsi così e così | f. 163^v | si fosse già fatto. Mi son meravigliato, che Lante si facesse proporre perché sapea, che non volea. Nello scrutinio ho sentito parlar di questa proposizione di Lante che si faceva; mi sono accorto di quel che dovea accadere e ho taciuto. Ho poi saputo, che Lante siasi disgustato forte di ciò; che sia andato a querelarsene col decano; e che abbia fatto parti molto risentite con lo stesso Rezzonico, per essere stato messo in ciarle fuor di proposito e senza suo consenso. Il decano è infermo di corpo, è uomo di 86 anni prossimo agli 87. Rezzonico non ha bastante esperienza, né si fa governare da suoi veri amici. Come ha da andare innanzi quest'affare, se Dio non ci metta le sue sante mani, e ci conduca egli con maniera straordinaria ed anche manifesta, come sembra sia necessario nella occasione presente? Signor, fatelo voi per carità. Voi conoscete i nostri cuori; voi sapete i tempi futuri; voi avete messo fra noi quel che sarebbe opportuno. Mostratelo voi e non ci fate illudere dalla debolezza delle nostre cognizioni o ancora dalla mira de' nostri interessi particolari.

Questo è il giorno dell'invenzione della Croce, in cui la Croce tanto tempo sepolta fu esposta nuovamente alla veduta degli uomini, perché fosse l'oggetto onde sperar la salute e la consolazione de' travagli della vita. Io per istinto fin dalla fanciullezza ho amato di vedere le croci nude. Il loro oggetto ha tirato sempre con piacere i miei occhi, e 'l vederle è stato sempre, anche materialmente, cagion di conforto nello spirito senza saper perchè. Quando penso alle disposizioni che Dio mi ha dato alla virtù e 'l poco uso, anzi l'abuso che ne ho fatto sempre, mi umilio e mi confondo. Tanto non ostanti le mortali infermità, che mi han ridotto tante e tante volte alla morte, ancora son vivo, e non so Dio quale uso voglia far di me. Spero di corrispondere per l'avvenire, col suo aiuto, almeno un poco meglio di quel che ho fatto finora. Ma questo istinto materiale alla croce, benché la mia vita sia stata una continua tempesta, m'ha fatto sempre insospettare che qualche gran travaglio mi sia riservato innanzi

che io moia. Signore, non mi lasciate e fate di me quel che si fa d'un giumento: *ut iumentus factus sum apud te, et ego semper tecum*. Vaglia tutto ciò che ho detto per una parentesi e per un'apertura di cuore. Oltreché io scrivo questi fogli per trattenimento della mia solitudine, non perché debbano esser mai noti a veruno. Per altro non so cosa dirmi. Fin qui sono stato certo che la elezione del papa non potea farsi e sono stato contentissimo in questo onorato carcere. Ora che il papa può farsi e si farà onde posso sperar d'uscirne, io mi sento lo spirito perturbato, e non | f. 164^r | sono affatto contento di me. Ho ricercato diligentemente il mio cuore e non truovo da determinarmi. Ciò non può nascere perché io coltivi speranza d'esser promosso e in conseguenza timor di essere escluso. Io non vorrei essere promosso, nè lo desidero, nè lo spero; anzi non posso pur pensarlo. Circa la prima parte, basta che io rilegga ciò che notai nel dì primo di maggio; circa la seconda, in me concorrono tante qualità che, ancorché fossi ambizioso, sarei stolto se pensassi poterlo essere; cosicché ripugnerei espressamente, se altri volessero sol nominarmi. L'essere stato per tanti anni al teatro di Montecitorio basterebbe ad escludermi. Quel teatro e spezialmente come vi sono stato io fa riguardar l'uomo in tutta la sua estensione. Si vede il costume, si vede il naturale, si conosce tutto, il che non giova per essere esaltato: alla quale cosa certamente conduce molto il non essere penetrato dalle altrui cognizioni. Infatti, de' prelati dell'AC. moltissimi sono stati, anzi la maggior parte, cardinali, niun papa. Il mio costume aperto... (a) che ho fatto costantemente di tutta l'autorità non solo di cardinali, ma anche dei cardinali ministri, e talvolta di chi comandava, e senza veruno riflesso, quando si trattava delle cause; il non rispondere a verun viglietto; il non far la corte a veruno; l'aver sofferto, anzi spregiato, la persecuzione dello stesso card. Valenti segretario di Stato; l'aver per l'addietro incontrata e sostenuta con alterezza, per gli affari di Sapienza, l'aperta nemicizia di tutta la casa Albani, in cui eran tre cardinali e la quale ancor crede di aver perduto il camerlingato per me; l'apertissima nemicizia di casa Borghese e de' suoi innumerabili e potenti aderenti per averle giudicata contro la successione Aldobrandina; le pubbliche e manifeste contese col card. de Rossi prefetto del Concilio. mentre io era segretario, notissime a tutto il Sacro Collegio e a tutta Roma... (b), quell'aver ricusato tanti doni, anche considerabili; quel trattamento magnifico, che mi ho fatto da prelato; le spese da cardinale; la sontuosa facciata, sono facili ad essere, come credo che siano state, interpretate ad alterigia e superbia di spirito. Si aggiunga a tutto ciò la presente condizione del tempo. L'esser napoletano ora

(a) Mancano tre parole, ma sembra poter leggere in ultimo, « disprezzo ».

(b) Mancano sei righe.

che quella Corte tiene... (a) due riguardevoli terre di Santa Chiesa, l'aver | f. 164^v | un fratello impiegato nelle migliori cariche di quel ministero: l'aver tre fratelli e sei nipoti tra maschi e femine, e in una casa non largamente ricca. Si metta tutto quel che m'è avvenuto in questo conclave: la persecuzione fattami da principio per distaccar da me il card. Rezzonico, il non esser questi mai ritornato interamente, il sospetto che ciò nonostante molti hanno che io abbia cercato di staccarlo da loro e guastar le loro mire particolari, il credersi che io abbia parte co' ministri e che regoli il card. Orsini... (b) e tante e tante altre cose fanno, che io sarei stoltissimo a solo pensare di potere essere, di che son contentissimo, perché almeno su ciò posso essere tentato dalla mia umanità... (c). Tanucci mi crede un ecclesiastico fanatico ed arrabbiato. Egli si ricorderà di un discorso tenuto seco nell'ottobre del 1760, quando fui in Napoli. Egli si ricorda della controversia con la Corte, che ebbe il vescovo di Sarno, il quale non volle ubbidire al re. Sa che io diriggeva, che io confortava, che io mandava i fogli e le istruzioni da Roma. Le quali cose, benchè, per altro verso, non potrebbero qui giovarti, da me non si dicono, da moltissimi non si sanno, e, se qualcheduno le sa, le ha dimenticate ben volentieri. Io dunque non posso essere assolutamente. Io non desidero di essere per tutte le ragioni, ed anche perché dovrei intimare un'aperta guerra alla mia casa, senza di che non potrei fare il mio dovere. Io la guerra le farei certamente. Dall'altra parte son troppo obbligato a' miei, che m'han sostenuto, m'han soccorso con infinito dispendio e coll'impegnarsi in considerabili gravezze di debito per me. Non sarebbe questo distaccamento per me un'angoscia d'animo terribile, ch'è naturalmente portato per educazione... (d) per obbligazione, per genio, all'amore della famiglia a cui posso giovar molto più da cardinale? Non desidero pure qualunque ministero, perché ora è cattivissimo l'esser papa, ma l'esser ministro è altrettanto ed anche di più, perché non vale ad altro che a rendersi partecipe degli odî che incontrerà il papa e a restarne mallevadore; maggiormente, perché si crederebbero le disposizioni ed i consigli in gran parte esser miei. Dunque cosa è questa noia, questo turbamento, che io soffro? *Quare tristis es anima mea et quare conturbas me?* Io non l'intendo abbastanza. | f. 165^r | Potrebbe forse essere dalla necessità che ora è di spiegarmi circa i soggetti. Ma finalmente io soddisferò la mia coscienza e 'l cardinal Rezzonico è uomo onorato e non metterà i miei sentimenti in piazza. Dunque cosa è? Signore, *eripe me a pusillanimitate spiritus et tempestate.*

(a) Mancano alcune parole.

(b) Mancano otto parole.

(c) Mancano tre righe.

(d) Manca una parola.

*Stet quicumque volet potens
 Aulae culmine lubrico
 Me dulcis saturet quies.
 Obscuro positus loco
 Leni perfuar otio
 Sic cum transierint mei
 Nullo cum strepitu dies.
 Plebeius moriar senex.
 [?] gravis incubat.
 Qui notus nimis omnibus
 Ignotus moritur sibi.*

Qui rifletto; se, con tante investigazioni e ricerche, io non intendo i moti del mio spirito, non ostante che in questa arte mi sono avvezzato per filosofia, e per cognizione de' caratteri umani fin da' primi anni de' miei studî, come abbiamo ad aver la temerità d'andare investigando gl'impenetrabili giudizi di Dio?

Dopo qualche tempo, ho ripensato al passo per Lante fatto far da Cavalchini. Questo vecchio non è stordito. Egli coll'espone un che non importava, salva se stesso, e salva gli altri Benedettini del suo partito. Alla querela di Lante si può rispondere, ch'è stata una stima e 'l non ricercarlo, perché sapeasi che, per modestia, avrebbe ricusato. Vi son molte maniere sotto specie di pulitezza, da quietarlo. Intanto egli ha battuto bene la palla. Quando dopo le pruove di qualche creatura Clementina ritornò l'affare al Collegio vecchio, Stoppani va a correr la sua sorte; perché pochi probabilmente gli negheranno il voto, e Rezzonico è capace, per coscienza, di andarci egli e per scrupolo non si raccomanderà colle creature ad escluderlo. L'affare di Lante, che è corso come una svista, non è netto. Vedremo. | f. 165^v | Questa sera sono stato dal card. de la Cerda, col quale ho fatto un discorso delle nostre cose correnti. Si spiega coi sentimenti degni di un ecclesiastico. Ma è accorto più di quel che si credea ed ha seco un conclavista datogli dalla Corte. Questi Spagnuoli mi paiono addottrinati per modo che... (a) sembrano prevenuti già del conclave. Onde debbono saper lo stato della condotta di Orsini, che se non tiene guardia, può restare schernito... (b).

Conviene guardare ora con attenzione le prime mosse, poiché il vero conclave ora comincia. Spero che Dio ci metta la sua mano trionfatrice. Dio fa accader quel che vuole, o col dar lume o colle tenebre. Si serve di queste, quando si dee far da uomini una cosa, che sia fatta per le loro passioni, e che, facendola, meriti d'esser loro per ca-

(a) Tre parole cancellate dal Pirelli.

(b) Mancano otto parole.

stigo; onde non abbian querela che contra se stessi e rimangano colla loro opra medesima pienamente puniti. Mi ricordo d'un detto di Livio, riportato poi in volgare da Boccaccio in un suo libro: *Gl'Iddii, a coloro cui essi sono adirati, mostrano della lor salute qualche argomento, ma gli privano del debito conoscimento*. Così, ad un tempo, giustificano la lor causa e saziano l'ira loro. Gli antichi non aveano la giusta idea della Provvidenza, ma vedeano nel mondo le stesse cose; nè sapeano determinarle, come possiamo far noi co' lumi della rivelazione. Questa è la verità, *sicut tenebrae eius, ita et lumen eius*. Qui debbono esser le tenebre, non già il lume che non è meritato da noi, benché tutto il giorno ricercato colle labbra in tante nostre pubbliche e comuni preghiere. Parlo di me che, del rimanente, questi signori avran retta l'intenzione. Essi allora credettero d'operar per l'utile della Chiesa; ora credono utile che si faccia un papa, che seguiti le loro traccie. Il nostro cuore è occulto a noi stessi. Molte volte, senza accorgercene, confondiamo il ben pubblico colla nostra passione e col nostro interesse. Ecco la vera sorgente di tutte le cose equivoche anche negli uomini da bene. Non bisogna prenderne scandalo. Tocca a Dio di giudicarne, ch'è l'investigatore de' cuori e conosce dove è da scusar l'intenzione e dove questa scusa non basta.

| f. 166^r | *Giovedì dell'Ascensione 4 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 155</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Lante
Lante	2	Malvezzi
Serbelloni	1	de Solis
Stoppani	4	
Pozzobonelli	2	<i>Infermieri</i>
Le Lanze	3	
Durini	1	Pozzobonelli
Malvezzi	3	Pallavicini
Sersale	1	Panfilì
Castelli	2	
Fantuzzi	7	2
Ganganella	3	1
Colonna	7	3
Boschi	1	1
Borromeo	1	
Panfilì	1	
Pirelli	1	
de Bernis	1	
Veterani	1	
Unum nullum in scrutinio. Nemini 35		

Questa mattina s'è saputo, che Lante andò iersera a querelarsi con Cavalchini e con Rezzonico: che quest'ultimo rispose, che quando il capo del lor partito lo propone, a lui non occorreva di cercare

altro. Vari sono stati i pareri di molti su ciò. Il vero è che il solito è stato sempre che il capo d'un partito prima interroghi chi dee esser proposto, poi cerchi i voti de' suoi compagni ed indi dica al capo dell'altro partito: Noi proponiamo il tale con tanti voti. Così va tutto in regola. Il capo dell'altro partito sa l'acqua in cui si truova e sperimenta le opinioni delle sue creature per dar la risposta. Qui non si prende la vera strada. Il card. Cavalchini non è forse lontano da poter essere lusingato nonostante l'età di 86 anni, coll'esempio di Paolo IV, onde non può far veramente da capo, il quale non dee aver veruna mira per sé, come per lo più sono i nipoti, che non possono divenir papi, né ministri del nuovo papa. Nel conclave passato | f. 166^v | accadde lo stesso. Non v'era nipote di Lambertini. Il capo era Portocarrero, uomo poco pratico di conclavi, stato tutta la vita militare, e che in quel conclave si lasciò lusingare da suoi amici di poter essere promosso, al che dava motivo il vedersi in suo favore un gran numero di voti, quali erano probabilmente una mostra inutile. Onde non voleva disgustarsi nessuno e andava con questa idea temperando i suoi detti. Così restò il suo partito schernito e deluso e si trovò il papa fatto del partito diverso. Cavalchini non ama di esporre se stesso e desidera di non farsi nemico veruno, perché certamente vuole restar datario, come si è dichiarato. All'incontro Rezzonico quanto è di costumi innocenti, altrettanto, nel vero fondo, è d'innocente ingegno; o non sa staccarsi da' consiglieri, che non hanno altre mire che di sostener le massime del passato governo, che è la esca, con cui l'allettano; cosicché di necessità le cose non possono andare con quella direzione, che possa produrre una sollecita elezione opportuna al tempo presente, e di necessità ne' trattati dee nascer confusione. Insomma questo fiume è fuor del suo letto. Io son contento che non ho podere, che sia vicino, ed esposto alla inondazione, perché non ho, nè voglio aver che pretendere.

Che Lante si sia querelato è certissimo, e ha detto che si doveva cominciar dallo stesso Cavalchini. Ciò non ostante Rezzonico questa mattina ha seguitato il giro delle sue creature.

Questa mattina s'è tenuto il solito congresso de' ministri, che prima han girato, e poi si son ricoverati nella cella di Orsini.

E' incredibile la ciarla che si fa da' malcontenti sopra questi congressi. Tutto tende a mettere le Corti in malafede, come se volessero usar soperchieria e non mancano i predicatori occulti che van portando parola di essere pronti al martirio.

Sarebbe molto peggio che le Corti non si curasser di noi. Le Corti non han paura del papa. Sono già colle armi in mano e avran meno ribbrezzo ora, che le hanno già usate... (a). Tale è la condizione infe-

(a) Mancano dieci parole.

lice de' tempi e della dottrina malsana che corre. Dunque quando c'insinuano a fare un papa degno, un papa dotto, un papa grato alle Corti, i ministri c'insinuano il nostro bene, ci mostrano il nostro interesse, non la loro paura. Questo mi sembra il pensar giusto. Ma guai a chi spiegasse questi sentimenti con uomini prevenuti diversamente, de' quali qui non è picciolo il numero, in questo luogo e fuori, ed uomini che non sanno la storia, nè sanno con quanta gelosia dee guardarsi questo punto per non entrare in qualche altro imbarazzo... (a).

| f. 167^r | *Giovedì 4 [maggio 1769]. — La sera.*

	<i>Scrutinio 156</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		Ganganella
Lante	1	1	Albano
Serbelloni	1		Negrone
Stoppani	4		
Pozzobonelli	4		<i>Infermieri</i>
Le Lanze	4	2	
Durini	1		Le Lanze
Malvezzi	1	1	Fantuzzi
Sersale	2	1	Guglielmi
Castelli	2	1	
Fantuzzi	7	2	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	3	
Boschi	1	1	Serbelloni
Borromeo	1		Malvezzi
Panfilì	1		Bufalini
Pirelli	1		
Orsini	1		
Veterani	1		

Nemini 33

Oggi prima dello scrutinio ho incontrato il card. Orsini, che parlava con Branciforte, e m'ha chiamato in compagnia. Mi ha detto, che la risoluzione presa era di proporre, prima, tutti i soggetti del Collegio vecchio; che questo era contra lo stile; che ciò si faceva per iscoprire il sentimento delle Corti, e che perciò avevano risoluto i ministri di far rappresentanza a Cavalchini e a Lante, come avean fatto e similmente a Pozzobonelli e Rezzonico, che qualora essi vedessero tirare innanzi questa maniera si sarebbero protestati, come si protestavano di non rispondere, perché era contrario agli ordini che aveano e allo stile usato, che era di proporre per alternativa uno del Collegio vecchio e poi due del nuovo e così appresso. Mi son maravigliato, che ci fosse questa idea, che mi pareva stranissima e non potea esser vera. Ma convien che qualche principio di verità vi sia, perché, altrimenti, alle prime parole sarebbe stato dichiarato l'equivoco | f. 167^v | In questo caso, non troverei l'accortezza di Cavalchini e troverei in Rezzonico troppa dabbennaggine, se ha creduto, che ciò potesse se-

(a) Mancano due righe.

Questa mattina prima dello scrutinio è venuto il card. Rezzonico a propormi Cavalchini. Mi ha detto che Cavalchini non si curava, ma che non impediva che si proponesse. Gli ho domandato se Lante, che faceva l'istanza per Cavalchini, gli avea comunicato quanti voti aveano nel loro partito. Mi ha detto di no. Gli ho insinuato che badi altra volta a ciò per sua regola, e per non far escludere tutti i loro dal suo partito. Circa il soggetto gli ho detto quel che dovea secondo Dio.

E' poi venuto da me La Cerda.

Nello scrutinio ho sentito parlare della proposizione per Cavalchini con disapprovazione per la sua età, per la malattia attuale, ch'è un etico febricitante co' polmoni che marciscono. Bisogna per altro confessar che egli su ciò s'è mostrato molto indifferente. Per Cavalchini Lante anche ha girato per le creature Benedettine. Poi diranno *tota nocte laboravimus et nihil cepimus*.

| f. 168° | Il card. Alessandro mi ha avvertito dopo lo scrutinio che Castelli ora volea Panfilì e che avea preso molti. Volea che io ne parlassi con Orsini, perché lo sapesse e si premunisse. Io non ho preso veruno incarico scusandomi con destrezza. Questi è un giovane di 44 anni, fratello del card. Colonna vicario, chiamato Panfilì per la prelatura. E' stato nunzio in Francia. E' certamente di ottimi costumi. Tutto sta che sia creduto opportuno al papato, e non dovrebbe trovarsi per lui neppure la metà dei voti necessari.

Rezzonico mi ha detto che non avea egli creduto mai, che si dovesse proporre alla prima tutto il Collegio vecchio, nè che gli era stato detto altro che di quel Collegio si poteano proporre otto, cioè Cavalchini, Lante, Serbelloni, Stoppani, Pozzobonelli, Le Lanze, Malvezzi e Sersale, e che dovea cominciarsi da Lante. Peraltro bisogna che Cavalchini, interrogato da' ministri, avesse risposto equivocamente, altrimenti questi non avrebbero fatti tanti passi per l'alternativa pretesa.

Giovan Francesco dice, che Corsini giovane incaricato da lui fin da principio di trattar per Fantuzzi, fece, invanito, de' passi falsi; essenzialmente quello di fare per mezzo d'Orsini mandar quel foglio all'ambasciador di Francia ed andò incontro ad una dichiarazione poco opportuna. Egli trasse a sé Corsini giovane e, per impegnarlo, volle farlo partecipe della gloria del trattato. Gli riuscì, perché altrimenti i Corsini non eran portati per Fantuzzi. Che poi quel passo fosse fatto senza la sua intelligenza, si dee lasciare a ciascuno la libertà di crederne quel che vuole. Non si vuol capire, che in alcuni affari, il far meno è far più. Il sapere usar del segreto, il saper comunicarne parte o tutto o il mostrar di farlo, il sapere usar della fretta o della lentezza, è tutto l'arcano di quella, che si chiama politica, si chiama maneggio, si chiama arte, si chiama accortezza, si chiama furberia, si chiama con termine più cortese disinvoltura, spirito, penetrazione. Gran parte de' trattati si guastano per far troppo. Bisogna rimettere qualche colpo

all'azzardo, e chiamare in compagnia la fortuna, che ha gran parte in ogni cosa umana. Questa è quella che dirittamente e religiosamente pensando, noi diciamo provvidenza, gli antichi diceano fato, quando non si era potuto evitar per industria. Il card. Alessandro però dice, che il passo fatto da Corsini fu col consiglio ed intelligenza di Giovan Francesco suo nipote e che il foglio era dato da lui... (a).

| f. 169^r | *Venerdì 5 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 158</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Le Lanze
Lante	1	de la Cerda
Serbelloni	1	Bernis
Stoppani	4	<i>Infermieri</i>
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	de Luynes
Durini	1	Orsini
Malvezzi	3	Veterani
Sersale	2	
Castelli	2	<i>Riconoscitori</i>
Fantuzzi	7	
Ganganella	3	Borromeo
Colonna	6	Perrelli
Boschi	1	Andrea Corsini
Borromeo	1	
Panfilì	1	
Paracciani	1	
Pirelli	1	
Veterani	1	

Nemini 34

Oggi s'è detto che, dopo Cavalchini, il card. Rezzonico proporrà Fantuzzi. Si sapea che era stato risoluto nel Consiglio che non si proponesse. Dunque han mutato, forse per costringer le Corti a dar fuori l'esclusiva, e che poi proporrà de' Rossi. Circa la prima parte non riuscirà, perché Rezzonico non ha premura, né si spiegherà in altro che a cercare il voto materialmente. Onde gli si dirà di no.

S'è saputo, che ieri Rezzonico andò a investir Bernis querelandosi della parte fatta di girar sulla proposizione dell'alternativa, dicendo che le Corti non doveano intrigarsi in ciò, che toccava a lui e molte altre cose, con tuono alto in quella nota, che egli avea appresa nel pontificato, e che ora non sa dimenticare ancora; come dimenticherà subito, quando vedrà mutata l'orchestra; che Bernis tollerò ma poi scappo alla francese; onde ne nacque rottura. | f. 169^v | Rezzonico ha potuto far questa parte da sè, perchè non lascia ancora di aver fuoco nello spirito, che non è puranco domato. Ha potuto farla per insinuazione de' suoi consiglieri che non amano questa sua amicizia co' ministri.

Egli poi è andato da Orsini questa mattina. Si sarà pentito. Ma il vero è, che convien che stiano uniti, per minor male comune... (b).

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano nove righe.

Il conclave è lungo. Non v'è tessitore che possa far questa tela. Rezzonico prima si diede in mano d'altri etc. Questi si credettero padroni del campo. Ebber timore che qualcheduno lo potesse consigliar bene, e cercarono di metterglielo in diffidenza. Così egli rimase loro intera preda. Incoraggiti cominciarono ad oprar senza di lui e a credere, dopo aver accomodate le lor misure, di condurlo come un bambino; e in conseguenza a trascurarlo. Non considerarono che i deboli son sempre i più sospettosi, perché temono più facilmente di esser dispregiati. Venne il caso, che Rezzonico si illuminò, appunto da chi credette, quando fu l'opportuna occasione, d'illuminarlo. Egli da ciò cominciò a stare in guardia, poi ritornò, ma non lo stesso come era. Indi perciò abbracciò l'amicizia de' ministri, che accertamente gli fu procurata. Così prese qualche animo. Ma come non sa interamente regolarsi da sè e non ha cuore di staccarsi del tutto da' vecchi consiglieri, ritorna a' loro consigli e fa de' passi. Poi ripiglia i sospetti e cerca la strada, che avea abbandonata. Insomma non è più nè interamente loro, nè interamente di se stesso. Questo signore, ornatissimo per altro di bella morale e di devote maniere e di superstiziosa minutezza, è quegli che ha con sè 27 creature italiane nel conclave, la maggior parte affezionate a lui, se sapesse valersene; e dee regolare un de' conclavi più intrigati e più difficili che sieno mai stati per l'addietro. Ottima cosa è (ma per gli altri, non per lui) che egli per iscrupolo non piglia parte per veruno e non fa altro che interrogare. Così non dà veruna soggezione e lascia la libertà a tutti. Questo istesso dee produrre lunghezza però fuori dell'ordinario, se Dio non fa nascer qualche crisi improvvisa.

| f. 170^r | *Sabato 6 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio</i>	<i>159</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	1	Prioli
Serbelloni	1		de Rossi
Stoppani	6	1	Paracciani
Pozzobonelli	3	1	
Le Lanze	3	1	<i>Infermieri</i>
Durini	1		
Malvezzi	1	1	Yorch
Sersale	3		de Luynes
De Rossi	1		Rezzonico
Castelli	2		
Fantuzzi	8	3	
Ganganella	3	1	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	6	3	
Boschi	1	1	Buonaccorsi
Panfili	1		Torrigiani
Paracciani	1		Canale
Pirelli	1		

Nemini 32 Unum album in accessum

Questa mattina ad istanza del card. Lante che si sentiva male, non dormiva ed avea fatto sangue alla bocca, s'è tenuta, dopo lo scrutinio, la congregazione, nella quale è stata letta la fede giurata del medico, ed è corso il bussolo per la licenza d'uscire. S'è trovato un voto negativo forse per abbaglio. Dopo la congregazione s'è aperta la porta ed è uscito, lasciando in conclave uno de' suoi camerieri e 'l suo prete.

Nella bolla di Pio IV si parla dell'uscita de' conclavisti e servienti infermi, nè si fa parola dei cardinali. Gregorio XV non ne parla, né Clemente XII, onde questo caso è omissso e resta alla disposizione comune. Questa mattina ho saputo segretamente che Bernis, alterato sulla parlata fattagli da Rezzonico, gli disse chiaramente, che essi aveano ordine dal re, se non si faceva un papa grato alle Corti, di non andare all'adorazione, protestare e partir di Roma senza riconoscerlo; e che poi avea già detto lo stesso a Cavalchini ed a Lante ed a Pozzobonelli e che volea seguitare a dir lo stesso con tutti. Ho procurato che il card. Orsini riparasse ed ha mandato Dionisi a persuader Bernis, il quale è stato forte sul motivo che | f. 170° | non potea più fidarsi di Rezzonico, e che all'incontro, non era sicuro di aver l'esclusiva de' voti perché ne vedea molti vacillanti... (a) onde non volea trovarsi nella necessità di dichiarar ciò a papa fatto e credea maggior servizio della Chiesa che il Sacro Collegio sapesse anticipatamente la mente de' Principi e prendesse le sue misure

Dopo lo scrutinio qualche cosa s'è traspirata da molti cardinali di ciò. Gli Spagnuoli sono uniti in questo coi Francesi. Orsini solo non volea questa pubblicità e pure, per la sua facilità di parlare, e per la voglia che ha avuto di mostrar di fare, sarà egli creduto il fomentatore... (b).

Il card. Lante è partito, nè ha lasciato le cose digerite per la proposizioni di Cavalchini. Si sa, che ha detto di aver trovati alcuni favorevoli, altri dubbî, altri contrarî. E' stato pregato da Orsini a lasciare altri in suo luogo, ha risposto che Serbelloni è dalla parte degli Albani, che Malvezzi non si vuole, che Chigi è dalla parte di Rezzonico, onde non restava che Stoppani. E' stato, perciò da lui stesso, tentato Stoppani, ed ha ricusato.

L'aver i Francesi dovuto dichiarar la protesta anche a Pozzobonelli, che ha il segreto di Vienna, fa conoscer che le istruzioni di quella Corte non sono interamente uniformi, il che io sospettai da principio. Ciò nonostante però, attese le presenti circostanze di Europa, i Tedeschi staranno, anche se occorre di mala voglia, uniti ai Francesi e sosterranno i loro passi. L'ultima rovina della Santa Sede, anzi della

(a) Sul rigo, erano scritti, a quanto pare, alcuni nomi poi cancellati da Pirelli.

(b) Mancano due righe.

Chiesa e religione, sarebbe questa scissura, di cui sarebbero funestissime le conseguenze per la irreligione già abbracciata non solo da' ministri, che forse sono i meno prevenuti, ma da gran parte di coloro che professan dottrina, non solo laici, ma ecclesiastici di ogni ceto. Il Signore avrà pietà della Chiesa *quam acquisivit sanguine suo*.

| f. 171^r | Sabato 6 [maggio 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 160</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	6	Rezzonico
Serbelloni	1	Bufalini
Stoppani	6	Pallavicini
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Giovan Francesco Albani
Sersale	2	Albano
de Rossi	1	Negrone
Castelli	2	
Fantuzzi	5	4
Ganganella	3	2
Colonna	6	3
Boschi	1	1
Panfilì	1	Le Lanze
Paracciani	1	Buonaccorsi
Pirelli	1	Orsini
	Nemini 34	

Oggi s'è tenuto un congresso cogli Spagnuoli e Francesi e finalmente è riuscito di persuader Bernis, che non proceda avanti a fare la protesta che volea fare. Il card. Rezzonico, che era stato ieri da Orsini per quietar la briga, oggi dopo lo scrutinio s'è incontrato con Bernis e han parlato amorevolmente.

Alla prima ora sono stato in cella di Prioli, ove con Calini e Molino s'è discorso delle cose correnti e della necessità di fare un papa grato a' Principi, per ricuperar gli Stati della Chiesa e cercar di tranquillarla nel resto. Poi è venuto da me il card. Branciforte.

Alle 2 della notte è venuto Dionisi a darmi parte in nome di Orsini, che ieri egli fece parlare dal card. Chigi [?] a Rezzonico per quietar la briga con Bernis e ripigliarlo; che Rezzonico andò perciò da lui: che finalmente era poi riuscito a persuadere i Francesi e Spagnuoli a non fare ulterior protesta con tutti i cardinali | f. 171^v | dopo averla già fatta col decano, con Lante e collo stesso Rezzonico; come altresì

della pretensione, che aveano che Rezzonico dovesse far la mostra de' voti, che avea per quel soggetto che proponeva, perché essi fosser sicuri della quantità dei voti e poi avrebbero detto il loro sentimento.. (a) e che si sarebbe proceduto con amicizia; che questa sera Rezzonico era stato da lui; ed egli era rimasto contento; che era bene, che io ne fossi inteso per mia regola con Rezzonico. Mi ha aggiunto che gli Spagnuoli hanno gli stessi ordini.. (a) che i Francesi fin da lunedì primo di maggio aveano cominciato a parlar di questo tenore; che egli avea ruscato di farlo e che però, fin dal giovedì passato 4 maggio, gli avean fatto da Napoli pervenire ordine espresso di andare unito in questa protesta con gli altri. Io ho risposto quel che dovea per onore e per coscienza, e l'ho avvertito dell'odio, che Orsini s'avea preso con tutto il Sacro Collegio, dal quale era creduto il fomentatore di tutto, appunto per la facilità di parlare più degli altri, che son più cautelati. L'ho prevenuto, che non dee fare altro che persuader Bernis a cercar di guadagnar Rezzonico, e dissimular qualche cosa e donarla al negozio, che è di fare una degna ed opportuna elezione.

Il male è che Rezzonico è quello che è descritto nella giornata di ieri, incerto e dubbioso di se stesso, e degli altri, né sa staccarsi da' suoi vecchi consiglieri, nè più si fida interamente di loro. Spero che Dio ci metterà le sue mani come ha fatto altre volte. L'esperienza de' conclavi passati ha fatto vedere, che all'ultimo è stato papa colui che meno si credeva. Dunque il papa si fa da Dio. Dunque i cardinali alla prima non aveano pensato bene. Questa considerazione dee essere di consolazione a chiunque si trova nel labirinto presente e non desidera che il ben della Chiesa.

S'è veduto Boschi nella cella di Bernis. E' da osservar cosa è che Rezzonico forse non prenda altra strada per trattar col medesimo e non far passare tutto per Orsini, il quale non è creduto in tutto da Rezzonico, per la premura, che fece sin dal principio conoscere di promuovere Stoppani colla compagnia del card. Yorch, la di cui condotta incauta, incessante e saltuaria ha dato motivo a rovinare Stoppani colla ciarla che egli promosso avrebbe riconosciuto il principe di Galles (cosa odiatissima da' Gesuiti per li loro interessi in Inghilterra protetti dalla casa regnante) e che perciò sarebbe una rovina de' Cattolici in Londra. Così Orsini resterebbe tagliato fuori.

(a) Manca una riga.

(a) Manca una riga.

| f. 172^r | *Domenica 7 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 161</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Serbelloni
Serbelloni	1	Pozzobonelli
Stoppani	6	Orsini
Pozzobonelli	3	
Lanze	3	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	3	Spinola
de Rossi	1	Parracciani
Castelli	2	Negrone
Fantuzzi	6	2
Ganganella	3	2
Colonna	5	3
Boschi	1	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	Giovan Francesco Albani
Pirelli	1	Le Lanze
Veterani	1	Castelli
	Nemini 35	

S'è fatto avvertire Orsini sul fatto della parlata di Boschi con Bernis, la quale per altro non è certissima.

Questa mattina nell'andar allo scrutinio ho domandato a Rezzonico, come era finito l'affare di Cavalchini, e che voti avea nel Collegio vecchio. Mi ha detto che egli avea dato risposta a Lante, che alcuni eran favorevoli, altri contrari e che non sapea altro. Ho ammirato la bella innocenza; gli ho per altro detto amorevolmente che cerchi di avere i ministri amici, perchè così si farebbe opportunamente il servizio di Dio. Non m'ha risposto; anzi non ha mostrato di capirlo. Egli non diffida di se stesso ancora. Andiamo dunque avanti se si può.

Ho fatto con disinvoltura un discorso con un de' cardinali capi del Consiglio sul pericolo in cui ora è la Chiesa. Ho veduto, che ha grande animo. Spero per altro che nel Sacro Collegio saran moltissimi che avran giudizio... (a).

| f. 172^v | Questa mattina un cardinale, che era uno de' maggiori partitanti contro Stoppani, ha voluto tentarmi con dirmi, che finalmente si dovea andare in lui, e che egli nel principio del conclave era per lui. Mi son meravigliato meco stesso della sua innocenza. Gli ho risposto freddamente che questo soggetto avea troppo nemici; che il credersi che egli avrebbe riconosciuto il principe di Galles e che dall'altra parte, il sapersi che era voluto dalle Corti, l'escludevano assolutamente e che con questo ultimo motivo molti s'erano allontanati da lui. M'ha replicato, ma probabilmente, s'è accorto che solcava nelle onde e ha taciuto (b).

(a) Mancano nove righe.

(b) Mancano venticinque righe.

| f. 173^r | *Domenica 7 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 162</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	6	Stoppani
Serbelloni	1	Prioli
Stoppani	6	Panfilì
Pozzobonelli	3	1
Le Lanze	3	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Pallavicini
de Rossi	1	Borromeo
Castelli	2	Chigi
Fantuzzi	5	2
Ganganella	3	1
Colonna	6	2
Boschi	1	1
Panfilì	1	Giovan Francesco Albani
Paracciani	1	Yorch
Pirelli	1	de Bernis
Veterani	1	

Nemini 36

Oggi s'è saputo, che il card. de Rossi avea scritto un viglietto a Rezzonico pregando a non proporlo sul motivo della sua età troppo avanzata; che altresì Fantuzzi avea scritto simil viglietto pregando a non farlo proporre poichè altrimenti nelle circostanze presenti avrebbe rinunziato.

Questa sera poi s'è saputo che, ciò non ostante, Rezzonico domattina avrebbe fatto il giro proponendo Fantuzzi. Già si capisce che è risoluzione del Consiglio, o perchè esca fuori l'esclusiva, o altrimenti per farlo in loro barba. Dionisi è venuto da me in nome di Orsini a prevenirmi di ciò. Io ho risposto, che io avea dato parola di andarvi, purchè Rezzonico mi richiedesse, e che il soggetto fosse grato alle Corti; che, verificandosi la prima parte, conveniva che io m'attaccassi alla seconda, con iscusarmi che le Corti nol voleano.

Dionisi è rimasto contento. Poi è tornato ad insinuarmi, che io potea risponder semplicemente, che non si dovea | f. 173^v | dare il voto a chi ricusava e che non ispiegassi la seconda parte, perchè in questa maniera rispondeano gli altri Napoletani. Ho replicato che questa risposta era insussistente, poichè Rezzonico potea dirmi, che appunto perchè ricusava era degno e che tante volte era stato fatto lo stesso, e che Clemente XI, che aspettò tre giorni per accettare, certamente non avea voluto esser proposto; che così era accaduto in Benedetto XIII, che ricusava che si parlasse di lui; onde che io non volea mancare al mio onore assolutamente a qualunque costo.

Sono stato poi alla sua conversazione della domenica; egli non ha avuto agio di parlararmi. Ho parlato con Andrea Corsini, che è dello stesso sentimento. Branciforte però risponderà di prender tempo e

poi negherà. Caracciolo dice, che si scuserà. Riguardo a me io non credo dovere andarvi, poiché chiaramente Orsini mi ha detto prima l'opposizione delle Corti, e so di certo che i Francesi han detto lo stesso; onde non conviene mettere in pericolo la Chiesa, ma *honorem meum alteri non dabo*; dirò nettamente il motivo, che mi trattiene, né debbo servire alle cabale e raggiri di chiunque. La cosa è ridutta a picca. Il Consiglio vuol l'esclusiva. Le Corti lo vogliono escludere senza dar loro questa soddisfazione. Dio ci liberi da qualche travaglio. Non so se riuscirà escluderlo così. I ministri dicono d'aver venti voti. Sono i sei napoletani, due francesi, due spagnuoli e Yorch; metterò ancora qualche altro, ma i primi solamente son sicuri. Ancorchè siano venti uniti, gli altri saran 25. Se tutti 25 vanno allo scrutinio, non è difficile che di quei venti ne scappino cinque o sei col motivo dello scrupolo per non impedir l'elezione del papa, e così, sotto specie di coscienza e religione, farsi un merito singolare con la persona dell'eletto. Cosa faranno in questo caso i ministri? Avran ragione di querelarsi altro che di quei cinque? Cosa lor faranno dopo eletto il papa, maggiormente che quei che mancheranno non sono sudditi, ma amici... (a).

Dionisî m'ha confessato, con estrema segretezza, che gli Spagnuoli, alla prima, avean dichiarato d'essere venuti per proporre la soppressione de' Gesuiti, la qual cosa era l'unico impegno della loro Corte e che Azpuru su ciò faceva ostinatissime istanze, perché si proponesse ora al Sacro Collegio, ma che Orsini e i Francesi finalmente avean vinto, che per ora non se ne parlasse... (b).

Questa sera dopo le 4 ore è venuto da me Orsini querelandosi | f. 174^r | e dicendo, che era dunque vero, che i Napoletani, se non vedeano l'esclusiva in iscritto, sarebbero andati in Fantuzzi. Io gli ho distinto i termini: altro era costringere le Corti a dar l'esclusiva nelle forme; altro era quello che essi pretendeano, che io avessi a riceder dalla mia parola, senza poter dire che io era stato ufiziato dalle Corti espressamente, che Fantuzzi non si voleva, che ciò non portava la mia puntualità e 'l mio onore... (c) che questo era un punto di nazione, che a me apparteneva; che i Milanese, e Fiorentini non faceano diversamente. Egli dal duro è rimasto convinto, o ha ceduto. M'ha detto che egli co' Francesi domattina voleano andar da Rezzonico. Io mi sono spiegato, che se il card. Rezzonico veniva da me per Fantuzzi, io l'avrei interrogato, se ne avea fatto scoperta colle Corti; se non l'avea fatta l'avrei persuaso a farla, secondo il solito; se lo vedea ostinato a non farla, io gli avrei svelato quel che ne sapea e così poi l'avrei illuminato di tutto; che all'incontro da Rezzonico andasse solo Bernis, poiché voleva andarci, sotto il pretesto che si sentiva nel conclave rumor

(a) Manca una riga.

(b) Mancano quattro parole.

(c) Manca una riga.

di sorpresa, la quale da lui non era creduta, per la parola data di non farsi; che ciò non ostante avea stimato di fargli saper questa voce, che se Rezzonico usciva a Fantuzzi, gli facesse conoscere la picca del suo Consiglio etc., il quale sapea quale era il sentimento delle Corti circa questo soggetto e che ciò nonostante si volea andare innanzi; che gli facesse conoscere il suo interesse di fare un papa suo affezionato e non incontrar colle Corti quel disgusto, che non ci era contra la persona del papa e che lo vincessero colle offerte di aiuto e di amicizia, a non far passi insoliti ed irregolari, per seguitare l'istinto troppo ardente degli altri, ed altre simili cose, perché io poi sopra un altro piede l'avrei illuminato di quel che dovea in coscienza; che il card. Orsini poi da sè gli offerisse da cavaliere il suo aiuto, la sua amicizia e gli impegnasse a questo effetto la sua parola. Insomma che dovessero guadagnarlo per andar di consenso e non mettere in pericolo la Santa Sede per seguir le imprudenti deliberazioni degli altri. E' piaciuto infinitamente e ha mandato a dire a Bernis che domattina alla prima ora sarebbe stato nella sua cella.

Io credea dopo il primo tiro che mi fecero di distaccar Rezzonico da me e da questi... (a) appena mostrava di | f. 174^v | non fuggirmi affettatamente in pubblico, d'aver la mia pace e stare a un palchetto di questo teatro a vedere i fatti altrui; e pure la necessità porta che operi diversamente per soddisfare a' miei doveri e veder di indurre al meno sconcerto che sia possibile l'intrigo di questo conclave.

Il vero è che da cento e più anni non era stata mai data esclusiva formale. L'ultima fu quella data dalla Francia al seniore Imperiali, zio di Renato. Quella data a Cavalchini fu per picca procurata da' nemici di Sciarra che lo costrinsero a ciò. La ragione fu perché nel passato conclave non v'era nipote. I nipoti han sempre avuto la mira di far la scoperta prima di proporre, per non rovinare i soggetti e per non rovinare se stessi; e se han trovato torbido o han cercato di torlo via, come accadde nel conclave del 1730 per Corsini, o si sono arrestati. Tutti gli uomini accorti, capi di fazione, han fatto così. Ora si fa diversamente... (b). Col costrignere una Corte alla esclusiva si va subito dallo stato dell'armonia, che si dee procurare, allo stato della ostilità e della guerra che non ha mai prodotto e ne può produrre salutevoli effetti.

Orsini mi ha detto, che i loro voti eran 21. Sei Napoletani, 4 forestieri, de Yorch, che portava tre altri, cioè Malvezzi e altri due, Conti, Nereo Corsini, Corsini giovane, che portava altri tre, di due dei quali assicurava l'ambasciadore di Francia come suoi amici, e Pozzobonelli. Non so se dica il vero.

Il discorso fatto col card. Rezzonico la sera de' 10 aprile fu a

(a) Mancano due parole.

(b) Mancano quattro parole.

notizia di Giovan Francesco, si vegga il foglio di quella sera. Quindi Giovan Francesco, vedendo che Rezzonico andò a querelarsi con lui perché volean far Fantuzzi senza di lui, prese occasione di dire ad altri che io l'avea guastato per quel soggetto. Ho potuto ciò argomentarlo dal cercar di sapere con chi Rezzonico avea parlato. Ho potuto essere avvisato da B[erna]bò che ha corrispondenza seco e con Castelli. Maggiormente che 'l card. Alessandro mi ha detto che lo stesso B[erna]bò tiene Rezzonico in diffidenza con me, e che sia andato da lui a dirgli, che non mai Rezzonico si sarebbe più fidato di me. A me questa calunnia poco importa. Vedremo a che andrà poi a finir questa comedia per Rezzonico e per li suoi tutori e consiglieri. Lo stesso card. Alessandro ha detto che han procurato di mettermi in diffidenza anche con lui, e Giovan Francesco gli disse che io l'avrei venduto a' Francesi. La calunnia è stata sempre al mio fianco fin da' miei primi anni Signore, ne tradas me calumniantibus. Si vegga il notato alla mattina del 5 maggio.

| f. 175* | Lunedì 8 [maggio 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 163</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>
Cavalchini	5	Giovan Francesco Albani
Serbelloni	1	Colonna
Stoppani	6	de Bernis
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	1
Darini	1	1
Malvezzi	1	1
Sersale	2	
de Rossi	1	
Spinola	2	
Castelli	2	
Fantuzzi	2	3
Ganganella	3	1
Colonna	6	3
Boschi	1	1
Panfilì	1	
Paracciani	1	
Pirelli	1	
Veterani	1	
Unum nullum in scrutinio Nemini	35	

Invece di Bernis è stato Luynes a parlar con Rezzonico a far la parte di amicizia senza però nominare Fantuzzi. Il card. Orsini ancora ha fatto parte con lui d'amicizia e di sicurezza prevenendolo a guardarsi dai suoi amici. Il card. Fantuzzi ha fatto parte con molti cardinali, dichiarando, che assolutamente non volea che si parlasse di lui, cosa che gli ha conciliato della stima. Il card. Rezzonico è stato avvertito da molti a ritirarsi dal proporlo per non irritar le Corti

alla prima, per le cattive conseguenze che ciò portava al conclave, a lui, ed alla sua famiglia, e che non servisse di ministro alla furia de' suoi consiglieri.

Così Rezzonico ha terminato di non far parti più in ciò. Intanto, dopo lo scrutinio, nella cella di Luynes, han chiamato i ministri Giovan Francesco, come prodecano in luogo di Lante assente ed han dichiarato al medesimo gli ordini delle tre Corti che voleano che si facesse pubblica l'intenzione di avere un pontefice grato, e che altrimenti si | f. 175^v | correva rischio che i Francesi, Spagnuoli ed Orsini si appartassero, non lo riconoscessero e uscisser di Roma. Questo passo è stato falsissimo. Si potea far con Rezzonico nuovamente e non con Giovan Francesco, quando voleasi fare. E' accaduto quel che dovea accadere. Giovan Francesco ch'è uomo accorto vedendosi l'affare in mano, ha cominciato a parlar di quiete, di amicizia, e concordia e del trattar Bernis con Rezzonico alla presenza di qualche altro, come era l'idea di Bernis, forse da lui già saputa. Bernis ha subito accettato. Onde Giovan Francesco ha proposto Boschi. Bernis ha risposto che egli non avea ricusato veruna creatura, e che prendea volentieri il medesimo, perchè era uomo di spirito e intendea bene il francese. Rezzonico, che ha ricusato mediatori, accetterà volentierissimo questo soggetto, suo intero confidente, e al quale si fida in tutto. All'incontro questi è uno dei membri principali del Consiglio etc. e in conseguenza attaccatissimo a Giovan Francesco. Così quanto ci sarà di commercio fra Bernis e Rezzonico sarà tutto noto e tutto si farà con la intelligenza loro... (a). I Francesi dopo che avranno assicurato che non sia uno degli esclusi, niente loro importerà di Orsini, il quale non avrà quella mano, che credea potere avere a fare il papa e vedrà averla Giovan Francesco... (b).

Nello scrutinio i voti di Fantuzzi sono calati e due ne sono andati a Spinola e due a Paracciani, al quale cominciò da qualche giorno un voto che calò a Fantuzzi. Tanto è vero quel che ho notato in altra parte di questi fogli con giusta previdenza che quel partito dopo Fantuzzi avrebbe preso volentieri o l'uno o l'altro. Nella Cappella non si sentivano altro, che inutili lamenti della lunghezza e della troppo innocente condotta di Rezzonico... (c).

(a) Manca una riga.

(b) Mancano cinque righe.

(c) Mancano undici righe.

| f. 176^r | Lunedì 8 [maggio 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 164</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Rezzonico
Serbelloni	1	Priuli
Stoppani	5	Negrone
Pozzobonelli	3	
Le Lanze	3	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	2	1
Sersale	2	Colonna
de Rossi	1	Boschi
Spinola	2	Panfilì
Castelli	2	
Fantuzzi	3	1
Ganganella	3	1
Colonna	6	3
Boschi	1	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	2	de Rossi
Pirelli	1	Bufalini
Veterani	1	Caracciolo
	Nemini 36	

Questa mattina ha avuto un poco d'offuscazione di testa il card. Guglielmi, a cui è stato cavato subitamente sangue ed oggi non è venuto in cappella.

Dopo lo scrutinio ho veduto il card. Orsini, che era nella maggior furia per il fatto di Boschi. Egli con me mostrava zelo che le cose non potevano andar bene, perchè così tutto era da sapersi dal partito contrario, e che tutto il commercio sarebbe stato animato dalla intelligenza degli Albani e altri etc. con mille espressioni che non trovava rimedio e che non voleva intrigarsi a mettere altre parole affatto. L'ho pregato ad interessarsi per la quiete e per la buona elezione e che v'era il ripiego che Bernis non facesse passare le cose più rilevanti per quel canale... (a).

Egli dee esser molto confuso perchè io | f. 176^r | l'avea su ciò replicatamente avvertito con poco frutto, ed anzi con dispregio del mio giusto sospetto. Per altro, checchessia di lui, questo può produrre l'effetto d'una più sollecita e quieta elezione, perchè Boschi è uomo di gran dissimulazione, tira Rezzonico dove vuole e può guadagnare i Francesi e farà anche il suo negozio di riacquistar la loro grazia... (b).

Mentre questa sera io era nella cella di Priuli, è venuto il card. Rezzonico a dirgli confidentemente che egli avea lasciato già il pensiero di Fantuzzi e che dimane cominciava il giro per de' Rossi, non

(a) Mancano sei righe.

(b) Mancano due righe.

ostante che egli non volesse esser proposto. Onde glielo preveniva. Partito lui siamo ivi rimasi a parlar di questo soggetto con Calino. De Rossi difficilmente andrà alla inclusiva e poi si verrà a qualche altro. Siamo restati d'accordo co' Veneziani, che, per le circostanze della Chiesa, non si dovea andare in un soggetto non grato alle Corti; che, riguardo agli altri, ognuno si dovea consigliar colla propria coscienza. Oh Dio, che pena è questa per il mio cuore. Ecco la ragione forse di quel mutamento di spirito, che io provava ne' passati giorni. Signore, dammi lume perchè io regga i miei passi in viam tuam... (a).

| f. 177^r | *Martedì 9 [maggio 1769]. — La mattina.*

<i>Scrutinio 165</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	6	Yorch
Serbelloni	1	Malvezzi
Stoppani	5	Andrea Corsini
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	2
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Le Lanze
de Rossi	1	Borromeo
Spinola	2	de Bernis
Castelli	1	
Fantuzzi	2	2
Ganganella	3	1
Colonna	7	2
Bufalini	1	Giovan Francesco Albani
Boschi	1	Colonna
Panfilì	1	1
Paracciani	1	Corsini
Pirelli	1	
Veterani	1	
Nemini 36		

Il card. de Rossi avendo saputo che, non ostante il primo viglietto, tanto il card. Rezzonico volea cominciare il giro per lui, questa mattina ha scritto altro viglietto in termini risoluti, cioè che egli non volea esser proposto nè da vero nè da burla e che se il Sinedrio non avea capito il primo viglietto come dovea era bene che capisse il secondo. E perchè il tenor fosse pubblico, l'ha fatto, prima di mandarlo, originalmente, vedere a qualche cardinale. Questo passo così forte, fa conoscere che egli avea capito che 'l Sinedrio (Sinedrio egli nomina quel che in questi fogli si dice Partito o Consiglio composto da quattro membri)... (b). | 177^r | Che Boschi sarebbe il grazioso ministro de' trattati era già pubblico e già ne ha preso la investitura.

(a) Mancano sedici righe.

(b) Mancano undici righe.

In sequela del viglietto di Rossi il card. Rezzonico ha preso il partito di far correre Paracciani, come lo stesso Paracciani mi ha detto, il quale credea, che con ciò si rovinasse e dicea di averci piacere, pur che si andasse avanti.

Il card. Orsini faceva brutta apparenza. E' certo che egli avrà di grazia a star solamente inteso degli affari per creanza de' Francesi, finchè loro tornerà conto. Questo colpo sembra accidentale, ma forse non è. I Francesi si sono accorti, che il card. Orsini non avea forza perciò d'impedire una sorpresa o almeno non era possibile senza Rezzonico di fare il papa, nè era possibile, senza l'aiuto del Consiglio, di guadagnare interamente Rezzonico. Onde il loro conto portava che facessero così. Potrebbe essere un accidente, ma potrebbe essere cosa premeditata, dal vedersi, da molti giorni, Bernis mostrar della confidenza con Boschi, che ha gran potere nell'animo di Rezzonico. Rezzonico ora che ha meno di pensieri, in braccio del suo Acate, si vede allegrissimo.

Il male ora sarà nel Sacro Collegio, perchè, anche accordati i ministri, non sarà poco il disparere circa i soggetti, e questa condotta disgusta non poche creature di Rezzonico, e fralle altre, i Veneziani. E fralle creature di Rezzonico, caduto Fantuzzi e abbandonato de' Rossi, Colonna troverà degl'intoppi, Ganganella non si vorrà dal Consiglio come... (a) Spinola troverà intoppo con gli Spagnuoli (questi sarebbe il voluto da card. Giovan Francesco), di Castelli, Boschi e Bufalini non si potrà parlare, Paracciani è attaccatissimo a Torrigiani e ha un fratello gesuita. L'ultimo de' preti non vuole affatto esser nominato e troverebbe molti apertissimi contraddittori per infinite ragioni, e perchè è troppo conosciuto. Ne' diaconi, Veterani è mezzo cieco, Negroni e Canali sono creduti attaccati alle Corti, i due Napoletani non riscuotono grande stima. All'incontro, Rezzonico vorrà una creatura. Qui sarà la gran confusione. Lasciamo fare che spero in Dio, che farà egli a modo suo.

Prima dello scrutinio, un giovane di segreteria ha portato un foglio di istanza del card. Nereo Corsini, perchè si accettassero le credenziali di ministro plenipotenziario di Portogallo, nella persona del commendator Almada già venuto in Roma, il quale non si presenterà personalmente al conclave. I pareri sono stati affermativi sull'esempio del 1740, in cui furono accolte le credenziali di Toscana, in persona dell'abate Franchini... (b).

(a) Mancano due parole.

(b) Manca una riga.

| f. 178^r | Martedì 9 [maggio 1769]. — La sera.

Scrutinio 166	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	Fantuzzi
Serbelloni	1	Paracciani
Stoppani	6	de Bernis
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	3	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	2	1
Sersale	3	Rezzonico
de Rossi	1	Boschi
Spinola	1	Branciforte
Castelli	2	
Fantuzzi	2	3
Ganganella	2	1
Colonna	8	3
Boschi	1	1
Panfili	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	Le Lanze
Pirelli	1	Spinola
Veterani	1	Buonaccorsi
	Nemini 34	

Oggi nello scrutinio s'è saputo che s'era mutato pensiero per Paracciani e che si proponea Colonna. Io ho detto questa mattina a Paracciani che il card. Rezzonico dovea riservarlo dopo Colonna. Avrebbe potuto ciò essere cagione della mutazione, benchè Paracciani mostrasse meco di non avere veruna ambizione e non aver commercio con Rezzonico e col Sinedrio, con cui, e specialmente con Castelli, mostra disgusto.

Ha potuto anche nascere questa mutazione dal Consiglio, nel quale Castelli vuol veramente Colonna, ma Giovan Francesco lo teme. Onde ha voluto liberarsene alla prima per oprar con minor paura. Il card. Alessandro è certo che fa parti contro di lui. Si è detto che Rezzonico avrebbe perciò cominciato a girar questa sera. Vedremo per chi: nulla si può presagire di certo su queste mutazioni di luna.

Oggi gl'infermieri son tornati senza il voto di Conti, il quale benchè l'avesse scritto, si è trovato con tal debolezza | f. 178^v | di mente, che, invece di proferire il giuramento, dicea il Credo. Gl'infermieri han portato in cappella il maestro di cerimonia, che ha letto il suo atto rogato di tutto ciò in presenza de' testimoni. Per l'accesso, gl'infermieri vi sono tornati, colla intelligenza, per altro, di fargli prestare il giuramento, ma non si è trovato abile. Questo signore son molti anni che ha sofferto degl'insulti alla testa onde non è maraviglia. Gli han cavato subitamente sangue. Il card. Guglielmi nè questa mattina nè oggi è venuto in Cappella, ma sta molto meglio.

Il mio conclavista ha parlato lungamente con Dionisi sull'occorso. Egli cerca sminuir la cosa; ma il padrone mostra diversamente anche nell'apparenza... (a).

| f. 179^r | Mercoledì 10 [maggio 1769]. — *La mattina.*

<i>Scrutinio 167</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Serbelloni
Serbelloni	1	Sersale
Stoppani	7	Albano
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	4	2
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	3	Bufalini
Castelli	2	Pallavicini
Fantuzzi	2	Veterani
Ganganella	3	1
Colonna	9	2
Boschi	1	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	1
Pirelli	1	Buonaccorsi
Veterani	1	Branciforte
		de Bernis
	Nemini 34	

Questa mattina s'è saputo, che si trattenea la proposizion per Colonna. Un cardinale mi ha detto confidentemente, che era per proporsi dentro (b) il triduo da farsi in occasione della Pentecoste.

Il card. Conti ha potuto dare il suo voto.

Il card. Guglielmi è venuto in Cappella.

Il card. Calini ha fatto un discorso con Boschi sul proposito della destinazione fatta della sua persona a trattare, e gli ha parlato della cattiva condotta di Rezzonico, che non faceva confidenza con veruna delle sue creature e che molte ne eran disgustate, anzi moltissime non erano della idea del Consiglio, che volea un papa che seguitasse le antiche tracce, ma un papa che tranquillasse la Chiesa e ricuperasse il perduto e avesse prudenza da regolarsi nelle circostanze presenti.

Dionisi s'è unito a dubitar che il giro per Boschi sia venuto di fuori non essendo credibile una svista | f. 179^v | simile accidentalmente in Bernis francese consumatissimo nel trattato de' grandi affari. Egli fu un tempo alla testa di tutti gli affari della Francia, finchè, per opera della maitresse Pompadour [sic], che l'avea prima esaltato, fu poi scacciato dalla Corte. Tuttavia bisogna andare adagio. Noi in questo erriamo sovente: crediamo, specialmente negli uomini di spirito,

(a) Mancano ventisei righe.

(b) *Dentro*, interlineare, al posto di *sopra*.

un mistero tutto quel che fanno. Moltissime volte non è così. *Quandoque bonus dormitat Homerus neque semper arcum tendit Apollo.* Ha potuto egli accettar da sè una occasione accidentalmente offertagli. Ha potuto non avvertire alla precedente esclusione del soggetto. Dunque, mi si dirà, noi non potremo giammai pensar con logica e interpretar le cose? Rispondo che la logica è necessaria, ma convien distinguere le conseguenze necessarie ed in tutte le parti vere assolutamente, dalle conseguenze probabili; e sottodistinguere i gradi maggiori o minori della probabilità, per conoscer la loro forza. Creder le vere, cioè le necessarie; aspettar nelle probabili la conferma, e servirsi intanto della loro dubbiezza per esser cauto nel nostro operare, dubitando di quel che può essere, ed incontrandolo con prevenzione.

Quel ch'è certo, che i Francesi veggono che con questa condotta di Orsini senza altra unione il papa non si può fare. Ai Francesi importerà poco di Orsini purchè facciano il lor negozio. Gli Spagnuoli mi paiono poco contenti del medesimo... (a).

Se guadagnano Giovan Francesco ch'è facilissimo acquisto, Orsini va a restare schernito. Io l'ho prevenuto di ciò. Egli è prevenuto di sè e ride. Ho paura che rideremo tutti. Se Giovan Francesco si guadagna, uno attaccato alla Spagna chiunque sia riuscirà, perchè i Francesi non si curano che di Stoppani che non può essere. Caduto questo serviranno interamente agli Spagnuoli.

| f. 180^r | Mercoledì 10 [maggio 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 168</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	6	Serbelloni
Serbelloni	1	Pozzobonelli
Stoppani	5	Malvezzi
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	5	2
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	1	1
Castelli	2	de Rossi
Fantuzzi	2	Colonna
Ganganella	3	Corsini
Colonna	8	3
Boschi	1	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	2	1
Pirelli	1	Giovan Francesco Albani
Veterani	1	Ganganella
		Andrea Corsini
	Nemini 33	

(a) Mancano tre righe.

Oggi s'è sentito che Castelli non voleva che si proponesse ora Colonna, forse per riservarlo perchè questi è il suo papa.

Prima dello scrutinio è venuto da me il card. Orsini, il quale mi ha detto, che questa mattina ha parlato con Luynes sulla mediazione di Boschi e che quegli ha subito di ciò informato Bernis, il quale ha mostrato di non averci allora avvertito; che sono poi andati dagli Spagnuoli i quali son convenuti concordemente nel parere, che non conveniva affatto. Onde immediatamente sono andati dal card. Giovan Francesco a farne la disdetta, il quale l'ha presa con disinvoltura e ha risposto: *e bene tratteranno adirittura*. Mi ha soggiunto che Bernis ha mostrato che non avea capito, ma non è verosimile nella sua accortezza trattandosi d'un soggetto escluso, vivente il papa, da ogni trattato loro, e non visitato nella sede vacante, nè fatto visitar dal ministro di Spagna. Bernis ha soggezione di Luynes e ha potuto temer del risentimento della Corte, onde ha ceduto subito e ha fatto mostra di non aver capito ma egli così facea miglior negozio. | f. 180^v | Questo fatto oggi non ancor si sapea, ma Boschi non si è veduto colla ilarità di questa mattina... (a).

Ho insinuato ad Orsini che per la quiete e sollecita elezione si unisse col medesimo. Mi ha risposto che non si può, perchè l'ambasciatore di Francia chiaramente l'escluse, piccato dalla sorpresa macchinata subito per Fantuzzi; tanto che, in tempo de' Novendiali, non capitò mai in casa Altieri... (b).

E' certo che l'esclusione fatta di Boschi nuovamente muta lo stato delle cose. Questo soggetto è di 54 anni, è accortissimo ed ha una maniera seducente, e fa una condotta ecclesiastica. Ha gran perizia delle cose nostre, perchè fu impiegato nel ponteficato di Benedetto alla maggior parte delle cose interessanti. Fu l'estensore di tutte le sue bolle dal 1743, nè gli si faceva segreto. E' di gran disinvoltura e simulazione, e di cervello quadro; tanto che avea preso l'animo di tutti i ministri quando era maestro di camera; per modo che l'avrebbero preso per papa e per segretario di Stato; e nel Sacro Collegio avea molti fautori. Egli nel ponteficato di Benedetto passava per poco affezionato de' Gesuiti era perciò gratissimo a Spinelli e agli aderenti, cosicchè subito nel primo giorno di Clemente XIII e lo fece far segretario della Cifra e poi, nella promozione del 1759, maestro di camera. Si disgustò con Spinelli, perchè egli si acconciò al partito di Torrigiani e della Corte e mostrò affezione a' Gesuiti. Incontrò il disgusto delle Corti, dopo l'espulsione de' medesimi. Egli fu l'autor della lettera scritta dal papa al re di Spagna... (c). (Io per altro credo, che egli dovette comparirne l'autore,

(a) Mancano quattro righe e mezza.

(b) Mancano circa due righe.

(c) Mancano sei parole.

ma non fu altro che un ministro e canale per farla far dagli stessi Gesuiti. Il conoscere il suo stile mi fa dir ciò con qualche probabilità. Egli nella congregazione del Sabato Santo circa il rigettare i Gesuiti perorò. Ciò inasprì all'estremo. E' stato creduto l'autore d'essersi ricusato dal papa l'accordo con Parma stabilito da Ferroni e Fantuzzi. Come avea la gran confidenza del papa ed avea l'amicizia strettissima del card. Rezzonico, a cui faceva da pedagogo nella segreteria de' Memoriali ed era in gran lega con Castelli, altro confidente del papa, e Torrigiani, è stato creduto l'autore o 'l consultore di tutti i passi fatti, di tutte le negative, di tutte le promemorie date. Onde venne in maggior odio de' ministri e si rese poco accetto al Sacro Collegio, che si vedea tenuto fuori da tutti gli ultimi affari, che tanto interessavano la Santa Sede... (a). Nella sua carica di penitenziere | f. 181^r | più si disgustò due anni sono la Spagna, che fece alta querela, per un certo spagnuolo frate agostiniano apostata; onde gli convenne, per mezzo della Segreteria di Stato, di giustificar la sua condotta. Tutte queste cose fecero che nella memoria data dalle tre Corti dopo il breve di Parma fu escluso espressamente con Castelli, Torrigiani, e Buonaccorsi e Negroni, a cui poi tolsero questa esclusiva nel passato giugno. Rezzonico ora non sa staccarsi dal suo consiglio e da quel di Castelli, che erano i veri consiglieri del papa. Il suo costume era propriissimo a fargli la fortuna che ha fatto, perchè attaccatissimo al padrone, fedelissimo nella esecuzione e nel segreto e d'una comparsa dolce e disinvolta, con una abilità più della mediocre... (b). Fatto cardinale, prese un contegno gelato e serio con tutti; nè gradiva più confidenza. Io sono stato suo amico fin dal primo anno di Roma e forse con niuno ho avuto più confidenza che con lui, e nella mia promozione, per quanto portava la sua natural gravezza e freddura, mi aiutò. Ma come poi anche meco seguitò ad usar contegno, io corrisposi con quella mia massima costante, che lascio vivere gli uomini come essi vogliono... (c). Abbiamo sempre ritenuto, almeno quando siamo soli, un certo raggio dell'antica dimestichezza, perchè egli è pieno di paure e riflessioni; par che tema di farsi vedere o con questo o con quell'altro. Del rimanente ho sempre conosciuta regolare e religiosa la sua vita ed ho compatito la sua non libertà o vera picciolezza di spirito, nè mai ho preteso più di quel che egli sapea, potea e volea fare. Così ho mantenuto la sua amicizia, il che non fecero altri, che non ebbero tal tolleranza. Questo signore dunque, trovandosi nella schiera de' disperati, ha dovuto per necessità unirsi al Sinedrio, cioè con Torrigiani, Buonaccorsi e Castelli, a cui s'è unito Bufalini, che ancora egli nulla può sperare. Que-

(c) Manca una riga.

(b) Mancano due righe.

(c) Manca una riga.

sti regolano Rezzonico, con la scorta ed intelligenza di Giovan Francesco, benchè questi non sia interamente partecipe di tutto. Posto tutto ciò, era una grande apertura per Boschi questa di esser mediatore per torsi l'esclusiva e rendersi atto a sperar per l'avvenire; al che può pensare per la sua fresca età. Onde per fare il suo negozio avrebbe potuto agevolare tutto; poichè avrebbe potuto dare aiuto a servir le Corti nella esclusione de' soggetti non voluti, far contento Rezzonico ed aver gran mano nella elezione del soggetto. Il solo pericolo era che il Sinedrio non si disgustasse, ma non so quanto ciò gli sarebbe importato. Orsini in questo caso restava tagliato fuori | f. 181^v | e Bernis con Boschi faceano privatamente il papa, sempre che avesser proposto soggetto, in cui il Sacro Collegio potesse concorrere, nel che per altro non è picciola difficoltà... (a). E' certissimo che anche Rezzonico comunicherà con lui; ma era troppo diverso il poter Boschi trattare immediatamente e girar le parole e l'affare a modo suo; anche per la chiarezza ed efficacia, benchè fredda, che ha nel proporre... (b).

Il conclave senza una crisi va ad essere lungo: sono 84 giorni di clausura. Finora neppure si è convenuto chi debba trattare. Non s'è fatto altro, che rovinar due persone, che eran le più facili, Stoppani, del Collegio vecchio, e Fantuzzi del nuovo. Non v'è costanza nelle deliberazioni del solo proporre i soggetti. Molti si sono inaspriti e non vogliono esser proposti. Si crede che anche Ganganella non voglia esser proposto e che lo stesso farà Colonna. Dio vorrà forse per mezzo di queste confusioni ridurre il Sacro Collegio a prender per necessità quel che, senza questi torbidi, non potrebbe esser eletto. Spero che abbia misericordia della Chiesa *et suscitet sibi sacerdotem idoneum et fidelem*.

Questa elezione è del maggiore interesse che abbia la Chiesa ed è forse l'ultima in cui i Principi prenderan parte. I Principi finora han preso parte nella elezione del papa, specialmente in questo secolo, per la prossima estinzione di molte famiglie sovrane d'Italia, e specialmente per il tanto desiderato e combattuto regno di Napoli, per la qual cosa non amavano d'aver un papa nemico. Infatti nel 1740 presero grandi impegni. Dopo divisa ed assicurata l'Italia, maggiormente dopo il patto di famiglia, poco si cureranno di noi, per la materia della Chiesa e della religione, perchè faranno a loro modo; e le nostre regole di disciplina, presso i forestieri, confinano co' vocaboli della ignoranza antica e del fanatismo rigettato; n'è chiara pruova le minacce e proteste, che ora fanno; vuol dire, che non han difficoltà allo scisma ed alla separazione dal Capo, che, non ostante le lor proteste, legittimamente eletto, sarebbe il Vicario di Cristo.

(a) Mancano due parole.

(b) Mancano cinque righe.

Ora s'interessano, perchè han bisogno del papa per la soppressione de' Gesuiti, che non può farsi che dal papa. Questo è perciò il gran momento, in cui il papa, con questo attacco, può aver qualche forza, bene usando la destrezza e 'l maneggio, in compagnia del zelo e della religione. *Post haec desertio*, che è il peggior de' mali *et discessio*. Dio ci aiuti.

| f. 182^r | Giovedì 11 [maggio 1769]. — La mattina.

Scrutinio 169	Accesso	Capi d'ordine
Cavalchini	6	Yorch
Serbelloni	1	La Cerda
Stoppani	5	Caracciolo
Pozzobonelli	4	
Le Lanze	4	2
Durini	1	<i>Scrutatori</i>
Malvezzi	1	Prioli
Sersale	2	1
Castelli	2	Pallavicini
Fantuzzi	2	Corsini
Ganganella	4	2
Colonna	6	<i>Infermieri</i>
Boschi	1	de Luynes
Panfili	1	Molino
Paracciani	3	Pirelli
Pirelli	1	
Veterani	1	<i>Riconoscitori</i>
	Nemini 33	Le Lanze
		Paracciani
		Caracciolo

Questa mattina dopo lo scrutinio è stata tenuta la congregazione cerimoniale de' nove cardinali Cavalchini, Serbelloni, Pozzobonelli, Spinola, Panfili, Alessandro Albani, Nereo Corsini, Orsini, Torrigiani. Rezzonico camerlengo non è intervenuto perchè avea dolor di testa. S'è tenuta nelle stanze della Segreteria. S'è proposto se dovea riceversi la lettera del gran duca di partecipazione al Sacro Collegio del parto della gran duchessa col titolo. Ill.mi e Rev.mi Signori miei osservandissimi. Non ostante il decreto di Urbano VIII che i cardinali non possino trattar con qualunque principe, che ricusi dargli l'« Eminenza », a riserva dell'imperatore e de' re; e nonostante che la risposta del gran duca al Sacro Collegio per la partecipazione della morte del papa venuta collo stesso titolo al card. Alessandro, da questi non s'era presentata, come non conveniente, è stato risoluto | f. 182^v | con sette voti affermativi, che si riceva e si risponda. I negativi sono stati Panfili e Torrigiani. Questo affare dai precedenti capi d'ordine era stato rimesso alla congregazione cerimoniale pro voto. Cosicchè dovrebbe ora proporsi alla congregazione generale. Ma oggi s'è fatto correre un foglio per li cardinali con la notizia

della risoluzione semplicemente, senza domandar parere. Crederan che ciò basti e si farà a modo di chi vuol così. Ci quereliamo poi, che i papi non sentono il Sacro Collegio, se i cardinali particolari, quando possono, o credono, o lor torna conto, fan lo stesso? Vedremo se questa notizia si farà passar per consenso. Alcuni cardinali in Cappella oggi non eran contenti di ciò. Il decreto di Urbano VIII è chiaro e si giura. Non saprei pure se il Sacro Collegio avesse diritto di derogar; molto meno i capi d'ordine che *in rebus gravioribus* non han verun facoltà, a tenor delle bolle di Clemente XII... (a).

f. 183 ^r Giovedì 11 [maggio 1769]. — La sera.		
Scrutinio 170	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	5	Malvezzi
Serbelloni	1	Bufalini
Stoppani	5	Boschi
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	5	3
Durini	1	
Malvezzi	2	1
Sersale	2	
Castelli	2	
Fantuzzi	2	1
Ganganella	4	1
Colonna	6	3
Boschi	1	
Panfili	1	
Paracciani	2	1
Pirelli	1	
Veterani	1	
	Nemini 33	

Oggi s'è detto, che sarebbe stato proposto prima Colonna e poi Stoppani.

Dopo lo scrutinio s'è andato alla Paolina, ove era esposto il Santissimo per un triduo, che si fa innanzi alla domenica di Pentecoste. S'è cantato l'inno *Veni Creator Spiritus* e si è data la benedizione dal card. Cavalchini, che, nonostante la sua infermità, ha voluto far la funzione.

Son poi tornato in cella per guardarmi dal cammino delle loggiate, che sono, in certi giorni, d'un'aria pesante che m'ha cagionato una picciola flussion d'occhi. Verso l'una e mezza è venuto il card. Rezzonico a propormi Colonna e alla proposizione ha aggiunto la preghiera come concreatura, preghiera che proverebbe poco, ma nella

(a) Mancano otto parole.

sua bocca prova molto, perchè egli lo desidera, nè intende | f. 183^v | quel che conviene a lui e quel che conviene alla Chiesa. Mi ha aggiunto l'amor, che il papa avea per lui, la sua lodevole condotta nel vicariato di Roma; che l'eccezione che egli era di difficile accesso, non era vera perchè nell'ufizio non avea mancato mai, nè v'era parroco, o prete, che potesse querelarsi di ciò. Io gli ho detto, che la mia dottrina, in genere di elezione, era che io era con privato giudizio obbligato a scegliere quel che sopratutti credessi il più idoneo; e che ciò portava la vera intelligenza, anzi l'espressa parola del giuramento: *Testor me eligere quem secundum Deum iudico eligi debere*; onde allora io non potea alterar la verità del mio giudizio, e 'l mio privato giudizio dovea essere non solamente per un degno, ma per il più degno che *dovesse* eleggersi; che per altro io potea lasciar questo giudizio privato per conformarmi al comune; così perchè io dovea concorrere con gli altri a far veramente papa quel che può riuscire; come perchè posso credere il giudizio degli altri miglior del mio; che perciò io credea illecite le mostre, non solo perchè implicitamente proibite dalle bolle, che proibiscono il dar note e segni del proprio voto, ma perchè non aveano con sè la verità del giudizio di chi metteva quella schedula a' piedi di Cristo, e chiamava Cristo in testimonio della verità, che egli avea scritto su quella carta. Gli ho fatto questo discorso per tutte le altre volte, e piantarglielo nel petto ad ogni buon fine. Ha egli voluto poi precisamente il mio sentimento. Io relativamente a questo discorso gli ho domandato che voti si trovavano. M'ha risposto, che avea veduto pochi cardinali e che qualcheduno avea preso tempo. Gli ho replicato, in amicizia e confidenza, che girasse, che prendesse, i sentimenti; io avrei fatto la mia preghiera e poi, colla scorta del parere degli altri, avrei data la mia risposta... (a). Il card. Marcantonio Colonna è uomo di 45 anni. Ha fatto sempre vita ecclesiastica... (b). Egli non è ignorante, ma ha il difetto della Casa di esser poco flessibile e come è l'antica indole della Casa conosce se stesso e non ha soggezione veruna. Ha un fratello che è il card. Panfili, d'illibati costumi, ma senza il debole della leggerezza, benchè in tutto il rimanente rassomiglia il fratello nella durezza, e certa particolarità di pensare, accompagnata da una tal natural noia e indifferenza in tutte le cose. Questi sarebbe il padrone degli affari... (c). Tuttavia domanderò lume dal cielo e, lasciato ogni umano rispetto, non deluderò il mio vero giudizio e la mia coscienza a' piedi del Crocifisso, che è su quel terribile altare, ove la mia mano trema ogni volta che scopra il calice fatale de' voti che ivi si mettono.

| f. 184^v | E' venuto, verso le 3 ore, il conclavista di Orsini. Mi

(a) Mancano quattro righe.

(b) Mancano ventitré righe.

(c) Mancano quattordici righe.

ha detto che Bernis l'ha avvisato che Rezzonico, per il secondo, era andato da lui a proporre Colonna; che Bernis aveva preso tempo per parlar con Luynes; che si era risoluto di risponder che questo soggetto era così giovane che le Corti non avean dato sopra di lui istruzioni e offerirsi di scrivere, ma che ciò porterebbe dilazione di quasi due mesi per avere risposta da tutte le Corti. M'ha assicurato, che Orsini certamente non è con Colonna e che i due Francesi certamente non v'anderanno, e forse non esiterebbero (a). Io gli ho detto, che per me ho preso tempo e che avrei avuto piacer di sentire che concorso si trovava nel Sacro Collegio. Ho scoperto che Paracciani sarà escluso dalle Corti. Il card. Alessandro ha fatto gran parti contra Colonna, ma poi è certissimo che gli ha dato il voto. Il card. Giovan Francesco non dovrebbe volerlo, ma l'esser questi un cugino della principessa Altieri può far che egli passi sopra tutte le altre riflessioni. Molti contrari si troveranno certamente. Convieni tener guardia e saperne il vero per buona regola.

Rezzonico mi ha detto, che veramente la passata domenica avea parlato a sei delle sue creature per Fantuzzi; ma che la sua idea era dopo aver fatto il giro, di andar da Bernis. La notizia dunque fu vera data a Pozzobonelli. I Francesi doveano credere, che Rezzonico sapesse i loro sentimenti e che volesse far sorpresa. Il sospetto era giusto, ma fallì; come fallisce ogni logica nell'interpretar le operazioni di chi opera senza riflessione, a voglia d'altri. Non capiva che egli serviva di ministro a costringer le Corti ad un'aperta esclusiva... (b). Un nipote di papa dà soggezione al regnante, col timore del futuro conclave col qual timore sostiene se stesso, il suo partito e mette in riflessione il ministero e i parenti del papa vivente; e può tentar la fortuna di avere dopo un'altra sua creatura. E pure egli è tanto portato dai suoi... (c) consiglieri, che s'è aspettato il triduo dello Spirito Santo per proporsi uno, che si crede il solo voluto da Dio... (d). Non lascia per altro di ammirarsi in lui la sua divota semplicità e la sua pietà, benchè nè prudente nè opportuna. La prudenza e l'antivedimento è necessario in tutte le cose e si possono e si debbono accompagnare colla virtù; come han fatto tanti Santi che han governato non solamente le Chiese, ma ancora le provincie, e regni: *Unusquisque abundat in sensu suo*. E' il vero, che il pensar per sè è un motivo totalmente umano; ma può servire al bene, col tener a dover un dispotismo, che può esser pregiudiziale alla Chiesa; e poi vi son cento altre risposte nel caso precedente... (e).

- (a) *Non esisterebbero*, nell'interlinea, cancellato dalla mano di Pirelli.
- (b) Mancano tre righe.
- (c) Manca una parola
- (d) Mancano sei parole.
- (e) Manca una riga.

| f. 185^r | Venerdì 12 [maggio 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 171</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	5	Serbelloni
Serbelloni	1	Spinola
Stoppani	6	Colonna
Pozzobonelli	4	1
Le Lanze	5	4
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Le Lanze
Castelli	2	Prioli
Fantuzzi	2	de Rossi
Ganganella	4	1
Colonna	7	5
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Giovan Francesco Albani
Paracciani	1	Malvezzi
Pirelli	1	Orsini
Veterani	1	
Nemini 30		

Il card. Rezzonico iersera seguitò il giro. Questa mattina il card. Caracciolo non è venuto allo scrutinio per una picciola febbre di raffreddore sopravvenutagli questa notte.

Dopo lo scrutinio è venuto Dionisi da me, dal quale ho ricavato che i sicuri contra Colonna erano Cavalchini, Lante, che sarebbe forse rientrato, Yorch, Malvezzi, Sersale, de Solis, de Luynes, Guglielmi, Conti, La Cerda, Branciforte, Pallavicini, i due Corsini, Orsini, Bernis e Canale; che avrebber cercato di saper di Pozzobonelli, Serbelloni, Stoppani e Ganganella; che de Rossi facilmente era con Lante e che si potea credere, che anche Paracciani non v'andasse; che, all'incontro, gli Albani... (a) col Sinedrio ed aderenti eran con lui. Onde assolutamente non potea riuscire. Eran dubbj i Veneziani. Io intanto sono andato a veder Caracciolo e, nel ritorno, ho ritrovato in quel quartiere che ora si dice la Suburra, cioè dopo la sala di Borgia, alle celle che corrispondono al cortile di Belvedere e al giardino, il card. Rezzonico, che faceva tutto il giro di que' cardinali creature che ivi sono, cioè Calini, Fantuzzi, Andrea Corsini, Ganganella, Bufalini, Branciforte, Paracciani, Caracciolo. | f. 185^v | Ho parlato con Calini, col quale avea pur allora parlato Rezzonico. Mi ha detto che gli ha risposto, che s'era raccomandato a Dio, e non si sentiva portato a venire in Colonna, che avrebbe fatta nuova riflessione e preghiera. M'ha aggiunto che Prioli neppure andava e che non v'andava Fantuzzi; che avrebbe cercato di Molino, ma il credea negativo.

(a) Mancano due righe.

Appena tornato in cella, è rivenuto Dionisí per attenzione del card. Orsini, a farmi sapere, che Bernis e La Cerda, come creature, erano andate da Rezzonico a dargli risposta: che riguardo alle Corti non aveano istruzioni per questo soggetto, non creduto affatto proponibile per la sua età e per la poca esperienza degli affari delle Corti e che forse per questo conto potea riuscir non interamente grato; che riguardo poi alle lor persone particolari, appunto per l'età e per la poca esperienza degli affari delle Corti, tanto i due francesi che i due spagnuoli, ed Orsini non ci sarebbero andati. (Questa cosa era accaduta altre volte. Le Corti non escludeano Rezzonico e i ministri, come Sciarra, Portocarrero ed Orsini non v'andarono); che il card. Rezzonico in aria di tuono altissimo ha risposto: che già capiva tutto; che se si avea a fare uno inteso degli affari s'avea dunque o a prender lui, o Torrigiani (che bella testa!) che non importava cosa veruna; e che senza quei cinque voti si potea fare il papa: che egli non avea da far con le Corti, ma con Dio solo e col Sacro Collegio; che sapea, che questa era la volontà di Dio, e che avrebbe fatto tutto lo sforzo perchè si eseguisse. Il francese, in aria temperata, alla prima avea soggiunto: « Almeno dica alle creature quel che noi gli abbiamo detto ». « Non tocca a me » ha risposto Rezzonico (ed ha seguitato il suo giro alla Suburra, dove io l'ho poi incontrato) e che così era malamente terminata la conversazione. Mi sono afflitto dal veder cotanti sconcerti, che nascono da picciolezza e dalla intera dipendenza del Sinedrio. Ho subito capito cosa era l'aspettare il triduo della Pentecoste per cominciare il giro. Non è fuor di proposito che vi sia stata (a) rivelazione di divota, o del vicario, che governa tanti monasteri, o de' Gesuiti. Mi son ricordato, che dopo l'espulsione de' Gesuiti di Spagna, usciron tante rivelazioni e profezie di monache devote circa il loro ritorno, che il re le proibì, e a questo effetto scrisse una lettera circolare a' vescovi di Spagna. Pur troppo ci lusinga la superba curiosità del sapere il futuro. Quindi le tante rivelazioni, per gli uomini devoti. Quindi le astrologie e le cabale, per gli altri, delle quali cose Roma è pienissima. Non v'è cardinale che non abbia al suo comando due o tre profezie della sua esaltazione e che non riceva lettere di certissimi presagi e anche gli uomini saví non ci han dispiacere. Il futuro è di Dio, che lo rivela qualche volta a pochi e per qualche fine particolare. Dio non rivela mai il futuro per appagar la curiosità; e non v'è gente più pericolosa di certi devoti, che nelle azioni umane ascoltano i loro istinti. Dio ha parlato colle leggi e ci parla con la ragione che dobbiam seguitare.

(a) Scritto fra i rigli, in luogo d'un rigo cancellato.

f. 186 ^r Venerdì 12 [maggio 1769]. — La sera.		
Scrutinio 172	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	4	Borromeo
Serbelloni	1	Panfilì
Stoppani	5	Orsini
Pozzobonelli	3	2
Le Lanze	4	3
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	Boschi
Sersale	3	Pallavicini
Castelli	2	1
Fantuzzi	5	Corsini
Ganganella	4	2
Colonna	7	5
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Serbelloni
Paracciani	1	1
Pirelli	1	Guglielmi
		Chigi
Unum nullum in scrutinio	Nemini 30	Unum nullum in accessu

Il card. Caracciolo ha avuto una nuova febbre.

Allo scrutinio ho parlato con alcuni cardinali, da' quali era andato Rezzonico dopo la parlata con Bernis questa mattina, e specialmente con Prioli, da cui era andato alle 18 ore e mezza. Ho saputo che avean tutti cercato tempo; risposta, che precede la negativa, specialmente quando si tratta d'un soggetto, di cui s'era tanto parlato prima. Nello uscir dello scrutinio ho sentito che l'affare di Colonna era finito, perchè Panfilì, avendo saputo che le Corti non avean grato Colonna, era andato dal decano a protestar che questi assolutamente non volea esser proposto. Io ho replicato che non era vero, che le Corti l'escludeano, ma ho trovato quel cardinale troppo prevenuto della sua notizia. Ho subito sospettato quel che poteva essere, cioè Rezzonico ha fatto il giro dopo aver parlato con Bernis, dunque le Corti non aveano escluso, e il suo giro è durato fino all'ultima ora della mattina.

| f. 186^v | Rezzonico allora s'è bene accorto della sua acqua ed ha potuto ben sapere l'animo contrario de' vecchi Benedettini; onde o che l'abbia fatto per consiglio del Sinedrio, o da sè, ha dovuto avvisarne Panfilì, per fargli far questa bella ritirata con onore. Ho capito che se ciò era vero, potea essere un bel motivo degli *ardenti* per maggiormente irritare il Sacro Collegio contra le Corti collo zelo di libertà.

Alla sera ho parlato con Prioli e Calini quali mi han confermato essere vero il passo di Panfilì; ma sapeano il vero discorso fatto tra Bernis e Rezzonico e che i ministri non aveano dichiarato cosa veruna in nome delle Corti, ma nel lor nome particolare. Do-

mane saremo al giusto lume. Intanto quid facimus? Il sentiero s'intralcia sempre più di sterpi e di spini, che impediscono il cammino e pungono chi vi passa. Chi ha veduto questo conclave non isperi di vederne un altro simile, perchè è impossibile di trovar tante diverse combinazioni di cose, o si riguardano gli affari pericolosissimi della Santa Sede, o si riguardano gli uomini, che compongono questa adunanza, con mire diverse, diverse dottrine, diversi attacchi e poi senza uomini d'autorità, che si vogliano prender la pena di parlar e accomodar ed unire. Tante picciole brigate, tanti disgustati de' compagni e del capo. Un partito di vecchi in parte distaccato e senza la parola comune. L'altro partito senza ordine, senza capo e quei, che che fa la figura scenica di capo, pieno di sospetti e di soggezione per certi che non s'incontrano col parer de' più. Egli non far confidenza ad altri, non tentare i sentimenti de' suoi aderenti prima di proporre... (a).

Insomma un'adunanza di tanti uomini diversi che si debbono ridurre ad una sola volontà per fare il papa, *sine ullo ordine et consilio*. Dio per altro farà da sè.

Verso l'ultima sera è stato riferito che il card. Panfili non ha mai nominato il disgusto delle Corti, ma che era da considerare il naturale poco flessibile di suo fratello, la troppa ardenza del suo zelo, niente opportuna al tempo; che poteano rovinarsi gli interessi della Chiesa e quei di casa Colonna che ha tanti beni nel dominio di casa Borbone, e perciò assolutamente non volea che si andasse avanti. Queste ragioni eran le stesse prima di farne fare la proposizione, già saputa e contraddetta e poi accordata dal cardinale vicario. Per altro ciò fa vedere quanto con poca considerazione si delibera. Eran le stesse e doveano riguardarsi del Consiglio etc. Ma si vuol sostenere il governo passato e proteggere a qualunque costo, come causa di Dio e della Religione, la causa de' Gesuiti disgraziati.

S'è detto che oggi Bernis, con La Cerda, in aria amichevole, han detto appunto a Giovan Francesco le stesse ragioni e che non si pensava bene per tranquillar come si dovea la Chiesa; che questo signore non solo era partigiano ma patriarca de' Gesuiti e che perciò a' tempi presenti sarebbe riuscito dannoso. I forestieri han la carità di farci conoscere quel che noi dovremmo pensare e dovremmo fare. Nella congregazione de' capi d'ordine, invece di Caracciolo, è ito Perrelli che dee entrare appresso.

(a) Mancano due righe e mezza.

| f. 187^r | Sabato 13 [maggio 1769]. — La mattina.

Scrutinio 173	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	6	de Luynes
Serbelloni	1	Castelli
Stoppani	3	Corsini
Pozzobonelli	4	2
Le Lanze	4	2
Durini	1	Infermieri
Malvezzi	1	1
Sersale	2	Yorch
Castelli	2	1
Fantuzzi	2	3
Ganganella	5	1
Colonna	8	5
Boschi	1	Riconoscitori
Panfilì	1	Malvezzi
Paracciani	1	1
Pirelli	1	Fantuzzi
		Paracciani
	Nemini 29	

Questa mattina neppure è venuto allo scrutinio il card. Caracciolo.

S'è discorso che il card. Rezzonico, terminato già l'affare di Colonna, perchè ieri fu fatto il passo descritto, tanto che Rezzonico non finì pure il suo giro di quei che restavano (cioè Borromeo, Pallavicini e Molino che sono nella Sala Ducale, Canale che è sotto l'orologio e Negroni che è nella stanza dopo la Ducale) e abbandonò il partito, avrebbe proposto Stoppani.

E' vero il passo di Panfilì, è vero altresì che Bernis e La Cerda andarono da Giovan Francesco. Rezzonico a riserva del Sinedrio, delle Lanze, degli Albani col partito degli aderenti, non avea ricevuto l'affermativa da veruno; anzi avea dovuto accorgersi, che il prender tempo era un annunzio della negativa. Di quei che restavano a girare, a riserva di Borromeo, tutti gli altri sarebbero stati dilatori e poi negativi. Avrebbe avuto con sè Perrelli e Caracciolo ancora. Ma non poteva Colonna affatto riuscire. Cosicchè fu ben fatta la ritirata con onore. Si crede che Castelli sia sorpreso, | f. 187^r | perchè o per sua interpretazione o di altri divoti credea certamente, che questa fosse la volontà di Dio; al quale effetto avea trattenuta la proposizione fino al triduo della Pentecoste, colla idea forse di farlo dimattina, giorno dello Spirito Santo. *Nec etiam hunc elegit Dominus.* E' terribile il fatto dell'elezione di David, ultimo dei figli di Isai, non creduto neppure dal padre abile a essere presentato al profeta. Gli presentò il primo e gli fu risposto. *Ne respicias vultum eius nec altitudinem staturae eius. Homo videt ea quae patent. Dominus autem intuetur cor.* Gli presentò un altro e fu detto: *Nec etiam hunc elegit Dominus.* Gli presentò tutti gli altri figli che aveva seco

e fu replicato *non elegit Dominus ex istis*. All'apparir d'uno, il minore di tutti, gittato alla campagna a guardar le pecore, sull'istesso punto fu detto *unge eum, ipse est enim*. Ne' conclavi ciò è stato veduto tante volte, e pur la nostra presunzione vuol giudicare a suo talento e tutto il giorno si sente; *non vi è altri che questo; caduto questo non v'è dove andare*.

Dico, che gli uomini debbono formare il lor giudizio prudente *secundum ea quae patent* e cercar di farlo; ma dico che, non riuscendo, bisogna dire *non hunc elegit Dominus*; non riuscito quello, andare in altro simile e poi dire: *nec etiam hunc elegit Dominus*; fintanto che non venga quello cui Dio dica: *unge eum, ipse est enim*. Tutto nasce dalla nostra superbia di giudizio; tutto veggiam noi; tutto intendiamo noi; tutto sappiamo noi, tutto vogliamo far noi ed aver dentro la vanità e fuori la gloria di averlo fatto. Dio tutto il giorno fa vedere come con la sua provvidenza confonde gli umani giudizi e pur tutto il giorno l'umano superbo giudizio resiste nè fida ad altro che a se stesso. Lo vedremo anche ora.

Ne' loggiati ho fatto un lungo discorso di cose indifferenti con Bernis, che era con Calini e Andrea Corsini, e mi sono accorto ch'è rimasto molto contento di me. A questo signore sono obbligato, perchè in un congresso tenuto tra l'ambasciatore di Francia, Apzuru e Centomani, fralle altre cose nuove risoluto, fu determinato, che si escludesse Pirelli assolutamente. Egli da se stesso conobbe, che quella esclusiva era un effetto di qualche calunnia; onde, insieme con Luynes ed Orsini, replicarono con molta forza; e, conosciuta la verità, fu, riguardo a me solo, rivocato l'ordine. Di ciò per altro nulla mi importa, ma non lascio di considerare l'animo di chi m'ha favorito e, quel ch'è di più, senza dirmelo, perchè io non seppi tutto ciò, che accidentalmente e da tutti altri che da loro. Non so qual fosse il motivo della nuova esclusiva. Il credermi uomo zelante de' diritti della Chiesa era motivo vecchio e notissimo e, ciò nonostante, la lista delle Corti mi aveva notato fra non voluti. Non può essere altro che l'avermi avuto in sospetto d'occulto affezionato a' Gesuiti. E' bella! Fuori son perseguitato come gesuita. Dentro sono perseguitato come anti gesuita e attaccato alle Corti. Questo pruova che niuna delle due cose è vera. Colpano molto i Gesuiti istessi, i quali, per mantenere il loro credito, vanno spacciando, con mezze parolette, per loro affezionati molti, che poi essi stessi in fatto non credono loro amici.

| f. 188^r | *Sabato 13 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 174</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Pozzobonelli
Serbelloni	1	Cerda
Stoppani	4	Canale
Pozzobonelli	5	2
Le Lanze	4	1
Durini	1	<i>Infermieri</i>
Malvezzi	1	1
Sersale	3	Colonna
Castelli	2	Pallavicini
Fantuzzi	2	Borromeo
Ganganella	6	1
Colonna	7	5
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Yorch
Paracciani	1	1
Pirelli	1	Serbelloni
Negrini	1	Corsini

Nemini 31

Unum nullum in scrutinio

Dopo lo scrutinio, siamo andati alla benedizione nella Paolina data dal card. de Yorch per l'ultimo giorno del triduo. Poi son venuto alla mia cella, perchè la giornata era d'aria troppo pesante ed io non mi trovava contento di me.

Alla prima ora è venuto da me Orsini, a dirmi d'aver saputo da Cavalchini che il card. Rezzonico volea proporre Stoppani e che Orsini non avea potuto impedirlo, nonostante che conoscesse, che si faceva per rovinarlo. (Questa è una risposta del Sinedrio alla esclusione di Colonna). Orsini dunque mi ha ricercato di consiglio sopra un progetto, cioè di non andare alla prima con tutte le forze e riservarsi l'accesso co' voti più sicuri. Così se nello scrutinio v'eran tanti voti, che bastavano, allora scaricar l'accesso e far l'inclusiva. Se non eran tali, ritenere i voti e farlo cader così, e poi ripigliarlo, a suo tempo, un'altra volta. Egli mi ha fatto il conto de' voti, cioè Cavalchini, Yorch, Serbelloni, Pozzobonelli, Malvezzi, Sersale, de Luynes, de Solis, Prioli, Conti, Ganganella, La Cerda, Molino, Calino, Branciforte, | f. 188^r | Pallavicini, Pirelli, Corsini, Orsini, Bernis, Caracciolo, Perrelli, Andrea Corsini; in tutto sarebbero 24. Gli ho detto, che vedessero di esser sicuri di Lante, che si potrebbe far entrare e potrebbe, non entrando, aver de' Rossi. L'entrar Lante non importerebbe purchè si potesse aver Rossi, poichè, entrando egli, ci vogliono 31 per l'inclusiva, non entrando bastano 30. Guadagnar Fantuzzi, che dovrebbe corrispondere alla buona fede, colla quale Stoppani andava in lui; guadagnar Canale, il che si può far dagli Spagnuo-

li; dal card. d'Yorch, Negroni ch'è suo dipendente ed è disgustato del Sinedrio e non è contento di Rezzonico, che non gli ha fatto mai confidenza; e battere i due Colonna che, per la loro indifferenza, non sarebbe difficile di guadagnar, quando non altro, col motivo di uscir della noia del conclave. Allora si avrebbe l'inclusiva, con questi sei voti, non entrando Lante, ed entrando, col voto suo; e andare a dirittura nello scrutinio e farlo. Gli ho soggiunto, che non sarebbe difficile a vincersi Paracciani, al quale, per altro, non si dovea comunicar nulla, come nè a molti altri; perchè, quando i papi si fan così, niente può pregiudicare che da alcuni deboli il sapersi, che veramente si fa, poichè non è difficile, che allora manchi qualcheduno. Se il giorno 6 di luglio, che fu creato Rezzonico, si sapea, che avea veramente l'inclusiva, mancava probabilmente qualcheduno, che andò, perchè credea che non si facesse.

Gli ho fatta una difficoltà, che questa era una sorpresa, e portava seco una pericolosa divisione, come quella della creazione passata e che era uno uscir di parola. M'ha risposto, che questa era partita intesa con Rezzonico, il quale avea detto che, quando il soggetto si proponea, non volea render conto di quello che accadeva in Cappella. Veramente questa divisione è cattiva; ma nel caso presente de' tanti dispareri e discordie è difficile accordar tutti precedentemente ed, in conseguenza, sarà un mal necessario. Tutto sta a quale de' due partiti riesca.

Avendomi fatto istanza della mia approvazione al progetto, mi ha detto che, essendo stato comunicato da Andrea Corsini a Stoppani, questi ne era contento. Siamo rimasti d'accordo che, dopo lo scrutinio, se ne sarebbe parlato domattina. Riguardo a me, io ho gran difficoltà di andare allo scrutinio in un soggetto, colla prevenzione di andare all'accesso in un altro. Onde io certamente andrò allo scrutinio, perchè in ciò non ammetto verun lontano dubbio di macchiarmi. Altro è che io essendo andato, di buona fede, in un soggetto allo scrutinio, veggendo poi un altro con molteplicità di voti, ci vada nell'accesso; altro è farlo con preventivo accordo. La prima cosa si può fare ed è secondo la intenzione e lettera delle bolle, e s'è fatta sempre. La seconda si è fatta sempre, anche da tutti uomini timorati e dabbene, e l'unica cosa che i più scrupolosi han guardato è che l'uno e l'altro soggetto sieno idonei. Ho tanta paura del terribile tribunale di Cristo *qui me iudicaturus est*, che io mi spavento al solo dubbio di non andare ora con interissima e pienissima verità a dare il mio voto sotto i suoi piedi. | f. 189^r | Già riguardo a me son risoluto di non farlo e ostinatamente dirò di volere andare allo scrutinio; il male è se io debba approvare il progetto, rispetto agli

altri. Mi raccomanderò a Dio che m'illumini. Il caso è che il comunicare questa mia dubbiezza comparirebbe una debolezza di mente. Tanto l'uso ha qui condotto le leggi! Ammetto, che l'uso ha mutato la vera intelligenza delle parole delle bolle, anche per la tacita approvazione de' papi. Ma quel terribile giuramento, che allora si dà, non può ricevere interpretazione da veruno uso, nè da veruna legge umana, che non può frammetersi tra me e Cristo, che io chiamo allora in testimonio e con cui parlo in qualità di mio giudice. Oh Dio! quanto ho sempre invidiato la morte di s. Camillo de Lellis, che spirò l'anima mentre gli si proferivano le parole *mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat!* Il tremendo aspetto di Cristo irato mi spaventa al solo pensarlo. Egli che m'ha dato questo sentimento, egli farà che io non l'incontri.

Stoppani è uomo di 74 anni; ha fatto il corso nelle nunziature, ed amministrato le legazioni d'Urbino e di Romagna. E' uomo serio, di presenza grave, accetto alle Corti e capace di sentir consiglio e accettar qualunque progetto che gli sembri lodevole... (a). E' stato sempre di vita morigerata ed ora governa la Chiesa di Palestrina, dove io sono stato, dopo la mia grave infermità, nel passato autunno, e ho veduto, che con diligenza e gravità adempie il suo uffizio. Al principio del conclave, Alessandro Albani non mostrava d'essergli contrario; poi si mutò interamente, per causa de' Milanesi, quali egli mi disse che eran suoi contrari, e specialmente Serbelloni e Castelli; ma la vera guerra gli vien da Castelli per conto de' Gesuiti, e fu rovinato, al principio, dalla impetuosa condotta favorevole del card. duca d'Yorch, ed ora è maggiormente contraddetto, perchè si crede voluto da Orsini... (b) allontanai dopo l'invenzione della sorpresa... (c). Posso, per altro, dir con verità, che io non ho conosciuto ambizione in lui tanto che egli andava di buona fede in Fantuzzi, anzi avea parlato con Orsini e Corsini, perchè vi andassero; cosicchè io lo sgridai, una volta, che egli abbandonasse se stesso così prestamente, onde facesse del suo voto quel che credea, ma non andasse turbando gli altri pusilli.

Sento che Giovan Francesco Albani ha detto espressamente che non riuscirà certamente. Se lo fan proporre, è segno che hanno in sicuro l'esclusiva e vogliono liberarsene... (d). Borromeo, giorni so-

(a) Mancano quattro parole.

(b) Mancano due righe.

(c) Mancano due righe.

(d) Mancano tre righe.

no mi mostrò l'animo non avverso a Stoppani, come mi avea detto il card. Alessandro. Io allora, appresi, che volesse tentarmi. Se Dio il vorrà, riuscirà. Quando si ha da uscir dalle creature di Clemente | f. 189^v |, come veggo che, per cattiva condotta, potrà finire, il più idoneo presentemente è Stoppani... (a). Orsini m'ha detto, per bocca di Cavalchini, che Rezzonico, dopo aver proposto Stoppani, non vuol affatto proporre altri e che di ciò s'è dichiarato apertamente. Or veggasi che accorta condotta d'un capo partito come egli è di 28 creature italiane, due forestiere come Bernis e La Cerda, che si trattan da creature, e Chigi che s'è unito a lui espressamente, oltre a Torrigiani ed Albani, che professano union seco! Proporre Stoppani ora e poi!

Nel conclave passato, i Benedettini fecero proporre Rezzonico per metterlo davanti e ci restò. Ora i Clementini fan proporre un Benedettino, e va a pericolo, che sia la pariglia con le medesime circostanze. Per altro, a guastar ci vuol poco: ed io assolutamente non credo ai... (b) 24 voti di Orsini, ove io non ne conterei che dodici o tredici. Egli mette Serbelloni tra i favorevoli e io so certamente che è contrario, e dice che piglia Stoppani per amico, ma lo ricusa per superiore, Orsini è soggetto alle visioni. In questo affare è unito con Yorch, che può essere l'originale de' visionarî. Io per me non proporrei Stoppani ora e a ciò mi avvalerei dell'opra de' Francesi e Spagnuoli con Cavalchini. Ho detto ciò a Orsini ma egli è ostinato, perché crede facile la riuscita e allega che questa è voglia di Rezzonico. Non tocca a Rezzonico di proporre le creature dell'altro partito, tocca a Cavalchini che non volendo, potrebbe ritardare... (c) Stoppani è la barriera di quel partito. Caduto lui, cadrà Pozzobonelli voluto degli Albani, che incontrerà opposizione nelle Corti, per quel che io ne ho penetrato. La voglia di Giovan Francesco d'uscire, la stanchezza di molti... (d) e la mania divota ed irregolare di Castelli, può far nascere qualche crisi, che è pigliar ciecamente ed in furia chi meno si volea. Gran parte de' papi sono stati fatti ne' periodi degli sconcerti e nel fervor delle menti, le quali si fan trasportar dalla furia presente e si accorgono poi tardi dell'errore, quando non *datur tempus poenitentiae*. Dio così fa i papi e così ci castiga delle nostre mire indirette.

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano quattro parole, « di Orsini » è scritto nell'interlinea, di altra mano.

(c) Mancano cinque righe.

(d) Mancano quattro parole.

| f. 190^r | Domenica di Pentecoste 14 [maggio 1769]. — La mattina.

<i>Scrutinio 175</i>	<i>Accesso</i>	<i>Capi d'ordine</i>	
Cavalchini	4	Serbelloni	
Serbelloni	1	Molino	
Stoppani	6	1	Perrelli
Pozzobonelli	5	3	
Le Lanze	4	2	<i>Scrutatori</i>
Durini	1		de Rossi
Malvezzi	1	1	Castelli
Sersale	1		Orsini
Castelli	2		
Fantuzzi	2	2	<i>Infermieri</i>
Ganganella	6	3	Lanze
Colonna	7	5	Paracciani
Boschi	1		Torrigiani
Panfili	1		
Paracciani	1	1	<i>Riconoscitori</i>
Pirelli	1		Yorch
Negrone	1	1	Negrone
	Nemini 26		Canali

Signore, oggi è la festa dello Spirito Santo. Questo divino Spirito prima era co' fedeli *per gratiam visitationis et operationis*. Voi lo mandaste, perchè fosse tra noi *per ipsam praesentiam maiestatis*, come dicea S. Agostino. Voi, prima di salire al Cielo, e mandarlo, lasciate agli Apostoli la vostra pace, perchè conoscevate, che, senza la tranquillità e pace del cuore, lo Spirito Santo non entra e non dimora con noi. Voi lo mandaste al collegio degli Apostoli, per non lasciarlo orfano. Questo, che ora è qui, è lo stesso collegio Apostolico, almeno nella rappresentanza, se non nel merito. Mandatelo come un vento, che dissipì le nostre nuvole, purghi il nostro cielo e lo renda sereno e rinfreschi la nostra ardenza negli interessi del mondo. Mandatelo in forma di fuoco, che c'illumini colla sua luce, che purghi la impurità della nostra umanità e ci riscaldi dello zelo della sola vostra gloria e della utilità della Chiesa, acquistata col Vostro Sangue la quale ora sotto la coverta del proprio diritto è così perseguitata, sotto il nome del Principato, dall'occulto ministero del demonio e degli empî. Fate che egli illumini noi. Illumini i Principi ingannati. Illumini i ministri *ut sit tibi honor et gloria*. Dateci un sacerdote secondo il vostro cuore.

| f. 190^v | Questa mattina si son veduti cresciuti i voti a Ganganella e a Pozzobonelli. Il card Rezzonico ha fatto il giro della Suburra per raccorre i voti per la proposizione di Stoppani.

Dopo lo scrutinio, il card. Orsini, pieno di belle speranze, mi ha detto le tracce prese per Stoppani, che egli crede di felicissimo esito. Non mi ha richiesto più sul suo progetto. Ho gran timore che s'inganni. Non si dovea far proporre Stoppani ora e in ciò doveano sforzarsi con

Cavalchini. Ora va a manifesta rovina, per quei segni, che ho veduti questa mattina ... (a) Cavalchini si crede atto a restar datario, potrebbe pensare alla minor soggezione d'esser papa; e, nelle circostanze presenti, può lusingarsi, anche perchè vede essere uno de' più pieni nello scrutinio, come ho notato fin da iersera.

| f. 191^r | *Domenica di Pentecoste 14 [maggio 1769]. — La sera*
Scrutinio 176 *Accesso* *Scrutatori*

Cavalchini	3		Albani
Serbelloni	1		Chigi
Stoppani	7	1	Andrea Corsini
Pozzobonelli	5	4	
Le Lanze	4	1	<i>Infermieri</i>
Durini	1		Sersale
Malvezzi	1	1	de Luynes
Sersale	2		Rezzonico
Castelli	2		
Fantuzzi	2	2	
Ganganella	5	5	<i>Riconoscitori</i>
Colonna	7	5	Pozzobonelli
Boschi	1		Orsini
Panfilì	1		Perrelli
Paracciani	1	1	
Pirelli	1		
Negrone	1		
		Nemini 24	

Oggi, nell'andare allo scrutinio, mi sono incontrato col card. Rezzonico, il quale mi ha detto, che dovea venir da me per Stoppani. Gli ho risposto, in aria di meraviglia: come si propone Stoppani, quando per la sua parte finora non s'è veramente proposto veruno? m'ha replicato con noia: si dee far così. Gli ho domandato, come avea trovato quella partita di 15 o 16 cardinali, che avea veduti. Mi ha risposto hinc inde, ma in aria di esclusione.

In Cappella, mi son confermato nel sentimento, che questo soggetto era rovinato affatto. Si è riferito che Yorck avea detto che Stoppani sarebbe stato a dispetto di Giovan Francesco. Che Orsini avea detto: vogliono o non vogliono, Stoppani sarà, e che s'era fatto il maneggio per le Corti, per opera di Marefoschi segretario di Propaganda, suo confidentissimo e per cui egli, nel tempo della promozione fece grandissimi sforzi per farlo includere... (b). | f. 191^v | Si faceva credere, che questi sarebbe stato subito cardinale, che sarebbe segretario di Stato e sarebbe il padrone della Corte di Roma e che, colla sop-

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano tre righe.

pressione de' Gesuiti, si accorderebbe alle Corti estere quanto sapesser pretendere. Ho già dunque capito che andava ad essere escluso... (a). Dopo lo scrutinio, ho parlato co' due Veneziani, i quali, con questo ultimo motivo, avean già risposto negativamente a Rezzonico, il quale ancora egli s'è spiegato, che era negativo. Sono andato questa sera alla conversazione di Orsini della domenica ed ho parlato con Andrea Corsini, il quale è dello stesso sentimento. Egli, con Rezzonico, s'è portato come dubbioso, riservandosi di veder se v'era concorso del Sacro Collegio per determinarsi.

All'ultima ora, è venuto da me Dionisi in nome del card. Orsini a cui, per sua regola, ho comunicato tutto. Gli ho detto, che il vero espediente era di non far veruna parte e farlo cadere con le sole forze antiche. Così si possono smentir le voci del maneggio e poi riservarlo ad altro tempo, se si può. Altrimenti, sarà meglio per lo stesso Stoppani; perchè, se non è, almeno non si fa trionfo sopra di lui e sopra i suoi fautori.

Dionisi mi ha detto, in nome di Orsini, che Bernis era stato preso fuor di modo del mio spirito; e che desiderava trattarmi; onde che, nell'andar a trovar Caracciolo ammalato, entrassi nella cella sua. Me l'avea detto precedentemente lo stesso Orsini. Io ho mostrato di gradire; ma ho replicato, che i miei passi sono i più osservati del conclave, per mia disgrazia; e che perciò, a evitar le ciarle, aveo preso il partito della vita ritirata e mezzo solitaria, a riserva delle solite convenienze; ma che mi sarei regolato come avessi creduto di dover fare.

Un cardinale (Paracciani) (b) che è della confidenza di qualcheduno del Sinedrio e degli Albani, m'ha detto in confidenza che il partito era preso: o Ganganella o Pozzobonelli. Infatti, lo scrutinio ne ha dato i segni. Ganganella troverà opposizione nel Sinedrio e nel partito di Rezzonico e... (c). Gli Albani lo prenderanno, perchè è di S. Angelo in Vado vicino ad Urbino... (d). Pozzobonelli prima era voluto dalle Corti, ora non è voluto affatto, benchè non vi sia ordine di affacciare le Corti ad escluderlo. Gli Albani fan partito per lui. Il motivo della nuova esclusione è, perchè si crede gesuita, ora scoperto coll'occasione del passaggio e fermata di un gesuita in Roma, che poi partì, per incontrarlo per viaggio... (e). Spirito Santo, illuminateci; fate voi il papa, per carità. Vieni in forma di turbine e ci spaventa; onde noi fermiamo ora mai le nostre vanità e le nostre contenzioni.

(a) Mancano due parole.

(b) *Paracciani*, nell'interlinea, d'altra mano.

(c) Mancano tre righe.

(d) Mancano tre parole.

(e) Mancano cinque parole.

f. 192 ^r Lunedì 15 [maggio 1769]. — La mattina.		
Scrutinio 177	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	Malvezzi
Serbelloni	1	Orsini
Stoppani	7	Chigi
Pozzobonelli	5	
Le Lanze	4	
Malvezzi	1	<i>Infermieri</i>
Sersale	1	
Castelli	2	Castelli
Fantuzzi	2	Bufalini
Ganganella	7	Canale
Colonna	7	
Boschi	1	
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Paracciani	1	
Pirelli	1	Guglielmi
Negroni	1	Ganganella
		Borromeo
	Nemini 28	

Questa mattina non è venuto allo scrutinio il card. Paracciani per attacco di palpitazioni, delle quali è solito patire da moltissimi anni, come ancora il card. Caracciolo, a cui questa notte è tornata la febbre.

Il card. Rezzonico nella sala Regia mi ha richiesto della risposta. Io non l'avea data riguardo a Stoppani, perchè egli mi avea detto che sarebbe venuto da me. Ho con lui parlato lungamente circa l'eccezioni estrinseche, che davano al soggetto e specialmente del maneggio colle Corti che si pretendea fatto da Marefoschi, e dell'intrinseco merito del soggetto medesimo e gli ho detto quel che dovea opportunamente alle circostanze. Gli ho domandato come avea trovato le creature; m'ha risposto che la maggior parte esclusive. Sono entrato poi in altre particolarità del conclave e ho rischiarato con lui la mia condotta, della quale è rimasto persuaso almeno per allora, per quanto può egli.

Poi sono entrato a veder Paracciani e Caracciolo, ed indi, come era tardi, son venuto in cella. E' venuto da Paracciani ancor Ganganella.

| f. 192^v | La risposta del Sacro Collegio al gran duca fu mandata, senza che se ne facesse parola in congregazione generale. Iersera il conclavista vecchio (don Agostino) (a) di La Cerda avea già detto all'abate Mariani, ultimo dei maestri di cerimonia, che il papa si sarebbe fatto in cinque o sei giorni e che quei voti, che si erano veduti in Ganganella, Colonna, Pozzobonelli, si univano e si faceva il papa. Mariani all'ultima ora me lo comunicò. Io mostrai disprezzar la notizia, come venuta da un vecchio che non capiva ma come il conclavista è il direttore della Cerda, il quale Orsini m'ha detto che era uomo accortissimo; ne tenni memoria, ricordandomi di quel che, in somma confidenza, mi avea co-

(a) Don Agostino, nell'interlinea, di mano del Pirelli.

municato quel cardinale confidente degli Albani e di qualcheduno del Sinedrio, ch'è Paracciani.

Mi ricordai, che questi Spagnuoli, e specialmente de Solis, ufiziato da don Nicolas Dazara, agente di Spagna prima di entrare in conclave, erano già prevenuti per il card. Giovan Francesco, e ne avean cercato informazioni con destrezza. Di che io avvertii Orsini, il quale mi disse di saperlo.

Oltre a ciò Solmi conclavista di Giovan Francesco, la stessa sera che entrò Solis, venne subito a trovarlo, sotto specie d'esser amico d'Aghirre, uno de' suoi conclavisti; e, perchè non potè entrare, rondò per qualche tempo, finchè entrò. Il parlare con Aghirre si potea fare, ancorchè il cardinale fosse impedito. Dunque, dovea trattare col padrone. Lo stesso Solmi sotto specie d'essere amico dell'abate Malo, conclavista della Cerda, tratta spesso con lui.

In conclave moltissime cose sono sospetti ed anche visioni. Ma non conviene disprezzar cosa veruna. Infatti, queste due cose, dettemi dal mio conclavista, non furono da me gran cosa curate, ma ho tenuto e ne tengo memoria... (a). Questi voti cominciano da venerdì sera e sabato dopo la caduta di Colonna. Se gli Spagnuoli pigliano Giovan Francesco qualche giuoco succederà... (b).

| f. 193^r | Lunedì 15 [maggio 1769]. — La sera.

<i>Scrutinio 178</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4	Ganganella
Serbelloni	1	Pirelli
Stoppani	7	4
Pozzobonelli	4	5
Le Lanze	5	1
Malvezzi	1	<i>Infermieri</i>
Sersale	1	de Luynes
Castelli	2	Albani
Fantuzzi	2	2
Ganganella	7	3
Colonna	7	4
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Serbelloni
Pirelli	1	de Solis
Negroni	1	Buonaccorsi
	Nemini 26	

Cavalchini è venuto oggi allo scrutinio.

Oggi nello scrutinio ho saputo che Stoppani avea ringraziato, onde era finita. Egli per altro era con disinvoltura propria della sua età e della sua gravità.

(a) Mancano due righe.

(b) Mancano tre righe.

Sacro Collegio contra le Corti, da potere, in una occasione, fare il papa in un giorno, senza veruna riflessione; il che dagli *ardenti* si vede ora che non può riuscir, come forse credeano, perchè è già sparsa nel Sacro Collegio ed abbracciata la massima, che non si dee rovinar la Chiesa, coll' esporla a maggiori violenze ed anche ad un aperto scisma, per voglia di sostener la condotta passata e proteggere ad ogni costo i Gesuiti. Certamente, gran rumor si facea di questo modo di violenza e v'era del sussurro grande e maggiore di quel che meritasse.

La caduta di Pozzobonelli s'è pubblicata fra moltissimi. Nella nota di Spagna s'erano fatte quattro classi: una prima de' *voluti*, la seconda degli *esclusi*, la terza de' *dubbiosi*, la quarta degl'*indifferenti*. Pozzobonelli era in questa quarta. Come nella prima classe eran pochi soggetti abili, perchè ci avean messa molta gente, che non poteva essere, come i due Corsini e simili, fu di qua replicato; e alla prima classe furono aggiunti alcuni e, fra gli altri, Pozzobonelli che era nella quarta con dispaccio del 4 aprile. Il dì 20 aprile fu tenuto in Roma un congresso tra l'ambasciatore di Francia e Apzuru e Centomani per Spagna e Napoli; e unitamente formarono le classi d'altro modo, e Pozzobonelli, che era nella quarta, passato nella prima, fu poi riposto tra gli esclusi. Perchè i ministri nel conclave eran poco contenti di questa variazione contra gli ordini della Corte di Spagna, l'ambasciatore di Francia rispose, che se ne caricava egli e parlò a questo effetto con Caunitz ambasciatore dell'imperatore al conclave. Caunitz ne scrisse al conte di Rosembergh, che ne parlasse all'imperatore in Firenze. L'imperatore disse, che non gl'importava di Pozzobonelli; ma avea piacere che, nell'escluderlo, non si affacciasse il nome delle Corti. Perchè i ministri vedevano che Pozzobonelli andava già avanti e probabilmente sarebbe riuscito, han fatto più di quel che bisognava per assicurarsi come è notato alla carta di iersera. Sarebbe bastata una lettera confidenziale di Rosembergh da Firenze, in cui, con gran segreto, gli avesse partecipato il maneggio fatto da casa Borbone coll'imperatore e quel che era accaduto; e comunicarglielo come un segreto di sua regola. Pozzobonelli ch'è uomo accorto ed, all'incontro, non lascia di essere un degno ecclesiastico avrebbe pensato da sè a tenersi indietro, e non si sarebbero fatte ciarle. Ma si fa sempre di più; e nulla v'è che guasti i negozi, che il far troppo o far troppo prestamente. Gran parte degli affari s'accomoda col non far cosa veruna. La rovina di Pozzobonelli è nata dopo la sua venuta. Han creduto d'aver scoperto ch'è un gesuita occulto. Oltre a ciò, i ministri di Borbone non erano in conclave contenti della sua condotta ambigua, che s'interpctrava a mira del papato. La caduta di questo tirerà su Ganganella. Convieni di stare in osservazione circa questo soggetto. I voti non crescerebbero senza Giovan Francesco... (a).

(a) Mancano due parole.

| f. 195^r | *Martedì 16 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 180</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3	Colonna
Serbelloni	1	Torrigiani
Stoppani	7	1
Pozzobonelli	7	3
Le Lanze	2	2
Malvezzi	1	1
Sersale	1	<i>Infermieri</i>
Castelli	2	Pallavicini
Fantuzzi	2	2
Ganganella	6	4
Colonna	7	3
Boschi	1	<i>Riconoscitori</i>
Panfilì	1	Pozzobonelli
Pirelli	1	Calini
Negrone	3	2
	Nemini 27	Chigi

Oggi, prima dello scrutinio, ho creduto bene fare avvisare Orsini del romore che v'era, il quale nulla ne sapea, perchè ne facesse cenno a Cavalchini, il quale se non avea detto ciò, come io credea, parlasse alto su questa invenzione, e specialmente a Giovan Francesco, col quale si dicea, che egli avesse parlato così. Ho incontrato Orsini nell'andare allo scrutinio e mi ha detto che l'avrebbe fatto in Cappella; come credo che abbia fatto.

In Cappella si seguitava a parlare con molto scandalo e disapprovazione di ciò; ed aggiugnevasi che Cavalchini, anche colle creature Benedettine, nel ricercare i voti, avea parlato colla stessa forza ed imprudenza.

Dopo lo scrutinio io sono andato da Caracciolo, che sta travagliato da' moti della sua podagra, che non ancor si determina a' piedi; e poi son venuto in cella, perchè non mi sentiva a mio modo. Il Vaticano è in campagna; e il primo piano del palazzo, ove è il conclave, è tutto d'aria pesante. Io sono stato più fortunato di tutti, perchè ho forse | f. 195^v | la camera più bene esposta, che è quella al cantone dell'appartamento della segreteria di Stato. In questa istessa, nell'ultimo conclave, era il card. Delfini, ed, in quel del 1740, era alloggiato il card. Aldrovandi, per cui fu fatto tanto romore, come è notissimo.

Si dice che il card. Rezzonico non voglia proporre altri, per non rovinar veruno. Lasciamogli fare. Nello scrutinio di questa mattina ed oggi s'è veduta qualche novità per Negrone, la quale non può essere accidentale, ma qualche discorso di adunanza particolare, delle quali è pienissimo il conclave, senza veruno proposito e veruna conclusione. Rezzonico questa sera è stato per un'ora con Boschi. Paraciani oggi è ritornato allo scrutinio e Cavalchini seguita ad intervenire, il quale ha parlato con Orsini, perchè non faccia più la conversazione

della domenica, poichè non conveniva in questo tempo di penitenza. Io non biasimo questo zelo. Ma questa conversazione cominciò da Lante prodecano, che diede un rinfresco al Sacro Collegio. S'è fatta da Orsini in tutte le domeniche di Quaresima, inchiusa anche quella delle Palme. Non ci era altro che una stanza, dove si radunavano, dall'una fino alle due e mezza, moltissimi cardinali, che si trattenevano a discorrere e v'era una sola tavola d'acqua e gelati. Non v'è accaduto mai verun romore o disordine. In una compagnia come questa, quando i papi si han da fare per trattato, queste radunanze sono necessarie, per parlarsi senza essere osservati, per conoscersi l'un l'altro, affezionarsi e cose simili. Il parlare o nelle celle o ne' loggiati si osserva e s'interpeta. Chi vuol far la vita indifferente va a pericolo di non essere conosciuto da' forestieri, ch'è necessario che conoscano tutti. Con Bernis io non avea parlato che pochi momenti, quando venne nella mia stanza: al rimanente, io avea creduto di mantenermi nelle sole convenienze, perchè, se mi fossi attaccato seco, si sarebbero fatte delle grandi osservazioni. Con una sola parlata a lungo, fatta alla presenza di due cardinali, m'è divenuto amicissimo. Non potrebbe questa amicizia servire a dar lanci a far qualche maneggio per la quiete, se a me convenisse per altro verso intrigarmi? Il che io son risoluto di non fare. Per accozzar gli uomini ad una sola volontà, è necessario, che si trattino molto e senza essere osservati, il che nelle radunanze comuni può accadere più facilmente. Ora i cardinali si fanno un punto di scrupolo di non comunicar cosa veruna a' conclavisti. Ora i cardinali vogliono far tutto da se stessi. Molte cose non sanno fare essi. Molte non conviene che essi facciano. Molte non possono fare perchè son troppo osservati quando trattano fra loro, e s'interpeta subito quel che si tratta; si ridice e sovente si guasta. I ministri nelle Corti estere, a questo oggetto, hanno introdotto i continui pranzi, per fare i negozi delle loro Corti. In somma ora noi non abbiamo nè virtù che risplenda, nè politica che basti.

| f. 196^r | Mercoledì 17 [maggio 1769]. — La mattina.

Scrutinio 181	Accesso	Capi d'ordine
Cavalchini	3	Stoppani
Serbelloni	1	Buonaccorsi
Stoppani	5	Andrea Corsini
Pozzobonelli	9	3
Lanze	1	<i>Scrutatori</i>
Malvezzi	1	1
Castelli	1	Rezzonico
Fantuzzi	1	Paracciani
Ganganella	7	Pirelli
Colonna	11	4
Panfilì	1	1
Negroni	3	1
Canale	1	1
		<i>Infermieri</i>
		Le Lanze
		de Luynes
		de la Cerda

Scrutinio 181

Accesso
Nemini 35Riconoscitori
Bufalini
de Rossi
Pallavicini

Questa mattina il card. Caracciolo Santobono s'è trovato aggravato dalla podagra del petto, che partoriva una febbre risentita e faceva temer della infiammazione. Dopo lo scrutinio s'è tenuta la congregazione ed è passato il bussolo per far entrare il medico Saliceti. E' stato un solo voto negativo, forse per abbaglio. Vi era l'esempio del 1740, in cui entrarono due medici e vi sono entrati altri come il dentista e fino il brachieraro per il card. Gotti. Le bolle non parlano di questi casi, onde restano a disposizione di ragione, per cui in qualunque clausura più stretta si fa entrare per necessità chi bisogna.

Nello scrutinio di questa mattina s'è veduta una mostra di voti in Colonna, Pozzobonelli e Ganganella al numero di 27. Di questi convien trarre alcuni che sono andati da sè in Pozzobonelli, non per concerto. Restano 23 o 24 voti, che fan le forze del partito, che si dice contrario alle Corti, cioè di Rezzonico, col Consiglio, e gli Albani. Io, per altro, le credo maggiori.

Non c'è per ora giusta interpretazione | f. 196^v | da darsi, perchè qui la logica poco serve. Come fu sparsa quella voce di quel che avea detto Cavalchini, potrebbe esser forse per mostrar le loro forze e che non han timor veruno.

Cavalchini non ancora ha smentito quella voce. Si crede che egli non dicesse veramente che dopo Stoppani sarà; ma che parlasse con troppo dispetto di vederlo escluso, e che non v'è altro soggetto da promuovere. La condotta di Cavalchini non si può interamente capire, se non che col guardare di quale età egli sia.

Tutto cospira al dispetto e all'animosità fra' due partiti. La particolare animosità di Orsini con Giovan Francesco per gli affari del conclave passato, de' quali ancor dura la rimembranza, fa che questi non si accetti ad unione, come non sarebbe difficile; benchè Orsini dica che non può, perchè particolarmente l'ambasciadore di Francia lo proibisce, in odio della prima tentata sorpresa. Il conclave è in istato d'una prossima crisi. Se questa non accade, andremo in lungo. Se accade, non so qual de' partiti vinca, benchè ognuno canterà il trionfo; e non so con qual riputazione si farà la elezione, in circostanze così critiche ed in tanta aspettazione di tutto il mondo. La bandiera del trionfo pubblico si porterà dagli Albani; il che loro basta e specialmente a Giovan Francesco che ora ha questa passione in grado maggiore per animosità contra Orsini, che gli contende la stessa gloria. Stoppani è caduto. De' vecchi Benedettini, Pozzobonelli non può essere, e benchè da molti non si sappia il giro delle Corti contra di lui, ciò riesce peggio, perchè intanto van facendo voti in suo favore e, per quel che ne so, han tirato

Rezzonico, che così mal governato prenderebbe un proposto dagli Albani e tradirebbe tutte le sue creature. Quando si saprà l'esclusiva di Pozzobonelli, il Collegio va in furia. Castelli che ha i lumi dirittamente dal Cielo, dopo essersi avvilito per veder falliti quei, che gli eran venuti per Colonna, ora va in Pozzobonelli; se vede ancor questo perduto entrerà in nuova furia di noia e di stanchezza, e, se non vede allora lume, piglia Ganganella. La crisi è facilissima, ed io, sotto altro motivo, ho già dato, subito uscito dallo scrutinio, ordine, che mi si tenga pronta la casa e per non violare il segreto, ho fatto dir, che poteva essere ogni giorno e da qua a due mesi. La furia nella quale si sta è attissima a produrre l'ottenebrazione, che può partorir prestamente il papa.

Ho, per amicizia, avvisato Orsini che badasse acciocchè il papa non si facesse senza di lui, e gli ho detto che la mostra è per Ganganella. Egli, che non crede esser vero quel che egli non sa, e sa pochissimo, ha spregiato questo avviso e ha detto che i voti eran soli 23, nè potea riuscir Ganganella voluto dalla Spagna e odiato dal Sinedrio. Egli non capisce che, senza gli Spagnuoli, ciò non è, e che gli Spagnuoli lo tagliano fuori per guadagnar Giovan Francesco a cui basta questo trionfo et non ultra.

[f. 197^r | Mercoledì 17 [maggio 1769]. — *La sera.*

	<i>Scrutinio 182</i>	<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	4		de Luynes
Serbelloni	1		Castelli
Stoppani	5		Torrigiani
Pozzobonelli	10	3	
Le Lanze	1	1	
Malvezzi	1	1	<i>Infermieri</i>
Castelli	1		Bufalini
Fantuzzi	1		Borromeo
Ganganella	6	4	Orsini
Colonna	11	1	
Panfilì	1		
Negrone	3	1	<i>Riconoscitori</i>
		Nemini 34	Giovan Francesco Albani
			Le Lanze
			Colonna

Oggi, prima dello scrutinio, è entrato il medico Saliceti per Caracciolo a cui è venuta febbre più risentita che mette timore. Gli si è fatto il quarto salasso. Saliceti s'è fatto trattenere fino alle 24 ore e poi è uscito.

Oggi s'è veduto un somigliante scrutinio con poca diversità. E' da notare.

E' stato Caunitz a parlar con Pozzobonelli e poi ha parlato con Orsini.

Alla prima ora della sera è venuto da me Calini, il quale nulla sapea di rilevante sulla mostra. Egli è uno de' nuovi voti per Pozzobonelli. Pieno di ardenza, mi ha interrogato se io l'avrei preso. Ho risposto come dovea e gli ho comunicato ancora quel che sapea delle Corti. Egli ha mostrato di credere che tutto non fosse vero e che l'imperatore lo desiderava. L'ho lasciato nella sua opinione.

Alla seconda ora è venuto da me Dionisi, in nome del card. Orsini, a dirmi che era vero quel che io gli avea detto oggi, che i voti erano 27, non 23 come egli avea risposto. | f. 197^r | Mi ha detto che Caunitz era venuto appunto a dire a Pozzobonelli che da sè si ritirasse e che, dopo, avea assicurato Orsini d'aver fatta questa parte, alla quale era stato stimolato dall'ambasciator di Francia.

M'ha discorso di Ganganella. Ieri il card. Orsini fu attaccato dal card. Alessandro, che volea persuaderlo ad andare nel medesimo.

Questa mattina, in Cappella, lo stesso card. Alessandro dicea tutto il contrario al vecchio Corsini; il che essendo stato sentito da Orsini, lo ha interrogato del perchè ieri gli aveva parlato diversamente; al che Alessandro avea risposto, che ieri potea riuscire, oggi no. Orsini era maravigliato di questa mutazione. Può esser vera per qualche accidente. Può essere ancora che Alessandro, dubitando che Orsini, da quel parlare, credesse che, pigliandosi da quel partito, fosse un gesuita, avea mostrato di non volerlo più, per disingannarlo di questa idea. Ganganella... (a) è il più facile presentemente a riuscire... (b).

Oggi ho parlato, ne' loggiati, con Stoppani, poi sono, colla occasione di andar da Caracciolo, entrato nella cella di Bernis, dove, essendo sopraggiunto Luynes, mi son trattenuto pochissimo. Se Ganganella può riuscire, deve essere in giorni. Così almeno finiran le noie e le brighe, nelle quali siamo stati ben quattro mesi dalla morte del papa miseramente involti. *En quo discordia cives adduxit miseros!*

Se Ganganella cade, nel Collegio vecchio Serbelloni, Sersale, e Malvezzi non sarebbero presi, e neppur Lanze di linea naturale de' duchi di Savoia. Non resterebbe che Pozzobonelli, il quale sarebbe, se non fosse escluso dai Borboni. Da' medesimi non si vuole, nel Collegio nuovo, oltre i già noti etc., nè de Rossi, nè Spinola, nè Paracciani. Niuno de' Napoletani o Veneziani potrebbe proporsi. Canale non avrebbe seguito. Non resterebbe altro che Negroni. Probabilmente dunque, per forza di necessità, dee essere o l'uno o l'altro, *se corso di giudizio non s'arresta*, e Dio non faccia nascere qualche accidente improvviso, col quale egli muti e regoli le nostre operazioni e ci tragga così ad altro non pensato fine... (c).

(a) Manca una riga.

(b) Mancano tre righe.

(c) Mancano sei righe.

f. 198 ^r Giovedì 18 [maggio 1769]. — La mattina.		
Scrutinio 183	Accesso	Scrutatori
Cavalchini	3	Serbelloni
Serbelloni	1	Pozzobonelli
Stoppani	6	Andrea Corsini
Pozzobonelli	9	2
Le Lanze	1	2
Malvezzi	1	<i>Infermieri</i>
Castelli	1	de Solis
Fantuzzi	1	Ganganella
Ganganella	6	Pirelli
Colonna	12	1
Panfilì	1	<i>Riconoscitori</i>
Negrone	3	1
	Nemini 30	Spinola
Unum nullum in accessu		Perrelli
		Negrone

Questa mattina, il card. Caracciolo è migliorato. Dopo lo scrutinio, s'è tenuta la congregazione per far entrare nuovamente il medico Saliceti. S'è data, con voti uniformi, la facoltà ai capi d'ordine a loro arbitrio, durante pericolo.

Nello scrutinio ho subito veduto, che l'unione de' voti portava la prossima elezione di Ganganella; e ho giudicato, che il trattato non sarebbe giunto a questa pienezza se non vi fosse il consenso ed anzi l'opera del Consiglio etc. Infatti ho incontrato il card. Nereo Corsini e poi Stoppani e Corsini giovane, i quali non aveano capito; anzi credeano il conclave dover durare de' mesi. Io ho detto loro, che durava giorni e forse ore e che sarebbe stato promosso Ganganella, perchè la mostra era per lui; e che questo era frutto della poca condotta tenuta finora... (a) | f. 198^v |... (b).

Prima del pranzo, è venuto Orsini da me, che era ancora dubbioso, e gli ho fatto vedere la cosa come sarebbe andata e che io l'avea per già fatta.

Ganganella è stato sempre mio amico ed ha mostrato di aver per me stima ed affezione. Non so cosa sarà, quando sarà seduto in quella sedia... (c) che per lo più cangia interamente l'uomo. O mi impiegherà a servir la Santa Sede negli affari. Io il farò volentieri, per far la mia obbligazione. O crederà non dovermi impiegare e godrò la mia quiete, il mio ozio; cercherò di studiar me stesso e d'ispirar me stesso, per riformare i miei difetti e trovarmi più pronto e più staccato, quando Dio mi chiami. L'unica cosa, di cui ho bisogno è il compimento della provvista. Egli non la negherà. Quando tutto fosse, Dio terrà di me quel governo, che ha tenuto sempre.

(a) Mancano quattro righe.

(b) Mancano quattro righe.

(c) Manca una parola.

Quel che mi dispiace in questa elezione è che la veggio fatta in aria di dispetto. Ma Dio delle nostre passioni si serve ben sovente per fare avvenire quel che egli vuole, senza bisogno di fare un miracolo. E poi ora eravamo in istato, che questa elezione, in un conclave simile, dovea riuscir più per via di cecità, che di lume. Dopo il fatto saremo più al chiaro. Insomma, il Sinedrio, co' suoi aderenti, non ha fatto altro studio, non ha usato altra arte che cercare un papa, che sostenesse tutto quel ch'è stato fatto nel governo passato da loro stessi e mantenesse la loro autorità. Han forse creduto esser ciò il solo utile della Chiesa. Per ottener questo intento, si son fatti tanti consigli, tanti maneggi. Per ottener questo intento ora pigliano Ganganella! Ganganella, per buona condotta, dee tenergli lontani e bassi. E' dunque vero, che Dio, quando vuole che succeda qualche cosa, o illumina coloro, che debbono farla o, se non meritano lume, gli accieca, perchè la facciano da sè, non abbiano da querelarsi che di se medesimi e serva di castigo per coloro e per esempio agli altri, perchè veggano come resta illusa e confusa l'umana industria che incontra per la stessa strada, per cui si cercava evitarlo, il suo danno. Questo gli antichi chiamavano *fato* ed è stato il tragico soggetto delle scene greche. Questa considerazione e 'l vedere una stravaganza, che viene da forza, oltre alla consueta, superiore in questa elezione, mi fa sperar che certamente sia diretta da Dio e venga in sicuro utile della Chiesa, di cui egli conosce il bisogno assai più del Sinedrio.

[f. 199^r | *Giovedì 18 [maggio 1769]. — La sera.*

<i>Scrutinio 184</i>		<i>Accesso</i>	<i>Scrutatori</i>
Cavalchini	3		Le Lanze
Serbelloni	1		de Solis
Stoppani	7		Spinola
Pozzobonelli	11	1	
Malvezzi	1		<i>Infermieri</i>
Castelli	1		Yorch
Fantuzzi	1		Guglielmi
Ganganella	5	13	Boschi
Colonna	11	1	
Panfilì	1		<i>Riconoscitori</i>
Negrone	3	1	Sersale
		Nemini 29	Rezzonico
			Corsini

Oggi nella Sistina il card. Andrea Corsini mi ha accennato, che era tutto vero. Lo stesso mi ha confessato il card. Orsini. Ganganella ha avuto 18 voti. Paracciani m'ha detto, che v'era qualche disparere nel Consiglio etc. che erano contrarî Torrigiani e Bufalini che Boschi e Buonaccorsi venivano non di buona voglia e che Castelli, prima contrario, era stato guadagnato da Giovan Francesco. Io nulla ho replicato,

perchè non conveniva, ma ho dubitato che questo disparere si mettesse fuori per tenere a bada. Perchè, altrimenti, tenea per fermo, che non sarebbe andato tanto innanzi il partito, se essi fosser discordi, e tenea per fermo, che il concerto di Rezzonico con Boschi, martedì sera, avea concluso tutto, perchè iermattina ne comparvero i primi frutti nello scrutinio.

Ne' loggiati poi tutti pubblicamente erano in piccole radunanze, ma da tutti si avea per fatto già.

Prima della sera, è venuto il card. Orsini a dirmi | f. 199^v | che questa sera, all'una della notte, si era accordato un congresso nella cella di Pozzobonelli, con Rezzonico e Bernis; che egli ne era stato avvisato da quest'ultimo e che mi usava l'amicizia di farmelo sapere prima di tutti. Che Bernis sarebbe stato questa sera da lui e che egli m'avrebbe fatto saper tutto all'ultima sera per mezzo di Dionisi. Orsini non mi pareva contento. E' certo che Ganganella è preso dalla Spagna, anzi forse è quel che più desidera; ma il papa è fatto principalmente da Giovan Francesco che porterà doppia vittoria, d'aver fatto una creatura di sua casa e d'averlo fatto senza che Orsini non solo cooperasse, ma neppure il sapesse.

Infatti la prima notizia egli ebbe da me, che, senza che veruno me ne facesse motto, mi accorsi di tutto. Tuttavia, per consolarsi, dicea che le Corti aveano quel che voleano e che avean vinto. Nulla ho replicato a questa sua sterile ed infelice consolazione.

Alle due della notte è venuto Dionisi ad avvisarmi che il card. Rezzonico avea detto nel congresso, che egli volea far le cose come il solito; che domattina sarebbe andato dal decano a fargli la parte dell'unione; che il decano avrebbe interrogato i ministri, poi si sarebbe girato e si sarebbe fatto il papa, o domane al giorno, o sabato mattina. Orsini mi ha fatto in suo nome pregare, che io domane vada allo scrutinio in Ganganella, come andava egli co' ministri, e che faccia pregar dello stesso tutti i suoi amici. Già ho capito, che questo conclave, cominciato colle picche, si volea finir così, perchè questo era per fare il papa, fuori della aspettazione degli stessi fautori, domattina improvvisamente, e far conoscere che, non solo non erano stati scherzati, ma che coloro eran caduti nella rete. Son tutte cose puerili e perchè ognuno possa cantare a suo modo e farsi plauso co' suoi aderenti, la prima sera dell'uscita dal conclave.

Mentre io stavo pensando se a me conveniva fare ciò, ecco all'improvviso il card. Rezzonico, il quale è venuto a dirmi già che il papa si farebbe domattina, Ganganella, che io fossi andato alla sua cella al secondo segno, per andare insieme con le altre creature, a baciargli la mano. Mi son rallegrato seco, che avea già una sua creatura e che io,

finalmente, l'avea assicurato, che non era vera l'esclusiva delle Corti per tutte, e gli ho detto che era prontissimo e che mi sarei trovato all'ora predetta.

Appena partito, il card. Orsini mi ha fatto sapere, che già si era concertato di farlo domattina d'accordo con tutti. Onde su ciò ho tolta ogni mia dubbiezza... (a).

| f. 200^r | Domattina, dunque, nello scrutinio 185, si farà papa Lorenzo Ganganella, nato in S. Arcangelo, diocesi di Rimini, di padre di S. Angelo in Vado, che ivi si fermò e morì con la condotta di medico e prese moglie della stessa terra. Nato a 31 ottobre 1705, fatto cardinale da Clemente XIII, nella promozione de' 24 settembre 1759. Era consultore del Santo Ufizio, nel luogo de' Conventuali. La sua fortuna cominciò dall'essere stato eletto per teologo da mons. Negroni, poi cardinale, auditore del papa, nel primo mese del pontificato, per occasione del segreto del Santo Ufizio, che a Negroni apparteneva d'avere, per servizio del papa. Così s'introdusse nella conoscenza e nella stima del papa stesso, con l'approvazione, al principio dello stesso card. Spinelli. Nella promozione del 1759 fu, per opera del card. Castelli e card. Erba, che, essendo maestro di camera, molto operò in quella promozione, surrogato al p. Vezzosi teatino... (b); surrogazione a Spinelli riuscita nuova, e di non molto piacere, perchè egli proteggeva Vezzosi, anzi, gli avea fatta lavorare una pianeta per regalo. Spinelli poco tempo prima di morire, il che accadde a 12 aprile del 1763, mi disse, che non avea saputo mai, come quel giuoco fosse fatto. Io lo sapea dallo stesso Castelli, ma tacqui... (c). Non si credea poter riuscire, perchè poi passò per attaccatissimo alla Corte di Spagna, che lo volea ponente della causa di Palafox, e per amicissimo di d. Emmanuele de Roda, mentre era ministro qui, col quale si credea che avesse corrispondenza di lettere. Si credea ancor parziale della Francia e v'era chi attestava d'aver veduto il suo ritratto nell'appartamento di mons. vescovo di Orleans, gran limosiniere del re... (d). Spero che sia tutto venuto da Dio, che avendolo fatto promuovere, lo ha eletto dal Cielo. Qual sarà la sua condotta nel ponteficato non si può pronosticare con certezza. E' certo, che egli otterrà dalle Corti più di quel che avrebbe potuto ottenere altri. Tutto | f. 200^v | sta che pigli buoni ministri e che riceva e ricerchi i consigli del Sacro Collegio. Mi dà qualche pensiero l'essere egli Conventuale, ed, in conseguenza, per educazione e costume, am-

(a) Mancano tre righe.

(b) Mancano quattro parole.

(c) Mancano tre righe

(d) Manca una riga.

miratore di Sisto V, il quale introdusse il dispotismo, col torre le frequenti adunanze del concistoro, le quali davano soggezione al papa ed introdusse le Congregazioni, le quali poco vagliono, quando il papa faccia rimettere i memoriali ai segretari che ne parlino, cioè portino gli affari al tavolino del papa. Così, di passo in passo, colla segreteria de' Memoriali, che mette mano a tutto, e collo ingrandimento della carica di auditor del papa, che cominciò nel secolo passato, la quale anco fa di tutto, qualunque affare si può conchiudere al tavolino, dove, per mezzo poi della segreteria di Stato si trattano e si conchiudono tutte le concessioni alle Corti straniere. *Hinc origo malorum omnium* che hanno spogliata la Sede Apostolica e l'han resa debole, colla perdita de' suoi diritti, e che han prodotto le funeste conseguenze, delle quali abbiám provato e proviamo tuttora gli effetti dolorosi, or che non han bisogno di Roma.

Alle 3 ore, sono stato avvisato, dal mio aiutante di camera, che molti cardinali erano andati alla cella del futuro papa, onde ho fatto avvisar Boschi, mio contiguo di cella, e insieme siamo andati a fare il nostro complimento e a felicitarlo. Niuno è più capace di fare nelle circostanze presenti miglior condotta di lui. Niuno più di lui è capace di rovinar la Sede Apostolica. Spero, che Dio lo benedirà e gli darà il lume e la forza ch'è necessaria. Ho fermato per medico l'Adinolfi (a).

Dunque domattina sarà fatto; e sarà finito il conclave. Da quanto è stato notato in questi fogli, che sono forse i più esatti, che mai si potessero fare, perchè io sono stato inteso degl'interessi, delle mire, e de' passi di tutti i partiti, si vede quanto sono stolti coloro, che gustano la tranquillità del loro stato presente per esser papi. Si privano di mille cose, si soggettano ad una terribile servitù, si guardano, si nascondono, prendono una maschera incomodante per tutta la vita. Il pontificato poi si perde per una combinazione, per un accidente non avvertito e bene spesso inevitabile da umano accorgimento. Così perdono la tranquillità dell'animo, il frutto della dignità ed onore del cardinalato, per l'ambizione e, per lo più, non ottengono quel che ambiscono. Dunque | f. 201^r | il miglior consiglio è fare il suo dovere verso Dio e verso la Chiesa, adempiere in tutto la sua obbligazione, non defraudar se stesso di quel riposo, che può avere nel suo stato; e, non solo non curarsi, ma neppure ammettere il pensiero di altra cosa. In questo modo *poterit deducere canos suos cum pace ad inferos* vivendo intanto in pace con se stesso e con gli altri e, quel ch'è più, con Dio, da cui diriva ogni nostro bene, ogni nostra felicità. Priego lui, che mi faccia costante in questi sentimenti e mi dia quella grazia che bisogna per eseguirli, fino all'ultimo momento della mia vita.

| f. 201^v | bianco.

(a) Scritto da Pirelli, ma con altra penna.

f. 202^r || *Venerdì 19* [maggio 1769]. — *La mattina*. Giorno della elezione di Clemente XIV.

Scrutinio 185

Ganganella	45
Rezzonico	1

Scrutatori

Guglielmi
de La Cerda
Calino

Infermieri

Serbelloni
Albani
Canale

Riconoscitori

de Rossi
Buonaccorsi
Negroni

Verso le 12 ore, andarono molti cardinali a visitar l'eligendo nella sua cella, dandosi luogo l'uno all'altro per l'angustia.

Si vedeano gran corse de' ministri, cioè i due Francesi e i due Spagnuoli, e, più di tutti, di Orsini per tanti impegni che... (a) che avea sposati.

Il card. Giovan Francesco, nel loggiato maggiore, accoglieva i complimenti per la elezione da lui... (b) trattata; e con acerbo sarcasmo dicea che per tre mesi egli era stato sempre nella sua cella senza girare.

Anche Orsini dicea, che tutti poteano alzar la bandiera della vittoria e che ancora egli l'alzava. Preveniva di aspettar coloro, a cui potesse dir con sicurezza di essere creduto, ma fuori però del conclave.

La mattina era venuto Lante, | f. 202^v | avvisato da Giovan Francesco.

L'ora dello scrutinio era mutata, per quella mattina, alle 14, ove pria era alle 14 e mezza. Sono stato dall'eligendo alle 12 ore poi... (c). Alle 13 e mezza siamo andati alla cella del card. Rezzonico tutte le creature, che, insieme, eravamo 29 e siamo andati alla cella dell'eligendo, ove erano anche gli altri. L'abbiam condotto allo scrutinio. I diaconi precedevano. Egli era in mezzo. I preti appresso, senza, peraltro, un rigoroso tenor di processione, ma come un accompagnamento non affollato.

Siamo così andati alla Paolina, dove egli, servito da un maestro di cerimonia, che gli avea apprestato un cuscino, di cui non si servì,

(a) Mancano due parole.

(b) Mancano quattro parole.

(c) Nota sul margine sinistro, cui seguono otto linee cancellate.

in questi fogli, e si vegga alla passata domenica sera e lunedì mattina... (a) | f. 204^v | ... (b). Intanto abbiamo finito di vivere in quell'incantato reclusorio ed avremo i nostri sonni più tranquilli. Io per me ho il tempo almeno miglior di prima, perchè col papa e co' ministri mi può andar bene. Del resto, a riserva del compimento della provvista, mi cal poco. In ogni caso se avrò meco Dio, *quem timebo?*

30 maggio. [1769, martedì]. Ora tutti i cardinali, i conclavisti, i facchini dicono a lor modo. I cardinali tutti votarono Ganganella. E' solamente verissimo che gli Spagnuoli, senza neppure la intelligenza de' Francesi e di Orsini, che non voleano ammetter compagno Giovan Francesco, lo guadagnarono per Ganganella. Essi s'erano spiegati in un congresso, tenuto la domenica avanti, che non eran venuti per fare il papa, ma per la soppressione de' Gesuiti, onde non voleano andare in veruno, di cui non fossero sicuri (con questa idea secondo le loro istruzioni non volean altri veramente supra ceteros che Ganganella). Giovan Francesco accettò e persuase Castelli, già avvilito dalla esclusione di Colonna, da lui creduto come cosa immediata del cielo, che cercò un poco di tempo a far la sua preghiera e poi tornò infiammato per Ganganella. Si cercò, colla costui autorità, di vincer Rezzonico, il quale non fu vinto mai bene: finchè giovedì mattina non si persuase che non potea riuscir Pozzobonelli. Giovan Francesco mise attorno a Rezzonico Paracciani, suo confidente, a questo effetto. Intanto Borromeo andò unendo i voti e mercoledì sera non erano che 18. Il card. Alessandro non fu vinto che alle 4 ore da Sala, e più dal suo cameriere... (c). Del Sinedrio, per l'autorità che vi ha Giovan Francesco, fu da lui vinto Buonaccorsi. Si stentò per Boschi... (d), ma Torrigiani, che vedea più lume di tutti, | f. 205^r | insieme con Bufalini, suo dipendente, contrastò fin tanto che non vide la cosa già fatta. Il card. Rezzonico, il giorno del lunedì precedente, avea pregato molti a far quella mostra de' voti per Colonna, Pozzobonelli e Ganganella; ma voleva Pozzobonelli. La mattina del giovedì, ebbe l'ultima spinta da Paracciani e da Borromeo e andò a cercare i tre voti dei Veneziani, che, con qualche resistenza, il dopo pranzo, in sua grazia, vennero. Egli allora diede la voce: il papa è fatto, credendo aver l'inclusiva, che veramente credea d'averla, e potea avere sicuramente, ma non avea ancora. E così... (e) l'affare fu conchiuso nel

(d) Mancano cinque righe.

(b) Mancano undici righe.

(c) Mancano quattro parole.

(d) Mancano due righe.

(e) Mancano due parole.

congresso della sera con Bernis; e si andò a fare il complimento all'eliggendo, a cui veramente Rezzonico, fin dal martedì, avea dato qualche lume, che si pensava a lui, ma dubbiosamente.

Ecco a che sono iti a finire tutti i raggiri e maneggi di questo conclave! Quando il Sinedrio, cogli aderenti e Rezzonico voleano prender Ganganella, poteano aver questa vittoria il primo giorno, perchè questo soggetto era il voluto da tutte le Corti, ma impossibile a riuscire per l'opposizione di quei medesimi che, dopo, han cantato il trionfo della loro innocenza. Bernabò, per altro, dice che Castelli persuase Giovan Francesco e 'l fece, come dicea, per causa superiore senza spiegarsi (a). Mercoledì, al vespro del Corpus Domini in S. Pietro moltissimi cardinali del Sinedrio e aderenti eran conquistati. Il segretario di Stato non era Spinola, voluto da Albani, ma Pallavicini, dagli Spagnuoli.

Il giorno avanti era stato licenziato dalla carica di segretario de' Brevi mons. Giacomelli, chiave e ministro di tutti gli arcani de' Gesuiti, con Torrigiani, Castelli, Alessandro, Boschi e tutti i simili. Mi fece grandissima maraviglia il veder poco contento, come vidi di poi, la mattina seguente, nella Cappella, con tutti gli altri, ancor Paracciani, che vede rovinati i suoi amici e ne sente i rimproveri già... (b). Ganganella è certo uomo accortissimo e Dio ha fatto riuscire la sua elezione con modo stranissimo. Dio vuol bene alla Chiesa certamente. Io non voglio pensar più nè al conclave nè alle conseguenze del medesimo.

Finis. 31 maggio 1769.

(a) Nota marginale di sei brevissime righe a sinistra poi cancellate. Pure sul margine sinistro, più basso: *Per la stessa ragione, Castelli è già ito a prender aria a Tivoli.*

(b) *Che vede rovinati gli amici ecc.*, nell'interlineo. Seguono due righe cancellate.



LE PRIME ELEZIONI A ROMA E NEL LAZIO DOPO IL XX SETTEMBRE (*)

S O M M A R I O

1. I primi effetti della legislazione finanziaria italiana.	pag. 321
2. L'attività dei clericali. I romani di fronte al problema del papato	pag. 336
3. La stampa.	pag. 354
4. Il corpo elettorale	pag. 363
5. Le elezioni del consiglio comunale di Roma	pag. 383
6. Le elezioni dei consigli degli altri comuni del Lazio	pag. 393
7. Le elezioni del consiglio provinciale	pag. 406
8. Le elezioni politiche	pag. 408

1. Durante il mese di novembre 1870, il mese delle elezioni comunali, provinciali e politiche, uno dei modi in cui il nuovo governo aveva maggiormente cominciato a far sentire la sua presenza nel Lazio era, come abbiamo avuto occasione di accennare in un precedente saggio, la estensione della legislazione finanziaria italiana. Poche tasse a compenso dei pochi e scarsa-

(*) Questo saggio, composto per il più qualche anno fa, doveva far parte di un più ampio lavoro sull'inserzione di Roma e del Lazio nello Stato unitario. Nell'ambito di tale ricerca è già comparso nel 1957 e 1958 uno scritto che di quello che qui si presenta è l'immediato antecedente, e al quale si avrà quindi occasione di fare più volte rinvio: cf. C. PAVONE, Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio, in *Archivio storico italiano*, CXV (1957), pp. 299-346; CXVI (1958), pp. 346-380. Altri impegni sopravvenuti mi hanno finora impedito di portare a compimento l'intero volume. E pertanto pubblico qui per ora questa che può considerarsene una seconda puntata, approfittando della cortese ospitalità della Società romana di Storia patria.

Nelle note sono state usate le seguenti sigle:

ACS: Archivio centrale dello Stato;

ASR: Archivio di Stato di Roma;

L: Archivio della luogotenenza del re per Roma e le provincie romane, custodito nell'Archivio di Stato di Roma;

mente efficienti servizi statali era una vecchia tradizione del governo pontificio, che trovava in essa un modo di dare coloritura paternalistica al languire delle iniziative economiche e civili e all'approssimativo svolgersi della vita pubblica (1). Ma lo Stato italiano nutriva l'ambizione di affermare ben altrimenti la sua presenza; e pertanto cominciava subito a far scendere in campo la sua faccia fiscale (2). Esso, in tal modo, si faceva riconoscere da strati di popolazione assai più larghi di quelli sensibili al problema di principio della unificazione legislativa, alle altre maggiori questioni di politica generale ed ecclesiastica nonché, data la ristrettezza del suffragio, all'esito del voto nelle elezioni. Il fatto stesso, tuttavia, di interessare grande parte della popolazione rendeva la reazione di fronte alle nuove imposizioni fiscali rilevante, sia pur non sempre direttamente, anche ai fini elettorali, in quanto

GPG: *Archivi delle giunte provvisorie di governo, custoditi presso l'Archivio di Stato di Roma e presso l'Archivio Capitolino;*

MCR: *Museo centrale del Risorgimento;*

AP: *Atti del Parlamento italiano.*

A proposito delle carte d'archivio relative alla liberazione di Roma, e utilizzate in questo come nel precedente saggio, ricordiamo che il 5 ottobre 1888 il generale Cadorna scrisse a Crispi, presidente del Consiglio, che, avendo in animo di pubblicare il suo libro sulla spedizione di Roma, si era rivolto agli Archivi di Stato di Torino, Firenze e Roma per consultare i documenti ufficiali. Poiché i direttori gli avevano risposto di non possedere alcun documento in materia, il generale chiedeva se le carte da lui a suo tempo consegnate al luogotenente Lamarmora fossero ancora presso il ministero dell'Interno o presso la Presidenza del Consiglio. Crispi rispondeva il 15 dello stesso mese che i documenti richiesti non si trovavano nè presso l'uno nè presso l'altro ufficio, e avanzava l'ipotesi che le carte, passate da Lamarmora a Lanza, non fossero poi state da quest'ultimo consegnate all'archivio del ministero. Consigliava di rivolgersi al conte Rinaldo Taverna, deputato, che era stato capo di gabinetto di Lamarmora (ACS, Carte Crispi, in corso di riordinamento: vecchia segnatura: serie I, b. 11, fasc. 63). In realtà è oggi possibile rintracciare, negli archivi romani, parte almeno della documentazione ricercata invano da Cadorna nel 1888.

(1) « Si nous avions un gouvernement séculier, l'agriculture, les arts, fleurissent peut-être davantage, mais nous aurions des impôts onéreux; nous serions en proie aux exactions »: questa la convinzione attribuita al cittadino degli Stati Pontifici già alla fine del Settecento (vedi il brano delle *Lettres écrites de Suisse, d'Italie* di J. M. DE LA PLATIÈRE, cit. da F. VENTURI, recensione a E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici*, Milano 1958, in *Rivista storica italiana*, LXXI (1959), p. 138).

(2) Si calcola che dal 1870 al 1885 la media della imposizione a persona passasse, a Roma, da lire 15,39 a lire 85,39 per le imposte comunali e da lire 64,23 a lire 143,28 per quelle statali (cf. A. CARACCIOLIO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956, p. 45).

costituiva l'indice di un atteggiamento di cui non poteva non tener conto il ristrettissimo ceto godente del diritto elettorale.

Abbiamo avuto occasione di far cenno, nel saggio già richiamato, al tentativo, affiorato qua e là nelle giunte provvisorie sorte subito dopo l'occupazione delle truppe italiane, di abolizione, o per lo meno di sospensione, della imposta sul macinato. Era questa una rivendicazione che trovava alimento nel ricordo del biennio rivoluzionario 1848-49, che aveva visto soppressa l'invisa imposizione, subito fatta rinascere dal restaurato governo papale (3), e nel paragone che si faceva con le provincie pontificie annesse all'Italia nel 1860, che avevano subito goduto dell'abolizione della tassa (4). Più recentemente, anche durante la campagna garibaldina del 1867 si era in qualche parte del territorio raggiunto dai volontari decretata l'abolizione del macinato (5). E ora, nel 1870, si rinnova il desiderio di veder scomparire l'odiata tassa, più forse che come sicura speranza dello sgravio (ché, oltre tutto, la propaganda pontificia parlava da anni degli italiani apportatori di tasse (6), come istintiva spinta a trarre dal sapraggiunto sconvolgimento politico un profitto immediatamente tangibile. Così si comportarono, rifiutandosi di pagare la tassa, le popolazioni di molti comuni dei distretti di Palombara e di Castelnuovo di

(3) Per il macinato nello Stato Pontificio, vedi R. ZANGHERI, *L'imposta sul macinato nelle finanze degli Stati italiani fino all'Unità*, in *Atti del XXXIV congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1958, pp. 330-37.

(4) Anche a Viterbo era stata decretata nel 1860, durante la breve occupazione italiana, l'abolizione del macinato (si veda il provvedimento n. 3 della Giunta provvisoria provinciale di governo di Viterbo, in ASR, *Delegazione di Viterbo*, b. 1, fasc. 3). Sempre per il 1860, « resta notizia dell'abolizione del macinato che accompagnò dovunque il passaggio dei volontari » (cf. R. ABBONDANZA, *Introduzione alla sezione dedicata all'Umbria degli Archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861. Inventario*, III, Roma 1962, p. 337). In un *Rapporto sulle disposizioni delle popolazioni del circondario di Roma circa la tassa sul macinato*, inviato il 6 novembre 1870 dal consigliere di luogotenenza per l'Interno, Gerra, al collega per le Finanze, Giacomelli, ed ispirato ad un sia pur cauto ottimismo, si parla del confronto con il 1860 proposto dalla giunta di Vivaro (L, b. 36, fasc. 31). Si ricordi, del resto, che il paragrafo 7 delle *Istruzioni segrete*, diramate dalla Società nazionale italiana il 1° marzo 1859 e redatte da La Farina, poneva l'abolizione del macinato fra i primi provvedimenti da prendersi a cura dei commissari provvisori destinati ad assumere il potere in nome di Vittorio Emanuele (cf. G. LA FARINA, *Scritti politici*, raccolti e pubblicati da A. Franchi, II, Milano 1870, p. 176).

(5) Così a Tivoli da parte di Pianciani: cf. I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, estr. dagli *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, XIII-XIV (1933-34), pp. 58-59.

(6) Vedi, ad esempio, l'articolo di *L'Unità cattolica* di Torino del 27 agosto 1870, in cui si riassumono, in un fosco quadro, tutte le conseguenze economiche

Porto (7), così quelle della zona di Ceprano (8) e di diversi paesi della provincia di Viterbo (9). Era giustificata perciò l'apprensione con cui le autorità attendevano il 1° novembre, giorno di andata in vigore della nuova tassa italiana, per il quale disposero una particolare vigilanza da parte delle forze dell'ordine (10).

Il tributo italiano si presentava più pesante di quello pontificio per due motivi. Innanzi tutto, l'aliquota per il grano era più elevata: 2 lire al quintale, invece di 1,80. Questo aggravio, però, si sarebbe cominciato ad avvertire solo dal 1° aprile 1871, quando cioè, in virtù di una legge del 12 febbraio di quell'anno, il macinato fosse stato scisso dal dazio consumo col quale invece, sotto l'impero della legge pontificia, era fuso nella riscossione (11). Subito e palesemente sentita fu invece la seconda novità: l'estensione dell'imposta al granoturco e agli altri cereali poveri (12). Il granoturco infatti costituiva la base dell'alimentazione degli strati più miseri della popolazione (13), la quale si vedeva contemporaneamente colpita anche dall'aumento del prezzo del sale (14).

e fiscali che l'occupazione italiana avrebbe portato nel Lazio (cit. da A. CARACCIOLLO, *Roma capitale*, cit., p. 31).

(7) Vedi la nota della giunta provvisoria distrettuale di Palombara al generale Masi del 29 settembre, e il *Rapporto politico, amministrativo e morale* (4 ottobre) del conte Odoardo Vicentini, inviato a Castelnuovo dal comando militare di Roma, che, di fronte al rifiuto di pagare la tassa, invoca una « misura energica » che non solo darà beneficio all'erario, ma allontanerà occasioni di disordini da parte dei nemici del nuovo governo (L, b. 1/bis).

(8) Relazione alla giunta provvisoria di governo di Frosinone, in data 18 settembre (ASR, *GPG Frosinone*, fasc. 75).

(9) Quasi più nessuno aveva pagato, in quella provincia, nei giorni del trapasso dei poteri; e molti si erano astenuti dal macinare in attesa della abolizione della tassa. Quando poi gli agenti si ripresentarono per la riscossione, in parecchi comuni furono accolti in modo tale che si dovette farli scortare dalla truppa (ASR, *GPG Viterbo*, fasc. 76).

(10) Vedi il telegramma del 24 ottobre di Gerra ai regi commissari di Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo (L, b. 2, fasc. 2).

(11) Vedi la *Relazione presentata dal ministro delle Finanze (Sella) nella tornata del 23 maggio 1871 sulla tassa del macinato in Roma e nella provincia Romana* (AP, CAMERA, *Legisl. XI, Sess. 1870-71, Documenti*, I, n. 18-82 bis). Sulle tariffe del macinato, cf. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, II, Città di Castello 1931, p. 314.

(12) L'ammontare della imposta era: L. 1,20 al quintale per l'avena, L. 1 per il granoturco e la segala, L. 0,50 per gli altri cereali, i legumi secchi e le castagne (legge 7 luglio 1868, n. 4490, art. 1).

(13) Non esatto è pertanto da ritenersi quanto scrive A. CARACCIOLLO, *Il movimento contadino nel Lazio*, Roma 1952, p. 35, riprendendo i dati dell'inchiesta Jacini, che sembra far risalire agli anni intorno al 1880 la diffusione della polenta come principale forma d'alimentazione dei contadini del Lazio. Risulta infatti da tutti i documenti del 1870 sulle proteste contro il macinato che l'ostilità maggiore si appuntava proprio contro la tassa sul granoturco: questo, riferiva

Si aggiunse infine, a rendere maggiormente invisibile il macinato italiano, la norma che lasciava sussistere nel Lazio l'odiatissimo sistema di riscossione mediante gli appalti e la bolletta, sancito dal regolamento pontificio del 1852, e al quale era connesso il divieto, inesistente in Italia, di pagare l'imposta in natura invece che in danaro. E' ben nota la tenace battaglia condotta dal Sella in favore della riscossione mediante il contatore, battaglia in cui lo statista biellese seppe raggiungere toni quasi lirici, e che gli servì di avallo per il carattere non « oscurantista », ma tecnico e moderno del suo macinato. Ma, di fronte al maggiore gettito dell'imposta che la medievale bolletta assicurava nel Lazio, Sella, che proprio allora era tornato a difendere con accanimento il contatore, trovò più opportuno lasciare sussistere nel Lazio, almeno in un primo momento, il vecchio sistema, suscitando naturalmente contrasti e polemiche (15).

Ma non basta ancora perché, sempre motivando con la necessità di evitare frodi e con esigenze tecniche, fu deciso che le farine importate nel Lazio dalle altre provincie dovessero pagare una seconda volta l'imposta col sistema della bolletta, senza tener conto di quanto già corrisposto nella provincia di provenienza: il

ad esempio il capitano dei carabinieri di Frosinone, costituiva l'alimento quasi esclusivo delle popolazioni (e si intenda pure delle popolazioni più povere) (vedi il rapporto alla luogotenenza del colonnello dei carabinieri di Roma del 1° dicembre 1870, in *L.*, b. 36, fasc. 31). E cf. *La Capitale* dell'8 novembre, che critica appunto, in modo particolare, l'estensione del macinato al granoturco.

(14) Molte giunte municipali del viterbese protestarono contro l'applicazione della nuova tariffa del sale (rapporto del commissario in data 13 nov., *L.*, b. 55, fasc. P-1). Il regio commissario di Frosinone prevedeva, in un rapporto alla luogotenenza del 1° novembre, che l'opposizione si sarebbe avvalsa, nella campagna elettorale, del malcontento per il macinato sul granoturco e per l'aumento del sale (*L.*, b. 52, fasc. M-6). E in effetti in quel collegio candidati non solo di opposizione, come Domenico Diamanti (rapporto del commissario del 4 novembre) e come l'avvocato Francesco Carancini (suo manifesto del 10 novembre), ma anche altri di incerto e vago colore liberale, come l'avvocato Achille Giorgi (suo manifesto del 10 novembre), cercheranno di far leva sulla odiosità del macinato (*ibid.*).

(15) Nella seduta della Camera del 20 dicembre 1870 Sella parlò ancora una volta in favore del contatore, ma fu attaccato per l'incoerenza dimostrata nel lasciar sussistere nel Lazio appalti e bollette (AP, CAMERA, *Legisl. XI, Sess. 1870-71, Discussioni*, I, pp. 110-14). Nella citata *Relazione* del 23 maggio successivo Sella e i suoi collaboratori dovettero poi impegnarsi a difendere l'eccezione fatta per il Lazio, continuando in pari tempo a sostenere la superiorità del contatore. Per il confronto con il maggior gettito dell'imposta nel Lazio, addotto dagli avversari del contatore, vedi A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana*, I, Torino 1899, pp. 358, 404-5.

che dava luogo a un caso evidente e grossolano di doppia tassazione (16).

Pertanto, anche se la moderata *Libertà* (17) aveva lodato il mantenimento del sistema delle bollette e degli appalti sotto il profilo del rispetto delle tradizioni locali (tradizioni, certo, strettamente commiste agli interessi degli appaltatori), le popolazioni specie rurali del Lazio ebbero la sensazione di esser state beffate, ritrovandosi addosso un miscuglio delle più pesanti disposizioni della vecchia e della nuova legislazione.

Il malcontento e le proteste popolari, pur evidenti (18), non raggiunsero però proporzioni che potessero destare timori molto gravi nelle autorità. Queste fidavano, con un senso della realtà sconfinante nel cinismo, nella mansuetudine delle popolazioni che « abituate alla sottomissione, non si risolvono tanto facilmente a determinazioni ardite, tanto nel bene quanto nel male, per cui si può far calcolo in genere sulla abituale loro docilità » (19): considerazione consolatrice, questa, che, quasi a voler trarre il

(16) Non senza ipocrisia la *Relazione ministeriale citata* (cf. nota 11) osservava che « questa misura non ha però quelle conseguenze così gravose che, astrattamente considerandola, si potrebbe immaginare, e ciò deriva dai pochissimi rapporti commerciali tra la provincia Romana e le finitime, rapporti che cominciano soltanto a sorgere ora dopo l'abolizione della linea doganale ». « E' tuttavia facile prevedere », non poteva fare a meno di concludere il relatore, « che, facendosi più frequenti ed importanti quei rapporti, sarà difficile a sostenere l'attuale stato di cose » (p. 8). Gerra tentò invano di convincere il ministero delle Finanze della palese iniquità di tale situazione (vedi il carteggio in *L*, b. 55, fasc. R-2; e cf. pure le lamentele del sottoprefetto di Velletri, in data 10 aprile 1871, in *ASR, Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321).

(17) 24 novembre 1870.

(18) Ne parlano, in termini generali, i rapporti periodici dei regi commissari e poi dei sottoprefetti. Il più ottimista sulle conseguenze del fermento popolare appare il commissario di Velletri. Per alcuni episodi particolari, vedi qui di seguito.

(19) Così si esprimeva il commissario di Frosinone in un rapporto del 30 ottobre (*L*, b. 36, fasc. 26), dove pure erano contenute osservazioni interessanti e, caso mai, ingenui nei riguardi di clericali e liberali. « L'attivazione delle nuove leggi d'imposta », scriveva il funzionario, « troveranno minore contrarietà quanto più colpiranno le classi agiate, perché il numeroso partito clericale le subirà come una dura necessità, convinto della impotenza di ogni opposizione; il partito liberale è già convinto della necessità di pagare con sacrifici i benefici incalcolabili dei liberi ordinamenti. Le masse popolari ignorano per ora il senso della parola patriottismo, quindi è inutile fare appello ad un sentimento a cui furono estranee fino ad oggi, per convincerle della necessità di un provvedimento qualunque ». Anche il commissario di Viterbo era convinto che convenisse soprattutto fare appello « all'indole pacifica delle popolazioni e alla lunga abitudine di sottomissione contratta sotto il cessato governo » (rapporto del 13 novembre, in *L*, b. 55, fasc. P-1).

bene dal male, bilancia l'altra, spesso ripetuta in chiave moralistica nei rapporti delle pubbliche autorità, sulla diseducazione politica e civile, o addirittura sul « degradamento » morale delle plebi laziali, presto deluse nelle loro « mal concepite speranze » e che, « allo stato di quasi brutale ignoranza in cui sono vissute finora,... non hanno senso per comprendere i veri benefici della libertà » (20). Un candido buon senso ispirò tuttavia una lettera di protesta indirizzata a Lamarmora da un vecchio patriotta del '31, già presidente nel 1867 della giunta municipale di Anticoli, in provincia di Frosinone, Angelo Terrinoni, che suggeriva di sostituire il macinato con una imposta diretta personale e faceva appello alla bontà del re e del suo luogotenente contro le malefatte del governo (21). E qua e là si svolsero pubbliche manifestazioni di protesta popolare. Il 1° novembre, giorno di entrata in vigore della legge italiana, vi fu a Frosinone una dimostrazione di donne davanti al palazzo del governo, anche contro l'aumento del prezzo del sale (22); e lo stesso accadde a Velletri e a Sezze (23). A Cave, Gerano, Montefortino, Marino, Montecompatri, San Vito, Vivaro il malcontento popolare allarmò le autorità locali (24). A Supino vi fu il 7 novembre una dimostrazione popolare (25); incidenti più gravi, il 20, ad Acquapendente, dove gli appaltatori del macinato impedivano ai contadini, desiderosi di sfuggire alla odiata bolletta, di recarsi a macinare nei vicini comuni toscani, al

(20) Rapporti dei regi commissari di Velletri, 7 novembre (*L*, b. 52, fasc. M-8) e di Viterbo, 13 novembre (cit. nella nota precedente).

(21) Ecco un brano della lettera: « Noi avemo dato il voto à Vittorio Emanuele Secondo nostro Re d'Italia ci avemo fatto le feste, tanti suditi hanno rimessi la vita, tanti hanno sufferti danni di famiglia con l'Esilio, chi carcerati, per ottenere l'unità dell'Italia, e poi siamo stati tratiti dal Governo; Eccellenza in oggi rappresentate tutto il podere da Re d'Italia, fate sì di cessare il Tumulto Popolare in dette Provincie con accordargli la Libertà alli Popoli con metterci in ogni Paese e Città una Tassa Testatica per il macinato, e così il Regio Governo si rispagnerebbe tante spese di Ministri e Ispettori per le mole, e così li popoli rimanerebero condenti impace con il Governo » (*L*, b. 18, fasc. E-17/1).

(22) Rapporto del commissario alla luogotenenza in pari data (*L*, b. 36, fasc. 31).

(23) Telegramma del commissario di Velletri alla luogotenenza del 1° novembre, e rapporto del medesimo del 4 novembre (*L*, b. 2, fasc. 1 e b. 36, fasc. 31). A Sezze furono operati alcuni arresti.

(24) Rapporti dei carabinieri a Gerra dell'11 novembre (ASR, *Pref., Gab.*, b. 4, fasc. 158), della giunta di Montefortino al commissario di Velletri del 6 novembre (ASR, *GPG Velletri*, fasc. 69), dello stesso Gerra, cit. a nota 4. Proteste popolari sono segnalate in più località da *La Capitale* del 10 novembre.

(25) Rapporto alla luogotenenza del commissario di Frosinone, 7 novembre (*L*, b. 36, fasc. 31).

di là del vecchio confine (26). Pure di una certa rilevanza i tumulti scoppiati a Ceprano il 22 novembre, e che si rinnoveranno il 22 dicembre: gran folla di contadini armati, « preceduti dal suono di un cornetto », invase i mulini del consigliere provinciale Martorelli e del marchese Ferrari, imponendo ai mugnai di macinare senza bolletta (27). In questa come in altre manifestazioni simili (28), i contadini si mossero senza dubbio anche per istigazione dei clericali, come riferiscono i rapporti delle autorità e come è confermato dalle grida di *Viva Pio IX* che venivano lanciate dai dimostranti (29). A queste grida se ne mescolavano talvolta altre di *Viva Vittorio Emanuele*, invocato, come nella ricordata lettera del Terrinoni, quale raddrizzatore dei torti operati dai suoi indegni ministri. L'elementare tentativo di farsi giustizia da sé, in cui sfociavano le punte più avanzate di queste dimostrazioni, non andava dunque disgiunto dalla tradizione di appellarsi alla autorità suprema e lontana, presunta protettrice dei deboli, contro quella vicina e visibile: solo che per alcuni tale autorità era ancora Pio IX, per altri era ormai Vittorio Emanuele.

Episodi come quelli che abbiamo ricordato continuarono qua e là anche nei mesi successivi: sarebbe tuttavia superfluo elencarli uno per uno (30). Giova di più passare a far cenno delle ripercussioni avute da una misura finanziaria, l'abolizione delle privative (che era stata decretata, fra le giunte provvisorie di governo, solo da quella di Roma) e che colpiva non già la massa con-

(26) Rapporti del delegato di pubblica sicurezza al regio commissario di Viterbo, 23 novembre, e dei carabinieri alla luogotenenza, 1° dicembre (*L*, b. 36, fasc. 31). Furono arrestati quattro contadini, che poi l'autorità giudiziaria prosciolse.

(27) Rapporti dell'ispettore di pubblica sicurezza e del regio commissario di Frosinone a Gerra del 23 novembre e del 6, 7 e 16 dicembre (*L*, b. 36, fasc. 31 e b. 32, fasc. 2/1). Numerosi gli arresti.

(28) Ad esempio, a Monte San Giovanni il 22 e a San Lorenzo (Vallecorsa) il 25 novembre (rapporto del commissario di Frosinone, 25 novembre, in *L*, b. 36, fasc. 31).

(29) Una singolare fusione di ideali e interessi mostrò di sapere attuare l'ex priore di San Michele, in provincia di Viterbo: clericale convinto, conservò la carica di ministro del macinato e, mentre riscuoteva dai contadini la tassa, diceva loro: « Vedete quanto è ladro questo Governo, senza spender niente prende i danari del macinato; anzi per sgrassarci ce lo ha cresciuto di sopra » (rapporto del commissario alla luogotenenza, 22 novembre 1870, in *L*, b. 37, fasc. 69).

(30) In molti comuni la questione fu aggravata da quella della sovratassa municipale sul macinato, ammessa dalla legge pontificia, ma non da quella italiana: parecchie amministrazioni comunali recalcitrarono di fronte alla sua sostituzione con il dazio consumo.

tadina, bensì il ristretto ceto dei commercianti abituati a vivacchiare sotto il regime dei privilegi. La protesta popolare si era in passato più volte levata contro le privative, modo antiquato di riscossione delle imposte comunali, che pesava sul consumo dei pochi generi di prima necessità; mentre coloro che nutrivano velleità di nuove intraprese commerciali avevano sempre criticato un sistema che le strozzava sul nascere (31). Nel 1870 alle aspettative dei benefici del libero commercio, cui si fa in genere richiamo nelle circolari luogotenenziali e sulla stampa (32), fa riscontro da una parte, come in passato, la soddisfazione popolare per l'abolizione dell'inviso sistema, dall'altra la tenace opposizione degli interessati. E' una opposizione manifestatasi fin dall'ottobre e che durerà ancora nel corso di tutto il 1871, cercando di far leva sul timore che la subitanea abolizione delle privative (in molti casi ci si contentava di chiedere una proroga) avrebbe condotto alla scomparsa dei generi di prima necessità e alla impossibilità di provvedere allo « sfamo » delle popolazioni. Molte giunte municipali, sia di quelle provvisorie create subito dopo l'occupazione sia di quelle uscite dalle elezioni, si fecero interpreti di queste preoccupazioni (33); e anche alcuni commissari si mostrarono inclini a dar credito e peso a tali proteste, sia sotto il profilo della temuta

(31) Vedi le manifestazioni popolari del 1848-49 ricordate da D. DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli 1944, pp. 83-84: il Demarco è dell'opinione che, in generale, la politica liberista della repubblica fu una delle cause del malcontento della borghesia industriale e commerciale, abituata alla protezione. Cf. anche G. LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, Roma 1909, I, p. 95, dove si riporta un giudizio aspramente negativo, contro le privative, di monsignor Mario Felice Peraldi, autore di uno studio *Sullo stato attuale politico ed economico dei domini della Chiesa romana* (Bastia 1855), e pur definito dal Leti « sanfedista e reazionario ». Vedi inoltre E. ABOUT, *La Question romaine*, Bruxelles 1859, p. 263.

(32) Vedi, ad esempio, il *Corriere di Marittima* (Velletri) del 30 ottobre, e *La Capitale* del 19 dicembre.

(33) Vedi le numerose istanze di proroga, le proteste ecc. conservate in L. b. 22, fasc. E-38. Ricordiamo, per tutte, quella della giunta municipale di Vallepietra, 19 gennaio 1871, che comunica aver l'abolizione delle privative comunali sul macello, forno e pizzicheria condotto alla « letterale mancanza di tutto », dato che « la libertà di commercio non valse ad allettare la cupidigia di nessun industriale »: chi ha sofferto sono stati perciò gli indigenti, che non possono comprare più nulla, mentre le famiglie più agiate si provvedono fuori del comune. Gerra rispose alla giunta il 25, ostentando grande sicurezza dottrina e ricordando che l'esperienza di altre parti d'Italia dimostrava come gli inconvenienti iniziali della libertà di commercio poco alla volta finissero con lo scomparire. Intanto poteva il comune accordare un tenue compenso a qualche rivenditore, purché si obbligasse a vendere giornalmente i generi, ma sempre a patto che non venisse impedito ad altri di fargli concorrenza.

sparizione dei generi di prima necessità, dato lo scarso spirito di intrapresa commerciale delle popolazioni, sia sotto quello delle preoccupanti condizioni in cui si sarebbero venute a trovare le finanze di molti comuni fino a quando il nuovo dazio consumo non avesse cominciato a dare un gettito regolare (34). Erano preoccupazioni non del tutto prive di fondamento, e che avevano il pregio di richiamare alla realistica considerazione dello stato di cose esistente in una zona così profondamente depressa, che le « leggi economiche » stentavano a funzionarvi, o vi funzionavano senza mostrarsi apportatrici del maggior sperato benessere per tutti. Ma la resistenza all'abolizione faceva perno soprattutto sugli interessi lesi, che tentarono in più comuni di farsi rinnovare le concessioni, riuscendovi anche, salvo poi a vedere annullati i relativi provvedimenti delle troppo compiacenti amministrazioni municipali (35). E quali fossero i motivi di tali compiacenze è con grande franchezza spiegato dagli abitanti di Rocca Priora che denunciano essere il sindaco e gli assessori coloro che avevano sempre gestito le privative (36); o da quelli di San Vito, che attribuiscono la richiesta di non soppressione, avanzata dalla giunta municipale, al timore del segretario comunale di perdere « gli emolumenti della stipolazione dei relativi stromenti » e al desiderio di « non far cessare il monopolio di pochi a danno di tutta la popolazione, come è stato praticato sotto il cessato Governo » (37). Va anche detto che non dovunque si manifestava, in realtà, la scomparsa dei generi di consumo e la mancata apertura di nuovi negozi: nel circondario di Velletri, ad esempio, che era uno fra i meno depressi, ai primi di gennaio 1871 erano state già concesse 89 nuove licenze di esercizio, e nel primo trimestre del 1871 ne saranno rilasciate altre 260 (38).

(34) Vedi le note alla luogotenenza dei commissari di Frosinone e di Viterbo, 6, 7 e 27 dicembre 1870 (*L*, b. 22, fasc. 22; b. 23, fasc. 84; b. 25, fasc. 228).

(35) Così a Ferentino, Genzano, Manziana, Poli (*L*, b. 22, fasc. 33; b. 24, fasc. 134; b. 26, fasc. 348; b. 28, fasc. 454).

(36) Esposto alla luogotenenza del gennaio 1871 (*L*, b. 26, fasc. E-343).

(37) Esposto anonimo alla luogotenenza del 26 dicembre (*L*, b. 22, fasc. 38). *Ibid.*, analoga protesta da Roviano.

(38) Vedi la *Relazione sull'opera e provvedimenti del regio commissario* del 17 gennaio 1871 e il *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico* del sottoprefetto, in data 10 aprile 1871 (*L*, b. 59, fasc. 175; ASR, *Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321). Si trattava, naturalmente, di esercizi di tutti i tipi. Il commissario di Velletri non si era unito ai colleghi di Frosinone e Viterbo nel richiedere temperamenti alle norme di soppressione delle privative.

Il danno causato alle finanze municipali dalla abolizione delle privative doveva essere compensato in parte dalla facoltà che la legge italiana concedeva ai comuni di sovrimporre sui dazi di consumo governativi (39), in parte dalle tasse di esercizio. Il dazio consumo, che andrà in vigore per conto del governo dal 1° aprile 1871, mentre fino a quella data le giunte municipali avrebbero avuto l'autorizzazione ad esigerlo per proprio conto (40), provocherà anch'esso malcontento e fermento, specie fra i viticoltori dei Castelli romani (41). Quanto alle tasse di esercizio, che, per una legge dell'agosto 1870, erano state assegnate ai comuni a partire dal 1° gennaio 1871 (42), esse andarono incontro a una ostilità tradizionale e radicata al punto che il governo pontificio aveva finito negli ultimi anni col rinunciare di fatto, in molti casi, a riscuoterle (43). Prima cura della nuova amministrazione fu di chiedere il pagamento degli arretrati, provocando risentimenti e proteste generali (44): gli italiani, scriveva *Il Tribuno* l'8 novembre, si faranno odiare se pretenderanno di riscuotere delle tasse che nessuno ha mai pagato e che il governo pontifi-

(39) I comuni potevano sovrimporre, con alcune eccezioni, fino al 50% sui generi colpiti dal dazio governativo, e potevano inoltre imporre un proprio dazio sopra gli altri oggetti nel limite del 20% del valore (art. 11 dell'alleg. L della legge 11 agosto 1870, sulla quale cf. nota 42).

(40) Cf. la nota di Gerra al sindaco di Ciciliano, 9 gennaio 1871 (*L*, b. 22, fasc. 38).

(41) Vedi i rapporti del sottoprefetto di Velletri del 10 aprile e del 7 agosto 1871 (*ASR, Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321, 308).

(42) Legge 11 agosto 1870, n. 5784. E' la cosiddetta legge *omnibus* del Sella, sulla quale vedi F. VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle provincie del regno d'Italia, 1860-1890*, Torino 1962, pp. 29-31 e *passim*. La luogotenenza invitò esplicitamente i comuni a valersi di questa legge per rifarsi della abolizione delle privative (vedi, ad esempio, la nota di Gerra al sindaco di Genzano, 7 maggio 1871, in *L*, b. 24, fasc. 134). Va ricordato che la legge (alleg. O, art. 1) aveva autorizzato i comuni ad imporre « tasse speciali di esercizio o di rivendita di qualunque merce, ad eccezione dei generi riservati al monopolio dello Stato », a compenso della abolizione della sovrimposta sulla ricchezza mobile (sconosciuta in pratica nei paesi pontifici).

(43) Vedi la nota alla luogotenenza del commissario di Frosinone del 27 dicembre (*L*, b. 25, fasc. 228), e quella del commissario di Viterbo del 12 novembre. Scrive quest'ultimo che il governo papale non era riuscito ad esigere la tassa, sia perché i cursori incaricati della riscossione erano stati fatti oggetto di « minacce letali », sia perché altri cursori erano stati licenziati per appropriazioni indebite, « tanto che vennero meno i mezzi di realizzare la tassa » (*L*, b. 55, fasc. R-1).

(44) Vedi la comunicazione del commissario di Viterbo citata nella nota precedente; il rapporto del 16 novembre del comando dei carabinieri di Roma (*ibid.*); la nota di Gerra a Giacomelli del 6 novembre (*L*, b. 36, fasc. 31); un appunto anonimo del 25 novembre (*L*, b. 48, fasc. 14).

cio si era dimostrato incapace di riscuotere. Singolare documento della mentalità del contribuente pontificio è, a questo riguardo, una protesta che *La classe medico-chirurgica esercente in Roma* inviò il 13 novembre a Gerra, dichiarando che la tassa era stata nel 1850 imposta illegalmente ai medici, protetti contro i pesi fiscali dalla bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII del 24 ottobre 1824; che, di fatto, i medici non avevano mai pagato la tassa, se non talvolta qualcuno « per timidezza »; e che, infine, un « ceto ragguardevole » come quello dei medici meritava « una distinzione che non l'avesse accomunato a quelli che esercitano mestieri ed arti anche vili ». Non senza giustificata ironia il consigliere di luogotenenza Piacentini si mostrava sorpreso che i medici facessero tanto rumore per una tassa così esigua, quando dal 1° gennaio 1871 avrebbero dovuto pagare « dieci volte in più » per la ricchezza mobile (45).

La ricchezza mobile era in effetti attesa con preoccupazione soprattutto dai ceti artigiani, commerciali e professionisti (46): le lamentele contro il nuovo sistema fiscale che i rapporti delle autorità segnalano fra le persone « colte » e « liberali » e fra i « capi d'arte » vanno in genere riferite alla tassa di esercizio e ancor più alla ricchezza mobile. La quale poi cadendo, nelle zone più arretrate della provincia, su una situazione poco atta a sostenere il peso di un sistema fiscale moderno, finiva semplicemente col sommarsi ai tradizionali motivi di ristagno e di sgretolamento della vita economica (47).

Ma non è nostro compito addentrarci nell'esame degli effetti di fondo, sulla economia laziale, del sistema finanziario italiano, che cominceranno ovviamente a sentirsi al di là dei ristretti limiti cronologici di questo scritto e che non potrebbero, d'altronde, essere considerati separatamente da tutta la nuova situazione di vita creatasi dopo il 1870 a Roma e, in modo diver-

(45) *L.*, b. 55, fasc. R-1.

(46) E. DE AMICIS, *Impressioni di Roma*, Firenze 1870, p. 152 racconta che il primo barbiere di cui chiese i servigi a Roma, subito gli rivolse preoccupate domande sulla ricchezza mobile.

(47) Ad Anagni, su denuncia spesso dei contadini più poveri, vessati dai creditori, la ricchezza mobile colpì i profitti usurai di coloro che concedevano prestiti in cambio dell'obbligo della consegna dello intero futuro raccolto ad un prezzo fissato anticipatamente circa un terzo al di sotto di quello di mercato. Il risultato fu che gli usurai o cessarono il prestito o chiesero interessi ancora più alti, facendo poi fallire una banca di prestito contro pegno con la quale si era tentato di spezzare il cerchio dell'usura (cf. P. ZAPPASODI, *Anagni attraverso i secoli*, II, Veroli 1908, pp. 384 ss.).

so, nel Lazio (48). Quattro anni dopo la breccia il prefetto di Roma, ex ministro dei Lavori Pubblici ed ex commissario per il trasferimento della capitale, Gadda, parlerà ancora di « malcontento per la nuova legislazione imposta tutta d'improvviso e le tasse che riescono enormemente dolorose per chi non pagava. E noi per farle meno sentire facciamo pagare cumulativamente due annualità per i fabbricati, applichiamo il contatore e portiamo in aumento quattordicimila rettifiche di schede per ricchezza mobile! Vi è da meditare sul complesso della situazione, e Roma è nelle condizioni morali dell'Italia Meridionale! » (49). E proprio in quegli anni il Franchetti avrebbe appuntato la sua critica contro le illusioni di automatico progresso fondate su una legislazione moderna applicata in maniera uniforme e superficiale in zone socialmente non preparate a riceverla (50).

Vogliamo, piuttosto, ricordare ancora che vi furono, nel 1870, piccoli episodi connessi alla *vexata quaestio* degli usi civili, nella doppia caratteristica direzione della rivendicazione dell'uso comune delle terre contro i proprietari autori delle chiusure o contro gli amministratori comunali che le sfruttavano a loro esclusivo vantaggio, e del desiderio di procedere alla spartizione delle terre medesime. Avvennero fatti di tal tipo, fra l'ottobre e il dicembre, a Bassano, sulle terre che erano state chiuse dalla famiglia Odescalchi (51), a Ferentino, a Ceccano, a Nazzano (52). Analo-

(48) Ricorderemo ancora la resistenza che incontrò l'applicazione del conguaglio dell'imposta fondiaria e del metodo di accertamento del reddito dei fabbricati vigente nelle altre parti del regno (A. PLEBANO, op. cit., I, pp. 364-65).

(49) Gadda a Silvio Spaventa, 16 novembre 1874. La lettera, del *Fondo Spaventa* della Biblioteca civica di Bergamo, è stata pubblicata da A. SCALPELLI, *La candidatura di Silvio Spaventa nelle elezioni del 1874 a Tivoli*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, XXVIII-XXIX (1955-1956), pp. 157-58.

(50) Cf. L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Firenze 1875 (gli « appunti di viaggio » che formano il libro furono scritti fra il 1873 e il 1874).

(51) Il principe Odescalchi inviò una lunga protesta alla luogotenenza contro gli « atti di perfetto comunismo » compiuti dai contadini, prendendosi cura di ricordare che « la libertà proclamata dal nuovo Governo impone il rispetto delle private proprietà » (L, b. 18, fasc. E-16).

(52) Rapporti del commissario di Frosinone del 18 e del 26 novembre (L, b. 32, fasc. 2/1); protesta inviata contro alcuni consiglieri di Nazzano al commissario di Roma e Comarca il 20 dicembre (L, b. 25, fasc. E-237). Il Caracciolo, al quale rinviamo per tutta la questione degli usi civici laziali nei primi anni dopo l'unità, ricorda l'esempio del comune di Magliano Sabina, dominato dai grossi proprietari, che nel 1871 rinunciò ai suoi diritti di pascolo (*Il movimento contadino...*, cit., p. 32).

gamente, i contadini di Monterosi tentarono di rimanere a pascere sui terreni della mensa vescovile delle Tre Fontane oltre i limiti di tempo stabiliti (53); mentre veniva segnalato un caso di « ammutinamento » contro i « caporali » dei lavoratori immigrati stagionalmente dall'Abruzzo (54). Erano tutti episodi di scarso rilievo, indici tuttavia di una situazione di antico disagio, che solo dopo una diecina d'anni avrebbe cominciato a dar luogo a veri e propri moti di resistenza contadina (55).

Nel 1870, subito dopo l'occupazione, l'opinione pubblica del Lazio (nei limiti in cui si può far uso di una tale espressione per una zona così arretrata) oscillava, di fronte alla questione della terra, fra una presa di coscienza pessimistica della sua povertà, e una fiduciosa aspettativa dei benefici che immancabilmente sarebbero scaturiti dal nuovo ordine di cose. Questo duplice atteggiamento si riscontra soprattutto nei riguardi dell'agro romano che, per la maggior importanza politica che gli derivava dalla sua vicinanza a Roma e per la ormai lunga tradizione letteraria che dipingeva la città eterna sorgente all'improvviso dal deserto della sua campagna, si trovava al centro dell'attenzione non solo locale e non solo italiana (56). Fin dai primi di ottobre il governo aveva inviato a Roma un ispettore del genio civile per studiare la questione dell'agro (57); e il 20 dello stesso mese un regio decreto istituiva una commissione di studio per il « risanamento dell'agro romano », la prima di una lunga serie, le cui conclusioni saranno pubblicate nel 1872 (58). Ma già il 20 novembre 1870 il ministero dell'Agricoltura presentava, sulle con-

(53) Il comandante militare di Roma, Masi, minacciò l'intervento della forza per far sloggiare i contadini (sua nota alla giunta municipale del 3 ottobre, in *L*, b. 1/bis).

(54) Rapporto giornaliero del commissario di Civitavecchia, 28 novembre 1870 (*L*, b. 32, fasc. 2).

(55) Cf. A. CARACCILO, *Il movimento contadino...*, cit., pp. 35-38.

(56) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. I. *Le premesse*, Bari 1951, p. 190, ricorda come nel 1871 lo Schweinitz al Minghetti, e nel 1875 Guglielmo I a Vittorio Emanuele, ponessero la bonifica dell'agro come *test* per giudicare la presenza dell'Italia in Roma.

(57) Vedi la nota di Cadorna alla giunta provvisoria di governo di Roma del 3 ottobre (*Arch. Capit.*, GPG 1870, b. 5).

(58) R. COMMISSIONE DI RISANAMENTO DELL'AGRO ROMANO, *Relazione della Presidenza alle LL.EE. i ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e dei Lavori Pubblici*, Roma 1872. Di particolare interesse le conclusioni pubblicate da uno dei membri della commissione, Raffaele Pareto (*Relazione sulle condizioni agrarie ed igieniche della Campagna di Roma*, Firenze 1872).

dizioni della campagna di Roma, una relazione (59) che, fatto il consueto e drammatico confronto fra le « delizie d'orti e di ville », la « fiorentine e svariata cultura », la « frequenza infinita di genti » dei tempi di Plinio, e la « mortifera landa » sulla quale « erra fuggendo le febbri un raro popolo di mandriani » dei tempi attuali, concludeva ponendosi una domanda: « ma liberata e spezzata la proprietà, come si potrà destare intorno ad essa la gara del capitale e suscitare lo spirito d'associazione e di lavoro, come migliorare i metodi e le consuetudini agricole, come sostituire al latifondo la proprietà divisa? ». A tale domanda, che la relazione lasciava in sospeso, si tese, subito dopo il XX settembre, a dare una risposta improntata a grande fiducia nell'effetto salutare delle leggi italiane, come quelle che avrebbero automaticamente messo in moto il libero e fecondo gioco delle forze economiche. Abbiamo visto altrove come una simile prospettiva si mescolasse al dibattito sulla creazione di una o più provincie (60). Ma essa si manifesta un po' ovunque si discutano problemi agrari, e un giornale di Velletri scriveva, ad esempio, che il rimedio contro il latifondo e l'arretratezza dell'agricoltura laziale stava in « quegli ordinamenti e quelle leggi che furono così provvidi e salutarî per tutto il rimanente d'Italia » (61). Nel quale atteggiamento tornava ad essere implicita una buona dose di fiducia nella bontà naturale della terra, che avrebbe finalmente dato frutti adeguati non appena fossero stati tolti di mezzo gli impacci posti dalle cattive leggi e dalle dannose abitudini degli uomini (62). Qualche nuova iniziativa si manifestò, in effetti, in connessione con queste speranze (63); ma, dopo qualche anno, uno studioso

(59) Vedila riprodotta in A. MUCCIARELLI, *Roma degli Italiani*, s.l., s.d., pp. 144-48.

(60) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 349-51.

(61) Il *Bullettino di Velletri*, 4 e 7 novembre 1870.

(62) « Il paese avrebbe in sé tutti gli elementi di una ricchezza immensa nella favolosa fertilità di un suolo privilegiato il quale, ad onta delle cause che impediscono lo sviluppo della produzione, paga ad usura gli sforzi di pochi industriosi che impiegano annualmente pochi capitali sopra limitate estensioni di terra »: questa era la fiducia espressa dal commissario di Velletri, che pure ricordava come le « pestilenziali » paludi pontine avessero assorbito forti capitali per la bonifica, senza adeguati successi (*Relazione sommaria sulla ex-provincia*, L, b. 18, fasc. E-9).

(63) Promossa dal conte Guido di Carpegna, sorse una *Società d'incoraggiamento per migliorare il suolo, l'agricoltura e la pastorizia dell'agro romano e territori limitrofi*, che il 30 ottobre 1870 inviava a Gerra il primo numero di un *Bollettino agrario romano* (L, b. 57, fasc. 9). La società si trasformò poi, ai sensi della legge italiana, in *comizio agrario*: e il consiglio comunale di Roma vi desi-

di storia economica, il Sombart, sarebbe venuto a ricordare che « nissun provvedimento sarà... razionale e pratico fino a che non si venga nella convinzione, che per bonificare la campagna romana bisogna innanzi tutto abolire i vincoli agrari e sociali attualmente esistenti, più assai che pensare ai legami giuridici della proprietà, od alle condizioni naturali del terreno » (64).

* * *

2. Abbiamo sopra accennato al legame esistente fra malcontento popolare per le nuove tasse e attività clericali. I clericali, in effetti, avevano la naturale tendenza a trasportare su un piano di significato più generale le proteste contadine, politicizzando, a lor modo, atteggiamenti e reazioni popolari ancora al di qua dell'azione e della coscienza politiche. « Viva Pio IX che non fa pagare le tasse come Vittorio Emanuele! » (65): era questa la parola d'ordine con cui i clericali cercavano di far leva sulle campagne e, in genere, su strati il più possibile ampi di popolazione, approfittando della presenza di religiosi, secolari e regolari, disseminati un po' dovunque insieme alle molte famiglie di maggiorenti fedeli al papa (66). In una primissima fase dopo l'occupazione l'attività clericale in provincia fu soprattutto affidata alla agitazione spiccio-

gnava come propri rappresentanti, il 23 febbraio 1871, Pietro Poggioli, Pietro De Angelis e Achille Gori Mazzoleni, mercanti di campagna (*Atti del consiglio comunale di Roma degli anni 1870-71*, Roma 1871, I, pp. 73-74). Il comizio si fece subito promotore di una *Società industriale d'agricoltura razionale* (lo statuto, stampato a Roma nel 1871, in ASR, *Carte Castellani*, b. 9). Il *Corriere di Marittima* del 6 novembre annunciava la costituzione a Velletri di una *Associazione agraria*, auspicandone la pronta trasformazione in comizio. Questo, costituitosi poco dopo, pubblicò un *Bollettino* che, nei primi mesi del 1871, veniva spedito a tutti i comuni del circondario, a dodici fra ministeri, banche, uffici e altri comizi, a sessantanove privati, di cui quarantacinque in Velletri città: cifre assai modeste (ASR, *Sottoprefettura di Velletri*, b. 5). Anche il memorialista Nicola Roncalli volle « concorrere possibilmente al bene del paese » pubblicando un *Opuscolo agrario* inviato a Gerra il 2 dicembre 1870 (*L*, b. 57, fasc. 9).

(64) W. SOMBART, *La campagna romana. Studio economico-sociale*, trad. it., Torino 1891, p. 168.

(65) A Piglio fu arrestato il 13 novembre, giorno delle elezioni amministrative, un uomo che aveva lanciato questo grido sotto le finestre del palazzo municipale (rapporto del commissario di Frosinone, 18 novembre, in *L*, b. 32, fasc. 2/1.)

(66) Ad Onano le famiglie Caterini e Pacelli, e in particolare il cardinale Caterini e l'avvocato Marc'Antonio Pacelli, fra il 27 e il 28 novembre provocarono, operando larghe distribuzioni di grano, una manifestazione in cui si reclamava insieme la morte del macinato e di Vittorio Emanuele. La popolazione di Onano, riferiva il 2 dicembre il commissario di Viterbo, « abbruttita dal dispotismo delle due famiglie suddette », contava, su un paio di migliaia di persone, 18 ex militari pontifici, 11 « barbacani », 3 ex gendarmi papali, 2 ex frati pao-

la e il più delle volte spontanea dei sopradetti personaggi locali, poiché alle solenni proteste papali contro gli usurpatori non faceva ancora riscontro quella forte organizzazione di associazioni cattoliche che sorgerà un po' più tardi (67). Ciò si spiega innanzi tutto perché ci volle ovviamente del tempo, dopo il duro colpo subito, per riannodare fila, riprendere contatti, studiare forme organizzative adeguate alla nuova situazione; e poi perché si contava molto, in un primo momento e almeno in alcuni ambienti vaticani, sulla instabilità della nuova situazione, o per lo meno si voleva vedere meglio la piega che avrebbero preso le cose, come risulta, fra l'altro, dal clima di apparente cordialità in cui si svolsero i primi colloqui fra Blanc e Antonelli. La carta della immane e rapida restaurazione era stata subito giocata per creare un clima di incertezza e di diffidenza intorno al nuovo ordine; e continuerà ad esserlo per lungo tempo ancora (68), scontrandosi però, oltre che con le convinzioni opposte della parte di popolazione influenzata dalle opinioni liberali e democratiche, con quel senso di passività che esisteva in molti e che si estrinsecava in un « aspettare » così puro e letterale che, se non aveva dato luogo, prima del 20 settembre, a insurrezioni antipapali, non era nemmeno atto a far sorgere iniziative o atteggiamenti che potessero permettere ai clericali di trarre frutto dalla loro propaganda. Consapevoli di ciò, quelli

lotti pensionati, 30 frati circa dell'ordine dei minori riformati, 10 preti secolari. Furono, per quei disordini, arrestati 10 contadini e un ex capitano degli ausiliari pontifici (L, b. 37, fasc. 94). A Paliano, scriveva il presidente della giunta municipale il 16 novembre al ministro per l'Interno, su nemmeno 5000 abitanti vi erano 72 preti e frati che eccitavano al disordine e alla reazione il popolo alle cui spalle vivevano nell'ozio, costando quanto tutte le tasse governative: « il sottoscritto prega V.E. », concludeva il presidente, « di voler alleggerire questo popolo dall'incessabile peso dei frati » (L, b. 48, fasc. L-9). Dimostrazioni clericali a Paliano, al grido di « viva Gesù! viva Maria! Speranza e coraggio! » vengono segnalate da Gerra in un rapporto al ministero dell'Interno del 29 ottobre (*ibid.*, fasc. L-8).

(67) La *Società per gli interessi cattolici*, la più importante organizzazione clericale, fu fondata il 20 novembre 1870, ma passò qualche tempo prima che acquistasse una solida organizzazione e un conseguente peso.

(68) Il generale Cugia, venuto a Roma, riferì a Lanza di aver trovato « in tutti i ceti la massima diffidenza sulla durata e stabilità nostra in Roma »: e Lamarmora, mosso, oltre che dall'esperienza, dal suo pessimismo antiromano, confermava (scambio di lettere fra Lanza e Lamarmora, 8-9 dicembre 1870, in *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi di val Cismon, VI, Torino 1938, pp. 313-15). G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, I, Bologna 1920, p. 19, racconta dell'ex ministro di polizia pontificia che seguitava a funzionare segretamente « aspettando di poter funzionare in pubblico », sorvegliando per mezzo di gendarmi in borghese i discorsi e gli atti dei cittadini. Su questo senso di instabilità, cf. A. CARACCIOLLO, *Roma capitale*, cit., pp. 106-107.

cercarono subito di legare l'aspettativa della restaurazione all'altra dell'intervento straniero, secondo una tradizione ben presente alla memoria di tutti. Ma più che ai prostrati francesi, si pensò allora ai prussiani, i quali, in realtà, non sembrarono in un certo momento alieni dall'intenzione di creare imbarazzi all'Italia su quel terreno (69). Voci del prossimo arrivo dei « tedeschi » furono sparse nelle campagne (70): e la parola era stata scelta con accortezza, perché se gli iniziatori delle voci pensavano ai prussiani, per la fantasia popolare « tedeschi » era ancora soprattutto sinonimo di austriaci. Contemporaneamente, si cercava di presentare molte manifestazioni di solidarietà al papa organizzate dai cattolici stranieri come sintomo sicuro di imminenti iniziative dei rispettivi governi (71) (i quali però, se togliamo le velleità prussiane sopra ricordate, non pensavano affatto a muoversi (72)). Si diffuse pure la voce di arruolamenti clandestini e all'estero per una « crociata » diretta alla liberazione del papa (73): le autorità se ne allarmarono (74), e, pur trattandosi di cose non vere (75), la voce fungeva ugualmente da parola d'ordine agitatoria. Richieste per l'obolo di San Pietro, raccolta di firme, uso del pulpito e del confessionale, utilizzazione dei funzionari e dei magistrati pontifici rimasti al loro posto (76), critica all'immigrazione dei « buzzurri », pittura a

(69) Cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 142, 165.

(70) A Bassanello il commissario di Viterbo diede l'ordine di arrestare i preti che avevano messo in giro tale voce, ma la locale giunta si intromise impedendolo (rapporto del commissario, 26 ottobre, in *L*, b. 35, fasc. F-19/3).

(71) « Sarà durevole? non correrà alcun rischio il nuovo possesso? »: questo interrogativo costituisce il succo di una larga rassegna su *La grande manifestazione dell'Europa cattolica nel 1870* pubblicata da *La Civiltà cattolica* all'inizio del 1871 (a. XXII, vol. I della s. VIII, pp. 44-61, 155-69, 284-86).

(72) Questa è l'impressione che chiaramente risulta dalla lettura del *Libro verde* 17, ed ora confermata da *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I (21 settembre-31 dicembre 1870).

(73) Li segnala, con cautela, *La Capitale* del 23 gennaio 1871.

(74) Per tutto il corso del 1871 continueranno a pervenire voci di questo genere, raccolte con qualche preoccupazione dagli uffici governativi: vedi ad esempio i rapporti alla prefettura di Roma dei carabinieri, 15 febbraio, e del questore, 19 maggio (ASR, *Pref., Gab.*, b. 2, fasc. 77).

(75) E' questo il giudizio dell'onesto Manfroni, il quale smentisce pure la formazione di sette segrete sul tipo dei Calderari (*op. cit.*, I, pp. 55, 60-61). Cf. anche la lettera a Kanzler, da Bruxelles, di monsignor Vannutelli, 28 febbraio 1871, e il commento che ne fa l'editore (P. DALLA TORRE, *Lettere inedite di mons. Vincenzo Vannutelli al generale Ermanno Kanzler (1870-71)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I (1947), pp. 441-42).

(76) « Come è possibile », scriveva giustamente il regio commissario di Viterbo riferendo sulla lentezza con cui procedevano i giudizi contro gli autori di manifestazioni « antinazionali », « che gente profondamente devota al prin-

fosche tinte della prossima applicazione della legge sulla leva militare (77): questi ed altri consimili furono i mezzi spiccioli della azione clericale, la quale giunse a far nascere nelle autorità un senso di disagio che si coglie pur nelle oscillazioni di giudizio sulla reale portata del pericolo clericale al livello locale (78), livello che peraltro non si riusciva mai a fare oggetto di una analisi del tutto distaccata da quelle preoccupazioni di carattere internazionale alle quali si veniva automaticamente rimbalzati. La sospensione del concilio (20 ottobre) (79) e la scomunica a tutti i responsabili dell'usurpazione (1° novembre), da una parte; l'occupazione del Quirinale (8 novembre) e il sequestro dei giornali che avevano pubblicato l'enciclica di scomunica, dall'altra, furono gli atti più appariscenti della contesa al più alto livello. La presa di possesso del Quirinale suscitò maggiori perplessità a Firenze, nel governo, che a Roma (80); il sequestro, suggerito a Lanza anche dal timore dell'uso elettorale che i clericali avrebbero fatto del documen-

cipio in cui favore si perpetrano i suddetti reati, non si trovi per lo meno impacciata nel raccogliere le prove e dar forma d'accusa a fatti ed imputazioni ch'essa sente così conformi alle sue idee, così in armonia colle aspirazioni della propria coscienza? » (*Relazione settimanale sulle condizioni dello spirito pubblico*, 11 dicembre 1870, in *L*, b. 48, fasc. L-14).

(77) E. DE AMICIS, op. cit., pp. 31-33, 92, 151 ricorda le domande preoccupate rivoltegli su questo tema da popolani e soprattutto da donne. « I visi lunghi del paese sono al solito coloro che hanno parenti ed affini affigliati negli ordini sacri, o quelli che stanno per essere iscritti nelle nostre liste di leva: così riferiva, su Grotte Santo Stefano, un comandante di pattuglia al comando militare di Viterbo, 19 settembre 1870 (ASR, *GPG Viterbo*, fasc. 76).

(78) Cf., fra i tanti, il *Rapporto sulla situazione politica* di Gerra al ministero del 29 ottobre (*L*, b. 48, fasc. L-8); la relazione « riservatissima » a Lanza del barone Cusa, temporaneo sostituto di Gerra, del 19 novembre (*ibid.*, fasc. L-14); i vari rapporti periodici dei regi commissari e dei carabinieri, dai quali risulta pure lo stillicidio di arresti di persone che gridano o scrivono sui muri viva Pio IX, sfregiano gli stemmi reali, ecc.

(79) Essa « non ha, per quanto sembra, eccitato fino a qui l'attenzione della città. Però dal tutt'insieme apparisce che la Curia romana ripiglia vigore e speranza: così riferiva Gerra a Lanza il 21 ottobre; e poi il 26, direttamente a Visconti Venosta, confermava che « l'atto stesso non fece impressione alcuna nella popolazione » (*L*, b. 48, fasc. L-2).

(80) Cf. S. W. HALPERIN, *Italy and the Vatican at war*, Chicago 1939, pp. 96-101. Lanza, comunicando il 27 ottobre la decisione a Lamarmora, scriveva che le ragioni giuridiche darebbero luogo a qualche dubbio, ma che « abbondano le ragioni politiche per dimostrare che il Re d'Italia debba avere una Reggia fra i palazzi appartenenti all'ex Stato Pontificio, ed altre per determinare che il palazzo all'uopo non potrebbe essere altro all'infuori del Quirinale » (*L*, b. 48, fasc. L-3).

to (81), provocò invece critiche generali e aspre, sia da destra sia da sinistra (82).

Il governo italiano si trovava, nei riguardi dell'azione di politica ecclesiastica da svolgere a Roma e nel Lazio, costretto entro due limiti: l'uno, e più importante, era costituito dalle preoccupazioni di politica estera e di politica generale di fronte alla Chiesa; l'altro, meno gravido di conseguenze immediate, ma pur esso capace di ripercussioni sul piano nazionale, era formato dal pericolo di alienarsi, con una condotta che apparisse troppo debole verso il Vaticano e i clericali, la simpatia dei pochi elementi locali legati al liberalismo e al patriottismo moderati con il rischio, avvertito soprattutto in periodo elettorale, di un riflusso di simpatie, e conseguentemente di voti, verso quella sinistra che amava atteggiarsi a più integrale sostenitrice del pieno diritto alla libertà della nuova Roma. Molti rapporti di autorità governativa parlano in effetti di elementi « colti » e « liberali » scoraggiati dalla tolleranza governativa verso i « preti » e dalle titubanze in questioni come il trasporto della capitale e la venuta del re a Roma (83).

Il timore dei ceti romani democratici, e anche di buona parte di quelli moderati, che la città dovesse fare le spese delle garanzie, si era manifestato con particolare evidenza riguardo alla formula del plebiscito, alla Città Leonina, alla unificazione legislativa (84). Occorre ora aggiungere che tale atteggiamento va ricollegato a quel particolare modo di concepire i rapporti di se stessi

(81) Lanza a L'marmora, 23 novembre e 1° dicembre 1870 (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 289, 300). Questa è anche la spiegazione che darà S. JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938, p. 359.

(82) Cf. S. W. HALPERIN, op. cit., pp. 101-103. Fra i giornali sequestrati vi furono *L'Opinione*, *Il Diritto*, *La Riforma*. Per le reazioni romane vedi *Il Tribuno* del 25, *La Libertà* e *Il Romano* del 26, *La Capitale* del 28 novembre. Pasquale Stanislao Mancini offerse il suo gratuito patrocinio a tutti i giornali colpiti, compresi quelli clericali, « a dimostrare quanta diversità corre tra gli uomini che a parole promettono la libertà della Chiesa senza comprenderla, e coloro che nei fatti sono disposti a rispettare sinceramente in essa i grandi principi della libertà della coscienza e dell'associazione applicati col diritto comune » (minuta di lettera, in data 23 novembre 1870, in MCR, *Carte Mancini*, b. 629, n. 1; cf. *La Riforma* del 25 novembre).

(83) Vedi i rapporti del commissario di Velletri, 7 novembre (*L*, b. 52, fasc. M-8), di quello di Viterbo, 27 novembre (*L*, b. 48, fasc. L-14) e del barone Cusa, 19 novembre (*ibid.*). Scrive il Cusa (incline, in genere, al pessimismo) che il partito clericale ha « acquistato, specie in provincia, una baldanza proporzionale alla moderazione con cui è stato trattato », e che « il partito liberale romano è anch'esso sfiduciato perché crede di vedere esitazioni nel governo », mentre « a sua volta il partito radicale ha cominciato a mostrarsi più vivo del previsto ».

(84) Si veda il nostro saggio in *Archivio storico italiano*, più volte citato.

con il papato che era tipico dei romani, e che, traendo origine da certe caratteristiche storicamente consolidate della città, anche i clericali cercavano spregiudicatamente di utilizzare.

Il legame che univa la popolazione romana al pontificato poteva solo parzialmente essere considerato di natura religiosa. Per quanto sia stato giustamente affermato che « la storia religiosa italiana dell'ultimo secolo è tutta da scrivere » (85), possiamo, ai fini del nostro discorso, ricordare con sicurezza in quanto scarsa considerazione venisse tenuta la religiosità dei romani da buona parte di coloro che, nell'Ottocento, erano interessati alla condizione e alle sorti della Chiesa; e basti qui ricordare gli atteggiamenti « antiromani » del Manzoni (86) e del D'Azeglio (87). Molti viaggiatori e scrittori di cose romane rimanevano fra lo stupiti e lo scandalizzati nel vedere la poco rispettosa familiarità con cui i romani trattavano papa, cardinali e cose di Chiesa (88); e monsignor Liverani poteva parlare delle 360 chiese di Roma « piene di monumenti e deserte di popolo » (89). Era questa un'opinione largamente diffusa, e certo più realistica dei quadretti di maniera della pubblicistica clericale (90); e la dividevano anche i « piemontesi »

(85) F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e della unità d'Italia*, II, Milano 1961, p. 375. Cf., dello stesso autore, *I cattolici e l'Italia moderna*, in *Itinerari*, IV (1956), pp. 612 e seguenti.

(86) Cf., su di questi, F. CHABOD, op. cit., p. 320.

(87) Riandando con la memoria a quello che aveva visto nel 1814 a Roma da giovinetto, il D'Azeglio scrisse che « l'idea più semplice era che i preti di Roma e la loro religione non avean molto che fare né con mio padre né con don Andreis, né colla religione loro, e dei preti e devoti di Torino » (*I miei ricordi*, Firenze 1924, p. 102).

(88) « Les Romains accoutumés à vivre... dans l'intimité de la Cour pontificale en ont toujours parlé sur un ton très libre, souvent persifleur qui ne les empêchait pas d'y être, au tréfonds d'eux-mêmes, fort attachés. On est peu au courant chez nous de cet état d'esprit et la familiarité que l'on remarque sur les bords du Tibre à l'égard du Pape et des dignitaires de l'Eglise surprend et parfois scandalise un grand nombre de Français »: così F. HAYWARD, *Le dernier siècle de la Rome pontificale*, II, Paris 1928, p. 7. Non a caso l'Hayward, che ha voluto tratteggiare soprattutto una storia del costume, fa largo uso di citazioni del Belli.

(89) F. LIVERANI, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, Firenze 1861, p. 251.

(90) Scriverà *La Civiltà Cattolica* nel suo primo volume del 1871 (a. XXII, s. VIII) che il popolo romano « per quanto l'umana fralezza il consentiva, non solo si mostrava non secondo a verun altro popolo nella pietà verso Dio e nella onestà dei costumi; ma appariva il più dignitoso, il più grave, il più lontano da bassezze e tumulti. I forestieri, che per occasione massimamente delle solennità religiose, qui accorrevano da tutte le parti del mondo, restavano ammirati della sua civiltà, del suo decoro, del suo sentimento di tranquillità e d'ordine pubblico » (p. 133).

tesi » sopravvenuti nel 1870 (91), primo fra tutti il luogotenente Lamarmora, nel quale quella convinzione si sposava alla scarsa stima ch'egli aveva della civile educazione del popolo della città eterna. Al cardinale Di Pietro, che gli esprimeva le preoccupazioni del papa sulla introduzione a Roma dell'insegnamento laico, Lamarmora rispose che l'istruzione libera e laica che si praticava da vent'anni nel Piemonte e da dieci in Italia non aveva fatto scemare il sentimento religioso, che era anzi più forte altrove che a Roma (92).

Vero è che, come spesso solevano, i settentrionali captavano di rimbalzo le critiche mosse dagli stranieri alla generalità degli italiani e, quasi a sgravarsene, le rilanciavano sui meridionali, nel nostro caso sui romani. Proprio in occasione del concilio infallibilista, che doveva portarlo alla creazione del movimento dei « vecchi cattolici », il Döllinger attribuiva la degenerazione del papato in tirannide in larga parte all'ambiente italiano, e parlava di « una antipatia profonda contro codesti preti italiani, insaziabili e intriganti », stigmatizzando il fatto che « agli occhi della corte pontificia non è possibile meritare nome di veri cattolici se non a condizione di adattarsi alla foggia italiana su tutti i punti concernenti la religione » (93). Ma, mentre per la critica del Döllinger l'obiettivo principale era proprio la curia romana, gli uomini del ceto di governo italiano, timorosi della reazione di essa curia ad attacchi troppo puntuali, tendevano ad investire con le manifestazioni più appariscenti della loro disistima l'ambiente romano nel suo complesso, differenziandolo il più possibile dal proprio ambiente civile e settentrionale.

A Roma d'altra parte scarso era stato l'influsso di un cattolicesimo liberale che, nella nuova situazione di emergenza, fosse in

(91) *La Nazione* del 22 novembre 1870 ammoniva, ad esempio, i romani « che il Papa... non si può trattare con tanta sprezzante confidenza » (cit. da F. CHABOD, op. cit., p. 262 n.).

(92) Lamarmora a Lanza, 5 novembre 1870 (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 226). Il 21 successivo, riferendo a Lanza un colloquio di analogo tenore con altro prelado, Lamarmora ribadisce: « Gli ho risposto, anche più chiaramente che non facessi al cardinal Di Pietro, che vi era assai più religione in tutte le altre provincie d'Italia che non a Roma; gli ripetei in prova che qui le chiese erano deserte... » (*ibid.*, p. 281). Si ricordino le parole di Giuseppe Pasolini a Pio IX: « Sappia però, Santità, che a Roma io non ho mai visto una processione fatta con tanta devozione come l'ho vista a Torino » (G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola 1881, p. 207).

(93) Cf. I. VON DÖLLINGER, *Il papato dalle origini fino al 1870*, versione italiana di E. Corsi-Ferri, Mendrisio 1914, pp. 402, 407. Il Döllinger ricordava anche un giudizio del Niebhur, il quale « trovandosi a Roma, ebbe ad osservare essere naturale che molti italiani fossero atei » (p. 402).

grado di fungere da mediatore fra Santa Sede, governo italiano e cittadinanza, alla luce di un più elaborato ripensamento dei rapporti fra Chiesa e libertà moderna. I cattolici liberali (intesa questa espressione in senso largo e inevitabilmente impreciso) erano rappresentati a Roma, più che fra il laicato o i sacerdoti con cura d'anime, fra il clero, nemmeno tutto italiano, che si trovava nella città per motivo degli uffici ricoperti presso la Santa Sede. Approcci con alcuni prelati di quella categoria, ritenuti di tendenze cattolico-liberali, erano consigliati al governo italiano, sembra senza particolare successo (94). E comunque si sarebbe trattato di pedine del complesso gioco attorno alla quistione romana, non di un modo per esercitare un apprezzabile influsso sulla popolazione di Roma, abituata a vedere nel clero, se non proprio ciò che vi aveva visto il Belli ai tempi di papa Gregorio, certo soprattutto l'amministratore di cose sensitivamente assai vicine: una popolazione insomma fra tutte la meno proclive a nutrire sincere aspirazioni di « renovatio Ecclesiae ». Quale interpretazione, ad esempio, avrebbero mai potuto dare i romani di inviti come quello del prior Luca a farsi tutti preti per il bene della Chiesa? (95).

(94) Di ciò si lamentava il Kulczycki, che faceva i nomi del padre Theiner, di monsignor Worszak, cameriere segreto del papa e intimo amico dello Strossmayer, del canonico Audisio, dell'abate Simonetti come rappresentanti del « nombreux parti catholique-libéral » esistente, a suo dire, nel clero romano. Purtroppo, aggiungeva il Kulczycki in un suo rapporto del 4 febbraio 1871 a un personaggio governativo, i funzionari italiani « ont commencé par mettre de côté l'element catholique-libéral, vostre seul point d'appui à Rome, et ont négligé les intérêts des prélats » (*Le carte di G. Lanza*, cit., VII, pp. 47-51; sulla attività di informatore di cose vaticane svolta dal Kulczycki, cf. F. CHABOD, op. cit., p. 685 n.). Accordi fra il governo italiano e gli ecclesiastici di sentimenti liberali presenti in Roma erano pure consigliati da Simplicio Pappalettere al Casati (vedi la lettera del 16 ottobre 1870, in F. QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia ed il papato nelle lettere del padre Luigi Tosti e del senatore Gabrio Casati*, Milano 1907, p. 586). La delusione per il comportamento del clero romano esplose in questa lettera del Casati al padre Tosti del 5 gennaio 1871: « Che brutta cosa a Roma che nell'infortunio dell'inondazione non si è veduto muoversi né un prete, né un frate ed invece tutti i soldati, carabinieri, soldati di pubblica sicurezza! Dov'è la carità?... » (*ibid.*, p. 556). Sulla esistenza a Roma di un clero transigente e di tendenze cattolico-liberali, si veda R. AUBERT, *La chiesa cattolica in Italia e la questione dell'unità politica durante il pontificato di Pio IX*, in *Humanitas*, XVI (1961), p. 698; e R. MORI, *La questione romana, 1861-1865*, Firenze 1963, p. 309 e *passim*.

(95) « Non vogliono diventar uomini loro [i preti]? facciamoci preti noi — non è un'eresia, sta scritto nel Vangelo — preti, vo' dire, per predicare e propugnare coll'opera e colle parole, sempre e a tutti, la fede, la speranza e la carità »: cf. [S. BIANCARDI], *Il cardinale D'Andrea, la Riforma cattolica e l'Esame secondo il Frulla, pubblicazione con preambolo del prior Luca*, Firenze 1868, p. 11.

A Roma la consuetudine alla temporalità pontificia era tale da divenire determinante per l'atteggiamento verso il papa. E la temporalità mentre fungeva, come in nessun altro posto dell'orbe cattolico, da elemento dissolvente della sacralità, si concretava poi in un tipo di rapporti non propriamente religiosi fra ceti dirigente ecclesiastico e popolazione: vogliamo alludere alla complessa trama dei legami sociali tradizionali e delle aderenze, o anche affetti, personali, nonché ai rapporti economici di vario livello, che si sfilacciavano fino ai minuti interessi che potremmo chiamare turistico-alberghieri (96). La caduta del potere temporale, in una situazione di tal genere, doveva da una parte, nella sfera dei principii e dei rapporti politici e fra i ceti, esclusi naturalmente i clericali di convinzione, sensibili al problema, far nascere la tendenza ad un separatismo programmaticamente integrale, anche se poi, in concreto, pieno di ingenuità e contraddizioni; dall'altra doveva mettere in crisi tutti i rapporti sociali, economici e di costume facenti capo alla scomparsa temporalità della Chiesa: ed è su questa crisi che cercheranno di far leva i clericali (97).

Il primo punto di vista si presentava come il frutto di un ragionamento estremamente semplice: il papa, non più sovrano temporale, rimaneva nulla più che un capo spirituale, a garantire e regolare la cui attività dovevano bastare le nuove leggi comuni. Era questo un atteggiamento che si incontrava con una speranza coltivata dai più schietti propugnatori di una rinverdita spiritualità della Chiesa (98); e che, al limite, sfociava nel vedere ormai nel papa

(96) Sull'aspetto sociale della funzione di Roma come centro religioso, cf. A. CARACCIOLIO, *Continuità della struttura economica di Roma*, in *Nuova Rivista storica*, XXXVIII (1954), pp. 194-97 e *passim*.

(97) Vent'anni dopo la breccia, il 27 giugno 1890, il Panizza invitava la Camera a «riflettere che la parola clericale in Roma ha un senso molto più largo che non abbia altrove. Per clericali non si comprendono soltanto quelli che aspettano la restaurazione, i quali, a mio giudizio, sono i meno temibili; ma tutti coloro a cui le aderenze, la posizione sociale e mille altre circostanze creano un ambiente che li preme in ogni senso e li obbliga, nonostante che siano scevri da pregiudizi, ed atteggiati ad una certa benevolenza verso le nuove istituzioni, a determinarsi secondo interessi antinazionali» (AP, CAMERA, *Legisl. XVI, Sess. IV, Discussioni*, p. 4619).

(98) Nei suoi *Capitoli per la libertà religiosa e pontificia*, editi a Firenze nel 1870, A. GENNARELLI, che si dichiara romano ed esperto di queste cose, propugna, ad esempio, il diritto comune per tutti i cittadini. L'Italia, egli sostiene, sgravando la Santa Sede dal potere temporale avrà diritto alla riconoscenza dell'Universo e, in particolare, dei cattolici. Per la Pasqua del 1871 un «avvocato romano», dedicando al Döllinger un suo scritto, parlerà di un'Italia «i cui legislatori stanno sudando invano a dar guarentigie a chi non vuol saperne perché non ne ha punto bisogno (cf. C. LOZZI, *La questione pontificia delineata nella vita e nelle opere di Eusebio Reali*, Civitavecchia 1871, p. 11).

poco più che un vescovo come tutti gli altri. E questo, nei più, non certo per sensibilità ai motivi della polemica a favore dell'autonomia dei vescovi contro l'accentramento papale, ma solo come conseguenza, che doveva apparire ovvia e quasi meccanica, del crollo del potere temporale. Lamarmora, naturalmente, se ne scandalizzava: e scriveva allarmato a Lanza che i maggiorenti romani coi quali era venuto a contatto « non hanno un concetto giusto della necessità di una conciliazione e delle concessioni che il Governo italiano deve essere disposto a fare per conseguirla. Essi non comprendono né le difficoltà diplomatiche, né le esigenze legittime del mondo cattolico; pare che non diano maggiore importanza al Papato ed al Sommo Pontefice di quella che si abbia un Vescovo ed un Vescovo » (99). E Visconti Venosta lamentava che a Roma « non si considera la questione romana che dal punto di vista romano, quindi il Re subito, il trasporto della capitale subito, l'abolizione dei conventi subito », e nessuna transazione con il Vaticano (100).

In effetti la stampa romana si mostrò assai poco favorevole ai tentativi, reali o presunti, di conciliazione: non solo quella democratica, come *La Capitale* che riecheggia spesso motivi di *La Riforma* (101), ma anche quella moderata, il cui principale organo, *La Gazzetta del Popolo*, non manca, sia pure con maggior cautela e non senza subitanee ritirate, di criticare quelle che le appaiono infrazioni ai principî separatisti e umiliazioni inutili del governo italiano, il quale sembra mendicare un accordo disdegnosamente respinto dall'altra parte (102). Parimenti, il giornale è ostile a ogni trattazione del problema delle guarentigie a livello internazionale (103), ed è sospettoso di fronte alla extraterritorialità promessa,

(99) Lamarmora a Lanza, 12 ottobre 1870 (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 172-73).

(100) Visconti Venosta a Minghetti, 23 ottobre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 288).

(101) Quasi tutti i giorni *La Capitale* polemizza contro i conciliazionisti: vedi, in particolare, gli articoli di fondo del 26 settembre, *Pericoli*, e del 5 novembre, *La conciliazione e i diritti dei romani*, titolo di per sé molto indicativo.

(102) Vedi, ad esempio, gli articoli di fondo del 4 ottobre, *La conciliazione*; del 7 ottobre, *La protesta del Papa* (...« pensiamo noi all'Italia, ed al Papa ci pensino lui ed i suoi devoti ministri... »); del 24 ottobre, *La questione romana*, che, pur essendo il più comprensivo delle difficoltà in cui si dibatte il governo, ribadisce l'impossibilità, almeno per il momento, di ogni conciliazione, e propone l'aggiunta allo statuto di due articoli: la persona del papa è inviolabile, la Chiesa è libera.

(103) Articolo di fondo dell'11 novembre, *Il preteso congresso*.

dal programma ministeriale per le elezioni, agli uffici necessari al pontefice per adempiere al suo ministero religioso (104).

Questo atteggiamento di insofferenza di fronte alla cautela e ai timori governativi trovava echi anche in provincia: e il *Bullettino di Velletri* se ne faceva, l'11 novembre, interprete scrivendo che « prerogative sovrane presuppongono qualità sovrane »: ma in base a quale principio bisognerebbe concederle a « un Vescovo capo di altri Vescovi? se oggi diamo alla Chiesa uno, domani si prenderà cento ».

La spregiudicatezza insita in tale atteggiamento è resa evidente dallo scetticismo con cui a Roma venivano accolte le voci sulla partenza del papa: scetticismo che si ripercuote in un giudizio pieno di buon senso del Manfroni (« la partenza è facile; il ritorno è difficile » (105)), e che ispirò a un giornale semi-umoristico la battuta che in nessun altro paese il papa starebbe bene come a Roma, perché « è proprio il caso di dire che vi sta come un Papa » (106). *La Capitale* non crede alla partenza (107), così anche la moderatissima *Nuova Roma* (108) e il democratico di sinistra *Eco del Tevere* (109); e *La Gazzetta del Popolo*, pur essendo dell'opinione che la partenza creerebbe fastidi all'Italia, ritiene che non la si debba impedire, per dimostrare che il papa non è prigioniero (110): che se poi proprio vorrà andarsene, mostrerà di considerare se stesso più alla stregua di un qualsiasi sovrano spodestato che capo della Chiesa (111).

Il tema della partenza del papa da Roma poteva però essere sfruttato dai clericali, sul piano locale, nel quadro della loro pro-

(104) « Quando si vuole uscire dai principi del diritto comune ed entrare in quelli del privilegio, si sbaglia strada... » (9 novembre).

(105) G. MANFRONI, op. cit., I, p. 60. Suono diverso, di minaccia, assumerà poi questa formula ai tempi di Crispi.

(106) *Il Velocipede*, 27 ottobre 1870.

(107) 14 novembre 1870.

(108) 3 ottobre 1870.

(109) 2 novembre 1870 (sequestrato per offese al papa, in *L*, b. 53, fasc. N-5). Se il papa partirà, scrive il giornale, peggio per lui: si inizierebbe la « seconda e senza dubbio più schifosa schiavitù di Babilonia! ».

(110) Questo atteggiamento, del resto, quadrava con quello del governo, conforme a sua volta alla linea di condotta che Cavour aveva suggerito nel 1860 (si veda la sua lettera a Nigra del 4 luglio, in *Il carteggio Cavour-Nigra del 1858 al 1861*, a cura della commissione editrice dei carteggi di Camillo Cavour, IV, p. 56). Si veda, per la questione in generale: *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I; S. W. HALPERIN, op. cit., p. 90; F. CHABOD, op. cit., p. 259; P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, III, Roma 1961, parte I, pp. 332-33; parte II, pp. 279 ss.

(111) *La Gazzetta del Popolo*, 12 novembre 1870.

paganda intesa a dimostrare la gravità del danno che derivava a Roma dalla perdita del suo rango di autonoma capitale dell'orbe cattolico, danno che ovviamente si sarebbe ingigantito nel caso che il pontefice si fosse trasferito altrove. Era questo un motivo non nuovo (112), cui, lo abbiamo già ricordato, larghi strati della popolazione romana erano sensibili, e che colpì subito anche Cadorna, il quale espresse il giudizio che « i più, se male non mi appongo, vogliono Roma capitale d'Italia ma desiderano, forse più per i vantaggi materiali che non per altre considerazioni, che vi rimanga eziandio il Papa » (113). E la stampa clericale, con la minaccia della partenza del papa, cercava insieme di ricattare il governo sul piano delle complicazioni internazionali, e la popolazione romana su quello più spicciolo delle gravi, temute conseguenze economiche (114). Va registrato che anche da parte liberale vi sarà chi, come il Bon Compagni, cercherà di appropriarsi di un argomento di tal tipo, trasformandolo in una non molto nobile lancia a favore della posizione particolare da riserbarsi al papa in omaggio alla abitudine romana alle cerimonie e alle altre pompe esteriori del monarcato pontificio, che servono « o bene o male all'edificazione de' fedeli » e « sono per soprappiù occasione di lucro a molti » (115). I clericali battevano il tasto del minor afflusso di forestieri che danneggiava estesissime categorie di albergatori, osti, bottegai, venditori di oggetti d'arte e di *souvenirs* (116); e, in ge-

(112) Ricorda il Demarco (*Una rivoluzione...*, cit., p. 329) che nel 1848 la assenza della corte pontificia aveva lasciato senza mezzi di sussistenza molti popolani, così che il loro malcontento si era aggiunto alle altre difficoltà in cui si dibatteva la repubblica.

(113) La frase, che si trova nella minuta della *Relazione* inviata al ministero da Cadorna l'11 ottobre (in *L*, b. 1), appare successivamente cancellata: infatti non compare nel testo pubblicato da Cadorna stesso in appendice al suo volume *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito*, 3^a ediz., Torino 1898.

(114) In tale doppia direzione può intendersi rivolta la minaccia che avanzava il 6 novembre *L'Imparziale di Roma cattolica*: « se il Papa stanco delle persecuzioni che si fanno alla Chiesa si disponesse a partire, che cosa fareste voi? » (sequestrato, in *L*, b. 53, fasc. N-5).

(115) Intervento del Bon Compagni nella discussione sulle guarentigie, 25 gennaio 1871 (AP, CAMERA, *Legisl. XI, Sess. 1870-71, Discussioni*, I, p. 336). In una lettera a Minghetti del 28 ottobre precedente Bon Compagni aveva scritto che ai romani « gli spettacoli religiosi di San Pietro sono cari come erano ai loro antenati quelli del circo... A me tutte queste cose dispiacciono assai, esse offendono il mio sentimento religioso e il mio sentimento liberale. Ma non si potrebbero togliere senza alterare la costituzione presente del cattolicesimo » (*I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 338).

(116) *L'Imparziale di Roma cattolica* del 6 dicembre (sequestrato, in *L*, b. 53, fasc. M-5) fa un quadro catastrofico della situazione economica di Roma, met-

nerale, si richiamavano a tutto ciò che significava per Roma la presenza del papa e della sua corte, dalle spese dell'aristocrazia a quelle dell'esercito francese, più ricco dell'italiano (117).

Del resto, il quadro di una Roma derivante i suoi essenziali motivi di vita dalla presenza del papa e della sua corte era tradizionale nell'apologetica temporalista, e costituiva anzi il sincero ideale che, dell'urbe, nutrivano i clericali: una città tranquilla, senza industria moderna, abitata, oltre che dall'aristocrazia legata al pontificato e dai molti funzionari ecclesiastici e civili, da una plebe minuta di servitori, di artigiani, di bottegai e magari di mendicanti, gente tutta priva di autonomia economica e dalle fonti di vita facilmente riconducibili al Vaticano e al clero. Tale quadro talvolta si slargava fin quasi a costituire l'ideale contrapposto alle città moderne, malsanamente ricolme di officine e di operai (118); e talaltra, dopo l'occupazione, mirava a mantenere vivo il ricordo di un bene perduto e recuperabile solo con un

tendo in particolare rilievo i danni provocati dal minore afflusso dei forestieri e dai molti licenziamenti di personale operati dall'aristocrazia. Roma, dichiara il foglio clericale, non ha forze di ripresa come le ebbero, dopo il 1860, Firenze e Napoli, perché Roma « è prospera, ricca, felice quando il Papa e la sua corte possono spiegarvi il consueto splendore ». Lamarmora segnalava a Lanza, il 16 novembre, che i forestieri erano ancora pochi, ma preferiva attribuirne il motivo alla guerra franco-prussiana (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 257). Cf. anche G. MANFRONI, op. cit., I, pp. 62-63; e, per il peso dei forestieri nell'economia romana, A. CARACCIULO, *Continuità...* cit., pp. 196-97 e autori ivi citati.

(117) Lo Chabod ricorda che l'incaricato d'affari di Francia presso la Santa Sede, Lefebvre de Béhaine, « insisteva sui vantaggi economici che l'esercito pontificio — largo nello spendere assai più di quello italiano — apportava all'urbe » (op. cit., p. 187 n.). Anche Civitavecchia poteva essere compresa in considerazioni di questo tipo: anzi per essa, già obbligato punto di passaggio fra la Francia protettrice e Roma protetta, il fenomeno era di ancor più ampio respiro (vedi la *Relazione sulla pubblica amministrazione* in data 21 gennaio 1871 del commissario, dove si dice che Civitavecchia sotto il governo pontificio « era ridotta alle proporzioni di un vero emporio francese »: *L*, b. 59, fasc. 111. E cf. C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1898, pp. 697-8).

(118) *La Civiltà Cattolica*, a. XXI (s. VII, vol. IX) (1870), p. 514, così scriveva in un suo articolo su *L'Esposizione romana*: « I romani non hanno né le grandi miniere né i grandi filatoi, né i grandi arsenali: ma non per questo sono da compiangere, ma anzi per questo appunto sono da lodare o, a dire la parola più giusta, sono da invidiare. Le grandi miniere sono sepolcri di schiavi mezzo vivi: i grandi filatoi, le grandi tessitorie non occupano l'ingegno umano, ma lo estinguono, facendo eseguire alle macchine la parte più bisognosa d'ingegno, e alle mani dell'uomo la parte più noiosa: i grandi arsenali sfruttano la forza muscolare dell'uomo nel corso di pochi lustri, imbrutendone l'intelligenza. Il romano ha, invece delle sotterranee caverne, il suo studio che adorna e abbellisce fantasticamente del suo meglio: ha invece dell'arsenale a 60° e 70° Reamur, il suo laboratorio ben ventilato e ben soleggiato: ha invece dell'*atelier* intronato dal perpetuo colpeggiare dei martelli, aggroppare dei rocchetti e delle

ritorno all'antico (119). Nell'un caso e nell'altro si mirava, ancor più in su, a unire l'orgoglio municipale con quello religioso-universalistico, o meglio a fondare il primo sul secondo, con il salto caratteristico della tradizione romano-cattolica. Roma, la città di Dio, la città che aveva da poco donato agli uomini il dogma della inaffallibilità, contro Parigi, la morente città del mondo, che aveva invece regalato il petrolio (120), Roma era una ingiuria affermare, come aveva detto *La Riforma*, che « non è dei Romani ». E « sia pure », rispondeva *L'Imparziale di Roma cattolica* (121), « ma ciò non prova che sia di voi altri. Roma è la Capitale di tutto il mondo cattolico, essa appartiene ai Cattolici tutti che la fecero ricca, che coi loro denari l'abellirono, la resero grande, e non di voi altri che veniste a spogliarla ».

Le caratteristiche di Roma sopra tratteggiate erano quelle polemicamente messe in rilievo da chi aveva scritto che « Rome n'est pas seulement la victime, elle est aussi l'associée du pouvoir temporel, différent en cela d'Ancone, de Bologne et de tant d'autres villes, qui ont payés les frais du despotisme, sans en partager les profits » (122). Fra i più appariscenti di tali profitti, figurava la fruizione su larga scala della beneficenza pubblica, legata a sua volta a quella beneficenza in grande stile della cattolicità verso il papa costituita dall'obolo di San Pietro: fenomeni, l'uno e l'altro, che in Roma avevano tradizionalmente un peso assai grande

ruote dentate, e scorrere d'ingegni e strumenti; invece dell'*atelier* fetido per la esalazione puzzolente d'ogni untume, d'ogni materia accumulata, addensata, svolta, trasformata, invece di questi tormenti ha la sua pacifica e tranquilla officina, la quale può spesso chiamarsi un comodo salotto di ricevimento. La differenza è grande, e questa differenza non è certo a svantaggio degli operai romani. Essi almeno per questo lato trovansi in molto miglior condizione igienica che migliaia e migliaia di cittadini dei paesi più decantati, e in una indipendenza e libertà degna dell'uomo che lavora ».

(119) *La Frusta* del 14 gennaio 1871 (sequestrato, in *L*, b. 54, fasc. 37) in un articolo *L'umiliazione di Roma come capitale d'Italia* preconizza l'irrimediabile decadenza della città non più « Metropoli dell'Universo ». Accanto alla perdita del prestigio spirituale, il giornale si fa premura di ricordare che « Roma per molte ragioni, anche topografiche non è molto industriosa. I romani, grandiosi quali sono, non si avviliscono a basse speculazioni di ghetto... Il commercio di Roma, o direttamente o indirettamente, per lunga catena parte e si annoda col Vaticano. In questo ricacciato, e ristretto, o da questo esulato il Pontefice, tutto ancora finisce il commercio di Roma... ».

(120) Così si esprimeva l'infallibilista L.F. VEUILLOT, *Rome pendant le Concile*, II, Paris 1872, p. 491.

(121) 12 marzo 1871.

(122) Parole dell'About poste da G. RAIMONDI, collaboratore di *La Capitale*, come epigrafe al suo opuscolo *Roma tre mesi dopo l'occupazione*, Milano 1871.

e che, lodati ovviamente dagli apologeti del potere temporale, non destavano pari entusiasmo negli osservatori di parte liberale e democratica.

L'obolo di San Pietro, che negli ultimi anni aveva costituito una voce indispensabile nel bilancio dello Stato Pontificio, era stato criticato da più parti, sia sotto il profilo economico sia sotto quello morale (123). E, quanto alla carità pubblica, molti si domandavano fino a che punto mendicizia e beneficenza non costituissero un circolo vizioso, e che cosa si dovesse fare per rompere tale circolo e immettere la vita economica della città eterna nel giro di una attività produttiva di tipo moderno (124). L'abolizione della pontificia *Commissione dei sussidi*, con il passaggio della sua competenza alla nuova congregazione di carità, avvenuta nel dicembre, provocherà preoccupazioni e polemiche, sia per il timore di reazione dei, sembra, quarantamila poveri da essa nutriti, sia per le difficoltà cui sarebbero andate incontro le finanze comunali nell'assumersi un onere che prima gravava sul bilancio dello Stato (125). Il problema, del resto, era ancora più complesso, perché riguardava il riordinamento del regime delle opere pie, numerose e male amministrate, era connesso a quello delle corporazioni religiose, e involveva interessi anche dei piccoli comuni, oltre a scrupoli religiosi dei loro amministratori (126).

(123) Cf. F. DE COURCELLE, *Situation financière et politique du Saint-Siège*, Marseille s.d. (ma 1870), e F. LIVERANI, op. cit., pp. 212-16. « L'unica risorsa della Santa Sede », fu definito l'obolo di San Pietro dal cardinale Vannutelli, che per molti anni ricoprì il posto di sostituto alla Segreteria di Stato accanto all'Antonelli (cf. P. PIRRI, *Il cardinale Antonelli fra il mito e la storia*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XII (1958), p. 81).

(124) Vedi, ad esempio, E. ABOUT, op. cit., p. 290: « 1.500.000 francs sont employés à l'encouragemnt de l'oisiveté dans la ville de Rome... ». E cf. A. CARACCIOLLO, *Continuità...*, cit., pp. 195-96 e autori ivi citati.

(125) Vedi le note di Lamarmora a Lanza del 15 ottobre (*L*, b. 55, fasc. P-1) e del 13 dicembre (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 319-20). *La Libertà* dedicò il 18 dicembre al problema un critico articolo di fondo, *La Commissione dei sussidi*, sostenendo che né si poteva ammettere la carità legale, né si poteva fare ai poveri di Roma un trattamento speciale. E Diomede Pantaleoni, in un suo intervento del 6 marzo 1871 al Consiglio comunale (*Atti*, cit., p. 172), ricordava che « il lungo uso del sistema di limosine ci ha creato uno stormo di mendicanti, i quali se non si promuove il lavoro, non chiederanno più il soccorso che ad altri mendicanti che saranno i cittadini di Roma ». E cf., in generale, F. NOBILI, *Dell'Istituto di beneficenza in Roma*, in *Nuova Antologia*, XVI (1871), pp. 689-711.

(126) I commissari sono concordi nel segnalare la pessima amministrazione delle molte opere pie della provincia « in mano al clero che ne abusa, facendone istromento di potenza e favoritismo », distraendo spesso i beni dalla loro destinazione e lasciando senza esecuzione i lasciti per l'istruzione o la benefi-

« E' sempre stata arte de' preti di mantener miserabili le popolazioni per averle più sommesse, più attaccate, più dipendenti... Il cattolicesimo vuol ridurre alla miseria la popolazione della capitale d'Italia, farla capitolare per fame... »; e, finché Roma non sarà divenuta economicamente autonoma « grazie al bonificamento dell'agro romano, allo sviluppo delle industrie, all'educazione del basso popolo recato a livello, quanto a prosperità materiale, delle altre città d'Italia, che vivono per forza propria », occorrerà fidare negli effetti del trasferimento della capitale, apportatrice di uomini e di capitali nuovi (127). Questa è la sintesi degli argomenti che da parte non solo democratica, ma più genericamente liberale e patriottica, venivano opposti alla propaganda clericale. E occorre rilevare che questa, col suo economicismo spicciolo, non teneva conto dei sentimenti e degli entusiasmi patriottici che, specie in quei primi mesi, pur albergavano nel petto di molti romani, ma che essa propaganda doveva *a priori* considerare inesistenti. E non basta: anche le possibilità di ripresa economica della città erano sottovalutate dai clericali, con miopia singolare, in quanto la funzione di capitale, cui Roma era destinata, assicurava il massimo di continuità e un sostanzioso rilancio proprio di quel tipo di struttura economica su cui essi facevano tanto affidamento, e di cui seguiteranno poi ad approfittare essi stessi.

Il trasporto della capitale si presentava dunque ai romani, sotto tutti gli angoli visuali, come fatto essenziale per la loro nuova vita: esso era veramente avvertito come la « *substitutio capitis* » con la quale occorreva surrogare la « *deminutio capitis* che soffre Roma come capitale della cristianità » (128). E i romani traevano da ciò spunto anche per cercare di definire meglio la posizione che attribuivano alla loro città nell'ambito della nuova Italia. Essi non gradivano naturalmente gli attacchi e le prese di posizione degli « antiromani », specie quando avevano per oggetto il carattere e le doti civili e morali della popolazione e tendevano a concludere che « i soli Romani seri stavano a Firenze. A Roma c'era ri-

cenza (*Relazione sulla pubblica amministrazione* dei commissari di Viterbo, 19 gennaio, e di Frosinone, 28 gennaio 1871; *L*, b. 59, fasc. 111; *Relazione trimestrale sullo spirito pubblico* del sottoprefetto di Velletri, 4 luglio 1871; *ASR, Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321. Cf. anche la nota di Lamarmora a Lanza, 15 ott. 1870, cit. a nota precedente).

(127) *La Capitale*, articolo di fondo *I bisogni di Roma*, 16 genn. 1871. Cf. il quadro sconsolante della *Mendicizia a Roma* fatto dallo stesso giornale in altro articolo di fondo del 3 dicembre 1870.

(128) G. RAIMONDI, op. cit., p. 7.

masto i figli dei preti, i servitori dei preti e gli allievi dei preti » (129). La reazione romana (non parliamo naturalmente di quella di parte clericale) si manifestava in più forme: e nello sdegno ostentato contro chi parlava in modo poco rispettoso della città eterna non mancavano certo le componenti municipalistiche e tradizionalmente retoriche (130). Ma esisteva anche il sincero desiderio di ricerca di una tradizione moderna di Roma, una tradizione ancora certo in buona parte da creare, specie nel pensiero di quei moderati che non volevano ricomprendervi la repubblica del '49, ma che pure si sperava potesse già permettere di offrire all'Italia una città che non fosse solo un museo e che non attingesse i motivi della sua gloria soltanto al pontificato (131). Era questo il terreno dal quale germogliava la già ricordata ostilità contro ogni atteggiamento tendente a vedere in Roma solo la « capitale spirituale », privandola del suo diritto di capitale effettiva, e cioè dell'unica strada che in quel momento appariva possibile per avviarla ad essere città moderna: « capitale » sembrava infatti potesse significare molto più che la semplice sede degli uffici delle amministrazioni centrali (132). Così la risposta romana da una parte tendeva a slargarsi verso i temi di un dibattito ideale cui avevano partecipato e partecipavano le forze intellettuali e politiche più vive del paese (133); dall'altra si inseriva nella più contingente battaglia dei partiti e dei gruppi, ed era anche questo un modo per sforzarsi di diventare, da romani, italiani.

(129) Lettera di Celestino Bianchi a Giuseppe Checchetelli, 23 novembre 1870 (MCR, b. 185, n. 5).

(130) Vedi, ad esempio, le reazioni al giudizio espresso dal *Fanfulla* del 6 settembre sui romani che hanno nelle vene « scioppo d'orzata »: *Il Romano*, 3 nov. e *Il Tribuno*, 15 nov. (che cita atteggiamenti simili di altri giornali cittadini). Cf. l'opuscolo *Dal Reno al Tevere*, cit. da F. CHABOD, op. cit., p. 185 n.

(131) *Il Tempo* del 29 dicembre 1870, riportava, lodandoli, alcuni brani di un lavoro, *Le Due Rome* (autore: Romolo Federici), in cui si sosteneva « che la Roma della civiltà non deve confondersi — come osarono far credere fin qui i clericali — con la Roma dei Papi ». In modi più spiccioli, un « rromano de Roma » indirizzava a E. De Amicis una lettera in cui polemizzava, come molti altri, contro la proposta, che pure era stata affacciata, di differire il trasporto della capitale alla morte di Pio IX; e univa tre sonetti che così concludevano: « Dunque noi nun ciavemo antro de bello / Fora ch'er papa, e ppe llui vie' lla gente? » (*Rivista europea*, a. II, vol. I (1870), pp. 112-14).

(132) Vedi, ad esempio, l'articolo di fondo *La Capitale morale e la capitale effettiva*, in *Il Tempo* del 17 ottobre: il giornale metteva in rapporto le voci di una possibile distinzione di tal genere con la venuta di Lamarmora: e non del tutto a torto (cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 346-47).

(133) Rimandiamo, per esso, a F. CHABOD, op. cit., specie il capitolo *L'idea di Roma*, e ad A. CARACCIOLLO, *Roma capitale*, cit., *passim*.

Da parte democratica si tentò di riprendere, o almeno di riecheggiare, il discorso sul significato progressivo dell'Italia che va in Campidoglio: e nel programma pubblicato il 21 settembre dal primo numero di *La Capitale*, a firma del Sonzogno, si leggeva che Roma deve significare libertà, giustizia, meno tasse, abolizione del macinato e della pena di morte, suffragio universale. Il medesimo giornale fece suo il motivo di Roma unica città che può far tacere le gelosie municipali (134); e, dopo qualche mese, inviterà a consolarsi col pensiero delle gesta di Garibaldi in Francia delle delusioni fornite dai governanti che non vogliono comprendere essere il vero significato della presa di Roma quello di un colpo dato all'oscurantismo (135). Scendendo poi su un piano di polemica più immediata, *La Capitale* riproporrà più volte il tema di Roma « tomba della consorteria » (136).

Anche la stampa moderata romana, ne abbiamo già dato qualche esempio, tendeva sia a presentare Roma nel quadro di una certa visione vagheggiata per l'intera Italia, sia ad utilizzare quel gran fatto nuovo nella schermaglia contro gli avversari politici: e intanto amava rappresentarsi i romani, quando non dava loro consigli di ispirazione evidentemente « esterna », quasi come campioni del giusto mezzo, né clericali né rossi (137).

Questi atteggiamenti romani; assumeranno un rilievo particolare durante la campagna per le elezioni, amministrative e politiche, del novembre; e poi in contrappunto alle discussioni parlamentari delle leggi riguardanti Roma. Ma il reale apporto romano alla vita politica nazionale potrà essere ovviamente valutato appieno solo dopo l'esperienza dei decenni successivi, e nemmeno sarà facile giungere a conclusioni univoche, se ancora oggi l'argomento è controverso e riesce difficilmente ad essere trattato con animo del tutto sgombro da cariche polemiche.

(134) *La Capitale*, 12 dicembre 1870.

(135) *La Capitale*, 27 gennaio 1871. Il 24 dello stesso mese, in sede di discussione delle guarentigie, Salvatore Morelli aveva dichiarato alla Camera: « a Roma si è scontenti... voi ci avete mandato le tasse, ci avete mandato tutto ciò che ha di più penoso la personalità governativa italiana, ed essi ne sono giustamente scontenti. Che cosa manca ai Romani dunque? Studiate questa cosa quale può essere, e vedete se non è la libertà che dovete portare a Roma. Io non credo che sul terreno di Roma voi potrete funzionare come funzionate qui, come avete funzionato a Torino... » (AP, CAMERA, *Legisl. XI, Sess. 1870-1871, Discussioni I*, p. 309).

(136) Così, esplicitamente, il 28 ottobre e il 24 dicembre.

(137) *La Gazzetta del Popolo*, articolo di fondo *Due errori*, del 1° ottobre. Ad ogni buon conto, il giornale dell'Arbib inviterà il 23 novembre i romani a non assumere « arie parigine ».

3. Abbiamo avuto più volte occasione di riferirci ai giudizi espressi dalla stampa romana; ed è pertanto opportuno spendere qualche parola sulla situazione del giornalismo a Roma subito dopo il XX settembre.

Pur nel quadro limitante creato dal regime di occupazione e poi dalle particolari disposizioni di legge che abbiamo avuto altrove occasione di ricordare (138), vi fu a Roma liberata una prima notevole esplosione di attività giornalistica, in un susseguirsi di nuovi quotidiani che solo in piccolo numero riuscivano a sopravvivere più di qualche settimana o di qualche mese. Promotori di tali iniziative erano spesso giornalisti non romani, e di ciò si deve tener conto nella valutazione di certi atteggiamenti e di certe sfumature della stampa della città. I giornali di quei primi mesi e settimane, tuttavia, costituiscono ugualmente un importante documento di una situazione che anche i giornalisti ex emigrati o addirittura non romani cercavano di rappresentare e interpretare: anzi, da questo punto di vista, l'atteggiamento dei primi giornali romani è di grande interesse per cercare di comprendere come le più grosse e tradizionali questioni della politica italiana si incontrassero, sforzandosi di trovare nuovi punti di equilibrio, con lo stato delle cose e degli animi esistente nella città eterna. Meno rappresentativi, da questo punto di vista, saranno i quotidiani nazionali, *L'Opinione*, *Il Diritto*, *La Riforma* quando, dopo qualche mese, trasporteranno le proprie tende, e tutta una tradizione ormai consolidata, nella nuova capitale.

Accanto alla quantità delle testate sarebbe interessante poter conoscere la tiratura (139): essa non dovette essere molto elevata, e per la pleora dei giornaletti minori fu sicuramente addirittura esigua (140). *La Capitale* e *La Gazzetta del Popolo - Libertà* furono i due giornali che seppero conquistarsi un più fedele pubblico di lettori, fino a tener testa ai grandi giornali nazionali quando questi si trasferirono a Roma: dieci anni dopo la liberazione della città *La Capitale* e *La Libertà* tiravano, sembra, seimila co-

(138) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 355-56.

(139) G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano 1956, pp. 82-83, si avvale del confronto fra la tiratura (che ricava dalle carte del gabinetto della prefettura di Napoli) e gli elettori politici per parlare di una forte politicizzazione dell'elettorato. Purtroppo le carte della luogotenenza e poi della prefettura di Roma non offrono la possibilità di un analogo sicuro confronto.

(140) U. PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, Milano 1895, p. 191, parla della scarsa diffusione dei giornali nei primi tempi dopo il XX settembre: mancava l'abitudine a leggerli, egli spiega, e per di più nessuno sapeva venderli.

pie ciascuna, contro le settemila di *L'Opinione*, le quattromila di *Il Diritto*, le duemilacinquecento di *La Riforma* (141).

La Gazzetta del Popolo fu il più importante dei giornali moderati sorti *ex novo* a Roma, fin dal 22 settembre. Fondata e diretta dall'ex garibaldino, e futuro senatore, Edoardo Arbib, già fondatore a Firenze dell'*Italia del Popolo*, *La Gazzetta* si giovò della collaborazione di elementi venuti da fuori, come il Pesci per la cronaca e Roberto Stuart, corrispondente del *Daily News*, per la politica estera (142). Il 20 novembre *La Gazzetta* assorbì *La Libertà*, nata il 27 settembre e diretta da Giovanni Mussi, assumendone la testata e lasciando quella vecchia come sottotitolo (143). *La Gazzetta - Libertà* deve senz'altro considerarsi organo moderato e filo governativo: sovvenzionata anche dalla giunta provvisoria di governo di Roma (144), durante la campagna elettorale appoggerà risolutamente i candidati di destra. Tuttavia, come già era accaduto in occasione della disputa sulla formula del plebiscito (145), il giornale prendeva anche, di tanto in tanto, atteggiamenti di fronda antigovernativa, sia pure in forma spesso assai cauta e indiretta, dando consigli e smentite: e questo avveniva sia come concessione ad umori e tendenze locali (ad esempio, sul tema del pronto trasferimento della capitale (146)), sia come desiderio di

(141) Cf. D. PAPA, *Il giornalismo*, Verona 1880, pp. 265-66. L. TESTE, *Notes sur Rome et l'Italie*, Paris 1873, pp. 133-34, considera, dei giornali romani, migliori e più importanti quelli venuti di fuori, ma attribuisce a *La Capitale* la qualifica di più letto. Nel *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico* del prefetto di Roma, 13 luglio 1871, si afferma che la stampa più diffusa a Roma è quella moderata, che poco favore incontrano gli organi radicali, e che « meschinissima » è l'influenza dei fogli clericali. Nel successivo *Rapporto*, del 18 ottobre, il prefetto riconosce però che *La Capitale* ha una certa diffusione, ma aggiunge che gli altri giornali di opposizione versano in gravissime condizioni finanziarie, tanto che se ne può prevedere la graduale scomparsa dopo il totale trasferimento dei giornali fiorentini (ASR, *Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321).

(142) Cf. U. PESCI, op. cit., pp. 190-91.

(143) *La Capitale* del 23 novembre criticò il fatto, poiché *La Libertà*, scrisse, era indipendente, e l'Arbib, invece, è un consorte. Anche *Il Romano* del 21 novembre parla della vecchia *Libertà* come di organo anticonsortesco.

(144) Il 24 settembre la giunta deliberò di concorrere con diecimila lire alla sottoscrizione in favore della *Gazzetta* (*Verbali delle riunioni della giunta provvisoria di governo di Roma*, registro manoscritto in ASR, GPG Roma, b. 1).

(145) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 331.

(146) L'8 ottobre *La Gazzetta* si augura che siano infondate le voci sul rinvio del trasferimento; il 26 smentisce che siano sorti ostacoli diplomatici e, nel suo articolo di fondo, invita i romani a *Un po' di pazienza*; il 28 e il 31 assicura che il trasferimento si farà subito; il 1° novembre prende posizione contro la proposta di Emilio Broglio di differire il trasporto alla morte di Pio IX. Caratteristico per le oscillazioni del giornale è il numero del 30 ottobre:

sfogare liberamente, in una situazione che poteva ancora considerarsi di emergenza, preferenze e indirizzi personali, che rientravano poi nel più vasto gioco di sotterranee opposizioni che insidiavano, dall'interno stesso della destra, il gabinetto Lanza, considerato non di piena fiducia della « consorteria » (147). Ne derivava una linea di condotta non priva di oscillazioni e di subiti pentimenti (148).

Lanza, in effetti, contava soprattutto su *L'Opinione* che incitava il Dina a trasportare a Roma, considerando incompleto, fino a che ciò non fosse avvenuto, il trasferimento stesso della capitale (149). Non mancò nemmeno l'idea di fondare a Roma un giornale dichiaratamente governativo: se ne occupò il già ricordato Carlo Pisani, raccomandato da Lanza a Lamarmora fin dal 12 ottobre (150), e che, chiedendo al governo un fondo di trentamila lire, elaborerà il progetto di un « giornale popolare di principî esclusivamente monarchici e conservatori », desideroso di resistere al terrore rosso senza cedere al terrore bianco o nero, e convinto altresì della necessità di far conoscere con ogni modo « quanto sarebbe utile per la Patria e per la Religione una vera e seria conciliazione » (151). Lanza aveva anche pensato di utiliz-

quando si parla dei clericali che rialzano il capo se ne dà, fra l'altro, la colpa alla « straordinaria esitanza del ministero » (spiegazione *romana*); quando si vuole polemizzare con la sinistra che accusa il governo di lentezza si scrive invece: « si può fare più presto? » (spiegazione moderata sul piano *nazionale*). Il 2 dicembre, passate le elezioni, il giornale torna a sollecitare il trasferimento come indifferibile, criticando il governo per la sua lentezza.

(147) Scrivendo a Lanza il 7 maggio 1871, Carlo Pisani osservava che a Roma nel campo della pubblicità spadroneggiano *La Capitale* e *Il Tribuno*, che « il partito della consorteria vi ha il suo organo anch'esso » (allusione evidente a *La Libertà*), e che « Il Governo proprio non ha nessuno » (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VII, p. 97). Il Pisani, occorre però ricordare, aveva interesse a presentare così la situazione perché, come subito vedremo, voleva farsi affidare l'incarico di un giornale *toto corde* governativo.

(148) *La Libertà* avrebbe trovato dopo alcuni mesi un finanziatore nel marchese Alfieri di Sostegno, senatore del Regno (cfr. V. CASTRONOVO, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, in *Nuova Rivista Storica*, XLVII (1963), pp. 135-39, con molte notizie su Arbib).

(149) Lanza a Dina, s.d. (1870 o 1871), in *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 273-274.

(150) *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 173. Lamarmora risponde il 4 ottobre che farà buon viso al Pisani, che lo « ha sempre trattato benissimo e, quel che è più, è diventato un gran conservatore; ma che egli è poco disposto a favorire, in linea di principio, il sorgere di una stampa ufficiosa » (*ibid.*, p. 177).

(151) *Le Carte di G. Lanza*, cit., VII, pp. 19-20, 98-99, 114-15, 167. I titoli proposti furono *Ciceruacchio - Giornale del popolo* e *La Conciliazione - Giornale del popolo*. Il giornale uscì poi col titolo di *La Concordia*.

zare *La Nuova Roma* (152), giornale moderato comparso il 1° ottobre e diretto da Leone Fortis e Francesco Grisogni, acido nei confronti dei partiti estremi, ma anch'esso assai esplicito a favore del pronto trasferimento della capitale, e contrario ad ogni trattamento speciale per la Città Leonina (153).

La Gazzetta del Popolo, e poi *La Libertà*, furono fronteggiate da *La Capitale*, il più importante organo cittadino della sinistra, uscito il 21 settembre, e il cui titolo costituiva già un punto programmatico. Fondata e diretta dalla discussa figura di Raffaele Sonzogno (che fu poco dopo costretto a lasciare non solo il giornale, ma anche il seggio di deputato) (154), affiancato da Raffaello Giovagnoli, Clinio Barbadoro, Costanzo Chauvet, *La Capitale* si giovò della collaborazione di molte personalità della sinistra nazionale come Asproni, Billia, Salvatore Morelli, Alberto Mario. Espresse il punto di vista del Circolo Popolare Romano, e riecheggiò le posizioni soprattutto di *La Riforma*, di cui riportava spesso ampi brani (155).

Giornale vagamente di opposizione fu *Il Tempo*, uscito il 28 settembre con un programma di lealismo monarchico costituzionale, di difesa della libertà contro le intemperanze e di impulso all'istruzione popolare che, come insegnava la Germania di Sadowa e di Sedan, è quella che fa grandi le nazioni. Di tono in genere piuttosto moderato, *Il Tempo* diveniva più energico quando si trattava di osteggiare i tentativi, che riteneva del tutto inutili, di conciliazione col papa, e quando criticava in Lamarmora la tendenza contraria al trasporto della capitale. Il peso che riuscì

(152) Lanza peraltro sembra non sia stato sempre del tutto convinto della opportunità dell'esistenza di una stampa ufficiosa. Lo Zini, che fu prefetto sotto il suo governo, si rammarica infatti che «egli non consentisse in quello che a me pareva, non il meno tristo, ma il più ragionevole e savio partito; che cioè il Governo... dovesse avere a sé un suo organo nella stampa periodica...» (L. ZINI, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Bologna 1876, p. 50).

(153) Nella citata lettera a Lamarmora del 12 ottobre, Lanza scriveva che il Fortis era in rapporti con lui e con Visconti Venosta, e consigliava di chiamarlo e dargli *l'imbeccata*.

(154) Accusato da *La Perseveranza* di essere stato al servizio degli austriaci, il Sonzogno perse la causa intentata per diffamazione al giornale milanese (cf. *La Libertà* del 19 dicembre).

(155) Sulle successive vicende di *La Capitale* cf. V. CASTRONOVO, op. cit., pp. 112-15, e una memoria anonima su Filandro Colecito, redattore le cui vicende si intrecciano strettamente a quelle del giornale, conservata nel *Fondo Giolitti* di Cavour (ora in ACS, *Carte Giolitti*, 3° versamento). Qualche notizia aneddotica in A. CHERICI, *Il quarto potere a Roma. Storia dei giornali e dei giornalisti romani*, Roma 1905, pp. 68-74.

ad avere in un primo momento *Il Tempo* fu dovuto in buona parte all'essere l'organo officioso del giovane e ambizioso patrizio Baldassarre Odescalchi, che non disdegnava di volgere qualche sguardo a sinistra (156).

Pure di opposizione appare, in qualche modo, essere *Il Romano* che, diretto dall'avvocato Federico Pugno, iniziò la pubblicazione il 9 ottobre e, nelle elezioni, appoggiò i candidati anti-governativi, sviluppando la consueta critica al governo per la sua politica incerta di fronte al Vaticano e per gli indugi frapposti alla venuta del re a Roma e al trasporto della capitale. Ma occorre notare che nei giornali minori l'atteggiamento politico è meno netto, non esclude una certa disponibilità, si estrinseca in proposizioni generiche di lode e incitamento a Roma e al ruolo che le è riservato, e sfuma fino a posizioni sempre più localistiche e quasi pettegole, ricuperando, caso mai, un significato più ampio, corrispondente a un atteggiamento nazionale che la presa di Roma faceva crescere di peso e di importanza, quando viene a discettare sulla fine delle grandi lotte politiche, col conseguente inizio dell'era della pura amministrazione (157).

Incerto e contraddittorio è in particolare *Il Tribuno*, uscito il 23 settembre (158), mentre il semi-umoristico *Velocipede*, comparso il 26 ottobre e trasformatosi nel dicembre nel *Cassandrino deputato*, è un esempio della stampa che cercava di echeggiare, molto alla leggera, i più vari temi che si presumeva interessassero il pubblico, dalla lentezza del governo nel trasferire la capitale, a Lamarmora che quasi faceva l'amore col papa, ai suoi consiglieri che piemontesizzavano Roma.

Non è qui il caso di tentare un elenco completo dei molti giornali e giornaletti comparsi a Roma in quei primi mesi (159).

(156) In un appunto conservato in *L*, b. 48, fasc. L-14, il principe viene considerato « più che mai poggiate a sinistra ». Il 12 agosto 1871 l'Odescalchi scriveva al Pianciani che, dato il discredito in cui « questi ragazzi » (direttore figurava G. Brancadoro) avevano fatto cadere *Il Tempo*, egli non l'avrebbe più finanziato (ASR, *Carte Pianciani*, b. 36: in quelle *Carte* sono documentati i rapporti politici intercorrenti fra il Pianciani e l'Odescalchi).

(157) *Il Romano*, ad esempio, nel suo primo numero parla dei partiti che « si prostrano riverenti innanzi alla breccia di Porta Pia e se ancor non si stendono la mano, cessano però dal mostrarsi le pugna ». E l'11 ottobre tornerà a scrivere che « la conciliazione tra i partiti è ciò che noi desideriamo di cuore. La gran lite politica è finita, comincia quella, non meno difficile dell'amministrazione ».

(158) Il suo direttore, Achille De Clementi, è dipinto dal Pesci (op. cit., p. 190) come « qualcosa di indefinito tra l'intrigante e il mattoide ».

(159) Ricorderemo ancora qualche titolo: *L'Avvenire nazionale*, uscito il

Vale piuttosto la pena di spendere ancora una parola sui giornali repubblicani e su quelli clericali. Fino all'uscita di *La Roma del popolo*, il settimanale su cui Mazzini concentrò tanta parte delle sue ultime speranze, subito sequestrato nel suo primo numero del 1° marzo 1871, non vi furono a Roma organi repubblicani ufficiali nel senso che facessero di tale qualifica, o di un richiamo ad organizzazioni repubblicane, il loro esplicito distintivo. Il 2 novembre 1870 uscì *L'Eco del Tevere*, che recava sulla testata: *Progresso - Associazione - Civiltà - Libertà - Uguaglianza - Fraternità*. Il programma, esposto nel primo numero, era in verità piuttosto vago, e terminava con una invocazione all'ordine, al progresso, alla libertà. Il giornale criticava Cadorna, era ostile a Larmora, parlava di *La Plebe* di Lodi (il foglio democratico-socialista diretto da Enrico Bignami) come di un « distinto confratello » e, fra il 2 e il 21 novembre, subiva quattro sequestri per offese al pontefice e alla monarchia (160). Il ritardo nella comparsa di una stampa repubblicana si spiega con il lento riorganizzarsi in Roma del mazziniano. Considerazione analoga deve farsi, *a fortiori*, per la mancata presenza, in quei primi mesi, di una stampa socialista o internazionalista (161).

Quanto alla stampa clericale, essa fu subito numerosa e ag-

6 dicembre; *Il Campidoglio*, comparso fra il 22 e il 23 settembre e durato pochissimo (cf. U. PESCI, op. cit., p. 190); *Il Cassandrino*, « popolare-moderato », uscito il 13 ottobre; *Il Colosseo*, anch'esso di brevissima durata (U. PESCI, op. e loc. cit.); *il Corriere di Roma*; *il Don Pirlone*, dal 15 ottobre, di opposizione; *L'Elettore* (l'8 novembre 1870 non era ancora nato, e il 24 febbraio 1871 era già morto: cfr. L, b. 53, fasc. N-1 e N-13); *Il figlio di Cassandrino*, liberale umoristico, uscito nel novembre; *Il figlio di Don Pirlone*, dal 16 novembre, continuato poi dal *Don Pirlone figlio, vero tribuno della plebe*; *La libera Roma*; *Il Miglioramento*, monarchico indipendente, comparso il 23 settembre; *Il Pasquino di Roma*, dal 20 ottobre; *il Pungolo di Roma*, uscito il 1° febbraio 1871, avendo come direttore l'ex responsabile di *Il Tribuno*; *Il Rugantino*, dal 17 dicembre; *Il Tevere*; *L'Unità nazionale*. I titoli « romaneschi » testimoniano del carattere di molta di questa stampa. Si rinvia, per ulteriori notizie, a O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, voll. 2, Roma 1963.

(160) I numeri sequestrati, gli unici che abbiamo esaminato, in L, b. 3, fasc. N-5/2. Nove mesi di carcere e tremila lire di multa fruttarono poi al gerente del giornale le offese al pontefice (telegramma di Gerra a Lanza, 26 novembre 1870, in L, b. 2, fasc. 2). In una lettera di Mazzini, da Lugano, a Ernesto Nathan, del 18 dicembre 1870, si parla di un « giornale uscito or ora, evidentemente repubblicano, ma d'ignoto »: *Il Democratico* (G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti* (Ed. Naz.) *Epistolario*, LVII, p. 189, dove, in nota, si spiega trattarsi d'un foglio uscito il 14 dicembre).

(161) N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino 1927, pp. 301-2, parla di *Il Ciceruacchio* e di *Il Diavolo rosa* come di giornali romani internazionalisti o simpatizzanti per l'internazionale, attorno al luglio 1871.

gressiva, anche perché si sentiva investita dal dovere di rintuzzare quella liberale, della cui immoralità e irreligiosità già si era lamentato Antonelli nella circolare dell'8 novembre, e che lo stesso Pio IX stigmatizzò poi con parole di fuoco, considerandola redatta « da uomini usciti dalle bolge dell'inferno » (162). Le misure cautelative prese dal governo italiano nell'estendere a Roma la legislazione sulla stampa non sembravano ai clericali sufficiente garanzia (del resto, anche un uomo come il padre Tosti si mostrava assai preoccupato al riguardo) (163), nonostante che le autorità gravassero in genere la mano, coi sequestri, più sui giornali anticlericali che su quelli clericali (164). E per lungo tempo da parte ecclesiastica si continuò ad avanzare richieste di censura particolarmente rigida per la stampa come per i teatri di Roma (165).

(162) « Sì, le loro parole [dei giornali romani] sono veri fulmini infernali che, se potessero, basterebbero a distruggere la stessa Croce e la Religione di Gesù Cristo! »: così si esprime il papa in un discorso alla Società primaria romana degli interessi cattolici, il 15 giugno 1871 (*Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX... raccolti e pubblicati dal padre don P. De Francis*, Roma 1882, p. 136). Di aver fatto « una miniatura di apologia del comunismo » il papa aveva accusato il 16 aprile *La Libertà*, « un giornale di qui che si dice moderato », in un suo discorso a una delegazione di dame (*ibid.*, p. 105: va tuttavia rilevato che sulla completa esattezza della edizione del De Francis è stato espresso qualche dubbio: cf. P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. III. *La questione romana dalla convenzione di settembre alla caduta del potere temporale, 1864-1870*, parte II, Roma 1961, p. 280). Per l'aggressività della stampa clericale contro quella italiana, vedi ad esempio i veri e propri insulti di *La Civiltà Cattolica*, che il 24 dicembre aveva ripreso le pubblicazioni a Firenze, nella sua *Rivista della stampa italiana*. I, *I giornali di Roma* (a. XXII, s. VIII, vol. I (1871) pp. 182-87).

(163) Scrivendo a G. Casati il 2 giugno 1871, il Tosti credeva di poter osservare che la stampa romana « in fatto di religione va sbrigliata di far paura e vergogna. Attenti perché per questa via si va al petrolio. La prima legge da votare in Roma dovrebbe essere questa della stampa » (F. QUINTAVALLE, op. cit., p. 336).

(164) Cf. G. MANFRONI, op. cit., p. 23. Di contrario parere (un parere rappresentativo delle paure e del pessimismo che albergavano in larga parte del più tradizionale ceto moderato) si dichiarava invece il Torelli in una lettera del 15 novembre 1870 al luogotenente Lamarmora, nella quale credeva di poter denunciare la condotta « svergognatamente parziale » contro chi difende il papa tenuta dal governo in fatto di stampa (cf. *Carteggi di Alfonso La Marmora per cura di A. Colombo, A. Corbelli, E. Passamonti*, Torino 1928, pp. 324-25).

(165) Il papa, parlando ai quaresimalisti e ai parroci il 15 febbraio 1871, diffidò i buoni cristiani dal frequentare i teatri di Roma, perché in essi « trionfa... la bestemmia e la immoralità » (*Discorsi...*, cit., p. 73). Per le richieste ecclesiastiche di censura, vedi la risposta del prefetto di Roma al cardinale vicario Patrizi del 7 giugno 1872, in cui il funzionario si trincerava dietro la competenza della autorità giudiziaria (ASR, *Pref., Gab.*, b. 27, fasc. 1155); e l'altra risposta, pure al Patrizi, di Lanza, di cui in E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Laura*, II, Torino 1887, p. 99.

Il *Buon Senso*, che pubblicò sette articoli del padre Curci sul giornalismo, specie cattolico, in Italia; *L'Imparziale di Roma cattolica* (nove numeri sequestrati nel solo mese di novembre); *L'Osservatore romano*, che aveva ripreso le pubblicazioni il 17 ottobre, non aveva carattere ufficiale, ed era diretto da Augusto di Baviera; *Rome ou la patrie catholique*; *La Stella*; *La Vergine*; *La Frusta* (uno dei più violenti, cui gli altri sembravano tiepidi e opportunisti); *Il Divin Salvatore*; *L'Eco del Divin Salvatore*; *La Metropoli dell'orbe cattolico*; *Il Veridico*; *La Voce della Verità*: questi i titoli dei giornali clericali che, con periodicità e durata varie, circolarono in quei primj mesi a Roma, menando vanto del loro numero, cui però corrispondeva una ben scarsa tiratura (166). *La Voce della Verità*, organo della Società primaria per gli interessi cattolici, sarà comunque, fra tutti quelli che abbiamo appena nominati, il giornale destinato ad avere maggiore importanza (167).

Anche in provincia nacquero un certo numero di nuovi giornali, dalla vita più o meno stentata. Il *Bullettino di Velletri* fu uno dei meglio redatti, che, dopo un inizio più spigliato, inclinò poco alla volta verso un sempre maggiore conformismo governativo (168), approvando, fra l'altro, la soppressione della provincia: evoluzione che non gli impediva di paragonare i gesuiti alle serpi e di dichiararsi contrario alla concessione di prerogative sovrane al papa (169). A Velletri uscirono pure *Il Corriere di Marittima*, governativo, che cessò presto le pubblicazioni per mancanza di mezzi (170), e *L'Avvenire di Velletri* di incerto indirizzo (171). A Viterbo uscì *Il Corriere di Viterbo*, tendente all'opposizione (172). A Civitavecchia comparvero *Il Porto romano*, go-

(166) Lo afferma, fra l'altro, *La Libertà*, del 23 gennaio 1871.

(167) Cf. G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia. L'Opera dei congressi (1874-1904)*, Bari 1953, p. 96, e F. MALGERI, *Le riunioni del 1879 in casa Campello*, in *Rassegna di politica e storia*, VI, 68 (giugno 1960), p. 7 n. Qualche cenno sul giornale anche in A. CHERICI, op. cit., pp. 77-82.

(168) Vedi il *Rapporto sullo spirito pubblico* del commissario del 27 ottobre 1870 (*L*, b. 48, fasc. L-14). Il sottoprefetto notava poi con compiacimento che, dopo varie oscillazioni, « si è avuto modo di ravviarlo [il giornale] in un indirizzo più soddisfacente » (*Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico* del 10 aprile 1871, in ASR, *Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321).

(169) Vedi i numeri del 21 e del 26 ottobre, e del 7 novembre.

(170) *Rapporto* del 10 aprile 1871 del sottoprefetto, cit. a nota 168.

(171) Il sottoprefetto mostra di diffidarne (*Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico* del 4 luglio 1871, in ASR, *Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321).

(172) E' questo anche il parere del commissario nella sua *Relazione settimanale sullo spirito pubblico* del 6 novembre 1870 (*L*, b. 52, fasc. 9).

vernativo, sussidiato dal ministero dell'Interno, e *L'Intrepido*, di scarso valore (173).

Accanto alla stampa svolsero una funzione di politicizzazione, specie in concomitanza delle elezioni, i circoli. Essi avevano avuto una parte notevole negli avvenimenti del 1848-49 (174); ed è anche sulla scia di quei ricordi che si procedette, da parte moderata come da parte democratica, alla loro rapida organizzazione subito dopo il 20 settembre.

Il 25 settembre Pianciani (presidente), Montecchi (vicepresidente, insieme a Romolo Federici), Luigi Amadei, Alessandro Castellani e altri democratici fondavano il Circolo Popolare Romano, proclamandone presidente onorario Garibaldi (175): scopo dichiarato, impedire che la « consorteria » prendesse forza in Roma (176). Appoggiato dalla sinistra nazionale (177), il circolo, pur agitato da controversie intestine (Montecchi si dimise nel dicembre, Amadei nel gennaio), sarà il centro organizzativo dei candidati d'opposizione e delle più appariscenti iniziative in senso laico e democratico, appoggiando la petizione Macchi per l'abolizione dell'art. 1 dello Statuto (178) e la costituzione a Roma della *Società dei liberi pensatori* (179).

Il *Circolo Romano* fu fronteggiato dal *Circolo Cavour*, presieduto da Augusto Ruspoli, e centro dell'attività dei moderati, specie in periodo elettorale (180); mentre il *Circolo Bernini*, di carattere eclettico (ne facevano parte Pianciani e Montecchi insieme

(173) Vedi le note del sottoprefetto al prefetto del 21 e del 22 novembre 1871 (ASR, *Pref., Gab.*, b. 20, fasc. 721). In una precedente *Relazione sulla pubblica amministrazione* del 21 gennaio il commissario aveva scritto che, falliti un paio di tentativi dei primi giorni dopo la liberazione, nessun giornale si pubblicava in Civitavecchia, dove erano letti i giornali di Firenze e di Roma: *L'Opinione*, *La Gazzetta d'Italia*, *L'Italia*, *la Nuova Italia*, *Il Fanfulla*, *Il Tempo*, *la Nuova Roma*, *Il Tribuno* (L, b. 59, fasc. 111).

(174) Cf. D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Modena 1947, p. 43.

(175) Sul *Circolo Popolare* fondato nel 1848 da Ciceruacchio per scissione degli elementi più radicali del *Circolo Romano*, vedi D. DEMARCO, op. cit., p. 47. Nel 1870 il circolo verrà comunemente indicato come *Circolo Romano*.

(176) Vedi la lettera di L. Amadei a Pianciani, 4 ottobre 1870, in ASR, *Carte Pianciani*, b.1.

(177) Vedi la lettera di P. S. Mancini alla presidenza del circolo, 10 novembre 1870, in ASR, cit., b. 29.

(178) MCR, *Carte Mancini*, b. 629, fasc. 2.

(179) Il questore segnalava a Gerra, il 22 gennaio 1871, una riunione tenuta a questo scopo nei locali del circolo dal barone Ferdinando Swift, oriundo irlandese residente a Venezia (L, b. 58 fasc. L-25).

(180) Vedine lo statuto in MCR, b. 396, fasc. 21.

ad Emanuele Ruspoli (181)) svolgerà nelle elezioni una funzione soprattutto « di disturbo ».

* * *

4. Nella situazione di cui abbiamo cercato di delineare le grandi linee, la popolazione del Lazio fu invitata alla sua prima prova elettorale: il 13 novembre per la scelta dei consiglieri comunali e provinciali; il 20 novembre, con i ballottaggi il 27, per l'invio al parlamento dei quindici suoi deputati.

Il corpo elettorale chiamato alle urne non solo era estremamente più ristretto di quello che aveva partecipato al plebiscito, ma era determinato dalle leggi elettorali in una maniera rivelatrice sia di certe caratteristiche sociali della popolazione sia del modo con cui veniva selezionato il ceto con pienezza di diritti politici. Certo, per dare valutazioni non arbitrarie della composizione del corpo elettorale, amministrativo e politico, occorrerebbe avere la garanzia che le liste elettorali furono compilate secondo le prescrizioni di legge: il che non sempre e non sotto tutti gli aspetti è possibile, perché le fonti ci rivelano le notevoli difficoltà cui la formazione delle liste andò soggetta e gli errori che inevitabilmente ne derivarono (182). Tuttavia, alcune considerazioni possono tentarsi perché le liste, anche se imperfette, risultarono sufficientemente aderenti allo schema legislativo, e certo più di quanto non lo fossero state alla presunta universalità del suffragio quelle del plebiscito. Fra l'altro, la maggiore complessità della legge e la ristrettezza del ceto interessato resero comparativamente minore il margine di influenza delle situazioni locali. Lo confermano indirettamente i reclami contro le liste, che furono numerosi ma non moltissimi (183), spesso determinati da beghe e gelosie di

(181) Cf. la nota di Gerra a Lanza del 12 gennaio 1871 (*L.*, b. 48, fasc. L-23).

(182) Il regio decreto 15 ottobre 1870, n. 5928, il quale estendeva alla provincia di Roma la legge comunale e provinciale del regno, aveva stabilito che le nuove amministrazioni dovessero entrare in funzione il 5 novembre. Gerra, in un suo rapporto al ministero dell'Interno del 20 ottobre (*L.*, b. 13, fasc. E-4) faceva notare l'impossibilità di procedere così rapidamente, date le difficoltà che si incontravano nella formazione delle liste. Un successivo decreto del 25 ottobre, n. 5962, prorogò infatti il termine al 20 novembre.

(183) Ricordiamo, per Roma, che *La Capitale* del 22 e del 31 ottobre criticava fortemente la giunta per il modo fizioso con cui, a suo dire, preparava le liste. Destava, nel foglio di sinistra, particolare sospetto la presenza di David Silvagni a capo dell'ufficio di statistica. (Sul Silvagni cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti.*, cit., pp. 311-12, 317).

gruppetti locali e, molte volte, tardivi e inoperanti; mentre poi, e l'osservazione vale anche per i reclami contro lo svolgimento del voto, alcuni dei più accesi protestatari finirono con l'essere eletti consiglieri e anche assessori comunali. Le difficoltà nella preparazione delle liste, del resto, forniscono esse stesse elementi utili per lumeggiare certi aspetti delle situazioni locali.

Resistenze si incontrarono qua e là, come già per il plebiscito, per la consultazione dei libri parrocchiali: e si dovettero dare di nuovo istruzioni per l'intervento della forza pubblica e il sequestro temporaneo dei libri (184); né questi mezzi furono sempre efficaci, poiché in alcuni casi ci si contentò di redigere le liste amministrative senza indicazione degli anni degli elettori, ma solo in base ad una dichiarazione delle giunte provvisorie che attestava la maggiore età di tutti gli iscritti (185). E che ancora regnasse tanta perplessità su chi aveva più di 21 anni, quando tale dato avrebbe dovuto essere per tutti accertato in occasione del plebiscito, è una indiretta conferma del modo alquanto approssimativo con cui erano state formate le liste per la consultazione popolare del 2 ottobre. Più giustificata, invece, la incertezza sulla età degli elettori nella formazione delle liste politiche, per le quali la legge richiedeva 25 anni di vita.

L'atteggiamento ostruzionistico dei parroci, tuttavia, fu tutt'altro che generale: anzi, per le elezioni amministrative nei minori comuni poté giungere ad essere addirittura favorevole, coerentemente al programma clericale di intervento, sul quale avremo occasione di tornare. A Frascati, ad esempio, i parroci che si erano rifiutati di concedere i libri parrocchiali per il plebiscito, si misero invece d'accordo con la giunta per la formazione delle liste elettorali amministrative (186). Poiché la legge faceva innanzi tutto obbligo agli aventi diritto di chiedere di propria iniziativa la iscrizione nelle liste, dovendosi soltanto in un secondo momento procedere con le iscrizioni d'ufficio, le quali non sempre, specie in quella prima prova, furono però a loro volta tempestive e com-

(184) Vedi i casi di Canterano (nota di Gerra alla giunta comunale, 27 ottobre, in *L*, b. 13, fasc. E-4), Montecompati (telegramma della giunta a Gerra, 23 ottobre, in *L*, b. 2, fasc. 1), Percile (nota di Gerra alla Giunta, 31 ottobre, in *L*, b. 13, fasc. E-4), Subiaco (rapporto dei carabinieri, 31 ottobre, in *L*, b. 34, fasc. F-18/1).

(185) Nota di Gerra al ministero dell'Interno, 14 novembre (*L*, b. 22, fasc. E-26).

(186) Nota della giunta alla luogotenenza, 22 ottobre 1870 (*L*, b. 13, fasc. E-4).

plete, già la percentuale degli iscritti rispetto alla popolazione può darci una prima, molto approssimativa, indicazione sugli umori astensionisti e sulla apatia o ignoranza dell'elettorato (187). Ai protagonisti, l'interessamento per l'iscrizione nelle liste offrì l'occasione di alcune prime battute della battaglia elettorale, volendosene soprattutto trarre induzioni sul comportamento dei clericali. « Elettori, fatevi iscrivere! » incitava *Il Romano* del 24 ottobre; e « Facciamo presto », ribadiva il giorno successivo, e poi ancora il 26, gettando il grido d'allarme che i primi a curare la propria iscrizione erano stati noti clericali. In realtà, questo rischio a Roma non esisteva, ma in provincia sì. Nella capitale, infatti, la meglio informata *Gazzetta del Popolo*, deprecando il 24 ottobre che ben pochi cittadini andassero ad iscriversi, ne attribuiva la colpa alla ignoranza e alle manovre del partito reazionario. In un circondario di sicura maggioranza clericale, come quello di Frosinone, il commissario poteva invece segnalare che vi era stata « una certa sollecitudine » nel « reclamare il diritto elettorale » (188).

Di tentativi, d'altra parte, di escludere dalle liste i preti, coloro che non avevano votato per il plebiscito e i « retrivi » in genere, si ha qualche notizia. La giunta provvisoria di Riofreddo, ad esempio, di cui pur faceva parte l'ex priore pontificio, poco ascoltato però, com'egli lamenta, dai suoi colleghi, comunicò a Gerra di non aver iscritto 10 individui ostili a Vittorio Emanuele e che non avevano partecipato al plebiscito: e ne ebbe in risposta un fervorino sui diritti delle minoranze, fondamentali negli ordinamenti rappresentativi (189). Ma l'odiato arciprete Ginocchi e i Quintili a lui legati furono senz'altro esclusi dalle liste ammini-

(187) Scriveva il regio commissario di Velletri in un rapporto alla luogotenenza del 14 novembre che il numero degli aventi diritto all'iscrizione, sia per le politiche sia per le amministrative, era sicuramente superiore a quello in realtà registratosi. Più che alla noncuranza dei cittadini, il commissario attribuiva il fatto al poco tempo e ai pochi mezzi avuti a disposizione, nonché alla convinzione di molti che l'iscrizione dovesse farsi d'ufficio dal comune, come prescriveva il § 64 della legge comunale pontificia del 24 novembre 1850 (*L*, b. 49, fasc. M-1). Cf., su quest'ultimo punto, la *Relazione* alla luogotenenza del medesimo commissario, in data 19 gennaio 1871 (*L*, b. 59, fasc. 111).

(188) Rapporto alla luogotenenza dell'11 ottobre (*L*, b. 13, fasc. E-4). Si confronti quanto detto nel testo con le considerazioni che, inaugurando il consiglio provinciale, svolgeva nel 1865 il Vigliani, prefetto di Napoli « L'incuria degli elettori a domandare la loro iscrizione alla autorità comunale, la difficoltà di conoscerli, la trascuranza a iscriverli d'ufficio, e infine lo studio di mestatori a iscrivere taluni che non hanno l'elettorato, fanno sì che queste liste peccano di eccesso e di difetto insieme, in quanto contengono elettori sparsi e non presentano tutti i legittimi » (*Rivista amministrativa del regno*, XVI (1865), pp. 737-38).

(189) *L*, b. 13, fasc. E-4.

strative del comune di Montelibretti che, come abbiamo altrove ricordato, li aveva banditi dal proprio territorio (190).

La determinazione del censo necessario non riuscì, a sua volta, sempre agevole: il criterio delle 40 lire di imposte dirette governative e provinciali per l'elettorato politico e quello delle lire da 5 a 25, secondo la popolazione dei singoli comuni, sempre di imposte dirette, ma anche comunali, per l'elettorato amministrativo, si articolava in una casistica abbastanza complessa (beni dei figli minori e della moglie, censi, enfiteusi, ecc.) e si accoppiava all'altro della qualità personale, a prescindere dal censo, per certe categorie di funzionari, professionisti, insegnanti ecc., più ampie, ovviamente, per la legge amministrativa che per la politica. Sorsero difficoltà nell'applicare questi criteri al sistema tributario pontificio, il quale forniva ancora gli elementi di base. Questa diversità di organismo fiscale va anzi pregiudizialmente considerata in qualsiasi raffronto fra la popolazione elettorale del Lazio e quella del resto d'Italia nel 1870: e viene qui alla mente l'osservazione, fatta proprio in occasione delle elezioni di quell'anno dal Sonnino, che, nei sistemi censitari, a maggiore pressione fiscale diretta corrisponde un più ampio corpo elettorale (191). Pertanto la differenza, nel 1870, fra la percentuale laziale e quella nazionale degli elettori politici e amministrativi di fronte al totale della popolazione (rispettivamente 1,6 contro 2 e 3,4 contro 4,7) (192) va attribuita, in una parte tuttavia ben difficilmente valutabile, anche alla minor pressione fiscale esistente nei territori ex pontifici (193). Il conte Luigi Amadei, presidente del comitato elettorale dei rioni Parione e S. Eustachio, indirizzò il 28 ottobre a Lamarmora una istanza in

(190) *L*, b. 15, fasc. 4/8. E cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit. p. 328.

(191) S. SONNINO, *Il suffragio universale in Italia con osservazioni e rilievi di attualità*, Firenze 1870, pp. 21-22. (Il Sonnino si serviva dell'argomento per mostrare quanto fosse infondato il criterio che vedeva nel censo, cioè nelle imposte pagate, una presunzione di capacità politica). Il commissario di Velletri nella sua *Relazione* citata a nota 187, pone espressamente fra le cause dello scarso numero di elettori del circondario, inferiore alla media del regno, il sistema tributario pontificio.

(192) Cifre tratte da ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Compendio delle statistiche elettorali italiane del 1848 al 1934*, Roma, I, 1946, tav. 2-B, e II, 1947, tav. 52-B. La media nel Nord era, sempre nel 1870, e per gli elettori politici, del 2,1%; nel Centro e nel Sud dell'1,9%; nelle Isole dell'1,8%. La regione a percentuale più alta era la Liguria, con il 3%; quelle più basse il Veneto, le Marche e l'Umbria, con l'1,5%. Per gli elettori amministrativi: Nord 6,2; Centro 4,1; Sud 3,2; Isole 2,9 (*Compendio...* cit., II, pp. *157-58).

(193) Si ricordi che anche nel Mezzogiorno si era verificata una analoga situazione, come ancora nel 1865 ricordava il prefetto Vigliani nel discorso già ricordato (cf. nota 188).

cui faceva notare che molti « capi d'arte » e « cultori di belle arti », cioè « pittori, scultori, ornatisti, musaicisti, incisori, classe numerosissima in Roma, siccome città eminentemente artistica e monumentale » sarebbero rimasti esclusi per censo insufficiente dalle liste elettorali, pur essendo fra quelli che in virtù della prossima applicazione della imposta italiana di ricchezza mobile avrebbero pagato tanto da acquistare sicuramente la qualità di elettori amministrativi. L'Amadei chiedeva perciò che essi fossero subito ammessi al voto; cosa che non fu concessa (194), per quanto anche la *Gazzetta del Popolo* dello stesso giorno si facesse interprete di analoga richiesta. In effetti una revisione delle liste elettorali amministrative compiuta dalla giunta comunale di Roma nei primi mesi del 1871 portò ad iscrivere ex novo 1.151 persone per censo e appena 52 per qualità (195). Va tenuto conto che quella cifra comprendeva anche una aliquota di immigrati; e la presenza di questi romani di fresca adozione, non tutti in regola, sarà per qualche tempo elemento perturbatore delle liste elettorali cittadine, più però degli iscritti per qualità personale, come erano appunto i funzionari e gli impiegati civili e militari dello Stato, che di quelli per censo (196). La percentuale, sempre rispetto al totale della popolazione, degli elettori amministrativi nel Lazio si eleverà comunque nel 1871 a 3,5, mentre quella nazionale rimarrà del 4,7, pur nel quadro di una sua generale tendenza all'aumento durante tutto il periodo dell'impero della legge comunale e provinciale del 1865, cioè da detto anno (3,9) al 1887 (6,7) (197).

(194) L, b. 13, fasc. E-4. Nel *Bollettino degli atti pubblicati dalle giunte di governo e municipali di Roma, dal 20 settembre al 31 dicembre 1870*, Roma 1871, che pubblica gli elenchi nominativi degli elettori amministrativi di Roma, le 23 persone direttamente interessate, firmatarie, con l'Amadei, della istanza, non trovano riscontro.

(195) *Atti del consiglio comunale di Roma*, cit., pp. 472-74 (seduta del 25 giugno 1871). A conferma del modo affrettato con cui erano state compilate le liste del novembre 1870, ricordiamo che in quell'occasione la giunta riferì di aver proceduto a 224 cancellazioni per doppia iscrizione, lasciando invece nelle liste coloro che vi risultavano senza alcuna giustificazione, nella speranza che gli interessati avrebbero preso essi l'iniziativa di regolarizzare la propria posizione.

(196) « A porte chiuse noi non possiamo disconoscere », scriveva il 6 agosto 1872 il capo della divisione politica del ministero degli Esteri, Tornielli, a Visconti Venosta, commentando le elezioni amministrative del 4 di quel mese, « che gl'inscritti non romani nelle liste elettorali sono vicini a quattromila; tremila i soli impiegati, uscieri, guardie militari di guarnigione, ecc. » (ACS, *Carte Visconti Venosta*, pacco 5, fasc. 4: cit. da F. CHABOD, op. cit., p. 517).

(197) Dati del *Compendio*, cit., II, tav. 52 e pp. *153-54. Il *Compendio* pone l'aumentata pressione fiscale fra le cause dell'incremento, e ricorda anche la notevole inflazione che subivano, in genere, in quel periodo le liste elettorali am-

Quanto agli elettori politici, essi, nel 1874, saranno saliti nel Lazio dall'1,6% della popolazione al 2,3%, soprattutto per la pressione di Roma; e nel regno dal 2% al 2,1% (198).

Nelle giunte comunali provvisorie si manifestò, nel 1870, la tendenza a far rientrare varie imposte indirette fra quelle atte a determinare il censo elettorale: il che in parte era frutto di ignoranza, in parte delle difficoltà sopra ricordate di applicare la legge italiana sulla base del sistema fiscale pontificio, in parte anche di tendenze ad allargare la base elettorale. Fenomeno, questo ultimo, cui non si deve frettolosamente attribuire un significato democratico, dato che rispondeva spesso solo al desiderio di predeterminare il risultato del voto, come avveniva anche per gli opposti casi, a lor volta documentabili, di riuscita o tentata esclusione di aventi diritto.

Furono dalla luogotenenza date disposizioni perché venissero considerate imposte dirette anche il fuocatico e la imposta comunale sul bestiame, escludendo quella di imbottaggio (199), mentre una questione assai caratteristica fu sollevata da molte giunte, che ritennero censo elettorale la tassa sul pascolo. Fra i « considerando » del decreto luogotenenziale che approvava la lista elettorale amministrativa del comune di Monterosi, che era di quelli la cui giunta si era comportata nel modo anzidetto, si leggeva che quella tassa non solo non era una imposta diretta, ma nemmeno indiretta, « non altro essendo che il corrispettivo di un utile forse maggiore della somma pagata » (200): dove la cattiva disposizione del ceto di governo verso gli usi civici veniva a scontrarsi con la perdita della coscienza, da parte dei contadini, di dovere, per l'esercizio dei diritti di pascolo, un corrispettivo, considerato perciò nulla più che una imposta.

Una valutazione compiuta e rigorosa del corpo elettorale richiederebbe la possibilità di disporre di dati sufficientemente ana-

ministrative. Va notato tuttavia che l'incremento assoluto degli elettori amministrativi del Lazio dal 1870 al 1871 registrato dal *Compendio* (da 26.553 a 27.322) non quadra con le cifre fornite dalla giunta comunale di Roma (cf. nota 195), che portano, per la sola città, un aumento netto di 909 persone.

(198) *Compendio*, cit., I, tav. 2-B.

(199) Telegramma di Gerri al commissario di Velletri, 30 ottobre (L, b. 2, fasc. 2).

(200) Perciò il decreto ordinava la cancellazione di coloro che erano stati iscritti alla lista in virtù della tassa sul pascolo (L, b. 15, fasc. E-4/8).

(201) Il *Compendio* più volte citato offre soltanto cifre e percentuali globali, che non sempre del resto (cf. nota 197), corrispondono perfettamente ai dati ricavati dalle altre fonti, anche se le differenze non sono in genere di grande rilievo. Dati più analitici di quelli del *Compendio* abbiamo potuto trar-

litici e omogenei per tutti i comuni: condizione, questa, che non sussiste (201). Le considerazioni che svolgeremo trovano pertanto il loro limite in questa situazione di fatto, che non permette tutti i confronti e tutte le elaborazioni desiderabili.

Abbiamo già indicato le percentuali degli elettori amministrativi e politici rispetto all'intera popolazione laziale. A dare un senso più concreto della realtà è bene ricordare anche le cifre assolute, che sono di 26.553 elettori amministrativi e di 12.725 elettori politici in tutta la regione. Nell'intero regno gli elettori amministrativi furono nello stesso anno 1.267.349 e quelli politici 530.018 (202).

Il Lazio radunava perciò solo il 2,09% degli elettori amministrativi e solo il 2,4% di quelli politici della nazione: percentuali che nel 1874 sarebbero salite al 3,08 e al 3,2% (203). La differenza a vantaggio della percentuale degli elettori politici, che si

re dalla *Storia dei collegi elettorali* pubblicata con l'*Indice generale degli atti parlamentari 1848-1897*, Roma 1898, e dai documenti d'archivio. Questi ultimi (che il più delle volte corrispondono a quanto riportato nella *Storia* ricordata) sono però frammentari: in particolare, le liste elettorali conservate nell'archivio della luogotenenza sono quasi soltanto dei comuni della Comarca. Quando non diamo altra indicazione, le cifre assolute sono state ricavate dai documenti della luogotenenza. Per quanto riguarda poi la possibilità di calcolare la popolazione del Lazio nel 1870, ci siamo attenuti ai medesimi criteri usati per il plebiscito (cf. *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 336). E cioè, tranne avviso contrario: per tutti i comuni, eccettuata Roma, città per la quale l'opera del Castiglioni (*Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri giorni*, in *Monografia archeologica e statistica di Roma e campagna romana*, Roma 1878) ci offre le cifre del 1870, abbiamo preso quelle indicate dalla STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Amministrazione pubblica. Bilanci comunali (compresa la provincia di Roma)*, anno 1869, Firenze 1870, che ripete in molti casi le cifre del censimento del 1853 per la « popolazione di fatto domiciliata ». Ciò naturalmente comporta, anche in questo caso, un tenue (molto tenue) aumento delle percentuali (degli iscritti) calcolate rispetto a quelle reali; così come, per il motivo inverso, le percentuali riuscirebbero lievemente superiori se si prendesse a base il censimento del 1871 (MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Ufficio centrale di statistica, *Censimento 31 dicembre 1871*, II, Roma 1875, tav. I). Del resto, la ripartizione del Lazio fra i 15 collegi elettorali fu fatta sulla base della popolazione accertata dal censimento pontificio del 1853 (che i documenti d'archivio, i quali ne mettono in dubbio la attendibilità, chiamano erroneamente del 1857, data della sua pubblicazione). Ciò aveva portato in un primo momento a creare soltanto 14 collegi, provocando malcontento perché la media della popolazione per ciascuno di essi sarebbe stata superiore a quella dei vecchi collegi del regno (vedi lo scambio di note fra Gerra e Lanza, 21 e 24 ottobre, in *L*, b. 18, fasc. E-9). Ecco comunque le cifre assolute della popolazione laziale: censimento del 1853: 683.455; *Bilanci* del 1869: 728.859; censimento del 1871: 836.704.

(202) *Compendio*, II, tav. 52; I, tav. 2-A e p. *68.

(203) *Compendio*, I, tav. 2-C; II, tav. 52-A (quest'ultima dà, per le amministrative, solo le cifre assolute).

riscontra nel 1870, diminuisce dunque, sia pur leggermente, nel 1874 (204).

La popolazione media per collegio elettorale politico venne ad essere nel 1870, nei 15 collegi del Lazio, di 52.343 abitanti, inferiore a quella del regno, che era di 53.747, e anche a quella del Nord (55.449), del Centro (53.947) e delle Isole (54.688); superiore perciò solo a quella del Sud (50.607). Il numero medio degli elettori per collegio fu invece inferiore a quello del regno e a quelli del Nord, del Centro, del Sud e delle Isole: 848 contro, rispettivamente, 1043, 1138, 1000, 943, 993. Ma nel 1874 il rapporto sarà invertito: nel Lazio il numero sarà infatti salito a 1.225, mentre nel regno si sarà spostato a 1.126, nel Nord a 1.214, nel Centro a 1.103, nel Sud a 1.032, nelle Isole a 1.057 (205).

Non è possibile fare, per il 1870, un confronto fra il Lazio e l'Italia delle percentuali di elettori per qualità rispetto al totale (206). Nel 1878 nel Lazio gli elettori politici per titoli saranno il 28,1%, contro una percentuale nazionale del 18,3; nel 1883 quelli amministrativi, pure per titoli, il 24,7% contro il 9,2%. In entrambi i casi il Lazio supera tutte le altre regioni d'Italia. A queste cifre non è certo possibile attribuire un significato del tutto rigoroso, dato che coloro che avevano diritto all'elettorato attivo per più di un motivo potevano farsi indifferentemente iscrivere nelle liste per l'uno o per l'altro. Tuttavia l'importanza che nel Lazio hanno gli elettori per qualità personale è indicativa del peso che nell'elettorato della regione aveva Roma con la sua massa di funzionari, professionisti, militari, ecc. Le cifre di cui disponiamo per il 1870, e che traiamo dai documenti d'archivio, ci indicano ad esempio, per l'elettorato amministrativo, una percentuale di iscrit-

(204) Nel 1870 il Nord raggruppava, rispetto al totale del regno, il 47,7% di elettori politici e il 60% di elettori amministrativi; il Centro rispettivamente il 15,7% e il 14,3%; il Sud il 25,6% e il 18,4% le Isole l'11% e il 7,3%. Negli anni successivi le percentuali tenderanno nel Nord a diminuire per gli elettori amministrativi e ad aumentare per quelli politici; nelle altre ripartizioni geografiche si avrà il fenomeno opposto, al quale partecipa anche il Lazio (*Compendio*, I, tav. 2-C; II, p. *157). Ricordiamo anche che, nel 1870, la più alta concentrazione di elettori politici si aveva nel Piemonte (14,3%), la più bassa nell'Umbria (1,6%) (*Compendio*, I, tav. 2-C).

(205) *Compendio*, I, tav. 6.

(206) Il *Compendio* reca solo per gli anni 1865, 1878, 1882, 1895 la tavola (I, 3) degli elettori politici distinti per titolo di iscrizione alle liste; e solo per gli anni 1865, 1883, 1887, 1889, 1895 la tavola analoga (II, 53) per gli elettori amministrativi.

ti per qualità del 13,04 a Viterbo e del 31,07 a Velletri, contro quella del 54,28 di Roma (207).

Pesante era la parte che aveva l'analfabetismo nel ridurre il corpo elettorale. Mentre per essere iscritti nelle liste amministrative bastava saper « formare in modo sufficientemente intelligibile le lettere componenti il proprio nome », per diventare elettori politici occorreva invece essere in grado di leggere e scrivere qualunque parola: tale differenza va tenuta presente, accanto al più basso censo richiesto, per giudicare il distacco fra elettorato politico ed elettorato amministrativo. Nei riguardi di quest'ultimo, poi, la legge italiana, pur così poco esigente in fatto di requisiti di cultura, giocò nel senso di ridurre la consistenza, nei piccoli comuni, rispetto alla stessa legge pontificia. Questa (208) stabiliva che gli elettori dovevano essere il sestuplo dei consiglieri da eleggere, in base ad un criterio misto di censo e di qualità personale, ma senza escludere gli analfabeti. Accadde perciò che mentre per le città, e soprattutto per Roma, la legge italiana fece aumentare di molto il numero degli elettori (a Roma passarono da 294 a 7.721), nei piccoli comuni di poche centinaia di abitanti essa operò in senso contrario, molti dei forniti del censo sufficiente essendo incapaci anche solo di scrivere il proprio nome (209). Anche la legge italiana prevedeva che si dovesse comunque raggiungere un numero minimo di elettori, ma si accontentava che esso fosse il doppio dei consiglieri da eleggere (cioè, nei comuni minori, 30 elettori per 15 consiglieri); e per completare il numero preferiva far ricorso piuttosto ai minori censiti che agli analfabeti (210). « Chi

(207) La percentuale, a Roma, scenderà al 48,26 nel 1871.

(208) Art. 57 dell'editto del 24 novembre 1850.

(209) Vedi le osservazioni in tal senso di Gerra in un suo rapporto al ministero dell'Interno del 22 ottobre (*L*, b. 13, fasc. E-4). Il battagliero parroco di Riano (sul cui comportamento a proposito del plebiscito cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 345), protestando, con altri dieci cittadini, contro il modo con cui era stata formata la lista elettorale di 32 persone, contrapponeva al consiglio così eletto la vecchia magistratura pontificia, scelta nel 1868 da ben 60 cittadini (*ibid.*).

(210) « La giurisprudenza e la pratica amministrativa hanno stabilito dover si preferire sempre i minori censiti agli analfabeti; e bene vedrà l'on. giunta come sarebbe dannoso agli interessi del comune se la maggioranza dei consiglieri riuscisse della categoria degli analfabeti » (nota di Gerra alla giunta di Rocca S. Stefano, 1° novembre, in *L*, b. 17, fasc. E-4/12). La tendenza delle giunte ad iscrivere nelle liste gli analfabeti è facilmente rilevabile dal carteggio della luogotenenza, dal quale si deduce anche che pochi furono però i comuni che, avendo avuto una lista formata di 30 persone esatte, si può supporre avessero raggiunto quel numero mediante le inclusioni supplementari dei minori censiti o, nonostante le contrarie disposizioni ricordate, degli analfabeti.

conosce la legge elettorale del nostro regno », scriveva un giornale di Velletri commentando l'esiguo numero degli elettori amministrativi di quella città, « può ben comprendere qual piaga si riveli in queste cifre »: la piaga appunto dell'analfabetismo (211). E noi possiamo aggiungere l'esempio di un piccolo comune di 867 anime, Vivaro, che aveva 166 abitanti che pagavano più di 5 lire di imposte, ma di essi solo 39 (il 4,49% della popolazione) poterono, causa l'analfabetismo, essere compresi nelle liste.

Sull'elettorato politico censo più alto e più rigido criterio per individuare l'analfabeta pesavano in una misura che si può tentare di distinguere nelle sue due componenti, ricordando tuttavia che la prima causa di riduzione numerica dell'elettorato politico rispetto a quello amministrativo era dovuto alla diversa età richiesta (25 anni contro 21), che portava alla preliminare eliminazione (parliamo dell'intero Lazio) di 31.557 possibili elettori (212), ritenuti dalla legge di senno ancora troppo poco maturo (213).

La percentuale degli elettori politici, che, come abbiamo già detto, era dell'1,6 rispetto all'intera popolazione e del 4,91 rispetto a tutti i maschi maggiorenni, saliva però rispetto ai maschi superiori ai 25 anni, rimasti in gioco, soltanto al 5,59. Il solo analfabetismo tagliava infatti fuori ulteriori 130.869 persone, dato che i maschi non analfabeti superiori ai 25 anni erano appena 96.590 (214). La percentuale degli elettori diventava così, rispetto a questi ultimi, del 13,17: l'ulteriore limitazione del suffragio era pertanto da ascrivere solo al censo deficiente, il quale anzi, ove non fossero esistiti anche gli elettori per qualità, avrebbe portato

(211) *Il Corriere di Marittima*, 30 ottobre 1870. A Velletri gli elettori amministrativi furono 235 (162 per censo e 49 per qualità), pari appena all'1,74% della popolazione.

(212) Maschi maggiorenni: 259.016; maschi superiori ai 25 anni: 227.459 (cf. *Censimento* del 1871, tav. I (l'unica fonte con cifre sufficientemente analitiche) e *Compendio*, I, *Appendice*, tav. II).

(213) « Non vi è nella storia dei popoli civili nessun fatto », scriveva in quell'anno il Sonnino, « che fornisca ragionevole motivo per temere che la gioventù faccia nell'ordinario corso degli affari un uso meno buono di quei diritti, di quello che fece il giorno che fu ammessa a votare i plebisciti » (op. cit., p. 25). Vero è che il Sonnino faceva affidamento soprattutto sui risultati dell'educazione patriottica della gioventù: considerazione, almeno per il momento, non applicabile al Lazio.

(214) *Compendio*, I, tav. III. La percentuale degli analfabeti sui maschi superiori ai 25 anni era nel Lazio (censimento 1871) del 57,5, contro il 47,2 del Nord, il 63 del Centro, il 74,6 del Sud, il 78,5 delle Isole e il 60,7 dell'intero regno. Nel 1881 la percentuale laziale sarà scesa al 49,4, mentre le altre avranno subito le seguenti variazioni: Nord 40,8; Centro 56,8; Sud 69,9; Isole 72,9; regno 55,1.

ad una riduzione ancor più drastica. Cadevano così le ultime 83.865 vittime del suffragio ristretto e si arrivava ai 12.725 elettori politici già ricordati (215).

I quali, a volerli confrontare da tutti i punti di vista con i 26.553 amministrativi, occorrerebbe tener conto anche di due condizioni supplementari. La prima è che per essere iscritti nelle liste amministrative occorreva pagare la prescritta cifra di imposte nei singoli comuni, prescindendo dal domicilio; ciò faceva sì che la stessa persona poteva essere elettore amministrativo in più comuni, ma nello stesso tempo privava del diritto di voto chi aveva i suoi beni talmente divisi fra più territori comunali, da non raggiungere in nessuno l'aliquota richiesta.

La seconda condizione cui accennavamo è che invece, per l'iscrizione nelle liste politiche, si cumulavano le imposte pagate in tutto il regno (così che lo spezzettamento dei beni non influiva) e si votava nel solo comune ove si aveva domicilio politico. Tutto ciò può contribuire a spiegare l'anomalia che si riscontra, come fra poco vedremo, in alcuni quartieri di Roma ove gli elettori politici sono più numerosi di quelli amministrativi. E contribuisce anche, attraverso un esame attento delle liste, a confermare certe caratteristiche sociali del Lazio, con i beni terrieri più vasti in proprietà delle grandi famiglie aristocratiche residenti in genere a Roma. I componenti di queste partecipavano (o, almeno, avevano il diritto di partecipare) alle elezioni amministrative dei singoli comuni ove avevano le proprie terre, ma, essendo domiciliati in Roma, figuravano per le elezioni politiche soltanto nelle liste della capitale, depauperando, se così può dirsi, la già scarsa capacità rappresentativa politica dei comuni della provincia, i cui abitanti seguivano con grande distacco quelle grandi famiglie nella quantità di ricchezza posseduta (216).

Nelle elezioni amministrative il confronto, che abbiamo potu-

(215) In totale, dunque, censo insufficiente e analfabetismo (che potevano ovviamente essere anche cause concomitanti di esclusione della stessa persona) privavano del diritto di voto 214.734 maschi superiori ai 25 anni su 227.459: cioè il 94,40%.

(216) Facciamo alcuni esempi, tratti dalle liste conservate nell'archivio della luogotenenza. A Filacciano il principe del Drago pagava lire 928,49 di sola dativa reale; il secondo contribuente pagava lire 501,65 fra dativa reale e fuocatico. A Formello il principe Mario Chigi era iscritto con lire 6.531,37 di imposte; il secondo contribuente con lire 539,31. A Nemi: principe di Roccaporga: lire 2.793,46; secondo contribuente: lire 208,22. A Palestrina: principe Enrico Barberini sopra le lire 5.000; pochissimi altri sopra le lire 500. A Riano: principe Antonio Boncompagni Ludovisi lire 8.306,80; secondo contribuente: lire 115,32. A Tivoli: duca Braschi lire 4.700; principe Massimo: lire 2.387; poi

to fare per tre circondari, fra percentuale degli elettori, rispetto all'intera popolazione, in tutto il circondario e corrispondente percentuale nel capoluogo mostra come gli iscritti nelle liste fossero comparativamente più densi nei piccoli comuni rurali che nei capoluoghi, Roma compresa. Abbiamo infatti nel circondario di Velletri il 2,68% di elettori contro l'1,74% della città capoluogo; nel circondario di Viterbo il 4,10 contro il 2,36; in Roma e Comarca il 3,99 contro il 3,41 della sola Roma e il 4,72 della Comarca senza Roma (217). La differenza a vantaggio delle campagne non deve sorprendere, ove si ricordi che diversa era l'aliquota di imposte richiesta nei comuni a seconda della popolazione: così alle lire 5 dei comuni sotto i 3000 abitanti (la maggior parte), si contrapponevano le lire 15 dei comuni, come Velletri e Viterbo, fra i 10.000 e i 20.000 abitanti, e le lire 25 di Roma, con la sua popolazione superiore ai 60.000 abitanti (218). E che Roma, nonostante la più alta aliquota richiesta, avesse una percentuale maggiore degli altri due capoluoghi è spiegato a sufficienza, oltre che dal più alto reddito dei suoi abitanti, dal minor numero di analfabeti (219), e dai più numerosi, già ricordati, elettori per qualità. Se poi scendiamo a considerare analiticamente alcuni dei minori comuni, incontriamo, coerentemente a quanto detto, percentuali che arrivano anche al 14,13 di Scrofano, paese di appena 573 abitanti, al 12,65 di Rignano, di 719 abitanti, e al 9,90 di Riano, di 323 abitanti. Su 35 comuni della Comarca, con popolazione non superiore a 3.000 abitanti e spesso inferiore a 1.000, che abbiamo preso in

si scende intorno alle lire 200. E confronta anche i casi di Genzano e di Monticelli. Nei comuni dove non vi erano possedi delle grandi famiglie romane le imposte pagate dai più ricchi si aggiravano, in genere, intorno a poche centinaia di lire, con punte minime al di sotto delle cento lire.

(217) Per Roma, la percentuale è stata calcolata sugli abitanti del 1870; considerando invece quelli indicati nei *Bilanci* del 1869, salirebbe al 3,50. Nel circondario di Viterbo la popolazione, che i *Bilanci* indicano in 129.331 abitanti, un « preventivo del 1870 » (contenuto in *L*, b. 13, fasc. E-4 e b. 49, fasc. M-1) porta invece a 137.080: la percentuale scenderebbe così a 3,87. Sono piccole differenze che facciamo notare solo a conferma di quanto sopra abbiamo in via generale affermato sul valore delle cifre di cui ci serviamo.

(218) La diversità dell'aliquota richiesta nei comuni di differente popolazione deve essere tenuta presente nel valutare il fenomeno, cui accenna il Procacci (op. cit., p. 59), della « riserva » costituita dall'elettorato amministrativo rispetto a quello politico. Infatti sarebbe inesatto considerare tale « riserva » maggiore nelle campagne solo perché in esse il minor censo amministrativo richiesto ammetteva al voto strati più poveri di popolazione. In altre parole: diminuzioni anche drastiche del censo elettorale politico avrebbero inglobato l'elettorato amministrativo cittadino assai prima di quello delle campagne.

(219) La percentuale degli analfabeti, che in tutta la regione era del 71,7, a Roma scendeva al 47,3 (*Censimento del 1871*, cit., II, pp. 40-41).

esame, la percentuale oscilla fra il ricordato 14,13 e il 2,89; ma sotto al 4 scende solo in 5 casi, e in 18 supera il 5%. Invece, in 6 comuni, pure della Comarca, con popolazione fra 3.000 e 10.000 abitanti (censo elettorale lire 10), le percentuali non raggiungono quelle anzidette: Olevano 1,85; Genzano 2,21; Genazzano 3,84; Tivoli 3,90; Palestrina 4,2; Albano 6,14. Pur tenendo conto di quanto c'è di causale in queste oscillazioni di cifre, ci sembra se ne possa dedurre che la presunzione in base alla quale la legge, in parziale contraddizione con il criterio del censo come indice di capacità, aveva evidentemente stabilito la progressione nel censo minimo elettorale, e cioè che a maggior concentrazione di popolazione corrispondesse maggiore ricchezza media, non trovava riscontro nella realtà sociale del Lazio. Come tutte le regioni di prevalente e arretrata attività agricola, il Lazio aveva nei suoi maggiori centri soprattutto raggruppamenti di contadini e artigiani poveri e neppure, in misura apprezzabile, meno analfabeti.

Questo fenomeno trovava un parziale compenso solo nei capoluoghi di circoscrizioni amministrative, che accentravano anche lo scarso commercio: ma non tanto in virtù di un reddito medio adeguatamente più elevato, quanto per la presenza del ceto burocratico e colto, che faceva aumentare il numero degli iscritti per qualità personale. Abbiamo infatti, ad esempio, che nel circondario di Viterbo, complessivamente considerato, gli iscritti per qualità erano il 4,95% del totale; a Viterbo città il 13,04%, cifra superiore anche a quella di tutti gli altri comuni del circondario singolarmente considerati. Ma ciò non bastava, come abbiamo visto, a capovolgere il rapporto globale elettori-popolazione, che rimaneva favorevole ai comuni minori, che pur avevano bassissime percentuali di iscritti per qualità, e talvolta ne mancavano del tutto.

La situazione si presentava assai diversa per l'elettorato politico, che era tanto più denso quanto più ci si scostava dai comuni minori. Nella Comarca, ad esempio, ben 26 comuni su 96 avevano non più di 5 elettori politici, con percentuali di meno dell'unità rispetto al numero degli abitanti (220). In questi piccoli comuni si verificava, all'inverso, un'alta percentuale di iscritti per qualità personale, non certo perché molto numeroso vi fosse il ceto dei borghesi colti, bensì per il motivo contrario: infatti la gran quantità di analfabeti, pur fra i pochi in possesso dell'alto censo richiesto, e

(220) Casi limite Riano e Grottaferrata che avevano un solo elettore: rispettivamente il principe Boncompagni Ludovisi e il presidente della giunta provvisoria, unico dei censiti colti (cioè: non analfabeti) ad aver domicilio nel comune.

la residenza a Roma di alcuni dei maggiori censiti, faceva sì che fra i pochissimi a rimanere in lista fossero proprio coloro che potevano starvi per la qualità personale. In alcuni dei 35 comuni sopra ricordati, ad esempio, la percentuale, sul totale, degli elettori per qualità supera il 50%, come a S. Angelo in Capoccia, S. Polo, Scarpa, mentre in vari altri è esattamente del 50%, e in uno, Vallepietra, è addirittura del 100%. E' questo uno dei casi in cui le percentuali da sole non possono dare un'immagine adeguata della realtà, meglio rappresentata dalle cifre assolute: Vallepietra, abitanti 653, 2 elettori per qualità e nessuno per censo; S. Angelo in Capoccia, abitanti 563, e Scarpa, abitanti 1159, elettori per censo 1, per qualità 2; S. Polo, abitanti 1924, elettori per censo 2, per qualità 3 (221). In questi piccoli comuni l'alta percentuale di elettori per qualità ha quindi un senso diverso da quello che riveste, ad esempio, a Roma: per quest'ultima si può davvero parlare, come fa il Procacci per il Mezzogiorno in generale, e per Napoli in particolare (222), di peso della borghesia umanistica; nei comunelli dell'entroterra laziale è più la borghesia terriera ad essere incolta e leggera che quella umanistica (i « dottoruzzi di villaggio », secondo la nota espressione di Cavour (223)) ad esser pesante.

Se ci stacciamo dai comuni minori, vediamo dunque che, in generale e senza escludere eccezioni, cresce la percentuale globale degli elettori politici e diminuisce quella parziale degli iscritti per qualità (che rimane comunque superiore rispetto alle liste amministrative). Il rapporto fra città e campagna che esisteva per l'elettorato amministrativo si capovolge dunque a favore delle città, nelle quali, va anche notato, il distacco fra elettorato politico e amministrativo è minore. Così in Roma e Comarca gli elettori politici sono il 2,36% della popolazione, nella Comarca senza Roma l'1,10%, e in Roma città il 3,16% (224). Nelle 6 sezioni del collegio di Civitavecchia quella del capoluogo presenta il 4,07% di elettori, le altre oscillano fra il 2,15% e l'1,24% (225). Contro lo 0,89% dell'intero collegio di Montefiascone, la sezione del capoluogo sale allo

(221) Ancora: Camerata, abitanti 717, e Vallinfreda, abitanti 1.114: 1 elettore per censo e 1 per qualità; Cantalupo Bardella, abitanti 630, Rocca di Cave, abitanti 733, e Trevignano, abitanti 446: 2 elettori per censo e 2 per qualità.

(222) G. PROCACCI, op. cit., pp. 60, 81.

(223) Si vedano le chiose di Cavour ai progetti di leggi amministrative presentati da Minghetti nel 1861, in *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour raccolte e illustrate da L. Chiala*, IV, Torino 1885, p. 238.

(224) Ricordiamo ancora le corrispondenti cifre degli elettori amministrativi: 3,99; 4,72; 3,41.

(225) Corneto 2,15; Ronciglione 1,24; Bracciano e Sutri 1,44; Campagnano 1,54.

0,99% e il comune capoluogo a 1,01%, anche se si tratta di un meschino salire. Il circondario di Viterbo ha l'1,1% di iscritti, di cui il 19,41% per qualità, mentre Viterbo città ha rispettivamente l'1,59% e il 18,93% (226). In mezzo stanno il circondario con l'esclusione del distretto di Viterbo, che offre rispettivamente l'1,04% e il 19,92%; il distretto di Viterbo con l'1,30% e il 18,24%; lo stesso distretto, escluso il capoluogo, con l'1,01% e il 6,50%.

Ma gioverà dare un quadro d'assieme dei 15 collegi laziali, mettendo a confronto le diverse percentuali di iscritti rispetto alla popolazione. Si ha così la seguente scala (227):

Roma II (Trevi, Campo Marzio)	4,16
Roma III (Ponte, Parione, S. Eustachio)	4,15
Roma IV (Campitelli, S. Angelo, Regola, Pigna)	3,50
Roma I (Monti, Colonna)	2,91
Civitavecchia	2,12
Viterbo	1,17
Albano e Tivoli	1,10
Roma V (Trastevere, Ripa, Borgo)	1,07
Frosinone	1,05
Velletri	1,04
Montefiascone	0,89
Ceccano	0,79
Anagni	0,74
Subiaco	0,70

A meglio mostrare quale fosse la posizione di preminenza della capitale, vale mettere in evidenza che Roma, pur avendo solo un terzo dei collegi della regione, raggruppava il 56,34% degli elettori di quella. L'altro 43,60% era così ripartito (228):

Civitavecchia	8,75
Viterbo	5,11
Albano	4,87
Velletri	4,40
Tivoli	4,37
Frosinone	4,21

(226) Per gli elettori amministrativi: 4,10 e 4,95 nel circondario; 2,36 e 13,04 nel capoluogo.

(227) Cifre assolute degli elettori tratte dalla ricordata *Storia dei collegi elettorali*.

(228) $56,34 + 43,60 = 99,94$.

Montefiascone	3,60
Anagni	2,83
Ceccano	2,80
Subiaco	2,60

Questa scala ci mostra come la maggior densità della popolazione elettoralmente attiva dei collegi di Roma (specie dei primi quattro) dava sì ai deputati in essi eletti una maggior rappresentatività e, se vogliamo, la soddisfazione di ottenere un maggior numero di voti, ma faceva diminuire in pari tempo, come è fatale avvenga nei sistemi a collegio uninominale senza suffragio universale, a danno dei collegi più ricchi, la frazione di deputato che ogni romano poteva designare col suo voto.

Un quadro più analitico merita comunque l'elettorato della capitale. Con il suo 3,41% di elettori amministrativi rispetto alla popolazione, Roma non sfigurava di fronte al 3,53% di Torino e al 4,16% di Milano: e lo faceva notare con compiacimento la *Gazzetta del Popolo* del 1° novembre, mentre *Il Romano* del 10 successivo riportata soddisfatto un articolo della *Gazzetta piemontese* di lode ai romani, sulla cui educazione politica tanti dubbi erano sorti, per la loro presenza nelle liste in così notevole numero.

Gli elettori amministrativi erano così distribuiti fra i vari

N.	RIONE	POPOLAZ.	ELETTORI			% elettori rispetto alla popolazione
			per censo	per qualità	totale	
1	Campo Marzio	21.936	508	832	1.340	6,10
2	Colonna	14.292	485	351	836	5,84
3	S. Eustachio	9.121	245	284	529	5,79
4	Campitelli	7.454	144	193	337	4,52
5	Parione	14.242	259	335	594	4,17
6	Pigna	11.300	149	277	426	3,76
7	S. Angelo	10.355	286	104	390	3,76
8	Ponte	18.505	202	456	658	3,55
9	Trevi	26.564	263	556	819	3,08
10	Regola	15.238	185	285	470	3,08
11	Ripa	3.675	53	30	83	2,25
12	Monti	33.468	344	291	635	1,89
13	Trastevere	23.275	286	116	402	1,72
14	Borgo	16.597	121	81	202	1,21
R O M A		226.022	3.530	4.191	7.721	3,41

rioni (in ordine decrescente di percentuale rispetto alla popolazione) (229):

E' facile notare le più alte percentuali dei rioni centrali, signorili e borghesi, di fronte a quelli popolari e periferici.

Della forte aliquota globale cittadina (54,28%) degli elettori per qualità abbiamo già parlato. Vogliamo ora mostrare la corrispondente graduatoria dei rioni, la quale si discosta dall'altra qui sopra riportata.

Gli elettori per qualità costituivano infatti, degli elettori dei singoli rioni, le seguenti percentuali:

1 — Ponte	69,30
2 — Trevi	67,88
3 — Pigna	65,02
4 — Campo Marzio	62,08
5 — Regola	60,63
6 — Campitelli	57,22
7 — Parione	56,39
8 — S. Eustachio	53,68
9 — Monti	45,82
10 — Colonna	41,98
11 — Borgo	40,09
12 — Ripa	36,14
13 — Trastevere	28,85
14 — S. Angelo	26,66

Ponte compie, dall'una all'altra tabella, un gran balzo in avanti, passando dall'8° al 1° posto, e un po' tutto l'ordine è mutato, tranne che per Trastevere, che dal suo carattere eminentemente popolare è confinato in coda in entrambe le graduatorie. Ponte dovrebbe dunque essere considerato il rione più « umanistico » o, all'estremo opposto, quello in cui l'analfabetismo più falciava coloro che erano in possesso del censo sufficiente. Ma nel paragone fra i vari rioni non si possono meccanicamente trasferire le considerazioni precedentemente svolte nel confronto fra i comuni e fra città e campagna; né si possono, senza il sussidio di altri dati, tentare azzardate deduzioni sociologiche. La diversa situazione delle varie zone della città può comunque essere presentata anche in

(229) Le cifre assolute sono tratte da una tabella custodita in *L*, b. 17, fascicolo E-4/12. Gli elettori di cui non fu possibile stabilire il domicilio furono iscritti tutti a Campitelli.

altro modo: facendo cioè il confronto fra la concentrazione della popolazione e quella degli elettori.

I rioni raggruppavano la popolazione cittadina nelle seguenti proporzioni (Roma = 100):

1 — Monti	14,80
2 — Trevi	11,75
3 — Trastevere	10,29
4 — Campo Marzio	9,70
5 — Ponte	8,18
6 — Borgo	7,34
7 — Regola	6,74
8 — Colonna	6,32
9 — Parione	6,30
10 — Pigna	4,99
11 — S. Angelo	4,58
12 — S. Eustachio	4,03
13 — Campitelli	3,29
14 — Ripa	1,62

La disarmonica distribuzione del corpo elettorale nella popolazione, discendente dalla non universalità del suffragio, è messa in luce dalla non corrispondenza della graduatoria sopra riportata con quelle seguenti, che danno rispettivamente:

a) percentuali degli elettori (censo + qualità) nei singoli rioni (Roma = 100):

1 — Campo Marzio	17,35
2 — Colonna	10,82
3 — Trevi	10,60
4 — Ponte	8,52
5 — Monti	8,22
6 — Parione	7,69
7 — S. Eustachio	6,85
8 — Regola	6,08
9 — Pigna	5,51
10 — Trastevere	5,20
11 — S. Angelo	5,05
12 — Campitelli	4,36
13 — Borgo	2,61
14 — Ripa	1,07

b) percentuali degli elettori per censo nei singoli rioni (Roma = 100):

1 — Campo Marzio	14,39
2 — Colonna	13,73
3 — Monti	9,74
4 — Trastevere	8,10
5 — S. Angelo	8,10
6 — Trevi	7,45
7 — Parione	7,33
8 — S. Eustachio	6,94
9 — Ponte	5,72
10 — Regola	5,24
11 — Pigna	4,22
12 — Campitelli	4,07
13 — Borgo	3,42
14 — Ripa	1,50

c) percentuali degli elettori per qualità nei singoli rioni (Roma = 100):

1 — Campo Marzio	19,85
2 — Trevi	13,26
3 — Ponte	10,88
4 — Colonna	8,37
5 — Parione	7,99
6 — Monti	6,94
7 — Regola	6,80
8 — S. Eustachio	6,77
9 — Pigna	6,60
10 — Campitelli	4,60
11 — Trastevere	2,76
12 — S. Angelo	2,48
13 — Borgo	1,93
14 — Ripa	0,71

Alcuni spostamenti dall'una graduatoria all'altra sono indicativi. Monti, che è il rione più popoloso, retrocede, quanto a elettori, al 5°, 3° e 6° posto. Campo Marzio, 4° per popolazione, primeggia invece nelle altre tre tabelle, raggruppando da solo quasi un quinto degli elettori per qualità e un pò meno di un sesto di quelli per censo. Ponte si conferma un rione nel quale gli elettori

per qualità hanno un forte peso, mentre il contrario deve dirsi per Trastevere; e Colonna, appena 8° per popolazione, fa valere nelle altre graduatorie la sua qualità di rione centrale. All'ultimo posto è stabilizzata Ripa, con il minor numero di abitanti e di elettori, ma che pure, nella graduatoria degli elettori rispetto agli abitanti, era soltanto undicesima.

Per quanto riguarda l'elettorato politico romano metteremo a confronto, allo scopo di non appesantire troppo il discorso, due sole tabelle.

N.	RIONE	ELETTORI	% elettori rispetto al totale della città
1	Campo Marzio	1.366	19,12
2	Colonna	758	10,61
3	Ponte	665	9,30
4	Trevi	650	9,09
5	Monti	606	8,48
6	Parione	602	8,42
7	S. Eustachio	503	7,04
8	Regola	471	6,59
9	S. Angelo	405	5,66
10	Campitelli	354	4,95
11	Pigna	303	4,21
12	Trastevere	222	3,10
13	Borgo	198	2,77
14	Ripa	41	0,57
R O M A		7.144 (230)	99,91

In diverso ordine si presentano i rioni quando si consideri il rapporto elettori-popolazione in ciascuno di essi. Le percentuali che esprimono tale rapporto sono le seguenti:

1	— Campo Marzio	6,22
2	— S. Eustachio	5,51
3	— Colonna	5,30

(230) Il totale di 7.144 differisce lievemente da quello di 7.170 che si ricava dalla *Storia dei collegi elettorali*, sulla quale ci siamo prima basati, per aver dati omogenei, nei confronti fatti fra i collegi della regione. Ma i documenti custoditi in *L*, b. 51, fasc. 1/77, che al totale di 7.144 conducono, erano gli unici sufficientemente analitici per permetterci di ricostruire la tabella per rioni.

4 — Campitelli	4,74
5 — Parione	4,22
6 — S. Angelo	3,91
7 — Ponte	3,59
8 — Regola	3,09
9 — Pigna	2,68
10 — Trevi	2,45
11 — Monti	1,80
12 — Borgo	1,19
13 — Ripa	1,11
14 — Trastevere	0,95

L'ordine con cui i rioni sono disposti in queste tabelle non è molto diverso da quello delle corrispondenti tabelle degli elettori amministrativi perché non molto diversa è la quantità di elettori, e anzi, come abbiamo già avuto occasione di notare, in alcuni rioni (Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, Campitelli, S. Angelo) gli elettori politici sono addirittura in numero lievemente superiore a quelli amministrativi. Del quale fenomeno una delle cause, aggiungiamo qui, va ricercata, accanto alla imperfezione delle liste, nel fatto che i patrimoni più cospicui non sfuggivano alla tassazione pontificia, mentre i piccoli che erano sufficienti a fare acquisire solo la capacità elettorale amministrativa, erano ancora in attesa, già vi abbiamo accennato, di essere sottoposti al fisco italiano. Nei quartieri più popolari, come Trastevere e Ripa, la differenza fra numero degli elettori politici e numero di quelli amministrativi è comunque molto elevata a vantaggio dei secondi.

* * *

5. Come operò concretamente le sue scelte l'elettorato di cui abbiamo cercato di fissare alcuni caratteri statisticamente rilevabili? E' ben difficile applicare al Lazio del 1870 la tecnica di ricerca che, come è stato scritto da un indagatore di fenomeni elettorali moderni, si propone di « percorrere la via medesima del votante » (231).

Gli elettori furono innanzitutto condizionati dal modo con cui avvenne la preparazione delle liste dei candidati, che a Roma, per la elezione del consiglio comunale, vide un fallito tentativo, di

(231) Cf. L. MAZZAFERRO, *Geografia elettorale del Delta padano*, Bologna 1956, p. 20.

varia provenienza, di accordo generale fra i partiti. Erano stati Augusto Silvestrelli, Diomede Pantaleoni e Alessandro Calandrelli (232) e poi il Circolo Popolare Romano, con una lettera indirizzata dal Pianciani ai presidenti degli altri circoli, ad invitare alla compilazione di una lista comune, onde evitare dispersione di voti, e con la sola esclusione pregiudiziale, scriveva il Pianciani, di « preti e consorti » (233). Il 31 ottobre e il 4 novembre si svolsero così riunioni in casa del Gori-Mazzoleni e presso la Camera di Commercio, con la partecipazione dei rappresentanti dei circoli Popolare Romano, Cavour, Bernini, dei Commercianti, delle Convertite, di San Carlo al Corso, Legale, Tecnico e dei Letterati: una mescolanza, cioè, di circoli politici con circoli sociali e professionali, nei quali l'elemento moderato era naturalmente prevalente. Fu deciso che sarebbero stati messi in lista i candidati proposti da almeno cinque dei nove circoli presenti: e il 4 novembre furono scelti i primi 46 su 60. Il Circolo Romano sembra riuscisse a far passare 22 dei suoi nomi, che non dovevano essere però tutti dei chiari democratici se *La Gazzetta del Popolo* del 6 novembre commentava favorevolmente la riunione, notando che era stato designato un solo personaggio realmente di opposizione, Luigi Pianciani. Sta di fatto che il Circolo Romano giudicò che la tentata coalizioneolgeva male per lui, e, approvato il 7 novembre un ordine del giorno Amadei in cui si riconosceva « l'impossibilità della conciliazione », si ritirò dalle trattative e deliberò di presentare una lista propria (234). Scesero in campo perciò due liste principali, quella moderata che faceva capo al circolo Cavour e agli altri che gli rimasero accanto, ed era appoggiata da *La Gazzetta del Popolo*, e quella democratica del Circolo Romano, sostenuta da *La Capitale* (235).

Il fatto che si fosse potuto pensare ad un listone unico di moderati filogovernativi e di democratici legati all'opposizione parlamentare indica il notevole grado di incertezza e di confusione che

(232) Essi redassero il 24 ottobre a nome del circolo Cavour un invito agli altri circoli, formulato in verità in modo alquanto confuso (MCR, b. 396, n. 21/6).

(233) Cf. *La Capitale* del 31 ottobre, *Supplemento*.

(234) Sulle trattative fra i circoli vedi: *La Gazzetta del Popolo* del 29 ottobre e del 1º, 5, 6 e 9 novembre; *La Capitale* dell'8 e del 10 novembre; *Il Tribuno* del 13 novembre.

(235) Vi furono anche liste moderate minori, come quella detta *dei Rioni*, in contrapposizione a quella *dei Circoli*, (*La Gazzetta del Popolo* dell'11 novembre lamentava questa dispersione di forze), e altre patrocinate da altri giornali.

regnava nel ristretto ceto dirigente della nuova capitale, il quale aveva voluto tentare, senza troppa convinzione, una affermazione unitaria di italianità contro il vecchio regime, ma non era riuscito né a questa né a una chiara differenziazione, nel suo interno, di programmi e di uomini. Rimasero infatti nelle due liste concorrenti dodici nomi comuni, anche di primo piano, come quelli del principe Ignazio Boncompagni, di Alessandro Calandrelli, di Felice Ferri, di Giuseppe Lunati, del principe Baldassarre Odescalchi, di Pietro Rosa, di Pietro Venturi (236). La lista moderata ripresentava quasi al completo la giunta provvisoria di governo nominata da Cadorna e quella municipale creata da Lamarmora (237); ma anche in quella democratica trovarono ospitalità cinque membri della giunta Cadorna (238) e uno, il dimissionario Giuseppe Lunati, di quella Lamarmora.

Nella lista moderata facevano spicco i nomi anche di altre persone che avevano ricoperto cariche pubbliche dopo il XX settembre, come il consigliere di luogotenenza per la Giustizia Giuseppe Piacentini, prossimo deputato di Poggio Mirteto, che Minghetti avrebbe visto volentieri ministro per la Giustizia (239); Diomedede Pantaleoni, commissario agli ospedali (240); il rettore dell'Università, Clito Carlucci; e altri nomi, borghesi e nobili, noti o

(236) *La Gazzetta del Popolo* (13 novembre) credeva comunque di poter garantire la sicura fede moderata di tutti i propri raccomandati, perché « l'opposizione può senza dubbio essere rappresentata nei consigli comunali: ma ciò in virtù della sua propria forza, non di quella che le prestino troppo compiacenti amici »: nel che c'era come la condanna del fallito tentativo unitario.

(237) Rimasero fuori solo Filippo Costa, Alessandro Del Grande, Vincenzo Rossi e Vincenzo Tancredi della giunta provvisoria di governo; Francesco Crispigni, Filippo Del Drago e Augusto Ruspoli di quella municipale.

(238) Ignazio Boncompagni, Filippo Costa, Felice Ferri, Baldassarre Odescalchi, Vincenzo Rossi.

(239) Cf. la sua lettera a Visconti Venosta del 9 ottobre 1870, in *Documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 186.

(240) Il Pantaleoni fu attaccato dall'articolo di fondo di *La Capitale* del 9 novembre per la sua gestione degli ospedali. Il 13 dicembre egli sarà poi oggetto di una pubblica dimostrazione di ostilità da parte degli studenti di medicina, che lo accusavano di aver abolito il compenso che essi percepivano per la loro pratica presso gli ospedali (telegramma e rapporto di Gerra a Lanza del 13 e 14 dicembre: L, b. 2, fasc. 2 e b. 48, fasc. L-18. Cf. pure *La Capitale* del 15 dicembre). Il Pantaleoni non godeva nemmeno delle simpatie di Lamarmora, che lo considerava un « gran faccendiere » (Lamarmora a Lanza, 27 novembre 1870, in *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI p. 295): e si che egli era convinto di essere stato, in virtù di una sua missione a Parigi nell'agosto del 1870, una delle cause principali della presa di Roma (vedi una sua memoria autobiografica datata 14 marzo 1884 custodita in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 153, fasc. 5438).

destinati a notorietà: Samuele Alatri, che sarebbe stato per lunghi anni il « finanziere » del comune di Roma, Filippo Andrea Doria, Marcantonio Colonna, Mario Massimo, Francesco Vitelleschi. Insomma, una lista ben ricolma di notabili.

Di contro i *leaders* democratici erano Luigi Amadei, Nino Costa, Alessandrio Castellani, Raffaello Giovagnoli, Mattia Montecchi, Luigi Pianciani; e vicino ad essi figurava anche il da poco uscito dal carcere, il fedelissimo di Mazzini, Giuseppe Petroni. *La Capitale* del 13 novembre, raccomandando la lista del Circolo Romano, riconosceva che vi erano inclusi nomi non del tutto democratici, ma, nello stesso tempo, e nonostante la presenza del Petroni, teneva a smentire che ne facessero parte nemici della monarchia. La lista del Circolo Romano voleva in sostanza rivolgersi a quegli strati genericamente popolari e genericamente democratici della capitale, sui quali ancora per molti anni avrebbero agito suggestioni di tipo risorgimentale, garibaldine ancor più che mazziniane, e che si pensava di tenere uniti con la parola d'ordine, più volte ripetuta, di ostracismo ai clericali e ai « consorti » (241).

Di « scarse vicende della lotta elettorale » parlava *La Gazzetta del Popolo* del 13 novembre, giorno delle votazioni, spiegandole con la novità della cosa, ma mostrandosi timorosa di un forte astensionismo e delle speculazioni che avrebbero potuto in conseguenza fare i clericali. In effetti, la campagna elettorale non fu molto vivace. Il tema più generale fu quello, non originale, del carattere politico da attribuire o da negare alla elezione del consiglio comunale. Sostenevano il carattere politico i democratici, per quanto una lettera indirizzata a *La Capitale* da Alberto Mario dichiarasse che « la politica è l'ambiente e l'agente universale che comprende e compenetra tutte le cose le quali concernono la patria, epperò anche le cose municipali. Ma nelle cose municipali essa figura in seconda linea » (242). Ma, in generale, i democratici amavano dichiarare che l'apoliticità era solo un tranello teso dalla consorteria moderata. « Clericali, borbonici, austriacanti, reazionari, consorti non saran-

(241) Le liste della *Gazzetta del Popolo* e quelle della *Nuova Roma* e del *Tribuno* erano accusate dalla *Capitale* (13 novembre) di essere ricolme di consorti. Per la caratterizzazione del ceto cui, più di un decennio ancora dopo il 1870, si rivolgevano i vari gruppi della democrazia romana, vedi L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della febbre edilizia e della crisi (1882-1891)*, in *Movimento Operaio*, n. s., IV (1952), pp. 733-34.

(242) *Un criterio per le elezioni comunali*, in *La Capitale* del 3 novembre. Mario batteva soprattutto sui problemi dell'istruzione elementare, pietra di paragone del progresso civile: « l'insegnamento dev'essere scientifico dunque esclusione assoluta della religione. Né preti, né religione; né teologi, né catechismo ».

no e non potranno esser mai buoni amministratori », dichiarava il 18 ottobre *La Capitale*, mescolando questo argomento all'altro che occorreva far scontare ai consorti, non permettendo loro di impadronirsi del Campidoglio, la fiacca volontà, o addirittura la non volontà, dimostrata di venire a Roma e ora di trasferirvi la capitale (243). E la apoliticità moderata si temeva nascondesse anche un sotterraneo desiderio di intesa con parte almeno dei clericali (244).

La Gazzetta del Popolo, in realtà, pur essendosi spinta una volta ad attribuire a *quelle* elezioni amministrative importanza maggiore delle politiche (245), sosteneva che, mentre nelle elezioni politiche si deve badare, appunto, alla fede politica del deputato, non così nelle amministrative (246). « Certo nessuno può ammettere » scriveva la *Gazzetta* (247), « che si possano accettare nei consigli comunali e nelle rappresentanze provinciali romani d'ogni colore e partito; sarebbe un'esagerazione intollerabile e degna del più severo biasimo; tuttavia si può affermare che per le amministrazioni del Comune e della Provincia si possano senza danno accogliere coloro, che già forniti di altri importanti requisiti, in politica non la pensano in tutto e per tutto come noi ». La direzione cui si volgeva l'apertura era subito individuata dallo stesso giornale, il quale spiegava che non era sufficiente essere stati perseguitati politici del papa per aver titoli a divenire buoni consiglieri comunali e che, reciprocamente, non bastava non aver preso parte attiva « alle

(243) Vedi, ad esempio, l'articolo di fondo di Raffaello Giovagnoli, *Le arti della consorteria*, pubblicato in due puntate su *La Capitale* del 10 e dell'11 ottobre.

(244) « I membri di un certo circolo elettorale consortesco, mascherato da indipendente, starebbero facendo pratiche presso alcuni dei caporioni del partito clericale, per ottenere il concorso dei loro voti nelle prossime elezioni politiche e amministrative »: così *La Capitale* del 7 novembre, dello stesso giorno cioè in cui c'era stata la rottura delle trattative per il listone concordato. Ma già nell'articolo di fondo del 26 novembre, *Perdono ed Oblio*, lo stesso giornale aveva accusato i consorti di voler, agitando quelle due parole, introdurre i clericali in Campidoglio.

(245) Articolo di fondo *Questioni elettorali*, del 29 ottobre. Ma il 6 novembre, avvicinandosi anche le elezioni politiche, lo stesso giornale sosterrà la tesi opposta.

(246) Una posizione intermedia, ma che doveva rispecchiare un atteggiamento molto diffuso, era quella sostenuta dal *Il Tribuno* del 7 novembre, il quale richiedeva nei candidati le seguenti qualità: non essere retrivi, onestà politica e sociale a tutta prova, capacità superiore. *Il Tribuno* non faceva distinzione fra progressisti e temperati, purché nemici del potere temporale e dei disordini amministrativi.

(247) Articolo di fondo *Le elezioni amministrative*, 25 ottobre.

lotte politiche o alla cospirazione contro il governo » per essere esclusi dal consiglio comunale: questi ultimi, dunque, « chiamiamoli a lavorare con noi, affinché di qui a poco non lavorino contro di noi » (248).

L'*avance* ai clericali non intransigenti era chiara: ma i tempi per una alleanza clerico-moderata nella amministrazione capitolina non erano maturi. Troppo fresco era ancora il taglio del XX settembre e, finché rimanevano aperte le grosse questioni delle guarantee al papa e del trasporto della capitale, sulle quali non potevano transigere, i moderati romani non si sentivano le spalle sicure per tentare senza rischi accordi coi clericali, stante anche la già ricordata inesistenza, o quasi, di un gruppo cattolico-liberale romano che potesse fungere da intermediario. Tuttavia, e diremmo anzi proprio per questo, lo spunto della *Gazzetta del Popolo* era interessante e rivelava il desiderio di accogliere alla spicciolata qualche clericale e, in genere, qualche personalità del vecchio regime che già sembrava disposta nei fatti a transigere (249). Per di più, nella lista che si autodefiniva liberale moderata vi erano autentici e schietti conservatori.

D'altra parte, anche in campo clericale i tempi non erano ancora giunti a una pienezza che permettesse dichiarate alleanze coi moderati. Nel 1870, a Roma, i clericali non parteciparono alle elezioni amministrative nemmeno da soli, preferendo puntare, come per il plebiscito e come per le politiche, sulla carta dell'astensionismo (250). Non così, come fra poco vedremo, essi si comportarono nei minori comuni del Lazio: e il diverso atteggiamento si spiega facilmente con il rilievo politico che avrebbe, a prescindere da qualsiasi proclamata intenzione, assunto il loro accorrere alle urne nella città papale. Astensionismo, dunque, con motivazione schiettamente romana, poiché, come è noto, non esistevano preclusioni pregiudiziali contro la partecipazione dei cattolici alle com-

(248) Concetti analoghi, ma politicamente meno qualificati, si potevano leggere su *Il Romano* del 29 ottobre: « Non createci dei *martiri*, dei poeti, dei filosofi, degli oratori, dei numismatici, dei principi, dateci degli amministratori, dei modesti cittadini, ma probi, intelligenti, attivi ».

(249) Scriveva ad esempio Ludovico Bertacchini a Lanza il 16 ottobre: « Il principe Torlonia si è di molto cambiato, e posso assicurarla che questo fatto è qualche cosa perché il principe in Roma è molto sentito; egli giorni fa per mezzo di un gesuita mandò a dire al papa che oggi il meglio sarebbe stato conciliarsi e benedire » (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 187).

(250) Di esso abbiamo già dato qualche documento. Ricorderemo ancora *La Gazzetta del Popolo* del 6 novembre e l'esplicita testimonianza di Augusto Castellani nel suo *Diario (Ricordi e appunti)*, manoscritto in ASR, p. 196.

petizioni elettorali amministrative (251). Ma molto presto in «tali buoni cristiani», convinti evidentemente della necessità, come scriveva *La Perseveranza*, di «combattere l'Italia colle armi medesime che essa loro fornisce» (252), sarebbe nata una opposta convinzione, e sarebbe stato formulato il programma di «fare entrare un elemento cristiano in Campidoglio», facendo «convergere tutte le energie ormai inutili a conquistare ingerenze politiche sul Municipio» (253). *L'Unione romana per le elezioni amministrative*, così sorta, avrebbe fatto le sue prime prove nelle elezioni provinciali del novembre 1871, conquistando 6 seggi e ricevendo le congratulazioni di un influente personaggio liberale come David Silvagni che incitava a rigettare il nome di clericali e ad assumere quello di conservatori (254); poi sarebbe scesa in campo nella sua prima, troppo scoperta, battaglia per il Campidoglio nell'agosto del 1872 (255); e infine, dopo complesse vicende, avrebbe nel 1879 e nel 1880 vittoriosamente affrontato il responso delle urne sanzionando l'alleanza coi liberali moderati (256).

Il 13 novembre 1870 andò alle urne circa il 50% degli eletto-

(251) Proprio il 16 ottobre del 1870 il prefetto di Bologna dava ad esempio per certa a Lanza la partecipazione dei clericali alle elezioni amministrative di quella provincia (*Le Carte di G. Lanza*, cit. VI, pp. 188-91). E si ricordino le parole che, secondo il Campello della Spina, Pio IX avrebbe detto (nel 1871?) ad alcuni visitatori: «Ma sì, ma sì, non l'hanno capito, eppure l'ho detto tante volte, che mi fa piacere che vadano alle elezioni amministrative, e vi prego ripeterlo a chi stesse ancora in dubbio» (P. CAMPELLO DELLA SPINA, *Ricordi di cinquant'anni dal 1844 al 1890*, Roma 1910, p. 121).

(252) *Agitazioni religiose*, articolo di *La Perseveranza* del 15 maggio 1871 (cit. da F. CHABOD, op. cit., p. 258 n.).

(253) P. CAMPELLO DELLA SPINA, op. cit., pp. 118-19. Promotori dell'iniziativa, insieme al Campello, il principe Marcantonio Borghese con suo figlio, principe di Sulmona, Ennio Quirino Visconti, l'avv. Pietro Gioazzini e il marchese di Baviera, direttore di *L'Osservatore Romano*.

(254) «Ciò che importa», scriveva il Silvagni in data 21 novembre, «è che torniate alla carica nelle elezioni comunali e conquistiate i seggi in Campidoglio... nei consigli amministrativi la politica deve tacere e gli affari debbono stare in mani abili, oneste, di persone indipendenti, ricche di censo e di cognizioni economiche»... (P. CAMPELLO DELLA SPINA, op. cit., p. 12).

(255) «Ci è lasciata dai nostri padroni un'arma: è nostro dovere di raccogliarla e difendere la nostra fede»: così diceva il manifesto indirizzato in quell'occasione ai cattolici Romani (ASR, *Pref., Gab.*, b. 28, fasc. 1241). F. CHABOD, op. cit., p. 517n., scrive che i clericali ottennero in quell'anno i 2/7 dei consiglieri capitolini.

(256) Sull'attività dell'*Unione Romana* vedi A. CARACCIOLLO, *Roma capitale*, cit., pp. 134 ss., che ha potuto mettere a frutto le carte Campello.

(257) Non siamo in grado di dare la cifra esatta. Questa approssimativa del 50% si trova indicata in un telegramma del Cusa a Lanza del 15 novembre e in un rapporto del Gerra al ministero dell'Interno del 23 novembre (*L.*, b. 2, fasc. 2 e b. 18, fasc. E-17/1).

ri romani iscritti nelle liste (257). Purtroppo il *Compendio* delle statistiche elettorali porta dati sui votanti nelle elezioni comunali solo a partire dal 1889 (258): per il 1870 esso indica solo la media generale che fu, per tutte le zone d'Italia in cui si votò in quell'anno, del 37,4% (259). Roma dunque non avrebbe sfigurato rispetto al resto del regno. Disinteresse, apatia, astensionismo clericale e incerto atteggiamento dei repubblicani, nonostante la presenza del Petroni fra i candidati: queste le cause della mancata affluenza alle urne di circa la metà del corpo elettorale; cause naturalmente interne al ristretto ceto che godeva del diritto di voto, e caratteristiche del suo modo di atteggiarsi di fronte alla cosa pubblica. Soprattutto sull'astensionismo predicato dai clericali verrebbe da insistere come motivo di rilievo generale: e certo esso ebbe il suo peso. Ma se consideriamo che nel 1872, nonostante la discesa in campo della Unione Romana, la percentuale dei votanti si elevò di poco al di sopra del 52%, siamo tratti a concludere che o l'atteggiamento clericale aveva, nel determinare l'astensionismo, una parte meno grande di quanto può a prima vista credersi, oppure lo schieramento delle forze clericali provocato dall'Unione Romana nel 1872 non fu completo: ed entrambe le spiegazioni hanno qualche elemento di verità (260).

Chi vinse? Senza dubbio i moderati, pur nella difficile definizione del colore politico di parte almeno dei 60 consiglieri eletti. Il consigliere di luogotenenza Gerra li divideva così: 36 del partito moderato, 10 del conservatore o retrivo, 7 dell'avanzato, 7

(258) Non solo i diciannove anni trascorsi, ma il mutamento della legge elettorale, intervenuto proprio in quell'anno, rendono inutile, ai nostri fini, ogni confronto fra il 1870 e il 1889.

(259) *Compendio*, cit., II, p. *160 (a p. *161 si fanno molte riserve su questa cifra).

(260) Ma va anche qui rilevata la non sicurezza dei dati: lo Chabod, che dà per il 1872 la percentuale riportata nel testo, (op. cit., p. 519 n.) indica infatti i votanti in 8.029; il Caracciolo (*Roma Capitale*, cit., p. 136) oscilla fra i 6.084 e i 7.384 e critica il Candeloro (*Il Movimento cattolico in Italia*, Roma 1953, p. 143) che attribuiva ai clericali 2.500 voti invece che 1824-1484 (né lo Chabod né il Caracciolo citano le fonti da cui traggono le loro cifre; il Candeloro si rifa a *La Civiltà Cattolica*, s. VIII, vol. VII (1872), pp. 498-99). E' evidente che, nel caso i dati del Caracciolo siano i più esatti, la percentuale dei votanti si abbassa notevolmente: e sì che, come scrive lo stesso Caracciolo, la presenza dell'Unione Romana provocò « la mobilitazione di tutte le forze liberali ». Ma che nel 1872 i cattolici non accorressero proprio in massa alle urne, è messo in rilievo da *La Civiltà cattolica*, cit., e dallo Chabod sulla scorta di varie testimonianze (p. 518, n. 1); e lo stesso autore si preoccupa, nel suo discorso generale sull'apatia politica, di notare come l'astensionismo fosse fenomeno interno al ceto liberale (vedi, in particolare, p. 520).

del « medio fra i due ultimi » (261). In realtà, dei nomi della lista proposta da *La Gazzetta del Popolo* ne furono eletti 40; di quelli della concorrente lista di *La Capitale*, 24 (262). Ma in questi ultimi erano compresi tutti i 12 candidati comuni alle due liste, che erano in buona parte nomi prestati dalla parte moderata a quella democratica, e non viceversa. Cosicché il peso effettivo della rappresentanza di opposizione era ancora minore di quanto a prima vista potesse apparire (263). Quanto al resto dei consiglieri, cioè otto, esso proveniva da liste minori, anch'esse, come abbiamo avuto occasione di accennare, non certo di ispirazione « avanzata ». La prevalenza di destra è dimostrata anche dalla continuità con le precedenti giunte nominate dall'alto: entrarono infatti in consiglio tutti i componenti della giunta Cadorna, meno quattro, e tutti quelli della giunta Lamarmora, meno tre.

Per di più, i voti avuti dai principali esponenti moderati superavano di gran lunga quelli dei *leaders* dell'opposizione. Il maggior numero di suffragi fu ottenuto, ed è ovvio, da alcuni candidati comuni alle due liste: l'archeologo Pietro Rosa (2.607), Giuseppe Lunati (2.546), Alessandro Calandrelli (2.493), Alessandro Spada (2.441). Seguiva, con 2.316 voti, il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, e poi venivano Carlo Maggiorani, Baldassarre Odescalchi, Samuele Alatri, Ignazio Boncompagni, Emanuele Ruspoli, Mario Massimo, Giuseppe Ponzi, Filippo Andrea Doria, Guido di Carpegna. Per trovare Luigi Pianciani occorre scendere al trentesimo posto e a 1.633 voti. Confinato nelle ultime posizioni Luigi Amadei (52°, con 993 voti), e in coda a tutti Mattia Montecchi e Nino Costa (59° e 60°, voti 809 e 803). Sembra che l'unico rione dove i candidati non governativi avessero ottenuto la maggioranza fosse Trastevere (264). E non basta ancora: Il Montecchi e il Costa, e forse lo stesso Amadei, entrarono in consiglio solo per un errore nella formazione delle liste, nelle quali non erano stati iscritti otto rag-

(261) Rapporto del 23 novembre, cit. a nota 257. Un telegramma di « Luigi » al *Pungolo* di Napoli dava questa ripartizione: 37 moderati, 11 conservatori, 7 centro-sinistro, 5 avanzati (*L*, b. 2, fasc. 1).

(262) In *L*, b. 21, fasc. E-17/13 è custodito un prospetto dei consiglieri eletti, con indicata per ciascuno la professione, la età, le imposte pagate, il numero di voti ottenuto.

(263) *La Capitale* (articolo di fondo *Le elezioni comunali*, 25 novembre) dichiara, ad esempio, di non lagnarsi perché 22 nomi di quelli proposti dal Circolo Romano sono usciti vittoriosi. Aggiunge però che se gli elettori fossero 30.000, come dovrebbero essere in virtù di una legge democratica, ben diverso sarebbe il risultato a favore degli uomini più popolari.

(264) Telegramma di Cusa cit. a nota 257.

guardevoli nomi di destra come il duca Francesco Sforza Cesarini, già membro della giunta provvisoria di governo, il principe Placido Gabrielli, il consigliere di luogotenenza Giuseppe Piacentini (265), i quali, pur avendo ottenuto un cospicuo numero di voti, dovettero essere dichiarati ineleggibili (266).

Dal punto di vista dello *status* sociale e della professione il consiglio risultò così composto (267): undici nobili (indicati come « nobile e possidente », « nobile e scienziato », « nobile e avvocato »); 14 possidenti; 1 negoziante di campagna (ma i mercanti di campagna sono compresi anche fra i possidenti): 1 negoziante e possidente; 1 commerciante; 1 banchiere e avvocato; 7 avvocati, un procuratore; 4 professori; 1 professore accademico (il pittore Nino Costa); 1 pubblico insegnante; 1 professore di medicina; 4 medici; 1 chirurgo; 1 agronomo; 3 architetti; 1 architetto e ingegnere; 1 ingegnere; 1 archeologo; 1 cavaliere; 3 senza qualifica. Il consigliere più tassato era il principe Francesco Pallavicini, 20° eletto, che pagava, nel comune di Roma, lire 23.494,25; il meno tassato il « negoziante e possidente » Paolo Luigioni, 38° eletto, con lire 25.

Il consiglio comunale così eletto non avrebbe avuto vita facile. E vogliamo notare come il buon senso all'antica di Augusto Castellani tracciasse fra i neo-eletti una linea distintiva non tanto genericamente politica quanto direttamente legata ai propositi di spesa di fronte ai nuovi problemi della città, onde « moderati » sembrava divenire sinonimo di « moderati nello spendere ». Scriveva infatti il Castellani che nelle elezioni si erano affrontate due correnti: « quella seguita dai moderati avversanti grandi imprese e folli speculazioni, aliena dall'appello al credito, benché creduto indispensabile, fino a quando fosse noto il reale cespite comunale; e l'altra seguita da coloro che credevano che Roma passando repentinamente dal dispotismo teocratico ad un regime costituzionale, potesse in breve contare sulla rendita di una città di cinquecentomila abitanti; generosa utopia. Nell'elezione del consiglio comunale gli elettori detter ragione ai moderati... » (268). In realtà, il discrimine tratteggiato dal Castellani non corrispondeva a quello ufficiale e politico dei gruppi consiliari. Né la cospicua maggio-

(265) Il Piacentini, in verità, figurava anche fra i candidati del Circolo Popolare Romano per il consiglio provinciale (cf. *La Capitale* del 12 novembre): forse perché lo si sapeva poco ben visto da Lamarmora.

(266) Rapporto di Gerra cit. a nota 257.

(267) Secondo le qualifiche, spesso approssimative, che si leggono nel prospetto di cui a nota 262.

(268) A. CASTELLANI, *Diario*, cit., p. 196.

ranza che abbiamo definito moderata aveva una sicura compattezza; e di ciò avrebbero menato scandalo le autorità governative, infastidite dal non poter mai fare su di essa tranquillo e completo affidamento (269), e poco disposte a dare un giudizio benevolo dell'amministrazione sedente in Campidoglio (270).

Il quale Campidoglio, pur nei suoi persistenti sussulti di pretenziosa irrequietezza, vide in realtà consumata, con le elezioni del 1870, la sua secolare fisionomia di unico centro di potere laico esistente in Roma, sul quale prima della breccia avevano cercato di far leva, con particolare insistenza, proprio le forze liberali moderate (271). Se la giunta provvisoria di governo creata da Cadorna subito dopo la liberazione della città era ancora stata investita di un significato politico, tanto che il prudente Lamarmora aveva ritenuto opportuno sostituirla con una più innocua giunta municipale, le elezioni fatte secondo le uniformi disposizioni della legge italiana del 1865 collocavano il comune romano in una posizione pari a quella di tutti gli altri comuni del regno. A fronteggiare il papa c'era ormai il governo d'Italia; né questo avrebbe consentito ad essere a sua volta fronteggiato dal municipio della capitale, sul quale anzi cercherà in più occasioni di far valere il suo preminente peso.

* * *

6. Negli altri comuni del Lazio, tranne poche eccezioni, parlare, come abbiamo fatto per Roma, di problemi connessi alla formazione delle liste dei candidati e di campagna elettorale avrebbe scarso significato. La ristrettezza del ceto elettorale (ri-

(269) In un rapporto, senza firma, del 25 novembre (custodito in L, b. 48, fasc. L-14) i consiglieri sicuramente governativi erano calcolati in non più di 6 o 8, contro i 20 di certa opposizione. « Il rimanente », spiegava il rapporto, « è massa fluttuante, sempre preda del più ardito ». E « giorni amarissimi » erano previsti per la prefettura, stante la tendenza del consiglio ad esorbitare dai suoi poteri.

(270) A. CARACCIOLLO, *Roma Capitale*, cit., p. 186, parla del « senso di estraneità e quasi di disprezzo » con cui il governo guardò, nei primi anni, a un Campidoglio nelle mani di nobili, mercanti di campagna, intellettuali non di rado sbandati e « senza mestiere ».

(271) « Ricordatevi, o signori », aveva detto Castagnola alla Camera il 23 giugno 1864, « che quando la sede di Pietro è vacante, il municipio romano, per antica consuetudine, prende egli il governo di quella città, e forse è sperabile che dall'uso patriottico di questa libertà, possa venire il compimento dell'unità italiana » (AP, CAMERA *Legisl. VIII, Sess. 1863-64. Discussioni*, p. 5617). Su tutta la questione, cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., specialmente pp. 303-305

cordiamo, per fare ancora qualche esempio, che a Velletri gli elettori erano 235, a Porto d'Anzio 68, in molti piccoli comuni si aggiravano fra i 30 e i 40) circoscriveva la lotta ai pochi notabili tradizionalmente abituati ad avere nelle proprie mani gli affari municipali; e gli argomenti del contendere o erano di stretto interesse locale o, anche se formulati in termini di principio, coprivano spesso ugualmente soltanto piccole rivalità di gruppi di maggiorenti. Ciò non significa naturalmente che i risultati delle elezioni amministrative del Lazio, anche escludendo Roma, presi nel loro complesso non abbiano ugualmente un valore di portata generale; né significa che a considerarli anche da vicino e analiticamente non servano a mettere in evidenza e a confermare certi caratteri propri dei minori centri della provincia.

Va così rilevato che, se a Roma la contesa elettorale era stata soprattutto fra moderati e democratici (intesi nel senso più ampio), e i clericali erano rimasti nello sfondo, in provincia l'alternativa si pone invece, nella maggioranza dei casi, fra clericali e liberali, termine quest'ultimo usato in senso particolarmente vago e impreciso, e che stava spesso a indicare soltanto coloro che desideravano porre in evidenza il loro distacco dal precedente ordine di cose o per lo meno la non pregiudiziale ostilità al nuovo. E neppure i clericali, pur essendo più facilmente individuabili soprattutto in quanto uomini del vecchio regime, erano da considerare gruppi omogenei e ben qualificati. A Castel Madama, ad esempio, era la lotta fra i « signori di Roma » e i notabili locali a configurarsi come lotta fra liberali e clericali (272). L'atteggiamento che avrebbero assunto i clericali era, comunque, atteso con molto interesse dalle autorità, che si rendevano conto come una loro partecipazione in massa alle elezioni li avrebbe resi in molti casi arbitri delle nuove amministrazioni comunali (273). Il colore politico delle quali, poi, come già verificatosi a proposito delle giunte provvisorie sorte subito dopo l'arrivo delle truppe italiane, non sarà sempre definibile con precisione, e le stesse autorità governative mostreranno qualche oscillazione nel valutarlo, anche per l'inveterata abitudine dei

(272) Rapporto del delegato di pubblica sicurezza di Tivoli al questore di Roma, 15 novembre 1870 (*L*, b. 18, fasc. E-11).

(273) Vedi, ad esempio, il rapporto alla luogotenenza del commissario di Frosinone, del 30 ottobre (*L*, b. 36, fasc. 26). Il commissario di Viterbo, a sua volta, credeva di poter comunicare che i clericali si sarebbero astenuti dove temevano di essere in minoranza, sarebbero intervenuti nel caso contrario (*Relazione settimanale sullo spirito pubblico*, 6 novembre, in *L*, b. 52, fasc. 9).

maggioranti locali ad ostentati atti di servilismo verso chi comunque detenesse il lontano potere statale.

« All'era essenzialmente politica subentra l'era amministrativa e dell'ordinamento interno »: queste parole che il commissario del circondario di Velletri includeva nel proclama lanciato nell'assumere il suo ufficio (274), e che echeggiavano una opinione largamente diffusa e sulla quale avremo ancora occasione di ritornare a proposito delle elezioni per la Camera, denunciavano anche il desiderio governativo di circoscrivere la competizione elettorale nell'ambito strettamente amministrativo, con esclusione della « politica »: e si sa che, da chi è al potere, l'apoliticità è in genere considerata sicura garanzia contro indesiderabili sorprese. Sotto il segno della pura amministrazione era inoltre possibile, come già abbiamo visto avvenire a Roma, lanciare qualche *avance* ad uomini compromessi con il vecchio regime: così faceva ad esempio il moderato *Bullettino di Velletri* del 18 ottobre raccomandando la scelta di persone capaci, senza troppo badare alle loro opinioni politiche, e quindi anche di uomini già « compiacenti » con il governo pontificio. Ma questi passi, che a Roma erano prematuri, in provincia urtavano invece con la convinzione dei clericali di essere in molti casi così forti da poter fare da sé: il che non toglie che accordi e mescolanze varie si verificassero, anche per la difficoltà, sulla quale non insisteremo mai abbastanza, di nette distinzioni ideali e politiche.

D'altra parte, con contraddizione caratteristica dell'atteggiamento pedagogico con cui i nuovi governanti guardavano le arretrate popolazioni indigene, le autorità non mancavano di lamentarsi della loro scarsa educazione politica e del languore della vita pubblica, triste retaggio, come spiegava il commissario di Civitavecchia, del dominio dei preti (275).

Se un indice di apatia politica era rappresentato, come molto si ripeteva in quegli anni, dallo scarso afflusso degli elettori alle urne, le popolazioni laziali, in verità, si sarebbero dimostrate, almeno nelle elezioni amministrative (vedremo poi il loro comportamento nelle politiche), più interessate alla cosa pubblica del resto degli italiani. Di fronte alla media nazionale dei votanti, già ricorda-

(274) ASR, *GPG Velletri*, fasc. 26.

(275) *Relazione sulla pubblica amministrazione* inviata alla luogotenenza il 21 gennaio 1871. Gli abitanti del circondario, scrive il commissario, « tutto sperano dal Governo, nella stessa guisa che tutto temevano dall'antico » (*L*, b. 59, fasc. 111).

ta, del 37,4%, le cifre parziali di cui possiamo disporre per il Lazio, pur dandoci qualche esempio di comuni in cui le elezioni non potettero svolgersi non essendosi nessuno presentato alle urne (276), ci mostrano interventi in genere più massicci: nel circondario di Viterbo, ad esempio, la media dei votanti fu del 44,66%, in quello di Velletri del 63,72%. Nei 35 comuni della Comarca con popolazione non superiore a 3000 abitanti e spesso inferiore a 1000, già ricordati a proposito della analisi del corpo elettorale, i votanti oscillarono da un minimo del 16,12% a un massimo del 95,60%: ma solo in sei furono inferiori al 50%, e in dodici invece superiori all'80%. Nei sei comuni, sempre della Comarca, con popolazione fra 3000 e 10.000 abitanti, che pure abbiamo più indietro menzionato, la percentuale andò dal 37,7 al 61,81%: non registra cioè le punte massime caratteristiche di alcuni fra i minori paesi dove gli elettori erano più poveri e in minor numero assoluto (277). La percentuale del 16,12, sopra ricordata, si ebbe a Rojate, paese dove nel plebiscito i *no* (76) avevano di poco superato i *si* (75) e in cui ora si astennero 26 elettori su 31 per protesta contro il presidente della giunta provvisoria, Luigi Ceci, persona fra le più agiate, debitore del comune per non aver reso i conti della gestione municipale da lui tenuta sotto il papa, dipinto come « nero », e naturalmente eletto dai cinque cittadini che unici si recarono alle urne (278). Sarebbe questo un caso in cui il largo suffragio del plebiscito permise una notevole affermazione clericale, mentre quello ristretto amministrativo avrebbe giovato ai « liberali », se essi non avessero preferito astenersi (279).

(276) Così ad Affile in Comarca e a Bassano in Teverina, Corchiano, Lateva, S. Giovanni di Bieda, S. Michele, Tessennano nel circondario di Viterbo: tanto che un decreto luogotenenziale del 28 novembre riconvocò i comizi per il 4 dicembre (*L*, b. 56, fasc. T-1). A Gorga (Velletri) la giunta provvisoria non fece svolgere le elezioni perché impressionata dallo scarso numero degli elettori presentatisi: un commissario inviato sul posto riuscì poi a portare alle urne 32 persone su 37 (note del commissario di Velletri alla luogotenenza in data 25 novembre 1870 e 17 gennaio 1871, in *L*, b. 13, fasc. E-4 e b. 59, fasc. 111).

(277) Genazzano: 37,7; Palestrina: 42,22; Tivoli: 51,25; Olevano: 52,63; Albano: 60,51; Genzano: 61,81.

(278) *L*, b. 21, fasc. E-17.

(279) Anche in un caso limite come questo, tuttavia, ogni schematizzazione riesce ardua. Infatti i cinque votanti, che si dovrebbero supporre clericali, elessero un certo Benigno Sales che aveva denunciato a Masi (*L*, b. 1/bis), a nome di tutta la popolazione, il caos fomentato in paese dai preti e la persecuzione di cui soffrivano i patrioti, nonché le distruzioni delle « macchie riservate »: nel quale ultimo elemento sta forse la chiave della confusa lotta che agitava quel comune.

E' ben nota l'argomentazione che, su tale presupposto, facevano quegli avversari dell'allargamento del suffragio che si dichiaravano timorosi di consegnare il paese ai clericali. Al contrario, per spiegare la notevole affermazione del partito retrivo in molti comuni del circondario di Civitavecchia, il commissario credeva di poter affermare che i neri si erano giovati proprio del « numero soverchiamente ristretto degli elettori » (280). In realtà, entro il quadro di una media di votanti notevolmente elevata, certo anche in virtù della partecipazione dei « neri », non è possibile attribuire tutte le oscillazioni da comune a comune solo a maggiore o minor peso dei clericali pienamente qualificati. A Genzano, ad esempio, dove sembra che il popolo fosse animato da sentimenti poco benevoli verso il clero, l'afflusso dei votanti (61,81%) fu superiore che a Tivoli (51,25%) conquistata dai clericali (281). Nel circondario di Velletri le elezioni riuscirono alquanto più soddisfacenti per il governo che in quello di Viterbo, dove importanti comuni come Montefiascone, Bagnorea, Vetralla caddero nelle mani dei clericali, che ottennero la maggioranza anche nel capoluogo (282): eppure la percentuale dei votanti fu notevolmente superiore nel circondario di

(280) *Relazione* cit., a nota 275.

(281) A Genzano, occorre precisare, fu rieleto in blocco la giunta provvisoria, che aveva protetto un arciprete osteggiato dalla « plebe », e che aveva fra i componenti il duca Francesco Sforza Cesarini, presidente, e Bosio Sforza, conte di Santa Fiora. Ci troviamo presumibilmente di fronte ad un caso in cui il popolo (siamo nei castelli romani) era più radicale dei m'ggiorenti, fra i quali forte doveva essere l'influenza dello Sforza Cesarini, candidato dei moderati a Roma e uno dei pochi nobili che troviamo impegnati nella lotta amministrativa dei piccoli comuni (*L.*, b. 19, fasc. E-17/6). Netta, invece, la vittoria clericale a Tivoli, come rilevava anche *Il Tribuno* del 20 novembre, e che portò in consiglio uomini che « ricevono di continuo l'insinuazione di quel Mons. Vescovo e dei Gesuiti » (rapporto dei carabinieri alla prefettura, 13 luglio 1871, in *ASR. Pref., Gab.*, b. 14, fasc. 530. Cf. anche *L.*, b. 21, fasc. E-17/15).

(282) Le elezioni comunali, riferiva il 30 novembre il commissario di Velletri, sono riuscite bene « e col predominio dell'elemento liberale relativamente alle condizioni di fatto del paese », nonostante che il partito retrivo abbia cominciato ad uscir dall'ombra partecipando appunto alle elezioni, promuovendo sottoscrizioni per l'obolo di S. Pietro, cercando di contrapporre alla nuova istruzione pubblica una propria, tenendo desta la speranza di prossima restaurazione (*L.*, b. 48, fasc. L-14). La soddisfazione post-elettorale del commissario si spiega anche ricordando che, in un rapporto di poco precedente alle elezioni, egli aveva scritto, il 7 novembre, che « il vero principio liberale è rappresentato scarsamente, e in ragione indiretta della proprietà ed importanza per posizione sociale » (*L.*, b. 52, fasc. M-8). Particolarmente attivo sembra fosse stato il Vescovo di Sezze, Terracina e Piperno, come denunciava uno stampato affisso il 18 novembre nella piazza di Bassiano, paese caduto in mano al partito retrivo (*ASR. GPG Velletri*, fasc. 62). Per Viterbo, vedi i *Rapporti sullo spirito pubblico* del commissario, in data 6 e 20 novembre: di Bagnorea e Montefiascone si dice, in

Velletri (63,72 contro 44,66). A Nettuno, alta percentuale di votanti, come era alta quella degli elettori (rispettivamente 91,58 e 8,97), e chiara vittoria clericale: venne eletto consigliere e poi secondo assessore l'ex priore pontificio, e nessuno invece dei membri della giunta provvisoria che era stata da quello osteggiata perché composta dai liberali più in vista del paese (283). A Porto d'Anzio, dove c'era stata una notevole percentuale di *no* nel plebiscito (24,24), fu alto l'afflusso dei votanti, ma fu eletta quasi al completo (4 membri su 5) la giunta provvisoria, il cui colore politico non era peraltro ben definibile.

La riconferma, avutasi in molti casi, delle giunte provvisorie, o di parte almeno dei loro componenti, più che un significato favorevole ai liberali, che andrebbe controllato caso per caso in base alla reale qualificazione di esse giunte che sappiamo molto eterogenea, era fenomeno rivelatore, ancora una volta, della ristrettezza estrema del ceto in grado di effettivamente amministrare, ancor più esiguo di quello, già tanto limitato, godente dell'elettorato attivo (nell'archivio della luogotenenza vi sono lettere di presidenti di giunte municipali provvisorie i quali asseriscono d'essere i soli, nel comune, a saper leggere e scrivere). In linea generale, comunque, la riconferma delle giunte provvisorie sembrava alle autorità governative di buon auspicio. « E' meritevole di nota » scriveva il commissario di Velletri, « il fatto di essere stato quasi generalmente confermato nelle giunte municipali quell'elemento stesso, che figurava nelle provvisorie » (284).

A sua volta il commissario di Frosinone, del circondario cioè in cui più indiscussa era la forza dei clericali, commentando la difficoltà e in molti casi l'impossibilità di trovare le persone in possesso di tutti i requisiti richiesti per la nomina a sindaco, scriveva: « Ciò è dovuto innanzi tutto all'esito delle elezioni amministrative che

particolare, che contengono ciascuna (con rispettivamente 3.525 e 5.594 abitanti) circa cento preti secolari, e che in molte famiglie anche di « mezzana condizione » vi sono uno, due e perfino tre preti (L, b. 52, fasc. 9 e b. 48, fasc. L-14). Per la affermazione clericale a Stabbia, paesello di 766 abitanti sempre nel circondario di Viterbo, vedi *L'Eco del Tevere* del 21 novembre 1870, dal quale però si deduce che fu eletto anche il presidente della giunta provvisoria, noto liberale, messi in evidenza nel 1860 e nel 1867: il che conferma ancora una volta il carattere poco omogeneo e poco rigorosamente definibile delle giunte.

(283) Rapporto di un ispettore di pubblica sicurezza al comandante militare di Roma in data 3 ottobre, e fascicolo sulle elezioni amministrative del comune (L, b. 1/bis e b. 20, fasc. E-17/10).

(284) *Relazione sull'opera e provvedimenti del regio commissariato*, in data 17 gennaio 1871 (L, b. 59, fasc. 111).

hanno portato all'elezione in molti comuni di maggioranze clericali e che hanno segnato la sconfitta quasi totale delle persone che subito dopo l'arrivo delle truppe italiane si erano messe in mostra nella vita pubblica ». Il commissario continuava osservando che le elezioni amministrative avevano portato nel circondario a « una vera trasformazione »; e i « liberali », dimostratisi « impotenti sotto ogni rapporto nella lotta elettorale », attendevano ormai la loro rivincita da assurdi interventi del governo e si sfogavano con un gran numero di ricorsi. Per questi motivi, concludeva il commissario, per il carattere personalistico che ha avuto la lotta elettorale, per la difficoltà di avere esatte informazioni sulle persone, ci si deve accontentare, nelle proposte a sindaco, del minor male (285). Del resto, scriveva ancora lo stesso funzionario in altro suo rapporto, sono state elette « persone che godono nel Paese quella naturale influenza che viene dal censo e dalla posizione sociale »: anche se non sono liberali, aggiungeva anzi il commissario, sono onesti, e poiché senza di loro le amministrazioni non potrebbero funzionare, bisognerà cercare di giovarsene, utilizzandoli per il bene dei loro comuni (286).

Nei due maggiori centri del circondario, Veroli (10.914 abitanti) ed Alatri (12.852 abitanti) (287), la vittoria dei clericali era stata particolarmente netta. Nel primo il presidente della giunta municipale provvisoria, che si qualifica vecchio patriota, non eletto, dipinge come nerissima la maggioranza dei neo-consiglieri (288).

(285) Note del commissario alla luogotenenza in data 19 novembre e 9 dicembre (L, b. 22, fasc. E-26). In un altro rapporto, del 27 novembre, il commissario sviluppava alcune delle considerazioni accennate nel testo, osservando che chi protestava lo faceva spesso per motivi personali, e che le giunte provvisorie non rielette alimentavano molti dei reclami (L, b. 48, fasc. L-14).

(286) Rapporto del 27 novembre cit., a nota precedente. Il 13 dicembre il commissario tornava a dare un giudizio abbastanza benevolo delle amministrazioni comunali del circondario che, pur nella loro lentezza ad inquadarsi nel nuovo ordine di cose, dimostravano molto buon volere e deferenza verso le autorità (*Rapporto sullo spirito pubblico*, 13 dicembre, in L, b. 48, fasc. L-14). Va osservato che, nel valutare le non infrequenti oscillazioni di giudizio dei funzionari, occorre tener presente, accanto alle deficienze di informazione, il loro interesse a presentare la situazione del proprio circondario nel modo per loro più conveniente, sforzandola cioè o in senso pessimistico per garantirsi da sorprese, o in senso ottimistico per dar risalto alla propria capacità di governo.

(287) Frosinone, il capoluogo, aveva solo 9.234 abitanti. Non siamo in grado di qualificare con sufficiente approssimazione il consiglio elettivo nel 1870. Nell'agosto del 1872, stando a un telegramma del sindaco al prefetto di Roma, del 4 di quel mese, vi avrebbero poi avuto una chiara vittoria i liberali, nonostante il concorso dei clericali alle urne (ASR, *Pref., Gab.*, b. 28, fasc. 1241).

(288) Vedi una sua lettera al commissario di Frosinone del 27 novembre, in

Ad Alatri dei sette componenti la giunta municipale provvisoria, considerata patriottica, ne fu eletto uno solo: e il « cosiddetto partito liberale », scrive il commissario di Frosinone, voleva presentare al re la istanza che il sindaco non venisse scelto in seno al consiglio (289). Dei liberali di Alatri il commissario, poi sottoprefetto, mostra più volte di non avere eccessiva stima (290): eppure il 15 febbraio giungerà a proporre lo scioglimento di quel consiglio comunale (291) e, passato ancora qualche mese, tornerà a dare un giudizio assai negativo sul funzionamento di tutte le amministrazioni comunali del circondario, ponendo un realistico dilemma: o i « principali cittadini » si astengono dalla vita pubblica, e allora gli uffici cadono in mano agli incapaci; o vi partecipano, e allora i comuni cadono in mano ai clericali (292).

Era appunto quanto accadeva anche in molti comuni degli altri circondari; e ricorderemo ancora Corneto, il secondo centro dell'ex provincia di Civitavecchia, paese posto in una vasta zona di latifondo incolto e abitato da pochi poverissimi contadini (293): vi fu battuto, fra gli altri, un ex esiliato, Giuseppe Benetti (294).

La maggioranza clericale del consiglio comunale di Viterbo, cui già abbiamo accennato, dominerà la vita di quel comune costringendo i componenti della minoranza liberale a dimettersi. Ri-

ASR, *GPG Frosinone*, fasc. 164. Altro esposto l'ex presidente, avvocato Fortunato Macciocchi, inviò direttamente al re (*L*, b. 22, fasc. E-26).

(289) Il commissario dichiara di aver sconsigliato il passo (rapporti citati a nota 285).

(290) Scrive infatti a Gerra il 21 dicembre di non credere molto alle voci sparse dagli sconfitti liberali anche con lettere anonime, di disordini meditati dai retri per l'onomastico del papa che sarebbe ricorso il 27 di quel mese. Impotenti e immorali li chiama poi in un successivo rapporto del 3 gennaio 1871 (*L*, b. 48, fasc. L-21 e L-14).

(291) Il reggente della prefettura gli risponde che la misura sarebbe inutile, perché difficilmente si avrebbero da nuove elezioni risultati migliori (ASR, *Pref., Gab.*, b. 4, fasc. 164).

(292) Non rimane che la speranza, conclude il commissario, che col tempo e con la moderazione, e non con i mezzi eccezionali richiesti dai timidi liberali del luogo, i maggiorenti cambieranno se non i loro sentimenti, almeno la loro condotta. Particolarmente cattiva è sempre descritta la situazione di Alatri, rigurgitante di ex militari e di ex impiegati pontifici, con un vescovo fanatico circondato da un centinaio di preti e di frati, legati a tutte le famiglie principali (rapporto al prefetto del 5 giugno, in ASR, *Pref., Gab.*, b. 7, fasc. 239).

(293) « Penosa è la situazione dei contadini poveri » nella vasta zona che si estende da Corneto a Palo, scriveva il sottoprefetto nel suo *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico* del 28 aprile 1871 (ASR, *Pref., Gab.*, b. 9, fasc. 321).

(294) Vedi *L'Eco del Tevere* del 21 novembre 1870, che attribuisce lo scacco alle « moine » conciliatoristiche del governo. Cf. anche *La Capitale* del 22 novembre.

marranno così in carica solo venti consiglieri, di cui diciassette membri della Società per gli interessi cattolici, che disertano la festa dello Statuto partecipando invece alle processioni, affidano di preferenza gli impieghi comunali a ex gendarmi ed ex funzionari pontifici, licenziano i maestri laici, sabotano l'applicazione dei pochi provvedimenti che non possono fare a meno di prendere (295). Contro un consiglio comunale di tal fatta la Società operaia, la Compagnia dei reduci e il Circolo viterbese organizzeranno il 19 novembre del 1871 una pubblica dimostrazione di ostilità (296); e finalmente nel luglio 1872, nelle nuove elezioni, avranno la prevalenza i liberali (297).

A Civitavecchia invece la maggioranza del consiglio comunale riuscì, nel novembre del 1870, liberale-moderata, pur rimanendone fuori il presidente della giunta municipale provvisoria e il candidato alle elezioni politiche, Annibale Lesen, già membro della giunta provvisoria di governo. Su venti consiglieri, infatti, appena tre, fra cui l'ex priore, erano del « partito apertamente retrivo » (298); e nel 1872 si avrà di nuovo una vittoria liberale (299).

Anche nella Comarca vi furono casi in cui i componenti delle giunte provvisorie furono eletti consiglieri e poi talvolta assessori. Quando la giunta provvisoria, così limitatamente o integralmente riconfermata, era stata, in tutto o in parte, costituita dagli stessi uomini della vecchia magistratura pontificia (300) si verificò una compiuta continuità fra vecchio e nuovo regime nelle amministrazioni locali, non toccate da eventi che si svolgevano a un livello troppo più alto.

Ad Anticoli Corrado (votanti l'89,13% degli iscritti) l'ex priore e l'ex anziano pontifici, che avevano costretto alle dimissioni dalla giunta provvisoria i due « patrioti » coi quali in un primo momento l'avevano formata, furono eletti, col massimo dei voti, consiglieri e poi assessori, mentre solo uno dei due « patrioti » entrò

(295) Rapporto del sottoprefetto al prefetto, 8 giugno 1872 (ASR, *Pref., Gab.*, b. 17, fasc. 654).

(296) Rapporto del prefetto al ministero dell'Interno, 22 novembre 1871 (*ibid.*).

(297) Notizia data dal sottoprefetto al prefetto il 29 luglio 1872 (ASR, *Pref., Gab.*, b. 28, fasc. 1241).

(298) Nota del commissario alla luogotenenza, 14 novembre 1870 (*L.*, b. 52, fasc. 5).

(299) Su nove candidati clericali ne fu eletto uno solo (telegramma del sottoprefetto al prefetto, 28 luglio 1872, in ASR, *Pref., Gab.*, b. 28, fasc. 1241).

(300) Ne abbiamo illustrati alcuni esempi nel nostro scritto più volte citato.

nel consiglio, e dovette poi contentarsi di partecipare alla giunta come membro supplente (301). A Cameratanuova, dove la magistratura pontificia si era trasformata in blocco (quattro persone) in giunta provvisoria, due membri di essa, fra cui l'ex priore, furono eletti prima consiglieri e poi, adunatosi il consiglio e « invocato il divino aiuto », assessori: fors'anche perché non tutti i consiglieri di quel paese di 717 abitanti sapevano comporre chiaramente la propria firma (302). A Casape si presentarono alle urne tredici elettori, i quali elessero due dei tre membri della vecchia magistratura pontificia, che aveva assolto anche le funzioni di giunta provvisoria e che aveva costituito nel suo seno pure l'ufficio elettorale (303): e anche questi casi, assai frequenti, sono da attribuire spesso alla impossibilità di trovare altre persone adatte, cosicché i pochissimi colti, o meno incolti, erano di fatto gli arbitri degli affari comunali, col vecchio come col nuovo regime: né, *rebus sic stantibus*, era possibile uscire da quel ristretto giro. Casi analoghi a quelli ora ricordati si verificarono a Cervara, Gerano, Ienne, Sambuci, San Vito, Vallepietra (304) e a Fiano, dove il priore, divenuto presidente della giunta provvisoria, venne eletto consigliere e primo assessore nonostante le denunce che lo accusavano di essere sempre stato un prepotente, carico di condanne penali e di debiti verso il comune (accuse, queste, molto frequenti, e la seconda più credibile e più rivelatrice) (305). A Galliciano era entrato nella giunta provvisoria l'ex priore, accusato dal farmacista di aver sempre sfruttato la sua carica per impedire l'esercizio degli usi civici sulle terre di cui era affittuario: l'ex priore e tutta la giunta furono eletti dai cinquantasei votanti, che inviarono però in consiglio anche il farmacista loro accusatore (306). A Mentana la magistratura pontificia, che era stata confermata da una votazione svoltasi parallelamente al plebiscito, lo fu pure quasi integralmente dal più ristretto corpo elettorale del 13 novembre (307). La giunta prov-

(301) L, b. 18, fasc. E-17/2.

(302) L, b. 19, fasc. E-17/4. Di consigli comunali che iniziano la loro attività invocando l'aiuto divino e con « le consuete preci », l'archivio della luogotenenza offre più di un esempio.

(303) L, b. 19, fasc. E-17/4. Uno dei due consiglieri così eletti, divenuto poi assessore, assunse anche le funzioni di sindaco.

(304) L, b. 19, fasc. E-17/4, E-17/5, E-17/7; b. 21, fasc. E-17/4, E-17/14, E-17/16.

(305) L, b. 19, fasc. E-17/4 ed E-17/5; b. 14, fasc. E-4/4.

(306) L, b. 15, fasc. E-4/5 e b. 19, fasc. E-17/6.

(307) L'ex priore ebbe 125 voti con il suffragio universale sperimentato il 2 ottobre; 30 (su 40) con quello ristretto del 13 novembre. Le proteste dei suoi

visoria di Poli era stata presieduta dall'ex priore e formata dietro le quinte dal farmacista che aveva provocato, fin dai tempi del papa, la scissione fra il « partito dei possidenti » e « quello dei contadini », facendosi spalleggiare da tutti gli « oziosi » del comune: così asserivano alcuni possidenti firmatari di proteste contro lo svolgimento delle elezioni che avevano portato alla riconferma della giunta provvisoria e alla vittoria dei clericali (308).

Senza insistere su esempi puntuali di questo tipo, ricorderemo piuttosto i casi diversi di alcuni comuni della Comarca in cui i componenti della giunta provvisoria, che non risulta fossero stati precedentemente membri delle magistrature pontificie, entrarono in tutto o in parte nei consigli e poi nelle giunte, consolidando quanto di ricambio c'era stato all'atto dell'arrivo delle truppe italiane. Ciò avvenne a Campagnano, Cantalupo (dove la continuità della nuova amministrazione sembra fosse assicurata dagli uomini di fiducia del marchese Del Gallo, proprietario di terre nella zona), Capranica, Castel Gandolfo, Castelnuovo di Porto, Frascati (furono eletti due dei quattro membri della giunta provvisoria, e non il presidente, avvocato Felice Giammaroli, ex emigrato, osteggiato dai clericali, ma che tuttavia riuscì a diventare consigliere provinciale per il mandamento di Frascati e Marino), Filacciano (dove fra gli eletti risulta il principe Del Drago), Formello, Genazzano, Grottaferrata, Licenza, Leprignano, Montecompatri, Monteflavio, Montelibretti, Montorio Romano, Morlupo, Nazzano, Nemi (dove i maggiori censiti protestano contro l'elezione di « fabbri ferrai, tabaccai, barbieri, manuali-muratori e contadini, la più parte nullatenenti »), Olevano, Oriolo, Palombara, Palestrina (nonostante la lotta fatta alla giunta provvisoria dall'ex governatore e cancelliere del censo, G. Pantanelli, che ebbe però appena tre voti e non fu eletto), Riano, Rignano (dove accorse alle urne ben il 95,60% dei novantuno elettori), Riofreddo, Rocca di Cave, Rocca di Papa, Roccagiovane, Percile, Roviano, Scrofano, Scarpa, Subiaco, Trevignano (comune in cui il principe Ginori sembra esercitasse una sostanziale influenza), Vallinfreda, Vicovaro, Vivaro, Zagarolo (dove prevalsero, appoggiati dall'ex gonfaloniere che pure fu eletto, e poi nominato sin-

avversari lo dichiarano analfabeta: e il modo con cui verga la sua firma permette di supporlo tale (L, b. 1/bis).

(308) L, b. 20, fasc. E-17/12, dove è un elenco dei quindici consiglieri divisi per qualità sociale: due possidenti, sei contadini-possidenti, due negozianti, un contadino, un calzolaio possidente, un falegname possidente, un chirurgo, un farmacista. Della amministrazione clericale di Poli, si lamenterà il questore in un rapporto al prefetto del 10 aprile 1871 (ASR, *Pref., Gab.*, b. 10, fasc. 349).

daco, tre dei membri della giunta provvisoria contro gli altri due) (309).

Di contro, anche nella Comarca, sebbene in misura assai inferiore che nel circondario di Frosinone, si ebbe il caso di giunte provvisorie non riconfermate in blocco, come, ad esempio, a Rocca Priora (310), o di membri importanti di esse non eletti, come il presidente di quella di Cerreto, ex priore pontificio (311), o addirittura, caso limite, non figuranti nella lista elettorale, come a Monterosi (312).

Al significato non univoco e non generalizzabile da attribuire a queste riconferme o bocciature elettorali abbiamo già accennato. Ora vogliamo ricordare un caso di più evidente vivacità nella lotta: quello di Albano, il grosso centro dei Castelli Romani che aveva una percentuale di elettori discretamente alta (6,14). Quando, nel tardo pomeriggio del 13 novembre, le votazioni, non ancora concluse, sembrò volgersero a favore dei clericali, alcune persone del « basso popolo » (quindici o sedici, secondo i rapporti di polizia) invasero la sala dove si trovavano le urne e, benché subito ricacciate dalla forza pubblica, riuscirono a far sospendere le votazioni, che furono poi annullate. I dimostranti si aggirarono per le strade gridando « morte ai preti! viva Vittorio Emanuele in Campidoglio »; e la giunta municipale provvisoria, riferendo alla luogotenenza sull'accaduto, attribuiva la responsabilità dei disordini ai clericali che avevano spinto alle urne i preti e tutti i nemici d'Italia che si erano astenuti nel plebiscito, irritando così il popolo. Le elezioni furono poi ripetute il 22 dicembre, con minor afflusso di votanti, che scesero da duecentotrentatre a centoquarantatre (cioè

(309) La documentazione nell'archivio della luogotenenza: b. 19, fasc. E-17/4, E-17/5, E-17/6, E-17/8; b. 20, fasc. da E-17/9 a E-17/12; b. 21, fasc. da E-17/13 a E-17/17. Per la lotta contro il Giammaroli dell'« elemento nero » che predominava nella classe agiata di Frascati, vedi il rapporto di un delegato di pubblica sicurezza al questore, 16 novembre 1870, in *L*, b. 22, fasc. E-36. Sull'ex gonfaloniere di Zagarolo, Giuseppe Bertini, sindaco e clericale accanito, convinto di prossima restaurazione, cf. il rapporto dei carabinieri alla prefettura del 22 maggio 1871 (*ASR, Pref., Gab.*, b. 12, fasc. 452).

(310) *L*, b. 21, fasc. E-17/13. A Rocca Priora le elezioni furono annullate e dovettero svolgersi di nuovo il 27 dicembre.

(311) E sì che, come si legge nelle proteste, peraltro senza esito, inviate alla luogotenenza, le elezioni erano state manipolate dai preti locali, fra cui uno fratello dello sfortunato ex priore (*L*, b. 19 fasc. E-17-4). Ma sulla veridicità di tali reclami, in genere assai poco fortunati, occorre ovviamente fare molte riserve, dato che i soccombenti ritenevano spesso, ingenuamente, di ingraziarsi le autorità governative atteggiandosi a vittime dei preti.

(312) *L*, b. 15, fasc. E-4/8.

dal 60,51 al 37,14%) anche perché una sessantina di elettori liberali, per protesta contro la presenza in aula di carabinieri e di lancieri, si astennero dal voto: ciò che permise di nuovo una certa affermazione clericale (313).

Gli anticlericali di Albano che invocano il re ci danno occasione di ricordare come il « partito estremo » non comparve, o quasi, nelle elezioni amministrative del Lazio. A Fabbrica e a Marta sembra vincessero alcuni suoi adepti, dipinti dal commissario di Viterbo come delinquenti comuni (quelli di Fabbrica). A Bieda, secondo lo stesso commissario, fu eletto un consiglio comunale di « semiproletari » che approfittarono della « stolta noncuranza » della classe abbiente che non andò a votare (314). Ma i « semiproletari » laziali era più probabile fossero di color nero che rosso; né ad una precisa qualificazione politica dei pochi « estremisti » dei minori comuni è facile pervenire.

Le amministrazioni comunali del Lazio (e così concludiamo questa disuguale rassegna) furono dunque contese nell'ambito delle ristrette cerchie di maggiorenti locali che, nella assenza di grossi sconvolgimenti politici e sociali concomitanti con il cambiamento di regime, rappresentarono, con l'aiuto del ristretto suffragio, la continuità anche fisica fra la vecchia e la nuova situazione. I vincitori della contesa elettorale più spesso sono riconducibili, con la necessaria cautela, sotto la categoria clericale, meno spesso sotto quella liberale, quasi per nulla sotto quella democratici avanzati o simile. I consigli comunali così nati permisero in molti casi un'amministrazione incerta e stentata, come si vide subito dalle difficoltà incontrate nella nomina dei sindaci. « Bisognerà confidare nel progresso dei tempi da un lato, e nella energia delle autorità governative dall'altro »: era questa la morale che il consigliere di luogotenenza per l'Interno, interpretando un'opinione molto diffusa fra il personale governativo, comunicava al ministero a commento di quella prima tornata elettorale (315). Progresso dei tempi che, a prescindere dall'energia governativa, si sarebbe certo realizzato con lentezza maggiore di quanto nell'euforia della fresca annessione

(313) Documentazione in *L*, b. 13, fasc. E-4 ed E-4/1; b. 18, fasc. E-17/2. Anche a Bracciano i liberali, rimasti soccombenti, fecero sospendere le operazioni di scrutinio, in attesa che si indagasse sulla condotta dei clericali, che avevano distribuito agli « elettori idioti », come riferisce il sindaco provvisorio, schede non regolamentari già compilate: ma la luogotenenza respinse le proteste e ordinò la continuazione dello scrutinio (*L*, b. 18, fasc. E-17/3).

(314) *Rapporto sullo spirito pubblico* del 20 novembre (*L*, b. 48, fasc. L-14).

(315) Nota di Gerra del 14 novembre (*L*, b. 22, fasc. E-26).

anche i più sospettosi « piemontesi » erano propensi a prevedere. Tredici anni dopo, ad esempio, la totalità, o quasi, delle amministrazioni comunali del circondario di Roma era ancora in mano ai clericali (316).

* * *

7. Il 13 novembre del 1870 si svolsero anche le elezioni per il consiglio provinciale. Ritroviamo fra i candidati e poi fra i dodici eletti di Roma molti nomi che già conosciamo. I moderati raccomandavano ancora, fra gli altri, il duca Mario Massimo, Samuele Alatri, Filippo Bruni, Achille Gori-Mazzoleni, Raffaele Marchetti, il conte Giacomo Lovatelli (317). Michelangelo Caetani, Baldassarre Odescalchi, Guido di Carpegna, Felice Ferri, Tommaso Del Grande erano presentati, insieme ad alcuni dei nomi sopra ricordati, dal Comitato dei Circoli che aveva tentato, come si è detto a proposito dei candidati al consiglio comunale, di formare un unico listone (318). Giuseppe Lunati compariva, anche in questo caso, in più liste: in quella del Comitato dei Circoli e in quella del Circolo Popolare Romano, accanto, in quest'ultima, a Luigi Amadei, a Luigi Pianciani, a Mattia Montecchi, a Giuseppe Petroni, a Oreste Regnoli, a Vincenzo Rossi (319). Risultarono eletti, a Roma, dell'opposizione, solo l'Amadei e il Pianciani e, se si vuole seguire il criterio più largo di *La Capitale*, il Lunati (320). Il maggior numero di voti (1936) fu ottenuto da Mario Massimo; il minore da Baldassarre Odescalchi (553) (321). Cifre, l'una e l'altra, inferiori a quelle del primo e dell'ultimo eletto al consiglio comunale (2.607

(316) Rapporto del questore di Roma per il 2° semestre del 1883, cit. da G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, p. 318.

(317) Vedi *La Gazzetta del Popolo* del 13 novembre.

(318) *La Gazzetta del Popolo*, 10 novembre.

(319) Cf. *La Capitale* del 12 novembre.

(320) *La Capitale*, 25 novembre. Per Gerra solo due dei quindici consiglieri eletti a Roma (e cioè Amadei e Pianciani) potevano considerarsi del partito avanzato (rapporto al ministero dell'Interno del 23 novembre, in *L*, b. 18, fasc. E-17/1). Nessuno fu eletto di una lista di « nemici dichiarati della consorzeria » proposta dal circolo elettorale di Parione e S. Eustachio.

(321) Ecco i nomi dei dodici eletti romani (secondo l'ordine dei voti riportati): Mario Massimo, Giuseppe Lunati, Filippo Bruni, Michelangelo Caetani, Samuele Alatri, Tommaso del Grande, Luigi Pianciani, Achille Gori-Mazzoleni, Filippo Andrea Doria Pamphili, Luigi Amadei, Pietro De Angelis, Baldassarre Odescalchi.

e 803) il che sta ad indicare un minor interesse per le elezioni provinciali rispetto a quelle comunali (322).

Fra gli eletti nei mandamenti della provincia vanno segnalati parecchi nobili: il marchese Alessandro Del Gallo ad Arsoli, il principe Baldassarre Odiscalchi a Campagnano e Bracciano (oltre che a Roma), il duca Mario Massimo a Castelnuovo di Porto (anche lui, oltre che a Roma), il conte Francesco Bulgarini a Tivoli, il marchese Felice Guglielmi (già membro della giunta municipale provvisoria) a Civitavecchia, il conte Valentino Lucernari a Monte S. Giovanni, il marchese Domenico Marzi a Piperno e Sonnino, il principe Marino Ginnetti a Velletri, il principe Augusto Ruspoli e il conte Girolamo Zelli Iacobuzzi a Viterbo (il secondo anche a Orte), il conte Gregorio Antonelli, fratello del cardinale, a Terracina, « per reazione allo strambo operato di quella giunta » (323). Questa ultima elezione mise in imbarazzo la deputazione provinciale, alla quale pervennero molti ricorsi contro il neo-consigliere: pensò l'Antonelli, dimettendosi, a trarla d'impegno (324).

Il consiglio, che dové affrontare il non facile compito della trasformazione delle vecchie molteplici amministrazioni provinciali in una nuova e unica, riunitosi il 29 e 30 novembre sotto la presidenza del Lunati, elesse la deputazione (325) e ascoltò un sermoncino del Gerra che incitava a rispondere ai molti « nemici oculati e potenti » mostrando « in qual stato essi abbiano lasciato queste popolazioni a pochi passi dalla città stessa di Roma ». « Di questo

(322) Purtroppo il *Compendio delle statistiche elettorali* non porta dati sui votanti nelle elezioni provinciali antecedenti al 1889. Negli anni posteriori il numero dei votanti risulta costantemente inferiore a quello delle concomitanti elezioni comunali. Per il 1870 abbiamo potuto calcolare che nella Comarca, Roma esclusa, votarono per il consiglio provinciale 4.034 elettori, cioè il 56,76%.

(323) Così si espresse il commissario del circondario di Velletri in un suo rapporto alla luogotenenza del 17 gennaio 1871 (*L*, b. 59, fasc. 111). Sulla giunta di Terracina, cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 326-28.

(324) Vedi il verbale della seduta della deputazione del 5 dicembre (manoscritto presso la biblioteca della provincia di Roma). Al posto del fratello del cardinale, che aveva ottenuto 117 voti, fu poi eletto un Odoardo Tommasi, che ne ebbe solo 80.

(325) La deputazione fu composta da Mario Massimo, Filippo Andrea Doria Pamphili, Achille Gori Mazzoleni (Roma), Alessandro Del Gallo (Arsoli), Gaetano Bertini (Palestrina), Felice Guglielmi (Civitavecchia), Achille Giorgi (Ferentino), Ettore Novelli (Velletri), Attilio Tommasi (Segni), Girolamo Zelli Iacobuzzi (Viterbo). Membri supplenti: Ferdinando Capri (Frascati e Marino), Augusto Baccelli (S. Vito), Alessandro Angelucci (Subiaco), Francesco Ricci (Frosinone). Un anno dopo entrarono nella deputazione Pianciani e Lunati.

gregge abbandonato a vilipeso » si doveva fare, proclamò il consigliere di luogotenenza, « un popolo che sollevi la fronte, degno della libertà e della patria nostra » (326). Il consiglio si aggiornò quindi fino al 26 giugno 1871, e intanto la deputazione iniziò il suo lavoro di minuta ricostruzione amministrativa. Le toccò, fra l'altro, esaminare gran quantità di ricorsi avverso le elezioni; e li respinse quasi integralmente. Come testimonianza sul modo in cui si erano svolte le votazioni, giova ricordare la motivazione con cui, presidente della seduta il consigliere di luogotenenza per l'Interno, furono respinti alcuni ricorsi provenienti da Alatri, Anticoli e Montefiascone e denuncianti la distribuzione di schede agli elettori prima dell'inizio delle operazioni di voto: la deputazione deliberò « che la legge non si oppone a che gli elettori portino la loro scheda già scritta » (327).

* * *

8. Le elezioni politiche del novembre 1870 si svolsero, in tutta Italia, sotto il segno della recente impresa romana. I giornali avevano fatto correre la notizia che si fosse anche pensato ad una semplice integrazione della vecchia Camera con i nuovi quindici deputati laziali; e questa era stata ad esempio la misura consigliata da Minghetti, che la considerava già una concessione al « sentimento pubblico » e al « desiderio dei romani » (328). Ma il governo, dopo qualche incertezza, si decise a sciogliere l'assemblea e ad affrontare la prova generale in tutto il Paese. Peso determinante ebbe in questa decisione il desiderio di sfruttare il successo romano per avere una Camera più favorevole di quella che, proprio da destra, aveva creato notevoli imbarazzi al gabinetto e quasi ne aveva nel maggio provocato la caduta in connessione con i tentativi insurrezionali mazziniani e, ancor più, a causa della convenzione con la Banca Nazionale (329). La crisi

(326) *Atti del Consiglio provinciale di Roma, 1870-1872*, Roma 1872, p. 17.

(327) Verbale della seduta del 5 dicembre 1870 (manoscritto presso la biblioteca della provincia di Roma).

(328) Improvvide parevano a Minghetti elezioni generali che, a causa della astensione del clero purtroppo non disposto ad appoggiare il programma di garanzie per il papa, avrebbero facilmente condotto a una vittoria dei radicali (nota a Visconti Venosta del 7 ottobre, in *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, pp. 168-169). Sulle elezioni del novembre vedi ora, in generale A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità. L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna 1963, cap. II.

(329) *Il Diritto* del 19 maggio 1870, ad esempio, notava che il ministero, non avendo saputo tener fede alla sua iniziale fisionomia che lo mostrava appoggiato verso il centro e la sinistra, aveva finito col capitolare di fronte alla destra,

romana aveva, da questo punto di vista, dato respiro al ministero: e ora si trattava di trarre il massimo profitto dalla sua felice soluzione, cercando di superare di slancio vecchie e nuove difficoltà (330). Non che Lanza si aspettasse grossi cambiamenti dall'appello all'elettorato (331): e anche questo era stato forse un motivo della sua indecisione, alimentata dalla propensione del ministro per gli Esteri Visconti Venosta a far ricorso alle urne solo dopo l'approvazione delle leggi sul papa e sulla Chiesa (332), protrattasi fino agli ultimi giorni di ottobre e accresciuta da voci allarmistiche che riferivano aver la breccia di Porta Pia turbato a tal punto la coscienza cattolica degli italiani da non esser prudente pei responsabili di tanto evento presentarsi subito al pubblico giudizio (333).

e ora, volendo resistere ai « fatali amplessi » di quella, non aveva altra uscita che le dimissioni o le elezioni generali. E il 29 maggio lo stesso giornale accusava Lanza e Sella di avere, con la loro condotta equivoca, impedito la formazione di una nuova maggioranza. (Sulle difficoltà del gabinetto Lanza all'inizio dell'estate, cf. C. PAVONE, *Le bande insurrezionali della primavera del 1870 in Movimento operaio*, n.s., VIII (1956), pp. 42-107). Particolarmente ostili a Lanza si erano allora mostrati Bonghi e Minghetti. Il governo aveva poi utilizzato quest'ultimo inviandolo a Vienna, in concomitanza con l'acuirsi della crisi romana; ma alla fine, il 15 giugno 1873, il gabinetto Lanza-Sella cadrà proprio per la convergenza dei voti della sinistra con quelli dei minghettiani e dei peruzziani (cf. A. BERSELLI, *La crisi ministeriale del giugno 1873*, in *Archivio storico italiano*, CXVII (1959), pp. 44-79).

(330) Il Bonghi, con molto scetticismo, vedeva nella decisione dell'appello alle urne lo sbocco delle incertezze del ministero: un ministero che « né ha intera fiducia nel partito con cui è stato costretto a governare, né gode per parte di questo una fiducia intera » (*Rassegna politica in Nuova Antologia*, XV (1870), pp. 712-14). A Roma, *La Capitale* del 28 ottobre spiegava che il ministero agiva « nella speranza di sfruttare a proprio favore l'occupazione di Roma ». Il 29 ottobre lo stesso giornale ripeterà quello che aveva già scritto il 14 e il 15: che il ministero faceva precipitosamente le elezioni per cogliere il paese alla sprovvista. E l'8 novembre di nuovo *La Capitale* interpretava il ricorso alle urne come mezzo escogitato dal governo per cercare di trarsi d'impaccio dopo aver scontentato tutti con la sua via di mezzo. D' parte clericale, commenti analoghi, con il segno mutato: vedi *L'Imparziale di Roma cattolica* del 12 e *L'Osservatore romano* del 20 novembre, che parla di « sorpresa » e di « giochetto » (entrambi sequestrati, in *L*, b. 53, fasc. N-5 e N-5/1).

(331) Così almeno egli scriveva a Lamarmora il 31 ottobre; e il luogotenente rispondeva il 2 novembre esprimendo un analogo avviso (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 221-24).

(332) Si vedano la sua nota a Minghetti del 23 ottobre e la lettera al fratello Giovanni del 22-25, in *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, pp. 288-90 e 313-14.

(333) « Raccomandi pure al Lanza, anche in mio nome, di pensare bene prima di procedere ad una elezione generale. Non si può ben comprendere l'impressione fatta nelle popolazioni da questo fatto di Roma. I prefetti delle provincie sono facili ad essere ingannati o ad ingannare il ministero. Io ho ragione

Prevalsero tuttavia alla fine i pareri favorevoli allo scioglimento della Camera e alla creazione di una nuova, oltre che più governabile dal ministero, più sensibilizzata ai gravi problemi che la occupazione della città eterna poneva sul tappeto (334). Si ebbe insomma più fiducia nella coscienza patriottica soddisfatta che timore di quella clericale offesa.

Nella *Relazione* (2 novembre) del consiglio dei ministri al re sul decreto di scioglimento campeggiava naturalmente il problema di Roma, introdotto da un lungo *excursus* retrospettivo e concludentesi con la soddisfatta constatazione di « aver sciolto almeno il lato territoriale e militare della complicata questione ». Si riaffermava il proposito di « guarentire con mezzi efficaci e durevoli la libertà e l'indipendenza spirituale della Santa Sede », cui andava riconosciuto il carattere di istituzione sovrana, con le conseguenti immunità diplomatiche. Non si parlava però delle « franchigie territoriali », evidentemente per la loro impopolarità, non solo a Roma: ma sappiamo che il governo non aveva abbandonato del tutto l'idea, come dimostrò poi in occasione della conversione in legge, a dicembre, del decreto di accettazione del plebiscito (335).

A un altro tipo di timori dei romani e della sinistra la *Relazione* veniva incontro assicurando che « conviene accomunare alle popolazioni romane il beneficio di tutte le istituzioni di progresso

di credere che in questo momento una elezione generale potrebbe essere tristissima»: così l'abate Pappalettere al Casati, il 16 ottobre 1870 (in F. QUINTAVALLE, op. cit., pp. 586-87).

(334) Scrive *La Gazzetta del Popolo* del 27 ottobre che i prefetti consigliavano al governo il ricorso alle elezioni; e così si legge anche nella già ricordata nota di Visconti Venosta a Minghetti del 23 ottobre. Secondo il *Diario* del ministro Castagnola (*Da Firenze a Roma*, Torino 1896, pp. 82-83) si dichiarano perplesso il prefetto di Bologna e contrario quello di Napoli; favorevoli quelli di Ancona, Cagliari, Como, Grosseto, Forlì, Livorno, Novara, Parma, Perugia, Ravenna, Torino, Verona. Possiamo aggiungere che il prefetto di Teramo assicurava il 18 ottobre ottima riuscita, perché la grande maggioranza della popolazione aveva plaudito alla condotta del governo per Roma, e la opinione pubblica era favorevole alla separazione dei due poteri e alla indipendenza della Santa Sede nell'esercizio della sua missione spirituale, « sempreché ciò non comporti giurisdizione territoriale sia pur limitata alle più piccole porzioni » (AS TERAMO, *Pref., Gab.*, pacco 4). Il Bon Compagni, in una lettera a Lanza del 1^o ottobre, propendeva per l'opportunità delle elezioni (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 157; poi, con qualche variante, in *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, pp. 122-23); e il 28 dello stesso mese temeva che si fosse ormai indugiato troppo (*I documenti...*, cit., p. 338). Anche il Dina, fra i più favorevoli all'appello alle urne, scrivendo al Castelli il 17 dello stesso mese, esprimeva però il timore che il ministero avesse ormai fatto sfuggire il momento favorevole (*Carteggio di Michelangelo Castelli*, edito per cura di L. Chiala, II, Torino 1891, pp. 487-88).

(335) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 346.

e di libertà di cui già gode il rimanente d'Italia»: con il che si intendeva fugare ogni sospetto di regime giuridico speciale per la città eterna. Ma nello stesso tempo, parlando delle garanzie di sovranità per il papa, si chiariva, anche questo in implicito colloquio con le tendenze favorevoli al mero diritto comune affiorate a Roma e non solo a Roma, che « se la libertà, come è definita e protetta dalle patrie leggi, può bastare ai cattolici d'Italia, essa potrebbe sembrare ancora una maniera troppo condizionata e subordinata di libertà quando si applicasse al capo supremo della Chiesa cattolica ».

La *Relazione* dichiarava poi di voler dissipare un altro sospetto: « che codesto grande fatto della liberazione di Roma non sia altro che una ripresa del fisco ». Il governo si impegnava perciò a presentare un disegno di legge sui beni ecclesiastici nella provincia di Roma, ispirato al criterio di lasciare intatto il patrimonio della Chiesa in Roma « ferma però, s'intende, l'applicazione dei nostri principî giuridici intorno alla personalità delle associazioni religiose e salve le necessità economiche che non consentono la continuazione della manomorta e l'inalienabilità de' predii, e più specialmente de' predii rustici, che continuando a rimanere sottratti alle feconde trasformazioni del libero commercio e della emulazione industriale, perpetuerebbero l'insalubrità ed il disertamento della campagna romana ». Seguiva l'impegno al trasporto della capitale a Roma, trasporto di cui occorreva approfittare per « sfrondare dei rami, che danno ombra più che frutto, i dicasteri centrali » (336).

Il programma ministeriale non destò nel paese eccessivo entusiasmo, perché apparve anodino e frettoloso, non rassicurante con chiarezza su nessun punto fondamentale della questione romana alla quale, come scriveva il Bonghi, « sono state affastellate molte altre cose comuni e risapute circa il decentramento, circa le imposte, la riforma dell'esercito e l'istruzione pubblica » (337). La romana *Gazzetta del Popolo*, pur dando del programma un giudizio, nel suo insieme, favorevole, lo considerava generico al punto che avrebbero potuto approvarlo *La Nazione* come *La Riforma*, e ancora troppo incerto per le cose romane

(336) La *Relazione* accennava anche alle riforme necessarie nel campo fiscale, negli ordinamenti militari, nella pubblica istruzione.

(337) Cf. la *Nuova Antologia* cit. a nota 330, p. 713. Il sospettoso Bonghi aggiungeva che, presentato così all'ultimo momento, quindici giorni prima delle elezioni, quel programma poteva sembrare imposto al ministero dal « partito radicale ».

(guarentigie e corporazioni religiose) (338). Quanto poi al decentramento, con regolarità promesso in tutte le elezioni e nel cui nome, in occasione di questa del 1870, si verificò una convergenza fra il vecchio piemontese Ponza di San Martino ed il Pianciani, capo della sinistra romana, abbiamo fatto in altra occasione notare come il trasferimento della capitale a Roma lungi dal favorirlo, come da molte parti ci si aspettava, non avrebbe fatto altro che rafforzarlo (339).

In verità le elezioni del 1870 si sarebbero svolte in un clima che poteva ben dirsi simboleggiato dalla incertezza del programma governativo. L'elettorato, più che sentirsi galvanizzato dalla sospirata unione di Roma all'Italia, avrebbe cominciato ad avvertire un senso di stanchezza unito all'incapacità a distinguere con nettezza i programmi che gli venivano presentati, e che in realtà nettamente distinguibili non erano (340). Il compimento dell'unità spingeva infatti al superamento della situazione che vedeva alla Camera « partiti separati da sfumature o dall'abisso » (341), e accelerava quindi tanto la deprecata « confusione dei partiti » quanto il confuso desiderio di giungere a una nuova loro sistemazione.

Era il processo da cui sarebbe uscita la possibilità stessa della sinistra di ascendere al potere (342), e che nel 1870 teneva ancora in bilico il paese legale fra il peso della soluzione unitaria appena raggiunta, con il suo corredo di vecchi motivi e di antiche polemiche, e quello di una situazione resa nuova proprio dal fatto che

(338) Articolo di fondo *Il programma del Ministero*, 6 novembre.

(339) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 352-54. *La Perseveranza* del 17 novembre rimproverò al Ponza che i suoi progetti di decentramento si risolvevano in un danno per i moderati e in un vantaggio per la sinistra (cit. da P. D'ANGIOLINI, *Il moderatismo lombardo e la politica italiana*. I. *Dall'unità al periodo crispino*, in *Rivista storica del socialismo*, n. 15-16 (gennaio-agosto 1962), p. 96. Minghetti, insistendo con Visconti Venosta il 27 ottobre perché il decentramento venisse posto fra i punti fondamentali del programma ministeriale, aveva scritto: « L'idea è nostra ab antico; al solito la sinistra l'ha accaparrata falsificandola. Ma è certo che a Roma bisognerà portare il meno possibile di affari e lasciarne il più possibile alle amministrazioni locali » (*I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 330).

(340) Sulla apatia dell'elettorato cf. F. CHABOD, op. cit., parte II, cap. I, § II.

(341) Così, proprio a proposito della Camera sciolta nel 1870 e auspicandone una diversa, si esprimeva N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870*, Torino-Firenze-Roma, s.d., p. 139.

(342) Avrebbe detto nel 1875 il De Sanctis del De Luca: « occupata Roma, assicurata l'unità nazionale, gli parve giunto il momento di provvedere all'assetto interno del paese, e levò la bandiera della sinistra costituzionale, un fatto notevole che non sarà dimenticato nella storia parlamentare » (F. DE SANCTIS, *Parole pronunciate innanzi al feretro di Francesco De Luca al camposanto di Napoli*, 2ª ediz., Napoli 1884, p. 6).

il tradizionale obiettivo era stato raggiunto. Il gran parlare che allora si fece della fine dell'era della politica e dell'inizio di quella dell'amministrazione esprimeva, in formule non nuove e cariche di equivoco, la novità di quella situazione.

Sono finite le questioni politiche, affermava ad esempio, nel suo manifesto agli elettori di Campobasso Luigi Mascilli, un candidato che tentava la prima volta la prova delle urne, e che sarebbe poi riuscito vittorioso in quella e nelle cinque successive legislature, « salvo il trasferimento materiale della capitale, se pure può dirsi questione politica » (ma i romani su questo punto, lo sappiamo bene, la pensavano diversamente). Quindi, proseguiva il Mascilli, « deve subentrare un'era novella, qual'è quella di riparare ai passati errori e provvedere seriamente al riordinamento, anche troppo ritardato, dell'amministrazione interna, specialmente nella parte finanziaria ». Pari concetti esprimeva nella sua lettera-programma un altro candidato nuovo, di destra, Giuseppe Patroni-Griffi, del collegio di Corato-Trani, mescolando il tema del decentramento a quello dell'avvento dell'amministrazione pura (343). E lo Scialoja, con realismo quasi blasfemo, parlando della situazione preelettorale di Bari, affermava che « qui la questione romana è più materia di curiosità storica che argomento di politica viva. La grande questione è quella del dazio consumo » (344).

Abbiamo fatto qualche esempio: ma non è nostro compito parlare delle elezioni in generale, se non nei limiti che sono necessari per meglio tratteggiare le caratteristiche che esse assunsero a Roma e nel Lazio. Anche dalla città eterna giungevano parole del tipo di quelle sopra ricordate, ma con accento meno netto, perché, se in parte esse potevano combaciare con la verginità dell'elettorato, urtavano tuttavia contro la fresca esperienza del gran fatto politico della unione all'Italia, le cui conseguenze, e le partite ancora aperte che ne discendevano, erano meno facili ad essere disciolte nell'anodino oceano della amministrazione. Troviamo infatti gli appelli amministrativisti soprattutto nei giornali minori. *Il Romano*, ad esempio, scriveva che « la situazione del paese è cambiata affatto. Ora non si tratta tanto di audacia, di spingere il Governo ad atti arditi, quanto di consolidare quanto si è acquistato. Vediamo con piacere una tendenza assai pronunciata alla conciliazione, intantoché coloro stessi che erano già additati come

(343) I due programmi elettorali in MCR, *Carte Mancini*, b. 620, nn. 12 e 13.

(344) Lettera a Giuseppe Massari del 5 novembre 1870, in P. ALATRI, *Lettere inedite di Antonio Scialoja*, in *Movimento Operaio*, n.s., VIII (1956), p. 527.

capi dell'opposizione, tengono un linguaggio che poco si scosta da quello dei ministri. Fa d'uopo che nelle elezioni si tenga il massimo conto di questa nuova tendenza, e che si favoriscano coloro che la possano promuovere e non sono legati da antiche consorterie » (345). Anche *Il Tribuno*, che pure aveva raccomandato di scegliere uomini amanti del progresso, non appartenenti a quella setta « che è stata causa unica delle sventure finanziarie e amministrative d'Italia », sosteneva poi che a Roma dovevano scomparire le discordie fra *rossi, consorti*, ecc., e giustificava l'aver sostenuto candidature di conciliazione, con l'argomento che, prese Venezia e Roma, « noi intendiamo una divergenza di opinioni nel campo soltanto amministrativo e finanziario, ed ancor nell'altro dell'organismo costituzionale dei tre poteri dello Stato » (346).

Il Ciceruacchio, saggio-programma di un foglio d'istruzione popolare, in un manifesto « Il Popolo Romano agli elettori » di intonazione moderata-paternalistica (anche se finiva con la minaccia che « l'ira del Popolo » avrebbe potuto riversarsi sugli elettori se questi non avessero compiuto il loro dovere verso il popolo stesso) incitava a ricordare ai deputati « che le quistioni politiche hanno fatto ormai il loro tempo » e che l'unico loro dovere era di « attendere principalmente al miglioramento del sistema organico amministrativo del Regno » (347).

(345) Numero del 27 novembre. Il 6 novembre il giornale aveva dichiarato la fine della politica e l'inizio dell'amministrazione. L'11 e il 15 aveva plaudito al programma del conte Ponza di San Martino, imperniato sul trinomio costituzione, ordine, decentramento. Il 17 aveva approvato il discorso elettorale di Sella, e il 19 aveva riportato, lodandolo, quello di Rattazzi. Il 20 consigliava di votare per i cinque candidati ufficiali della sinistra proposti, come vedremo, dal Circolo Popolare Romano. Il 21 esprimeva l'augurio che la consorteria fosse battuta dai liberali-progressivi; e il 29 novembre si dichiarerà soddisfatto della presenza nella nuova Camera di molti sinistri « positivi ». L'atteggiamento di *Il Romano* va messo in rapporto all'interesse che Rattazzi mostrava per le cose romane e alle voci, correnti in quelle settimane, di un connubio Sella-Rattazzi.

(346) *Il Tribuno*, 10, 13, 26 novembre. In quest'ultimo numero si diceva anche che « i pochi repubblicani che in Italia esistevano, sono finiti colla entrata della Monarchia in Roma ». Il 17 dello stesso mese il giornale aveva pubblicato un lungo programma elettorale del suo direttore, A. Di Clemente, scritto in tono semiserio all'insegna del « governo al massimo buon mercato ».

(347) Caratteristico era il modo con cui il manifesto legava il principio della pura amministrazione alla oleografia dell'Italia fatta col concorso dei suoi figli più diversi, da Dante a Garibaldi, « insino a Cavour coi suoi discepoli, il quale seppe tutti in un gran concetto comprendere ». Il manifesto, dai toni popolareschi, rivelava una reale estrazione popolare quando, mentre rivendicava l'istruzione pei figli del popolo « i quali come miseri Ilori frequentano le osterie, o si depravano nei trivii », chiedeva anche « che l'istruzione elevata non sia fatta a spese di tutti, mentre che è per uso solo dei ricchi e benestanti »: riconoscimento più completo della funzione nazionale della classe colta non si poteva formulare!

Più incerto, su questo tema, il principale organo moderato di Roma, *La Gazzetta del Popolo*. Il 21 novembre il giornale lamenterà che la lotta elettorale è stata «fiacca... confusa... sconnessa», dimenticando di aver criticato il 23 ottobre la politica che aveva tutto invaso, e di avere, il 14 dello stesso mese, auspicato l'unione dei benpensanti, realizzabile perché «qui le passioni politiche non sono accese, né le rivalità ambiziose suscitate» (348). C'era, in questi inviti della *Gazzetta* alla concordia al di sopra delle vecchie divisioni, il tentativo di *avance* verso i clericali più moderati e ben disposti che abbiamo già notato a proposito delle elezioni amministrative; e infatti il giornale sosteneva che bisognava chiedere «a tutti coloro che si presentano anziché il conto del loro passato, le loro intenzioni per l'avvenire» (349). Ma c'era anche la contraddizione, caratteristica dei moderati, fra la polemica contro le fazioni e contro i «partiti estremi» perturbatori del saggio ed equilibrato stile di governo degli ottimati volto alla concretezza delle cose, e la condanna della lotta politica in quanto ridotta a contesa di uomini e di interessi locali, soffocatrice dei grandi confronti e scontri di principii ideali: che era poi la contraddizione fra la prassi conservatrice e le ambizioni riformatrici e pedagogiche della Destra (350). A Roma, d'altra parte, i moderati non rinunciarono nemmeno a giocare la carta della necessità, per motivi di carattere generale, interno e internazionale, della loro prevalenza, considerata ineliminabile garanzia di ordine e di tranquillità nel cuore dello Stato: con il che essi agitavano un motivo, quello della «capitale tranquilla», cui il ceto dirigente nazionale, timoroso di Parigi rivoluzionaria, era assai sensibile, e che avrebbe molto pesato sul futuro sviluppo della città (351).

(348) Articoli di fondo *Le elezioni e Roma e i partiti*. In vari altri numeri *La Gazzetta* non rinuncia a svolgere l'argomento che occorre soprattutto scegliere uomini esperti di cose amministrative.

(349) Articolo di fondo *Le basi del partito*, del 22 ottobre, dove si sostiene che i respinti dal partito moderato andrebbero fatalmente ad accrescere le file della opposizione.

(350) Scriveva il Dina ai Castelli il 19 novembre: «Delle elezioni non so che dirti. C'è ancora molta confusione. In generale prevalgono i candidati locali e gli interessi locali, ma non una idea politica» (*Carteggio politico di M. Castelli*, cit., II, p. 492). *La Libertà* (nuovo titolo, come abbiamo ricordato altrove, di *La Gazzetta del Popolo*) scriverà poi il 4 gennaio 1871, in occasione delle elezioni suppletive di quel mese, che essa può apprezzare i coerenti clericali e i coerenti repubblicani, ma detesta i «clericali-rivoluzionari» e i «repubblicani-monarchici» (articolo di fondo *Patti chiari*).

(351) *La Libertà*, nel suo articolo di fondo del 27 novembre, *Spiegazioni*, scriveva: «E' stata sempre ed è nostra convinzione che Roma debba cercare con

Più aderente alla tradizionale opposizione dei partiti fu invece *La Capitale*, che sostenne i candidati della sinistra: a Roma la sinistra era infatti in quel momento, per le ragioni cui abbiamo fatto cenno, la meno « giovane » d'Italia. *La Capitale* non rinunciò a battere il tasto che a Roma si era venuti solo per virtù dell'opposizione e contro i disegni della consorteria, della quale era finalmente possibile sbarazzarsi perché non avrebbe potuto più ricattare il paese con il tema dell'unità da compiere e così malvolentieri compiuta. In quest'ultimo argomento era implicito il riconoscimento, anche da parte di *La Capitale*, della novità della situazione; ma la previsione politica che se ne voleva trarre correva troppo frettolosamente a combaciare con le speranze di chi la formulava (352). E, se *La Gazzetta del Popolo* aveva teso una mano anche a chi non aveva brillato per virtù patriottiche, *La Capitale* metteva invece in guardia contro « i liberali dell'ultima ora », pur appaiando a quelli coloro che si avvalevano di qualche buon precedente per coprire le loro magagne presenti (353).

Nel 1870 non esisteva ancora un divieto preciso pei cattolici di partecipare alle elezioni politiche (354); e giustamente lo Chabod, già ricordato, richiama l'attenzione sulle cause dell'apatia politica ed elettorale interne al ceto liberale. Ma la presa di Roma e le incertezze sulla sorte riserbata al capo della Chiesa provocarono nell'elettorato cattolicamente sensibile una ripercussione che non può essere tutta racchiusa nel consueto schema dell'astensionismo clericale. E' pertanto indubbio che la bassa percentuale di votanti (45,5) avutasi nell'intera Italia, la più bassa di un secolo di

ogni studio di essere la città più tranquilla della penisola, quella nella quale i moderati hanno la prevalenza, e dove per ciò il Parlamento, il Governo, la diplomazia possono trovare una sede sicura e tranquilla». Sul tema della « capitale tranquilla » vedi A. CARACCIOLLO, *Roma Capitale*, cit., *passim*, e, in particolare, il capitolo VIII.

(352) *La Capitale* il 12 novembre pubblicava con compiacimento una corrispondenza da Milano in cui si diceva che « tutti gli occhi sono rivolti a Roma: si aspetta da lei un contingente di uomini che sappiano validamente aiutar l'opposizione parlamentare e compiere il programma nazionale ». Ma più realistico, sul breve periodo, era il candidato, eletto, del collegio di Frosinone, che in un suo manifesto agli elettori del 13 novembre dichiarò: « I partiti estremi non hanno più diritto d'esistere, dopo che Roma è la capitale d'Italia » (*L*, b. 52, fasc. M-6).

(353) Articolo di fondo *Pericoli*, del 10 novembre.

(354) Come è noto, esso operò per la prima volta nelle elezioni del 1874: cfr., fra gli altri, F. CHABOD, op. cit., pp. 516 ss.; G. CANDELORO, op. cit., p. 138, e, in generale, G. DE ROSA, *Il non expedit e lo Stato unitario italiano*, in *Humanitas*, XVI (1961), pp. 709-32.

storia unitaria (355), fu dovuta insieme all'infiacchirsi della contesa politica e alle perplessità anche di elementi cattolico liberali (356). Le rinunzie alla candidatura di alcuni deputati uscenti, quali Marcello Costamezzana, Domenico D'Amis, Stefano Masari, Vito D'Ondes Reggio, Carlo Alfieri di Magliano, Luigi Sartoretti, Carlo Morelli, Vincenzo Ricasoli, furono interpretate, un po' da tutte le parti, come dovute al desiderio di non entrare in una Camera che avrebbe sancito il fatto del XX settembre: e lo stesso commento ebbe la notizia, poi risultata inesatta, del ritiro del Peruzzi e di Bettino Ricasoli (357).

Nel Lazio, e soprattutto a Roma, anche il problema della partecipazione dei cattolici si poneva in modo particolare: da una parte infatti il turbamento delle coscienze moderate di sentimenti cattolici era minore e comunque soverchiato da efficaci contropinte, dall'altra però l'astensione era dettata ai clericali qualificati da ovvi motivi di principio e di politica generale. Essi, certo, manifestavano qualche oscillazione fra il desiderio di vedere l'elettorato punire Lanza e Sella, lasciandoli soli a sbrigarsela con la sinistra, e il timore che una eventuale catastrofe della destra precipitasse l'Italia in un caos simile a quello francese (358). Ma

(355) *Compendio*, cit., II, tav. 13-B e pp. *17-*18. La percentuale dei votanti al ballottaggio fu del 48%, la più bassa nelle elezioni svoltesi a scrutinio uninominale (*ibid.*, tav. 14-B).

(356) S. W. HALPERIN, op. cit., p. 115, attribuisce un peso non piccolo, nella scarsa affluenza alle urne, all'atteggiamento dei cattolici. Ciò non toglie che dello spauracchio di un concorso in massa dei clericali tentassero di giovare gli altri gruppi per galvanizzare il proprio elettorato: vedi, ad esempio, *La Gazzetta del Popolo* di Firenze, ripresa l'8 novembre dalla consorella di Roma.

(357) Vedi *La Capitale* del 17, *Il Romano* del 19, *L'Osservatore Romano* del 10 e dell'11, *L'Imparziale di Roma cattolica* del 12 novembre. I due fogli clericali, naturalmente, ostentano grande soddisfazione per questi ritiri reali o presunti. Anche lo Chabod (op. cit., p. 516) ricorda come uomini di fede italiana, ma di sentimenti cattolici, potessero indursi alla astensione: e cita il caso di Giovanni Fabrizi, che rinunciò a ripresentarsi candidato. *L'Opinione* del 10 e dell'11 novembre deplorò i ritiri, parlando di « fuga ragguardevole (cit. in *I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 483 n.). Il Borromeo, uno dei ritirati, si giustificò con Minghetti ricordando il mancato aiuto alla Francia e il modo in cui si era andati a Roma, sospinti dalla sinistra e mettendo per di più la questione del papa in mano alle potenze (lettera del 17 novembre, in *I documenti...*, cit., pp. 482-84).

(358) *L'Imparziale di Roma cattolica*, 12 novembre. Il 24 novembre il giornale pubblicherà, in un articolo *Né eletti né elettori*, la « lettera del professore Augusto Conti al marchese Paris Maria Salvago » contro l'astensionismo dei cattolici. Non abbiamo potuto trovare il numero successivo del giornale, dove probabilmente c'era il commento della redazione. (Il numero del 24 novembre, sequestrato, in *L*, b. 53, fasc. N. 5).

sulla necessità di non avallare l'usurpazione recandosi a deporre il proprio voto politico nella urna dell'usurpatore, i clericali romani non potevano aver dubbi (359).

All'altro estremo dello schieramento politico anche da parte repubblicana giungevano appelli a disertare le urne (360). *L'Unità Italiana*, l'organo repubblicano milanese, si pronunziava esplicitamente, il 16 novembre, per l'astensione, considerandola un dovere di coscienza (361). Ma era proprio Mazzini a nutrire dubbi in proposito, e a suggerire, non senza contraddizioni, un comportamento più duttile dato che, secondo lui, astenersi o no era « questione esclusivamente di tattica ». Scrivendo al Riccioli Romano il 12 novembre 1870, Mazzini consigliava infatti ai repubblicani di astenersi dove erano pochi, ma di eleggere un repubblicano dove erano numerosi. L'eletto avrebbe poi dovuto rifiutare il seggio e cogliere il destro per chiedere l'abolizione del giuramento alla monarchia: « così mostrereste a un tempo al Paese che lo elemento repubblicano ha invaso anche il corpo elettorale e darestes un insegnamento di alta moralità » (362). Mazzini, in sostanza, pur cosciente di ciò che per lui significava Roma conquistata dalla monarchia, insisteva nel ritenere necessario un qualche addentellato con « l'Italia ufficiale », onde evitare il totale isolamento del suo partito (363).

A Roma comparve la candidatura, come già nelle elezioni am-

(359) In occasione delle elezioni suppletive, *La Libertà* del 22 gennaio 1871 raccomanderà di andare alle urne per non fare il gioco dei clericali che proclamano esser l'astensione prova di disamore per gli istituti liberali.

(360) Vedi F. CHABOD, op. cit., p. 520, che cita varie testimonianze proprio per le elezioni del 1870; e, sempre per il 1870, U. DE MARIA, *La vita e i tempi di un patriota nisseno (1846-1925)*. Palermo 1936, capitolo V.

(361) Articolo *I repubblicani e le elezioni*: « noi siamo per l'astensione e la consigliamo ai nostri correligionari » (cit. in G. MAZZINI, *Ed. Naz., Epistolario*, LVII, p. 125 n.).

(362) Cf. M. CHINI, *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli Romano. Documenti della cospirazione repubblicana in Sicilia fra il 1864 e il 1872*, Palermo 1951, p. 205. Pari concetti Mazzini esprimeva in una lettera a Vincenzo Brusco Onnis di tre giorni dopo: « Il Partito è scisso: la parola *astensione* applicata agli Elettori non farà che isolarvi e metter più in chiaro la scissione » (*Ed. Naz., Epistolario*, LVII, pp. 124-25). Sulla opposizione alla tattica astensionista da parte del Bertani e di altri dell'estrema, vedi F. CHABOD, op. cit., p. 520 e autori ivi citati.

(363) « Persisto nel credere — ma ad essi non lo dirò più — che assoluto dovere di dieci o dodici buoni della sinistra, Nicotera, Bertani, Fabrizi, ecc. è di staccarsi dall'Italia *ufficiale*. Dovrebbero affacciare una mozione sull'immediata necessità, or che s'ha Roma, d'un Patto Nazionale e quindi d'una costituente: poi, respinta la mozione, cacciare la medaglia a piedi del Presidente. A non crearci la necessità d'isolare il Partito, ciò che credo funesto, è necessario

ministrative, di Giuseppe Petroni, ma con ben scarse probabilità di riuscita (364) e sembra con forti dubbi dello stesso Mazzini sulla sua opportunità (365). *La Capitale* faceva campagna contro l'astensionismo predicato dai capi repubblicani, cui attribuiva molta responsabilità del non essere ancora la sinistra al potere (366). Ma la campagna non era rivolta a favorire uomini come il Petroni, bensì i candidati ufficiali di essa sinistra. D'altra parte i repubblicani, pur potendo contare sulla tradizione del '49 abbastanza viva in rioni come Trastevere, non si erano ancora riorganizzati in Roma, dove dovevano superare e l'eredità di venti anni di reazione pontificia e le conseguenze del fatto che la breccia di Porta Pia l'aveva aperta il regio esercito. Essi non erano pertanto in grado di influire in misura sensibile sulla situazione elettorale, nonostante la presenza in città di loro rappresentanti che continuavano a tenere in allarme, invero eccessivo, le forze dell'ordine (367).

La campagna elettorale non fu nemmeno a Roma molto vivace (368), se togliamo l'episodio della candidatura Sella, di cui di-

un addentellato cogli uomini che appartengono all'Italia *ufficiale*, un nucleo nel quale il paese possa guardare come in un futuro Governo Provvisorio. Essi nol faranno...»: e non era una difficile profezia (*Ed. Naz., Epistolario*, LVII, p. 109).

(364) Il ministero dell'Interno informava la luogotenenza, con nota del 12 novembre, della decisione presa dai « caporioni » del partito repubblicano, riunitisi a Bologna il 9, di presentare il Petroni candidato a Roma (*ASR, Pref. Gab.*, b. 6, fasc. 201). In un rapporto di Gerra a Lanza sul « movimento elettorale » (11 novembre) pure si accennava alla candidatura del Petroni (*L. b. 52, fasc. 7*).

(365) Scrivendo a Petroni il 18 novembre, Mazzini ribadiva la sua fede nella rivoluzione e lo metteva in guardia contro le « nuove illusioni » che potranno essere generate da ciò che il Petroni tentava (cf. F. DELLA PERUTA, *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Petroni (1870-72)*, in *Annali dell'Istituto G. Feltrinelli*, V (1962), pp. 403-404).

(366) Vedi i numeri del 17 ottobre e del 16 novembre.

(367) Sulla presenza in Roma di Vincenzo Calicchio, che vi aveva aperto, con scarsa fortuna, una agenzia di pubblicità, e che era stato accanto a Mazzini nella sosta a Roma dopo la liberazione da Gaeta, vedi una nota del prefetto di Napoli, D'Afflitto, al luogotenente, e un rapporto del questore di Roma a Gerra (27 ottobre e 14 novembre, *ASR, Pref., Gab.*, b. 6, fasc. 201). Del Calicchio Mazzini avrebbe poco dopo parlato come di persona su cui si poteva fare affidamento, ma con qualche riserva (lettera a Ernesto Nathan del 18 dicembre 1870, in *Ed. Naz., Epistolario*, LVII, pp. 118-89). Quanto alle informazioni del D'Afflitto, spesso non difettavano di fantasia: come quando trasmetteva la notizia che « il lavoro dei patrioti per minare il Vaticano è già cominciato verso Porta Angelica », o l'altra dell'imminente scoppio di « una vasta cospirazione con intenti i più sanguinari », con il corollario che « Mazzini troverassi sul posto nel giorno dell'azione » (note al luogotenente del 26 novembre e del 16 dicembre, in *ASR, Pref., Gab.*, b. 6, fasc. 201).

(368) Gerra, nel rapporto a Lanza sul « movimento elettorale », già citato, (cfr. nota 364) parlava (11 novembre) di apatia elettorale, e la attribuiva alla

remo fra poco. *La Gazzetta del Popolo* si augurava, l'8 novembre, che per le elezioni politiche non si adottasse, come per le amministrative, il criterio di far scegliere i candidati dai circoli riuniti. Nelle elezioni politiche, affermava l'organo moderato quasi in tono di scusa, « è vano dissimularlo », devono lottare i partiti (369). E i partiti si schierarono intorno ai candidati proposti dai due principali circoli: il circolo Cavour per i moderati, il circolo Popolare Romano per la sinistra. Il circolo Cavour propose una prima rosa molto ampia di nomi, quasi tutti di persone passate attraverso le vicende delle varie giunte provvisorie e delle elezioni comunali e provinciali (370). Dal circolo nacque poi il « Comitato elettorale della Sala Dante », presieduto prima dal Mamiani, poi dall'avvocato Bompiani, e che presentò i cinque candidati definitivi pei cinque collegi: Michelangelo Caetani (cui toccò il 5° collegio: Trastevere, Ripa e Borgo; e la scelta fu dovuta al desiderio di contrapporre alla sinistra, in quella che si credeva essere la sua roccaforte, un personaggio di grande prestigio), Vincenzo Tittoni, Filippo Cerroti, Raffaele Marchetti, Emanuele Ruspoli. Questi candidati sarebbero riusciti in blocco, segnando la totale, non prevista, disfatta della sinistra. I cinque si giovarono di molte circostanze che militavano a loro favore. Innanzi tutto il loro peso sociale di nobili come il Caetani e il Ruspoli, di ricchi borghesi, come il Tittoni, candidato anche del circolo dei commercianti, di professionisti, come l'avvocato Marchetti, primo sostituto del procuratore dei poveri, di ufficiali romani dell'esercito liberatore, come il generale Cerroti, di cui si ricordava la partecipazione alla campagna del Veneto nel 1848. Poi l'appoggio governativo, sempre di gran peso, anche se le elezioni del 1870 non vengono ricordate fra quelle in cui più forti si dispiegarono le pressioni ministeriali (371), contrariamente a quanto avvenne poi nel 1874, in

ineducazione politica e alla vicinanza delle amministrative. Credeva tuttavia di poter affermare che, a differenza di quanto avveniva in provincia, a Roma « i principii hanno la loro legittima preminenza sui nomi ».

(369) Il giornale deprecava che i liberali romani non avessero ancora presa nelle loro mani la direzione del movimento elettorale, e rimproverava coloro che avevano ceduto allo stupido ricatto dell'opposizione che li dichiarava legati alla cosiddetta consorteria.

(370) *La Gazzetta del Popolo*, 12 novembre.

(371) Salvemini, ad esempio, non le cita fra quelle da cui trae esempi del modo con cui il governo « faceva » le elezioni (*Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, in *Il Ponte*, VIII (1952), pp. 281 ss.). Una circolare del 6 novembre 1870 ai prefetti dettava le linee generali della condotta da tenere durante le elezioni, raccomandando di dar pubblicità al programma governativo e di « promuovere quella pacifica agitazione elettorale, particolarmente col mezzo di giornali

modo speciale proprio a Roma (372). Ma i candidati moderati romani ebbero l'abilità non solo di sfruttare l'appoggio del governo e le possibilità di presentarsi come esponenti di quel partito che, bene o male, aveva mandato l'esercito ad aprire la breccia, ma di sapere unire a questi vantaggi quelli derivanti dall'atteggiarsi a sicuri difensori del pieno diritto di Roma alla libertà, contro ogni eventuale progetto di regimi speciali e di affrettate e poco dignitose conciliazioni. Essi riuscivano, su questo terreno, a far concorrenza ai candidati di sinistra, senza temere contraccolpi

e di comitati costituiti dalle persone più influenti, agitazione che tanto conferisce a persuadere gli elettori a concorrere numerosi alle urne per deporvi un voto coscienzioso, libero e conforme alle esigenze delle presenti condizioni d'Italia» (L, b. 52, fasc. M-4). La circolare era firmata proprio da quel Lanza che, cinque anni prima, pur condannando l'uso di «mezzi corrompitori», aveva considerato somma insipienza lo starsene del governo «con le mani alla cintola a contemplare la lotta come di cosa che non lo riguarda» (lettera a Zini del 4 novembre 1865, in *Le carte di G. Lanza* cit., III, Torino 1936, pp. 580-81). Nel 1870 Visconti Venosta e Minghetti temettero che Lanza o per inettitudine, o perché spinto a cercare alleanze verso il centro-sinistra, o infine per i suoi «pregiudizi ostinati», non sapesse guidare con la dovuta fermezza le elezioni a vantaggio del partito moderato (cf., ad esempio, la lettera di Visconti Venosta a Minghetti, del 23 ottobre, già citata). Documentabile è comunque l'intervento dei funzionari. Così l'11 novembre un telegramma di Gerra richiamava con energia i commissari di Civitavecchia e di Viterbo alla necessità di sostenere la candidatura del Cerroti; e il commissario di Viterbo prometteva di inviare sul posto persona «accorta, prudente e fidatissima e di non risparmiare «né accorgimento né attività» (L, b. 2, fasc. 2; b. 52, fasc. 9). «Arduo è il compito di dirigerlo» scriveva, del «movimento elettorale», il commissario di Frosinone, «essendo sempre evidente il pericolo di sortire da quella prudente riserva che è indispensabile in simili casi, per non offendere suscettibilità personali» (rapporto alla luogotenenza del 16 novembre, in L, b. 52, fasc. M-6). Con minor garbo, il sottoprefetto di un circondario abruzzese, Penne, scriveva al prefetto di Teramo (il 27 novembre sempre di quell'anno) che il ministero non può pretendere che gli impiegati facciano miracoli: «è già molto che con tutta prudenza possiamo essere obbligati ad influenzare le elezioni» (AS TERAMO, *Pref., Gab.*, pacco 4). Un lungo rapporto (17 ottobre) di un maneggio governativo sull'opera svolta ad Albano, Ariccia, Civitavecchia e Velletri è contenuto in L, b. 52, fasc. 10. E i dirigenti degli uffici di pubblica sicurezza di Roma fecero sapere al questore, il 20 novembre, che i componenti dei seggi elettorali erano tutti moderati e governativi nei collegi di Roma I, II e III, mentre per gli altri due collegi cittadini non potevano fornire informazioni precise (L, b. 52, fasc. 10). Non insistiamo con testimonianze di questo genere. Ricordiamo solo le lamentele della stampa laziale contro le pressioni esercitate dall'apparato amministrativo: non solo della stampa di opposizione, come *La Capitale* del 22 gennaio 1871, ma anche di quella moderata come il *Bullettino di Velletri* dell'11 novembre 1870. *La Riforma* del 28 novembre dava dal canto suo atto al ministro per l'Interno del suo comportamento corretto; ma denunciava vigorosamente l'intervento di prefetti, sottoprefetti e sindaci a favore di quella «consorteria» di cui essi erano creature.

(372) Secondo il *Compendio*, cit., II, pp. *95-96, le elezioni del 1874 furono quelle che diedero luogo al maggior numero di contestazioni, e «i fatti più gravi, in tema di ingerenza governativa furono quelli lamentatisi nella città di Roma».

a destra, dato l'astensionismo dei clericali. Il manifesto approvato dalla commissione elettorale della Sala Dante sosteneva così che le elezioni dovevano farsi soprattutto attorno alla questione romana. E ammoniva: « che nessuna libertà... sia sacrificata in Roma o menomamente intaccata; che nessun interesse economico sia sacrificato alla manomorta. Ma pareggiata così Roma al resto del regno in tutti i diritti, pare alla commissione che, in omaggio al sacrosanto principio della libertà di coscienza, e ad una savia politica, si debba circondare la Santa Sede di tutte le possibili guarantee d'indipendenza e dignità » (373).

Con maggior nettezza si espresse il Tittoni nella sua lettera-programma. « Fra le opposte dottrine », egli scriveva, « sostenute dalla società civile e dalla società cattolica » non si può « stabilire un accordo derivante da una legge o basato sopra un trattato; perché questo creerebbe a vantaggio della gerarchia cattolica un privilegio che sarebbe contrario al principio della libertà di coscienza ». Senza danno delle libertà civili non si può andare, in materia di rapporti fra Stato e Chiesa, al di là di « una ampia e sicura dichiarazione di principii » (374).

Il Cerroti che, nel suo manifesto elettorale ai romani (375) si era limitato a ripetere quasi letteralmente le parole sui rapporti con la Chiesa contenute in quello della sala Dante, nella lettera rivolta agli elettori del collegio di Civitavecchia si spingeva più in là e si dichiarava convinto che « tutto bilanciato » occorreva offrire al papa una dignitosa posizione, « ma quanto solo può esigere il rispetto all'Europa e nulla più, senza largheggiare tanto né in ispece né in privilegi; ché alla fine se poi si inducesse ad andarsene, crederei sarebbe per noi la men cattiva soluzione ». Sappiamo come il governo italiano considerasse con ben maggiori preoccupazioni l'eventualità di una partenza del papa da Roma. Ma al Cerroti premeva soprattutto porsi da un punto di vista di politica interna, e non senza perspicacia egli mostrava di temere sia

(373) *La Gazzetta del Popolo*, 19 e 20 novembre. Il manifesto è firmato da Mario Massimo, Adriano Gazzani, Marcantonio Colonna, Luigi Alibrandi, Luigi Polidori, Luigi Biolchini, Costantino Bobbio, Edoardo Arbib, Angelo Gavotti, Guglielmo De Santis.

(374) *La Gazzetta del Popolo*, 18 novembre. Gli altri punti del programma del Tittoni erano piuttosto generici. In finanza sosteneva non bastare le economie, ma esser necessari anche miglioramenti nella ripartizione e nella riscossione delle imposte. Nessuna economia, comunque, che compromettesse le forze armate. Del Tittoni vanno ricordati anche gli stretti legami con il principe Doria: si veda un telegramma del prefetto di Potenza al luogotenente, 17 novembre 1870, in *L*, b. 52, fasc. M-4.

(375) Vedilo in *L*, b. 52, fasc. 7.

gli intrighi e i disordini che potevano derivare da un Vaticano ostile cui si fossero concessi privilegi tali da ritrovarsi alla fine con « una capitale montata alla giapponese », sia l'ipotesi di una futura conciliazione. In tale ultimo caso, egli scriveva, « temerei maggiormente che [il Vaticano] influenzasse [il governo] in modo da indurre a sensi e misure retrive, da compromettersene la libertà e l'indipendenza della Nazione » (376).

Insomma, anche i candidati filo-governativi non potevano fare a meno di tener conto degli umori diffusi nell'elettorato per quanto riguardava la questione dei rapporti col papa. E valga ancora come esempio la demagogia con cui *La Libertà*, quando si trattò di incitare gli elettori, nel ballottaggio per il V collegio di Roma, a votare per il Caetani contro l'Amadei, scrisse che, a sinistra, ci sarebbero comunque stati molti deputati capaci di parlare come l'Amadei, « ma a destra, che possano parlare con l'autorità di Don Michelangelo Caetani, per distruggere le utopie della conciliazione, quanti ce ne sono? » (377).

I candidati proposti, per la sinistra, dal Circolo Romano furono: Mattia Montecchi, Luigi Pianciani, Luigi Amadei, Alessandro Calandrelli (378) e Alessandro Castellani. Fu affacciata, ma senza convinzione, la candidatura di Garibaldi, che però nel gennaio immediatamente successivo, in occasione delle elezioni suppletive del terzo collegio, avrebbe preso maggior consistenza (379). Si fece anche il nome del patriota del '48-'49, Romolo Federici, che « professa principii repubblicani-federalisti » (380).

(376) La lettera-programma in *L*, b. 52, fasc. 5.

(377) *La Libertà* del 26 novembre. Nello stesso numero, raccomandando sempre per il ballottaggio (Roma I) il Tittoni contro il Placidi, si assicurava che il primo « vuole sciolto il problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, non già con vane e funeste conciliazioni, ma con esercizio costante della libertà concessa ugualmente a tutti ».

(378) In occasione delle elezioni suppletive *La Libertà* (14 gennaio 1871) scrisse del Calandrelli che aveva invano mendicato dalla luogotenenza un posto di sottoprefetto. La cosa trova conferma in un rapporto di Gerra a Lanza del 12 dello stesso mese (*L*, b. 52, fasc. 7).

(379) La candidatura di Garibaldi fu appoggiata da *Il Tribuno* del 19 novembre. Ma lo stesso giornale pubblicò il 26 successivo una lettera di certo Virginio Romano (probabilmente uno pseudonimo) che la criticava come motivo di divisione della sinistra.

(380) Cf. un rapporto di Gerra a Lanza dell'11 novembre 1870 (*L*, b. 52, fasc. 7). Il 9 novembre *La Capitale* incitò il Federici ad accettare la candidatura in uno dei collegi della provincia. Il Federici si presentò in realtà a Poggio Mirteto, dove già era stato eletto nel 1861; ma fu battuto dal consigliere di luogotenenza per la Giustizia, Giuseppe Piacentini. Dimessosi questi ben presto, il Federici ritentò con maggior successo la prova nell'aprile: ma il 15 maggio 1871 l'elezione fu annullata, e nel giugno prevalse il generale Luigi Masi.

Il candidato di opposizione che sembrava avere maggiori probabilità di successo era indubbiamente il futuro sindaco di Roma, Luigi Pianciani (381), personaggio dalle molte aderenze nel ceto politico nazionale, anche fra uomini militanti in parti diverse dalla sua (abbiamo già ricordato i suoi contatti sul tema del decentramento con lo Jacini e con il Ponza di San Martino). Il Pianciani si fece, molto per tempo, promotore dell'« Associazione elettorale permanente romana », di cui fu poi presidente. Il manifesto da quella lanciato si apriva con professioni di lealismo verso il governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, e non conteneva nulla di troppo radicale (382). I punti programmatici approvati dal Circolo Popolare Romano furono poi i seguenti: nessuna religione dello Stato; riforma della legge elettorale « avendo a meta il suffragio universale »; istruzione elementare laica e gratuita per i due sessi; nazione armata e pochi uomini sotto le armi; riforma giudiziaria; decentramento; economie; abolizione del giuramento politico; « libero scambio, libertà di credito e delle banche » (383). I programmi o manifesti dei singoli candidati ripetevano, con alcune varianti, questi concetti (384).

All'ultimo momento defezionò Alessandro Castellani, dichiarando di non aver fiducia « nei principî politici che reggono oggi

(381) « Riuscita Pianciani assai probabile » telegrafava il funzionario Cusa a Lanza il 18 novembre (*L*, b. 2, fasc. 2). E questa era stata pure l'opinione di Gerra nel rapporto citato a nota 364.

(382) Il manifesto, a stampa, riporta anche lo statuto dell'Associazione, che si proponeva di mantenere il contatto permanente fra eletti ed elettori e di elevare moralmente e materialmente il popolo (vedilo in *L*, b. 49, fasc. M-1). Cf. anche *La Capitale* del 10 e *La Gazzetta del Popolo* del 20 ottobre. Il 3 ottobre si era svolta nel rione Monti una riunione di circa duecento persone, tutte « dell'infima classe », di cui aveva cercato invano di approfittare il Cocciapieller per farsi eleggere nel « Comitato elettorale permanente » (rapporto dell'ufficio di polizia del rione al generale Masi, 4 ottobre, in *L*, b. 1/bis).

(383) *La Capitale*, 16 novembre. Due giorni dopo lo stesso giornale (articolo di fondo *I candidati politici del Circolo Romano*, del Sonzogno) scriveva che il programma del circolo concordava con quelli della « Associazione politica democratica » di Milano, presieduta dal Mussi, e del « Circolo elettorale lombardo »; e si compiaceva anche della convergenza con il programma decentratore stilato dal gruppo facente capo allo Jacini e al Ponza di San Martino.

(384) Vedi quello di Montecchi in E. MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma 1932, p. 541. Fra i meriti che il manifesto attribuiva al Montecchi c'era che « ebbe incarichi dal governo italiano e la confidenza di capitalisti, presso i quali si distinse, come amministratore solerte e intelligente. Fu due volte deputato al Parlamento » (lo era stato di Poggio Mirteto nel 1862 e di Terni nel 1867). Il Calandrelli, a sua volta, nel programma pubblicato alla vigilia del ballottaggio, il 25 novembre, ricordava il suo doloroso esilio; dichiarava di volere il rispetto delle convinzioni religiose di tutti i cittadini; elencava varie e gradualî riforme (MCR, *Carte Calandrelli*, b. 120, n. 7).

l'Italia» (385). Così nel primo collegio, per contrastare il Tittoni, la sinistra dovette ripiegare sull'avvocato Biagio Placidi (386), proposto da un circolo, il Bernini, che svolse azione di disturbo e di potenziale trasformismo. Il Placidi fu considerato da destra un onest'uomo prestatosi per dabbenaggine a un poco chiaro gioco di candidature, gioco che poneva accanto a moderati proposti anche dal circolo Cavour, come il Caetani e il Ruspoli, il nome del Pianciani (387). Quando il Placidi si ripresenterà, con non migliore fortuna, nelle elezioni suppletive del gennaio seguente (fu battuto da Augusto Ruspoli), la moderata *Libertà* tornerà ad attaccarlo come uomo ambiguo, di quelli che tengono il piede in due staffe (388).

Il Pianciani si dimostrò fra tutti i candidati della sinistra il più duttile e spregiudicato (389); e non a caso lo ritroviamo al centro di quello che va considerato il più vivace episodio della campagna elettorale romana, l'offerta della candidatura a Quintino

(385) Vedi la sua lettera di rinuncia alla candidatura, datata 18 novembre, e pubblicata da *La Capitale* il 20.

(386) *La Capitale* 22 e 25 novembre, in vista del ballottaggio, invitò a votare per il Placidi. Lo stesso fece *Il Romano* il 22 novembre. Ma sembra che alcuni elettori di sinistra abbiano preferito astenersi. In vista del ballottaggio ci fu poi fra il Tittoni e il Placidi un inconcludente e alquanto ridicolo scambio di lettere con reciproche dichiarazioni di stima e offerte di rinuncia l'uno a pro dell'altro, cosa che poi nessuno dei due fece: vedi *La Libertà* del 26 e del 27 novembre, favorevole al Tittoni, e *Il Romano* del 26 dello stesso mese, che invece lo critica fortemente. Di « commedia » fatta dal Tittoni, che ricusa la candidatura, mentre il fratello « sollecita gli elettori di porta in porta » parla un rapporto anonimo sulle elezioni, datato 26 novembre, custodito in *L*, b. 48, fasc. L-14.

(387) Vedi *La Gazzetta del Popolo* del 18 novembre, nonché *La Libertà* del 22 novembre, secondo cui il Pianciani sarebbe rimasto screditato presso il suo stesso partito, e del 27 novembre, dove si rimprovera al circolo Bernini di aver diviso le forze moderate.

(388) Cf. *La Libertà*, 13 e 15 gennaio 1871. Il 9 il giornale si era augurato che il circolo Bernini non avesse a meritare il nome di circolo Rattazzi: e in effetti il 12 gennaio Gerra segnalerà a Lanza una crescente influenza del Rattazzi su quel circolo (*L*, b. 52, fasc. 7). Quanto al Placidi, ecco cosa scriveva il 10 gennaio al Checchetelli: « Sono avanzato, ma non ho che far niente coi così detti rossi, e con gli estremi. Amo di procedere passo per passo moderatamente a seconda l'opportunità. Sono costituzionale, come il Re che ha fatto l'Italia, per la vita e per la morte; amo la sua dinastia, senza la quale ho la convinzione che l'Italia cadrebbe in disordini da far spavento. Verso il ministero che è venuto a Roma sono riconoscente, benevolo, amico; desidero di essere sempre con lui, ma non mi obbligo ad altro che a mantenere fermo questo desiderio: del resto voterei contro, se la mia coscienza me lo chiedesse. Ma sempre sarei urbano e benevolo, anche nell'opposizione. L'impeto, la violenza, gli attacchi ingiuriosi gli aborro quando la peste » (MCR, *Archivio Checchetelli*, b. 192, n. 17).

(389) Poco tenero è il giudizio su Pianciani di Ermenegildo Tondi, che lo considera compromesso col governo (*Memorie* manoscritte conservate in MCR, f. sc. 22, p. 23).

Sella. Su Sella vero artefice dell'andata a Roma molte furono le polemiche coeve (390); e molto si è oggi scritto sul « romanesimo » dello statista biellese (391). Quel che qui interessa porre in rilievo è che Sella aveva assunto veramente, agli occhi dei romani del 1870, ignari del suo atteggiamento sulla formula del plebiscito e delle sue titubanze circa la Città Leonina (392), la figura dell'unico uomo risoluto, in seno al governo, a venire a Roma, a trasportarvi subito la capitale e a non chiedere al papa impossibili conciliazioni (393). « Il padrone della chiave di casa qui è il Sella. Bisogna procedere colle sue idee », credeva addirittura di poter affermare, di Roma, Nicomede Bianchi (394); e certo largo era il prestigio di Sella nella città, basato anche sui precedenti suoi rapporti con gli emigrati romani (395) e sul proposito, che giustamente gli si attribuiva, di fare subito entrare re Vittorio Emanuele nella sua nuova capitale (396). Ancor di più Sella si tra-

(390) La Sinistra fu sempre proclive a battere su questo tema: si ricordino gli incidenti contro Lanza provocati alla Camera da Nicotera nel 1874 e da Crispi nel 1880 (E. TAVALLINI, op. cit., II, pp. 178 ss.). E non solo la sinistra parlamentare. Scriveva, ad esempio, il Saffi: « Quintino Sella, che solo in tali frangenti [il 1870] apparve uomo fra que' smarriti, vinse colla sua fermezza la loro titubanza, tirando pe' capelli ministri e re al pauroso passo » (*Cenni biografici e storici a proemio del testo degli Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, XVI, Roma 1888, p. xliii).

(391) F. CHABOD, op. cit., pp. 201 ss., e *passim*; e A. CARACCIOLIO, *Roma Capitale*, cit., capitolo III, § 2, dove si mettono in evidenza anche le contraddizioni di tale « romanesimo ».

(392) La non conoscenza della posizione che Sella aveva assunto rispetto alla discussa formula ha indotto ancora l'editore dei *Documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 86 a porre un [*sic*] dopo il nome di Sella che Artom, in una lettera a Minghetti del 28 settembre, accomuna correttamente a quelli di Lanza e di Lamarmora nell'opposizione alla richiesta della giunta di Roma di togliere dalla formula ogni accenno alle garanzie per il papa. (Si veda in merito C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 330-36).

(393) « Io non credo, non ho mai creduto nella conciliazione », anzi proporla al papa dopo avergli tolto lo Stato è per lui « ingiurioso »: così scriveva Sella a Lamarmora il 26 ottobre. E aggiungeva: « I fautori del potere temporale sanno benissimo che Roma capitale decide definitivamente la questione e Roma non capitale può essere il pomo della discordia che avveleni la nazione. Quindi tutte le loro batterie convergono nel far protrarre per quanto possibile ogni atto che pregiudichi la questione ». (A. SEGRE, *Il carteggio Sella-Lamarmora*, in *Epistolario inedito di Quintino Sella*, Torino 1930, pp. 67-68).

(394) Lettera a Michelangelo Castelli del 15 novembre 1870, in *Carteggi di M. Castelli*, cit., II, p. 490.

(395) « Il Sella teneva tali rapporti personali cogli uomini più influenti della emigrazione romana da apparire quasi loro interprete presso il Governo » (G. GADDA, *Roma capitale e il ministero Lanza-Sella*, in *Nuova Antologia*, CLV (1897), p. 214).

(396) Il 14 ottobre Sella telegrafava al Giacomelli: « Lavorate e fate lavo-

sformò in una bandiera, agli occhi dei sospettosi romani, quando cominciarono a circolare voci di sue dimissioni dal Gabinetto. Si ebbero in effetti in quelle settimane dimissioni, poi rientrate, di Sella, venuto a contrasto con la troppa cautela romana di Lanza e Visconti Venosta (397). Una prima volta fu il 15 ottobre (398); e, passata la burrasca, Sella il 18 si presentò di persona a Roma, dove ricevette dimostrazioni di simpatia e applausi tali da fargli dire, durante il banchetto offertogli, che era veramente straordinario vedere un ministro delle Finanze tanto applaudito (399). A una deputazione che era andata a rendergli omaggio, e di cui faceva parte il Pianciani (che era stato fra gli organizzatori delle manifestazioni popolari) (400) il Sella fece capire che non era più il caso ormai di parlare di uno *status* speciale per la Città Leonina e diede assicurazioni sul pronto trasferimento della capitale e sulla prossima venuta del re (401). Questa almeno fu l'interpretazione che di quei colloqui e della stessa presenza del ministro fu data a Roma; e il consigliere Gerra, riferendo a Lanza, affermava che « sta nell'animo e nei desideri di tutti che egli sia venuto a pre-

rare Lamarmora per pronta venuta Sua Maestà. Temo, se si aspetti conciliazione impossibile, venuta tarda Sua Maestà risolvasi grave scacco morale » (A. BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi riferentisi ai primi mesi dopo l'occupazione di Roma nel 1870*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, s. IV, vol. I (1910-11), pp. 123-24) Si ricordi come su questo punto anche la stampa moderata romana non poteva permettersi esitazioni. Cf. *La Gazzetta del Popolo* del 16 ottobre e del 3, 15 e 16 novembre: in quest'ultimo numero si ammoniva il ministero a non scambiare « la seria moderazione con una timidezza veramente eccessiva ».

(397) Cercando di spiegare a Minghetti, il 23 novembre, « il brutto e strano pettegolezzo di Roma », Sella scrisse: « Quanto a me ci entro.. perché mi fecero andare in collera, e perché mi fecero rimanere al Ministero dove mi vedevo quasi impossibile per la repentina voltata fatta nella gita del Re a Roma » (*I documenti diplomatici italiani*, s. II, vol. I, p. 508).

(398) *Le carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 184; S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, Torino 1896, p. 29.

(399) E aggiunse: « chi sa se questo bel fatto si ripeterà! » (A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, I, Rovigo 1887, pp. 321-23). Anche i giornali umoristici si dilettarono a mettere in rilievo il caso eccezionale dei festeggiamenti popolari a un ministro delle Finanze, e quale ministro! (Vedi quanto scrive U. PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, Milano 1895, pp. 223-24). Non erano mancate, del resto, le battute rivolte al Sella italiano, se così può dirsi, e non romano: S.P.Q.R. era stato letto: « Sella Prenderà Quanto Resta », oppure « Succhia Pure Quintino Roma » (*Il Fulla*, cit. da *Il Tribuno* del 2 ottobre; *La Rana*, di Bologna, del 28 novembre).

(400) « Caro Amico », scriveva Baldassarre Odescalchi al Pianciani, « è arrivato Sella. Abita al palazzo di Firenze: si trattiene 48 ore. Sarebbe urgente fargli fare una dimostrazione per premere a Firenze il rapido trasporto della Capitale » (s.d., in ASR, *Carte Pianciani*, b. 36).

(401) Cf. A. GUICCIOLI e U. PESCI, opp. e locc. citt. a nota 399.

parare l'arrivo di Sua Maestà il Re » (402). Qualche cauta critica alle dimostrazioni a Sella fu mossa da *La Gazzetta del Popolo* (403); più aspre da parte di *La Capitale*, non dimentica di essere il principale organo della sinistra a Roma e di doverne sostenere i candidati, e non disposta a rinunciare a battere il tasto della introduzione delle nuove tasse, unico scopo, a suo dire, della venuta di Sella (404). Quanto a Sella, anche dopo partito continuò a lavorare per il pronto ingresso del re a Roma, oltre che in seno al governo, anche *in loco* tramite il Giacomelli, consigliere di luogotenenza per le Finanze, che il 7 novembre gli telegrafava di avere avvisato « tutto il mondo » della prossima venuta del sovrano (405).

Non è da meravigliarsi, dunque, che in questa situazione sorgesse l'idea di offrire a Sella la candidatura in un collegio di Roma e che tale offerta, fatta a un ministro in funzione polemica contro il governo di cui egli faceva parte e anche contro il luogotenente che si sapeva fautore delle posizioni più caute e moderate, avesse ampia risonanza.

La voce di Sella possibile deputato romano aveva cominciato a circolare per tempo: e già l'11 novembre Gerra aveva posto il ministro delle Finanze in un elenco dei candidati più accetti all'elettorato (406). Il fido Giacomelli il 12 di quel mese comunicava a Sella che « migliori cittadini desiderarono nominare lei deputato in uno collegi Roma come manifestazione politica, seb-

(402) Telegramma del 19 ottobre (*L*, b. 2, fasc. 2). Il 21 Lanza scriveva a Lamarmora: « Pare che il Sella abbia costì promesso che il Re farà presto il suo ingresso solenne in Roma. Ciò almeno rilevo da parecchi giornali, compresa *L'Opinione* » (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 202). Il 22 Lamarmora rispondeva: « Io non credo che Sella abbia promesso la venuta del Re, ma forse ha lasciato troppo capire ai romani che era di parere che venisse » (*ibid.*, pp. 205-6). Primo ministro e luogotenente, come sappiamo, non dividevano il parere di Sella.

(403) 21 ottobre.

(404) 18, 20 e 21 ottobre. In quest'ultimo numero si insinua anche che dalle parole di Sella si deve dedurre che non s'intendono sopprimere le corporazioni religiose.

(405) A. BATTISTELLA, op. cit., p. 127. Scrivendo al Castelli il 19 novembre il Dina accusò Sella di aver preparato un programma per l'ingresso del re a Roma il giorno 30 e di averlo mandato a Giacomelli, che a sua volta lo aveva comunicato alla giunta comunale di Roma senza informare né Lamarmora né il governo (*Carteggi di M. Castelli*, cit., II, p. 492). La giunta di Roma inviò in effetti un indirizzo al re, invitandolo a venire subito; e il consiglio dei ministri decise di rispondere che occorreva prima attendere che il parlamento accettasse il plebiscito (*Le carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 263-4).

(406) Telegramma a Lanza dell'11 novembre (*L*, b. 2, fasc. 2) e rapporto in pari data già citato, che coincide con quanto il questore di Roma comunicava lo stesso giorno (*L*, b. 52, fasc. 7).

bene convinti che ella opererà Cossato » (407). La candidatura assunse un aspetto più clamoroso quando, il 17 novembre, si sparse la voce che Sella, per l'insanabile dissidio coi suoi colleghi sulle cose romane, aveva di nuovo rassegnato le dimissioni (408). La sera stessa all'*Hôtel d'Allemagne* si svolse una concitata riunione, in cui tutti gli intervenuti concordarono nel ritenere le dimissioni di Sella grave sintomo di reazione; e il duca di Sermoneta, che era presente, sembra testimoniare di aver trovato a Firenze il solo Sella propugnatore zelante del programma nazionale, tutti gli altri membri del governo essendo esitanti o avversi, e in particolare Visconti Venosta, simbolo, a suo dire, dell'indirizzo cauto o addirittura retrivo del ministero. Il giorno dopo, 18 novembre (mancavano due soli giorni alla votazione), nuova riunione, e redazione di un *Manifesto*, in cui, ricordata l'opera personale di Sella per spingere il governo a Roma, ricordata altresì la opposizione della giunta provvisoria alla formula condizionata del plebiscito, si dichiarava essere la presenza di Sella nel governo garanzia delle promesse fatte a Roma, che venivano così elencate: « applicazione senza restrizioni del plebiscito », estensione di tutta la legislazione italiana, trasporto della capitale. Caduta quella indispensabile garanzia, occorreva « protestare solennemente contro la condotta del ministero » e fare in modo che l'elezione di Sella divenisse una specie di secondo plebiscito. Anzi, tutti i deputati romani avrebbero dovuto impegnarsi a dimettersi solennemente se i diritti di Roma non fossero stati riconosciuti. Così Roma, concludeva il manifesto, « deve rispondere ai suoi avversari che sono quelli della nazione, così essa mostrerà di apprezzare e corrispondere alla generosa condotta dell'uomo che preferì rinunciare al

(407) A. BATTISTELLA, op. cit., p. 128. In nota il Battistella ricorda che al Giacomelli era pervenuta l'informazione che, nel caso Sella si fosse dimesso dal ministero, era quasi certa la sua elezione a Roma.

(408) Vedi la conferma che ne dà Lanza a Lamarmora il 19 novembre, aggiungendo che Sella e Raeli, che aveva seguito il suo esempio, acconsentivano tuttavia a rimanere in carica fino ad elezioni compiute. Indignato era il commento del luogotenente, che già il 18 aveva fatto a Lanza un fosco quadro delle conseguenze « gravissime » del gesto di Sella, « massime in questa provincia, ove chenché se ne dica, i clericali hanno molte aderenze, e sanno trar partito di tutto » (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 268-69). Anche il 12 Sella aveva minacciato le dimissioni non insistendo per tema, così, racconta il Guiccioli (op. cit., I, p. 328), di essere accusato di aver provocato la crisi soltanto per raccogliere lui la successione: e pure allora Lamarmora si era mostrato poco tenero verso il biellese (lettera a Lanza del 12 novembre, in *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 250).

suo portafogli, allo abbandonare il diritto di lei » (409). Sotto il manifesto c'era grande abbondanza di firme moderate e aristocratiche, mentre di nomi dichiaratamente di sinistra c'era solo quello di Luigi Pianciani (410). E fu proprio questo l'aspetto più appariscente dell'intera vicenda, perché la candidatura di Sella avrebbe dovuto sostituire, nel terzo collegio, quella dell'avvocato Marchetti, proposto dal circolo Cavour (411). Grande fu perciò l'irritazione degli ambienti governativi per quella che sembrava un'abile manovra architettata dal Pianciani per dividere e confondere gli elettori moderati e creare seri imbarazzi al ministero (412). Sembrava e, in parte almeno, realmente era. Si ricordi infatti l'atteggiamento del Pianciani durante la visita di Sella a Roma, quando aveva organizzato le manifestazioni popolari d'intesa con Baldassarre Odescalchi, che ritroviamo fra i firmatari del manifesto e che era l'ispiratore del giornale *Il Tempo* che lo pubblicò. E si consideri che fra i promotori del *Manifesto* era pure il Gori Mazzoleni, presidente di quel circolo Bernini che aveva messo il Pianciani fra i suoi candidati, in compagnia del Caetani e di altri moderati (413); mentre la candidatura di Sella era anche pienamente appoggiata da *Il Romano*, secondo il quale essa significava « Roma subito capitale d'Italia » e « nessuna transazione col Papa » (414).

(409) Il *Manifesto* fu pubblicato, con la cronaca delle due riunioni, in un *Supplemento* del giornale *Il Tempo*, uscito il 18 novembre.

(410) Ecco i firmatari: Michelangelo Caetani di Sermoneta, Luigi Pianciani, dottor Alessandro Angelucci, avvocato Luigi Armellini, Luigi Baracconi, avvocato Remigio Cionci, Tito Costa, Felice Ferri, Achille Gori Mazzoleni, generale Filippo Lante duca di Montefeltro, marchese Ruggero Maurigi, avvocato Francesco Masseni, Gaetano Narducci, principe Baldassarre Odescalchi, Emanuele dei principi Ruspoli, Vincenzo Tittoni, Ignazio Boncompagni dei principi di Piombino, Marcantonio Colonna duca di Marino, duca Francesco Sforza Cesarini, conte Bosio di Santa Fiora.

(411) Vedi un telegramma e un rapporto di Cusa a Lanza, entrambi del 18 (*L*, b. 2, fasc. 2, e b. 52, fasc. 7).

(412) In un rapporto confidenziale del Cusa a Lanza del 19 novembre il Pianciani era indicato come il *deus ex machina* di tutta la vicenda (*L*, b. 52, fasc. 7). E il 21 Lamarmora scriveva a Lanza: « Sembra che il grande istigator del manifesto oltre al Pianciani sia il Maurigi (siciliano) che qui si serve del P. Odescalchi come di un vero burattino » (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 281). Non comprendiamo perché il Berselli (*La Destra...*, cit. p. 142), in polemica con *La Perseveranza* del 25 novembre, esclude recisamente che « il Pianciani sia stato il direttore della operazione Sella ».

(413) Per l'atteggiamento del Gori Mazzoleni, vedi un telegramma del Cusa a Lanza del 19 novembre: sembra che il ricco mercante di campagna, che aveva manifestato personali ambizioni elettorali, vi rinunciassero appunto a favore di Sella (*L*, b. 2, fasc. 2).

(414) *Il Romano* del 19 novembre. Nel fondo del giorno 18, *La crisi mi-*

D'altra parte, il manifesto di *Il Tempo* poco piacque alla maggioranza del Circolo Popolare Romano, e ne derivò una frattura fra quello e il Pianciani. In una agitata riunione del 18 novembre, i soci del circolo che volevano sottoscrivere il manifesto pubblicato da *Il Tempo* rimasero in minoranza, e l'assemblea votò infatti una più vivace protesta redatta dall'Amadei e dall'Ajani, che rinfacciava al governo tutte le sue colpe verso Roma e il non aver permesso « la totale trasformazione di uno stato del medio evo in società moderna », ponendo « tutto codesto come patto di unione coll'Italia ». Il circolo, così si concludeva il documento, « dichiara, senza millanteria, che nell'ultima estremità il popolo romano, da solo, basterà ad impedire il ritorno del passato, e a serbare Roma all'Italia » (415). Pianciani non solo si rifiutò di firmare la protesta, ma inviò a *Il Romano* una lettera in cui dichiarava di non assumere « alcuna responsabilità pei termini nei quali è redatta »; e fece annunziare le sue dimissioni da presidente del circolo. In verità, se Pianciani aveva ispirato il manifesto di *Il Tempo*, riuscendo a convogliare e a compromettere tanti moderati, non poteva vedere di buon occhio il concorrente documento del Circolo Popolare, le cui espressioni alquanto goffe e, si direbbe con parola moderna, massimalistiche, rischiavano di mandare a monte il tentativo di penetrare nel campo avverso non solo per portarvi scompiglio, ma per cercare di creare una diversa convergenza e una più larga unità attorno alla propria persona.

Pianciani e gli altri che intendevano far leva sulla popolarità di Sella non avevano tuttavia ben calcolato le reazioni che il loro passo avrebbe provocato. Al vertice, Lanza prese posizione con nettezza: o Sella ritirava le dimissioni e rifiutava la candidatura romana, o egli avrebbe provocato la crisi dell'intero governo, facendone ricadere pubblicamente le responsabilità sul ministro del-

misteriale, il giornale, lodato Sella come l'uomo più liberale del ministero, e perciò costretto alle dimissioni, aveva avanzato l'idea di una candidatura Rattazzi al governo. Il 20 *Il Romano* riportò poi, approvandolo, il manifesto pubblicato da *Il Tempo*.

(415) Vedi *Il Romano* del 20 novembre e *La Capitale* del 21 novembre, che approva l'atteggiamento del circolo. *La Riforma* del 22 novembre, polemizzando contro *L'Opinione* del 21 (cf. nota 418) nell'articolo di fondo *La dimostrazione romana*, si compiacerà della conferma venuta da Roma alle critiche che la Sinistra rivolgeva al Ministero; ma considererà ingenuo scegliere come bandiera di opposizione un ministro in carica.

le Finanze (416). Anche Lamarmora minacciò di dimettersi (417). Sella allora non si sentì di insistere nel suo atteggiamento e ritirò le dimissioni. Alle sei e mezza pomeridiane del giorno 19 Lanza poteva con soddisfazione darne notizia a Lamarmora, chiarendo che Sella si era indotto a cedere « anche per fare atto di protesta contro manifesto patrizi romani » (418). E, per quanto Lamarmora esprimesse l'avviso che la rinuncia di Sella era, rispetto alle elezioni, tardiva (419), il Cusa si affrettava a darne notizia a tutti i commissari della provincia (420), e *La Gazzetta del Popolo* usciva con un supplemento speciale il 20, giorno delle votazioni.

Intanto era iniziata da parte di molti firmatari del manifesto di *Il Tempo* la corsa alla ritrattazione. Per primo il Caetani, che dichiarò di essere stato circuito e di non aver presieduto, come avevano riferito i giornali, la riunione da cui era scaturito il documento. Il principe di Teano, suo figlio, spiegò al luogotenente che il padre era stato completamente ingannato da Odescalchi. Il vecchio duca si indusse persino a stendere una smentita che fu fatta leggere a Lamarmora e che era destinata a *La Gazzetta del Popolo*; ma poi, all'ultimo momento, non ebbe animo di inviarla al giornale, perché timoroso delle minacce di controsmentite di altri firmatari. Marcantonio Colonna negò, in una sua lettera al direttore di *Il Tempo*, di avere aderito e di avere sottoscritto il manifesto, deplorando l'abuso fatto del suo nome. Altri firmatari dichiararono al barone Cusa di avere sottoscritto senza leggere, fidandosi del nome del Caetani e di qualche altro. *La Libertà* pubblicò varie smentite e ritrattazioni e una lettera del Tittoni il cui autore riconosceva di aver avuto torto e quindi, aggiungeva, preferiva star zitto (421). Il giorno delle votazioni *La Gazzetta del*

(416) Vedi il telegramma di Lanza a Lamarmora del 19 novembre, dove il proclama ai romani viene definito « inconsulto e sleale », nonché la lettera dello stesso allo stesso del 23 successivo (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 269, 288). Cf. anche S. CASTAGNOLA, op. cit., pp. 89-90.

(417) « Lei non deve dimettersi », gli telegrafava Lanza il 19, « tocca invece a Sella di rifiutare candidatura o ritirarsi. Senza ciò prevedo tremendo scompiglio » (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 268).

(418) *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, p. 270. Contemporaneamente Lanza scriveva a Dina di pubblicare la notizia su *L'Opinione*, aggiungendo: « Il manifesto dei patrizi dei Romani merita questa risposta. Ti prego di trattarli come si meritano » (*ibid.*, p. 271). Si veda infatti, in *L'Opinione* del 21 novembre, l'articolo *Il Manifesto del comitato romano*.

(419) Telegramma a Lanza del 20 novembre (*L*, b. 2, fasc. 2).

(420) Telegrammi in data 20 novembre (*L*, b. 2, fasc. 2).

(421) Telegrammi di Lamarmora e di Cusa a Lanza, 19 novembre (*L*, b. 2, fasc. 2); rapporti di Cusa a Lanza del 19 e del 20 novembre (*L*, b. 52, fasc. 7);

Popolo, quasi a voler minimizzare l'accaduto, scrisse che in un primo momento le era sembrata opportuna la candidatura a Roma di un membro del governo: Lanza, o anche Sella. Ma, caduta la designazione del secondo nelle mani del partito avverso, essa andava senz'altro respinta, tanto più che Sella avrebbe certo preferito rimanere fedele al suo collegio piemontese di Cossato. Meglio dunque, concludeva con una punta di demagogia *La Gazzetta*, che Roma mandi alla Camera dei romani che « forse », in materia di questione romana, hanno un programma « molto più avanzato » di quello di Sella (422). Passata poi la prima giornata elettorale, avuti Sella nel terzo collegio cittadino appena 67 voti contro i 430 di Marchetti e gli 83 di Calandrelli (423), passato, in altri termini, il pericolo per il candidato moderato, che si avviava a probabile vittoria nel ballottaggio dove sarebbe rimasto in lizza col solo candidato di sinistra, *La Gazzetta*, trasformatasi in *La Libertà*, riprese i toni di fronda che già altra volta abbiamo notato. Invitò pertanto il governo a finirla con le indecisioni che lo avevano esautorato, e si spinse a dire che a Roma giustamente si temeva pei tentennamenti ministeriali, tanto che se i moderati firmatari del famoso manifesto « nella forma hanno grandemente sbagliato », « nella sostanza avevano ragione » (424). *La Capitale* invece preferì ironizzare e stigmatizzare (425).

L'episodio della candidatura Sella lasciò, fra gli altri stracchi, una accentuazione di certe diffidenze antiromane (426), prime fra tutte quelle del luogotenente Lamarmora, che, come era solito, ne trasse oscuri presagi. « Se i romani », egli scrisse, « anziché essere liberati dagli italiani, avessero loro fatta l'Italia, non avevano ancora il diritto, di elevare tante pretese, e imporsi orgo-

lettera di Lamarmora a Lanza, 19 novembre (*Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 270-71); *La Gazzetta del Popolo*, 20 novembre; *La Libertà*, 22 novembre.

(422) Articolo *La candidatura dell'on. Sella*, del numero del 20 novembre.

(423) Lamarmora attribuisce i pochi voti di Sella non alla sua tardiva rinuncia, ma al fatto che il manifesto aveva sdegnato tutte le persone serie (lettera a Lanza del 21 novembre, citata a nota 412).

(424) « Il paese è stanco, più che stanco di sentire il racconto dei piccoli litigi fra l'on. Lanza e l'on. Sella, per sapere il giorno dopo che hanno fatto pace e sono amici più di prima »: articolo di fondo *Un po' di fermezza*. Vedi anche, nello stesso numero, l'articolo *Storie e commenti*.

(425) « E' un vero tratto di malafede per parte di coloro che alla vigilia delle elezioni firmarono per acquistare popolarità e che ora indecentemente disdicono la loro firma » (24 novembre).

(426) Vedi ad esempio l'articolo *Il Sella e i Romani della Perseveranza* del 21 novembre, che polemizza con la boria degli abitanti della città eterna (cit. da F. CHABOD, op. cit., p. 185 n.).

gliosamente alle rimanenti Provincie. A furia di gridare che senza Roma capitale l'Italia non poteva sussistere, questi signori l'hanno preso sul serio. Ma non mi stupirebbe che tali smodate pretese provocassero una reazione contro Roma. Il male è, che i nostri nemici, massime i clericali, godono di questi scompigli » (427).

Un episodio meno clamoroso, ma indicativo di una tendenza alla confusione e al trasformismo che avrebbe peraltro portato fortuna al personaggio destinato a divenire dopo non molti anni sindaco di Roma, fu la comparsa della candidatura dell'avvocato Pietro Venturi nei collegi di Roma terza e di Civitavecchia. Il Venturi è dallo Chabod considerato senz'altro, con riferimento alle elezioni suppletive del gennaio 1871, « cattolico... rappresentante dei gruppi antiastensionisti » (428): qualifica contestata dal Caracciolo che pur lo definisce « moderatissimo » (429). In realtà il Venturi, in quelle sue prime prove elettorali di fine 1870 - inizio 1871, suscitò soprattutto una impressione di ambiguità, che se gli valse voti da destra e da sinistra, non fu, almeno per il momento, in grado di assicurargli la riuscita. Il nome del Venturi è raccomandato in novembre dai democratici *La Capitale* ed *Eco del Tevere* (430): l'avvocato Filippo Salvatori, candidato sostenuto a sua volta dai democratici nel collegio di Viterbo (431), scrisse però già a dicembre a Pianciani che il Venturi era stato da lui proposto a Civitavecchia nella speranza che fosse « almeno » indipendente, cosa su cui aveva ormai qualche dubbio (432). Dall'altra parte *La Libertà* del 24 novembre annotò in vista del ballottaggio che « molti dei nostri amici ci assicurano che questo Venturi è mode-

(427) Lettera a Lanza del 19 novembre cit. a nota 421. Cf. anche la lettera al Torelli del 24 dello stesso mese, dove si critica aspramente Sella, si teme che il parlamento, se ci si ostina a commettere l'errore di trasferirvi la sede del governo, caschi a Roma nelle mani dei meridionali, e si parla di « uomini [i firmatari del manifesto] appena nati alla politica e che già minacciano di lasciare il Parlamento prima ancora di avervi messo il piede » (*Carteggi di A. Lamarmora*, cit., pp. 326-27).

(428) Cf. F. CHABOD, op. cit., p. 517.

(429) Cf. A. CARACCILO, *Roma capitale...*, cit., pp. 135, 137, 150, 189.

(430) Rispettivamente il 23 ottobre, l'8, 12, 17 novembre, e l'11 novembre. Anche l'incerto *Tribuno* il 19 novembre consiglia il Venturi. E così pure *Il Pungolo* di Napoli (per quest'ultimo, vedi un telegramma del commissario di Civitavecchia a Gerra, del 16 novembre, in *L*, b. 52, fasc. M-5).

(431) Lo appoggiano *La Capitale* (17 e 23 ottobre, 8, 12 e 17 novembre) e *L'Eco del Tevere* (11 novembre), nonché *Il Tribuno* (19 novembre). Cf. anche una sua lettera a Pianciani dell'11 ottobre (ASR, *Carte Pianciani*, b. 43) e un rapporto del commissario di Viterbo alla luogotenenza del 12 novembre (*L*, b. 52, fasc. 9).

(432) Lettera del 30 dicembre, in ASR, *Carte Pianciani*, b. 43.

rato, moderatissimo. Sarà vero e, se ciò è, saremo lietissimi se vince la prova; ma ci vorrebbe tanto, se è moderato, a dirlo francamente, e a disingannare coloro che lo credono un candidato di opposizione? » E « candidato di colore non definito, ma sostenuto virilmente dal partito avanzato », sarà dichiarato a cose fatte il Venturi dal commissario di Civitavecchia (433). Sembra che il Venturi accentuasse la sua faccia moderata o addirittura cattolica a Civitavecchia, dove amò presentarsi come « italo-cattolico » (434), qualifica che in occasione delle elezioni suppletive del gennaio gli fu rinfacciata da *La Capitale*, che parlò di « misterioso candidato del partito cattolico » che si è « agitato nell'ombra » (435). Il Venturi sentirà il bisogno di chiarire la sua posizione in un manifesto agli « elettori del terzo collegio di Roma », che, pur nella persistente ambiguità, poco quadrava, lo faceva rilevare ancora una volta *La Capitale*, con la qualifica di italo-cattolico (436). Comunque, anche nel gennaio il discusso Venturi riuscirà, pur suscitando la diffidenza un po' di tutti, a prendere qualche voto un po' da tutti (437).

(433) Relazione del 1° dicembre (*L.*, b. 52 fasc. M-5).

(434) In un rapporto del 16 gennaio 1871, Gerra spiegò a Lanza che « l'avvocato Venturi cui non manca l'ingegno, si atteggia a progressista... I suoi precedenti però non fanno prova di grande liberalismo e presso molti è ancora in oggi ritenuto per clericale. Egli è pure candidato a Civitavecchia, ed in un suo proclama a quegli elettori egli si dichiarava *italo-cattolico*, volendo forse con questo nuovo vocabolo raccomandarsi del pari ai liberali e ai conservatori » (*L.*, b. 52, fasc. 7). Per uno spunto affine, dalle reminiscenze neoguelfe, di un candidato sconfitto del collegio di Frosinone, si considerino queste parole dello avvocato Achille Giorgi in un suo manifesto agli elettori: « Colla libertà largamente praticata e lasciando libero alla natura il tempo di compiere l'opera sua provvidente, l'Italia ed il Papato costituiranno un sol complesso di forza e grandezza » (*L.*, b. 52, fasc. M-6).

(435) *La Capitale*, 18 e 17 gennaio 1871.

(436) Ecco le parole del Venturi, riportate da *La Capitale* del 21 gennaio con il commento cui si accenna nel testo: « Sono costretto di rivolgermi a voi per dileguare un equivoco che si va spargendo sulla mia opinione politica. Si vuol sapere chi io sia: io non sono clericale; io sono liberale progressista. Amo passionatamente l'unità e l'indipendenza del mio paese, e mi opporrò sempre ad ogni cosa che potesse umiliarne la dignità all'estero e comprometterne la prosperità, la libertà e l'ordine all'interno. Desidero una amministrazione tanto semplice ed economica, quanto intelligente ed onesta, che obblighi il governo di gravare il meno possibile la borsa dei contribuenti, e che faccia ritornare il danaro pagato ad essi stessi qual prezzo della istruzione, industria, decoro e benessere della nazione, senza spendersi nelle mani rapaci di chi specola indegnamente sull'interesse pubblico. Se io avessi seduto nel Parlamento quando fu questione del trasferimento della capitale, in quella circostanza avrei votato coll'opposizione ».

(437) Si vedano ancora *La Capitale* del 20, 23 e 24 gennaio, *La Libertà* del

All'esito delle votazioni del novembre nei cinque collegi di Roma abbiamo già accennato. Fu una vittoria totale dei moderati; e mentre *La Libertà*, compiacendosene, ne attribuiva la causa all'essersi l'opposizione esaurita nel far chiacchiere contro la « consorteria », *Il Romano* e *La Capitale* ne davano la colpa alla ristrettezza del suffragio (438). Al primo scrutinio fu eletto il solo Cerroti, che nei quartieri centrali di Campo Marzio e Trevi batté il favorito fra gli oppositori, il Pianciani, con largo scarto di voti (699 contro 147) (439); tutti gli altri dovettero attendere il ballottaggio (440). Nel primo collegio, che nel 1874, nel 1876 e nel 1880 vedrà eletto Garibaldi, il Tittoni sconfisse il Placidi con 323 voti contro 128. Il Marchetti ebbe la meglio sul Calandrelli, nonostante che questi potesse presumibilmente giovare nel ballottaggio dei voti dati in primo scrutinio a Sella e a Venturi (ma Calandrelli riuscì a salire soltanto da 83 a 141, di fronte ai 390 del suo competitore che pur ne perse 40). Emanuele Ruspoli umiliò Montecchi, ottenendo 504 voti al primo scrutinio e 430 al ballottaggio contro i 16 e i 63 del tribuno del 1849. Nel più popolare dei collegi, infine, il quinto (Trastevere, Ripa e Borgo) il Caetani riuscì nel ballottaggio a capovolgere il risultato del primo scrutinio, che gli aveva assegnati 95 voti contro i 120 dell'Amadei (441) e che lo aveva visto espulso poco decorosamente dall'au-

22 gennaio e un telegramma del commissario di Civitavecchia a Gerra del 12 gennaio: « si uniscono per lui [Venturi] rossi e clericali » (*L*, b. 52, fasc. 5).

(438) *La Libertà* del 29 novembre; *La Capitale* del 30, che metteva sul conto della legge elettorale antidemocratica la vittoria dei consorti anche a Firenze, Venezia e Torino; *Il Romano* che, commentando il 22 e il 23 la fisionomia moderata che si delineava nella nuova Camera e lo scarso afflusso alle urne, scriveva: « Le urne sono un privilegio, privilegio di cui i privilegiati si servono male assai ». Per la critica alla ristrettezza del suffragio, cf. *La Riforma* del 3 dicembre (articolo *La legge elettorale e le astensioni*).

(439) Il Pianciani fu rieletto nel collegio di Bozzolo.

(440) Le elezioni del 1870 videro in tutta Italia, oltre che la più bassa percentuale di votanti, anche il maggior numero di ballottaggi: 343 collegi furono infatti assegnati al ballottaggio (cioè il 67,5% del totale), e solo 165 al primo scrutinio (*Compendio*, cit., II, p. *24). Nel Lazio si ebbe il ballottaggio in 13 collegi su 15 (cioè tutti, tranne Roma II e Ceccano). E perfino il presidente del Consiglio e ministro per l'Interno entrò in ballottaggio nel suo collegio di Vignale; mentre a Milano, dove nessuno dei cinque seggi fu assegnato a primo scrutinio, pari sorte toccava al ministro per la Pubblica Istruzione, Correnti. Dell'eccessivo numero di ballottaggi si lamentò fra gli altri *La Nazione*, che nel fondo del 25 novembre deprecava la « indifferenza e confusione » che avevano regnato nelle elezioni anche per colpa del governo che o doveva fare appello alle urne subito dopo il venti settembre o doveva lasciar trascorrere un tempo ancora più lungo.

(441) Da notare che il Caetani aveva superato l'avversario proprio in Tra-

la della votazione dove si era, violando la legge, recato a perorare la propria causa (442). Nella seconda votazione il candidato dell'opposizione scese a 115 e il duca di Sermoneta salì vittoriosamente a 204.

L'afflusso alle urne degli elettori, che nel regno raggiunse il 45,5% (già ricordato) al primo scrutinio e il 48% al ballottaggio, fu nel Lazio del 43,5% al primo scrutinio e del 36,9% al ballottaggio (443). Nel Lazio cioè sembra che gli elettori, i quali erano alla loro prima prova, si sentissero come scoraggiati dall'esito incerto della prima votazione così da andare il giorno del ballottaggio alle urne in minor numero, contrariamente a ciò che avveniva nel paese nel suo complesso (444).

Nei cinque collegi di Roma le percentuali dei votanti furono le seguenti:

	1° scrutinio	ballottaggio
Roma I	42	33,21
Roma II	48,32	—
Roma III	40,84	30,16
Roma IV	40,65	32,82
Roma V	50,32	69,41

La graduatoria dell'afflusso alle urne vede in testa il quinto collegio di Roma (Trastevere, Borgo, Ripa) che, come abbiamo a suo tempo rilevato, era invece l'ultimo per quantità di elettori rispetto alla popolazione. Sembra dunque potersi dire che nei rioni

stevere (74 voti contro 58), mentre invece in Borgo aveva prevalso l'Amadei (62 voti contro 21) (rapporto del commissario Manfroni al questore, 20 novembre, in *L*, b. 52, fasc. 10). « Elezioni tranquille » scriverà poi lo stesso Manfroni nelle sue memorie, ma la quiete parve « sinonimo d'indifferenza »; gli elettori del collegio furono scarsi; « i clericali si astennero in massa, ma anche molti liberali non presero parte alla votazione » (*Sulle soglie del Vaticano*, cit., I, pp. 22-23).

(442) Cf. *La Capitale* del 23 novembre. Nella lettera a Lanza del 21 novembre (citata a nota 412), Lamarmora parla sprezzantemente della meschina figura fatta dal Sermoneta, di cui considera poco probabile la elezione; « né io », aggiunge, « lo proporrò certo per senatore ».

(443) *Compendio*, cit., tavv. 13-B, 14-B.

(444) La conferma di questo fatto si ha considerando che, mentre al primo scrutinio vi erano state ben sette regioni con percentuale di votanti più bassa di quella laziale (Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria), nel ballottaggio ve ne furono solo due (Emilia e Umbria).

più popolari l'astensionismo fu minore. Per di più, Roma quinto fu l'unico collegio in cui gli elettori crebbero di numero nel ballottaggio: fatto da attribuire anche alla lotta ancora aperta fra Caetani e Amadei.

Nei dieci collegi della provincia l'afflusso dei votanti è indicato nella seguente tabella (percentuali) (445):

	<i>1° scrutinio</i>	<i>ballottaggio</i>
Albano	48,54	47,09
Anagni	47,01	47,55
Ceccano	55,18	—
Civitavecchia	43,53	44,34
Frosinone	42,91	38,43
Montefiascone	22,44	21,13
Subiaco	35,84	33,43
Tivoli	45,42	31,59
Velletri	58,46	47,59
Viterbo	35,02	29,64

Velletri è in testa per afflusso di votanti (anche rispetto ai cinque collegi di Roma) sia nel primo scrutinio che nel ballottaggio; Montefiascone e Viterbo sono ultime entrambe le volte. Per gli altri collegi si hanno, dal primo scrutinio al ballottaggio, spostamenti cui non pare potersi attribuire particolare significato, così come è arduo stabilire un nesso fra la percentuale dei votanti e quella degli iscritti, a suo tempo da noi indicata. Può comunque osservarsi che dei collegi laziali solo tre (Montefiascone, Viterbo e Subiaco) hanno un numero di votanti inferiore al più basso dei collegi romani; e che per due collegi, Frosinone e Subiaco, siamo in grado di documentare che la percentuale dei votanti fu minore nel capoluogo che nel resto del collegio (rispettivamente 28,75% contro 42,91% e 35,11% contro 35,84%).

Nemmeno è facile qualificare politicamente con sufficiente esattezza gli eletti dei dieci collegi non romani (446). In provin-

(445) Le percentuali dei votanti nei singoli collegi sono state calcolate sui dati della *Storia dei collegi elettorali*, citata.

(446) Fino al 1919 le statistiche elettorali ufficiali italiane si sono deliberatamente astenute dal fornire dati sul colore politico degli eletti. E' solo a partire dalle elezioni del 1874 che compaiono in merito monografie di privati studiosi (cf. *Compendio*, cit., II, pp. *100-101).

cia, dove erano comparse numerose candidature velleitarie e confusionarie, la lotta aveva assunto spesso toni spiccatamente personalistici e campanilistici. Il Venturi, ad esempio, aveva intrecciato la sua ambiguità politica con una solida base territoriale a Ronciglione e notevole a Corneto e Sutri, ma pressoché nulla a Civitavecchia e Bracciano (447). E valga soprattutto il caso del collegio di Albano, dove la lotta si svolse in realtà non tanto fra candidati d'opposte tendenze (che tutti e tre erano considerati di sinistra) quanto fra Frascati, Genzano e Albano. Ferdinando Lenzi, infatti, che fu eletto, ebbe quasi tutti i voti della sezione di Albano; Mario Mazzoni, che entrò con lui in ballottaggio, quasi tutti quelli di Genzano; l'avvocato Giammaroli, ex presidente della giunta provvisoria e consigliere provinciale, appoggiato da *La Capitale*, quasi tutti quelli di Frascati (448).

Anche i programmi dei candidati non si raccomandarono per precisione di concetti e nettezza di posizioni politiche. Il commissario di Viterbo manifestò un'opinione largamente diffusa fra i nuovi dirigenti italiani stigmatizzando l'indegno spettacolo dei liberali che, divisi in fazioni per motivi personali e familiari, si agitano in mezzo a popolazioni simulatrici, use al servilismo e all'ipocrisia (449).

Degli otto candidati raccomandati dal Circolo Popolare Romano (450) non uno fu eletto. Ma di sinistra furono, sia pure con qualche incertezza, giudicati il Lenzi, già ricordato, eletto ad Albano; Agostino Martinelli, uomo del '49, che ad Anagni batté nel ballottaggio David Silvagni, e che il regio commissario considerava

(447) Cf. il rapporto del commissario di Civitavecchia alla luogotenenza, 20 novembre (*L*, b. 52, fasc. 5).

(448) Si veda il rapporto del delegato di pubblica sicurezza al questore la sera del 20 novembre (*L*, b. 52, fasc. 7); e cf. *La Capitale* 17 e 18 novembre.

(449) Rapporto alla luogotenenza del 23 novembre (*L*, b. 52, fasc. 9).

(450) Cf. *La Capitale* del 17 novembre (il giornale avrà però delle oscillazioni nelle sue preferenze). Ecco comunque i nomi: Anagni, Alessandro Angelini, ex membro della costituente romana; Civitavecchia, Pietro Venturi; Ceccano, Domenico Diamanti, ex costituente ed ex emigrato, che a buon conto dichiarava che avrebbe appoggiato o combattuto il governo a seconda gli fosse sembrata lodevole o cattiva la sua condotta (vedi un suo programma del 15 novembre, in *L*, b. 52, fasc. M-6); Frosinone, avv. Francesco Carancini, « un vecchio magistrato che caduta la repubblica romana, rifiutò qualunque assoluzione e si mantenne indipendente, esercitando in Roma la sua professione in modo lodevolissimo » (*La Capitale*, 8 novembre); Subiaco, Alessandro Angelucci; Tivoli, Francesco Giovagnoli padre del più noto Raffaello; Velletri, Filippo Caucci Molara; Viterbo, avv. Filippo Salvatori, che già abbiamo avuto occasione di ricordare.

una di quelle persone cui aderiscono « gli estremi di ogni partito » (451); Giuseppe Cencelli di Viterbo, che però sembra fosse soprattutto esponente di interessi locali (452). L'eletto di Ceccano, Girolamo Moscardini, già membro della giunta provvisoria di governo di Frosinone, era considerato dalle autorità un governativo (453); ma poi sembra volgesse a sinistra (454). A Civitavecchia fu eletto il Cerroti, che optò per Roma, venendo poi, nelle elezioni suppletive, sostituito da Annibale Lesen, già membro della giunta provvisoria di governo, e che nel novembre aveva indirizzato agli elettori un manifesto non privo di qualche spunto interessante (455). A Velletri prevalse Michelangelo Caetani, che optò per Roma: e solo nel febbraio 1872, nella quarta elezione suppletiva, riuscirà finalmente eletto senza contestazioni un deputato, Onorato Caetani principe di Teano, figlio del duca. Negli altri collegi furono eletti: a Frosinone il marchese Giovanni Campanari, a Montefiascone Francesco Vallerani, già membro della giunta provvisoria di governo di Viterbo, e non contrastato da alcuno (al ballottaggio ebbe quasi tutti i voti, 93 su 97, dei pochissimi elettori che si recarono alle urne); a Subiaco il generale Luigi Masi contrastato da quel maggiore garibaldino Giovanni Filippo Ghirelli il cui comportamento nella giunta provvisoria di Terracina aveva messo in allarme Cadorna (456), ma la cui candidatura non fu difesa da *La Capitale* (457); a Tivoli Mario Massimo.

(451) Rapporto alla luogotenenza del 19 novembre (L, b. 52, fasc. 6).

(452) Rapporto del commissario alla luogotenenza, 12 novembre (L, b. 52, fasc. 9); *La Capitale* del 18 novembre. A Viterbo sarà eletto nel 1882 il Venturi, sul quale abbiamo precedentemente discusso.

(453) Rapporto del commissario di Frosinone alla luogotenenza, 27 ottobre 1870, e telegramma di Gerra al ministero dell'Interno, 11 novembre (L, b. 52, fasc. 6 e b. 2, fasc. 2).

(454) Di sinistra lo qualifica T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Roma 1896. *ad nomen*.

(455) Il Lesen vi tratteggiava un quadro quanto mai fosco delle condizioni economiche e sociali del Lazio, e incitava le provincie meridionali a imitare Torino operosa, contrapposta a Roma che « non vivea di forze proprie », e a mettere a frutto le loro ricchezze naturali elencate con il tradizionale e acritico ottimismo (terreni fertili, abbondanza di acque e di minerali ecc.): « Noi non possiamo pretendere che Beniamini perpetui della Nazione abbia questa a sacrificare a noi ». I deputati del Lazio, asseriva il Lesen, dovranno conservarsi indipendenti dal governo, senza tuttavia « ingrossare le fila di un'opposizione sistematica, che fece forse del bene, ma che pur recò danni all'Italia » (cf. *Il nostro avvenire ed i quattordici deputati per le provincie romane. Considerazioni di ANNIBALE LESEN*, Roma 1870).

(456) Cf. C. PAVONE, *Alcuni aspetti...*, cit., pp. 327-28.

(457) Cf. *La Capitale* del 25 novembre, che si dichiarò neutrale nel ballottaggio fra Masi e Ghirelli. Masi, la cui elezione fu annullata per irregolarità, nel febbraio 1871 sarà battuto da Augusto Baccelli.

A Tivoli comparve la candidatura dell'avvocato Pietro Pericoli, uomo discusso, in prevalente fama di clericale, che raccolse solo 18 voti (458), ma che nella elezione suppletiva del gennaio 1871 (il Massimo essendosi dimesso) batterà il moderato Ottavio Gigli (459). L'episodio Pericoli, al pari di quello Venturi, rivelano una certa spregiudicata duttilità di alcuni almeno dei clericali della provincia laziale, come del resto testimonia lo stesso Gerra osservando che il partito clericale « ove disperasse vincere con armi proprie, potrebbe eziandio costà gettarsi nella lotta a tempo opportuno, con alleanze altrove già tentate » (460).

La deputazione che il Lazio per la prima volta inviava alla Camera non poteva dunque dirsi di sinistra, ma nemmeno di sicura fede governativa; e assumerà infatti atteggiamenti oscillanti, sensibilizzata come era al massimo su qualsiasi argomento riguardante Roma (461). Era una deputazione che entrava a far parte

(458) Telegramma del presidente del seggio a Gerra, 23 novembre (*L*, b. 52, fasc. 10).

(459) Il Pericoli, fratello di un monsignore e uomo legato al Banco di Santo Spirito, era stato descritto da Pantaleoni, in una lettera a Cavour del 25 settembre 1860, come « un tipo intrigante, non mancante di talenti, che ha recitato spesso la parte di liberale, ma... di niuna fede politica e pretendesi anco di pochissima probità personale » (*La Questione romana negli anni 1860-1861*, a cura della Commissione editrice dei carteggi del conte di Cavour, I, p. 43). Clericale il Pericoli è definito senz'altro in un rapporto riservatissimo dei carabinieri a Gerra, del 28 gennaio 1871, che denuncia l'essersi verificate « ogni specie di pressioni, di brogli e di illegalità onde il clericale riuscisse » (*L*, b. 52, fasc. 7; e cf. una protesta di dodici cittadini di Tivoli, di analogo contenuto, *ibid.*, fasc. 19). Secondo *La Capitale* del 30 gennaio il Pericoli era stato in realtà sostenuto anche dal barone Cusa, il sostituto di Gerra. E in effetti lo stesso consigliere di luogotenenza per l'Interno aveva telegrafato il 18 gennaio a Lanza che il Pericoli « è uomo capace agli affari. Non sarà d'opposizione e penso comincerà col prendere posto fra i liberali moderati » (*L*, b. 2, fasc. 2). Il Pericoli fu rieletto a Tivoli nel 1874, battendo Silvio Spaventa (« i denari e più ancora i clericali si sono dati gran moto per Pericoli », scrisse il prefetto Gadda a Spaventa il 16 novembre: cf. A. SCALPELLI, op. cit., p. 157) e nel 1876. Nel gennaio 1881 tentò invano la prova nel collegio di Roma II come progressista ma, scrive il Castellani (*Diario*, cit., p. 303), « clericale nel fondo ». Nel luglio 1882 riuscirà invece a farsi eleggere nel collegio di Roma I, reso vacante dalla morte di Garibaldi, come candidato ministeriale contrapposto a Bertani (cf. G. CAROCCI, op. cit., p. 275 n., dove si ricorda anche il processo per malversazioni subite dal Pericoli nella sua qualità di direttore del Banco di S. Spirito).

(460) Nota al commissario di Frosinone, 3 novembre (*L*, b. 52, fasc. 6).

(461) Lo Jacini, per spiegare la « febbre d'impazienza » da cui sembrò colta la Camera nel discutere le leggi su Roma, le attribuisce alla agitazione della Sinistra, « incalzata essa stessa dalla deputazione romana » (*La politica ecclesiastica...*, cit., p. 371).

di una Camera largamente rinnovata (462) la quale, secondo il giudizio prevalente, era alquanto più favorevole al governo di quella anteriore, ma rispecchiava pure l'incertezza con cui si era svolta la lotta elettorale (463).

CLAUDIO PAVONE

(462) Il coefficiente di rinnovazione fu nel 1870 del 41,5%: più alto di quello del 1867 (36%), ma senza raggiungere quello del 1865 (47%) (*Compendio*, cit., II, pp. *81-84).

(463) Lanza si dichiara abbastanza soddisfatto dell'esito delle votazioni, e calcola intorno a 40 il maggior numero di deputati della destra e del centro (lettera a Lamarmora del 1° dicembre, in *Le Carte di G. Lanza*, cit., VI, pp. 299-300). Ma, come sappiamo, non di tutti i deputati di destra il governo Lanza poteva fidarsi: e lo faceva notare il già ricordato *Romano* del 23 novembre (cf. anche A. GUICCIOLI, op. cit., I, p. 334). Il Bonghi giudicò la nuova Camera meno cattiva di quanto la insipienza del governo e il modo affrettato e sconnesso con cui si era svolta la lotta elettorale potevano far temere. Nel complesso, egli scriveva, la Camera è « risultata più conservativa e seriamente liberale quanto alle opinioni e più rispettabile quanto alle persone, della passata, ma non superiore intellettualmente a questa » (*Rassegna politica* in *Nuova Antologia*, XV (1870), pp. 945-46. Cf. pure la successiva *Rassegna*, *ibid.*, XVI (1871), p. 242). A sua volta, *La Capitale* cercava di dare un giudizio salomonico (perdita e vantaggi per la destra come per la sinistra), ma alla fine si consolava con l'osservazione che, posto il desiderio del governo di fare le cose in fretta per sfruttare la presa di Roma, « appare evidente dalle elezioni che la politica della consorte non uscì completamente sconfitta » (articolo di fondo *Le elezioni politiche*, 1° dicembre).

Del resto, anche *La Riforma* (articolo cit. a nota 438) scrisse che « con suffragi così ristretti, e con sì limitato concorso di elettori, appartenenti alle classi essenzialmente conservative, il paese ha pur fatto testimonianza in favore del programma dell'opposizione ».

BIBLIOGRAFIA

Girolamo Ragazzoni évêque de Bergame nonce en France. Correspondance de sa Nonciature 1583-1586 éditée par la décision de Sa Sainteté Jean XXIII et les soins de PIERRE BLET S.I. (Acta Nuntiaturae Gallicae publiés par la Faculté d'Histoire Ecclésiastique de l'Université Pontificale Grégorienne et l'École Française de Rome, 2). Presses de l'Université Grégorienne, Rome; Éditions E. de Boccard, Paris, 1962 (pagg. XXIX + 623).

Dopo la lettera dedicatoria a Giovanni XXIII, segue l'avvertenza preliminare, nella quale l'A. dà notizia dei fondi archivistici sfruttati e del metodo usato per l'edizione. « Dans l'édition des textes, nous avons suivi les principes généraux indiqués par M. le Chanoine Lestocquoy dans son Avant-Propos du premier volume de cette collection des Acta Nuntiaturae gallicae: reproduction intégrale des textes importants, relations d'audiences, ou de négociations personnelles, résumé des nouvelles rapportées de seconde main par le nonce lui-même. Inutile de noter que ce choix est fondé sur des critères objectifs: si certains textes reflètent des idées ou des sentiments susceptibles de surprendre un peu un homme du XXe siècle, les historiens savent que le devoir de l'éditeur est de les reproduire scrupuleusement » (pag. XI). Segue ancora l'elenco delle fonti, diviso in documenti riportati (tutti dell'Archivio Segreto Vaticano) e documenti citati (dell'Archivio Segreto Vaticano, della Biblioteca Apostolica Vaticana, dell'Archivio romano della Compagnia di Gesù e dell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana, della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio Nazionale di Parigi). La bibliografia è divisa in Opere speciali sul Ragazzoni ed in Libri citati.

L'introduzione sulla nunziatura in Francia del vescovo di Bergamo (pp. 1-128) è una bella monografia, che orienta subito il lettore sul periodo, al quale si riferiscono i documenti pubblicati nel corpo del libro. La simpatica figura di mons. Ragazzoni si rivela in pieno, fra il re Enrico III, dalle strane manie religiose, e l'astro sorgente di Enrico di Borbone, re di Navarra, capo del partito calvinista, ma erede legittimo del trono di Francia, invano conteso a lui dal cardinale Carlo di Borbone; fra la regina madre Caterina de' Medici, sempre ancora « magna pars » nelle faccende dello Stato, e la moglie del re, Luisa di Lorena, figlia di Nicola conte di Vaudemont, malaticcia e negletta; e, finalmente, il duca di Guisa, sospetto al re, ma di fatto, capo del partito cattolico.

E, poi, le notizie dell'Inghilterra e della Scozia, ed i profughi cattolici e le spie. E, poi, la questione del sussidio, richiesto dal re al clero di Francia, per combattere i Calvinisti. E, poi, gli sforzi del nunzio, per ottenere la pubblicazione nel regno dei decreti del Concilio di Trento. Dopo l'istruzione fornita a mons. Ragazzoni dal cardinale di Como Tolomeo Gallio (pagg. 129-141) seguono la corrispondenza fra il nunzio e lui, negli anni 1583, 1584 e 1585 e, poi, succeduto Sisto V a Gregorio XIII, la corrispondenza del nunzio col cardinale Girolamo Rusticucci, per gli anni 1585 e 1586 (pagg. 143-609). Molto accurati sono i sommarî delle lettere riportate ed i riassunti delle lettere omesse del tutto o in parte, e ricchissima è l'annotazione sui fatti e sui personaggi, che compaiono nella corrispondenza. E, a coronare tutto il bel lavoro, un ricco indice analitico dei nomi, dei luoghi e delle cose.

L'A. ha padroneggiato bene, in generale, l'italiano antico dei documenti, ma qualche osservazione occorre farla. L'indice analitico poteva facilmente servire a rettificare qualche nome deformato nei testi. Invece, Bernardo Olgiati, depositario generale di Gregorio XIII, compare come « Ogliaiti », non solo alle pagg. 147, 155 e 165, ma persino nell'indice analitico, alla colonna sinistra della pag. 619.

Adottato il principio, che all'editore sia lecito sunteggiare le lettere, può capitare al lettore di restare col desiderio di conoscere il tenore esatto d'un passo riassunto, come è successo a me per le lettere 15 e 16, circa il re ed il duca d'Alençon.

Dubito che l'editore abbia letto correttamente, alla pag. 340, il passo seguente: « L'audienza data a V.S. dal Re fu ben piena di negocii, ma di poco a ventinata, poiché anco ne le cose ragionevoli et chiare, S. M.tà è stata ne la negativa etc. »

A pag. 371 leggiamo che, per visitare le diocesi di Metz, Toul e Verdun, visto che Ragazzoni non poteva farlo, Gregorio XIII « ha risoluto di mandar persona di qua a far il servizio et ha fatto electione del vescovo di Mariana, gentilhuomo genovese di casa Saubi, persona di vita esemplare et de la scola del cardinale di Santa Prassede di felice memoria, et che era religioso de Barnabiti di Milano, quando da Pio V di santa memoria fu promosso a la chiesa di Mariana, prelado in somma di così buone qualità, che ne la persona sua non può cader suspitione di sorte alcuna ». L'annotazione del p. P. Blet S. I. dice: « Nicolò Mascardo, évêque de Mariana, en Corse, de 1584 à 1599. Il avait été vicaire général de Charles Borromée à Milan, puis évêque de Brignano de 1579 à 1584 » Ma nel 1584, quando N. Mascardo fu promosso alla sede di Mariana era già papa Gregorio XIII, non più S. Pio V. Non alla diocesi di Mariana, ma a quella di Aleria, in Corsica, fu promosso, nel 1570, da s. Pio V, s. Alessandro Sauli, il quale, di fatto, era barnabita e nobile genovese. Il « qui pro quo » del card. Gallio non è stato notato del p. Blet.

A pag. 427, invece di « pareva » si dovrebbe leggere « parerà »: a pag. 545, invece che « permettendo » è da leggere « promettendo »; a pag.

566, non « et così seguì », ma « et così seguì »; a pag. 594, leggeremo « A che rispose S. M.tà che si maravigliava » e non « risposte ».

Ma non mi si dica, che vado cercando il pelo nell'uovo, perché sono pieno di ammirazione per gli stranieri, che tanto spesso e tanto bene pubblicano documenti antichi scritti nella nostra lingua.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

*Correspondance des nonces en France Capodiferro, Dandino et Guidiccione, 1541-1546. Légations des cardinaux Farnèse et Sadolet et missions d'Ardinghello, de Grimani et de Hieronimo da Correggio éditée par J[EAN] LESTOCQUOY, chargé de recherches au C.N.R.S. (Acta Nuntiatu-
rae Gallicae publiés par la Faculté d'Histoire Ecclésiastique de l'Université Pontificale Grégorienne et l'Ecole Française de Rome, 3) Presses de l'Université Grégorienne, Rome; Editions E. de Boccard, Paris, 1963 (pagg. LXVIII + 457).*

Il presente volume fa seguito all'altro, edito dal Lestocquoy nel 1961, primo della stessa serie e riguardante le nunziature Carpi e Ferrero, degli anni dal 1535 al 1540. Anche questo volume è preparato col sistema, che il Lestocquoy ha esposto nell'avant-propos di *Acta Nuntiatu-
rae Gallicae* I. La lunga ed accurata introduzione (pagg. VII-LXVIII) è suddivisa in capitoli sulla fine del regno di Francesco I (pagg. VII-XI), sulla politica di Paolo III (pagg. XII-XVI) e sugli avvenimenti secondo il punto di vista dei nunzi (pagg. XVII-XLV). Questo capitolo, a sua volta, si divide in paragrafi sulla pace armata (pagg. XVII-XXI), sulla guerra fra Carlo V, alleato d'Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I, alleato dei Turchi (pagg. XXI-XXXIX), sull'esercito e la sua consistenza (pagg. XXXIX-XLI), sugli affari religiosi, il Concilio (pagg. XLI-XLIV), i protestanti ed i valdesi (pagg. XLIV-XLV). Nel quadro generale della storia d'Europa, l'A. sfrutta, come è naturale, tutti gli elementi, che sa trarre dai carteggi pubblicati di seguito. Alle pagg. XLVI-XLVII, all'inizio d'un nuovo capitolo, intitolato dai nunzi, l'A. descrive la vita errante dei nunzi, al seguito della Corte, in continuo spostamento, per lo più sui terreni di caccia del re; e riporta quanto essi dicono delle loro fonti di informazione, alle volte dirette e sicure, alle volte, invece, malfide. La caratterizzazione della parentela immediata del re è molto interessante. Ed il nunzio non può fare a meno di frequentare madame d'Étampes. Seguono i profili dei nunzi. Gerolamo Capodiferro (pagg. XLVIII-L), in Francia dal giugno 1541 al febbraio 1543, e, di nuovo, dal febbraio all'aprile 1544, creato cardinale il 19 dicembre 1544, tornò in Francia, in qualità di legato, nel marzo 1547, poi da maggio a ottobre 1550, nell'aprile 1553. Morì il

1 dicembre 1559 a Roma, dove era nato, a quanto pare, cinquantasette anni prima. Gerolamo Dandini, nato a Cesena il 25 marzo 1509, in Francia al seguito del nunzio Rodolfo Pio di Carpi nel 1536, poi al seguito del cardinale legato Alessandro Farnese nel novembre 1539, nunzio straordinario dall'8 dicembre 1540 al 9 luglio 1441, nuovamente in Francia nel settembre 1541, dal 22 maggio 1543 al 12 luglio 1544 quale nunzio ordinario, vi tornò alla fine dello stesso anno ed era nuovamente in Italia a settembre 1545. Passò per Parigi nel 1546, diretto ai Paesi Bassi, ma fu di nuovo nunzio ordinario in Francia dal luglio 1546 all'ottobre 1547. Nuovamente in Francia nel giugno 1548, fu creato, poi, cardinale il 9 novembre 1551 e morì il 4 dicembre 1559. D'Alessandro Guidiccioni, lucchese (pagg. LVI-LIX), non si sa molto. Era già nella Curia nel 1538, accompagnò, nel 1540, il card. Alessandro Farnese nella legazione, vescovo d'Aiaccio dal 19 gennaio 1541, fu nominato in Francia il 6 aprile 1544 e tenne la carica fino al 16 luglio 1546. Morì a Roma il 7 ottobre 1552. L'A. dà qualche notizia sul card. Jacopo Sadoletto (pagg. LX-LXI), nato a Modena il 12 luglio 1477, cardinale dal dicembre 1536, morto a Roma il 18 ottobre 1547, e sulla sua legazione in Francia, dall'agosto al novembre del 1542. Seguono alcuni cenni biografici su Niccolò Ardinghelli (pagg. LXII-LXIII) nato a Firenze nel 1503 (?), cardinale dal 19 dicembre 1544, morto il 23 agosto 1547. Nel paragrafo intitolato « Les documents » (pagg. LXIV-LXV) il Lestocquoy scrive: « Documentairement parlant, le fait le plus curieux de la période 1541-1546 est que les documents essentiels ont disparu pour la période comprise entre le 12 mai 1544 (fin de la nonciature de Dandino) et le 11 avril 1545 (Guidiccione étant arrivé vers le 1^{er} juin 1544). En tout subsiste une lettre du cardinal Farnèse au nonce, en date du 6 février 1545, car les lettres de Rome ont disparu, aussi bien que celles du nonce ou des envoyés en mission extraordinaire. Une série de lettres très secondaires, en général de caractère privé, fait seule connaître la nonciature intérimaire de Capodiferro (février-juillet 1544), restée inconnue jusqu'à maintenant. Elles sont conservées à Parme, mais ne donnent à peu près rien du point de vue général. À Parme, aucune lettre de quelque importance d'un nonce en France entre mai 1544 et le 31 décembre 1545. À Naples, où il y en avait un groupe important, pour les dernières années du pontificat, rien n'était conservé pour ce laps de onze mois, si l'on peut en croire un relevé effectué au début du siècle par l'abbé Fraikin. Pas un original, ni une copie au Vatican (Nota. Il est toujours difficile d'assurer que cela n'existe pas dans l'un ou l'autre dépôt. Mais aucun auteur n'en a eu connaissance. Un rapide sondage dans les *Nuntiaturberichte*, t. 7 et 8, laisse entrevoir des lacunes à peu près identiques). Cette absence fait penser à une lacune remontant à une époque ancienne. Il ne reste à peu près rien de la première année de la nonciature de Guidiccione, pas plus que des légations ou missions de Grimani (juillet 1544), de Dandino (octobre 1544 - décembre 1544 ou janvier 1545) à l'occasion de la paix de Crépy, de Hieronimo da Cor-

reggio (septembre-octobre 1545). Il semble donc que dès la mort du cardinal Farnèse en 1589, qui provoqua le départ d'une partie des archives à Parme, lesquelles seront à l'origine du fonds de Naples, tout cela avait disparu. Le registre du Vatican « Nunziatura di Francia », n. 2, qui devrait contenir des copies de cette époque passe directement du 20 janvier 1544 au 16 juillet 1546. Il semble donc demeurer des chances très faibles de retrouver les dépêches disparues. Une destruction volontaire n'aurait eu aucune raison discernable. L'administration pontificale ne connaît à ce moment aucun changement semblable à celui de Ricalcato au début du règne de Paul III. Aucun événement extérieur ne semble avoir nécessité cela. Une destruction accidentelle, survenue du vivant même de Paul III, paraît plus probable. Elle semble affecter également la nonciature dans l'Empire ». Viene, poi, un paragrafo sui documenti originali (pagg. LXV-LXVI) nell'Archivio Segreto Vaticano, già a Napoli nell'Archivio di Stato (per quanto fu copiato, a suo tempo, dall'AnceI e dal Fraikin) e negli Archivi di Stato di Parma e di Firenze. Chiude la introduzione un paragrafo sulle copie (pag. LXVII) conservate nell'Archivio Segreto Vaticano.

Il corpo del libro è, poi, suddiviso nel modo seguente: Prima nunziatura Dandini (dicembre 1540 - luglio 1541); Nunziatura Capodiferro (maggio 1541 - marzo 1543); Missione Dandini (settembre-novembre 1541); Missione Ardinghelli (novembre-dicembre 1541); Legazione del card. J. Sadoletto al re di Francia e del card. Michele de Sylva all'imperatore (settembre-dicembre 1542); Missione di Marco Grimani patriarca d'Aquila (aprile-maggio 1543); Seconda nunziatura Dandini (maggio 1543 - maggio 1544); Legazione del card. Alessandro Farnese (29 dicembre 1543 - 6 gennaio 1544); Nunziatura interina di Capodiferro (febbraio-luglio 1544); Nunziatura Guidiccioni (6 aprile 1544 - luglio 1546); Missione di Gerolamo da Correggio (fine settembre - inizio novembre 1545).

Non c'è dubbio, che una pubblicazione di documenti come questa apra degli spiragli impreveduti su fatti e su personaggi del passato, che qualcuno poteva credere definiti per sempre. Ma, appunto per il valore dell'apporto, che può e deve venire da tali pubblicazioni, occorrerebbe che il testo ne fosse pienamente attendibile. I documenti qui pubblicati sono tutti scritti in italiano, non certo con intenti letterari, ma, senza dubbio, tutti da persone colte e formate sullo studio del latino, come allora usava esclusivamente o quasi. Come spiegare, allora, che, tanto frequentemente, queste pagine non diano al lettore un senso soddisfacente, che, di tanto in tanto, vi si incontrino parole addirittura incomprensibili, se non supponendo o che la correzione della stampa sia stata imperfetta, o che i manoscritti non siano stati bene interpretati? Ammettiamo pure, che il Lestocquoy, almeno per una parte dei documenti, si sia dovuto fidare delle copie del Fraikin e dell'AnceI, poiché non avrebbe potuto controllarle sugli originali dell'Archivio di Stato di Napoli, bruciati durante l'ultima guerra. Ammettiamo pure che, in molti casi, possa trattarsi di

errori di stampa, sfuggiti alla revisione delle bozze. Ammettiamo pure molti errori di copisti antichi e moderni: davanti a questi, però, un editore nostrano avrebbe, per lo meno, proposto, in nota, una lettura migliore. Così, a pag. 24, troviamo « esortationi », dove, senza dubbio, doveva stare « estorsioni ». Sarebbe bastato consultare la *Hierarchia Catholica*, al vol. III, per vedere che Marcello Crescenzi, creato cardinale nel concistoro del 2 giugno 1542, era vescovo dei Marsi o marsicano, non « évêque de Marsicano ». « Strigonia » è sempre stato il nome occidentale, diciamo così, di Esztergom; la nota 87 bis, a pag. 259, vorrebbe vedervi, invece, Stirling nella Scozia, senza badare, che qui si tratta di una città conquistata dai Turchi, penetrati molto avanti nel territorio ungherese. A pag. 273, « non accasciava più perder tempo » sta sicuramente per « accascava », cioè « accadeva », « conveniva ». A pag. 288 ed a pag. 313, la punteggiatura è senza dubbio imperfetta. Il 14 gennaio 1544 (pagg. 313 e 316) Dandini scriveva da Fontainebleau una lettera al card. Farnese ed un'altra al card. di Santa Fiora. Esse contengono entrambe un periodo, che doveva, necessariamente, essere identico, almeno per il senso, se non alla lettera. Invece, a pag. 313, si legge: « Quanto alle lettere confessarono [il Re e Mons. d'Orléans] non essere vero che l'havessero scritte »; a pag. 316 si legge: « Quanto alle lettere confessorno [il Re e Mons. d'Orléans] essere vero che l'havevano scritte ». Tralasciando altre lezioni non soddisfacenti, ma più facili a rettificarsi, mi pare che dove, a pag. 318, è scritto: « del quale S. M. potrebbe disporre come di proprio figliolo », sia da leggere: « del quale S.S. » etc. ». A pag. 338, « con la conditione che hora si crede per S.S. » deve essere: « che hora si chiede »; e, poco più giù, « non ha da esser grave a S.M. il permetterlo hora » si dovrà leggere: « il prometterlo hora ».

Le lettere sono annotate abbondantemente, a piede di pagina ed il volume si chiude con quindici pagine di indice analitico.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ROBERT SYLVAIN, *Clerc, Garibaldien, Prédicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-1889)*. 30 illustrations documentaires. Québec Le Centre Pédagogique, Place de l'Institut Canadien, 1962. Voll. I-II, pagg. VIII + 587.

L'A. avverte, a pag. VII dell'« Avant-propos »: « C'est donc pour combler une lacune évidente dans l'historiographie canadienne et américaine, que nous publions ce livre... Mais Alessandro Gavazzi, qui n'est, en somme, qu'un acteur secondaire du *Risorgimento*, méritait-il d'être l'objet d'une étude aussi considérable?... C'est, en définitive, toute la question de l'attitude des catholiques italiens face au *Risorgimento* que

nous avons dû étudier... À travers la vie d'Alessandro Gavazzi, nous avons donc dessiné le profil de l'attitude anticléricale, puis anticatholique, que détermina, chez beaucoup d'Italiens, la faillite du "néoguelphisme", opposition politique transmuée en opposition religieuse ».

L'A. si dimostra molto bene informato ed imparziale, ma ritengo che i primi capitoli della sua biografia difficilmente potrebbero insegnare cose nuove ai cultori della storia del Risorgimento. Credo, perciò, che basti dare qui un rapido sommario della materia trattata nella massima parte del primo volume, riportando i titoli dei capitoli nella lingua originale: "Commencements d'une vie; Le Barnabite; Professeur et prédicateur; L'ami des prisonniers; Le panégyriste de Pie IX; En attendant de jouer un grand rôle; Le Pierre l'Ermite d'une nouvelle « croisade »; L'aumônier de la « croisade » italienne; L'allocution pontificale du 29 avril 1848; La fin d'un grand rêve; l'exclusion de la Congrégation des Barnabites; Gavazzi accueille Garibaldi a Bologne; L'aumônier de l'armée républicaine; L'aumônier des hopitaux; En exil. L'oraison funèbre de Bassi". L'ultimo capitolo del primo volume, il XVI, è intitolato "La sécession d'avec Rome" e qui, a mio parere, incomincia la parte più interessante, perché meno conosciuta in Italia. Anche solo dal materiale citato nelle note a piede di pagina, si vede chiaramente come le fonti d'informazione cessino d'essere in prevalenza italiane, per divenire inglesi e, poi, americane e canadesi.

Verso la metà del 1850, il distacco da Roma è dichiarato, colla ripresa, in Inghilterra, della predicazione, in senso accesamente anticattolico. Gavazzi trovava, del resto, un ambiente propizio, perché, mentre le riforme politiche di Pio IX avevano suscitato simpatie per il papa, la restaurazione della gerarchia cattolica in Inghilterra fece tornare, sulle bocche degli anglicani, il vecchio grido di « No Popery! ». C'era stata anche la vertenza di John Henry Newman col domenicano apostata Giovanni Giacinto Achilli; l'arrivo in Inghilterra del conte Piero Guicciardini, esiliato dalla Toscana, per la sua adesione, non solo all'evangelismo protestante, ma anche al radicalismo religioso di John Nelson e dei *Fratelli di Plymouth*; la condanna dei fiorentini Francesco e Rosa Madini al carcere, commutato in esilio per l'intervento d'influenti inglesi ed americani. Dopo una serie di conferenze a Londra, Gavazzi intraprese un giro nell'Inghilterra del Nord ed in Scozia. L'A. riassume, dalla pubblicazione che ne fu fatta, un ciclo di conferenze tenute a Dublino. Per combattere il Cattolicesimo in Italia, occorreva anche aiutarvi i protestanti, primi fra questi i Valdesi: Gavazzi progettava di passare negli Stati Sardi e, poi, in Lombardia. Ma, dopo una visita a Belfast, tornato in Inghilterra, ricevette l'invito a recarsi negli Stati Uniti. Col 23 febbraio 1853, data dell'imbarco per l'America, si chiude il capitolo XVI ed il primo tomo.

A Nuova York, Gavazzi trovava il piccolo gruppo degli italiani diviso fra seguaci di Felice Foresti, mazziniano, e di G. F. Secchi de Casali, giornalista filopiemontese. Da Nuova York, Gavazzi andava a Bal-

timora, tornava a Nuova York, passava a Brooklyn, a Filadelfia, tornava a Nuova York, sempre ed ovunque perorando la causa italiana ed imprecando alla Chiesa Cattolica, e, finalmente, partiva per il Canada, chiamato dai protestanti, che contavano su di lui, per ottenere successi fra gli immigrati cattolici irlandesi. Tutto ciò è trattato nel capitolo XVII « Un agitateur parmi d'autres agitateurs ». Il capitolo XVIII si intitola « Arrièreplans raciaux et confessionnels de l'équipée Gavazienne au Canada ». È facile comprendere, come esso sia di grande importanza, per l'esatta interpretazione dei fatti narrati più avanti e come esso non potesse essere scritto se non da uno studioso canadese, profondo nella storia dei movimenti religiosi del Canada.

Col capitolo XIX, « Séjour mouvementé de Gavazzi à Toronto et à Québec », entriamo nel pieno delle lotte fra Irlandesi ed Inglesi, fra Cattolici e Protestanti a Québec, intorno alla persona di Gavazzi. Il capitolo XX è intitolato « Le 9 juin à Montréal »: quel giorno, la truppa in servizio d'ordine sparò addirittura sulla folla. Sotto il titolo « Gavazzi contre Bedini », il capitolo XXI racconta come, tornato negli Stati Uniti, Pexbarnabita si accanisse contro mons. Gaetano Bedini, destinato nunzio al Brasile, delegato apostolico negli Stati Uniti, sbarcato a Nuova York il 30 giugno 1853. Mons. Bedini era, a Bologna, commissario straordinario per le quattro Legazioni, quando gli Austriaci del generale Gorkowski fucilarono Ugo Bassi. L'A. scrive (pagg. 245-46): « Ni le commissaire extraordinaire, ni le pouvoir central n'eurent recours à l'immense prestige de l'Église, à défaut de l'ascendant politique, pour contenir dans les limites tolérables l'envahissement autrichien ». Ma Gavazzi accusava mons. Bedini d'aver fatto *sconsacrare* Ugo Bassi e di essere colpevole della morte di lui. E l'opinione pubblica protestante, negli Stati Uniti, era avversa a Pio X ed a tutto quanto riguardava non solo il Governo pontificio, ma anche la Chiesa Cattolica. Dopo essersi riposato delle fatiche del viaggio nel Canada, Gavazzi intraprese la campagna di denigrazioni contro mons. Bedini, il quale non seppe difendersi efficacemente e pensò di lasciar sbollire le furie di Gavazzi, facendo un giro nel Canada. Ma a Nuova York fu persino ordita una congiura per ucciderlo. Egli capì, che era meglio rinunciare a percorrere gli Stati Uniti, come aveva cominciato a fare, e che era meglio ritornare, invece, in Europa. Anche Gavazzi, nel gennaio del 1854, lasciò gli Stati Uniti, dove aveva sparso, malauguratamente, semi di discordia religiosa e civile. Il capitolo XXII « Le retour en Angleterre » dice come Gavazzi non riuscisse a rientrare in Italia, neppure negli Stati Sardi, e come trovasse un avversario in Robert Walter Stewart, ministro presbiteriano scozzese, che patrocinava, nelle Isole Britanniche, le iniziative dei Valdesi per la « evangelizzazione » dell'Italia. Ma Gavazzi diresse la propria attività alla lotta contro l'istituzione della gerarchia cattolica in Inghilterra, e contro la introduzione nel Regno Unito di congregazioni religiose femminili, contro la corrente romanizzante nella Chiesa Anglicana, incarnata dal Puseyismo o rituali-

smo di Oxford, e contro Nicola Wiseman, arcivescovo di Westminster, e, specie quando, nel 1857, questo cardinale pubblicò le sue *Recollections of the last four Popes and of Rome in their times*, egli, per controbatterne le affermazioni, pubblicò un libro, dallo stesso titolo, nel quale se la prende specialmente con Gregorio XVI e con Gaetano Moroni. Gavazzi non volle mai esser detto protestante, ma bensì « evangelico italiano ». Il suo amico Luigi De Sanctis, già religioso della Congregazione dei Chierici regolari Ministri degli infermi, aveva aderito dapprima ai Valdesi, ma se ne era poi staccato, per fondare, a Torino, una « Chiesa evangelica »: Gavazzi ne appoggiava l'opera, stando in Gran Bretagna. Ma Gavazzi, fin dal 1855, professava apertamente la dottrina della giustificazione per la sola fede e la grazia, non per le opere, e diceva di non essere più prete, ma ministro del Cristo. Il capitolo XXIII, intitolato « *Le retour dans la patrie* » ci spiega, dapprima, come Cavour fosse decisamente contrario ad ammettere in Piemonte Gavazzi, avversario dichiarato di Napoleone III. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra rilasciò a Gavazzi un passaporto e gli affidò un plico da consegnare, personalmente, all'incaricato d'affari americano a Roma. Gavazzi non poté attraversare la Francia, ma, per il Belgio e la Svizzera, giunse a Milano e poi a Bologna, dove riabbracciò, dopo dieci anni, la madre. Leonetto Cipriani, gli vietò di fermarvisi. Partì per Pistoia, dove abitava la sorella col marito: nella stessa diligenza salì Mazzini, che finse di non riconoscere Gavazzi. Questi fu espulso dalla Toscana da Bettino Ricasoli e, da Bologna, dov'era potuto tornare, fu nuovamente espulso da L. C. Farini. Urbano Rattazzi lo autorizzò a restare in Piemonte; a Torino ritrovò Luigi De Sanctis. Ottenne, finalmente, di andare a Pistoia. Di là, andò a Firenze, dove aprì una sala di culto. Provocato dalla pubblicazione (Parigi, 22 dicembre 1859) di *Le Pape et le Congrès*, scrisse *Il Papa e il Congresso dal punto di vista italiano: pensieri di ALESSANDRO GAVAZZI* (Firenze, 1860) e *L'Italia inerme e accattona, Sbozzi di ALESSANDRO GAVAZZI* (Firenze 1860). Nel giugno 1860, partito da Livorno, raggiunse Garibaldi a Milazzo e, al seguito di lui, entrò a Messina e riprese a declamare, in gara con fra Giovanni Pantaleo. Organizzato un ospedale militare a Reggio Calabria, Gavazzi tornò in Sicilia e, per mare, andò a Napoli, dove si diede a parlare per l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele II, contro la propaganda repubblicana di Mazzini, fino al plebiscito dei 20 e 21 ottobre. Ma trattò, anche, i suoi soliti argomenti contro i gesuiti e contro le suore; specialmente, però, contro il potere temporale, perché l'abolizione di esso era il preludio, per lui, della distruzione del papato e del Cattolicesimo. Il capitolo XXIV « *Le fondateur d'Église* », narra come Gavazzi, da Napoli, andasse in Inghilterra, a chiedere aiuti per la propria attività « evangelica », non « protestante », e come questi viaggi di propaganda in Inghilterra si siano ripetuti negli anni seguenti. Due volte, per lo stesso scopo, egli si recò negli Stati Uniti d'America. Egli lottò, non solo contro i suoi antichi correligionari cattolici, ma anche

contro i « Fratelli di Plymouth » e contro altre sette d'importazione straniera. Ebbe, invece, riguardi per i Valdesi, senza dubbio a causa dell'amicizia per Luigi De Sanctis, che ad essi era legato, ma anche perché sperò sempre di aggregarli alla propria Chiesa cristiana libera. L'A. enumera alcune pubblicazioni di Gavazzi, ma si ferma poi, più a lungo, sul libro di maggiore estensione: *La favola del viaggio di S. Pietro a Roma dimostrata da ALESSANDRO GAVAZZI*, Firenze, 1868, discutendolo con argomenti presi dal *Saint Pierre, disciple, apôtre, martyr* di Oscar Cullmann (Neuchâtel, 1952). Le basi dottrinali della chiesa, che egli intendeva fondare, sono esposte in *Spiegazione catechistica sulla professione di fede della Chiesa primitiva Evangelica dei Cristiani d'Italia pel reverendo ALESSANDRO GAVAZZI*, Firenze, 1863.

Nei giri di predicazione, fatti da lui nell'Italia settentrionale, appoggiandosi, alle volte, a comunità di altre Chiese, specialmente ai Valdesi, ebbe spesso notevoli contrasti e, cosa strana, più che dai Cattolici, dai « Fratelli di Plymouth », in seguito ad un opuscolo anonimo, che si seppe ispirato da Piero Guicciardini e scritto da Teodorico Pietrocola-Rossetti, dal titolo *Principi della Chiesa romana, della Chiesa protestante e della Chiesa cristiana* (1863). Ma, il 17 maggio 1865, a Bologna, Gavazzi riesci a fondare la « Chiesa cristiana libera ».

Nel marzo 1862, a Milano, nel marzo 1864 in Inghilterra, Gavazzi incontrò Garibaldi. Per accedere, al seguito di Garibaldi, alla guerra del 1866, Gavazzi lasciò l'Inghilterra e si occupò dell'assistenza ai feriti. Poi, a Venezia, si dette alla propaganda e suscitò vivace reazione nel card. Trevisanato patriarca. Chiamato da Garibaldi, nel 1867, prese parte alla spedizione finita a Mentana. Nel 1868, fu inutilmente invitato a contraddittorio da ecclesiastici cattolici a Lucca ed a Venezia. Dopo qualche successo della predicazione a Guastalla, accettò una disputa a Livorno. Nel 1870, partecipò alla seconda assemblea generale delle Chiese cristiane libere in Italia. Il capitolo XXV « Fin d'une vie », narra come Gavazzi, impegnato a raccogliere fondi in Gran Bretagna, sia arrivato a Roma soltanto nel gennaio 1871, preceduto, fin dal 9 ottobre 1870, nella « evangelizzazione », dal valdese Matteo Prochet e, poi, per conto della Chiesa metodista Wesleyana, da Henry Piggott e dall'ex-francescano Francesco Sciarelli. Quando l'« evangelista » Francesco Lagomarsino, che lo aveva accolto a Roma ed era restato al suo fianco, fu ripartito, Gavazzi chiamò in proprio aiuto Ludovico Conti, presso il quale abitò e che fu il suo confidente, negli ultimi anni di vita. Gavazzi pensava, che la scarsa efficacia della propaganda protestante in Italia fosse da attribuirsi al gran numero di « denominazioni ». Dopo una prima assemblea nel 1865 e dopo la seconda del 1870, se ne ebbe una a Firenze, nel 1871. Vi furono rappresentate venticinque « Chiese ». Vi si trattò del regolamento generale della « Chiesa Cristiana libera in Italia ». Gavazzi fu eletto presidente dell'associazione, il pastore presbiteriano scozzese John Mac Dougall di

Firenze ne fu nominato tesoriere. Una quarta assemblea fu tenuta a Roma nel 1872, una quinta a Pisa nel gennaio del 1874, una sesta a Torino nel dicembre dello stesso anno. Nel marzo 1874, il pastore Mac Dougall comprò la casa sulla piazza di Ponte Sant'Angelo, per destinarla al culto ed all'insegnamento. « Face à la basilique Saint-Pierre et au Vatican, se dressait désormais, incarnée dans la pierre et visible aux yeux de tous, la protestation irréductible de l'ex-Barnabite contre l'Église de son enfance et de sa maturité » (pag. 504).

Nel febbraio 1872 ebbe luogo una disputa pubblica, fra Gavazzi e Sciarelli da una parte ed alcuni ecclesiastici cattolici dall'altra, sulla venuta di s. Pietro a Roma: ne fu pubblicato il *Resoconto autentico* (Roma, 1872, in-8°, 102 pp.). Nello stesso anno, un viaggio di propaganda negli Stati Uniti non ebbe, neppure lontanamente, la risonanza di quello del 1853. L'inaugurazione solenne del « tempio » della piazza di Ponte Sant'Angelo avvenne la domenica 18 marzo 1877. La scuola ed il collegio furono inaugurati pochi giorni dopo. L'opposizione dei « Fratelli di Plymouth » era irriducibile ed i tentativi di fusione della Chiesa cristiana libera in Italia coi Valdesi, avviati dal 1883 in poi, furono definitivamente abbandonati nel 1887. Intanto, anche i lutti famigliari avevano isolato Gavazzi. Egli abitava, con la famiglia di Ludovico Conti, al terzo piano della casa sulla piazza di Ponte Sant'Angelo. Nella buona stagione, se non era in Gran Bretagna, soggiornava nella propria casa presso Pistoia. Egli tenne l'ultimo discorso, nel suo « tempio » a capodanno del 1889. Il 9 gennaio morì improvvisamente e le sue ceneri furono deposte nel cimitero del Testaccio. Nel giugno 1894 un busto di lui fu inaugurato nella Passeggiata del Gianicolo. Ludovico Conti assunse la presidenza della sua « Chiesa », che, alla fine del 1889, prese il nome di « Chiesa evangelica italiana ». Questa, però, si dissolse nel 1905: parte dei suoi membri passò ai Metodisti episcopali o Wesleyani; parte, specie quelli di Toscana, si unirono, nel 1929, alla « Chiesa protestante presbiteriana nazionale d'Italia », per costituire una nuova denominazione.

L'A., nella « Conclusion », ricorda come *La Tribuna* del 2 maggio 1933 abbia accusato di falsità storica l'epigrafe allora affissa accanto alla porta del « tempio » di piazza di Ponte Sant'Angelo, nella quale Gavazzi è detto « confratello di Ugo Bassi ». Tale egli era stato, di fatto, ma Ugo Bassi era morto in comunione con la Chiesa della propria infanzia e della propria giovinezza, Gavazzi ne era uscito e l'aveva combattuta, con ogni mezzo, fino all'ultimo respiro.

Segue (pagg. 517-561) una ricchissima bibliografia ragionata, divisa in Fonti manoscritte e stampate, in Studi biografici (con paragrafi dedicati ai soggiorni in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Canada), in Studi relativi al Risorgimento ed in Opere varie (vi sono elencati, in ordine alfabetico d'autore, libri ed articoli citati nella monografia, ma non ricordati in altre parti della bibliografia).

Viene, in fine (pagg. 563-578), l'indice dei nomi delle persone, l'indice delle figure, tutte ben scelte, e l'indice generale, nel quale sono stati utilmente ripetuti i sommarî dei singoli capitoli.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GUGLIELMO MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo* (Roma cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Vol. III), Bologna, Cappelli, 1962, pagg. 317, 198 figure in bianco e nero, otto tavole a colori.

Dopo le lusinghiere recensioni che ne hanno fatto il p. Antonio Ferrua S.I. in *La Civiltà Cattolica*, ed il prof. Pasquale Testini sulla *Rivista di Archeologia Cristiana*, sarebbe presunzione la mia pretesa di giudicare questo primo volume della nuova collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi.

La materia densa (sette secoli d'arte a Roma!) è trattata con grande padronanza, pesando ogni parola, senza sfoggio di citazioni erudite, ma sulla evidente base dei più sicuri accertamenti della critica storica e delle scoperte archeologiche. Rigorosamente limitato alle chiese della città di Roma, che pure racchiude ancora tanti monumenti cristiani della tarda antichità e del primo medioevo, il libro non poteva né doveva fare astrazione da quanto si è trovato altrove (in Oriente o in Occidente) di relativo al periodo considerato, anche perché la maggior parte delle antichissime chiese dell'Urbe ha da tempo perduto molto della forma originaria, quando esse non sono state completamente ricostruite.

Nel libro del Matthiae, la materia è raggruppata sotto i titoli: « Luoghi di culto prima del IV secolo (sette paragrafi); « Le chiese dal IV al VI secolo »: « Le costruzioni » (quindici paragrafi, uno dei quali suddiviso in quattro parti) e « La decorazione » (nove paragrafi); « Le chiese dal VI all'VIII secolo »: « Le costruzioni » (undici paragrafi) uno dei quali suddiviso in tre parti) e « La decorazione » (sette paragrafi); « Le chiese dall'VIII al X secolo »: « Le costruzioni » (nove paragrafi) e « La decorazione » (otto paragrafi). Mi rendo perfettamente conto come questa scheletrica enumerazione non valga a dare un'idea della ricchezza del materiale offerto al lettore dal Matthiae, ma, veramente, non si saprebbe staccare una parte da un tutto così ben congegnato, e non sarebbe possibile enumerare tutte le partizioni del libro. Per molti, sarà una sorpresa la descrizione (pagg. 46-52) delle quattro basiliche: « ad duas lauros »; fra Santa Costanza e Sant'Agnese; al Verano; e « ad catacumbas »; e del santuario sessoriano. Utilissimo, anche, l'elenco (pagg. 54-67) dei « tituli », quali risultano dalle sottoscrizioni dei sinodi del 499 e del 595, con le più antiche notizie su ciascuno di essi « tituli ». Alle pagine 91-106 è trattato il problema, difficilissimo, delle origini della basilica paleocristiana; e

delle sue proporzioni. Molto estesa e molto bella è la trattazione dei mosaici, alle pagine 133-148.

A proposito dell'«Acheropita» lateranense, il Matthiae scrive (pag. 151): «Chiusa, fatta eccezione del periodo pasquale, entro la quasi inaccessibile cappella del «Sancta Sanctorum», essa è ormai dimenticata dalla devozione popolare e potrebbe quindi essere esaminata e studiata senza turbamento delle coscienze dei fedeli e con notevole profitto, perché, se veramente risalisse all'età di papa Ilario almeno per qualche parte, essa sarebbe la più antica icone finora nota». Richiamo l'attenzione, anche, sulle pagine 159-164, relative alle basiliche «ad corpus» di San Lorenzo fuori le mura e di Santa Agnese sulla Via Nomentana; sulle pagine 173-185, dedicate alle diaconie, quali opere assistenziali e caritative fino al tempo di Leone III; e sulle pagine 204-218, dove si parla dei mosaici e delle pitture dei secoli dal VI all'VIII. Notevoli, anche, i cenni sulle proporzioni fra lunghezza e larghezza delle chiese dei secoli dall'VIII al X (pagg. 244-245); quelli sulle sculture dei setti presbiteriali (pagg. 253-258) e quelli sulle pitture e sui mosaici del secolo VIII e del secolo IX (pagg. 264-277). Il volume è riccamente illustrato di figure in bianco e nero e di otto tavole a colori. Preziosa è anche la Bibliografia essenziale (pagg. 285-292), per quanto, dato il carattere di dotta divulgazione (ma pur sempre divulgazione) di questo libro, fosse, a mio modesto parere, indispensabile opera di carità unirvi la «chiave» delle sigle usate per le citazioni dai periodici.

Chiude il volume un ricco indice di nomi e di luoghi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

VINCENZO GOLZIO, GIUSEPPE ZANDER, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*. (Roma cristiana. Collana diretta da Carlo Galani Paluzzi. Vol. IV) Bologna, Cappelli 1963, pagg. 372, 230 figure in bianco e nero, otto tavole a colori e molti grafici nel testo.

La prima parte di questo volume, dedicata all'architettura, è stata scritta da Giuseppe Zander. La seconda parte, scritta da Vincenzo Golzio, porta il titolo «La decorazione». Veramente, questo termine è preso qui in una accezione molto ampia ed, al tempo stesso, un po' strana. Il direttore della collana ed i due autori di questo volume sono miei amici e non voglio appesantirmi sulla faccenda. Noto, soltanto, che, mentre almeno una parte della suppellettile uscita dalle botteghe dei marmorari romani poteva elencarsi sotto l'insegna della decorazione, i capolavori dei grandi maestri, anche se «ornano» le chiese di Roma, non sono «decorazione». Chi direbbe «decorazione» le *Sibille* o l'*Isaia di Raffaello*, la *Pietà* o il *Mosè* di Michelangelo? Se non ne fosse riservata la trattazione ad altro

volume della collana, sarebbero rientrate nella «decorazione» anche le cappelle Sistina, Paolina e dell'Angelico e le Stanze di Raffaello?

Facendo seguito al volume di Guglielmo Matthiae, Giuseppe Zander, nel capitolo sul periodo romanico, definisce, dapprima, i caratteri dell'architettura a Roma, tratta del rifiorire dell'architettura sacra, a cominciare dal secolo XII, da Pasquale II ad Onorio III e per tutto il Duecento e nota il persistere delle forme paleocristiane. Richiamo l'attenzione del lettore sulla trattazione della chiesa dei Santi Quattro Coronati, anche perché è accompagnata da una bella ed aggiornata pianta, e sulla trattazione della basilica di San Lorenzo fuori le mura, perché la utilissima planimetria comprende, oltre le due chiese di Pelagio II e di Onorio III, anche quella di Sisto III, scavata nel 1950, entro il recinto del Camposanto. Segue un lungo paragrafo, illustrato da quelli che l'A. chiama «schizzi riassuntivi», sulle facciate e sui portici delle chiese. Dopo il capitolo sui marmorari romani, nel quale si tratta dei campanili e dei chiostri, ma anche delle cattedre, degli altari, dei cibori, degli amboni e dei pavimenti, il capitolo sul periodo gotico si apre con un ampio cenno alle condizioni storiche di Roma. Si passa a trattare dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, alle chiese ad archi-diaframma: Sant'Urbano dei Pantani, distrutta; Santi Quirico e Giulitta, trasformata; San Nicola a Capo di Bove, scopercchiata. A proposito di Santa Maria sopra Minerva, lo Zander scrive: «Bisogna avvertire subito che l'aspetto generale della basilica gotica ci è pervenuto con gravissime alterazioni, per cui occorre anzitutto sgombrare la mente dall'impressione dei molti colori, dimenticare le vetrate ottocentesche dipinte, togliere idealmente l'impellicciatura a finti marmi del tempo di Pio IX e gli stucchi; abolire poi le cappelle laterali, aggiunte in varie epoche; prescindere dalla facciata, sulla quale torneremo in seguito; abbassare, sempre nell'immaginazione, l'alto muro laterale, che copre l'irregolare andamento dei tetti delle cappelle; arretrarle, facendole scomparire anche dall'esterno, ed avremo un ricordo più aderente dell'antica chiesa. Ma non basta. È stato accertato che le volte a crociera, nei lavori ottocenteschi, subirono un ritocco in stucco alla curvatura, che le rese di un sesto lievemente più acuto di quanto in realtà non fossero... Dunque, le volte sono diventate, in apparenza, un poco più «gotiche» di quanto non fossero in struttura. Ma gotiche non erano in alcun modo, perché erano state costruite nell'avanzato Quattrocento dal cardinale Torquemada, in pieno Rinascimento» (pagg. 81-82). Lo Zander è propenso a credere che le navate «tuttavia, erano state ideate ed erano nate per la copertura a volta, o, quanto meno, per gli archi trasversali, come appunto il sistema planimetrico sembra postulare» (pag. 83). Non trovo dove l'A. parli della facciata di Santa Maria sopra Minerva, ma le stampe di G. B. Falda, della metà del Seicento mostrano come essa terminasse allora col guscio, quale, ad esempio vediamo ancora quella di Santa Maria in Aracoeli. La chiesa di San Francesco a Ripa è stata talmente rimaneggiata, che, sebbene l'ossatura sia ancora quella del pe-

riodo gotico, è molto difficile « leggerne » la forma originaria. L'A. rende giustizia alla monografia del p. Benedetto Pesci, cioè al n. 49 della collezione « Le chiese di Roma illustrate », molto meglio di quanto non abbia saputo fare io, anni fa, in questa sede. Per Santa Maria in Ara Coeli, lo Zander si è giovato degli studi di Pico Cellini sulle modifiche apportate alla chiesa capitolina da Arnolfo di Cambio. Il capitolo seguente si apre con un paragrafo sui caratteri, che il Rinascimento ebbe a Roma, seguito da un altro sui restauri quattrocenteschi di antiche chiese. Si passa, poi alle chiese tardo-gotiche « a sala », cioè a tre o più navate della stessa altezza: San Giacomo degli Spagnoli e Santa Maria dell'Anima. L'A. analizza, poi, attentamente Santa Maria del Popolo, e Sant'Agostino, San Pietro in Montorio e Santa Maria della Pace, notando quale fosse il suo impianto originario di Sisto IV, mutato, poi, per l'aggiunta della navata, che portò al nuovo orientamento di tutta la chiesa. Seguono i paragrafi sui portici, sulle logge e sui chiostri quattrocenteschi, sull'architettura sacra di Bramante a Roma. Poiché di tutto il complesso Vaticano dovrà trattare un altro volume della collana, l'A. riassume brevissimamente l'avvicinarsi dei progetti per San Pietro e ciò lo porta a parlare delle chiese d'Antonio da Sangallo il giovane. Segue un brevissimo paragrafo sulle architetture di Raffaello e, a proposito della cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, vorrei ricordare come le finestre ne siano state allargate a strombo verso l'esterno da Fabio Chigi, coll'idea di dar maggior luce all'interno, fidando che il danno restasse nascosto dalle mura della città, cosa, che adesso non si verifica più.

Dopo le vicende di San Giovanni dei Fiorentini (tutta una pagina è piena di grafici di progetti vari per quella chiesa) si parla del San Pietro di Michelangelo (in breve, per le ragioni già dette) del Gesù di Jacopo Barozzi da Vignola e, col paragrafo sul Vignola e l'avvento delle forme ellittiche, si chiude il capitolo. Ne segue uno intitolato: « L'urbanistica in rapporto col sorgere e con la ricostruzione delle chiese », suddiviso in due paragrafi: « Interdipendenza della chiesa e del suo ambiente; Subordinazione della chiesa all'agglomerato urbano sul quale sorge: la chiesa come fattore essa stessa di un accentramento edilizio (motivi economici, sociali e di devozione) ». A nessuno sfuggirà l'interesse di quest'ultimo capitolo della parte riservata a Giuseppe Zander, il quale ha, poi, aggiunto quattordici pagine di bibliografia essenziale, utilissime per orientare chi voglia approfondire qualcuna delle questioni toccate dall'A. con tanta competenza.

La seconda parte del volume si apre con un breve capitolo sulla decorazione delle chiese romane. Quasi chiave di quanto segue è il capoverso: « Secondo il nostro concetto di decorazione, ci limiteremo a parlare delle opere immobili per loro natura e destinazione, solo accennando ad alcune altre opere espressamente eseguite per una chiesa determinata. Sempre sceglieremo, fra tutte, quelle opere che, per la loro eccellenza artistica o per altre peculiari caratteristiche conferiscono alla chiesa decoro

e significazione particolari» (pag. 177). Nel capitolo sulla pittura dei secoli XI e XII si parla, come è naturale, con maggiore estensione delle pitture della chiesa inferiore e del mosaico absidale di San Clemente e del ciclo pittorico di San Giovanni a Porta Latina. Le pitture staccate da San Nicola in Carcere e da Sant'Agnese fuori le mura, già nel museo Lateranense, sono ora nei magazzini della Pinacoteca Vaticana. A proposito delle dieci figure muliebri, di qua e di là dalla Madonna col Bambino in trono, nel mosaico della facciata di Santa Maria in Trastevere, ricorderò, che tutte hanno il nimbo, due sole, ora, portano una lampada senza fiamma, tutte, però, tendono la lampada in segno di omaggio, meno, forse, le prime tre partendo da sinistra, attribuite al restauro ad opera di Pietro Cavallini. Queste tre non tendono la lampada, ma la portano nella mano sinistra velata.

Nel capitolo sulla pittura del Duecento e del Trecento, a proposito del mosaico absidale di San Paolo fuori le mura, rileverò come la parte centrale della fascia sotto il semicatino (e anche, in questo, la figura di Onorio III ai piedi del Cristo) fino alle figure di s. Giovanni evangelista e di s. Giacomo Maggiore comprese, si sia fortunatamente salvata dai restauri, perché, prima dell'incendio del 1823, era nascosta da un altare monumentale. Ma adesso, è la trabeazione del trono papale che nasconde tale parte, meglio conservata, del mosaico. Alcune parti, staccate dopo il 1823, sono nell'atrio che precede la sacrestia.

A proposito della Cappella di Santa Sanctorum, le figure della Madonna col Bambino e dei santi, entro gli archetti trilobi, sono da definire piuttosto come ridipinte nel secolo XVI, che come ritoccate. Accennato alla sicura presenza di Cimabue a Roma, ma, anche, alla scomparsa d'ogni opera, che possa essergli attribuita, il Golzio, dedica un ampio paragrafo a Pietro Cavallini, trattando, dapprima, della sua posizione rispetto a Cimabue e ad Arnolfo. Quando il mercato dei libri vecchi era ancora a Piazza del Paradiso, ricordo d'aver visto, su di una bancarella, un disegno, che mostrava come il mosaico di Niccolò IV dell'antica abside della Basilica Lateranense dovesse essere sezionato, per poi poterlo rimontare nell'abside fatta costruire da Leone XIII. Sono certo, che quel disegno fu allora comprato da qualche mio amico, ma non m'è stato possibile rintracciare chi egli sia. Dopo Jacopo Torriti e Filippo Rusuti, si parla, brevemente, di Giotto e si passa alla scultura del Duecento e del Trecento, ai marmorari romani, ad Arnolfo di Cambio ed alle opere sue in Roma, fra le quali è inclusa anche la statua bronzea di S. Pietro.

Seguendo Pico Cellini, che ha ripulito la statua giacente del papa, anche il Golzio attribuisce a fra Guglielmo da Pisa la statua di Onorio IV a Santa Maria in Ara Coeli; non condivide, invece, l'attribuzione di Bruno Maria Apollonj Ghetti ad Arnolfo della statua giacente del cardinale Anchier a Santa Prassede; difende dalle critiche di Federico Hermanin e di d. Placido Lugano il monumento del cardinale Marino Vulcani, a Santa Maria Nova. Raccomando la lettura del paragrafo sulla cappella

di Santa Caterina in San Clemente, nel capitolo sulla pittura del Quattrocento. Scrive il Golzio: «L'ipotesi più ragionevole è una preponderanza assoluta di Masolino, al più con un intervento saltuario e assai limitato di Masaccio, verosimile per la presenza contemporanea a Roma di ambedue gli artisti già stati in stretto rapporto tra loro a Firenze. A un tale intervento si potrebbe anche pensare per spiegare certe differenze di mani e certe differenza tra sinopia e affresco, quali si vedono tra la sinopia della Decapitazione di s. Caterina e la pittura relativa» (pag. 217). Un'ampia trattazione ha pure la cappella Carafa (non Caraffa) in Santa Maria sopra Minerva, dipinta da Filippino Lippi, e la cappelletta annessa, dove dipinse anche Raffaellino del Garbo. Per l'affresco di s. Luca, nella volta di quello che fu la cappella di San Michele in Santa Maria Maggiore, il Golzio accede all'opinione di Roberto Longhi, che, cioè, si tratti dell'unica pittura superstite in Roma di Piero della Francesca. Una novità per molti sarà, forse, quella degli affreschi scoperti da Clemente Busiri Vici ai Santi Apostoli. «Per questi affreschi si può, per ora, avanzare il nome di Antoniazio, anche per quanto sopra si è detto [cioè che il cardinale Bessarione aveva incaricato, verso il 1464, Antoniazio Romano di decorare la cappella di Santa Eugenia, o, meglio, dei Santi Michele arcangelo, Giovanni Battista ed Eugenia], ma chiari sono in essi anche i caratteri melozzeschi, di quel Melozzo, cioè, che aveva decorato l'abside della stessa chiesa» (pag. 230). Passando al capitolo sulla scultura del Quattrocento, al «Maestro della tomba di Martino V» il Golzio sembra incline ad attribuire la lastra bronzea della Basilica Lateranense. Egli non rileva come, col restauro recente, si sia recuperata tutta la delicata cesellatura della porta del Filarete a San Pietro. A proposito del rilievo, attribuito, a torto, secondo il Golzio, a Mino del Reame, in Santa Maria Nova, che ritrae a cavallo Antonio da Rio o Rido, («Si tratta qui», scrive l'A. «d'un artista di molto valore, uno sconosciuto lombardo operante in Roma intorno alla metà del XV secolo o subito dopo») vorrei ricordare che, con le altre sculture, per la massima parte dell'antichità classica, è passato al Louvre dalle raccolte Borghese anche un rilievo marmoreo equestre, che ritrae Roberto Malatesta. Già nell'antico San Pietro, sul suo monumento funebre, ne dà una buona riproduzione in *Palatino* (VII, 3a serie, n. 1-4 gennaio aprile 1963, pagg. 2-4) Francesco Negri Arnoldi, che lo attribuisce a Maestro lombardo del 1484. Il Golzio accetta l'attribuzione di Pico Cellini al Vecchietta della statua bronzea giacente del vescovo Gerolamo Foscarini in Santa Maria del Popolo; accetta l'attribuzione di Ernst Steinmann a Michele Marini della statuetta di s. Sebastiano nella chiesa della Minerva; e accetta l'attribuzione di Adolfo Venturi a Giuliano da Maiano dell'arcone marmoreo di accesso alla cappella Carafa nella stessa chiesa.

Il capitolo sulla pittura del Cinquecento si apre col paragrafo su Baldassarre Peruzzi e con la discussione del difficile problema dell'abside affrescata di Sant'Onofrio. Il Golzio così si esprime: «L'opinione di chi

scrive è che tra la parte superiore dell'abside e l'inferiore corra una notevole differenza, e che in questa direzione debbano essere indirizzate le ulteriori ricerche » (pag. 250). L'epigrafe che dice dedicata nel 1519 la cappella Chigi in Santa Maria della Pace, va intesa con una certa latitudine, perché la nicchia dell'altare fu ornata soltanto nel Seicento, con sculture di Cosimo Fancelli e di Ercole Ferrata. Anche il Golzio attribuisce a Giovanni Antonio Boltraffio la lunetta leonardesca a Sant'Onofrio. Non è evidente, per me, se egli assegni tutta a Sebastiano del Piombo la Natività della Madonna nella cappella Chigi di Santa Maria del Popolo, o se egli vi riconosca un intervento di Francesco Salviati.

Il capitolo sulla scultura del Cinquecento incomincia col ricordo del gruppo di S. Anna colla Madonna e col Bambino, che Giovanni Coricio aveva ordinato ad Andrea Sansovino e che, neppure ora, dopo il restauro dell'Isaia di Raffaello, è tornato ad appoggiarsi, sotto quell'affresco, al pilastro della nave centrale di Sant'Agostino, dove è richiamato dalla iscrizione greca di dedica. Spiritosamente, i miei amici Boulet scrivono, nel loro *Romé*: « Gagliardi couvre tout de ses peintures [in occasione dei « restauri » del 1866], depuis la coupole jusqu'aux chapelles; il a peur que l'Isaïe de Raphaël s'ennuie, seul de son espèce et privé de son sous-bassement: il lui donne cinq compagnons ». Nell'abside di Santa Croce in Gerusalemme, il cardinale Quiñones volle far erigere da Iacopo Sansovino una monumentale custodia per il Santissimo Sacramento, non una tomba per sé. Lo spiega bene Gustavo Giovannoni, in *Saggi sull'Architettura del Rinascimento* (Milano, 1931, pagg. 121-142). Non so se sia stato notato, come la testa del « Giona » di Lorenzetto nella cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, derivi del notissimo tipo di Antinoo. La sistemazione della Pietà di Michelangelo in San Pietro era già stata migliorata, da qualche tempo, abbassando il gruppo, e, molto prima, erano già stati tolti i puttini di bronzo, che reggevano la corona sul capo della Madonna. Piuttosto severa è la critica del Golzio, non solo al complesso ed a molti particolari del monumento di Giulio II a San Pietro in Vincoli, ma anche al Mosè. Egli ammette, però: « Forse la statua avrebbe fatto ben altro effetto, se fosse stata collocata al suo posto nel mausoleo secondo il progetto originario, non così sola e predominante, ma unita ad altre statue, pur esse ispirate al medesimo concetto di forza e di grandezza sovrumane, quali i *Captivi* » (pag. 271). Analogamente a quanto si dice del S. Gregorio Magno di Nicolas Cordier, al Celio, anche un S. Michele, nella chiesa di Bosco Marengo (Alessandria) si pretende ricavato da un marmo lasciato incompiuto da Michelangelo. Il contrapposto potrebbe far pensare alla prima versione del Cristo della Minerva, lasciata incompiuta, per un difetto scoperto nel marmo. Un capitolo è dedicato ai monumenti funebri del Cinquecento. Interessante è il paragrafo, che apre il capitolo sul Manierismo: raccomando la lettura di queste considerazioni. L'A. mette, poi, in giusto rilievo il bel monumento di Elena Savelli a San Giovanni in Laterano, opera di Iacopo del Duca, e l'importanza

dei cicli pittorici dell'oratorio e della chiesa di San Giovanni Decollato, di Santo Spirito in Sassia, dell'oratorio del Gonfalone, della cappella Altemps a Santa Maria in Trastevere e di Santa Susanna, per finire col transetto lateranense. Fra gli scultori settentrionali a Roma, Camillo Mariani non trova grazia, presso l'A. (in contrasto con quanto ne ha scritto Valentino Martinelli) neppure per le statue della chiesa di San Bernardo. Le figure di tutto il libro sono ottimamente scelte, ma la 221, che dovrebbe esemplificare le orripilanti pitture manieristiche di Santo Stefano Rotondo, riproduce una pittura evidentemente ottocentesca. Interessante è il paragrafo dedicato alla pittura di paesaggio nelle chiese. L'ultimo capitolo è intitolato dalle arti minori. Chiudo questa lunga recensione, ricordando che, anche per la parte scritta dal Golzio, c'è un elenco della bibliografia essenziale. Seguono, poi, l'indice degli artisti e l'indice dei luoghi e delle opere ricordati in tutto il libro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

VALERIO MARIANI, *Le chiese di Roma dal XVII al XVIII sec.* (Roma) Bologna, Cappelli 1963, pagg. 300, 146 figure in bianco e nero, otto tavole a colori e vari grafici nel testo.

Il libro si apre con un quadro molto più di quanto ci abbia promesso nel sommario: caratterizza la maniera di ai primi del Seicento, ma, poi, attraverso la chiesa del Gesù, le altre, Domenico Fontana, si rifacciano alla stupenda chiesa di Leon Battista Alberti; fa osservare come che, più o meno, cupola di San Pietro abbia dato l'avvio a quello svizzero, cupole su tamburo, che caratterizza il profilo di Roma, luppom giungo io, diede lo spunto ad Antonio Baldini, per quella deliziosa fantasia delle cupole, che, un bel momento, si staccano da terra e si fibrano nell'aria, dondolando, come i palloni aerostatici del buon tempo antico.

Il secondo capitolo è dedicato, principalmente, al Maderno ed al Caravaggio. Confesso la mia ignoranza: non sapevo nulla di disegni di Baldassarre Peruzzi per la chiesa ovale di San Giacomo in Augusta. Non ne accennano Pio Pecchiai e Renzo Uberto Montini nella loro monografia (n. 40 de «Le chiese di Roma illustrate». Roma, s.a.). Raccomando al lettore la ottima caratterizzazione dell'arte di Carlo Maderno. Il Mariani, anche trattando delle chiese della fine del Cinquecento o dei primi del Seicento, accenna alle opere d'arte più tarde che esse contengono. Egli dà, senz'altro, al Caravaggio il «S. Francesco in preghiera», conservato

quadro bellissimo, ma
riesco a vedervi
memoria

Bibliografia

de' Condotti. Richiama anche, giustamente, l'attenzione dei lettori sulla chiesa della Madonna delle Fornaci e pone in rilievo la felice soluzione data da Carlo Marchionni al difficile problema di costruire una sacristia accanto alla Basilica Vaticana. La chiesa, di Carlo De Dominicis, dei Santi Celso e Giuliano ha conservato integro il proprio ambiente originario. Invece, per non parlare di San Stanislao dei Polacchi, fronteggiante ora, una Via delle Botteghe Oscure raddoppiata di larghezza, la chiesa di San Claudio, che prima prospettava su di una piccola e proporzionata piazza, si trova ora, come la chiesa di San Silvestro, quasi sperduta nell'informe largo prodotto demolendo un diaframma di case, senza speciale valore artistico, è vero, ma proporzionate alle due chiese.

L'eleganza dell'interno di San Giovanni Calibita, dei Fatebenefratelli, ricco di pitture di Corrado Giaquinto, non si sospetterebbe, dall'aspetto esterno. Valerio Mariani dedica, a ragione, molte pagine a Filippo Raguzzini, architetto beneventano, troppo vilipeso in vita e ricorda la ricostruzione della chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, ad opera di Gerolamo Theodoli, prima di passare a parlare distesamente di Santa Maria Aventina, rivestita di nuove forme da G. B. Piranesi, uno degli artisti che il Mariani ha studiato con speciale amore.

Un ultimo capitolo, il sesto, è dedicato alle così dette « arti minori », a proposito delle quali l'A. pone giustamente in rilievo quanto spesso anche alcuni apparentemente secondari elementi delle chiese e delle singole cappelle siano stati disegnati ed amorosamente seguiti, nella realizzazione, da architetti quali il Bernini ed il Borromini. I lettori troveranno in altre capitoli, molte indicazioni preziose, che raramente incontreranno in altre trattazioni generali sull'arte a Roma e che spesso si tratta di cose riposte, per la maggior parte dell'anno, nei capaci armadi delle sacristie.

Anche questo volume si chiude con alcune pagine di bibliografia essenziale e con gli indici degli artisti (e delle opere ricordate nel testo) e dei luoghi. Largamente illustrato di figure in bianco e nero, fra queste non molto felice è la veduta della facciata di Sant'Ignazio e, purtroppo, sono « scontornate » le statue di S. Bibiana del Bernini e di S. Bruno dell'Houdon. La figura 70 è un particolare della chiesa di Propaganda, non di San Giovanni in Laterano. Non tutte le figure a colori sono soddisfacenti, ma alcune sono veramente nuove e ben riuscite: la torre dell'orologio del Borromini alla Vallicella ed il particolare dell'altare nella chiesa inferiore dei Santi Luca e Martina. Ad un autore, che ci ha dato tante belle pagine illuminanti, sarebbe veramente malagrazia andare rilevare alcune poche mende del testo, che si possono, in parte, anche contribuire ad errori di stampa.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

te
ie,
, a
esco
Lo-
due
tte,
cordare qui
finemente,

elle chiese di
Rosati, per tor-
ngli il giovane,
e, andando verso
De Rossi. Molto
ne di quante opere
te, dalla trattazione
randi decorazioni del

CARLO CESCHI, *Le chiese di Roma dagli inizi del Neoclassico al 1961* (Roma cristiana. Collezione diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Vol. VI) Bologna. Cappelli 1963, pagg. 302, 328 figure in bianco e nero, 8 tavole a colori.

Nel primo capitolo, intitolato «Anticipazioni del Neoclassico intorno alla metà del Settecento», l'A. suddivide la materia in: «Roma centro di interesse archeologico e la tradizione classicista; Le teorie di Winckelmann e la pittura di Raffaele Mengs; L'impostazione critica di Francesco Milizia, le anticipazioni del Quarenghi e del Piranesi». Alcuni di questi argomenti sono stati trattati da Valerio Mariani, verso la fine del volume precedente; ma, anche astruendo dal fatto, che qui le cose sono prospettate dal punto di vista d'un architetto, quale è il Ceschi, non dispiacerà certo, a chi prenda in mano, separatamente dalla serie, questo volume (che come vedremo, è pieno di notizie inedite, o, per lo meno, non mai riunite ancora in racconto seguito) non dispiacerà certo, dicevo, questo rifarsi a quel filone classicista o come lo si voglia chiamare, che è possibile rintracciare anche al tempo del Bernini, del Borromini e di Pietro da Cortona. Filone, che si manifesta più chiaramente con Alessandro Galilei e con Ferdinando Fuga, con Marco Benefial e con Pietro Subleyras, con Michelangelo Slodtz e con Filippo Della Valle. Molto interessante è quanto il Ceschi osserva (pag. 21) sul silenzio, che circondò l'intervento di Giacomo Quarenghi (1744-1817) nel rifacimento interno (1769) della chiesa di Santa Scolastica a Subiaco: «L'interno di S. Scolastica rimarrà l'unica opera architettonica del Quarenghi nota in Italia, ma segnerà anche, fin dal principio, le massime possibilità del neoclassico a Roma, neoclassico che nelle chiese non potrà rifarsi all'antico e non potrà superare i limiti delle fonti palladiane, contraddicendo così ogni teorica impostazione generale».

Merita, poi, d'essere segnalato tutto il passo (pagg. 21-23) riguardante l'intervento del Piranesi nella polemica sulla superiorità dell'arte greca sull'arte romana e nella sistemazione (1765) della chiesa del priorato di Malta.

Il secondo capitolo, intitolato «Da Pio VI (1775-1799) a Pio VII (1800-1823)», abbraccia, praticamente, cinquanta anni, a cavallo fra il XVIII ed il XIX secolo. Nel paragrafo «Opere ed artisti al tempo di Pio VI», l'A. può allineare, per quanto riguarda l'architettura chiesastica, soltanto la sacristia di San Pietro, di Carlo Marchionni, ed il compimento della facciata di Santa Maria in Aquiro, di Pietro Camporesi il vecchio; per quanto riguarda la pittura, Domenico Corvi, Giuseppe Cades, Antonio Maron, Cristoforo Unterberger, Matteo Toni, Gavino Hamilton ed Antonio Cavallucci. Di quest'ultimo, il Ceschi ricorda i quadri nella sacristia di San Pietro ed a San Martino di Monti: quadri, che sono la prova più palese del fatto, come a lui non possa assolutamente attribuirsi il «S. Benedetto Giuseppe Labre» della Galleria Nazionale d'Arte Antica. A Roma, dopo il periodo trascorso alla Accademia di Francia, era tornato, nel 1784,

Jacques-Louis David. « Il quadro del *Giuramento degli Orazi*, che il David sentiva di poter dipingere soltanto a Roma, ebbe un grande successo nel vivace e predisposto ambiente romano, quando venne esposto nel 1785, nello studio del pittore a piazza del Popolo. Sembrò a tutti la più vera espressione dei precetti del Mengs, secondo il quale la pittura doveva essere esemplificata sulle statue antiche, precetti che fino allora non avevano trovato precisa attuazione; e il disegno incisivo, il rigore delle linee, l'austerità dell'ambiente, e soprattutto l'atmosfera di eroismo e di forza virile impressi nei gesti e nelle figure, sembrarono far rivivere lo spirito antico dei romani » (pag. 31). Il Ceschi non ricorda la statua di Pio VI d'Agostino Penna nella sacristia Vaticana, ma menziona, nella Sala Braschi in Via della Scrofa, il poco noto gruppo di quel papa in atto di sollevare per mano il genietto delle Arti, opera (1784) di Giovanni Pierantoni. Il lungo paragrafo dedicato ad Antonio Canova abbraccia tutta l'attività di lui, dai monumenti a Clemente XIV ed a Clemente XIII, dalle piccole stele funebri, al monumento degli Stuardi, al Pio VI orante, inventato da lui, ma modellato in grande e scolpito da Adamo Tadolini, e ritoccato dal maestro nella testa e nelle mani. Ma, più che per questo riassunto dell'attività del Canova o per quello dell'opera di Bertel Thorvaldsen, dobbiamo essere grati all'A. per la fatica e la pazienza, che certamente dovette impiegare, per poter scrivere il paragrafo su « La scultura dopo il Canova ». Alla fine della trattazione dell'attività romana del Thorvaldsen (in primo piano, il monumento a Pio VII in San Pietro e la memoria del Consalvi al Pantheon) è raccontata la vicenda del gesso del « Cristo Redentore », donato all'Accademia di San Luca, nel 1844, dall'esecutore testamentario dell'artista, collocato dapprima nella chiesa dei Santi Luca e Martino e poi di là rimosso e danneggiato. Ma una vicenda simile deve aver subito la « Religione Cattolica » del Canova, anch'essa, un tempo, nella chiesa dell'Accademia, e non ne vedo cenno in questo libro.

Il paragrafo intitolato « L'architettura neoclassica e Giuseppe Valadier » menziona, all'inizio, la chiesetta d'Antonio Asprucci nella Villa Borghese « che può considerarsi l'unica e vera architettura religiosa neoclassica costruita dalle fondamenta in tutto quel periodo » (pag. 43), cioè prima dell'esilio di Pio VI. Del Valadier ricorda specialmente la cappella (1820) nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, la facciata di San Pantaleo (1806) e la facciata di San Rocco (1833). La pittura in chiesa ci presenta, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, la « Deposizione » per un altare ai Santi Apostoli, e la « Gloria », affrescata (1818) nella volta dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Fontan di Trevi, di Francesco Manno; e, di Vincenzo Camuccini, massimo esponente della pittura neoclassica a Roma, può presentarci solo il « S. Tommaso », per la Basilica Vaticana, e la « Conversione » (1835) ed il « Rapimento di s. Paolo », per la Basilica Ostiense. Contemporaneamente, troviamo operare in Roma, i Nazareni, occupati (anche con giovani pittori dell'Accademia di Francia) nei lavori di riattamento della chiesa della Trinità dei Monti.

Il terzo capitolo, « Da Leone XII (1823-1829) a Gregorio XVI (1831-1846) » si apre con l'incendio della basilica di San Paolo, nella notte fra il 15 ed il 16 luglio 1823. Pio VII, già monaco in quell'abbazia, morì il 20 agosto, senza aver saputo del disastro, ma il suo successore intraprese subito la ricostruzione. Nel testo sono inseriti i grafici di tre progetti del Valadier: tutti riducevano la basilica al solo transetto e rinunciavano alle cinque antiche navate. Molto notevoli sono le osservazioni dell'A., a proposito del Valadier, il quale aveva esemplarmente restaurato l'Arco di Tito, ma non si sentiva ispirato alla ricostruzione pura e semplice d'un monumento paleocristiano, sul quale, poi, tutti i secoli avevano lasciato la loro orma. « Il primo restauro *scientifico* di una chiesa medievale sarà a Roma quello del Giovenale per S. Maria in Cosmedin, soltanto nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ma al principio del secolo non era evidentemente concepibile un simile procedimento, neppure per una basilica insigne e grandiosa come quella di S. Paolo, irregolare nell'impianto, asimmetrica nei suoi elementi e costruita con materiale di spoglio di varia provenienza » (pag. 60). Fu adottato, poi invece, il criterio di ricostruire fedelmente la basilica colle dimensioni che aveva prima dell'incendio: il Valadier si ritirò, la direzione dei lavori fu affidata a Pasquale Belli (1745-1833) e, dal 1833 in poi, a Luigi Poletti (1792-1869).

Viene poi un paragrafo dedicato agli scultori Pietro Tenerani e Adamo Tadolini. Un posto d'onore, accanto ai busti ritratti (spesso destinati a completare monumenti funebri nelle chiese) spetta, nell'opera del Tenerani, alla grande statua sedente di s. Benedetto, per la cappella architetata dal Poletti nella basilica di San Paolo. Del Tadolini, il Ceschi mette in risalto la statua colossale dell'Apostolo, che, destinata dapprima alla nave di mezzo della Basilica Ostiense, fu poi fatta collocare, da Pio IX, ai piedi della scalinata, sulla piazza di San Pietro. Del paragrafo su Giuseppe Fabris, Rinaldo Rinaldi e la scultura funeraria, rileverò soltanto il progetto del primo, per un monumento a Pio VI, conservato in un bozzetto presso il Seminario Romano al Laterano (pag. 70, fig. 61). Il Fabris, nel monumento a Leone XII in San Pietro, raffigurò il papa in piedi sulla predella della sedia gestatoria, posata sul parapetto della loggia della benedizione; nello sfondo, i dignitari della Corte sporgono solo a mezza figura ed i flabelli riempiono l'alto della luce dell'arco.

Il Ceschi sa presentarci le sculture più degne di numerosi artisti, dopo averle rintracciate e vagliate con cura nelle chiese di Roma. Credo che sia una sorpresa per molti, come per me, sapere dell'esistenza d'una « cripta Weld », sotto una delle cappelle di San Marcello al Corso (pagg. 73-74).

Tommaso Minardi, la pittura purista, Francesco Podesti formano l'argomento d'un paragrafo, del quale rileverò soltanto che il primo qui nominato dovette, per lo meno, possedere indubitabili doti di ottimo maestro, poiché al suo insegnamento si richiamò gran parte dei pittori operanti in Roma a metà dell'Ottocento. Quanto al Podesti, egli avrebbe

forse fatto meglio a non accettare di dipingere la « Sala dell'Immacolata », contigua alla « Stanza dell'Incendio » in Vaticano, ma, a distanza di cento anni e più, quella raccolta di ottimi ritratti ha acquistato, per lo meno, un valore documentario non comune. Chiudono il capitolo un interessante paragrafo su « L'ambiente artistico, i musei, gli scavi e i restauri », e la rivelazione, a quanto credo, della prima chiesa costruita in Roma in « stile gotico », nel 1843, da uno sconosciuto Girolamo Vantaggi, per le Suore del Sacro Cuore, a Villa Lante sotto il Gianicolo.

Dal lungo pontificato di Pio IX s'intitola il quarto capitolo, che comincia con uno sguardo alla situazione politica dello Stato della Chiesa ed a quell'interessamento del papa per le scienze e per le arti, che, fra l'altro, è illustrato, fino al 1865, dai quattro interessanti volumi di P. Cacchiarelli e G. Cleter. Segue il paragrafo sul completamento dei lavori della Basilica di San Paolo. Rivedo qui (pagg. 91-92, figg. 94-95) il grande baldacchino del Poletti sull'altare maggiore. Il Ceschi non dice quanto mi fu spiegato, molto tempo fa, da un monaco di San Paolo, che, cioè, il ciborio di Arnolfo di Cambio, nelle intenzioni del Poletti, non doveva restare sotto il suo grande baldacchino, ma essere trasportato, a suo tempo, in mezzo al progettato quadriportico. Nel paragrafo seguente si parla di varie opere nuove, fra le quali hanno speciale risalto la cappella della Madonna dell'Archetto, di Virginio Vespignani, e la cappella del Crocifisso, ai Santi Apostoli, di Luca Carimini. A proposito della Colonna dell'Immacolata a Piazza di Spagna, il Ceschi scrive (pag. 96): « La moda, forse più del gusto, dell'aggiungere ornamenti metallici sui marmi è anche qui testimoniata dal grigliato a fiorami che fascia, spezzandone lo slancio, il terzo inferiore del fusto della colonna ». L'edizione del 1856 della Guida del Melchiorri, che è antecedente all'inaugurazione (8 settembre 1857), spiega, invece (pag. 595): « In questo secondo basamento... sorgerà la colonna... per un terzo del fusto ornata elegantemente in bronzo in modo da collegare la parte inferiore alla suprema senza togliere la vista alla superficie ». Non so se, fra le righe, si possa leggere di qualche difetto riscontrato nel marmo, che abbia richiesto questa fasciatura, come mi pare di aver sentito dire. Quando fu rinvenuta, nella piazza di Campo Marzio, nel 1778, la colonna fu trovata in condizioni eccezionalmente buone. Nel paragrafo « Monumenti funerari nelle chiese », si parla, fra l'altro, oltre che del monumento di Gregorio XVI, di Luigi Amici, del monumento di Pio VIII del Tenerani e di molte altre opere di lui. Artisti e monumenti minori sono raggruppati in un altro paragrafo, nel quale, a proposito del cenotafio di lui ai Santi Luca e Martina, si traccia un profilo di Luigi Canina. Noi, naturalmente, non possiamo più sapere in quale grado le chiese di Roma necessitassero di riparazioni, ma i restauri del tempo di Pio IX hanno poco buon nome, specie quello di Santa Maria sopra Minerva (1847), quello di Sant'Agostino (1855), quello di Sant'Agnese fuori le mura (1856): « Può essere interessante notare che, per ottenere una esatta scompartizione delle riquadrature della decora-

zione interna della navata, vennero corrette le proporzioni delle finestre originarie, non tutte di identica dimensione ed equidistanti tra loro, correzioni occultate dagli intonaci all'esterno», pag. 108), quello di San Lorenzo in Lucina (1857-58).

Leggendo dei lavori di Virginio Vespignani, nel 1863, a Santa Croce dei Lucchesi, viene fatto di ringraziare Iddio, che siano state risparmiate le tele di Giovanni Coli e di Filippo Gherardi (1675) inserite nel soffitto. Sotto il titolo « Pittori e scultori in San Paolo » sono elencati i nomi degli affreschisti, ai quali fu affidato l'incarico di narrare la vita dell'Apostolo, nei riquadri fra le finestre della navata maggiore e del transetto. Quanto allo scultore Giosuè Meli, mi sia permesso osservare (pag. 111), che il suo busto virile, a San Giovanni in Laterano, ritrae Ottavio Lancellotti Ginnetti principe di Lauro, marito di Giuseppina Massimo.

Carlo Ceschi riporta un manipolo di testimonianze contemporanee, (stranamente discordanti, a seconda che provengano da fonte romana o da fonte straniera) sul campanile e sulla risorta basilica di San Paolo.

La chiesa di Sant'Alfonso in Via Merulana, dell'inglese Giorgio Wigley, passava per essere la prima chiesa « gotica » eretta in Roma (1855-1859), ma abbiamo visto come il Ceschi abbia, invece, dimostrato la priorità della chiesa a Villa Lante (1843). Sull'altare della chiesa (1859) del Camposanto al Verano, architettata dal Vespignani, con tutto il grande quadriportico, troviamo ancora un quadro dipinto dall'ultrasessantenne Minardi. Il giovane Cesare Mariani ebbe modo di rivelarsi, in occasione dei restauri (un po' troppo vigorosi, forse) di Francesco Azzurri a Santa Maria in Monticelli. Più tardi, di nuovo in seguito a lavori dell'Azzurri, fra il 1859 ed il 1865, il Mariani dipinse a Santa Lucia del Gonfalone. Egli ebbe anche parte, con Cesare Fracassini, con Francesco Grandi e con altri, alla decorazione pittorica di San Lorenzo fuori le mura, della quale ben poco è sopravvissuto al bombardamento del 19 luglio 1943. Il Ceschi mette in risalto l'abilità del Vespignani nel liberare dalle terre, che la riempivano, la basilica di Pelagio II al Verano. Del Vespignani sono pure la « confessione » di Santa Maria Maggiore ed i baldacchini di Santa Maria in Trastevere e di San Pietro in Vincoli: tipici prodotti pseudo-archeologici del tempo di Pio IX. Chiude il capitolo un paragrafo intitolato « Gli ultimi monumenti funerari nelle chiese fino al '70 ». Alcuni nomi letti erroneamente, come Bafondi per Bofondi, Guglielmi marchese di Castro, invece che marchese delle Rocchette, Isabella Alvaria di Toledo per I. Alvarez de Toledo, non diminuiscono certamente l'interesse delle notizie, che il Ceschi ci fornisce su numerosissime opere disperse per le tante chiese di Roma. Quanto al monumento di Ferdinando Pettrich al card. Bartolomeo Pacca, in Santa Maria in Campitelli, non voglio negarne i meriti intrinseci, ma mi pare che, in questo caso, veramente, questo complesso stoni in modo insopportabile, nella bella chiesa di Carlo Rainaldi.

Gli ultimi lavori compiuti nelle chiese di Roma prima della caduta

del Potere Temporale sono la facciata di Santa Pudenziana architettata da Antonio Manno ed ornata di pitture da Pietro Gagliardi, ed il rifacimento della chiesa del Collegio Inglese a Piazza della Rota, nel quale si susseguirono Pietro Camporese il giovane, Luigi Poletti ed il Vespignani, il quale, succeduto al Poletti (morto nel 1869) anche nella direzione della fabbrica di San Paolo, fece a tempo (mori nel 1882) a vedere compiuto il portico della facciata.

Il capitolo quinto prende il nome da Leone XIII (1878-1903) ed inizia esponendo la situazione politico-religiosa ed urbanistica di Roma subito dopo il 1870. L'erezione della chiesa episcopale americana a Via Nazionale e della chiesa anglicana a Via del Babuino forma l'argomento del secondo paragrafo, mentre il terzo, molto ampio, s'intitola dagli architetti romani. Il Ceschi tratta dell'opera di Virginio Vespignani e di Francesco suo figlio, nel prolungamento della Basilica Lateranense e della laboriosa fabbrica della chiesa del Sacro Cuore a Via Marsala, affidata da Pio IX a s. Giovanni Bosco, iniziata dai due Vespignani nel 1879, ma giunta alla consacrazione soltanto nel 1887, quando non era ancora finita del tutto di ornare. Una qualche ampiezza è data alla trattazione delle architetture di Luca Carimini, principale delle quali il convento e la chiesa di Sant'Antonio a Via Merulana. Si tratta, poi, del quadriportico di San Paolo, di Guglielmo Calderini, di San Gioacchino di Raffaele Ingami, delle chiese di Pio Piacentini e di Andrea Busiri Vici con i figli e del figlio Carlo col Verhaegen e da solo. Nel paragrafo sui « Pittori decoratori » si parla con lode specialmente degli affreschi di Cesare Maccari nella chiesa del SS. Sudario e di quelli di Cesare Mariani a Santa Maria di Loreto, a San Giuseppe dei Falegnami ed a San Rocco. Nel paragrafo sugli scultori, non è ricordato nulla di meglio della statua di Pio IX orante, a Santa Maria Maggiore, di Ignazio Iacometti e del monumento ad Innocenzo III di Giuseppe Luchetti a San Giovanni in Laterano. Tutto un paragrafo è dedicato all'abbazia di Sant'Anselmo (1893-1900) ideata dall'abate Ildebrando de Hemptinne (non Hemptime) e realizzata da Francesco Vespignani, ma poi, per la chiesa almeno, ripresa nel 1951, per qualche miglioramento e completamento. Un altro paragrafo è riservato tutto all'esemplare restauro di Santa Maria in Cosmedin (1892-1899), diretto da G. B. Giovenale, il quale ne curò poi la pubblicazione, in un volume edito dalla Associazione Artistica fra i Cultori d'Architettura, nel 1927. Nell'ultimo paragrafo del capitolo sono raggruppati la chiesa di Santa Teresa (1901-1902) di Tullio Passarelli ed il Tempio Israelitico di Osvaldo Armanni e di Vincenzo Costa.

Il sesto capitolo « Chiese, restauri e arte sacra al principio del secolo XX (1903-1923) » incomincia con un paragrafo intitolato « Mediocrità dell'edilizia romana » e prosegue con un altro dal titolo « L'eclettismo nelle chiese romane fino al 1920 », nel quale si enumerano San Giuseppe sulla Via Nomentana di Carlo Busiri Vici, l'Addolorata di Giuseppe Astorri in piazza Buenos Aires, Santa Croce al Flaminio ed altre chiese

d'Aristide Leonori, San Camillo di Tullio Passarelli, meno felice qui che in Santa Teresa, San Leonardo da Brindisi di G. B. Milani, Santa Maria Liberatrice di Mario Ceradini, il tempio valdese a piazza Cavour del Bonci e la chiesa luterana di Via Sicilia di Franz Schwechten, per terminare colla chiesa del Sacro Cuore del Suffragio al Lungotevere Prati. I più importanti restauri, dei quali si parla nel paragrafo seguente, sono quelli dei Santi Quattro Coronati, di Santa Sabina, di San Giorgio in Velabro, e di Santa Balbina, diretti tutti da Antonio Muñoz. Nel paragrafo « L'arte sacra nelle chiese » non c'è molto da rilevare, quando si siano ricordati il monumento di Leone XIII di Giulio Tadolini a San Giovanni in Laterano, le due figure argentee della targa d'Umberto I al Pantheon di Eugenio Maccagnani e di Arnaldo Zocchi, i monumenti di Pio X, di Florestano di Fausto e Pier Enrico Astorri, e di Benedetto XV, di Pietro Canonica, ambedue in San Pietro. « Esperienze di architettura religiosa tra il 1921 ed il 1933 » ricorda la chiesa Regina Pacis al Lido di Ostia, di Giulio Magni, gli Angeli Custodi alla Città Giardino, di Gustavo Giovannoni, « la cui fama è soprattutto affidata alla sua personalità di eminente studioso di storia dell'architettura » (pag. 176), il grande complesso del Buon Pastore e la chiesa di Piazza Euclide, di Armando Brasini, la Gran Madre di Dio, di Cesare Bazzani, e San Francesco Saverio di Alberto Calza Bini alla Garbatella.

Col settimo capitolo « Il movimento moderno (1933-1942) », la materia comincia a prendere un carattere di maggiore attualità, anche perché non pochi degli artisti ricordati sono tuttora vivi ed operanti. Molto curioso è il primo paragrafo « Resistenze e orientamenti iniziali », cui ne segue uno, lungo ed interessante, sulla chiesa di Cristo Re e sulla Cappella dell'Eterna Sapienza alla Città Universitaria, di Marcello Piacentini, e sulle notevoli opere d'arte che esse contengono. In « Architettura, pittura e scultura fino al 1942 », sono ricordate le chiese di Littoria, Sabaudia, Pomezia, Aprilia e Guidonia, per poi tornare a quelle della città, promosse dalla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede, da San Roberto Bellarmino e da Sant'Ippolito, a San Saturnino, San Benedetto (rifatta nel 1948), Santi Fabiano e Venanzio e (compito un po' speciale) Sant'Alessandro al settimo miglio della Via Nomentana, tutte di Clemente Busiri Vici; San Felice da Cantalice, di Giulio Pediconi e Mario Paniconi, la Natività e San Giovanni Battista de' Rossi, di Tullio Rossi. Impresa di grande importanza è la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, di Arnaldo Foschini, all'E.U.R., anche per i nomi degli artisti chiamati a completarla con le loro opere.

Non c'è dubbio che l'ottavo capitolo « Dal 1945 al 1961 », sia quello che possa maggiormente attirare e fermare il lettore, per il copioso materiale raccolto, vagliato e giudicato, mi pare, con sommo equilibrio, dal Ceschi. Naturalmente, qui non si tratta di storia, perché manca tuttora la necessaria prospettiva per poterlo fare. Ma dobbiamo avere gratitudine profonda per l'autore, che deve aver faticato non poco, per raccogliere

le necessarie notizie, non solo, ma anche per visitare le fabbriche delle quali parla con conoscenza diretta e non certamente per sentito dire. Per me, che credo di conoscere un poco i monumenti della Roma dei secoli passati, riescono, invece, completamente nuovi i nomi di gran parte delle vie e piazze ricordate in questo capitolo. Ed i nomi di borgate e quartieri estesissimi suscitano in me soltanto il ricordo dei vasti orizzonti della Campagna Romana, ormai progressivamente ed irrimediabilmente invasa dalla città. I titoli dei paragrafi sono « La situazione del dopoguerra »; « La chiesa di Sant'Eugenio » (più che monumento unitario, vero museo di arte chiesastica contemporanea); « Le nuove chiese intorno al 1950 »; « Influenze delle strutture di cemento armato »; « Chiese minori »; « Chiese ed opere d'arte intorno al 1960 ». Non mi si domandi di analizzare questa materia tanto folta. Si leggano, invece, tante belle pagine e si osservi con gioia, come ho fatto io, quanto, non solo l'architettura chiesastica, ma anche tutto, o quasi tutto, quello che completa le chiese, sia salito di qualità, e come il divorzio fra veri artisti e committenti non sia davvero più quello di non molti anni fa. Questo, naturalmente, quando la fabbrica non sia rimessa, appena scialbata, nelle mani di persone di cattivo gusto, frettolose di officiarla al più presto.

La bibliografia essenziale, che correda questo come gli altri volumi della collezione, deve aver richiesto anch'essa non poca fatica al Ceschi. Ottimi gli indici, specie quello degli artisti e delle opere citate. E, proprio per questo volume, specialmente prezioso il corredo delle figure, perché credo, che non ne fossero ancora mai state raccolte in tanta copia, così bene scelte, su di una materia di tanto viva attualità.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Edizioni « Roma ». Marietti. Piazza della Minerva, Roma, 1962-1963.

Nel 1962, sono esciti due volumetti di questa indovinata serie: il 69°, di don S. SCIUBBA e della dott. LAURA SABATINI, su *Sant'Agnese in Agone*; ed il 70°, di ANTONIO MARTINI e di M. LETIZIA CASANOVA, sul *Santissimo Nome di Maria*. Nella prima monografia, a don S. Sciubba sono dovuti i paragrafi dedicati alla santa ed al suo martirio, allo stadio di Domiziano ed al luogo del martirio; alla dott. L. Sabatini i paragrafi sulle vicende medioevali e sulla nuova chiesa. Ritengo, che le note e la bibliografia siano state curate dai due autori, ognuno per la rispettiva parte avuta nella redazione del libro. Il commento alle illustrazioni deve essere della dott. L. Sabatini.

La figura storica di s. Agnese, probabilmente, non si potrà mai definire con assoluta chiarezza ed il compito dell'Autore della prima parte

era molto arduo: per quanto mi è dato di giudicare, egli ha saputo navigare bene, in quelle acque infide. Qualche riga di testo deve essere, però, caduta, a pag. 11, dove si tratta della festa « Sanctae Agnetis secundo », al 28 gennaio. Nella bibliografia, poi, è bensì ricordato il *Liber Sacramentorum* del card. Alfredo Ildefonso Schuster, ma c'è il richiamo alla sola trattazione della festa del 21 gennaio, non a quella del 28 gennaio, a proposito della quale il cardinale riporta le collette della Messa nel Sacramentario Gelasiano, che dicono, a chiare note, come, in quel giorno, si commemorasse la nascita temporale di s. Agnese. La ragione della localizzazione del culto di s. Agnese nello studio di Domiziano non si può determinare con certezza: l'Autore precisa che, mentre il culto non può essersi stabilito prima della metà del secolo V, esso vi era già nel VII secolo.

La dott. Laura Sabatini traccia la storia della chiesa medioevale sotto le gradinate dello stadio di Domiziano: chiesa, che doveva avere un aspetto stranissimo, perché dalla via detta ora di Santa Maria dell'Anima, sulla quale era la porta d'ingresso, l'altezza delle volte della chiesa andava scemando a mano a mano, col digradare degli ordini dei sedili dello stadio. Per la storia della chiesa attuale, passata dalle mani di Gerolamo e Carlo Rainaldi a quelle del Borromini e poi, di nuovo, a quelle di Carlo Rainaldi, la dott. Sabatini riassume diligentemente quanto aveva pubblicato la dott. Lina Montalto, ma la descrizione del monumento, nelle varie fasi della progettazione e dell'esecuzione, non ha tutta la chiarezza desiderabile, per la poca proprietà dei termini usati. Non vorrei, poi, che la formula « Abb. n. » seguita da un numero, citata registrando i disegni della raccolta (non biblioteca) Albertina di Vienna, fosse stata ripresa dalle illustrazioni dello Hempel, dove essa rappresenta, abbreviata, la parola tedesca « Abbildung », cioè « Figura », seguita dal numero della illustrazione, e non la « segnatura » del disegno. Seguono le annotazioni ai testi dei due autori, la bibliografia e le illustrazioni con il loro commento. A proposito di questo commento, la caduta di qualche riga rende incompleto il senso dell'ultimo capoverso, alla pagina 73. Il soggetto del rilievo marmoreo di Domenico Guidi sull'altar maggiore della chiesa è, sicuramente, il leggendario incontro di s. Giovanni Battista e dei suoi genitori con la Sacra Famiglia di ritorno dall'Egitto, come mostra, fra l'altro, il motivo degli angeli, che colgono datteri da una palma. Il personaggio seduto a terra, sul primo piano a sinistra è, senza dubbio, s. Giuseppe, non un non meglio precisato profeta. E non Pasquale I (il nome del quale è connesso con un rinvenimento del corpo di s. Cecilia) ma Urbano I, secondo narra la leggenda, è il papa che assiste alla morte della santa, nel rilievo marmoreo di Antonio Raggi. Quanto al rilievo di s. Eustachio, di Melchiorre Cafà, finito da Ercole Ferrata, i personaggi che circondano il martire non sono i suoi fratelli, ma la moglie ed i figli, secondo la narrazione leggendaria. La dott. L. Sabatini crede di poter discernere parti medioevali da parti ottocentesche nelle pitture mu-

rali della cripta. Se pure tutto non fu dipinto da Eugenio Cisterna, come io ritengo probabile, è ormai vano, per il deterioramento provocato dall'umidità, affannarsi a voler distinguere dalla imitazione quanto eventualmente avanzasse di pittura antica. Il rilievo sull'altare della cripta, raffigurante s. Agnese, coperta dei soli suoi capelli, condotta da due soldati nel luogo infame, è universalmente assegnato ad Alessandro Algardi. La citazione alla pag. 108, dalla vita dello scultore scritta da Giovan Pietro Bellori, non si riferisce a questo rilievo, ma ad un altro, che non fu mai eseguito nel marmo, né esposto nella chiesa di Sant'Agnese in Agone. Il Bellori scrive: « Fece più di un modello per la tavola grande di marmo, ch'egli doveva fare nel nuovo tempio di Santa Agnese in Piazza Navona, di cui veggonsi le picciole forme; espressovi Cristo a sedere nell'aria e la santa ginocchione, che lo prega con le braccia aperte, mentre l'Angelo addita l'impuro giovane soffocato in terra dal demonio ». Qui si accenna al rilievo, del quale il modello grande è affisso al muro, nel fondo del corridoio dell'Archivio Capitolino a Piazza della Chiesa Nuova 18; modello, che fu regalato agli Oratoriani da Alessandro VII, insieme al modello grande dell'« Attila », pure dell'Algardi, per la Basilica Vaticana. M'era sconosciuta l'esistenza, in Santa Agnese in Agone, del fonte battesimale di santa Francesca Romana. Ma neppure dalla pianta allegata alla monografia si comprende dove si trovi detto fonte battesimale, che, nella ricostruzione della chiesa, fu collocato sotto la mensa d'un altare. Osserverò, ancora, che il cognome di donna Olimpia Pamphili era Maildachini, non Maildachini.

Ben riuscito è il volumetto di Antonio Martini e di M. Letizia Casanova sulla chiesa del Santissimo Nome di Maria. Al Martini è dovuta la parte storica, alla Casanova il commento alle illustrazioni delle opere d'arte.

Dalla chiesa di Santa Maria Scala Coeli alle Tre Fontane, dove era stata istituita al tempo di Martino V, una confraternita intitolata a s. Bernardo si trasferì, poco dopo, presso la Colonna Traiana e vi costruì una chiesa in onore del proprio patrono. Quella chiesa non fu mai notevole come fabbrica: di pianta irregolare, da una veduta di Stefano Du Pérac sembra che non avesse neppure una vera e propria facciata. Del resto, gli stessi confratelli preferivano riunirsi, dalla fine del Cinquecento, prima ai Santi Vito e Modesto sull'Esquilino, poi a Santa Susanna, dove erano il monastero, il collegio per ragazze povere e l'ospizio per vedove affidati loro da Sisto V. Per quanto eretto in arciconfraternita da Gregorio XIV, il sodalizio andò perdendo importanza e, alla fine del secolo XVII, la chiesa di San Bernardo minacciava rovina.

Il Martini narra, poi, del beato Innocenzo XI, della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (12 settembre 1683) e della istituzione della festa del Santissimo Nome di Maria. Una pia unione, eretta nel 1642, in Santo Stefano del Cacco, in onore del Santissimo Nome di Maria, si mutò, nel 1688, in confraternita e, meno d'un anno più tardi,

fu elevata ad arciconfraternita. L'imperatore Leopoldo I si iscrisse al sodalizio e lo prese sotto la speciale protezione per sé e per i propri eredi. Cercando una sede propria, l'arciconfraternita scelse San Bernardo e si accinse a restaurare la chiesa ruinosa. Il 29 marzo 1728 decise di costruire, nelle vicinanze, una nuova chiesa, ma non era ancora passata all'esecuzione, quando (1735) il cardinale protettore Ludovico Pico della Mirandola impose come architetto Antonio Derizet. Troppo lungo sarebbe riassumere tutte le lotte dei poveri confratelli per difendere le magre finanze del sodalizio dalle spese ingenti d'una fabbrica troppo grandiosa, spaventati anche dal fatto, che il Derizet non aveva mai mostrato tutti i disegni della chiesa, volendola egli coronare con una cupola a lanterna su tamburo, mentre dai committenti si voleva appena una calotta chiusa senza tamburo. Il cardinale Pico della Mirandola morì il 9 agosto 1743 e la direzione della fabbrica, ormai molto avanzata, passò dal Derizet a Mauro Fontana (figlio di Francesco, il quale, a sua volta, era figlio di Carlo Fontana). A lui è dovuta la cappella maggiore della chiesa, nella quale fu collocata l'immagine della Madonna col Bambino, donata alla confraternita di San Bernardo da Eugenio IV. L'altar maggiore fu consacrato nel 1750. Nel periodo napoleonico, la chiesa corse il pericolo d'essere demolita, per mettere in vista migliore la Colonna Traiana. Lavori di rafforzamento erano stati necessari alla chiesa, fin dal 1751, ed altri se ne fecero nel 1858. « Questi lavori, che furono gli ultimi, di notevole consistenza, assicurarono la staticità dell'edificio e riportarono al pristino stato tutte le dorature e gli ornati, aggiungendo anche quella colorazione chiassosa di finto marmo, che ha snaturato il carattere settecentesco dell'ambiente » (pag. 36).

Fra i commenti alle illustrazioni, di M. L. Casanova, meritano speciale rilievo quelli sugli autori delle undici statue di travertino della balaustrata esterna (D. Scaramuccia, P. Latour, C. N. Croné, S. Bencari, G. Hernot, P. P. Campi [?], J. B. Boudard, J. Marchant e Michelangelo Slodtz), sugli autori degli otto medaglioni di stucco di Storie della Vergine nella cupola (Carlo Tandardini, Francesco Queirolo, Filippo Della Valle, G. B. Maini e Michelangelo Slodtz) e sull'autore della « Gloria » intorno all'immagine della Madonna sull'altar maggiore, cioè Andrea Bergondi. L'immagine stessa, riprodotta a colori, è qui datata dal secolo XII. I quadri delle altre cappelle sono di Antonio Nessi, di Agostino Masucci, di Stefano Pozzi, di Niccolò Ricciolini e di Lorenzo Masucci, figlio di Agostino. Meritano ancora una menzione il bellissimo tappeto, di m. 8,30 per 3,15, trovato nella tenda abbandonata dal gran visir Kara Mustafà sotto Vienna e regalato alla Confraternita dal beato Innocenzo XI, ed il bastone con la coda di cavallo, insegna della carica del gran visir. Come gli altri volumi della serie, anche questo ha la bibliografia, l'indice onomastico e la pianta della chiesa.

Nel 1963, sono poi usciti altri tre volumetti della serie: il 71º, di LUIGI HUETTER e di ANTONIO MARTINI sul *S. Cuore del Suffragio al Lum-*

gotevere Prati; il 72°, dei passionisti P. ATANASIO CEMPANARI e p. TITO AMODEI su *La Scala Santa*; il 73°, del p. JUAN SANTOS GAYNOR e della dott. ILARIA TOESCA BERTELLI su *S. Silvestro in Capite*.

Nella prima di queste monografie, dopo due gustose pagine sulla strana fobia di molta gente inurbata per le vecchie denominazioni stradali per cui sono sparite dalla toponomastica romana, fra le altre, la Valle dell'Inferno e la Sedia del Diavolo, Luigi Huetter rileva con piacere come il nome di Prati di Castello non abbia, grazie a Dio, scandalizzato nessuno. Sulla traccia degli *Appunti per la storia del rione Prati* di Ceccarius, nella rivista *Roma* del marzo-aprile 1933-XI, L. Huetter, dai Prati Neroniani, scende, via via, fino al 1921, quando fu costituito ufficialmente, quel XXI rione di Roma. Rilevato quanto frequentemente, specie in passato, siano stati progettati e costruiti estesi quartieri d'abitazione, senza riservare preventivamente qualche terreno per la costruzione d'una chiesa, l'A. enumera, in ordine cronologico, le chiese parrocchiali dei Prati di Castello: San Gioacchino in Via Pompeo Magno, la Madonna del Rosario in via degli Scipioni, il Sacro Cuore del Suffragio al Lungotevere Prati. Prendendo a trattare di quest'ultima chiesa, l'A. traccia un po' di storia della Congregazione dei Missionari del S. Cuore, che la officiano, e disegna un profilo del p. Vittore M. Jouet, che aveva fondato la chiesa, ma non l'aveva vista finita. Segue la bibliografia, nella quale si trova anche qualche accenno a quel « Museo del Purgatorio », del quale ricordo d'aver udito parlare, quando ero ragazzo: in anni molto lontani, perciò. Seguono, poi, le illustrazioni, commentate da Antonio Martini.

Nella seconda delle monografie, comparse nel 1963, quella sulla Scala Santa, il p. A. Cimpanari, corredando la trattazione con i particolari delle piante di Roma del Bufalini, del Du Pérac, dei Maggi-Maupin-Losi e con la pianta del patriarcio lateranense del p. H. Grisar, parla, prima, del palazzo pontificio nell'antichità, e nel medioevo e poi della sua demolizione ad opera di Domenico Fontana, per ordine di Sisto V. Da quella demolizione si è salvata fino a noi soltanto la cappella di San Lorenzo detta Sancta Sanctorum e, come vuole spiegare l'iscrizione sulla facciata, « Sixtus V fecit sanctiorique loco Scalam Sanctam posuit an. MDLXXXIX ». Questa intenzione del papa non è stata forse rilevata a dovere dagli Autori. Il complesso, dalla fine del Cinquecento, si chiama la Scala Santa (in antico, anche, al plurale le Scale Sante); Pio IX lo ha affidato ai Passionisti, come santuario della Passione del Signore. Il tesoro di reliquie, che aveva dato nome alla cappella, e la stessa Immagine Acheropita sono passati, purtroppo, in seconda linea, sicuramente contro l'intenzione di Sisto V, quando ordinò al Fontana di smontare e rimontare, con somma diligenza, la scala creduta del palazzo di Pilato. Questa era già fiancheggiata, nel patriarcio, da due scale parallele, ma, nella sistemazione Sistina, ne ebbe, di qua e di là, altre due, specialmente destinate alla discesa. Le cinque arcate della fronte e le due delle fiancate del portico erano, originariamente, chiuse da cancelli e soltanto sotto

Pio IX furono chiuse da muri quelle sulle fiancate e le due estreme della facciata, da muri con porte altre due, e da vetrata quella centrale. Da allora, un po' per volta, furono collocate, in quello che prima era un portico, le gelide statue degli scultori Iacometti, Meli, Sosnowski e Sartorio e la ricostruzione della Torre Antonia di Gerusalemme. In seguito ad un megalomane progetto di chiesa dietro la cappella di Sancta Sanctorum, fu nascosto l'ultimo tratto visibile delle pareti esterne dell'antico patriarcio e fu ingrandita la cappella dedicata da Sisto V a s. Lorenzo e fu costruita la fredda cappella che, se non erro, dovrebbe essere il primo tratto della deprecata grande chiesa. Il p. A. Cempanari tratta accuratamente della cappella di Sancta Sanctorum e dell'Immagine Acheropita e delle reliquie, che sono state ricollocate nell'arca di Leone III sotto l'altare, e dei rispettivi reliquari, che, invece, sono esposti nel Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana. A pag. 23, al n. 4, si doveva dire, però, «Croce aurea gemmata», non «Croce aurea smaltata». In fondo alla nota 58, a pag. 43, leggiamo: «Questo prezioso cimelio [la croce aurea gemmata], di grande valore storico e interesse liturgico, è scomparso dalle vetrine del Museo Sacro Vaticano, sottratto da un abile ladro, e le ricerche, fin ora, non hanno dato alcun positivo risultato». Se questa sede me lo permettesse, potrei raccontare quanto il compianto mons. Stanislao Le Grelle sosteneva essergli stato, a suo tempo, rivelato dal «pendolo», sulla temporanea sosta della croce aurea gemmata, presso la piazza dei Re di Roma, sulla via verso l'aeroporto di Ciampino e verso chi sa quali lontani paesi. Alle sedici pagine e più di accurate note, segue la bibliografia.

Il commento alle illustrazioni è fatica del P. T. Amodei. Certo, per il formato di questa collezione, spesso le figure non sono leggibili quanto si potrebbe desiderare: per esempio, le figure 15-20, che riproducono le pitture ed il mosaico della cappella di Sancta Sanctorum. La capsella argentea a forma di croce (fig. 24) conteneva la croce gemmata, non la croce smaltata, come è detto, invece, nella didascalia e nel titolo della spiegazione, alla pagina precedente. E si sa che, per i molti restauri subiti dal mosaico del Triclinio, in occasione, in ultimo, del suo spostamento per ordine di Benedetto XIV, non si possono più dire (pag. 102) «attendibili ritratti, preziosi per gli iconologi» le figure di Leone III e di Carlo Magno, inginocchiati ai piedi di s. Pietro.

La piantina annessa, poi, ritrae soltanto il Sancta Sanctorum e le cappelle che lo circondano, mentre sarebbe stata più interessante una pianta, che comprendesse anche le cinque scale ed il portico.

La terza monografia comparsa nel 1963, quella su San Silvestro in Capite, è, anch'essa, frutto di collaborazione. Al p. Gaynor spetta (pagg. 5-35) la trattazione sulla chiesa primitiva e sul monastero, di Benedettini prima, di Clarisse poi, che si richiamavano alla fondazione religiosa della beata Margherita Colonna, a Palestrina. La chiesa, elevata a titolo cardinalizio da Leone X, fu trasformata, per non dire ricostruita fra la

fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ma i lavori di decorazione del prospetto sulla piazza e dell'interno si protrassero oltre la fine del secolo decimosettimo. Importantissimi ed urgenti lavori di consolidamento delle strutture murarie, fra il 1959 ed il 1963, hanno portato anche al restauro delle opere d'arte contenute nella chiesa. La comunità femminile, già allontanata dal monastero ai tempi della Rivoluzione francese e della Repubblica romana del 1849, ne fu del tutto estromessa nel 1876, quando già il Ministero dei Lavori Pubblici ne aveva preso possesso. Poi, la parte del monastero prossima alla chiesa fu adattata a sede delle Poste e dei Telegrafi. Nel 1885, la chiesa fu affidata ai padri Pallottini inglesi «per servire come chiesa nazionale per i residenti e pellegrini di quella nazionalità in Roma». Al p. Gaynor spetta anche il breve capitolo sulle reliquie conservate nella chiesa, specialmente su quella del capo di s. Giovanni, che, portata in Vaticano nel 1869, fu restituita alla sua antica sede, nel 1904. L'immagine del Redentore, collegata alla leggenda del re Abgar di Edessa, anch'essa portata in Vaticano nel 1869, non è, invece, più tornata a San Silvestro in Capite, dove era stata conservata per secoli.

La parte trattata da Ilaria Toesca (pagg. 36-53 e 58-67) è intitolata «Le vicende architettoniche». La mancanza di documenti grafici, ritraenti la chiesa quale era giunta alla fine del Cinquecento, sarebbe assoluta, se non soccorresse la pianta, mandata, il 2 novembre 1518, a Michelangelo in Firenze, dallo scarpellino Antonio del Tanghero, perché Pier Soderini avrebbe desiderato, dal Buonarroti, un disegno per un nuovo altar maggiore in San Silvestro. La pianta è conservata nella casa Buonarroti a Firenze. Nel 1591, Francesco Capriani da Volterra preparò un progetto di ricostruzione, del quale la pianta e l'alzato, per quanto fuori del fondo archivistico del monastero di San Silvestro, si sono conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Ilaria Toesca li esamina con cura e li mette in relazione coi lavori del Capriani a Santa Pudenziana e con i progetti, che egli aveva preparati per Santa Maria della Scala (Firenze, Uffizi) e per San Giacomo in Augusta (Stoccolma, Museo Nazionale). Il progetto del Capriani per San Silvestro non fu eseguito o, per lo meno, fu eseguito con notevolissime varianti, che l'A. non sa se debbano attribuirsi a lui, o a Carlo Maderno, che, a quanto pare, gli succedette nella direzione dei lavori. «Alla fine del 1595, la costruzione doveva essere già molto avanti, anche nelle parti essenziali della decorazione, ma il 13 maggio 1601, quando il cardinale Dietrichstein consacrava solennemente la chiesa..., si era probabilmente ancora lontani da una sua sistemazione definitiva. Tra il 1601 e il 1620 circa, le monache e i titolari delle cappelle continuarono a provvedere al completamento della decorazione, con quadri e affreschi, dei quali solo una piccola parte si è conservata nei successivi rifacimenti. Soprintendeva ai lavori architettonici Carlo Maderno» (pagg. 47-48).

«Nel corso del Seicento, dopo la morte del Maderno (1629), che

fino alla fine aveva mantenuto i suoi rapporti con S. Silvestro, furono successivamente architetti delle suore Martino Longhi (con Lucantonio Breccioli), Orazio Torriani e Francesco Peparelli; poi Paolo Pichetti e Carlo Rainaldi. Ma lavori importanti, alla chiesa, del resto da poco sistemata, non ne vennero certamente fatti, fin quando, verso il 1680, le monache non decisero di darle una completa, ricca decorazione. Era allora loro architetto Carlo Rainaldi, al quale certamente si deve l'impostazione dei lavori, compiuti solo nel 1696, e continuati, dopo la sua morte [1691], da Mattia de' Rossi [† 1697] e, dal pittore Ludovico Gimignani [† 1697] e, infine, da Domenico de' Rossi [† 1703, fratello di Mattia]» (pag. 49). A Domenico de' Rossi si deve il prospetto sulla piazza (1703). Dopo la morte di lui, dal 1704, Carlo Francesco Bizzaccheri si firma architetto del monastero, per il quale lavorava almeno dal 1702.

Ilaria Toesca ha steso anche l'interessantissima nota (pagg. 54-57) sull'archivio del monastero, conservato, per quanto, almeno, ne rimane, nell'Archivio di Stato di Roma.

La bibliografia essenziale (pagg. 68-77) riguarda, naturalmente, quanto hanno scritto l'uno e l'altro Autore, ma di Ilaria Toesca sono i commenti alle illustrazioni, nei quali si troveranno ancora molte notizie interessanti. Quanto al gallo bronzeo del campanile, all'A. è forse sfuggito il fatto dell'esistenza, nella sagrestia di San Pietro, d'un altro gallo di bronzo, che si dice fosse in cima alla torre campanaria della basilica. L'A. non spiega come mai le lapidi sepolcrali della chiesa dei Santi Simone e Giuda a Monte Giordano (non distrutta, ma profanata), siano finite sotto il portico di San Silvestro. Viene fatto di deplorare che, in occasione dei recenti restauri, non si sia richiusa la cosiddetta « confessione », aperta nel pavimento della navata nel 1906, « il cui accesso turba il ritmo architettonico della chiesa, impedendo la veduta della cupola dal giusto punto e modificando l'effetto di tutto l'interno dall'ingresso (la balaustra in bronzo è un calco parziale della balaustra dell'altare di S. Ignazio al Gesù) » (pag. 79). Il « S. Francesco » di Orazio Gentileschi, nella cappella Savelli di Palombara è certamente una delle opere più importanti di quel bel pittore: è difficile non riportarne una viva impressione. Molto interessante è il fatto della inclusione della figura di s. Filippo Neri, nel quadro attribuito a Baccio Ciampi, sull'altare del braccio destro del transetto. Ma, se è vero, come scrive l'A., che egli fu canonizzato soltanto nel 1622 e che il quadro non può essere posteriore a tale anno, perché reca lo stemma di Lucrezia Tomacelli Colonna, morta appunto in quell'anno, bisogna osservare che s. Filippo fu beatificato già nel 1615. Non posso fermarmi a rilevare tutte le precisazioni di Ilaria Toesca circa le opere d'arte della chiesa, ma riporterò, dalla sua illustrazione dell'altar maggiore, che, nel 1667, Carlo Rainaldi aggiunse quell'« elegante tabernacolo, dal timpano mistilineo, ...che, inserito nella struttura cinquecentesca, inevitabilmente la altera » (pag. 99). Interessanti quesiti pongono le due tele inserite nell'abside, di qua e di là dall'altar

maggiore, attribuite ad Orazio Borgianni. Meritano speciale menzione i due affreschi di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, perché sono le sole tracce ancora esistenti del suo soggiorno a Roma, al tempo di Clemente VIII. Molto notevoli sono anche le pitture (1695) di Francesco Trevisani, nella prima cappella a sinistra.

Per quanto il coronamento di esso sia un restauro del 1888 (il coronamento originario era stato rubato nel sacco di Roma del 1527), il reliquiario del capo di S. Giovanni è un pezzo d'oreficeria, della fine del XIV secolo, di grande interesse, studiato particolarmente da Ilaria Toesca, con le due corone, che ornano la reliquia. Il card. Alfredo Ildefonso Schuster, nel vol. VIII (Torino-Roma 1927, pag. 124) del suo *Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale romano*, così scrive: « Non si sa che il capo di san Giovanni Battista sia stato mai trasportato a Roma; quello, perciò, che anche adesso si venera in San Silvestro in Capite, appartiene, non già al Precursore, ma a quel celebre prete martire Giovanni, che i pellegrini dell'alto medio evo già visitavano sulla Salaria Vecchia, sul cimitero detto precisamente *ad septem palumbas ad Caput Sancti Iohannis*. Ecco come si esprime il *De Locis SS. Martyrum: Inde, non longe in Occidente, ecclesia sancti Iohannis martyris, ubi caput eius in alio loco sub altari ponitur, in alio corpus* ». Il suo nome figurava probabilmente nel Geronimiano il 24 giugno, insieme con Festo, ma è stato forse assorbito dal Battista. A questo san Giovanni della Via Salaria era dedicata una speciale chiesetta, presso il tempio di San Silvestro, che dalla santa reliquia prese perciò il titolo di IN CAPITE ».

Nel 1963, per la verità, sono esciti anche due volumi doppi, il 74-75 ed il 76-77, dedicati da Carlo Galassi Paluzzi a San Pietro in Vaticano, voll. I e II. Preferisco, però, rimandarne, per ora, la trattazione, che mi riprometto di fare, a Dio piacendo, con quella del vol. III, dedicato alle Grotte Vaticane.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

NUOVO STATUTO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

REPUBBLICA ITALIANA

Il Presidente della Repubblica

Veduto lo Statuto della Società Romana di Storia Patria approvato con decreto del Presidente della Repubblica 25 ottobre 1950, n. 1161; Veduto il verbale dell'assemblea dei soci della Società stessa in data 15 dicembre 1958 nella quale vennero deliberate modifiche allo Statuto soprariferito; Udito il parere del Consiglio di Stato; Sulla proposta del Ministro per la Pubblica Istruzione:

Decreta

Art. 1 - Lo Statuto della Società Romana di Storia Patria, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 25 ottobre 1950, n. 1161, è abrogato.

Art. 2 - E' approvato il nuovo Statuto della Società soprariferita, allegato al presente decreto e firmato, d'ordine del Presidente della Repubblica, dal Ministro proponente.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana.

E' fatto obbligo a chiunque di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 ottobre 1961, n. 1570.

F.to: GRONCHI
C.f.to BOSCO

Per copia conforme. Il Direttore di Divisione: Capizzi.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 2 febbraio 1962.

Atti del Governo, registro 143, foglio n. 113 - Villa.

Pubblicato nella *Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 47 del 21 febbraio 1962, pag 891.

STATUTO
DELLA
SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Art. 1 - La Società Romana di Storia Patria, ente morale riconosciuto con regio decreto 30 novembre 1884, ha lo scopo di promuovere l'illustrazione della Storia di Roma e delle regioni legate strettamente alla città di Roma e di cooperare alla conservazione dei loro monumenti.

Art. 2 - La Società ha sede in Roma, presso la Biblioteca Vallicelliana. Essa si compone di soci effettivi, di soci corrispondenti e di soci patroni.

I soci effettivi costituiscono l'assemblea deliberante della Società e concorrono alla sua attività scientifica. I soci corrispondenti partecipano, con i soci effettivi, all'attività scientifica della Società. Sono soci patroni coloro i quali concorrono alla formazione del fondo sociale con una somma non inferiore alle lire cinquemila annue o con un contributo « una tantum » non inferiore alle lire cinquanta-mila. Sono soci corrispondenti « pro tempore » i capi degli Istituti storici fondati in Roma da governi esteri ed il direttore della Biblioteca Vallicelliana.

Art. 3 - La Società raggiunge i fini che si propone coi mezzi che le derivano dal fondo costituito dai contributi dei soci patroni, dello Stato, del Comune di Roma, della Provincia di Roma ed eventualmente di altri enti o privati; dai proventi della vendita dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni sociali.

Art. 4 - La Società è governata da un Consiglio direttivo composto del presidente, del vice presidente e di cinque consiglieri.

I soci effettivi, con unica votazione eseguita a domicilio, a maggioranza di voti validi, eleggono i sette membri del Consiglio direttivo; questi, a loro volta eleggono, nel proprio seno, il presidente ed il vice-presidente.

Le cariche di segretario e di tesoriere sono affidate dal Consiglio a due dei cinque consiglieri suoi membri.

Il direttore « pro-tempore » della Biblioteca Vallicelliana è bibliotecario della Società ed interviene alle sedute del Consiglio, per quanto riguarda tale suo ufficio.

Il presidente della Società ha la rappresentanza legale dell'ente, ne convoca e ne presiede le adunanze, ne firma gli atti ufficiali e ne promuove ogni attività, d'intesa con i colleghi del Consiglio.

Il vice presidente sostituisce il presidente nell'esercizio di ogni sua funzione, quando egli ne sia impedito.

Il presidente, il vice presidente e gli altri membri del Consiglio durano in carica tre anni e possono essere rieletti.

Nel caso di vacanza verificatasi tra i consiglieri durante il triennio, subentra il socio che nella votazione per la elezione del Consiglio abbia ottenuto il maggior numero di voti.

Art. 5 - Il Consiglio provvede all'andamento amministrativo e scientifico della Società, aggregandosi, quando lo creda opportuno, altri soci, sia per la cura delle pubblicazioni, sia per il disbrigo di speciali affari.

Su proposta di singoli soci, il Consiglio può accogliere la collaborazione scientifica di studiosi non appartenenti alla Società.

Art. 6 - Il Consiglio convoca l'assemblea dei soci effettivi ordinariamente due volte l'anno, nei mesi di maggio e di novembre, per presentare i conti della gestione, il bilancio di previsione, una relazione sui lavori sociali, e quando occorra provvedere all'elezione di nuovi soci od alla discussione di proposte di modifiche allo Statuto sociale.

La convoca straordinariamente quando lo creda necessario o quando ne sia fatta domanda in iscritto firmata da almeno dieci soci effettivi.

Art. 7 - Le sedute del Consiglio sono valide quando siano presenti almeno la metà più uno dei membri; le sue deliberazioni sono prese a maggioranza di voti; nei casi di parità, decide il voto del presidente. Le assemblee generali dei soci sono valide, in prima convocazione, quando sia di essi presente almeno la metà; in seconda convocazione, qualunque sia il numero degli intervenuti; le deliberazioni sono prese a maggioranza, salvo per il caso di cui all'articolo 13.

Art. 8 - L'elezione dei nuovi soci viene fatta per il numero, di volta in volta, indicato dal Consiglio, per iniziativa del Consiglio stesso, il quale invita i soci effettivi a fare proposte di nomi. Il Consiglio comunica i nomi dei proposti e dei proponenti ai soci effettivi, invitandoli a procedere alla votazione con scheda segreta a domicilio. Compiuto lo spoglio delle schede segrete, il Consiglio direttivo ne presenta i risultati all'assemblea, la quale proclama eletti quanti, in concorrenza dei posti indicati, abbiano ottenuto almeno la metà più uno dei voti validi. Nel caso non risultasse coperto

nessuno dei posti indicati o ne rimanesse scoperta una parte, si provvederà a un secondo ed ultimo invito, con le stesse modalità di procedura.

Art. 9 - L'assemblea elegge un collegio di revisori dei conti, composto di tre soci effettivi, col compito di controllare anno per anno la gestione finanziaria della Società e di riferirne all'assemblea. I revisori durano in carica tre anni e possono essere rieletti.

Art. 10 - Possono essere costituite Sezioni della Società nei principali centri del Lazio per promuovere l'illustrazione della Storia locale e per cooperare alla conservazione dei monumenti della regione dei rispettivi territori.

Esse conseguono i loro fini con i mezzi che loro provengono dalle quote ordinarie degli associati alle loro pubblicazioni, da quelle ordinarie e straordinarie dei soci patroni, dai sussidi degli enti locali ed, eccezionalmente, in occasione di pubblicazioni straordinarie della Sezione, da straordinari contributi della Società romana di Storia Patria.

Art. 11 - Non oltre il mese di gennaio di ogni anno, il presidente della Società trasmette al Ministero della Pubblica Istruzione una relazione sulla attività svolta nell'anno precedente.

Art. 12 - Le proposte di modificazioni allo Statuto sociale sono presentate all'assemblea generale dei soci effettivi dal Consiglio, quando siano richieste da almeno dieci soci effettivi o per iniziativa del Consiglio stesso. Per la loro approvazione è necessaria la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto.

Disposizioni transitorie. Art. 13 - Il regolamento per l'applicazione degli articoli dello Statuto sociale verrà sottoposto dal Consiglio direttivo all'assemblea generale dei soci effettivi, entro un anno dall'entrata in vigore del presente Statuto. Per l'approvazione del regolamento si richiede la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto.

Visto d'ordine del Presidente della Repubblica
Il Ministro della Pubblica Istruzione
F.to: Bosco

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 14 APRILE 1962, NELLA SALA ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Andata deserta la prima convocazione, il giorno 12 aprile alle ore 17, per mancanza del numero legale dei soci, l'Assemblea è aperta alle ore 17,25 in seconda convocazione, col seguente ordine del giorno: 1) Relazione del Presidente sull'opera svolta dal Consiglio uscente; 2) Bilanci; 3) Applicazione del nuovo Statuto sociale all'elezione del nuovo Consiglio Direttivo; 4) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Angelo De Santis, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Giuseppe Marchetti Longhi, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Luigi Pirotta, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. Presiede Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa.

Bertolini, Vice Presidente, dà parte che il Presidente Emilio Re non può intervenire, personalmente, perché colpito da improvviso malessere. Dà quindi notizie essenziali sulla attività svolta dal Consiglio direttivo sino al presente, e si riserva di far allegare al verbale dell'Assemblea il testo della relazione del Presidente, se da questo è già stata posta in iscritto. Ricorda i Soci scomparsi: Carlo Cecchelli, Federico Chabod, Pietro Toesca, Antonio Muñoz, Giovanni Muzzioli, e ricorda pure Eloisa Morseletto, che fu, per moltissimi anni, impiegata nell'ufficio di segreteria della Società. Il Consiglio della Società, che non soltanto è « uscente », ma « uscito », si è occupato dell'espletamento della procedura per l'entrata in vigore del nuovo Statuto. La Contessa Orietta di Gropello nata Tommasini, ha donato alla nostra Società un ricco carteggio dell'avo Oreste Tommasini, formato da lettere, ricevute, dal Tommasini stesso, da numerosi personaggi politici e da studiosi; e da un gruppo di carte di Michele Amari, relative alla sua missione diplomatica presso i governi inglese e francese nel 1848. Bertolini accenna allo stato delle pubblicazioni sociali ed invita Incisa a riferire in proposito.

De Santis esprime il dubbio che la difficoltà a procurare scritti per l'*Archivio* sia dovuta al fatto che la collaborazione non è pagata.

Incisa, ricorda come sia ancora in corso di pubblicazione il volume LXXX (1959) dell'*Archivio*, accenna rapidamente al contenuto

che esso avrà: uno scritto di d. Pasquale Bellu salesiano sull'opera di Francesco Saverio Nititi per la risoluzione della Questione Romana; un lavoro di Renato Lefevre sul patrimonio degli Aldobrandini nella prima metà del Seicento; un gruppo di lettere di Saverio Scrofani relative alla Repubblica Romana giacobina, pubblicate da Roberto Zapperi; una varietà di Umberto Vichi sulla chiesa del Santissimo Sudario in Roma; un episodio relativo al corpo di S. Filippo Neri, desunto dall'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma ed una lunga recensione del volume di Ferdinando Castagnoli, Carlo Cecchelli e Gustavo Giovannoni e Mario Zocca sulla Topografia e l'Urbanistica di Roma, della serie della « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi Romani, ambedue scritti da Giovanni Incisa. L'indice generale dei volumi LXIV-LXXIX (1941-1956) dell'*Archivio*, curato dalla dott. A.M. Giorgetti Vichi è in avanzata preparazione. Ma per l'*Archivio* bisogna lamentare la rarefazione, per non dire la mancanza assoluta dei collaboratori.

Bertolini manda un ringraziamento al Presidente Emilio Re a nome della Assemblea e prega il Revisore dei conti V.E. Giuntella di leggere la relazione che egli ha stesa sui bilanci 1959-1960 e 1960-1961.

Giuntella legge la relazione dei Revisori dei conti sui bilanci consuntivi degli esercizi 1959-60 e 1960-61 della Società Romana di Storia Patria.

Per il 1959-60, l'entrata raggiunse L. 2.301.383, mentre l'uscita fu di L. 1.723.715. Il fondo cassa che all'inizio dell'esercizio era di L. 3.604.169, è passato perciò al 30 giugno 1960 a L. 4.181.837 al quale vanno sommati i residui attivi di L. 7.000 e sottratti quelli passivi di L. 767.850 costituiti per la quasi totalità dai compensi previsti per la edizione delle « Inscriptiones Christianae », cosicché l'avanzo di amministrazione, al 30 giugno 1960, risultò di L. 3.420.987.

L'entrata per contributi ordinari superò largamente le previsioni raggiungendo lire 1.109.430 e così quella per contributi straordinari che fu di L. 678.000.

Per le pubblicazioni editate dalla Società si spesero L. 1.207.300, mentre la loro vendita procurò un introito di L. 398.698.

Non si sono verificate variazioni, nella gestione del patrimonio sociale la cui consistenza, al 30 giugno 1960, risultò di L. 2.000.003.

La parte più cospicua delle spese è rappresentata dalla stampa delle pubblicazioni mentre è da rilevare che le spese generali furono contenute nei limiti più ristretti (L. 293.305), e quella per la biblioteca fu estremamente tenue (L. 179.930); cifre che furono in ambedue i casi, inferiori agli stanziamenti previsti. Non fu assegnata, durante questo esercizio, nessuna borsa di studio.

Per quanto riguarda l'esercizio finanziario 1960-61, le entrate complessive furono di L. 2.490.982, mentre l'uscita fu di L. 1.907.335. Di conseguenza, il fondo di cassa il quale, come si è detto, ammontava al 1° luglio 1960 a L. 4.181.837 è aumentato a L. 4.765.464, al quale vanno aggiunti i residui attivi, in L. 12.000 e sottratti i passivi di L. 757.850 (rappresentati sempre dai compensi per le « Inscriptiones Christianae »), e quindi, l'avanzo di amministrazione al 30 giugno 1961, era di L. 4.019.614. I contributi ordinari hanno superato di poco quelli dell'anno finanziario precedente (L. 1.214.080); ma non vi furono in quest'anno, contributi straordinari.

Per le pubblicazioni sono state spese L. 830.000, mentre dalla vendita di quelle edite si ricavò L. 1.158.564, con un notevolissimo aumento, rispetto al precedente anno finanziario.

Le spese per il personale sono aumentate, passando da L. 246.150 del 1959-60 a lire 390.000, nel 1960-61, e risultano aumentate di oltre il doppio, rispetto all'anno precedente, le spese per la cancelleria, le poste ed il telefono (L. 102.355). Tra le spese straordinarie di quest'anno figurano L. 330.000 per spese diverse ed impreviste e gratificazioni, che, nell'anno finanziario precedente, non avevano superato l'importo di L. 38.180. Non figurano per quest'anno, spese per acquisto libri e legature, mentre ne erano state preventivate L. 200.000. Non furono assegnate borse di studio. La situazione patrimoniale risulta invariata anche in questo esercizio. Abbiamo anche verificato la documentazione allegata alla contabilità e l'abbiamo riconosciuta regolare.

Proponiamo, perciò, all'Assemblea dei Soci l'approvazione dei due bilanci 1959-60 e 1960-61 e desideriamo concludere la nostra relazione sottolineando l'opera sagace ed attenta della Presidenza della Società nella gestione del patrimonio sociale, ed il prezioso ed insostituibile ausilio prestato dall'Amministratore Comm. Torri.

Roma, 14 aprile 1962.

F.to: VITTORIO E. GIUNTELLA

F.to: AUGUSTO CAMPANA

L'Assemblea approva i bilanci 1959-60 e 1960-61.

Palumbo deplora che i soci, perché non sono tenuti a pagare una quota annuale, non ricevano le pubblicazioni sociali. Propone che l'*Archivio* sia dato ai soci o gratis o contro il pagamento di mille lire di abbonamento. Morra propone che la collaborazione all'*Archivio* sia compensata. Palumbo si associa alla proposta.

Bertolini ritiene che queste proposte debbano essere fatte non al vecchio Consiglio, ma ad un nuovo Consiglio direttivo, da eleg-

gersi a norma del nuovo Statuto. Legge gli articoli del nuovo Statuto relativi alle cariche sociali (art. 4) ed all'elezione dei nuovi Soci (art. 8) ed informa che verranno, al più presto indette le elezioni per il nuovo Consiglio, da espletarsi sulla base dell'art. 4 del nuovo Statuto, e che, non appena scaduto il termine posto per l'invio delle schede di voto, sarà convocata l'Assemblea generale dei Soci effettivi per procedere allo spoglio delle schede ed alla proclamazione degli eletti.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,10.

Il Segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Vice Presidente

OTTORINO BERTOLINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 7
GIUGNO 1962, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA
BIBLIOTECA VALLICELLANA.

Ordine del giorno: 1) Spoglio delle schede di votazione per la elezione del nuovo Consiglio direttivo; 2) Proclamazione del risultato della elezione; 3) Varie ed eventuali.

Andata deserta la prima convocazione, il giorno 4 giugno 1962, alle ore 17, per mancanza del numero legale dei soci, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30. Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Alessandro Bocca, Paolo Brezzi, Augusto Campana, Giuseppe Ceccarelli, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Martino Giusti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Ottorino Morra, Luigi Pirotta, Emilio Re, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. L'Assemblea chiama a condurre l'operazione di spoglio delle schede di votazione, per l'elezione del nuovo Consiglio, i soci Giuseppe Ceccarelli come presidente, Luigi Pirotta come segretario, Ottorino Morra ed Alessandro Bocca come scrutatori. Si inserisce qui copia del verbale relativo alle operazioni predette:

« Verbale della Assemblea generale dei Soci effettivi della Società romana di Storia patria, tenuta il giorno di giovedì 7 giugno 1962, alle ore 17,30.

Convocata dal Presidente Emilio Re, si è svolta, nei locali della sede sociale, presso la Biblioteca Vallicelliana, in Piazza della Chiesa Nuova 18, l'Assemblea generale dei soci effettivi della Società romana di Storia patria. L'Assemblea è in seconda convocazione. Sono

all'ordine del giorno i seguenti argomenti: 1) Spoglio delle schede per la elezione del nuovo Consiglio direttivo; 2) Proclamazione del risultato della votazione; 3) Varie ed eventuali.

Assume la presidenza dell'Assemblea il socio Giuseppe Ceccarelli, assistito dal socio Luigi Pirotta in funzione di segretario; i soci Alessandro Bocca e Ottorino Morra vengono designati scrutatori. Tutte persone non aventi cariche nel Consiglio direttivo uscente.

Il Presidente invita il Segretario a procedere alla conta delle buste contenenti le schede di votazione a suo tempo inviate a tutti i soci effettivi: esse buste risultano in numero di 74 (settantaquattro): i votanti sono pertanto settantaquattro su novantadue soci.

Le buste vengono aperte e da esse vengono estratte le seconde buste contenenti le schede di votazione: queste bustine risultano essere in numero di 74 (settantaquattro).

Il Presidente procede personalmente alla apertura delle seconde buste e legge a voce alta i nomi dei designati, mentre gli scrutatori segnano i singoli voti a lato dei nomi letti.

Il Presidente dà conto e fa vedere una *scheda bianca*.

Nessuna delle schede lette è dichiarata nulla.

Terminata la lettura delle schede di votazione, gli scrutatori passano al Presidente l'elenco dei nomi votati e dei voti da ciascun nome ottenuti.

La graduatoria di votazione risulta essere la seguente:

Bertolini Ottorino: voti 50 (cinquanta).

Incisa della Rocchetta Giovanni: voti 44 (quarantaquattro).

Battelli Giulio: voti 32 (trentadue).

Cencetti Giorgio: voti 27 (ventisette).

Ghisalberti Alberto Maria: voti 26 (ventisei).

Giuntella Vittorio Emanuele: voti 25 (venticinque).

Dupré Theseider Eugenio: voti 24 (ventiquattro).

Poiché debbono essere eletti sette consiglieri in base al maggior numero di voti ottenuti, il Presidente proclama eletti alla carica di « Consigliere » della Società romana di Storia patria i signori: Bertolini Ottorino, Incisa della Rocchetta Giovanni, Battelli Giulio, Cencetti Giorgio, Ghisalberti Alberto Maria, Giuntella Vittorio Emanuele, Dupré Theseider Eugenio.

Il Consigliere Ottorino Bertolini ringrazia e saluta Emilio Re, presente alla seduta, Presidente uscente, per l'opera data alla Società durante il suo governo, e con lui ringrazia tutti i soci, che hanno lavorato per il bene della Società.

Il Presidente dell'Assemblea, Ceccarelli, si associa.

Emilio Re ringrazia del saluto a lui porto e dichiara di essere sempre a disposizione, ove la sua opera possa ancora essere utile.

Nessuno dei presenti domandando la parola, il Presidente toglie la seduta: sono le ore 19,15.

Il Segretario
LUIGI PIROTTA

Il Presidente
G. CECCARELLI

Per copia conforme, il segretario uscente: Giovanni Incisa della Rocchetta.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 30 NOVEMBRE 1962 NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Pubblicazioni; 3) Rendiconto e Bilancio di previsione; 4) Elezione del Collegio dei Revisori dei conti; 5) Tornate scientifiche; 6) Varie ed eventuali.

Andata deserta la prima convocazione, il giorno 29 novembre alle ore 17, per mancanze del numero legale dei soci, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30. Sono presenti i Soci effettivi: Ottorino Bertolini, Angelo De Santis, Sergio Mottironi, Giulio Battelli, Emerenziana Vaccaro Sofia, Eugenio Dupré Theseider, Giovanni Incisa della Rocchetta, Vittorio Emanuele Giuntella, Alberto Paolo Torri, Pietro Pirri, Luigi Pirotta, Giuseppe Ceccarelli, Ottorino Morra, Pier Fausto Palumbo. Presiede O. Bertolini, Presidente della Società. Segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini. Rivolge un memore e grato saluto agli studiosi, che lo hanno preceduto alla Presidenza della Società; e, specialmente, ringrazia il Dott. Emilio Re, per le cure da lui rivolte alla Società, per molti anni, nonostante il logorio dell'età. Ricorda, con brevi parole, i soci recentemente scomparsi: Roberto Almagià, Luigi Rivera, Giorgio Stara Tedde. Informa del lutto, che ha colpito il socio V.E. Giuntella. L'Assemblea si associa alle condoglianze.

Bertolini. L'Istituto di Studi Romani ha chiesto a lui di ricordare Pietro Fedele nel ventennale della morte: chiede all'Assemblea, se egli può, in tale circostanza, parlare anche a nome della Società romana di Storia patria.

L'Assemblea approva.

Bertolini, Per quanto concerne il Regolamento della Società, se ne occuperà il Consiglio, che ne sottoporrà lo schema alla votazione dei Soci effettivi. Per quanto riguarda le pubblicazioni, sono ancora scoperti, per l'*Archivio*, gli anni 1960 e 1961, ma il materiale non manca. Non è deciso ancora, se si farà un volume per le due annate insieme, o se si pubblicheranno due volumi in continuazione. In bozze sono: « Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825) »; di Elio Lodolini, e « Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio », di Maria Grazia Mara. In dattiloscritto: Francesco Susman: « Il culto di S. Pietro a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano (461-672) ». Promessi e di prossima consegna: Lajos Pasztor: Ercole Consalvi prosegretario del Conclave di Venezia (1799-1800); e Luigi Berra: Il diario del conclave di Clemente XIV del card. Pirelli (1769).

Torri legge il rendiconto dell'anno 1961-1962 ed il bilancio di previsione.

L'Assemblea prende atto, rimandando l'approvazione definitiva ad una prossima riunione, alla quale sia presentata la relazione dei Revisori dei conti. Ciò, infatti, non è stato finora materialmente possibile, perché il Collegio dei Revisori in carica si era ridotto ad un solo membro, il socio Augusto Campana, essendo prematuramente scomparso Giovanni Muzzioli ed essendo Vittorio Emanuele Giuntella entrato a far parte del Consiglio direttivo.

L'Assemblea procede all'elezione del nuovo collegio dei Revisori dei conti, proclamando tali, all'unanimità, Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli e Luigi Pirota.

Bertolini riferisce circa le pratiche per l'organizzazione delle tornate scientifiche, che si vorrebbe istaurare di tenere, non più esclusivamente a Roma, nella sede sociale, ma anche nei vari centri del Lazio. Per una tornata da tenersi ad Anagni, Eugenio Dupré Theseider ha offerto di parlare di « Bonifacio VIII nella storiografia moderna ».

Dupré Theseider spiega come proceda la Società di Storia patria per la Romagna, che tiene riunioni nelle varie città della regione. Così si può fare anche dalla nostra Società, distribuendo le riunioni nel corso dell'anno e tenendone, naturalmente, anche in sede.

Morra propone, che ai collaboratori dell'*Archivio* venga corrisposto un compenso, oltre i venticinque estratti degli articoli, che finora vengono dati loro in omaggio.

L'Assemblea non si pronuncia nè a favore nè contro la proposta.

Morra propone, che l'*Archivio* sia inviato gratuitamente a tutti i soci.

L'Assemblea dà mandato al Consiglio direttivo di esaminare la possibilità di aumentare la tiratura, che è ora di 350 esemplari, a 500 esemplari almeno, quanti se occorrebbero per distribuirli gratuitamente a tutti i soci, oltre ai numerosissimi cambi in Italia ed all'estero.

L'Assemblea è sciolta alle ore 19.

Il segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI
DEL 30 MAGGIO 1963, NEL SALONE ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Ordine del giorno: 1) Relazione sui lavori sociali; 2) Regolamento della Società; 3) Conti della gestione e bilancio di previsione; 4) Varie.

Andata deserta la prima convocazione il giorno 29 maggio alle ore 17, per mancanza del numero legale dei Soci, l'Assemblea è aperta alle ore 17,20. Sono presenti: Soci effettivi: Ottorino Bertolini, Giulio Battelli, Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Sergio Mottironi, Adriano Prandi, Emilio Re, Alberto Paolo Torri, Pier Fausto Palumbo. Presiede Ottorino Bertolini, Presidente della Società. Segretario G. Incisa. Bertolini propone di trattare subito il n. 3 dell'O.d.g. - L'Assemblea approva.

Bocca legge la relazione dei Revisori dei conti sul consuntivo 1961-62. L'Assemblea approva il consuntivo 1961-62.

Torri legge il Bilancio di previsione 1962-63. Il fondo per le pubblicazioni è portato a tre milioni di lire, perché si prevede la pubblicazione entro breve lasso di tempo di due volumi dell'*Archivio*.

L'Assemblea approva il bilancio di previsione.

Bertolini ricorda i Soci scomparsi, gli effettivi Mons. Pio Paschini e Mons. Alberto Serafini, ed il corrispondente p. Cuniberto Mohlberg. Per quanto egli non fosse ancora Socio ma candidato per la prossima elezione, Bertolini vuole ricordare anche Gian Piero Bognetti. Bertolini riferisce poi sullo stato delle pubblicazioni so-

ciali. Il volume 1960 LXXXIII dell'*Archivio* comprenderà la necrologia e la bibliografia di Carlo Cecchelli a cura di Pasquale Testini; di G.B. Picotti: *Alessandro VI, il Savonarola ed il cardinale Giuliano della Rovere in una recente pubblicazione*; di Renato Lefevre: *La « gloriosa Piazza de Colonna » a metà del Cinquecento*; di Lajos Pasztor: *Ercole Consalvi prosegretario al Conclave di Venezia*; di Elio Lodolini: *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*; di Maria Grazia Mara: *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*. Per i volumi 1961 LXXXIV e 1962 LXXXV dell'*Archivio* è già pervenuto ma non ancora composto: Francesco Susman: *Il culto di San Pietro a Roma dalla morte di Leone I a Vitaliano (461-672)*. E' stato presentato, ma non ancora accettato: Ragna Enking: *Memoria del p. Carlo Anisson vicario del priorato di S. Antonio a Roma, destinato ad istruzione del successore nella carica (fine XVI inizio XVII secolo, in francese)*. Sono stati promessi, ma non ancora consegnati: Claudio Pavone, *Le prime elezioni politiche e amministrative tenutesi nel Lazio dopo il 20 settembre 1870*; e Luigi Berra, *Il diario del Conclave di Clemente XIV del card. Pirelli*. La dott. Anna Maria Giorgetti Vichi sta preparando gli indici dei volumi dell'*Archivio* dal LXIV (1941) al LXXIX (1956) ed è già in corso la schedatura del volume LXXIX (1956). Se questo volume di indici costituisse il volume LXXXVI (1963) dell'*Archivio*, ci si sarebbe finalmente messi in pari col nostro periodico.

Bertolini tratta poi della elezione dei nuovi Soci effettivi: mancano ancora in parte i « curricula ». E' stato chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione l'invio alla Società dell'Annuario, ma esso non è ancora pervenuto. Ringrazia il p. A. Ferrua per aver ottenuto il contributo di cinquecentomila lire per le *Inscriptiones christianae urbis Romae*.

P.A. Ferrua riferisce sull'andamento della pubblicazione del IV volume delle *Inscriptiones*, relativo al Cimitero di Callisto etc.; quello che seguirà sarà dedicato a S. Sebastiano etc.; almeno quattro volumi saranno necessari. I tipografi si dedicano alle *Inscriptiones* quando hanno poco lavoro d'altro genere.

Bertolini parla delle riunioni scientifiche. La prima tornata ad Anagni si voleva tenerla questa primavera, ma non è stato possibile combinare. Si conta di vararla verso ottobre.

Marchetti Longhi avverte, però, non oltre ottobre, perché i locali del palazzo di Bonifacio VIII non si possono scaldare. Occorre predisporre le prenotazioni per i trasporti ed i pasti.

Bertolini comunica che la Commissione internazionale per la Bibliografia dell'Archivio Vaticano ha chiesto se la Società romana di Storia patria può prestarle la sua sede per le riunioni. Bertolini è presidente di quella Commissione ed ha fatto presente che l'orario

d'apertura della sede della Società è l'orario d'apertura della Biblioteca Vallicellana.

Bertolini notifica all'Assemblea i risultati della votazione per il Regolamento della Società constatati nel verbale della seduta del Consiglio direttivo del 27 maggio 1963, del quale viene allegato al presente verbale, come sua parte integrante, lo stralcio relativo.

L'Assemblea prende atto della approvazione a grande maggioranza.

Bertolini formula auguri per la salute della dott. E. Vaccaro Sofia indisposta. Propone l'invio d'un telegramma al Cardinale Segretario di Stato con gli auguri della Società per la salute del Papa.

Palumbo propone l'invio gratuito dell'*Archivio* ai soci.

Bertolini risponde che, per metterci al corrente con la pubblicazione, si dovranno fare forti spese.

Ghisalberti insiste sulla proposta di Palumbo, perché l'invio dell'*Archivio* non sarebbe altro che un segno di vita della Società. Si studi di quanto può crescere il costo della tiratura per un aumento da 350 a 500 copie, poiché questo numero d'esemplari sarebbe necessario per poter inviare gratuitamente l'*Archivio* ai soci. Se ne parli in una prossima seduta del Consiglio direttivo.

Palumbo ammetterebbe anche l'invio a pagamento, dato lo sconto ai soci per le pubblicazioni sociali, purché si mandi l'*Archivio*; i soci pagheranno. Prandi vorrebbe che l'invio fosse gratuito. Ferrua: le spese postali incidono gravemente sul costo.

Marchetti Longhi ricorda che le comunicazioni scientifiche alimentavano l'*Archivio*. Bertolini assicura che il Consiglio direttivo ha tutta l'intenzione di riprendere le comunicazioni scientifiche.

Re accenna a gite, quali le organizza l'Istituto di Studi Romani. Raccomanda la compilazione degli indici, accenna ad aiuti possibili. Bertolini e Ghisalberti non vorrebbero ricorrere inutilmente a forze esterne alla Società.

Re ricorda di aver organizzato la celebrazione dell'ottantesimo della Società. L'Assemblea è sciolta alle ore 18,15.

Il Segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

Allegato al verbale dell'Assemblea generale dei Soci effettivi del 30 maggio 1963, come sua parte integrante.

« Seduta del Consiglio direttivo del 27 maggio 1963 alle ore 11,20 nella sede sociale. Sono presenti: O. Bertolini presidente, G. Cencetti; E. Dupré Theseider, V.E. Giuntella consiglieri, A.P. Torri consigliere aggregato. Segretario G. Incisa.

Si procede allo spoglio dei voti dei Soci effettivi per il Regolamento della Società. Sono stati invitati a votare ottantanove. Hanno

votato sessantacinque. Hanno risposto sì sessantadue. Hanno risposto no due (Roberto Cessi e Pietro Pirri). Astenuto (scheda bianca) uno. Il Regolamento risulta perciò approvato a grande maggioranza. (*omissis*).

Il Segretario

Il Presidente

F.to: GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA F.to: OTTORINO BERTOLINI

Per copia conforme. Il Segretario: Giovanni Incisa della Rocchetta.

REGOLAMENTO DELLA SOCIETÀ' ROMANA DI STORIA PATRIA

Articolo 1

Possono essere soci effettivi gli studiosi italiani residenti in Italia; soci corrispondenti gli studiosi non italiani e italiani residenti all'estero. Il socio corrispondente italiano assume la qualità di socio effettivo quando trasferisca stabilmente il suo domicilio in Italia.

Articolo 2

La votazione di cui all'art. 4 comma 2 dello Statuto è segreta. Lo spoglio delle schede è eseguito in un'apposita assemblea dei soci effettivi, che elegge un proprio presidente ed un collegio di tre scrutatori.

Articolo 3

Il Consiglio direttivo, deliberando, giusta il disposto dell'art. 8 dello Statuto, che si proceda all'elezione di nuovi soci, stabilisce il numero degli effettivi e dei corrispondenti da eleggere. Il presidente ne dà comunicazione ai soci effettivi, invitandoli a formulare, entro un determinato termine, proposte di nomi per l'una e per l'altra categoria nel numero massimo rispettivamente stabilito, e ad accompagnare le proposte con una breve motivazione per la quale sia tenuta presente la specifica attività scientifica della Società quale è fissata dall'art. 1 dello Statuto.

Il Consiglio comunica ai soci effettivi i nomi dei proposti con una sintetica motivazione per ciascuno di essi, desunta da quelle dei proponenti, e con l'indicazione dei nomi dei proponenti; insieme invia, per la votazione in busta la scheda contenente l'elenco dei proposti.

Articolo 4

L'esercizio finanziario ha inizio con il 1° luglio e termina con il 30 giugno dell'anno successivo.

L'assemblea dei soci effettivi esamina e delibera il bilancio preventivo nella seduta ordinaria che ha luogo nel mese di maggio; esamina, per l'approvazione, il conto consuntivo, presa conoscenza della relazione dei revisori dei conti, nella seduta ordinaria che ha luogo nel mese di novembre.

Sia per le assemblee ordinarie che per quelle straordinarie gli inviti per la convocazione sono inviati ai soci almeno una settimana prima della data fissata per la riunione.

Articolo 5

Il segretario coadiuva il presidente nell'esercizio delle sue funzioni; attende all'attuazione delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio direttivo, delle cui riunioni redige e controfirma i verbali; cura la tenuta dell'archivio e provvede al disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione.

Articolo 6

Il tesoriere provvede alle riscossioni ed ai pagamenti a mezzo di c/c aperto presso un Istituto di credito; compila il conto consuntivo e cura la tenuta aggiornata dei registri contabili.

Ha inoltre la cura dell'inventario patrimoniale.

Articolo 7

Qualora nel corso del triennio per il quale è prevista, a norma dell'art. 9 dello Statuto, la durata in carica del collegio dei revisori dei conti, si verifici una vacanza, si provvede a reintegrarlo nel prescritto numero mediante elezione nell'assemblea dei soci effettivi immediatamente successiva.

Articolo 8

Le norme che regolano le attività delle Sezioni di cui all'art. 10 dello Statuto, devono essere sottoposte all'approvazione del Consiglio direttivo della Società.

L'amministrazione finanziaria delle singole Sezioni è autonoma.

Le Sezioni inviano annualmente alla Presidenza della Società una relazione sull'attività svolta, la quale sarà pubblicata, integralmente o in sunto, nell'*Archivio*.

Articolo 9

La votazione delle proposte di cui all'art. 12 dello Statuto è effettuata mediante schede inviate a domicilio, restituite con le firme

dei votanti. Lo spoglio è eseguito dal Consiglio direttivo, che ne presenta i risultati all'assemblea dei soci effettivi.

Articolo 10

Le proposte di modifiche al regolamento sono presentate nell'assemblea dei soci effettivi dal Consiglio direttivo di propria iniziativa o quando siano avanzate da almeno dieci soci effettivi. La votazione è effettuata con le stesse modalità di cui all'articolo precedente. Le modifiche sono approvate a maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 19 DICEMBRE 1963, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Andata deserta, per mancanza del numero legale dei Soci, la prima convocazione, alle ore 17 del 17 dicembre 1963, l'Assemblea si è riunita, in seconda convocazione, alle ore 17,30 del 19 dicembre 1963, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Pubblicazioni sociali; 3) Conti della gestione 1962-1963; 4) Tornate scientifiche; 5) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Pier Fausto Palumbo, Luigi Pirotta, Adriano Prandi, Luigi Salvatorelli, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. In assenza del presidente della Società O. Bertolini, costretto a trattarsi fuori Roma, presiede il Vice Presidente A. M. Ghisalberti. Segretario G. Incisa. Ghisalberti ricorda prima di tutto i Soci che ci hanno lasciato e, precisamente, Luigi Nina (m. 11 luglio 1963) studioso delle Finanze pontificie; Ermanno Ponti (m. 13 ottobre 1963) diligente raccoglitore e garbato espositore di antichi fatti di cronaca della città di Roma; Guido Pasolini (m. 20 novembre 1963) studioso e geloso custode degli ideali del Risorgimento della sua famiglia, autore d'una monografia su papa Adriano VI. Ricorda, poi, anche Walter Holtzmann, direttore dell'Istituto storico Germanico e collaboratore del nostro *Archivio*, nel quale pubblicò l'interessante corrispondenza fra Theodor von Sickel ed Oreste Tommasini, conservata presso la nostra Società; e Friedrich Bock, nostro Socio corrispondente e collaboratore dell'*Archivio*. Comunica poi che è in preparazione la lista dei proposti per la elezione a Soci ef-

fettivi, con le notizie che li riguardano e con i nomi dei Soci proponenti. Non appena compiuta questa preparazione, sarà diramata la lista, con l'invito a votare. Il volume LXXXIII (1960) dell'*Archivio*, pubblicato nel 1963, è in distribuzione gratuita ai Soci effettivi, come da richiesta formulata nelle ultime Assemblee. Esso comprende la commemorazione del compianto Carlo Cecchelli, tenuta, nell'Oratorio del Borromini, da Pasquale Testini, il 25 marzo 1961, seguita dalla bibliografia; uno scritto di Giovanni Battista Picotti intitolato: *Alessandro VI, il Savonarola ed il cardinale Giuliano della Rovere in una pubblicazione recente*; uno studio di Renato Lefevre su: *La « gloriosa piazza de Colonna » a metà del '500*; un importante lavoro di Lajos Pasztor su: *Ercole Consalvi prosegretario del Conclave di Venezia. Momenti di storia pontificia tra il 1799 e il 1800*, seguito dalla pubblicazione del diario tenuto dal Consalvi stesso, dal 2 ottobre al 14 marzo 1800, giorno della elezione di Pio VII; un lungo e diligente lavoro di Elio Lodolini su: *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*; e, finalmente, una « Varietà » di Maria Grazia Mara intitolata: *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*. Seguono la Bibliografia e gli Atti della Società. Il volume LXXXIV (1961) è già tutto in bozze: uscirà senza dubbio nel gennaio o febbraio 1964. Comprenderà: *Il culto di S. Pietro a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano (461-672)* di Francesco Susman; *Note in margine al Cartario di Santo Andrea di Veroli* di Giorgio Falco; *Il memoriale di Charles Anisson, priore di Sant'Antonio a Roma*, di Ragna Enking, oltre la Bibliografia e gli Atti della Società.

Quanto al volume LXXXV (1962), se si avranno presto i previsti contributi di Luigi Berra sul Diario del Conclave di Clemente XIV scritto dal card. Pirelli, e di Claudio Pavone sulle prime elezioni politiche ed amministrative tenute nel Lazio dopo il 20 settembre 1870, è sperabile che anche questo volume possa essere pubblicato entro il 1964. Il volume LXXXVI (1963) conterrà gli indici dei volumi dal LXV (1943) al LXXV (1951), salvo errore. Vi sono, quindi, fondate speranze, che anche questo volume possa essere pubblicato entro il 1964, in modo da raggiungere, finalmente, il pareggio fra le date annuali dei volumi e la data effettiva della loro pubblicazione.

Ghisalberti dà poi la parola al socio Alessandro Bocca, per la lettura della Relazione dei Revisori dei conti sul bilancio consuntivo 1962-63. Bocca legge: « Relazione dei Revisori del conto. Roma, 9 dicembre 1963. I sottoscritti Revisori del conto hanno esaminato la gestione finanziaria dell'esercizio 1962-63 ed il relativo rendiconto. Riscontrata la regolarità delle operazioni di Entrata ed Uscita e le corrispondenti scritture contabili, esprimono parere favorevole alla

approvazione del Rendiconto che si chiude al 30 giugno 1963 con un fondo di cassa di L. 7.642.162 (settemilioni seicentoquarantaduemilacentosessantadue) e con un avanzo di amministrazione di 6.933.312 (seimilioni novecentotrentatremilatrecentododici).

Il patrimonio in titoli della Società è rimasto invariato nella somma di L. 2.000.000 (duemilioni). f.to Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Luigi Pirota ».

Ghisalberti propone all'Assemblea l'approvazione della Relazione.

L'Assemblea approva la Relazione dei Revisori dei conti sul bilancio consuntivo 1962-1963.

Ghisalberti comunica che il progettato convegno ad Anagni è stato rimandato alla prossima primavera.

Palumbo propone una propria comunicazione sul Conclave di Alessandro III per le tornate scientifiche in quella sede.

Prandi propone una propria comunicazione sulla Città Leonina.

Ghisalberti dichiara sciolta l'Assemblea alle ore 18,15.

Il Segretario

Il Vice Presidente

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ALBERTO MARIA GHISALBERTI

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1962

- Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*. Serie II, vol. IV. Torino, 1961.
- Prospettive Meridionali*. Anno VIII. Roma, 1962.
- I Registri della Cancelleria Angioina* (Testi e documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana). Vol. XV, 1266-1277. Napoli, 1961.
- LUIGI PIROTTA, *Carlo Monaldi accademico di S. Luca, già bombardiere in pubblico*. (Estratto da *L'Urbe* n. 6, novembre-dicembre 1961), Roma, 1961.
- EMILIO NASALLI ROCCA, *Le Deputazioni e le Società Storiche in Italia*. Estratto da *Studium*. Roma, 1962.
- LUIGI PIROTTA, *Contributo alla storia dell'Accademia Nazionale di S. Luca*. Estratto da *L'Urbe* n. 2. Roma, 1962.
- ALBERTO RIBET, *La chiesa Valdese di Milano*. Milano, 1962.
- LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 8). Roma, 1961.
- ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del Regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163 per gli Archivi di Stato* (id. id., n. 9). Roma, 1961.
- ANTONINO LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860* (id. id. n. 10). Roma, 1961.
- BRUNO CASINI, *L'archivio del Dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno* (id. id. n. 11). Roma, 1961.
- *L'Archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)* (id. id. n. 12). Roma, 1962.
- PIETRO PAOLINI, *Guida storico-bibliografica-archivistica dei fondi documentari conservati presso la Biblioteca Forteguerri di Pistoia*. Pistoia, 1962.

Bollettino Ufficiale del Corpo della Nobiltà Italiana. Anno IV, 1961. Napoli, 1961.

UMBERTO VICHI, *Tavio, pittore piemontese a Roma*. (Quaderni dell'«Alma Roma», n. 6). Roma, 1962.

ANGELO L. STOPPA, *Francesco Tubi sacerdote patriota*. Oleggio, 1961. *Rassegna degli Archivi di Stato*. Anno XXII, 1962. Roma, 1962.

Bibliografia Storica Nazionale. Anno XXII, 1960 (Giunta Centrale per gli Studi Storici). Bari, 1962.

VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Mezzogiorno [sic!] d'Italia*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 13). Roma, 1962.

CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo Borbonico (1734-1806)* (id. id., n. 14). Roma, 1962.

LUIGI PIROTTA, *Il palazzo Cimarra a Panisperna, progettata sede dell'Accademia di S. Luca*. (Estratto da *Strenna dei Romanisti* 1962). Roma, 1962.

Doctor Seraphicus. Anno IX, Bagnoregio, 1962.

Archivio Economico dell'Unificazione Italiana. Serie I, vol. XI. Roma, 1961.

GIOVANNI MONGELLI, *L'Archivio dell'abbazia di Montevergine*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 16). Roma, 1962.

1963

Accademia d'Ungheria. Roma. Magyarok és a Risorgimento. Budapest, 1961.

GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna, indice-inventario*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 15). Roma 1962.

BENEDETTO BENEDINI, *Il Carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 18). Roma 1962.

BRONISLAW BILINSKI, *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio*. (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Conferenze n. 16). Warszawa, 1962.

JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*. (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Conferenze n. 17). Warszawa, 1962.

I Registri della Cancelleria Angioina. (Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dalla Accademia Pontaniana), vol. XVI (1274-1277); vol. XVII (1275-1277). Napoli, 1962, 1963.

GIUSEPPE RASPINI, *L'Archivio vescovile di Fiesole*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 20). Roma, 1962.

FLORIO BANFI, *Descrizione della gita nei Castelli Romani di Antonio Stefano Cartari, a. MDCLXVII*. (Estratto da *Castelli Romani*, a. VIII-n. 1-2). Roma, 1963.

— *Roma Civitas Regia*. (Estratto da *Studi Romani*, a. X, n. 5). Roma, 1962.

Doctor Seraphicus. *Bollettino d'informazione del Centro di Studi Bonaventuriani*, n. 10. Bagnoregio, 1963.

Rassegna degli Archivi di Stato, Anno XXIII Roma, 1963.

Bibliografia Storica nazionale a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Anno XXIII 1961. Roma, 1963.

SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopravveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia*. (Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, n. 21). Roma, 1962.

DANTE MAROCCO, *La luogotenenza in Sicilia del Duca di Laurenzana*. Piedimonte d'Alife, 1963.

Direttore responsabile: Prof. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8. 4. 1952

INDICE GENERALE DELLE MATERIE
CONTENUTE NELLE ANNATE LXXXV-LXXXVI

(Terza serie, voll. XVI-XVII)

	Pag.
A. SACCHETTI SASSETTI, Rieti e gli Urslingen (1251-1256)	1
L. BERRA, Il diario del conclave di Clemente XIV del card. Filippo Maria Pirelli	25
C. PAVONE, Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre	321
Bibliografia:	
<i>Girolamo Ragazzoni évêque de Bergame nonce en France. Correspondance de sa Nonciature 1583-1586 éditée par la décision de Sa Sainteté Jean XXIII et les soins de PIERRE BLET S. I. (Acta Nuntiaturae Gallicae etc. 2). Rome-Paris, 1962 (G. Incisa della Rocchetta)</i>	443
<i>Correspondance des nonces en France Capodiferro, Dandino et Guidiccione, 1541-1546. Légations des cardinaux Farnèse et Sadolet et missions d'Ardinghello, de Grimani et de Hieronimo da Correggio éditée par J(EAN) LESTOCQUOY etc. (Acta Nuntiaturae Gallicae etc. 3). Rome-Paris 1963 (G. Incisa della Rocchetta)</i>	445
ROBERT SYLVAIN, <i>Clerc, Garibaldien, Prédicant des Deux Mondes, Alessandro Gavazzi (1809-1889). Québec, 1962 (G. Incisa della Rocchetta)</i>	448
GUGLIELMO MATTHIAE, <i>Le chiese di Roma dal IV al X secolo. (Roma cristiana etc. III) Bologna, 1962, (G. Incisa della Rocchetta)</i>	454
VINCENZO GOLZIO, GIUSEPPE ZANDER, <i>Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo. (Roma cristiana etc. IV) Bologna, 1963. (G. Incisa della Rocchetta)</i>	455
VALERIO MARIANI, <i>Le chiese di Roma dal XVII al XVIII secolo. (Roma cristiana etc. V) Bologna, 1963 (G. Incisa della Rocchetta)</i>	461

CARLO CESCHI, *Le chiese di Roma dagli inizi del Neoclassico al 1961.*
 (Roma cristiana etc. VI) Bologna, 1963 (G. Incisa della Rocchetta) 465

Le chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Roma, 1962-1963 (G. Incisa della Rocchetta) 472

Atti della Società:

Nuovo Statuto della Società romana di Storia patria, p. 481 — Assemblea generale dei soci (14 aprile 1962), p. 485 — Assemblea generale dei soci (7 giugno 1962), p. 488 — Assemblea generale dei soci (30 novembre 1962), p. 490 — Assemblea generale dei soci (30 maggio 1963), p. 492 — Regolamento della Società romana di Storia patria, p. 495 — Assemblea generale dei soci (19 dicembre 1963), p. 497 — Pubblicazioni pervenute in dono, p. 500.

Jacques-Louis David. « Il quadro del *Giuramento degli Orazi*, che il David sentiva di poter dipingere soltanto a Roma, ebbe un grande successo nel vivace e predisposto ambiente romano, quando venne esposto nel 1785, nello studio del pittore a piazza del Popolo. Sembrò a tutti la più vera espressione dei precetti del Mengs, secondo il quale la pittura doveva essere esemplificata sulle statue antiche, precetti che fino allora non avevano trovato precisa attuazione; e il disegno incisivo, il rigore delle linee, l'austerità dell'ambiente, e soprattutto l'atmosfera di eroismo e di forza virile impressi nei gesti e nelle figure, sembrarono far rivivere lo spirito antico dei romani » (pag. 31). Il Ceschi non ricorda la statua di Pio VI d'Agostino Penna nella sacristia Vaticana, ma menziona, nella Sala Braschi in Via della Scrofa, il poco noto gruppo di quel papa in atto di sollevare per mano il genietto delle Arti, opera (1784) di Giovanni Pierantoni. Il lungo paragrafo dedicato ad Antonio Canova abbraccia tutta l'attività di lui, dai monumenti a Clemente XIV ed a Clemente XIII, dalle piccole stele funebri, al monumento degli Stuardi, al Pio VI orante, inventato da lui, ma modellato in grande e scolpito da Adamo Tadolini, e ritoccato dal maestro nella testa e nelle mani. Ma, più che per questo riassunto dell'attività del Canova o per quello dell'opera di Bertel Thorvaldsen, dobbiamo essere grati all'A. per la fatica e la pazienza, che certamente dovette impiegare, per poter scrivere il paragrafo su « La scultura dopo il Canova ». Alla fine della trattazione dell'attività romana del Thorvaldsen (in primo piano, il monumento a Pio VII in San Pietro e la memoria del Consalvi al Pantheon) è raccontata la vicenda del gesso del « Cristo Redentore », donato all'Accademia di San Luca, nel 1844, dall'esecutore testamentario dell'artista, collocato dapprima nella chiesa dei Santi Luca e Martino e poi di là rimosso e danneggiato. Ma una vicenda simile deve aver subito la « Religione Cattolica » del Canova, anch'essa, un tempo, nella chiesa dell'Accademia, e non ne vedo cenno in questo libro.

Il paragrafo intitolato « L'architettura neoclassica e Giuseppe Valadier » menziona, all'inizio, la chiesetta d'Antonio Asprucci nella Villa Borghese « che può considerarsi l'unica e vera architettura religiosa neoclassica costruita dalle fondamenta in tutto quel periodo » (pag. 43), cioè prima dell'esilio di Pio VI. Del Valadier ricorda specialmente la cappella (1820) nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, la facciata di San Pantaleo (1806) e la facciata di San Rocco (1833). La pittura in chiesa ci presenta, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, la « Deposizione » per un altare ai Santi Apostoli, e la « Gloria », affrescata (1818) nella volta dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Fontan di Trevi, di Francesco Manno; e, di Vincenzo Camuccini, massimo esponente della pittura neoclassica a Roma, può presentarci solo il « S. Tommaso », per la Basilica Vaticana, e la « Conversione » (1835) ed il « Rapimento di s. Paolo », per la Basilica Ostiense. Contemporaneamente, troviamo operare in Roma, i Nazareni, occupati (anche con giovani pittori dell'Accademia di Francia) nei lavori di riattamento della chiesa della Trinità dei Monti.

CARLO CESCHI, *Le chiese di Roma dagli inizi del Neoclassico al 1961* (Roma cristiana. Collezione diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Vol. VI) Bologna. Cappelli 1963, pagg. 302, 328 figure in bianco e nero, 8 tavole a colori.

Nel primo capitolo, intitolato « Anticipazioni del Neoclassico intorno alla metà del Settecento », l'A. suddivide la materia in: « Roma centro di interesse archeologico e la tradizione classicista; Le teorie di Winckelmann e la pittura di Raffaele Mengs; L'impostazione critica di Francesco Milizia, le anticipazioni del Quarenghi e del Piranesi ». Alcuni di questi argomenti sono stati trattati da Valerio Mariani, verso la fine del volume precedente; ma, anche astraendo dal fatto, che qui le cose sono prospettate dal punto di vista d'un architetto, quale è il Ceschi, non dispiacerà certo, a chi prenda in mano, separatamente dalla serie, questo volume (che come vedremo, è pieno di notizie inedite, o, per lo meno, non mai riunite ancora in racconto seguito) non dispiacerà certo, dicevo, questo rifarsi a quel filone classicista o come lo si voglia chiamare, che è possibile rintracciare anche al tempo del Bernini, del Borromini e di Pietro da Cortona. Filone, che si manifesta più chiaramente con Alessandro Galilei e con Ferdinando Fuga, con Marco Benefal e con Pietro Subleyras, con Michelangelo Slodtz e con Filippo Della Valle. Molto interessante è quanto il Ceschi osserva (pag. 21) sul silenzio, che circondò l'intervento di Giacomo Quarenghi (1744-1817) nel rifacimento interno (1769) della chiesa di Santa Scolastica a Subiaco: « L'interno di S. Scolastica rimarrà l'unica opera architettonica del Quarenghi nota in Italia, ma segnerà anche, fin dal principio, le massime possibilità del neoclassico a Roma, neoclassico che nelle chiese non potrà rifarsi all'antico e non potrà superare i limiti delle fonti palladiane, contraddicendo così ogni teorica impostazione generale ».

Merita, poi, d'essere segnalato tutto il passo (pagg. 21-23) riguardante l'intervento del Piranesi nella polemica sulla superiorità dell'arte greca sull'arte romana e nella sistemazione (1765) della chiesa del priorato di Malta.

Il secondo capitolo, intitolato « Da Pio VI (1775-1799) a Pio VII (1800-1823) », abbraccia, praticamente, cinquanta anni, a cavallo fra il XVIII ed il XIX secolo. Nel paragrafo « Opere ed artisti al tempo di Pio VI », l'A. può allineare, per quanto riguarda l'architettura chiesastica, soltanto la sacristia di San Pietro, di Carlo Marchionni, ed il compimento della facciata di Santa Maria in Aquiro, di Pietro Camporesi il vecchio; per quanto riguarda la pittura, Domenico Corvi, Giuseppe Cades, Antonio Maron, Cristoforo Unterberger, Matteo Toni, Gavino Hamilton ed Antonio Cavallucci. Di quest'ultimo, il Ceschi ricorda i quadri nella sacristia di San Pietro ed a San Martino di Monti: quadri, che sono la prova più palese del fatto, come a lui non possa assolutamente attribuirsi il « S. Benedetto Giuseppe Labre » della Galleria Nazionale d'Arte Antica. A Roma, dopo il periodo trascorso alla Accademia di Francia, era tornato, nel 1784,

de' Condotti. Richiama anche, giustamente, l'attenzione dei lettori sulla chiesa della Madonna delle Fornaci e pone in rilievo la felice soluzione data da Carlo Marchionni al difficile problema di costruire una sacristia accanto alla Basilica Vaticana. La chiesa, di Carlo De Dominicis, dei Santi Celso e Giuliano ha conservato integro il proprio ambiente originario. Invece, per non parlare di San Stanislao dei Polacchi, fronteggiante, ora, una Via delle Botteghe Oscure raddoppiata di larghezza, la chiesa di San Claudio, che prima prospettava su di una piccola e proporzionata piazza, si trova ora, come la chiesa di San Silvestro, quasi sperduta nell'informe largo prodotto demolendo un diaframma di case, senza speciale valore artistico, è vero, ma proporzionate alle due chiese.

L'eleganza dell'interno di San Giovanni Calibita, dei Fatebenefratelli, ricco di pitture di Corrado Giaquinto, non si sospetterebbe, dall'aspetto esterno. Valerio Mariani dedica, a ragione, molte pagine a Filippo Raguzzini, architetto beneventano, troppo vilipeso in vita e ricorda la ricostruzione della chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, ad opera di Gerolamo Theodoli, prima di passare a parlare distesamente di Santa Maria Aventina, rivestita di nuove forme da G. B. Piranesi, uno degli artisti che il Mariani ha studiato con speciale amore.

Un ultimo capitolo, il sesto, è dedicato alle così dette « arti minori », a proposito delle quali l'A. pone giustamente in rilievo quanto spesso anche alcuni apparentemente secondari elementi delle chiese e delle singole cappelle siano stati disegnati ed amorosamente seguiti, nella realizzazione, da architetti quali il Bernini ed il Borromini. I lettori troveranno, in questo capitolo, molte indicazioni preziose, che invano cercherebbero in altre trattazioni generali sull'arte a Roma e che raramente incontreranno anche nelle monografie sulle singole chiese, perché spesso si tratta di cose riposte, per la maggior parte dell'anno, nei capaci armadi delle sacristie.

Anche questo volume si chiude con alcune pagine di bibliografia essenziale e con gli indici degli artisti (e delle opere loro ricordate nel testo) e dei luoghi. Largamente illustrato di figure in bianco e nero, fra queste non molto felice è la veduta della facciata di Sant'Ignazio e, purtroppo, sono « scontornate » le statue di S. Bibiana del Bernini e di S. Bruno dell'Houdon. La figura 70 è un particolare della chiesa di Propaganda, non di San Giovanni in Laterano. Non tutte le figure a colori sono soddisfacenti, ma alcune sono veramente nuove e ben riuscite: la torre dell'orologio del Borromini alla Vallicella ed il particolare dell'altare nella chiesa inferiore dei Santi Luca e Martina. Ad un autore, che ci ha dato tante belle pagine illuminanti, sarebbe veramente malagrazia andare a rilevare alcune poche mende del testo, che si possono, in parte, anche attribuire ad errori di stampa.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Gaulli al Gesù e del Pozzo a Sant'Ignazio egli dedica due paragrafi speciali.

Nel capitolo quinto, l'A. prima di tutto, definisce il carattere proprio dell'attività settecentesca, nel campo dell'architettura chiesastica in Roma: per lo più, rimaneggiamenti di fabbriche antiche, non costruzioni ex novo. Così, ai Santi Apostoli, dove, a Francesco Fontana, premorto, succedette Carlo suo padre. Anche qui il Mariani parla delle opere d'arte, che ornano la chiesa rinnovata: dall'affresco di Giovanni Odazzi, che si rifà all'opera del Gaulli, suo maestro, nella chiesa del Gesù, al grande quadro centrale della volta, dello stesso Baciccia, alla tela di Sebastiano Ricci nel soffitto della sacrestia, fino al monumento funebre di Clemente XIV di Antonio Canova. Due delle grandi imprese del Settecento furono il completamento della decorazione della navata maggiore, sistemando le statue colossali degli Apostoli nei tabernacoli borrominiani, e la costruzione della facciata, a San Giovanni in Laterano: opera, quest'ultima d'Alessandro Galilei, autore della cappella Corsini nella stessa basilica, e della facciata di San Giovanni dei Fiorentini. Toscano come il Galilei, Ferdinando Fuga ha lasciato vasta orma in Roma, non tanto, forse, nell'architettura chiesastica, quanto in quella civile. A lui si debbono Santa Maria dell'Orazione e Morte, Sant'Apollinare, e la facciata di Santa Maria Maggiore. Il Fuga innalzò anche il baldacchino dell'altar maggiore della stessa basilica, da lui tutta rimaneggiata: baldacchino senza dubbio troppo grande per la navata nella quale fu eretto. Si è creduto di rimediare, togliendone il coronamento, che ne era la parte più bella, e gli Angeli di Pietro Bracci, ma si è ottenuto soltanto l'effetto di renderlo meno slanciato e non meno ingombrante. La decorazione interna settecentesca di Santa Croce in Gerusalemme (astrazione fatta dalle pitture di Corrado Giaquinto) è molto poco felice, mentre la facciata e l'atrio, di Domenico Gregorini e di Pietro Passalacqua, sono fra le più eleganti costruzioni del tempo in Roma. Purtroppo, l'atrio è stato recentemente « restaurato » ed ha ricevuto una coloritura rossastra infelicissima. Fra le altre chiese, che egli menziona, il Mariani si ferma sulla Maddalena di Giuseppe Sardi e sulla facciata di Santa Maria in Cosmedin, che tanto bene s'intonava colla fontana, ancora esistente, di Francesco Bizzaccheri: non era certamente necessario distruggere quella facciata, anche ripristinando l'interno della chiesa. Luigi Vanvitelli sarà sempre più famoso per la reggia di Caserta che non per i lavori a Santa Maria degli Angeli o a Sant'Agostino. Singolarmente felice è invece il risultato dei rimaneggiamenti ordinati dal card. Querini a Filippo Barigioni nella chiesa di San Marco e quello dei lavori di Francesco Ferrari, all'interno di San Gregorio al Celio, che ebbe importanti quadri d'Antonio Balestra e di Pompeo Batoni. Il Mariani si ferma alquanto sulla chiesa del Nome di Maria (costruita da Antonio Derizet quasi a dispetto dei confratelli, che ne facevano le spese) e sulla chiesa della Santissima Trinità, di Emanuele Rodriguez dos Santos, e sulla sua felice situazione, all'imbocco della via

nella chiesa dei Cappuccini. È, senza dubbio, un quadro bellissimo, ma è emerso tardi, alla notorietà, soltanto nel 1908, ed io non riesco a vedervi la mano del Merisi. Esso mi richiama, invincibilmente, alla memoria quell'altro quadro misterioso, che è il « S. Benedetto Giuseppe Labre » della Galleria Nazionale d'Arte Antica, classificato ancora sotto l'inverosimile nome di Antonio Cavallucci. Ai capolavori del Caravaggio, Valerio Mariani dedica sei pagine quali egli le sa scrivere.

Il terzo capitolo è consacrato, specialmente, al Bernini ed al Borromini. Dopo aver parlato del baldacchino e dei campanili di San Pietro e della chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, Valerio Mariani non sa resistere alla tentazione di trattare anche delle due chiese berniniane di Castel Gandolfo e di Ariccia. Qui, per fatto personale, devo dire che, prima dei due viadotti di Pio IX, la strada proveniente da Albano scendeva al fondo del vallone, al cancello del parco Chigi, e risaliva fino alla Porta Romana, nel basso del paese di Ariccia. Di là saliva fino alla Piazza di Corte, sulla quale trovava il palazzo baronale, e di fronte, la rotonda berniniana, per poi riescire, verso Genzano e Velletri, dalla Porta Napoletana, accanto al palazzo Chigi. La costruzione dei due viadotti ha irrimediabilmente rovinato la piazza del Bernini, divenuta ora un largo sulla Via Appia. Come, precedentemente, egli aveva notato le interferenze di Carlo Rainaldi nel progetto del Maderno per Sant'Andrea della Valle, il Mariani nota lo stesso fatto, ma reciproco, fra il Rainaldi ed il Bernini, per le chiese di Piazza del Popolo e per l'abside di Santa Maria Maggiore. Egli poi (e lo si comprende bene!) non sa tacere, nel suo libro, del colonnato di Piazza di San Pietro. Non mi si chiederà certamente di elencare tutte le analisi, che Valerio Mariani va facendo, nel corso del volume, con grande finezza, delle opere del Bernini entro le chiese di Roma, a Santa Maria della Vittoria, a San Pietro in Montorio, a San Francesco a Ripa. Viene poi la menzione della mezza figura del Fonseca, a San Lorenzo in Lucina, dei due monumenti funebri papali, del ciborio coi due angeli di qua e di là, e della Cattedra, nella basilica di San Pietro. San Carlino, la casa degli Oratoriani alla Chiesa Nuova, Sant'Ivo alla Sapienza, la decorazione interna di San Giovanni in Laterano, il Collegio di Propaganda, il tamburo ed il campanile di Sant'Andrea delle Fratte, Santa Agnese in Agone e la Madonna dei Sette Dolori, per non ricordare qui che queste opere di Francesco Borromini, sono analizzate finemente, secondo il solito.

Il capitolo quarto riprende la storia architettonica delle chiese di Roma da Gerolamo Rainaldi, da G. B. Soria e da Rosato Rosati, per tornare all'architettura del pieno Seicento, con Martino Longhi il giovane, e, specialmente, con Pietro da Cortona e Carlo Rainaldi e, andando verso il Settecento, con Carlo Fontana e Giovanni Antonio De Rossi. Molto saggiamente, il Mariani non ha disgiunto la trattazione di quante opere d'arte sono contenute nelle chiese da lui considerate, dalla trattazione delle fabbriche delle chiese stesse. Soltanto alle grandi decorazioni del

dei cicli pittorici dell'oratorio e della chiesa di San Giovanni Decollato, di Santo Spirito in Sassia, dell'oratorio del Gonfalone, della cappella Altemps a Santa Maria in Trastevere e di Santa Susanna, per finire col transetto lateranense. Fra gli scultori settentrionali a Roma, Camillo Mariani non trova grazia, presso l'A. (in contrasto con quanto ne ha scritto Valentino Martinelli) neppure per le statue della chiesa di San Bernardo. Le figure di tutto il libro sono ottimamente scelte, ma la 221, che dovrebbe esemplificare le orripilanti pitture manieristiche di Santo Stefano Rotondo, riproduce una pittura evidentemente ottocentesca. Interessante è il paragrafo dedicato alla pittura di paesaggio nelle chiese. L'ultimo capitolo è intitolato dalle arti minori. Chiudo questa lunga recensione, ricordando che, anche per la parte scritta dal Golzio, c'è un elenco della bibliografia essenziale. Seguono, poi, l'indice degli artisti e l'indice dei luoghi e delle opere ricordati in tutto il libro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

VALERIO MARIANI, *Le chiese di Roma dal XVII al XVIII secolo*. (Roma Cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Vol. V). Bologna, Cappelli 1963, pagg. 300, 146 figure in bianco e nero, otto tavole a colori e vari grafici nel testo.

Il libro si apre con un quadro della situazione urbanistica di Roma, ai primi del Seicento, ma, poi, l'A. ci dà molto più di quanto ci abbia promesso nel sommario del primo capitolo: caratterizza la maniera di Domenico Fontana; mostra come, traverso la chiesa del Gesù, le altre, che, più o meno da vicino, ne derivano, si rifacciano alla stupenda chiesa di Sant'Andrea a Mantova, di Leon Battista Alberti; fa osservare come il compimento della cupola di San Pietro abbia dato l'avvio a quello svilupparsi delle cupole su tamburo, che caratterizza il profilo di Roma, e che, aggiungo io, diede lo spunto ad Antonio Baldini, per quella deliziosa fantasia delle cupole, che, un bel momento, si staccano da terra e si librano nell'aria, dondolando, come i palloni aerostatici del buon tempo antico.

Il secondo capitolo è dedicato, principalmente, al Maderno ed al Caravaggio. Confesso la mia ignoranza: non sapevo nulla di disegni di Baldassarre Peruzzi per la chiesa ovale di San Giacomo in Augusta. Non ne accennano Pio Pecchiai e Renzo Uberto Montini nella loro monografia (n. 40 de « *Le chiese di Roma illustrate* ». Roma, s.a.). Raccomando al lettore la ottima caratterizzazione dell'arte di Carlo Maderno. Il Mariani, anche trattando delle chiese della fine del Cinquecento o dei primi del Seicento, accenna alle opere d'arte più tarde che esse contengono. Egli dà, senz'altro, al Caravaggio il « S. Francesco in preghiera », conservato

scrive è che tra la parte superiore dell'abside e l'inferiore corra una notevole differenza, e che in questa direzione debbano essere indirizzate le ulteriori ricerche » (pag. 250). L'epigrafe che dice dedicata nel 1519 la cappella Chigi in Santa Maria della Pace, va intesa con una certa latitudine, perché la nicchia dell'altare fu ornata soltanto nel Seicento, con sculture di Cosimo Fancelli e di Ercole Ferrata. Anche il Golzio attribuisce a Giovanni Antonio Boltraffio la lunetta leonardesca a Sant'Onofrio. Non è evidente, per me, se egli assegni tutta a Sebastiano del Piombo la Natività della Madonna nella cappella Chigi di Santa Maria del Popolo, o se egli vi riconosca un intervento di Francesco Salviati.

Il capitolo sulla scultura del Cinquecento incomincia col ricordo del gruppo di S. Anna colla Madonna e col Bambino, che Giovanni Coricchio aveva ordinato ad Andrea Sansovino e che, neppure ora, dopo il restauro dell'Isaia di Raffaello, è tornato ad appoggiarsi, sotto quell'affresco, al pilastro della nave centrale di Sant'Agostino, dove è richiamato dalla iscrizione greca di dedica. Spiritosamente, i miei amici Boulet scrivono, nel loro *Romé*: « Gagliardi couvre tout de ses peintures [in occasione dei « restauri » del 1866], depuis la coupole jusqu'aux chapelles; il a peur que l'Isaïe de Raphaël s'ennuie, seul de son espèce et privé de son sou-bassement: il lui donne cinq compagnons ». Nell'abside di Santa Croce in Gerusalemme, il cardinale Quiñones volle far erigere da Iacopo Sansovino una monumentale custodia per il Santissimo Sacramento, non una tomba per sé. Lo spiega bene Gustavo Giovannoni, in *Saggi sull'Architettura del Rinascimento* (Milano, 1931, pagg. 121-142). Non so se sia stato notato, come la testa del « Giona » di Lorenzetto nella cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, derivi del notissimo tipo di Antinoo. La sistemazione della Pietà di Michelangelo in San Pietro era già stata migliorata, da qualche tempo, abbassando il gruppo, e, molto prima, erano già stati tolti i puttini di bronzo, che reggevano la corona sul capo della Madonna. Piuttosto severa è la critica del Golzio, non solo al complesso ed a molti particolari del monumento di Giulio II a San Pietro in Vincoli, ma anche al Mosè. Egli ammette, però: « Forse la statua avrebbe fatto ben altro effetto, se fosse stata collocata al suo posto nel mausoleo secondo il progetto originario, non così sola e predominante, ma unita ad altre statue, pur esse ispirate al medesimo concetto di forza e di grandezza sovrumane, quali i *Captivi* » (pag. 271). Analogamente a quanto si dice del S. Gregorio Magno di Nicolas Cordier, al Celio, anche un S. Michele, nella chiesa di Bosco Marengo (Alessandria) si pretende ricavato da un marmo lasciato incompiuto da Michelangelo. Il contrapposto potrebbe far pensare alla prima versione del Cristo della Minerva, lasciata incompiuta, per un difetto scoperto nel marmo. Un capitolo è dedicato ai monumenti funebri del Cinquecento. Interessante è il paragrafo, che apre il capitolo sul Manierismo: raccomando la lettura di queste considerazioni. L'A. mette, poi, in giusto rilievo il bel monumento di Elena Savelli a San Giovanni in Laterano, opera di Iacopo del Duca, e l'importanza

di Santa Caterina in San Clemente, nel capitolo sulla pittura del Quattrocento. Scrive il Golzio: « L'ipotesi più ragionevole è una preponderanza assoluta di Masolino, al più con un intervento saltuario e assai limitato di Masaccio, verosimile per la presenza contemporanea a Roma di ambedue gli artisti già stati in stretto rapporto tra loro a Firenze. A un tale intervento si potrebbe anche pensare per spiegare certe differenze di mani e certe differenza tra sinopia e affresco, quali si vedono tra la sinopia della Decapitazione di s. Caterina e la pittura relativa » (pag. 217). Un'ampia trattazione ha pure la cappella Carafa (non Caraffa) in Santa Maria sopra Minerva, dipinta da Filippino Lippi, e la cappelletta annessa, dove dipinse anche Raffaellino del Garbo. Per l'affresco di s. Luca, nella volta di quello che fu la cappella di San Michele in Santa Maria Maggiore, il Golzio accede all'opinione di Roberto Longhi, che, cioè, si tratti dell'unica pittura superstite in Roma di Piero della Francesca. Una novità per molti sarà, forse, quella degli affreschi scoperti da Clemente Busiri Vici ai Santi Apostoli. « Per questi affreschi si può, per ora, avanzare il nome di Antoniazio, anche per quanto sopra si è detto [cioè che il cardinale Bessarione aveva incaricato, verso il 1464, Antoniazio Romano di decorare la cappella di Santa Eugenia, o, meglio, dei Santi Michele arcangelo, Giovanni Battista ed Eugenia], ma chiari sono in essi anche i caratteri melozzeschi, di quel Melozzo, cioè, che aveva decorato l'abside della stessa chiesa » (pag. 230). Passando al capitolo sulla scultura del Quattrocento, al « Maestro della tomba di Martino V » il Golzio sembra incline ad attribuire la lastra bronzea della Basilica Lateranense. Egli non rileva come, col restauro recente, si sia recuperata tutta la delicata cesellatura della porta del Filarete a San Pietro. A proposito del rilievo, attribuito, a torto, secondo il Golzio, a Mino del Reame, in Santa Maria Nova, che ritrae a cavallo Antonio da Rio o Rido, (« Si tratta qui », scrive l'A. « d'un artista di molto valore, uno sconosciuto lombardo operante in Roma intorno alla metà del XV secolo o subito dopo ») vorrei ricordare che, con le altre sculture, per la massima parte dell'antichità classica, è passato al Louvre dalle raccolte Borghese anche un rilievo marmoreo equestre, che ritrae Roberto Malatesta. Già nell'antico San Pietro, sul suo monumento funebre, ne dà una buona riproduzione in *Palatino* (VII, 3a serie, n. 1-4 gennaio aprile 1963, pagg. 2-4) Francesco Negri Arnoldi, che lo attribuisce a Maestro lombardo del 1484. Il Golzio accetta l'attribuzione di Pico Cellini al Vecchietta della statua bronzea giacente del vescovo Gerolamo Foscari in Santa Maria del Popolo; accetta l'attribuzione di Ernst Steinmann a Michele Marini della statuetta di s. Sebastiano nella chiesa della Minerva; e accetta l'attribuzione di Adolfo Venturi a Giuliano da Maiano dell'arcone marmoreo di accesso alla cappella Carafa nella stessa chiesa.

Il capitolo sulla pittura del Cinquecento si apre col paragrafo su Baldassarre Peruzzi e con la discussione del difficile problema dell'abside affrescata di Sant'Onofrio. Il Golzio così si esprime: « L'opinione di chi